

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

Medioevo greco. Rivista di storia e filologia bizantina

Direzione: G. Cortassa, E. V. Maltese, A. M. Taragna

Redazione: G. Cortassa, W. Haberstumpf, E. V. Maltese, B. Sancin,
A. M. Taragna

Università degli studi di Torino

Dip.to di Filologia, linguistica e tradizione classica

via s. Ottavio, 20 – 10124 Torino

tel. +39 011 6703615 fax +39 011 6703631

e-mail: enrico.maltese@unito.it maltese@savonaonline.it

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

7 (2007)



Edizioni dell'Orso
Alessandria

© 2007

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.

15100 Alessandria, via Rattazzi 47

tel. +39 0131 252349 fax +39 0131 257567

e-mail: edizionidellorso@libero.it

<http://www.ediorso.it>

Redazione informatica: Margherita I. Grasso

Stampata da DigitalPrint Service s.r.l. Segrate (Mi)

per conto delle Edizioni dell'Orso

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941

ISSN 1593-456X

In copertina: amanti in un giardino (Digenis Akritas e l'amazzone Maximò?). Piatto di ceramica, XII-XIII secolo. Corinto, Museo Archeologico.

Lo scambio epistolare tra Procopio di Gaza ed il retore Megezio: proposta di traduzione e saggio di commento

Il riesame complessivo della tradizione manoscritta delle opere “profane” di Procopio di Gaza,¹ in vista della loro prima edizione d’insie-

¹ Ci riferiamo, con tale termine, alla produzione *stricto sensu* retorico-sofistica – comprendente, oltre alcuni frammenti di tradizione indiretta (I. Bekker, *Anecdota Graeca*, I, Berolini 1814, pp. 125, 26-30; 133, 12-14; 135, 13-15; 139, 22-25; 153, 21-23; 169, 6-8), un *Panegirico in onore dell'imperatore Anastasio I* (recente edizione, con traduzione italiana e commento: Procopio di Gaza, *Panegirico per Anastasio*, a cura di G. Matino, Napoli 2005), due ἔκφράσεις, una ἔκφρασις ὀρολογίου (edizione, con ampio studio e traduzione tedesca, a cura di H. Diels, *Über die von Prokop beschriebene Kunstuhr von Gaza mit einem Anhang enthaltend Text und Übersetzung der Ἐκφρασις ὀρολογίου des Prokopios von Gaza*, Berlin 1917; vd. anche, per una traduzione italiana, E. Amato, *Procopio di Gaza. Descrizione dell'orologio*, «Primum Legere» 2, 2003, pp. 263-259; una traduzione francese con ampio studio d’insieme è fornita di recente da Chr. Pernet, *La «Description de l'Horloge» de Procope de Gaza*, Mémoire de licence sous la direction de J. Schamp et E. Amato, Université de Fribourg, Suisse 2006) e una ἔκφρασις εἰκόνας ἐν τῇ πόλει τῶν Γαζαίων κειμένης (edizione, con traduzione tedesca e commento, a cura di P. Friedländer, *Spätantiker Gemäldezyklus in Gaza. Des Prokopios von Gaza Ἐκφρασις εἰκόνας*, Città del Vaticano 1939; vd. altresì R. Talgam, *The Ekphrasis Eikonos of Procopius of Gaza: The Depiction of Mythological Themes in Palestine and Arabia during the Fifth and Sixth Centuries*, in Br. Bitton-Ashkelony, A. Kofsky, edd., *Christian Gaza in Late Antiquity*, Leiden-Boston 2004, pp. 209-234, e D. Renaut, *Les déclamations d'ekphraseis: une réalité vivante à Gaza au VI^e siècle*, in C. Saliou, ed., *Gaza dans l'Antiquité Tardive. Archéologie, rhétorique et histoire. Actes du colloque international de Poitiers (6-7 mai 2004)*, Salerno 2005, pp. 197-220), tre διαλέξεις e quattro etopee (per ultimo edite da A. Garzya, J. P. Loenertz: *Procopii Gazaei Epistolae et declamationes*, Ettal 1963, pp. 83-97) –, si da distanziarla da quella teologico-commentaria (un commento all'*Ottateuco* e diverse *catenae*, non tutte ancora pubblicate: vd. per la bibliografia Matino, ed., *Procopio di Gaza*, cit., pp. 16-17 n. 30) e dal ricco epistolario (vd. Garzya, Loenertz, edd., *Procopii Gazaei*, cit., pp. 1-80; L. G. Westerink, *Ein unbekannter Brief des Prokopios von Gaza*, «Byzantinische Zeitschrift» 60, 1967, pp. 1-2; E. V. Maltese, *Un'epistola inedita di Procopio di Gaza*, «La Parola del Passato» 39, 1984, pp. 53-55). Un tentativo di ricostruzione della perduta parafrasi dell'*Iliade*, ricordata da Fozio (*Bibl.* 103a, II, p. 123, 6-11 Henry), è stato condotto da H. Rabe, *Aus Rhetoren-Handschriften*, «Rheinisches Museum» 63, 1908, pp. 515-517 e

me,² ha permesso di recente ad uno dei due scriventi di pubblicare dal Marciano gr. 521 (del XIII sec.³) sei nuove *mutuae* di Procopio e del retore Megezio, che, sommandosi all'*Ep.* 166 G.-L., indirizzata proprio da Megezio al più importante esponente della scuola di Gaza, hanno consentito di ricomporre un breve, eppure quanto mai interessante scambio epistolare all'interno del più vasto *corpus* delle lettere di Procopio, finora sconosciuto al pubblico dei filologi.⁴

Al di là del documento letterario in sé, che arricchisce il patrimonio culturale greco di nuovi testi del tardoantico, consentendoci di tracciare meglio la fisionomia delle raccolte di *mutuae*, di cui ben poco è rimasto fino a tutto il periodo protobizantino,⁵ il ritrovamento delle nuove epistole è importante ed interessante per diversi motivi: esso fornisce nuovi lumi sulla figura, finora del tutto negletta, del retore Megezio;⁶ ci aiuta a

da A. Brinkmann, *Die Homer-Metaphrasen des Prokopios von Gaza*, *ibid.*, pp. 618-623. Si discute, al contrario, se sia da attribuire a Procopio e non piuttosto a Nicola di Metone quanto resta della *Refutazione di Proclo* edita dal Migne in PG LXXXII, 2 (1865), col. 2792e (per lo *status*, vd. A. Chauvot, ed., *Procopé de Gaza/Priscien de Césarée. Panégyriques de l'empereur Anastase I^{er}*, Bonn 1986, pp. 87-88). Quanto, infine, alla fondatezza della notizia di J. Curterius (*Procopii variarum in Isaiam prophetam commentationum Epitome* [...], Parisiis 1580, p. IVa: «Dicam in Gallia, in reginae matris bibliotheca, reperiri progymnasmata Rhetorices huius [sc. Procopii] nomine inscripta») – che non deve, tuttavia, far ipotizzare con K. Seitz (*Die Schule von Gaza. Eine litterargeschichtliche Untersuchung*, Heidelberg 1892, p. 20) «ein zweites Werk» di Procopio –, vd. E. Amato, *Prolegomeni alla nuova edizione critica dei «Progimnasmata» di Severo Alessandrino*, «Medioevo Greco» 5, 2005, pp. 31-72: 47-48.

² Tale edizione, a cura di E. Amato e J. Schamp, è in corso di preparazione per la BT.

³ Per la descrizione del manoscritto, vergato da almeno quattro mani coeve, vd. E. Mioni, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum codices Graeci manuscripti*, II, *Thesaurus antiquus. Codices 300-625*, Roma 1985, pp. 390-393.

⁴ Per l'edizione di tali testi, si rinvia ad E. Amato, *Sei epistole mutuae inedite di Procopio di Gaza ed il retore Megezio (con tre illustrazioni)*, «Byzantinische Zeitschrift» 98, 2, 2005, pp. 367-382. Dello stesso vd. anche: *Due problematiche allusioni ad Eschilo e Pindaro in Procopio di Gaza e Giovanni Lido*, «Rheinisches Museum» 148, 2005, pp. 418-422.

⁵ Su tale aspetto, vd. E. Amato, *Ῥήτωρ vs σοφιστής in un inedito scambio epistolare del V/VI secolo*, in P. Laurence, F. Guillaumont (edd.), *Epistulae antiquae IV. Actes du IV^e Colloque "L'épistolaire antique et ses prolongements"* (Université François Rabelais, Tours, 1^{er}-2-3 décembre 2004), Louvain 2006, pp. 269-281: 271.

⁶ Per un'ipotesi di identificazione, vd. Amato, *Sei epistole*, cit., p. 370 n. 13, e Amato, *Ῥήτωρ vs σοφιστής*, cit., pp. 280-281.

recuperare il titolo di almeno due perdute declamazioni di Procopio;⁷ contribuisce all'arricchimento della nostra conoscenza della lingua del tardoantico;⁸ testimonia della differenziazione e della conseguente distanza (anche polemica) tra la figura del sofista e quella del retore (nel senso qui di "avvocato");⁹ consolida le nostre informazioni circa la pratica della lettura-*performance* pubblica dei discorsi dei sofisti della nuova generazione, portando al contempo rilevanti elementi sulle modalità di attuazione di tale pratica.¹⁰

Di tale documento si propone ora qui, per la prima volta ed a complemento del precedente contributo, una traduzione in lingua moderna, accompagnata da un attento commento filologico. La prima ha lo scopo di mostrare in che modo si è inteso il testo greco ai fini della sua *constitutio* e di mettere così per intero a disposizione del pubblico, anche non specialista, il contenuto di suddette epistole. Fine del commento è, invece, quello di chiarire i passaggi dubbi dell'originale greco, col rinvio, all'occasione, ad ulteriori *loci paralleli*, ed al tempo stesso avanzare e/o sostenere proposte di emendamento del testo dato nell'*editio princeps* e qui seguito per la versione italiana. Fanno eccezione quei punti, tutti debitamente segnalati nelle note alla traduzione, in cui una successiva attenta lettura delle tavole del codice marciano ha consentito non solo di porre rimedio ad alcuni refusi tipografici e/o sviste editoriali, quanto soprattutto di recuperare l'esatta lezione del manoscritto, per la cui trascrizione, in mancanza di un esame autoptico o di fotografie a colori, si era a suo tempo utilizzata una fotocopia b/n da microfilm.

⁷ Cfr. Amato, *Sei epistole*, cit., p. 370 n. 12, e Amato, *Ῥήτωρ vs σοφιστής*, cit., pp. 271-272.

⁸ Cfr. Amato, *Sei epistole*, cit., pp. 379-381.

⁹ Su tale aspetto, vd. nuovamente Amato, *Ῥήτωρ vs σοφιστής*, cit., pp. 274; 276 e nn. 27-29 (per un errore di impaginazione dell'editore belga le pp. 274-275 sono state indebitamente invertite).

¹⁰ Mette conto rilevare, ad esempio, come dalle nuove epistole *mutuae* emergano solide e chiare testimonianze relative alla preparazione dell'uditorio in vista della pubblica *performance*, la quale, per inciso, poteva essere realizzata da un 'attore' diverso dall'autore stesso, ed alla pubblicità dell'evento almeno tre giorni prima dello stesso. Sulla lettura e la recitazione orale delle declamazioni in età imperiale e tardoantica, basti il rinvio a L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, Paris 1993, pp. 434-476, ed in particolare per il pubblico M. Korenjak, *Publikum und Redner: ihre Interaktion in der sophistischen Rhetorik der Kaiserzeit*, München 2000. In generale, sulla lettura-*performance* a Bisanzio, vd. da ultimo G. Cavallo, *Le pratiche di lettura*, in M. Capaldo, F. Cardini, G. Cavallo, B. Scarcia Amoretti (dirr.), *Lo spazio letterario del Medioevo*, 3, *Le culture circostanti*, I, *La cultura bizantina*, Roma 2004, pp. 569-603: 573-579.

1 (166 G.-L.)
Megezio a Procopio

Quando, l'altro ieri, hai dato lettura tra noi della tua orazione funebre, a tal punto mi sono deliziato del tuo miele attico, da ritenere che il Musegete in persona, assieme alle Cariti, avesse messo mano con te all'orazione. Di fatto, ad ogni singola tua parola io e quanti erano ad ascoltare riempimmo il teatro di applausi, ciascuno gridando forte come Stentore.¹¹ Rientrati che fummo poi in città, ecco che più si estendeva l'ammirazione per te, e i tuoi aurei scritti erano sulla bocca di tutti. Li si giudicava, mettendoli a confronto l'uno con l'altro, giacché nulla vi è che stia loro alla pari, senza riuscire a concludere a quale occorresse più di un altro tributare la palma della bellezza. A tal punto fuoriuscivano da ogni parte¹² pari grazie. Poiché, dunque, quanti, per i vari impegni, non ebbero la sorte di ascoltare l'orazione pregavano di poter gustare, attraverso me, il tuo miele attico, spedisci l'orazione, ben certo che, una volta incoronata con nuovi mille elogi, te la rispediremo subito indietro.

2 (II Amato)¹³
Megezio a Procopio

I sofisti, in quanto la loro vita consiste nel creare discorsi, so che sono dei chiacchieroni. Nulla, dunque, li trattiene dal ciarlare: non gli sposi, né quanti festeggiano il compleanno, neppure un marito bisbetico con una moglie

¹¹ L'espressione trova riscontro, ad es., in Aristid. *Or.* 2, 109, p. 178, 12 Behr. Contro lo στεντόριον dell'Ambrosiano, il Marciano ha la corretta forma στεντόρειον, e uno scolio marginale, mutilato dalla rifilatura, va probabilmente letto νεστόρειον <διὰ τῆς | εἰ γρ. Alla base c'è dottrina erodiana (*Grammatici Graeci* III 2, p. 439, 17-18), sicché la lezione del Marciano presuppone un riscontro con la tradizione grammaticale.

¹² Il manoscritto marciano sembra recare, in apertura di frase, il nesso οὕτω πανταχόθεν (non già οὕτω ἐντυχόντες) assente negli altri testimoni. Esso è senz'altro da accogliere: viene, infatti, a risolvere una difficoltà già avvertita dagli editori (Hercher inseriva un γάρ); ma che dopo debba leggersi ἴσαι προσέβαλλον χάριτες, con l'Ambrosiano, pare garantito dal parallelo della lettera 119, 12 G.-L. di Procopio (ποκίλαι προσέβαλλον χάριτες). Per il concetto «pari grazie», cfr. Arist. fr. 233 Rose³ (E 17 Plezia), citato da Demetr. *Eloc.* 233.

¹³ Si è ripristinato il naturale ordine cronologico, invertito nel Marciano: dopo la prima lettera, che chiedeva l'invio dell'epitafio, Megezio ne scrive un'altra per lamentare che Procopio abbia mandato il discorso ma non una lettera a lui. Evidentemente, la successione di due lettere col medesimo mittente dev'essere apparsa impropria al curatore del *corpus* o a un copista, donde la trasposizione (dopo di che però il problema si ripresentava, come vedremo).

chiacchierona, un ricco o un povero. Anzi, che dire, spesso si finisce con lo scomodare gli stessi morti, non lasciando voi riposare tranquillo neppure chi è defunto.¹⁴ Se, poi, vi scrive un amico, oh, che diluvio infinito di parole¹⁵ viene riversato su di lui, rispondendo voi sillaba per sillaba! Ebbene, ora non so per quale ragione tu violi la legge di costoro¹⁶ o perché avanzi verso di me alla stregua di uno dei seguaci di Pitagora¹⁷ e pur avendo tu per primo ricevuto una nostra epistola non hai contraccambiato¹⁸ con una simile né prima di spedire il discorso, né una volta inviato. Pure, nell'istante in cui i tuoi fanciulli¹⁹ stavano per arrivare qui per la prova pubblica, se anche per nessun altro motivo, sarebbe occorso scrivermi almeno perché io mi dessi a rendere benevolo verso di loro il pubblico del teatro. In effetti, persino quanti mettono in scena opere drammatiche, allorché si accingono a mostrarle agli spettatori, prima esigono la loro benevolenza. Sono costretto a dirvi scemenze del genere in nome del figlio di Afrodite, che sopraggiunto in forze²⁰ mi ordina di essere amante delle vostre cose.²¹ Per questo dio qui la mia lettera

¹⁴ Si legga ora col manoscritto veneto οὐδὲ κειμένους in luogo dell'errato δὴ κειμένους. Abbiamo qui l'enumerazione di forme tipiche della retorica: epitalami, geneliaci (in γενέθλια θύοντες c'è un'eco platonica, cfr. ad es. *Alc. I* 121c 7), quindi – come esempi di declamazione – l'avarò, il povero e quel δύσκολος ἀνὴρ λάλον ἔχων γυναῖκα che si ritrova tra l'altro nel *corpus* libaniano (*Decl.* 27); infine – coerentemente allo spunto iniziale della scherzosa *querelle* – gli epitafi, con cui i retori “scomodano” persino i morti. Si rende qui il παρενοχλεῖται del Marciano; la correzione παρενοχλεῖτε (e più sotto καταχέετε) sarebbe comunque molto economica (e presoché obbligata se nel Marciano si legge non ἐόντων ma ἐώντες). In κειμένους ... κεῖσθαι vi è spiritosa ripresa platonica (*Lg.* 815d 3).

¹⁵ Per l'espressione ταῖς ἐπομβρίαῖς τῶν λόγων si possono ad es. confrontare *Lib. Decl.* 26, 1, 19 Foerster e *Ioh. Chrys. Adv. opp. vitae mon.*, PG XLVII, col. 358B.

¹⁶ Si corregga τούτων in τούτων. Esso dovrebbe andare con νόμον («di costoro», cioè dei retori); ma si potrebbe forse pensare a correggere in τούτων ὄν. Il Marciano ha in effetti παραβαίνεις.

¹⁷ Πόθεν ... βαδίζεις risente di Arist. *Plut.* 83-84. Il τῶν ἐκ Πυθαγόρου del Marciano va inteso come partitivo, se non si emenda in τὴν ἐκ Πυθαγόρου (*sc.* ὁδόν). In ogni caso, il richiamo a Pitagora per stigmatizzare il silenzio dell'interlocutore è tratto convenzionale dell'epistolografia, cui Procopio fa ricorso nelle lettere 1, 87 e 160 G.-L. (e cfr. ad es. *Eun. VS* 9, 2, 15; *Teodor. Cyrrh. Epist. [Patm.]* 10).

¹⁸ Invece di αὐτὸς δέδωκας il manoscritto marciano ha ἀντιδέδωκας, senz'altro da preferire.

¹⁹ I παῖδες sembrano essere non gli allievi di Procopio, ma le sue opere, come i γεννήματα più sotto: quest'uso di παῖδες ricorre in altre epistole di Procopio (33 e 87 G.-L.; nella 54, dove le lettere sono chiamate, coerentemente, θυγατέρες e αἱ παῖδες, compare anche γυναῖ, e ciò aiuta a interpretare rettamente *Chor. Decl.* VIII, 9, p. 112, 18 Foerster-Richtsteig).

²⁰ Πολὺς ἐλθὼν è floscolo poetico, cfr. *Eur. Ba.* 300.

²¹ Si segni il punto fermo dopo ὑμετέρων e non dopo il successivo τὸν θεόν.

si prende un po' di libertà, ma in nome di Hermes e delle Muse, cui sono messi in serbo gli applausi dei tuoi rampolli, scrivi a chi ama le tue cose.

3 (I Amato) Procopio a Megezio

Sai per noi, carissimo, di quella lingua attica, grazie alla quale si affermarono le venerande cose di un tempo, e questo grandioso nome di Atene²² ha potuto salvarsi nei fatti. Per parte mia, se tu appartenessi agli Eupatridi o avessi la tua origine in Bute, non avresti votato a mio favore col solo dire ai giudici e proclamare:²³ «la genuina lingua attica e la fonte delle Muse così tanto si riversa sulla tua lingua, che io non riesco, ascoltando un tuo discorso, a restare in me stesso, come i celebranti di Bacco quando sono totalmente invasati dal dio». Ragion per cui avvolto non guardo con occhi sgombri, quando sento lodare i miei discorsi. Il modo come li elogi, infatti, riesce a velare con la sua bellezza l'oggetto dell'ammirazione e tu sembri fare lo stesso come se, abitando il Nilo in Egitto e sentendo poi di un fiumiciattolo, dessi l'impressione di ammirarlo. Di qui il tuo parlare per noi con una certa libertà ed il tuo ritenere che i sofisti sono un insieme di parolai. Abusi, infatti, della tua stessa natura e parli con impeto, senza temere che un altro dio risvegli i Troiani. Ma che ciarliera sia la razza dei sofisti (e come altro chiamarli), ma che persino i cadaveri abbiano fornito loro materia per dir sciocchezze, pronunciando vani elogi, neppure io avrei potuto negarlo; sicché contro di te sia il detto «non cogliere il vero con il motteggio». Eppure, bada bene che mai quanto a va-

²² Μέγα ὄνομα τῶν Ἀθηνῶν è citazione di Thuc. VII 64, 2.

²³ Il senso generale dovrebbe essere che lo stile di Megezio ha convinto Procopio che l'antica nobiltà di Atene non è morta e che il suo interlocutore è un vero e proprio antico Ateniese. La traduzione qui fornita rende il testo dell'*editio princeps*: τοῦ μὲν μέρος «εἰ» εἰς Εὐπατρίδας ἐτέλεις ἢ Βούτην εἶχες τοῦ γένους ἀρχήν, οὐκ ἄν μοι τὴν ψῆφον ἤνεγκας μόνον εἰπὼν τι τοῖς δικασταῖς καὶ φθεγξάμενος (dove εἰ è integrazione proposta da Bevegni, mentre ἤνεγκας in luogo del tradito ἤλεγξας era stato proposto da Corcella). Ma il testo tradito si potrebbe anche conservare, qualora – come del resto il contesto e il carteggio successivo possono suggerire – l'ascrizione di Megezio all'antica aristocrazia ateniese non fosse data da Procopio come irreali ipotesi ma come personale valutazione della realtà (ancorché enfaticamente paradossale): τὴν ψῆφον ἐλέγχειν varrebbe allora più o meno «contraddire l'opinione» (un'espressione non dissimile ricorre, ad es., nel *Panegirico di Anastasio* dello stesso Procopio, al § 6; cfr., tra l'altro, Himer. *Or.* 5, 58 Colonna; Procl. *In Plat. Parm.* col. 975, 4-5 Cousin) e la frase andrebbe resa «non avresti sconfessato questa mia opinione col solo dire e pronunciare davanti ai giudici qualche parola» (con τι per τοι; εἰπὼν ... καὶ φθεγξάμενος è un demostenismo, cfr. D. 19, 210). Si potrebbe, a questo punto, proporre οὐδ' ἄν in luogo di οὐκ ἄν, ma sarebbe comunque accettabile un asindetò enfatico (un caso analogo nell'epistola 7).

cuità del parlare non vi sia differenza alcuna tra l'ascoltare un sofista o un retore, e che non incappi in quel che prescrive il proverbio, «essere intrappolato dalle tue stesse parole invece che dalle ali». ²⁴ E sia, per tua grazia, ogni retore è un uomo d'onore! D'altronde, non potrei affermare che si promette ai colpevoli la giustizia delle leggi ²⁵ e, qualora uno, che brama e prende ciò che non gli appartiene, non lo restituisca, si racconta ²⁶ che i loro reati sono volontà dei legislatori. Ecco per noi spiegati i tribunali, la gara a dir fandonie, chi un tempo era onorato nelle speranze e nella parola, la distinzione regale per i vincitori, ²⁷ se ne va in lacrime, quasi intravedendo il cappio e sopraffatto dalla sentenza. Ma quelle leggi e quei legislatori, tutto si è delegato. ²⁸ Non ti pare, in nome di Zeus protettore dell'amicizia, che sia lo stesso dar fastidio ai defunti e un retore ciarliero che contro ogni aspettativa rende cosa morta i vivi? Neppure tu potresti affermare che queste mie osservazioni siano lontane dal vero ²⁹ o di conseguenza che siano il frutto del livore verso una parte di costoro, ³⁰ se non perché ti comporti allo stesso modo ma con moderazione. Se no, lamentati pure del fatto che non ti ho chiesto per lettera di preparare il favore del teatro per il discorso che ti avevo inviato. ³¹

²⁴ Per la fitta rete di citazioni e allusioni da Elio Aristide, già segnalata nell'*editio princeps*, vd. Amato, *Due problematiche allusioni*, cit. Το τῶν σοφιστῶν γένος è platonico (*Tim.* 19e 2), mentre ἐπαληθεύειν τῷ σκώμματι è evidentemente una frase fatta (qualcosa di simile in Luc. *Dial. mer.* III 2, 27). Nella frase νεκροὶ φλυαρεῖν αὐτοῖς ἐχορήγησαν μάτην βαλλόμενοι τοὺς ἐπαίνους, si può intendere τοὺς ἐπαίνους come oggetto di φλυαρεῖν, ma attrae la possibilità di correggere in τοῖς ἐπαίνουσι (cfr. πολλοῖς ἐπαίνουσι βάλλοντες nella lettera 46, 9 G.-L.); μάτην βαλλόμενοι sarà comunque «vanamente bersagliati», se non si voglia pensare a μάτην διαβαλλόμενοι.

²⁵ Cfr. D. 25, 3.

²⁶ Forse meglio ἐρᾶ per ἐρῶ e λέγετε per λέγεται?

²⁷ Così all'incirca il testo leggendo βαλὴν καὶ. Anche leggendo βαλὼν seguito da un segno di interpunzione (Corcella) il testo resta difficile: se si vuol correggere, si può pensare a κὰν τοῖς νικῶσι, quindi ad esempio μάλ' ὄν; in alternativa, si può pensare all'espressione tecnica τὴν νικῶσαν λαβῶν (usata dallo stesso Procopio nella lettera 5, 3 G.-L.).

²⁸ Citazione da Eur. *Andr.* 1219 (dove forse Procopio leggeva anche καὶ οἴχεται).

²⁹ Πόρρω τῆς ἀληθείας riecheggia Plat. *Rsp.* 603a 11.

³⁰ Si può anche pensare a εἰς σέ τι τούτων ἀπέρριπται, postulando un uso analogo (o un'allusione?) a Hdt. IV 142: «non contro di te è rivolta alcuna di queste mie parole».

³¹ La protasi resta sospesa; si può immaginare un'aposiopesi, ma forse invece l'epistola è mutila, per un errore conseguente alla trasposizione prima della nr. 2. Se così fosse, ci si può chiedere se le parole che molto male si intravedono dopo il prescritto della lettera 4 (che – rammentiamolo – nel Marciano segue immediatamente) non rappresentino l'originario finale o una sua parte. Tali parole potrebbero forse esser lette come καὶ αὐθις (Corcella) e allora si potrebbe ipotizzare un'espressione del ge-

4 (III Amato) Megezio a Procopio

Quanti scrivono a voi sofisti conviene che scrivano colmi dei prati³² di Atene. Ma se io, che sono pigro e così profondamente lento, non ho raccolto di lì neppure quel tanto da versare goccia a goccia, in nome del tuo Apollo, non disprezzare chi è povero, non sentirti sminuito,³³ se busso alle porte del ricco,³⁴ io goccia rispetto all'intero oceano! Ebbene, visto che su questo punto pari³⁵ essere d'accordo con me – ti sono in effetti amico –, ascolta pure quali reazioni ho avuto traversando³⁶ la tua lettera. Il proemio della lettera, mio caro, neppure riuscirei a dirti quanto è stato invitante per me: ne abbiamo fatto incetta!³⁷ Mi ero elevato a tal punto da immaginare per la gioia di perdermi per le nuvole. E come non essere sul punto di farlo? Fui portato in alto col proemio al rango degli Eupatridi di Atene,³⁸ addirittura mi affibbiasti come mia diretta origine Bute. Cosa c'è di più nobile? Ma andando avanti nella lettera, per Eracle, che ne hai fatto dell'Eupatrida, del glorioso nome degli Ateniesi?³⁹ Ci hai declassato al rango dei loro Teti – ma che dico dei Teti, al livello dei delinquenti meritevoli del cappio come ve ne sono in ogni dove, nel passaggio in cui hai affermato che derubiamo della giustizia i processati. Che

nera di ἀλλὰ ταῦτα καὶ αὐθις, «ma di ciò parleremo in seguito», come già nell'iliadico ταῦτα μεταφρασόμεθα καὶ αὐτίς (IX 140; per usi ellittici senza verbo, cfr. ad es. Gal. *De praesag. et puls. ll. IV, IX, 342, 10* Kühn; Phryn. *Ecl. 357* Fischer). In alternativa, un eventuale καὶ αὐθις dopo il prescritto potrebbe spiegarsi come nota editoriale: dopo la trasposizione fra le due lettere precedenti, a una lettera di Megezio veniva «daccapo» a succederne un'altra di Megezio.

³² Si legga ora col manoscritto marciano λειμώνων invece di κειμένων. Con la lettura λειμώνων si acquisisce un'ulteriore attestazione di quella metafora «cogliere dai prati di Atene» che, di remota origine aristofanea (*Ran. 1299*), diviene quasi un marchio di fabbrica della scuola di Gaza, come mostrano vari passi di Coricio (si veda il pre-apparato dell'edizione coriciana di Foerster e Richtsteig a p. 4, 1).

³³ Il manoscritto reca la lezione μὴ οἶου, non già καὶ οἶου. Il senso generale e la struttura sintattica si fanno allora forse più chiari: leggendo nel Marciano μὴ οἶου μειονεκτῶν si ha in μὴ που τὸν πενόμενον ἀτιμάσης non una finale ma una prima espressione di tipo esortativo-imperativo, in asindeto enfatico con la seguente.

³⁴ Alla base di πλουσίου ... θυράς c'è Plat. *Rsp. 364b 5-6 e 489b 7-8*; cfr. la lettera 131, 8 G.-L. di Procopio.

³⁵ Si scriva δοκεῖς invece di δοκεῖ.

³⁶ Si stampi ora col manoscritto διῶν e non ἐπιών.

³⁷ L'asindeto non è intollerabile; per chi volesse rendere più regolare la sintassi il modo più economico sarebbe correggere ὅσον με τούτοις εἰστίακας «καὶ» ὑπερ-τρυφήσαμεν: dopo un εἰστίακας con abbreviazione, l'omissione di καὶ rappresenterebbe poco più che un'aplografia.

³⁸ È da eliminare il punto interrogativo dopo προουμίους.

³⁹ S'introduca un punto interrogativo dopo Ἀθηναίων.

reazione pungente apporre a suggello della tua lettera quell'adorabile cappio, al quale secondo te molti per nostra colpa sono finiti appesi. Sicché non giunsi a rallegrarmi per le parole precedenti che fui colto dallo sconforto per quelle seguenti. E mentre stavo a riflettere sul cielo, mi trovavo a preoccuparmi se vi fosse posto sotto terra dove poter sprofondare! Così, dopo aver fatto volare in alto il mio stato, sei diventato invidioso dei miei encomi.⁴⁰ Basti senz'altro su questo;⁴¹ quanto, invece, al fatto che i retori sono cialtrieri (è quanto, infatti, vuol significare la tua lettera), suvvia, considera questo: che essi blaterano sciocchezze, se così è, di fronte ad uno ed un solo giudice, mentre voi raccogliete una miriade di spettatori e rompete letteralmente i timpani a tutti costoro. Ma la cosa più insopportabile di tutte è che tre giorni prima minacciate gli sventurati spettatori, i quali, vedendo incombere questa giornata e temendola non meno che a suo tempo Tantalo la pietra, chiedono alle divinità delle due l'una: o di creare un novello Tereo o di far loro spuntare orecchie occluse. Mi sono comportato così⁴² con voi a maggior ragione nell'attesa di poter catturare uno dei vostri discorsi. In conclusione, stai anche tu al gioco acciocché io non vada deluso nelle mie speranze. Ti saluto!

5 (IV Amato) Procopio a Megezio

Con che sfrontatezza scatti e inopportunamente vai lontano col pensiero! Hai riversato nella lettera l'intera tua ira⁴³ e mi sembri strepitare «ahi, ahi» ed aver appiccicato alla tua lingua l'intera scena! Andare vociando di Tereo e Tantalo⁴⁴ e ogni tua parola colma di tragedia, sì che spesso io timoroso esaminò se la tua epistola non abbia le mani, mi sferrai un dritto sul mento ed io non abbia ad attirarmi un danno senza saperlo. Tuttavia, nel frattempo pur temendola, carezzandola con mano dolce le dicevo: «Critica, critica pure;⁴⁵ ma imprecare no, non sta bene!». In cosa ho mancato? Non ti ho chiamato attico? Non ti ho iscritto al rango degli Eupatridi? Che mai nulla di più im-

⁴⁰ La lieve correzione οὕτως ἄνω τὸ πρᾶγμα ἐξάρας ἐφθόνησάς μου τοῖς ἐγκωμίοις (il Marciano ha μοι) è garantita dal fatto che qui Megezio sta riprendendo Eschine 2, 10 (οὕτω ἄνω τὸ πρᾶγμα ἐξάρας ἐφθόνησάς μου ταῖς διαβολαῖς).

⁴¹ Καὶ ταῦτα μὲν δὴ ταύτη ἐ platonismo, cfr. ad es. *Epist.* 13, 360e 3.

⁴² Πέπρακται si spiega come eco demostenica, cfr. ad es. 18, 246 e 27, 36.

⁴³ Τὸν θυμὸν ... ἐπαφῆκας ricorre anche nella lettera 121, 1 G.-L.; non va esclusa un'eco di Ezechiele (16, 42).

⁴⁴ Si corregga βοᾶς in βοᾶν. Si potrebbe in alternativa pensare di espungere questo secondo βοᾶν, che dopo il precedente ἰοῦ ἰοῦ βοᾶν (da Arist. *Nub.* 543) un po' stona; in tal caso Τηρέα καὶ Τάνταλον, seguiti da interpunzione, si potrebbero intendere come precisazioni di τὴν σκηνὴν ὄλην.

⁴⁵ Bisogna forse emendare in ἔλεγχ' ἐλέγχου («critica e subisci la critica»), come nel modello aristofaneo (*Ran.* 857)?

portante è venuto al mondo? Se, però, vuoi che il tuo progenitore⁴⁶ sia chiamato giusto, sono disposto a patire qualsiasi sorte: ché questo non potrei mai asserirlo. Ecco perché m'invochi Tereo e Tantalo; io chiamerò, allora, ad alta voce Minosse e Radamanto, così: «Accorrete,⁴⁷ la giustizia è offesa!» e poi «la sua lingua, che pronuncia sì grandiose parole, non recidetela, bensì spelatelo⁴⁸ tutto intero e appendetelo: che sia esempio per altri, poiché va parlando male in giro dei sofisti come Marsia di Apollo». Quelli annunziano le *performances* e pubblicizzano in anteprima gli spettacoli delle Muse, questo, allorché occorre predisporre tutto prima della festa e ritenere la notizia una gioia,⁴⁹ ha pregato di essere Tantalo, e nessun ritegno⁵⁰ della preghiera! Eppure, se non altro, la forma dello scanno e l'immagine attica avrebbero richiesto ammirazione! Ma perché parlarne? Una digressione su tali cose, anche se presenti, a quanto pare, è affare di poco interesse⁵¹ e la loro vista è solo sofferenza. In materia di giudizio è infatti «l'asino con la lira», dicono, o anzi costoro hanno in dispregio gli spettacoli. Per Zeus protettore degli amici, ricambia il più presto possibile con una lettera di analogo tenore e, per quanto è nella tua volontà, non privarmi mai del tuo piacere;⁵² se no, addirittura parrà che non sai intendere chi scherza.

6 (V Amato) Megezio a Procopio

Se ti ho fatto penare con la mia tregua, si riaccenda nuovamente la guerra senza risparmiare, nessuno dei due, colpì «dal carro»: mi torna vicino il campo di gara per le parole. Se pure ti ho scritto che queste mi difettavano del tutto, mi è facile combattere⁵³ con gli Accademici.⁵⁴ Se, dunque, come dice-

⁴⁶ Con la proposta di emendazione σοι ... τὸ πρᾶγμα (Corcella) il senso sarebbe «la tua attività, il tuo mestiere».

⁴⁷ Eco omerica (παρστήτε in *Il.* XVI 544).

⁴⁸ Il codice veneto reca la lezione δήραντες (non già δήσαντες) da correggere senz'altro in δείραντες.

⁴⁹ Se τῆς ἑορτῆς προτελεῖσθαι può lasciare qualche dubbio (dove la proposta <τὰ> τῆς ἑορτῆς), per τὴν φήμην ἡγεῖσθαι πανήγυριν non occorrono emendamenti se lo si intende «considerare una festa l'annuncio [dell'esibizione]», come ad esempio in Ps.-Caes. *Quaest. et resp.* 108, o poi nella lettera 9 di Niceforo Gregora.

⁵⁰ Φθόνος οὐδεὶς è platonico (ad es. *Tim.* 23d 4).

⁵¹ Si corregga σμικρὰ προσθήκη in σμικρά τε προσθήκη.

⁵² Eco demostenica (cfr. 18, 112).

⁵³ Si scriva ora col manoscritto συμπλέκεσθαι al posto di ἐπιπλέκεσθαι.

⁵⁴ Nell'attuale sequenza, la contesa letteraria che Megezio dichiara qui di aver lasciato cadere difficilmente può essere quella delle lettere precedenti, dove non pare vi siano riferimenti al venire a mancare delle parole, né agli accademici (ma συμπλέκεσθαι τοῖς ἐξ Ακαδημίας non potrebbe forse voler dire «combattere con gli argo-

vo, hai penato per la mia tregua, forza, bandiamo una guerra fra dotti e prendiamo le armi dei figli di Hermes!⁵⁵ Al contrario, se, stimando la pace un nobile bene, ad essa ho mirato⁵⁶ ed essa ho negoziato, perché non offri i doni di ringraziamento per questo bel quinto giorno,⁵⁷ ricambiandomi con quelli che vengono dall'amicizia?⁵⁸ Ma frattanto, mentre scrivo queste cose, mi si gonfi il cuore d'ira, come dice Omero, visto che un sofista, che dovrebbe mediare dallo scanno la pace, è ormai istruito a lanciarsi a gran velocità nella corsa della contesa; invece, se uno lo invita a quella dell'amicizia⁵⁹ e al suo dire «salve»⁶⁰ vuole sentirsi una risposta analoga, per tale individuo trascorre un anno intero (di silenzio) nonostante il rapporto d'amicizia.⁶¹

7 (VI Amato) Megezio a Procopio

Delle lettere che mi hai inviato, le une grondano lacrime perché le viti non danno frutti, quest'ultima fa nutrire speranze di una bella giornata con la promessa che tra i miei campicelli sorridente passerà Dioniso, ma assieme alle Muse e financo al raffinatissimo Musurgete:⁶² costoro sono della medesi-

menti dell'Accademia?). È però ben possibile che sia caduta qualche lettera intermedia, o anche solo una lettera di Megezio. Come che sia, l'esordio potrebbe richiedere ulteriori cure: accettando la proposta σταδαίων (Corcella) si dovrebbe intendere «l'arma da fermo», quella per il corpo a corpo.

⁵⁵ Prendiamo cioè le armi retoriche, consone alla guerra fra dotti che sarebbe alternativa alla pace. Per Hermes e la retorica nella scuola di Gaza, cfr. tra l'altro Chor. *Decl.* 8, 7 e 15; 11, 6 e 18, 5; ἀρπάζειν τὰ ὅπλα, già senofonteo e demostenico, è ripreso ad esempio da Chor. *Decl.* 17, 93 (dove è opportuna la correzione di Maas ἀρπάσει τὰ ὅπλα).

⁵⁶ Si corregga εἶδον in εἶδον.

⁵⁷ Dovrebbe riferirsi al giovedì santo, giorno deputato peraltro alla carità.

⁵⁸ O forse «con gli argomenti dell'amicizia»? A meno che non si voglia correggere in ὑμᾶς ἀμειβομένοις: «a coloro che vi rispondono in spirito di amicizia».

⁵⁹ Il manoscritto marciano sembra recare la lezione, senz'altro più perspicua, φιλίας in luogo di φιλίους.

⁶⁰ Non sfugga l'ironia di χαίρειν εἰπών, «chiusa la questione» e «rivolto un saluto»: Procopio dovrebbe anche lui concludere la contesa e rivolgere, epistolarmente, un saluto.

⁶¹ O forse «nei suoi confronti un anno intero è prassi corrente»? In ogni caso, secondo un consueto topos epistolare, si allude a «un anno intero» di silenzio di Procopio il quale, veloce nello scambio polemico, per mesi e mesi non ha dato risposta all'ultima lettera con cui Megezio dichiarava pacificamente chiusa la contesa; τὸν τοιοῦτον riprende τις, con δέ apodotico come ad esempio in Chor. *Decl.* 2, 11.

⁶² ... oppure «Suvvia, oltre alle Muse, farai cosa gradita anche al Musurgete», scrivendo col manoscritto χαριεῖς τῷ invece di χαριεστάτῳ. Un'altra possibilità è quel-

ma stirpe di Dioniso. Supplicali in ginocchio di intraprendere un'ambasceria in favore delle nostre viti: non dovrebbe disdegnare un'ambasceria dei fratelli Dioniso. Del resto, non concorrerai con me in quest'azione gratis: se in gran quantità scialacquerò l'orcio, sarai partecipe del guadagno. O non vuole un antico adagio che gli amici mettano reciprocamente i beni in comune? Su, forza! E inviami al più presto il vostro *Filippo* e il *Collaborazionista ateniese del Macedone* – con i quali avant'ieri avete riportato un mare di applausi, mentre il sottoscritto andava errando per le siepi –, perché non resti io solo digiuno dei sapori dell'Attica.

Eugenio Amato, Aldo Corcella

la di emendare in questo modo: ἀλλ' ἐπὶ ταῖς Μούσαις καὶ αὐτῷ δὲ χαρίεις τῷ Μουσουργέτῃ (ὁμογενεῖς δὲ οὗτοι τῷ Διονύσῳ) ἰκέτευσον κτλ. («Ma, gradito, oltre che alle Muse, anche allo stesso Musurgete – ché costoro sono consanguinei di Dioniso – supplicali in ginocchio» etc.). Particolarmente opportuna, nel contesto, sarebbe tuttavia una premessa che rendesse esplicito il particolare rapporto di Procopio con le Muse e anche con Apollo, fratelli di Dioniso, sicché egli appaia adeguato a chiederne l'intercessione. Si può allora proporre ἐπεὶ ... χορεύεις, «giacché tu danzi in corteggio con le Muse e lo stesso Musegete (o Musurgete)». Χορεύειν troverebbe in effetti appoggio in un parallelo procopiano (Pancrazio, οὗ χορεύει ... ἡ γλῶττα ταῖς Μούσαις, nella lettera 119, 6-7 G.-L.): alla base ci sono reminiscenze classiche (a parte Plat. *Lg.* 665a 2 sgg., dove proprio le Muse, Apollo e Dioniso appaiono come συγχορευταὶ degli uomini, cfr. Pindaro, fr. 94c Snell-Maehler ed Eur. *El.* 874-875), ma l'espressione (συγ)χορεύειν per le Muse (o per il Musegete, o per Hermes), a indicare letterati e retori, si legge, con diverse variazioni, da Filone (*Quod omnis probus liber sit* 6; *De aet. mundi* 55) ad Elio Aristide (*Or.* 28, 109; 41, 1), a Imerio (*Or.* 25, 3; 27, 9; 32, 6; 46, 18; 48, 50 e 397; etc.).

Grandi imperi e piccole guerre. Roma, Bisanzio e la guerriglia. I*

Premessa: «mangiare la minestra con il coltello».

Spesso, nel corso della storia, gli eserciti più potenti hanno dato pessima prova di sé nelle «piccole guerre»: ¹ capaci di conquistare vasti territori, si sono poi rivelati inadatti a pacificarli e mantenerli sotto controllo effettivo, tenuti in scacco da gruppi di combattenti irregolari inferiori per numero, armamento e organizzazione. Dai disastri della *Grande Armée* in Spagna, all'inizio del XIX secolo, alle sconfitte subite dall'U.S. Army in Vietnam e dall'Armata Rossa in Afghanistan, gli esempi non mancano davvero: quando la determinazione a combattere si unisce alla capacità di sfruttare le caratteristiche di uno spazio geografico inadatto al dispiegamento della potenza militare convenzionale, l'oggettiva inferiorità del *guerrillero* può trasformarsi in una forza indomabile.

Ma anche questa regola ha delle eccezioni. Parafrasando il celebre aforisma di Thomas Edward Lawrence si può affermare che gli eserciti regolari, per avere successo nelle «piccole guerre», devono «imparare a mangiare la minestra con il coltello», ² perché possiedono armi fin troppo affilate ed hanno invece bisogno soprattutto di pazienza: non è una lezione facile da apprendere, ma nemmeno impossibile, come dimostrano anche in questo caso varie campagne di controguerriglia coronate da successo nelle epoche più diverse. Una delle più famose, e in effetti una delle più impressionanti per la portata dei risultati raggiunti, è forse quella condotta nel II secolo a.C. dagli eserciti di Roma per sottomettere e pacificare la penisola iberica: nei lunghi decenni della lotta i legionari e i loro

* La parte II del lavoro sarà pubblicata in «MEG» 8, 2008.

¹ Il termine *guerrilla* («piccola guerra», contrapposta alla «vera guerra» dei grandi eserciti) venne usato già nel 1808 – probabilmente da Arthur Wellesley, futuro duca di Wellington – per indicare la lotta degli irregolari spagnoli contro le truppe d'occupazione francesi; da allora è entrato nell'uso comune.

² «Making war upon insurgents is messy and slow, like eating soup with a knife»: Th. E. Lawrence, *The Seven Pillars of Wisdom*, citato in J. A. Nagl, *Learning to Eat Soup with a Knife*, Chicago 2005², p. XII (uno dei migliori studi recenti dedicati alla guerriglia e alle misure più adatte per affrontarla).

comandanti impararono ad affrontare la sfida del πύρινος πόλεμος³ adottando soluzioni che, come vedremo, saranno destinate a restare un modello fino ai giorni nostri. Molto meno celebre – e di minor rilievo per i destini d'Europa, ma di grande interesse per la storia militare – è poi la «piccola guerra» tra l'impero di Bisanzio e gli Arabi stanziati alle sue frontiere: perché se i Romani ebbero successo nella condotta materiale delle operazioni, si guardarono bene però dall'elaborare una teoria della guerriglia che avrebbe messo in discussione l'ideologia loro propria del confronto regolare, del *bellum iustum*, mentre i Bizantini riuscirono ad integrare i due aspetti in una nuova concezione che costituisce un caso unico nel mondo occidentale. Nelle pagine che seguono cercherò dunque di mostrare come Roma imparò, suo malgrado, a «mangiare la minestra col coltello» delle legioni e degli *auxilia*, ma sempre controvoglia, quasi vergognandosene; e come Bisanzio, sua erede diretta, abbia invece consapevolmente adottato alcuni caratteri fondamentali della guerriglia, trasformando di conseguenza la strategia e soprattutto la tattica d'impiego sul campo dei propri eserciti.

Prima di procedere oltre è necessario spendere alcune parole sulla terminologia adottata nel trattare il mio tema. Parlerò infatti di due tipi fondamentali di «piccola guerra», che – utilizzando il punto di vista del combattente regolare – si possono rispettivamente definire di «estinzione» e di «interdizione»: nel primo caso si tratta di spegnere la resistenza armata in un territorio occupato; nel secondo, di negare a forze ostili l'accesso al proprio territorio per compiere azioni non volte a conquistarne il controllo permanente, ma comunque dannose per gli abitanti e le loro risorse economiche. La «piccola guerra» di estinzione, per quanto possa durare a lungo, è destinata a concludersi con la vittoria completa di una delle due parti in lotta, come accadde con la definitiva conquista romana della penisola iberica; al contrario, la «piccola guerra» di interdizione, per sua stessa natura, può continuare attraverso i decenni e addirittura i secoli senza che si giunga mai ad un esito decisivo, che del resto non rientra tra gli scopi perseguiti dai contendenti: è questo il caso della lotta tra Bizantini e Arabi in Asia Minore, ma se ne potrebbero citare molti altri.⁴

³ «Guerra infuocata», guerra che si diffonde in modo incontrollabile come l'incendio in una foresta, difficile da estinguere, senza tregua: questa definizione polibiana (XXXV 1, 6) della guerriglia nella penisola iberica durante il II secolo a.C. non ha avuto altrettanta fortuna di quella attribuita al duca di Wellington, ma è forse più vicina alla terribile realtà che vuole descrivere.

⁴ È un tipo di guerra che viene spesso definita «a bassa intensità», tale da non mettere in pericolo la stabilità interna degli organismi statali o comunque delle comunità

Chiarito preliminarmente di quale ambito ristretto – all'interno della ben più complessa realtà della guerriglia⁵ – ci occuperemo in queste pagine, bisogna ancora insistere su una questione terminologica. Pur con una certa dose di semplificazione, la guerra può essere ricondotta a tre livelli operativi fondamentali, ciascuno caratterizzato da problemi e limitazioni suoi propri: tattica, strategia e grande strategia. Nel primo caso, la questione è come sconfiggere l'avversario sul campo; nel secondo, come mettere i propri uomini nelle condizioni migliori perché ciò avvenga; nel terzo, come ottenere, attraverso l'uso delle armi, gli obiettivi politici, territoriali ed economici decisi da chi ha la responsabilità del governo dello stato. Per restare alla citata similitudine di Th. E. Lawrence, è abbastanza intuitivo comprendere come, in uno scenario condizionato dalla guerriglia, queste tre minestre siano sempre meno consistenti, sempre meno adatte ad essere consumate con pazienza utilizzando il coltello di un esercito convenzionale: in campo tattico, infatti, è possibile addestrare almeno una parte dei propri effettivi a combattere con gli stessi metodi degli irregolari;⁶ in campo strategico, con maggior fatica, si può manovrare sfruttando la sorpresa, la rapidità, i vantaggi offerti dal terreno; ma gli obiettivi della grande strategia di uno Stato sono per natura antitetici rispetto a quelli della guerriglia, a meno di non abbandonare la logica del conflitto per sostituirla con una visione più ampia. Anche queste differenze verranno illustrate dalle vicende storiche che ci apprestiamo a commentare.

I. Roma

1. Le origini: le guerre italiche e l'ideologia del *bellum iustum*.

Dal punto di vista dell'organizzazione militare, Roma repubblicana seguì in origine l'esempio delle *poleis* elleniche: non a caso si parla, per l'esercito del V-IV secolo a.C., di «legione oplitica». Una prima, profonda riforma

coinvolte, condotta normalmente solo da un'aliquota non molto rilevante delle forze armate disponibili.

⁵ Per una trattazione generale del tema si rimanda a W. Laqueur, *Guerrilla. A Historical and Critical Study*, London 1977, e soprattutto a R. B. Arsey, *War in the Shadows: Guerrilla in History*, New York 1994²; utile anche E. Cecchini, *Storia della guerriglia*, Milano 1990.

⁶ Anche in questo caso, gli esempi sono numerosi, dagli ausiliari numidi d'epoca repubblicana ai *rangers* britannici impiegati in nordamerica nel XVIII secolo; inoltre, va osservato come spesso gli eserciti siano in grado di utilizzare espedienti tattici tipici della guerriglia nel corso di una campagna «regolare» (basterebbe citare la grande imboscata tesa da Annibale sulle rive del Trasimeno; per alcuni casi meno noti tratti dalla storia romana, cfr. *infra*, pp. 59-61).

ma è tradizionalmente collegata alle difficoltà incontrate nelle campagne contro i Sanniti: per meglio operare nel territorio montuoso dell'Appennino centrale, i Romani avrebbero modificato lo schieramento tradizionale della falange suddividendola in unità più piccole e manovriere, i manipoli, schierati in profondità su tre linee in una nuova formazione a scacchiera, con intervalli uguali alle dimensioni di ciascun reparto, lasciando anche maggior libertà d'azione ai singoli combattenti.⁷

Non vi sono motivi per rivedere questa ricostruzione nelle sue linee essenziali, anche perché lo stato delle nostre fonti non permette di spingere molto a fondo lo sguardo.⁸ Le guerre sannitiche, va però ricordato, benché combattute in zone impervie e quindi inadatte alla manovra della fanteria pesante in formazione chiusa, non sembrano caratterizzate dall'impiego sistematico di tattiche di guerriglia: gli avversari di Roma, infatti, cercarono più volte la soluzione della battaglia campale, non senza qualche fortuna; ed anche quando ebbero modo di trarre vantaggio dall'imprudenza del nemico, intrappolando l'esercito dei consoli Tito Veturio e Spurio Postumio nella gola di Caudio,⁹ l'esito ultimo dell'imboscata – l'umiliazione incruenta del passaggio sotto il giogo – sembra davvero lontanissimo dalla selvaggia violenza *extra ordinem legum* del *pyrinos polemos*.

L'impressione che si ricava dalla lettura delle fonti, in sostanza, è quella di una serie di conflitti tra avversari di pari o simile livello tecnologico e organizzativo, abituati a combattere seguendo i dettami tattici della guerra oplitica, basata sullo scontro in campo aperto, affidato *in primis* alla fanteria pesante. Un esercito dalle possibilità ancora limitate come quello

⁷ Cfr. A. Goldsworthy, *Roman Warfare*, London 2000, pp. 42-47; G. Brizzi, *Il guerriero, l'oplita, il legionario. Gli eserciti nel mondo classico*, Bologna 2002, pp. 31-35; H. H. Scullard, *Storia del mondo romano* [1983], trad. it. Milano 1992, pp. 170 e 414. Le nostre fonti sull'introduzione dei manipoli e sulla *triplex acies* sono Livio (VIII 8) e Polibio (VI 21-23); Tito Livio riconduce però il passaggio dalla legione oplitica a quella manipolare alla guerra (di dubbia storicità) del 340 a.C.: «et quod antea phalanges similes Macedonicis, hoc postea manipulatim structa acies coepit esse» (VIII 8, 3). Per un'analisi delle (scarse) fonti sull'esercito della prima repubblica cfr. E. Rawson, *The Literary Sources for the Pre-Marian Roman Army*, «Papers of the British School at Rome» 39, 1971, pp. 11-31.

⁸ La fonte principale sulle guerre sannitiche è Livio, che si basa su una tradizione annalistica di dubbia affidabilità, e comunque molto lacunosa.

⁹ Della celebre disfatta romana del 321 a.C. si sa in realtà abbastanza poco: non vi è completo accordo tra gli storici moderni nemmeno sull'esatta localizzazione dell'imboscata (anche se la soluzione più probabile resta quella che indica il passo tra Arienzo e Arpaia: cfr. S. P. Oakley, *A Commentary on Livy. Books VI-X*, III, *Book IX*, Oxford 2005, pp. 56-58).

della prima repubblica avrebbe potuto incontrare ostacoli insormontabili nel domare una resistenza «irregolare» tra le valli dell'Italia centrale e meridionale; ma i Sanniti e gli altri popoli di volta in volta nemici di Roma, pur essendo montanari che Livio descrive duri come la loro terra e abili nel compiere feroci incursioni,¹⁰ scelsero invece nei momenti decisivi la via della battaglia campale, e vennero sconfitti uno dopo l'altro.¹¹

Conquistato il predominio sull'Italia peninsulare, le successive campagne contro le potenze ellenistiche – Cartagine compresa – vennero sempre impostate secondo i principi della strategia dell'«approccio diretto», volta a piegare la volontà dell'avversario attraverso la sconfitta del suo esercito in battaglia. Furono semmai proprio i Romani, messi con le spalle al muro dopo i disastri del Trasimeno e di Canne, a dimostrarsi capaci di una condotta delle operazioni più flessibile, dilatando la lotta nel tem-

¹⁰ Liv. VII 30, 12; cfr. A. Giardina, *Uomini e spazi aperti*, in E. Gabba, A. Schiavone (edd.), *Storia di Roma*, IV, *Caratteri e morfologie*, Torino 1989, pp. 71-99: 79: «i Sanniti, aveva affermato Livio [...] da popoli *montani atque agrestes* disprezzavano lo stile di vita di molte delle genti di pianura e da questo disprezzo traevano slancio per incursioni e saccheggi (il *nefarium latrocinium* dei Sanniti divenne quasi proverbiale, nel quadro di un'epopea bellica in cui l'impegno di Roma aveva assunto fatalmente i connotati di una missione civilizzatrice)». Cfr. anche E. T. Salmon, *Samnum and the Samnites*, Cambridge 1967, pp. 64 sgg.

¹¹ La lotta per il predominio in Italia centro-meridionale venne infatti decisa, secondo le nostre fonti, da una serie di battaglie campali; i Sanniti riuscirono vittoriosi – dopo il celebre episodio delle Forche Caudine – nel 315 a.C. a Lautulae, presso Terracina, e giunsero poi ad attaccare Ardea, ad una sola giornata di marcia da Roma. Livio (X 14) narra però di uno scontro durissimo in campo aperto nel 297 imposto dai Romani solo dopo aver sventato un'imboscata: in tale occasione anche i guerrieri sanniti «acie iusta maluerunt concurrere», e benché consapevoli della propria inferiorità («*fortunae se maiore animo quam spe committunt*»), combatterono con grande valore, tanto che furono proprio i Romani a dover ricorrere ad uno stratagemma per ottenere la vittoria (di qui la citazione dell'episodio in Front. *Strat.* II 4, 2). Come si vede, la situazione è piuttosto complessa; la lunga durata del conflitto sembra comunque connessa più al relativo equilibrio delle forze in campo (e alla difficoltà di mobilitare le risorse necessarie ad una vittoria decisiva) che non alla volontà, da parte dei Sanniti, di fare sistematicamente ricorso ad una strategia indiretta, barattando lo spazio con il tempo. Il problema del perché i Sanniti (e come loro altri popoli italici, o più tardi dei popoli iberici e addirittura dei «barbari» come i Britanni di Boudicca, di cui riparleremo) non abbiano scelto di seguire una condotta di guerra più elusiva e flessibile, ed abbiano finito per accettare – o subire – la soluzione della battaglia campale, è piuttosto difficile da risolvere; cfr. però *infra*, n. 101. Sulla relazione guerra-società nell'Italia antica cfr. L. Rawlings, *Condottieri and Clansmen: Early Italian Warfare and the State*, in K. Hopwood (ed.), *Organized Crime in the Ancient World*, Swansea 1999.

po e nello spazio, minacciando la potenza di Annibale nelle sue lontane basi iberiche mentre evitavano il confronto decisivo in Italia. Il principale fautore di questa nuova linea d'azione fu Quinto Fabio Massimo; il quale però, pur avendo probabilmente salvato la repubblica, si guadagnò il soprannome in origine tutt'altro che elogiativo di *cunctator*, il temporeggiatore. Come ha scritto giustamente Adrian Goldsworthy,

Fabius' policy was logical, fully in keeping with the military science of the period and ultimately successful, but it was unpopular with the Romans, and more than one of his subordinates rejected caution and attacked Hannibal, only to receive a severe handling. The Roman instinct was still for immediate open confrontation with the enemy [...].¹²

Persino nel momento del massimo pericolo, dunque, il ricorso ad una strategia diversa da quella tradizionale continuava ad essere considerato niente più che un espediente momentaneo, una prova di debolezza, un boccone amaro che bisogna ingoiare per recuperare le forze in attesa di tornare al modo giusto di combattere.¹³

E il modo giusto, come si è accennato, è quello proprio della tradizione ellenica, finalizzato alla concentrazione dello sforzo bellico nello spazio e nel tempo, che affida alla fanteria pesante – reclutata tra le file dei cittadini – il ruolo di risolvere il conflitto in quel breve parossismo di violenza distruttiva che è la battaglia campale.¹⁴ Per legittimare questa concezione

¹² Goldsworthy, *Roman Warfare*, cit., p. 65. Va comunque sottolineato come l'indubbio merito di aver salvato la *res publica* fosse ben presto riconosciuto a Q. Fabio Massimo, e ciò finì per mutare anche la valenza negativa del termine adottato come suo soprannome: cfr. O. Skutsch (ed.), *The Annals of Q. Ennius*, Oxford 1985, pp. 529-531 (commento ad Enn. 363, «unus homo nobis cunctando restituit rem» etc., ripreso quasi alla lettera in Verg. *Aen.* VI 846).

¹³ Molto interessante l'analisi di Giovanni Brizzi sulla trasformazione dell'atteggiamento romano nei confronti della guerra successiva alle sconfitte subite nel 217 e 216 a.C., di cui sarebbe prova la consacrazione di un nuovo tempio dedicato a Mens, dea della ragione, di cui si auspica l'ausilio anche in campo militare (Brizzi, *Il guerriero, l'oplita, il legionario*, cit., pp. 73-77).

¹⁴ Come ho scritto altrove, commentando gli studi di Victor Davis Hanson sull'origine della «western way of war» basata sull'approccio diretto, gli agricoltori-soldati delle *poleis* greche non avevano né molto tempo né molto territorio da dedicare alla guerra: «lo spazio, esiguo e vitale, andava difeso, le giornate di lavoro nei campi (nella buona stagione, che era anche quella delle armi) non potevano essere trascurate a lungo. Così la Grecia arcaica sceglie la guerra a lei più congeniale: un urto risolutivo, una giornata in cui tutto è in gioco, in uno spazio ben definito, dove i contendenti non possono più sottrarsi alla lotta, il cui esito distruttivo non ammette

della guerra, funzionale alla società e all'economia della *polis*, viene elaborato un sistema di valori etico-giuridici – destinato a perpetuarsi in sostanza fino ai nostri giorni – al quale il carattere spiccatamente «normativo» della mentalità romana offre un contributo fondamentale. Il *bellum iustum* può e deve essere caratterizzato e moderato da una serie di regole condivise con gli avversari; chi combatte in altro modo si pone *ipso facto* al di fuori del diritto, e può essere considerato quindi un semplice bandito. I Romani

reputano disonorevole condurre la guerra «more latronum. Cum iusto enim et legitimo hoste [...] adversus quem et totum ius fetiale et multa sunt iura communia» (Cic. *De off.* III 29, 108), l'etica impone infatti di combattere faccia a faccia, senza ricorrere a insidie, imboscate, tradimenti, attacchi notturni, inganni o espedienti di qualunque genere (Liv. XLII 47, 5).¹⁵

Il nodo che si viene a creare in età romana tra etica, prassi militare e *ius gentium* è davvero complesso: si afferma a priori la moralità dell'approccio diretto,¹⁶ escludendo altri mezzi «sleali», ma in realtà questa conce-

prolungamenti. E da questa scelta, in qualche modo resa necessaria dalle condizioni più generali della vita, nasce a poco a poco un sistema di valori, un modo di concepire il ruolo dell'uomo in guerra: il coraggio, la forza, la capacità di combattere a viso aperto cercando la soluzione rapida e definitiva divengono le caratteristiche essenziali e positive del guerriero, la *facies* nobile ed eroica dello scontro» (G. Breccia, «Con assennato coraggio...». *L'arte della guerra a Bisanzio tra Oriente e Occidente, «Medioevo Greco»* 1, 2001, pp. 53-78: 73; cfr. V. D. Hanson, *L'arte occidentale della guerra* [1989], trad. it. Milano 1990).

¹⁵ Brizzi, *Il guerriero, l'oplita, il legionario*, cit., p. 39. «Barbari atrocini magis quam belli more concursabant» (Liv. XXI 35, 2): l'identificazione dei metodi irregolari di combattimento tipici dei popoli barbari con il *latrocinium* è comune, come vedremo, nella storiografia romana. Sul *bellum iustum* cfr. H. Drexler, *Bellum iustum*, «Rheinisches Museum» 102, 1959, pp. 97-140; W. V. Harris, *War and Imperialism in Republican Rome, 327-70 B.C.*, Oxford 1979.

¹⁶ Ed anche la sua utilità ai fini del conseguimento di una vittoria completa. Come scrive ancora Livio (XLII 47, 8), la resistenza dell'avversario può essere veramente spezzata solo attraverso uno scontro frontale: «eius demum animum in perpetuum vinci, cui confessio expressa sit neque arte neque casu, sed collatis comminus viribus iusto ac pio esse bello superatum». Il combattimento corpo a corpo, in campo aperto, è dunque la sola forma di guerra dove la manifestazione di superiorità di uno dei contendenti sia tale da convincere *in perpetuum* il suo nemico dell'inutilità di continuare la lotta. La supremazia romana, per secoli, tenderà di basarsi su questa forma di deterrenza così chiaramente prefigurata da Livio, che la fa propria e la nobilita sul piano etico («haec Romana esse, non versutiarum Punicarum neque calliditatis Graecae...» XLII 47, 7).

zione serve proprio a sostanziare e rendere indiscutibile un modo di combattere limitato e distruttivo, nato in un particolare ambito socio-economico e funzionale ad esso; parallelamente, si esclude dalla tutela del diritto chi non accetta questa serie di assunti, fondando tale esclusione sulla premessa etica a priori. L'intera costruzione logica non pare solidissima, ma l'Occidente l'ha affermata attraverso i secoli senza troppe esitazioni, tanto da rendere ancora attuale la sua conclusione: la guerriglia viene assimilata al brigantaggio e a chi la pratica è negato lo *status* di *legitimus hostis*, con tutto quello che ne consegue.¹⁷

Il *bellum iustum* presuppone dunque l'esistenza di alcune regole condivise, o almeno in linea di principio condivisibili con l'avversario, a partire da quelle che rendono legale l'inizio delle ostilità (offesa arrecata ad un alleato, rottura di un *foedus*, atti di violenza contro cittadini romani); regole che tendono ad estendersi anche allo svolgimento materiale dei conflitti, trasformandosi però di fatto nel richiamo insistito a norme etico-comportamentali che, come nel passo liviano citato (XLII 47, 5), vietano il ricorso agli stratagemmi, all'astuzia, all'inganno.¹⁸ Ovviamente la guerra rimane spesso ben diversa da questo modello idealizzato, governato

¹⁷ La definizione di *Banditen* utilizzata dai militari germanici durante la Seconda Guerra Mondiale per designare i partigiani responsabili di azioni di guerriglia discende direttamente da questa concezione del *bellum iustum*; e contro gli irregolari, nemici non difesi dalle norme dello *ius gentium*, è considerata legittima qualsiasi azione repressiva. Anche in questo caso gli esempi sono innumerevoli, prova ulteriore di come ci si trovi di fronte ad una sorta di filo rosso che attraversa tutta la storia politico-militare dell'Occidente (per la sospensione del diritto nelle «piccole guerre» degli imperi coloniali, cfr. V. G. Kiernan, *Eserciti e imperi. La dimensione militare dell'imperialismo europeo 1815/1960* [1982], trad. it. Bologna 1985, pp. 209-217). La recente sentenza di un magistrato milanese che ha riconosciuto la legittimità delle azioni di alcuni iracheni accusati di terrorismo internazionale, definendoli «combattenti per la libertà del proprio paese», è forse un *unicum*, ed è stata infatti violentemente criticata.

¹⁸ Va detto però che l'uso di stratagemmi era tutt'altro che sconosciuto ai Romani, anche se la propaganda ufficiale preferiva mettere in luce i successi conseguiti grazie alla *virtus* piuttosto che quelli ottenuti con l'uso del *consilium*: cfr. E. L. Wheeler, *Stratagem and the Vocabulary of Military Trickery*, Leiden 1988, pp. 52-57. L'amico Federico De Romanis, che ha avuto la pazienza di leggere questo saggio prima della stampa, mi ha proposto alcune interessanti osservazioni sul problema del nesso tra lo *ius fetiale*, cui era demandata la rigida «ammissibilità legale» del conflitto, e il più complesso, non univoco né immediato consolidarsi di un'etica della guerra improntata alla *fides*, chiaramente attestata dal passo liviano citato. I due ambiti restano in parte distinti: ma se è vero che lo *ius fetiale*, con il suo arcaico formalismo, non sconfinava nell'ambito della morale, d'altro canto è proprio la nozione di *bellum iustum* – in origine strettamente ed esclusivamente connessa alla semplice osservanza di rituali religiosi – a costituire la chiave di volta dell'intera concezione romana di

dalla *fides* e dallo *ius*; e comunque non tutti gli avversari vengono considerati degni di partecipare alle norme e ai diritti propri del *bellum iustum*. Verso le comunità non riconosciute dallo Stato romano, o che vengano a porsi per qualsiasi motivo in una condizione estranea a quella regolata dallo *ius gentium*, è possibile allora una condotta differente: una lotta senza quartiere e senza rispetto dell'etica bellica, dove trova spazio anche la *fraus*; un *latrocinium*, dunque, reso però inevitabile e in qualche modo giustificato dallo *status* di «fuorilegge» del nemico, che del resto trova la sua conferma oggettiva sul campo proprio nel ricorso sistematico a metodi irregolari di lotta.¹⁹

Un altro circolo vizioso logico che finisce però per disegnare efficacemente lo spazio concesso alla «piccola guerra» nella tradizione romana: forma inferiore di confronto militare, sostanzialmente indegna delle armi della *res publica*, ma talvolta inevitabile quando si tratta di combattere contro dei *latrones*, dei guerriglieri.

Questa impostazione fortemente ideologizzata si rispecchia, come è ovvio, nella produzione letteraria su cui si basa la nostra conoscenza delle vicende militari di cui stiamo discutendo: possiamo legittimamente chie-

una condotta della guerra non solo legalmente legittima, ma degna della *virtus* dei cittadini e delle armi della *res publica*.

¹⁹ Quando Caio Mario, durante la guerra contro Giugurta, riuscì a conquistare Capsa (107 a.C.), per terrorizzare il nemico e scoraggiare ogni ulteriore resistenza il suo comportamento fu crudelissimo: «oppidum incensum, Numidae puberes interfecti, alii omnes venundati» (Sall. *Bell. Iug.* 91, 6-7). Come sottolinea Sallustio subito dopo, tale comportamento era certamente contrario alle leggi, ma in qualche modo giustificato proprio dalla natura «infida» del nemico: «id facinus contra ius belli, non avaritia neque scelere admissum, sed quia locus Iugurthae opportunus, nobis aditu difficilis, genus hominum mobile, infidum, ante neque beneficio neque metu coercitum». Cfr. ancora Brizzi, *Il guerriero, l'oplita, il legionario*, cit., p. 42: «Il vincolo di *fides* (e quindi l'obbligo di condurre un *bellum iustum*) è dunque naturalmente operante di per sé fino dalle origini nei confronti di quelle comunità che i Romani sentono politicamente e culturalmente affini: essenzialmente, cioè, le popolazioni dell'Italia tirrenica – i Latini, per esempio, e poi gli Etruschi e i Campani, che a formare la composta identità romana hanno contribuito fino dai primi secoli [...]. In seguito, probabilmente, questo rapporto si estende attraverso la definizione di uno *ius* comune, quello *fetiale*, ad altre genti ancora, quelle che, pur in qualche modo difformi, come i Sanniti, sono però legate alla Repubblica da un *foedus* [...]; e, più tardi, a tutte quelle che, comunque, siano formalmente riconosciute dallo Stato romano. Là dove, per qualche motivo, questa condizione non esista o venga a mancare, la *res publica* reputa, in fondo, possibile ogni compromesso; e un'eventuale guerra costituisce, in questo caso, non un *bellum iustum*, ma un *latrocinium*». Cfr. anche Wheeler, *Stratagem*, cit., p. 67.

derci quanto spesso gli storici antichi abbiano razionalizzato attraverso l'immagine di battaglie campali più o meno inventate la narrazione delle guerre romane, o più in generale quante imprecisioni siano da attribuire alla loro aprioristica condanna di una condotta delle operazioni meno convenzionale.

Sia come sia, l'immagine di Roma che esce vittoriosa dal durissimo confronto con Cartagine è anche l'immagine del faticoso trionfo del *bellum iustum* sull'astuzia, sulla *Punica fides*: dopo aver perso molte battaglie, subito imboscate e inganni, le legioni tornano ad imporre sul campo di Zama la legge del più forte nel solo modo militarmente ineccepibile.

All'indomani della vittoria Roma è ormai un impero mediterraneo, saldamente insediato nella penisola iberica; ma proprio il coinvolgimento in Spagna, eredità ineludibile della guerra annibalica,²⁰ è all'origine del primo confronto su larga scala tra le armi romane e la dimensione della «piccola guerra».²¹

²⁰ All'origine della guerra iberica, come scrive Emilio Gabba, «stava la necessità, che il governo romano ritenne inevitabile, di mantenere il controllo militare della regione. Le cause di questa decisione non possono essere se non di ordine politico-militare, le stesse cioè che avevano condotto alle operazioni militari colà durante la seconda guerra punica. L'area iberica era stata la base principale per la potenza cartaginese e per Annibale; non era possibile pensare ad una rinuncia che avrebbe potuto consentire anche un ritorno di Cartagine» (E. Gabba, *L'imperialismo romano*, in G. Clemente, F. Coarelli, E. Gabba, edd., *Storia di Roma*, II, *L'impero mediterraneo. I. La repubblica imperiale*, Torino 1990, pp. 189-233: 200). Su Roma e la penisola iberica cfr. J. S. Richardson, *Hispaniae. Spain and the Development of Roman Imperialism 218-82 B.C.*, Cambridge 1986.

²¹ Il solo vero precedente sembra essere la lotta per il controllo della regione costiera tra la Garfagnana e le Alpi Marittime, occupata dai Liguri: ne sappiamo piuttosto poco (unica fonte, *more solito*, è Livio), ma certo si prolungò per vari decenni, e venne combattuta in zone impervie, senza battaglie campali degne d'essere ricordate dalle fonti annalistiche su cui si basa la narrazione dello storico patavino. Proprio quest'ultima è del resto una prova convincente, anche se si tratta del tipico *argumentum ex silentio*, del carattere di *guerrilla* assunto dalle campagne liguri: i comandanti romani cercavano come sempre lo scontro campale, ma non riuscirono per molto tempo ad imporlo al nemico. Ancora nel 186 a.C. l'esercito consolare di Q. Marcio Filippo cadde in un'imboscata mentre attraversava le montagne a nord di Pisa e fu messo in fuga; soltanto cinque anni più tardi L. Emilio Paolo, il vincitore di Pidna, riuscì a sconfiggere in modo decisivo i Liguri Ingauni, premessa alla sotmissione degli irriducibili montanari Apuani nel 180 a.C. Per risolvere definitivamente la questione, ed ottenere al contempo vantaggi demografici ed economici, ben 40.000 Liguri vennero stanziati allora nel Sannio dai proconsoli P. Cornelio Lentulo e M. Beblio Panfilo (cfr. G. De Santis, *Storia dei Romani*, IV, *La fondazione dell'impero*, Firenze 1969, p. 407).

2. I disastri della guerra

Nell'opera di Francisco Goya la serie di incisioni de *Los desastres de la guerra*, ispirate alle terribili vicende della lotta tra i partigiani spagnoli e le truppe di occupazione francesi negli anni 1808-1812, rappresenta un'esperienza fondamentale, tale da influenzare in modo irreversibile l'ulteriore produzione del grande pittore madrilen. La forza delle immagini è rimasta, da allora in poi, paradigmatica per chiunque voglia evocare l'orrore di una guerra combattuta al di fuori di ogni ordine legale, di ogni pietà condivisa, di ogni possibile ricomposizione e pacificazione. Le mutilazioni, le torture, la violenza più brutale usata come mezzo per diffondere il terrore, l'assenza di confine tra combattenti e civili, tutti travolti dallo stesso incendio: nei segni di Goya troviamo davvero una impressionante trasposizione artistica del *pyrinos polemos*, sulla cui natura ci rivelano più di molte pagine scritte dagli studiosi di ogni epoca.



Fig. 1: Francisco Goya, *Esto es peor*, 1810-1815.

«Sire, questa guerra fa orrore», scriveva il maresciallo Lannes a Napoleone all'indomani della conquista di Saragozza. La terribile realtà della *guerrilla* è tale da sgomentare anche soldati che hanno attraversato prove durissime, ed hanno quindi una estrema familiarità con la morte: sembra infatti dotata di una perversa capacità di trascinare tutti verso un abisso sempre più profondo di violenza e barbarie, in una spirale nefasta crudamente narrata da Georges Blond, *Storia della Grande Armée* [1979], trad. it. Milano 1981: «Tre spagnoli sorpresi a fabbricare della polvere da sparo sono impiccati a Pamplona. La notte successiva, tre granatieri francesi sono assaliti e impiccati con la scritta in francese: “Voi impiccate i nostri. Noi impicchiamo i vostri”. Laconicità che servirà da leggenda a Goya. I compagni dei granatieri si vendicano: quindici monaci sono arrestati, impiccati e il reggimento sfila davanti alle forche. Dopo qualche giorno, alle porte di Pamplona vengono trovati due ufficiali e quattro soldati francesi impiccati. Il generale Abbé fa fucilare sei spagnoli e avverte con un cartello: “Per un francese, dieci spagnoli saranno da ora in poi uccisi”. Risposta: i guerriglieri appendono quattro soldati francesi per i piedi dopo aver tagliato loro il naso, gli orecchi, e strappato gli occhi» (p. 301). Questa è la realtà della «piccola guerra», e l'impatto psicologico di una simile esperienza è certamente devastante. Nella *Grande Armée* si contarono numerosi casi di suicidio, anche tra i veterani; per le legioni di Roma possiamo intuire come le guerre iberiche abbiano contribuito alla trasformazione non soltanto sociale e organizzativa, ma anche morale delle vecchie milizie cittadine nel nuovo esercito professionale della tarda repubblica e dell'impero (cfr. *infra*, n. 59).

Secondo molti studiosi furono proprio i partigiani spagnoli ad infliggere all'impero napoleonico il primo, vero colpo mortale. La *Grande Armée* perse uomini e prestigio senza riuscire a domare l'insurrezione; e questo rende ancora più eccezionale, in prospettiva, l'esito opposto della lotta sostenuta da Roma nel II secolo a.C., quando le legioni riuscirono a soffocare una *guerrilla* di violenza paragonabile a quella scatenatasi contro l'occupazione francese, destinata a restare altrettanto emblematica, nella memoria storica degli antichi, dei possibili «disastri della guerra».

La serie di campagne che ebbero come teatro la penisola iberica dopo la sconfitta di Cartagine è purtroppo piuttosto mal documentata: la fonte principale, il VI libro della *Storia romana* di Appiano – noto come *Iberica* e composto seguendo probabilmente il perduto *Bellum Numantinum* di Polibio²² –, è spesso carente di dettagli e non sempre affidabile, anche se

²² Appiano attinge a Polibio in parte direttamente in parte attraverso Posidonio, ma con ampliamenti di rilievo ispirati alle opere di Romani che avevano combattuto in Spagna come Rutilio Rufo, Sempronio Asellione e Gaio Fannio (cfr. Appian, *Histoire romaine. Tome II. Livre VI. L'Ibérique*, texte établi et traduit par P. Goukowsky, Paris 1997, pp. XXXIX-XLI). Più in generale sul problema delle fonti cfr. A. Schul-

la sua lettura è comunque molto interessante per approfondire il nostro tema. L'immagine d'insieme che se ne ricava è infatti coerente: nell'arco di quasi un secolo, la preponderante forza militare romana venne tenuta in scacco da un mosaico di popolazioni bellicose, fiere ma quasi sempre divise ed incapaci di adottare una condotta delle operazioni strategicamente efficace. In campo tattico la situazione era però diversa, almeno finché i guerrieri iberici riuscivano ad evitare lo scontro in campo aperto: e questo pose gli eserciti romani di fronte alla necessità di modificare in parte il proprio modo di combattere.

Già la prima apparizione degli Iberici in battaglia nel testo appiano è degna di veri *guerrilleros*: per spezzare l'altrimenti formidabile schieramento cartaginese adottano infatti uno stratagemma, utilizzando carri carichi di fascine incendiate trainati da buoi, che impazziti di terrore si lanciano alla carica e scompaginano le file nemiche.²³ Non si tratta di un aneddoto privo di importanza, perché il ricorso all'astuzia – tipico di chi, inferiore numericamente o tecnicamente, deve rovesciare la propria oggettiva condizione di svantaggio – è estraneo, come sappiamo, all'etica del *bellum iustum*, ed il lettore viene quindi messo subito in allarme, reso consapevole fin dall'inizio di come i guerrieri iberici possano riservare brutte sorprese alle legioni.

La scelta di Appiano di dare notevole risalto ad uno stratagemma in apertura del suo libro sulle guerre iberiche potrebbe essere casuale, ma sembra confermata da un secondo, fondamentale aspetto della *guerrilla* descritto nei primi capitoli degli *Iberica*: il coraggio quasi disumano, la lotta senza quartiere che può terminare solo con l'annientamento del nemico o con l'autodistruzione totale, fino all'omicidio e al suicidio di massa. Gli ultimi cinquanta difensori di Astapa che sgozzano donne e bambini e poi si gettano nella grande pira funebre già predisposta, «rendendo vana la vittoria ai nemici»,²⁴ sono combattenti di un ordine diverso e più terribile di quello del *bellum iustum*. Astuzia e disperata determinazione sono i due estremi del *pyrinos polemos* che le legioni dovranno ben pre-

ten, *Polybius und Posidonius über Iberien und die iberischen Kriege*, «Hermes» 46, 1911, pp. 568-607; *Numantia, I. Die Keltiberer und ihre Kriege mit Rom*, München 1914, pp. 283-288; H. Simon, *Roms Kriege in Spanien, 154-133 v. Chr.*, Frankfurt am Main 1962, p. 36 e n. 41; A. E. Astin, *Scipio Aemilianus*, Oxford 1967, pp. 4-5; Z. W. Rubinsohn, *The Viriatic War and Its Roman Repercussions*, «Rivista Storica dell'Antichità» 11, 1981, pp. 161-204.

²³ App. *Iber.* 19-20; lo stratagemma è citato anche in Front. *Strat.* II 4, 17.

²⁴ App. *Iber.* 136 ἀκερδῆ τοῖς πολεμίοις τὴν νίκην ἐργασάμενοι. Il suicidio di massa è ricordato anche in Liv. XXVIII 22, 2-23, 5.

sto affrontare in Spagna, rivelati dagli episodi che Appiano ci narra quasi come un'ouverture della grave opera che sta per andare in scena.

La caduta di Astapa è databile al 206 a.C.; i guai veri cominciarono però soltanto alcuni anni più tardi, quando gli Iberici soggetti a Roma si sollevarono dopo l'imposizione di un tributo fisso nel 197 a.C. Il primo a tentare una pacificazione delle nuove province fu M. Porcio Catone:²⁵ imbarcatosi a Luni, alla foce del Magra, il proconsole raggiunse Emporium, dove venne affrontato da un'armata di circa 40.000 uomini. Lo scontro – secondo Appiano, una vera battaglia campale – fu durissimo, tanto da costringere Catone ad accorrere in sostegno alle truppe impegnate nella mischia con la riserva dei *triarii*, evento molto raro nella storia militare repubblicana.²⁶ All'indomani della vittoria, Catone si affretta-

²⁵ Sulle campagne di Catone in Iberia cfr. P. Fraccaro, *Le fonti per il consolato di M. Porcio Catone*, ristampato in *Opuscula. I. Scritti di carattere generale, studi catoniani, i processi degli Scipioni*, Pavia 1956, pp. 177-226; J. Martinez-Gasquez, *La campaña de Catón en Hispania*, Barcelona 1974; R. C. Knapp, *Cato in Spain, 195/4 B.C.*, in C. Déroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, Bruxelles 1980, pp. 28 sgg.

²⁶ Mi sento di proporre qui una congettura per emendare il testo trådito di App. *Iber.* 164. Nel codice V (Vaticano gr. 141, del secolo XI, capostipite unico della tradizione superstite degli *Iberica*) si legge infatti che Catone μετὰ τριῶν τάξεων ἐφέδρων ἀνέδραμεν; l'editore più recente, Paul Goukowsky, esprime giuste perplessità («Que sont ces *taxeis*? S'agit-il de cohortes ou de manipules?»), p. 123 n. 245): non possono essere coorti, introdotte solo più tardi (anche se probabilmente proprio in Spagna: cfr. M. J. Bell, *Tactical Reform in the Roman Republican Army*, «Historia» 14, 1965, pp. 406-407) e non possono essere tre manipoli, perché si tratterebbe di un contingente davvero misero per rovesciare le sorti di una battaglia; meglio allora «adopter une traduction neutre». Ma quest'ultima («avec trois unités de réserve») è insoddisfacente, anche se mette sulla buona strada. La riserva della legione, all'epoca, era ancora costituita dai *triarii*, i combattenti più esperti e anziani, che venivano utilizzati in funzione difensiva e solo in casi di estrema difficoltà (tanto da essere già allora divenuta proverbiale l'espressione «rem ad triarios redisse» per indicare una situazione veramente critica; cfr. anche il verso plautino «agite nunc, subsidite omnes, quasi solent triarii» – *Friularia*, fr. V Götz-Schöll – che ne evidenzia il ruolo tattico di sostegno alle truppe di prima linea). Ora uno dei pochissimi autori greci ad utilizzare il termine tecnico τριῶν τάξεων è proprio Polibio, la fonte principale di Appiano; niente di strano che il copista di V (che, come nota sempre Paul Goukowsky, nonostante sia un codice «de belle facture [...] est loin d'être un bon manuscrit» dal punto di vista testuale, pp. XLIV-XLV), di fronte ad una parola così insolita e non essendo un esperto di cose militari romane, abbia trasformato l'originale μετὰ τριῶν τάξεων in μετὰ τριῶν τάξεων, forse persino convinto di emendare un errore. Ma «con tre schiere» non ha nessuna verosimiglianza in relazione all'epoca dello scontro e al suo svolgimento; «con le schiere dei triarii» è invece perfettamente aderente alla situazione descritta da Appiano e ancor più alla manovra di Catone, che li fa allineare sul-

va a raccoglierne i frutti, imponendo a ciascuna delle comunità ribelli di smantellare le proprie fortificazioni il giorno stesso della ricezione dell'ordine scritto: senza poter comunicare in tempo utile, e temendo di restare isolati ad affrontare la rappresaglia romana, i capi iberici cedettero, e così «in un solo giorno, grazie ad un solo stratagemma, le città vicine al fiume Ebro demolirono le loro mura», riconoscendo l'autorità di Roma.

La narrazione di Appiano riprende «quattro Olimpiadi più tardi», nel 180 a.C., quando si ribellarono i Lusoni, stanziati sempre nella valle dell'Ebro, esasperati per la scarsità di terra a loro disposizione. A quanto sembra, il pretore Fulvio Flacco li affrontò e li vinse in una nuova battaglia:²⁷ se possiamo prestar fede alla nostra fonte, ancora una volta stupisce la rassegnazione, per così dire, con cui gli Iberici accettano – almeno in questa fase iniziale della lotta – la logica dell'approccio diretto, affidando le proprie fortune allo scontro in campo aperto dove la macchina bellica romana era praticamente invincibile. I motivi di questo comportamento sono assai difficili da discernere; come in tutti gli altri casi analoghi, devono essere però principalmente connessi alla relativa inadeguatezza della struttura sociale ed economica delle comunità tribali in lotta con Roma: in mancanza di un esercito stabile, finanziato dalla colletti-

la sommità di un colle, in piena vista di amici e nemici (ἐξ τινα λόφον ὑψηλὸν [...] τὸ ἔργον ὁμοῦ πᾶν ἐπονομένο), utilizzandoli nella loro fondamentale funzione «morale» di bastione umano («*triarii sub vexillis considebant, sinistro crure porrecto, scuta innixa umeris, hastas suberecta cuspide in terra fixas, haud secus quam vallo saepta inhorreret acies, tenentes*»: Liv. VIII 8, 10) per infondere coraggio ai più giovani impegnati nella battaglia corpo a corpo, assicurandoli che non saranno abbandonati al loro destino in caso di sconfitta. Da notare ancora come l'aggettivo ἐφέδρων (composto di ἔδρα, «seggio»), concordato con τάξεων nel testo appiano, sia la soluzione adottata in greco per tradurre il verbo «subsideo», utilizzato nelle fonti latine come termine tecnico indicante il ruolo dei *triarii*: oltre al verso plautino citato («*subsidite omnes, quasi triarii*»), lo si trova in Livio (nella citata variante *considebant*), Varrone (*De l. L.* V 16, 89: «*triarii quoque dicti, quod in acie tertio ordine extremis subsidio deponerentur. Quod hi subsidebant, ab eo subsidium dictum*»), e ancora in Vegezio I 20, 14 («*sed triarii genibus positos solebant intra scuta subsidere*»). Con un'ultima precisazione, che devo – *inter alia* – alla gentilezza di Luigi Galasso, che si è prestato alla correzione di questo saggio: i due verbi utilizzati per i *triarii* indicano in un caso la loro tipica posizione di attesa nelle retrovie («subsideo»), nell'altro l'intervento in soccorso dei compagni in difficoltà («subsidio»). Ecco dunque la traduzione che propongo del testo emendato di Appiano, *Iber.* 164: Catone «accorse con le schiere dei *triarii*, che stavano di riserva, pronti a portare aiuto».

²⁷ App. *Iber.* 171-172. Appiano indica erroneamente Flacco quale console (ὑπατοῦς); era in realtà pretore (cfr. K. Götzfried, *Annalen der römischen Provinzen beiden Spanien*, Diss., Erlangen 1907, p. 87).

vità, era certo assai problematico sostenere campagne prolungate, che avrebbero finito per distogliere una parte rilevante della forza-lavoro dalle occupazioni normali dell'agricoltura e dell'allevamento.²⁸

Ne riparleremo. Per il momento la vittoria sul campo del pretore Flacco bastava appena a soffocare la ribellione, ma non a risolvere i problemi che l'avevano causata. Meglio di lui fece Tiberio Sempronio Gracco, inviato a sostituirlo nell'estate del 180 a.C. La sua azione militare è estremamente interessante, e ci mostra come bisogna essere cauti nel generalizzare la contrapposizione tra le tattiche conosciute e messe in pratica dai migliori tra i comandanti romani e quelle adottate dagli irregolari. Dopo aver concordato una strategia comune assieme al collega Lucio Postumio Albino,²⁹ infatti, Gracco conquistò la città di Munda con un attacco di sorpresa nel cuore della notte; quindi – grazie sia alla distruzione sistematica delle risorse del nemico («agros urere»), sia all'uso efficace del potere deterrente di un esercito ben organizzato – riuscì a convincere i cittadini di Certima a cedere le armi senza combattere. Consolidate in tal modo le proprie retrovie, Gracco puntava decisamente contro la fortezza di Alce, principale roccaforte dei Celtiberi: per costringerli ad abbandonare le fortificazioni fece ricorso ad uno dei più classici stratagemmi della guerriglia, che ritroveremo elogiato e raccomandato nei manuali bizantini, la fuga simulata. Come narra Tito Livio

auxiliorum praefectis imperat ut contracto certamine, tamquam multitudine superarentur, repente tergis datis ad castra effuse fugerent; ipse intra vallum ad omnes portas instruxit copias. Haud multum spatium temporis intercessit cum ex composito refugentium suorum agmen, post effuse sequentes barbaros conspexit. Instructam ad hoc ipsum intra vallum habebat aciem. Itaque tantum moratus ut suos refugere in castra libero introitu sineret, clamore sublato simul omnibus portis erupit.³⁰

²⁸ Altro fattore decisivo per spiegare la propensione dei capi ribelli ad accettare l'azzardo della battaglia pur in condizioni sfavorevoli può essere legato alla fragilità del loro potere personale, basato anche, o in alcuni casi principalmente sul prestigio militare, difficilissimo da mantenere in una lotta per definizione antieroica come quella della guerriglia: solo in condizioni davvero estreme, in grado di generare un odio implacabile nei confronti degli invasori romani, e quindi di coagulare un consenso assoluto attorno alla figura del condottiero, quest'ultimo può imboccare la difficile via del *pyrinos polemos*.

²⁹ Liv. XL 47, 1-2: «Eodem anno in Hispania L. Postumius et Ti. Sempronius praetores comparaverunt ita inter se ut in Vaccaeos per Lusitaniam iret Albinus, in Celtiberiam inde reverteretur; Gracchus, si maius ibi bellum esset, in ultima Celtiberiae penetraret».

³⁰ Liv. XL 48, 3-4.

L'esito dello scontro è facile da immaginare: i Celtiberi «non sustinuerunt impetum necopinatum [...] fusi, fugati, mox intra vallum paventes compulsi, postremo exuuntur castris» (Liv. XL 48, 6). Come sempre in questi casi, le perdite inflitte dai vincitori al nemico in rotta furono ingenti – Livio parla di novemila morti e trecentoventi prigionieri, oltre a trentasette insegne catturate, contro soli centonove morti tra le file romane.³¹ Dopo questo disastro, in pochi giorni più di cento città dei Celtiberi scesero a patti; cedettero anche, ma dopo un breve assedio, gli abitanti di Alce. A questo punto del suo racconto, Tito Livio riporta – ma senza citare le sue fonti, e senza mostrare di dare molto credito a questa versione dei fatti – una variante sulla fine della campagna di Sempronio Gracco: la *deditio* delle città nemiche sarebbe stata fraudolenta, e appena ritiratesi le legioni la rivolta sarebbe riesplorsa con forza anche maggiore, tanto da costringere il propretore ad una nuova battaglia campale, durissima, durata due intere giornate: solo «tertio die proelio maiore iterum pugnatum et tum demum haud dubie victos Celtiberos castraque eorum capta et direpta esse» (XL 50, 4). Sia come sia, alla fine del 179 a.C. Tiberio Sempronio Gracco aveva senza dubbio consolidato il dominio romano nella penisola iberica, soggiogando per la prima volta le tribù della valle dello Jalon (un affluente meridionale dell'Ebro) e concludendo trattati di alleanza con i capi e le città ribelli: come narra Appiano usando un termine molto appropriato, i patti giurati allora sarebbero stati rimpianti amaramente nel corso delle terribili guerre a venire – ὄρκους τε ὄμοσεν αὐτοῖς καὶ ἔλαβεν, ἐπιποθήτους ἐν τοῖς ὕστερον πολέμοις πολλακίς γενομένους.³²

Con un tratto da grande storico e grande narratore, Appiano – ma in questo caso siamo davvero tentati di riconoscere le qualità di Polibio, sua fonte principale – ci fa intuire la gravità della tempesta che si va addensando, e come soltanto il rispetto degli accordi di pace e alleanza del 179 a.C. avrebbe potuto evitare il suo scatenarsi. Il comportamento dei responsabili del governo delle province spagnole determinò invece, nel giro di una trentina d'anni, l'irreversibile deteriorarsi delle relazioni con le

³¹ Lo stratagemma di Sempronio Gracco è narrato più concisamente da App. *Iber.* 178, e Front. *Strat.* II 5, 3.

³² App. *Iber.* 179. Come nota A. Schulten, *I Romani in Spagna*, in S. A. Cook, F. E. Adcock, M. P. Charlesworth (edd.), *Storia del mondo antico*, VI, *L'espansione romana nel Mediterraneo*, Milano 1975, pp. 510-532: 519: «molto tempo dopo che i trattati graccani erano stati violati con ripetute guerre, gli Iberi continuavano a tenerli presenti come ideale politico. Quando nel 137 a.C. Mancino si arrese agli Iberi, essi non accordarono la propria fiducia se non a Tiberio Gracco, figlio di colui che aveva stipulato i trattati».

popolazioni iberiche, facendo di fatto naufragare il primo tentativo di romanizzazione della regione. A partire dalla metà del secolo la resistenza armata si diffuse quindi in tutta la penisola dando luogo ad una sola, prolungata esplosione di violenza, destinata a durare per più di una generazione. È piuttosto difficile, se non impossibile, distinguerne con una certa coerenza fasi differenti e successive, anche se gli storici cercarono fin dall'età antica di circoscrivere una guerra lusitana (dal 154 al 138) e una guerra celtiberica (dal 153 al 151, e di nuovo dal 143 al 133).³³ Il tentativo di razionalizzare una situazione di endemica *guerrilla* è del resto rivelatore: fedeli alla propria concezione del *bellum iustum*, i Romani faticavano ad accettare uno stato di conflitto permanente, senza precisi confini spazio-temporali, senza trattati, regole, battaglie campali, vincitori in trionfo e sconfitti disposti alla *deditio*.

È proprio a partire da questi anni, infatti, che le fonti cominciano a descrivere gli avversari come banditi di strada, indegni di maggior rispetto, guidati da *listarchoi* e non da veri capi.³⁴ Era semmai vero il contrario: i problemi più gravi, per Roma, cominciarono quando si affermò tra gli Iberici un condottiero con autorità sufficiente a coordinare, entro certi limiti, la lotta armata. L'uomo capace di questa impresa fu Viriato, un lusitano sfuggito ai massacri ordinati da Servio Sulpicio Galba nel 150 a.C.,³⁵ eletto comandante in capo dagli esasperati superstiti della sua gente circa tre anni dopo.³⁶ Il suo talento militare venne subito messo al-

³³ Oltre che dalla cronologia artificiosa adottata per distinguere le varie fasi della lotta, la nostra comprensione delle vicende iberiche è ulteriormente complicata dal criterio «geografico» della narrazione appiana: ad esempio «Appian's reorganization of his source material according to provinces may have deprived us of an explanation for the sudden activation of Iberian resistance to Rome» (Rubinsohn, *The Viriatic War*, cit., p. 184).

³⁴ Cfr. A. Garcia y Bellido, *Bandas y guerrillas en las luchas con Roma*, «Hispania» 5, 1945, pp. 547-604: 548. Come torno a ripetere, assimilare i *guerrilleros* a dei semplici banditi è prassi comune da parte degli eserciti regolari che ne subiscono gli attacchi: cfr. *supra*, n. 17.

³⁵ Appiano, riecheggiando Polibio, dà voce alla tradizione filo-scipionica fortemente avversa a Galba, dipingendo quindi quest'ultimo come un massacratore privo di scrupoli. In realtà, come nota Rubinsohn, *The Viriatic War*, cit., p. 187, la sua azione può essere vista come una sorta di «*Präventivkrieg*, that sought to avert an attack on the province tomorrow, by striking the Iberians bases today».

³⁶ «Ex latrone dux» scrive Frontino, echeggiando il tipico romano disprezzo della sua fonte (*Strat.* II 5, 7). Le prime parole con cui Viriato si conquistò la fiducia dei Lusitani furono, emblematicamente, un atto d'accusa contro la slealtà dei Romani, che non avevano rispettato gli accordi di tregua. Sul capo iberico il miglior contributo resta quello di H. Gundel, *Viriatus*, *RE*, IX, 2, coll. 203-230.

la prova, e Viriato dimostrò di saper utilizzare ottimamente sia la conoscenza dei luoghi, sia la maggior rapidità dei suoi cavalieri armati alla leggera. I Lusitani erano stati bloccati dal pretore Gaio Vetulio in una cittadella; piuttosto che accettare il combattimento o la resa, li divise in piccoli gruppi, ordinando loro di fuggire alla spicciolata per ricongiungersi non appena possibile a Tribola, una località scelta di comune accordo. Per proteggere la ritirata del grosso, Viriato condusse un'abile azione di retroguardia, tenendo a bada i Romani finché non fu certo di aver guadagnato abbastanza tempo; quindi si sganciò a sua volta e

allontanatosi durante la notte, si diresse rapidamente verso Tribola seguendo sentieri non battuti grazie alla grande agilità dei suoi cavalli; i Romani non potevano inseguirlo per la pesantezza del loro armamento, la scarsa conoscenza delle vie e l'inferiorità delle loro cavalcature.³⁷

Appiano è molto preciso nell'elencare i diversi elementi dell'azione, tutti comunque riconducibili, va ripetuto, ai due fondamentali vantaggi su cui possono contare i guerriglieri: superiore conoscenza del terreno e rapidità di movimento connessa al loro equipaggiamento leggero. L'abilità di Viriato (come di quasi tutti i celebri capi guerriglieri della storia, del resto) fu quella di utilizzare ripetutamente, ma in modo sempre sorprendente ed efficace, questi due elementi favorevoli per mettere il nemico in grave difficoltà, costringendolo a subire attacchi improvvisi in condizioni avverse. Viriato mise in pratica spesso con eccezionale perizia la tattica dell'imboscata: fin dalla sua prima impresa come capo militare, quando l'esercito di Gaio Vetulio, lanciatosi al suo inseguimento, venne attirato in una gola e duramente sconfitto.³⁸ Anche Frontino,³⁹ nella sua raccolta di stratagemmi, cita il capo lusitano come uno dei maestri di questo tipo

³⁷ App. *Iber.* 263 νυκτὸς ὁμήσας δι' ὁδῶν ἀτριβῶν κουφοτάτοις ἵπποις ἀπέδραμεν ἐς Τριβόλαν, Ῥωμαίων αὐτὸν διώκειν ὁμοίως οὐ δυναμένων διὰ τε βάρους ὀπλων καὶ ἀπειρίαν ὁδῶν καὶ ἵππων ἀνομοιότητα.

³⁸ Secondo Appiano, Vetulio perse almeno quattromila dei diecimila uomini affidati al suo comando; ma perse anche la vita, ucciso da un guerriero lusitano che, vedendolo vecchio e grasso, lo giudicò di troppo scarso valore come prigioniero (App. *Iber.* 266-267).

³⁹ Sesto Giulio Frontino, compilatore degli *Strategemata* in quattro libri, è forse il solo dei romani ad aver dimostrato un approfondito interesse per i metodi di combattimento irregolari. Frontino è uno degli esempi più felici di servitore dello stato di età imperiale: *praetor urbanus* nel 70, venne inviato in Britannia come governatore circa cinque anni più tardi, e si dimostrò abile anche come comandante militare, sottomettendo la popolazione dei Siluri. Venne poi nominato da Nerva *curator aquarum*

di guerra, fatta di elusività, inganno, rapidità di movimenti su terreni difficili. Un solo esempio: dopo una delle sue incursioni, Viriato finse di fuggire di fronte all'incalzare della cavalleria romana; quindi

cedere se Romanis equitibus simulans, usque ad locum voraginosum et praealtum eos perduxit et, cum ipse per solidos ac notos sibi transitus evaderet, Romanos ignaros locorum immersosque limo cecidit.⁴⁰

Prima la fuga simulata, poi l'agguato: è il canone della guerriglia. Viriato attira la cavalleria romana in una gola dove il terreno è reso viscido e cedevole dall'acqua; sfrutta sentieri sconosciuti ai suoi inseguitori per raggiungere rapidamente una posizione dominante; da qui piomba sul nemico che non può manovrare, impedito dalla mancanza di spazio e dal fango che fa affondare i cavalli, e lo annienta.

Di fronte ad un simile modo di combattere, la tattica romana basata sulla forza d'urto della legione era del tutto inefficace. Dopo alcuni disastri simili a quello patito da Gaio Vetulio, i comandanti inviati in Spagna impararono ad usare maggiore prudenza; e forse – se possiamo interpretare in modo ampio quanto Frontino riferisce a proposito delle innovazioni introdotte da Scipione Emiliano nel 133 a Numanzia – impararono a suddividere le legioni in unità più maneggevoli, e ad utilizzare le truppe leggere armate di archi e fionde non solo in appoggio alle coorti, ma frammiste alle più agili centurie.⁴¹

Se le modalità tattiche della guerriglia di Viriato sono abbastanza chiare, e se possiamo anche avanzare qualche ipotesi sulle contromisure romane, più problematico è comprendere la strategia delle sue campagne iberiche. Hans Gundel ha proposto la più attendibile ricostruzione dei

(ci ha lasciato il *De aquis urbis Romae* che, nel suo genere, è un piccolo capolavoro); per i suoi meriti fu console sotto Traiano. Nel 100 d.C. Frontino compose la sua opera sugli stratagemmi basandosi sulle fonti storiografiche accessibili all'epoca (da Livio vengono circa il 10% dei suoi *exempla*), ma in parte per noi oggi perdute; l'intento era quello di fornire ai comandanti romani una sorta di prontuario da utilizzare in caso di necessità, mentre manca qualsiasi riflessione teorica più articolata sulle differenze tra guerriglia e guerra convenzionale, sulla possibilità di rendere più flessibile la tattica d'impiego dell'esercito romano, etc. Il suo perduto, breve trattato *De re militari* venne utilizzato da Vegezio (cfr. Veg. I 8); anche per questo sembra si possa escludere che la materia venisse affrontata in modo innovativo.

⁴⁰ Front. *Strat.* II 5, 7.

⁴¹ Front. *Strat.* IV 7, 27: Scipione Emiliano avrebbe affiancato arcieri e frombolieri «non cohortibus tantum, sed centuriis»; cfr. Brizzi, *Il guerriero, l'oplita, il legionario*, cit., p. 111.

nove anni di lotta, ed è utile osservarne il disegno d'insieme sulla carta geografica:⁴²

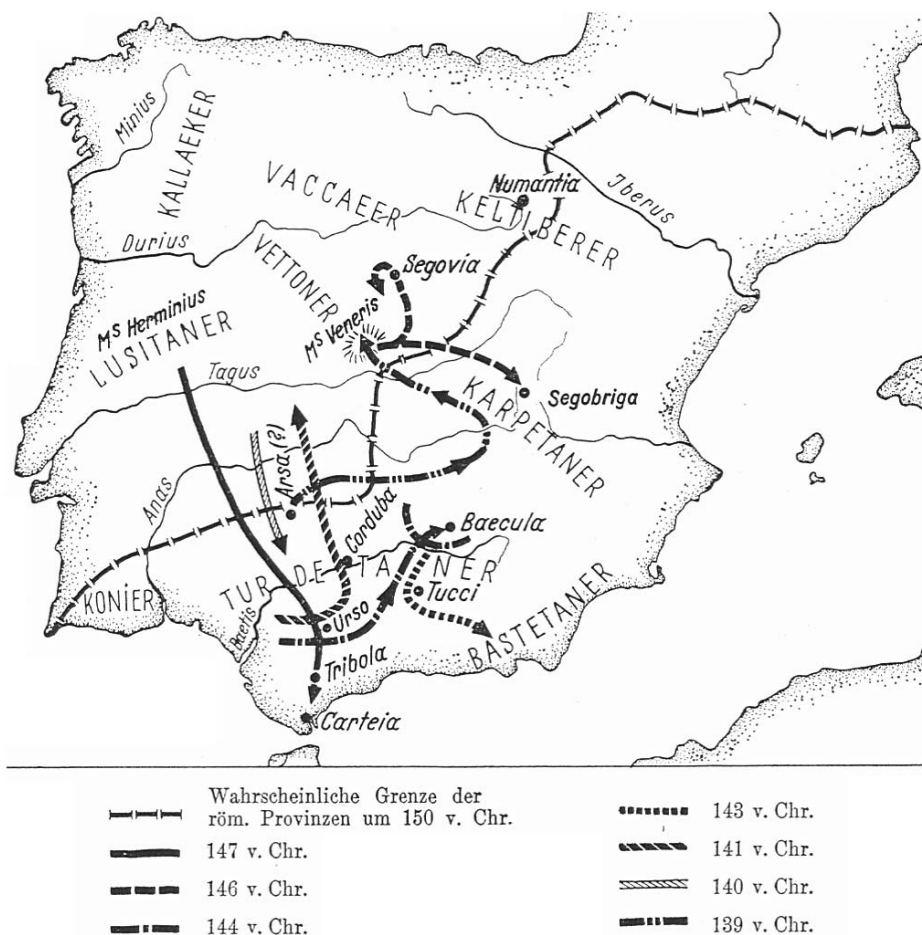


Fig. 2: le campagne di Viriato.

⁴² Cartina riprodotta da Gundel, *Viriatus*, cit., coll. 209-210. Purtroppo non è perfetta: dopo la campagna del 147 a.C., infatti, Viriato si ritirò sul *mons Veneris* (da cui parte infatti la sua incursione successiva verso oriente) ma il movimento non è segnalato.

La patria della guerriglia lusitana era la valle del Tago; più precisamente, Viriato scelse il *mons Veneris* (identificato con la Sierra de San Vicente, nel cuore della penisola) come propria base di operazioni.⁴³ Da qui, sfruttando i vantaggi della sua posizione centrale, poteva colpire sia verso mezzogiorno (come nel 147, nel 144, nel 141 e nel 140 a.C.) sia verso oriente (campagne del 146 e del 139 a.C.), minacciando entrambe le province romane e sfruttando così il punto debole della struttura di comando nemica, divisa tra i *praetores* di Spagna Citeriore e Ulteriore.

Una prima svolta nella guerra si ebbe grazie all'atteggiamento prudente di Quinto Fabio Massimo Emiliano, fratello di Scipione, primo console inviato in Spagna Ulteriore nel 145 a.C. proprio per far fronte alla minaccia di Viriato, al quale venne prorogato l'*imperium* fino al 143 a.C. Dopo aver pazientemente addestrato le sue truppe, impegnandole solo in scontri minori, Fabio Massimo Emiliano fu in grado di sconfiggere Viriato e costringerlo a ripiegare verso l'interno della penisola, stornando la minaccia dalle regioni orientali. Ma il capo lusitano mantenne l'iniziativa strategica: dopo aver spinto alla ribellione alcune popolazioni stanziate nell'alta valle del Duero, Viriato puntò decisamente a sud, cambiando nuovamente fronte di guerra. Sconfitto in un primo momento, ripiegò senza gravi perdite sul *mons Veneris*, per tornare ben presto all'attacco sorprendendo questa volta i Romani e penetrando a fondo verso la costa sud-orientale, nella terra dei Bastitani.⁴⁴

L'anno successivo (142 a.C.) passò, per quanto sappiamo, senza operazioni belliche di rilievo nel settore meridionale, dove agiva Viriato, mentre la guerra infuriava invece nella regione dei Celtiberi. Solo nel 141 a.C. giungevano anche nella Spagna Ulteriore importanti rinforzi agli ordini di un nuovo proconsole, Fabio Massimo Serviliano, fratello adottivo dell'Emiliano, che portava con sé due nuove legioni e truppe ausiliarie per un totale di ben 18.000 fanti e 1.600 cavalieri. Inizialmente Serviliano riusciva a sconfiggere i Lusitani, ma l'inseguimento veniva condotto senza ordine, e Viriato, come al solito, seppe approfittarne: i Romani, caduti in un'imboscata, furono uccisi a migliaia, mentre i superstiti fuggivano al riparo dell'accampamento. Riconquistata l'iniziativa, Viriato era di nuovo in grado di sfruttare al meglio le sue truppe leggere – ψιλοῖς ἀνδράσι

⁴³ «Diesen militärisch sehr günstigen Berg hat Schulten (N. Jahrb. 1917, 220; Iber. Landeskunde I [1955] 160) mit großer Wahrscheinlichkeit identifiziert mit der das Tajo-Tal beherrschenden Sierra de San Vicente (1366 m), dem ostwärtigen Abschluß der Sierra de Gredos» (Gundel, *Viriatius*, cit., col. 212).

⁴⁴ Cfr. App. *Iber.* 279-281. I Bastitani occupavano una parte dell'Andalusia attuale, nelle vicinanze di Granada.

καὶ ἵππους ταχυτάτοις, dice Appiano – in uno stillicidio di attacchi lanciati all'improvviso durante la notte o nelle ore più calde del giorno, che logoravano l'esercito romano, costretto alla fine ad abbandonare l'offensiva e ripiegare verso le proprie basi.⁴⁵ Riordinate le sue truppe, Serviliano muoveva ancora all'attacco probabilmente alla fine dell'estate, superando il Guadalquivir presso Cordoba e ottenendo qualche successo parziale nella sua avanzata verso l'interno della penisola. Per ricordarci i *desastres de la guerra*, Appiano ci informa che i Romani decapitarono cinquecento dei mille prigionieri caduti nelle loro mani, e vendettero gli altri come schiavi;⁴⁶ dopo questa dimostrazione di forza – unico segno tangibile dei successi ottenuti – Serviliano tornò nei suoi quartieri d'inverno in Andalusia, illudendosi forse di aver seriamente indebolito i suoi nemici, e di essere sul punto di risolvere il problema militare della guerriglia lusitana.

L'avvio della successiva campagna fu promettente: subito venne sconfitto e catturato un capo guerrigliero,⁴⁷ cui Serviliano risparmiò la vita (ma diede ordine di tagliare le mani a tutti gli altri presi con lui); quindi, inseguendo il grosso delle forze di Viriato, il proconsole giunse ad investire la piazzaforte di Erisane (forse Arsa, tra le valli del Guadiana e del Guadalquivir⁴⁸). Ma qui, ancora una volta, Viriato riuscì a sorprendere i Romani: avvicinatosi durante la notte, piombò alle prime luci sui legionari impegnati nei lavori d'assedio, mettendoli in fuga; Serviliano tentò di riorganizzare i suoi uomini, ma venne costretto a ripiegare in disordine e quindi circondato in una gola, senza possibilità di ritirata né di ricevere rifornimenti o aiuti.⁴⁹ A questo punto accadde qualcosa di inatteso, che Ap-

⁴⁵ In Appiano: ἐς Ἴτύκην (*Iber.* 287) che A. Schulten, *Viriatus*, «Neue Jahrbücher» 39, 1917, pp. 209-237: 223-224, identifica con Tucci, presso l'attuale Jaén, in Andalusia; così anche nella cartina di Gundel qui riprodotta. Ma in seguito sono stati sollevati dubbi, in particolare proprio da H. Gundel, *Legio VII Gemina*, Léon 1970, p. 125, che tuttavia non ha proposto un'alternativa convincente.

⁴⁶ App. *Iber.* 291 αἰχμάλωτα δ' ἔχων ἀμφὶ τὰ μύρια πεντακοσίων μὲν ἀπέτεμεν τὰς κεφαλὰς, τοὺς δὲ λοιποὺς ἀπέδοτο.

⁴⁷ Cfr. App. *Iber.* 292 (Κοννόβαν μὲν τινα λήσταρχον, etc.). Il termine greco (corrispondente al latino *latro*) indica non solo il brigante, il ladro di strada, ma chiunque si ribelli all'ordine romano: cfr. B. D. Shaw, *Bandits in the Roman Empire*, «Past and Present» 105, 1984, pp. 3-52.

⁴⁸ Anche in questo caso l'identificazione con la città di Arsa, in Turdetania, di cui si ignora comunque la localizzazione esatta, è stata proposta da Schulten, *Viriatus*, cit., p. 224 n. 7, e in un primo momento accettata da Gundel; cfr. però i dubbi espressi in seguito dallo stesso Gundel, *Legio VII Gemina*, cit., p. 125.

⁴⁹ Cfr. App. *Iber.* 292-293.

piano ci riferisce con poche chiare frasi: Viriato, senza lasciarsi insuperbire dalla vittoria, preferì cogliere l'occasione di concludere la guerra con un atto di generosità, risparmiando l'esercito ormai in suo potere, e concluse un favorevole trattato di pace con Serviliano.⁵⁰ Gli storici hanno discusso a lungo i motivi di questa scelta:⁵¹ probabilmente il capo guerrigliero – la cui percezione della potenza romana poteva essere piuttosto approssimativa – si illuse di poter concludere un accordo onorevole e duraturo con la lontana città di cui aveva più volte sconfitto gli eserciti; a questa speranza si può essere affiancata poi una considerazione più immediata, rispondente ad un principio tattico universale: è pericolosissimo combattere contro un avversario valoroso che non ha più scampo. I Romani, messi con le spalle al muro, si sarebbero battuti con la forza della disperazione: il loro annientamento sarebbe stato quindi costosissimo, e avrebbe comunque esacerbato la guerra piuttosto che risolverla.

In un primo momento il Senato ratificò il trattato concluso da Serviliano; ma molti a Roma ritenevano inaccettabile venire a patti con un *dux latronum*, e la pace del 140 a.C. ebbe dunque vita breve. Cn. Servilio Cepione, fratello di Serviliano, ottenne la provincia di Spagna Ulteriore per l'anno successivo; ma la situazione, almeno secondo Appiano, restava ambigua. Il nuovo proconsole chiese a Roma di poter riprendere le operazioni contro i Lusitani; il Senato preferì temporeggiare, autorizzandolo in segreto a provocare Viriato senza giungere alla guerra aperta. Si sperava così di salvare almeno le apparenze della legalità; ma ben presto, di fronte ai primi atti ostili, anche Roma scelse di adeguarsi al fatto compiuto. La campagna finale del 139 a.C. cominciò nella stessa zona della sconfitta subita da Serviliano, a nord del fiume Baetis (Guadalquivir): Cepione godeva di una notevole superiorità numerica e aveva evidentemente fatto tesoro di tutte le sfortunate esperienze precedenti, perché la sua avanzata verso il centro della penisola – verso quel *mons Veneris* dove i guerriglieri di Viriato avevano sempre trovato un rifugio sicuro – fu questa volta metodica e inarrestabile, nonostante i Lusitani riuscissero ancora ad ottenere qualche successo minore.⁵² Alla fine Viriato, resosi

⁵⁰ Ουρίατθος δ' ἐς τὴν εὐτυχίαν οὐχ ὕβρισεν, ἀλλὰ νομίσας ἐν καλῷ θήσεσθαι τὸν πόλεμον ἐπὶ χάριτι λαμπρᾶ συντίθετο Ῥωμαίοις, καὶ τὰς συνθήκας ὁ δῆμος ἐπεκύρωσεν, Ουρίατθον εἶναι Ῥωμαίων φίλον καὶ τοὺς ὑπ' αὐτῷ πάντας ἡς ἔχουσι γῆς ἄρχειν (App. *Iber.* 294).

⁵¹ Cfr. Gundel, *Viriatus*, cit., coll. 217-221.

⁵² Appiano è particolarmente laconico sulla decisiva campagna del 139 a.C.; per una volta ci viene però in aiuto l'archeologia: «Die Route des Caepio ist einigermaßen gesichert durch das von ihm gegründete Lager, *castra Servilia* bei Cáceres [...] und

conto dell'impossibilità di continuare la lotta, si decise ad intavolare trattative per ottenere un nuovo accordo di pace: Cepione ricevette i suoi emissari, ma li comprò e li convinse ad uccidere il loro capo.⁵³

La fine della lunga guerriglia lusitana resta in parte un mistero, ma l'esito della campagna di Cepione getta forse una luce anche sugli avvenimenti del 140 a.C.: Viriato, già al momento della sconfitta inflitta a Serviliano, era consapevole dell'assottigliarsi delle proprie schiere e probabilmente del venir meno del sostegno delle popolazioni coinvolte nella sua azione prolungata; del deteriorarsi, insomma, delle condizioni favorevoli alla continuazione della lotta contro i sempre più potenti eserciti romani.

La «piccola guerra» di Viriato terminava dunque con il tradimento e l'assassinio. I suoi successi tattici erano stati eccezionali; ma la sua strategia – basata inevitabilmente sul tentativo di rendere troppo costosa l'occupazione della penisola iberica – avrebbe potuto riuscire vittoriosa solo di fronte ad un nemico irresoluto e ad una potenza militare indebolita da altre guerre su fronti lontani.⁵⁴ Dopo il 146 a.C. Roma ebbe la possibilità

durch *Castra Caepiana* bei Cecimbra südlich von Lissabon» (Gundel, *Viriatus*, cit., col. 221). Dunque Cepione, dopo aver attraversato il Guadalquivir e valicato la Sierra Morena, aggirò da ovest la Meseta e la Sierra de Guadalupe, scegliendo, per raggiungere il suo obiettivo, il più facile cammino dell'Estremadura; qui pose la sua base principale (i *Castra Servilia*) in posizione vantaggiosa e difendibile a nord dell'attuale Cáceres, da cui riuscì a bloccare il nemico sul *mons Veneris*, a nord-est, e da dove fu anche in grado di allargare le proprie operazioni verso le zone più occidentali della penisola, retroterra fino ad allora sicuro dei Lusitani, con la costruzione di una base secondaria (i *Castra Caepiana*, a sud di Lisbona). — La vittoria di Cepione sembra aver segnato un vero spartiacque nella storia della conquista romana della penisola iberica. Proprio dalle posizioni raggiunte durante la campagna del 139 a.C. prese infatti avvio la spedizione del suo successore, D. Giunio Bruto, che sottomise l'attuale Portogallo fino al fiume Douro, fortificò Olisipo (Lisbona) e nel 137 a.C., appoggiato anche da una squadra navale, raggiunse la Galizia e ne sconfisse i selvaggi abitanti, spingendosi oltre il fiume che portava l'antico, suggestivo nome di Lete (Oblivio, oggi Minho). Bruto si conquistò così una grande fama a Roma, dove la memoria del passaggio del Lete – mi si perdoni il gioco di parole – durò nei secoli, e la sua impresa venne in seguito paragonata all'attraversamento del Reno compiuto da Cesare (Liv. *Per.* 55; Flor. I 33, 12).

⁵³ Cfr. App. *Iber.* 311-313.

⁵⁴ Uno dei maggiori storici della guerriglia, Walter Laqueur, è esplicito nel riconoscere i tratti che accomunano le campagne di Viriato e la *guerrilla* spagnola dell'inizio del XIX secolo: «Viriathus's conduct of war was, in all essential respects, identical to the campaign waged in the peninsula nineteen hundred years later. He made optimal use of the terrain and established *foci* in inaccessible places. He provoked the Romans to pursue him until he had maneuvered them into an ambush; he cut

di concentrare le proprie forze in Spagna e il destino della rivolta fu segnato, anche se Cepione si vide costretto ad adottare mezzi “sleali” per eliminare il capo lusitano.

Viriato lasciava comunque un’eredità difficile ai Romani. Nel 143 a.C., dopo essere stato sconfitto e respinto verso l’interno da Quinto Fabio Massimo Emiliano, era riuscito a provocare la sollevazione armata di alcune tribù celtibere: era l’inizio di una nuova, durissima fase del *pyrinos polemos* iberico, il cosiddetto *bellum Numantinum*. Per quanto l’asprezza e la crudeltà dei combattimenti siano parte integrante del terribile quadro dei disastri della guerra nella penisola iberica, la lotta tra Roma e i Celtiberi, conclusasi solo nel 133 a.C. con l’assedio e la conquista di Numanzia da parte di Scipione Emiliano, ebbe caratteri in buona parte differenti da quelli della *guerrilla* lusitana. Addirittura, secondo alcuni, oposti: se le operazioni condotte contro Viriato avevano costretto i lenti, pesanti eserciti romani a suddividersi in unità più agili per conquistare il controllo del territorio e togliere libertà di movimento alle bande avversarie, nelle valli dell’Ebro e del Duero, la terra dei Celtiberi, la guerra assunse caratteri molto più convenzionali, scandita da scontri in campo aperto e assedi di piazzeforti. Come ha scritto Giovanni Brizzi,

forse perché erano giunti ormai ad una avanzata fase di urbanizzazione, i Celtiberi (e con loro molte genti dell’altopiano centrale) potevano disporre di eccellenti fanterie di linea, provviste di elmi e armature – corazze linte, pettorali o cotte di maglia metallica – e dotate delle migliori spade dell’antichità; nonché di ottime cavallerie [...].⁵⁵

Un nemico «convenzionale», quindi, e addirittura dei più temibili: i guerrieri celtiberi erano considerati infatti i migliori combattenti indivi-

off their supply lines, harassed them ceaselessly with minor attacks. His principle was to attack quickly and to retreat with equal speed» (Laqueur, *Guerrilla*, cit., p. 10). Ma i Romani riuscirono a vincere, mentre la *Grande Armée* napoleonica non fu in grado di soffocare la resistenza degli Spagnoli... I motivi dell’esito opposto delle due guerre sono del resto ben noti: Roma ebbe successo in Spagna solo dopo aver conquistato un indiscusso predominio nell’intero scacchiere mediterraneo; al contrario, il sostegno esterno ai *guerrilleros*, garantito dalla Gran Bretagna nel XIX secolo, e il susseguirsi di campagne militari su altri fronti – culminate nel disastro del 1812 in Russia – distolsero l’attenzione di Napoleone e della parte migliore del suo esercito dalla penisola iberica, togliendo ai Francesi i mezzi necessari per giungere a quel controllo capillare del territorio che è da sempre la *conditio sine qua non* per vincere una lotta antinsurrezionale.

⁵⁵ Brizzi, *Il guerriero, l’oplita, il legionario*, cit., p. 111.

duali della loro epoca, più agili ma altrettanto forti dei Galli, assolutamente indomiti, valorosissimi, feroci.⁵⁶ Contro di loro Roma conobbe se non la peggiore, certo la più vergognosa sconfitta della sua storia, quando Ostilio Mancino si arrese col suo esercito sotto Numanzia, nel 137 a.C.; sempre contro di loro, probabilmente, l'esercito adeguò la propria struttura, raggruppando i piccoli manipoli nelle più solide coorti, che potevano meglio sostenere l'urto delle forti fanterie iberiche. Che questo sia vero o meno, il *bellum Numantinum* non ebbe le caratteristiche della guerriglia, e fu vinto dall'esercito romano attraverso una condotta delle operazioni convenzionale.⁵⁷

La conquista della Spagna non si concluse certo né con l'uccisione di Viriato né con la caduta di Numanzia pochi anni più tardi; ma la vittoria di Scipione Emiliano chiudeva la fase più critica della lotta. Alla fine, al prezzo di perdite ingenti subite dai Romani e di sofferenze terribili inflitte alle popolazioni iberiche, la penisola venne effettivamente pacificata e integrata nel sistema di dominio mediterraneo, madrepatria di soldati, letterati, persino imperatori.⁵⁸ L'esercito romano aveva affrontato e superato una delle prove più difficili della sua storia, uscendone trasformato per sempre – non più milizia cittadina, ma esercito professionale integrato in misura sostanziale da reparti ausiliari;⁵⁹ probabilmente più duro,

⁵⁶ Appiano non trova di meglio che paragonarli a belve selvagge (*Iber.* 97); ma la struttura sociale ormai progredita consentiva loro, come si è accennato, di schierare in campo eserciti organizzati, anche se probabilmente non numerosissimi.

⁵⁷ Su questa fase della lotta per il controllo della penisola iberica, cfr. Simon, *Roms Kriege in Spanien*, cit., e Astin, *Scipio Aemilianus*, cit.

⁵⁸ Nonostante tutto la Spagna Tarraconense rimase una delle poche province che, pur non avendo una frontiera esposta, continuava ad ospitare truppe regolari: quando Agrippa ne completò la conquista, tra 29 e 19 a.C., vi operarono ben otto legioni; sotto Tiberio se ne contavano ancora tre, ridotte a due sotto Claudio e finalmente alla VI *Victrix* sotto Nerone. Dopo i torbidi del 69, Vespasiano decise di lasciare in Spagna la sola legione VII *Gemina*. «L'organizzazione difensiva di questa provincia tiene conto delle esigenze strategiche locali: non si tratta di difendere una frontiera contro un nemico, ma di sorvegliare gli indigeni più turbolenti e di garantire la sicurezza dello sfruttamento delle miniere (Y. Le Bohec, *L'esercito romano. Le armi imperiali da Augusto alla fine del terzo secolo* [1989], trad. it. Roma 1992, p. 234). Oltre alla legione (il cui quartier generale si trovava nell'attuale León, che ne ha derivato il nome) erano di stanza in Spagna almeno un'ala di cavalleria ausiliaria e alcune coorti dislocate sulla costa – in totale comunque meno di 10.000 uomini, cui era affidata la pace dell'intera penisola.

⁵⁹ La trasformazione sociale ed organizzativa dell'esercito romano è un fenomeno di lungo periodo, che attraversa tutto il II secolo a.C.; ma la funzione catalizzatrice del-

duttile ed efficiente, aveva anche «imparato a mangiare la minestra con il coltello», e lo avrebbe dimostrato nei secoli successivi ogni volta che, nei più diversi luoghi dell'impero, si fosse manifestata la necessità di soffocare la resistenza armata di forze irregolari.

3. Tra le «piccole guerre» del grande impero

Il destino degli imperi, specie nel momento del loro apogeo, sembra segnato dalla necessità di combattere tutta una serie di «piccole guerre» – feroci, talvolta interminabili conflitti locali senza molta gloria per i vincitori e senza scampo per i vinti.⁶⁰ Non è possibile, e forse nemmeno necessario ripercorrere qui le singole campagne che si susseguirono quasi senza interruzione attraverso i secoli del dominio romano sul bacino del Mediterraneo e sull'Europa antica. Il giovane Giugurta era presente all'assedio di Numanzia: contro di lui, una dozzina di anni dopo, le legioni di Metello e Gaio Mario si trovarono a combattere una dura campagna di controguerriglia, come sempre segnata da reciproci atti di crudeltà e

le prolungate operazioni militari nella penisola iberica, con le loro peculiari condizioni operative, è indubbia. La vittoria su Cartagine aveva imposto l'occupazione della Spagna, dove lo stato di guerra divenne praticamente endemico; «ed è proprio a causa di questa situazione [...] che si decise di limitare a sei anni, ma di servizio continuato, la presenza dei militi nella penisola iberica [...]. Si trattava del grave riconoscimento che la milizia cittadina, per sua natura e carattere temporanea, si andava trasformando in un esercito stanziale per l'ineluttabile contraddizione tra le esigenze imperiali e le strutture dello stato-città»: così E. Gabba, *Le strategie militari, le frontiere imperiali*, in Gabba, Schiavone (edd.), *Storia di Roma*, IV, cit., pp. 487-513: 490. Assai più difficile valutare l'impatto morale del *pyrinos pemos* iberico sulle reclute inviate da Roma; ma certo gli uomini sopravvissuti ad un *tour of duty* di sei anni nella penisola li possiamo immaginare senza fatica assai simili ai ferrei veterani di Mario, Silla, Pompeo e Cesare...

⁶⁰ Il primo paragone che si può utilmente proporre è quello con le vicende dell'impero britannico durante il regno della regina Vittoria: non solo per i ricorrenti conflitti locali, ma anche per alcune caratteristiche simili nell'applicazione della deterrenza o della forza militare. Il vantaggio tecnologico delle truppe «imperiali» nei confronti dei nemici meno civilizzati era certo più netto nel XIX secolo (ma non va sovrastimato, e vi furono comunque alcuni casi in cui le armi degli irregolari si dimostrarono addirittura superiori: cfr. B. Farwell, *Queen Victoria's Little Wars*, New York-London 1972, p. 156); ma nell'uno come nell'altro contesto, l'elemento essenziale fu una sorta di consapevolezza – spesso più o meno consciamente condivisa dagli avversari – dell'invincibilità delle legioni o dei reggimenti britannici, sia in operazioni offensive sia nella difesa statica di fortificazioni (cfr. anche *infra*, p. 34, per il caso dei Numidi di Tacfarinate in Tacito).

coronata da successo solo grazie al ricorso al tradimento.⁶¹ La conquista delle Gallie, nonostante i numerosi scontri campali che la strategia di Cesare riuscì ad imporre al nemico, assunse per lunghi tratti i caratteri tipici di una vasta operazione antinsurrezionale; così le puntate offensive oltre il Reno, culminate nella disfatta di Teutoburgo – un’imboscata perfetta, forse la prova definitiva, ben compresa da Augusto e dai suoi successori, dell’impossibilità di combattere il *bellum iustum* nelle foreste della Germania interna –, e quelle oltre il Danubio, coronate invece da successo solo grazie alla determinazione e alle capacità di Traiano e del suo esercito.⁶² Ciascuno di questi conflitti meriterebbe un’analisi accurata per comprendere come venissero affrontate le diverse sfide di nemici spesso capaci di adottare tattiche elusive, e come si giungesse a dominare uno spazio inadatto al dispiegamento della forza militare convenzionale delle legioni; senza pretendere tanto, mi limiterò qui a mettere in luce alcuni aspetti più rilevanti delle «piccole guerre» del grande impero.⁶³

Un elemento fondamentale della tattica della guerriglia è la capacità di sfuggire, non appena la situazione lo richieda, alla superiore forza militare dispiegata sul campo dalle truppe avversarie. Questo avviene grazie sia alla maggiore mobilità dei reparti irregolari, sia allo sfruttamento delle

⁶¹ Cfr. *supra*, n. 19 per la condotta bellica di Mario. Sallustio narra con dovizia di particolari le trattative tra Silla e Bocco, re di Mauritania, per la consegna di Giurgurta, concludendo con un lapidario ed eloquente «ita composito dolo digrediuntur» (*Bell. Iug.* 91, 4).

⁶² Le precedenti campagne di Domiziano non erano state risolutive; al contrario, nonostante la propaganda Flaviana, a Roma doveva essere piuttosto diffusa la consapevolezza delle difficoltà incontrate dalle legioni, e dei rovesci subiti (se ne coglie una eco in *Iuv.* IV 111-112, che mette in ridicolo la morte dell’ex-prefetto pretoriano Fusco: «et qui vulturibus servabat viscera Dacis / Fuscus marmorea meditatus proelia villa»). Sulle guerre daciche di Traiano cfr. K. Strobel, *Untersuchungen zu den Dakerkriegen Trajans*, Bonn 1984; per quel che riguarda invece la relazione tra spazio geografico non civilizzato e impossibilità, per gli eserciti romani, di imporre la propria superiorità nella guerra convenzionale, cfr. anche E. N. Luttwak, *La grande strategia dell'impero romano* [1976], trad. it. Milano 1981, pp. 67-68. Tecnicamente, le campagne daciche non furono delle «piccole guerre», ma veri conflitti tra potenze maggiori, alle quali infatti partecipò in prima persona l'imperatore; sul campo il loro carattere fu però dominato dalla strategia elusiva di Decebalo, che solo in casi estremi venne costretto dai Romani ad accettare la battaglia campale.

⁶³ Manca, ovviamente, una trattazione organica del problema, che meriterebbe una monografia di ampio respiro. Affronta in modo originale varie «piccole guerre» di età imperiale S. L. Dyson, *Native Revolts in the Roman Empire*, «Historia. Zeitschrift für alte Geschichte» 20, 1971, pp. 239-274.

caratteristiche del terreno: è anche il principale motivo per cui il guerrigliero riesce ad operare con successo, di norma, solo in un ambiente oggettivamente difficile (boschi, paludi, montagne; ma anche il dedalo di vie di un grande centro abitato) a lui però del tutto familiare.

Un'altra situazione nella quale è da sempre problematico condurre operazioni militari convenzionali è la notte, naturale alleata dei guerriglieri. Nelle tenebre ogni paesaggio diventa ostile per chi non vi sia nato e cresciuto; sono più temibili gli agguati, mentre è più semplice lo sganciamento e la fuga. Ho citato Giugurta, cronologicamente il primo avversario di Roma, dopo la fine delle guerre spagnole, ad adottare tecniche di guerriglia: di lui si dice, tra l'altro, che

memorem virtutis Romanorum, semper inclinato die committere proelia solitum, ut, si fugarentur sui, opportunam noctem haberent ad delitescendum.⁶⁴

Il verbo *delitescere* usato da Frontino è un termine insolito e suggestivo, ed indica un'azione più efficace della semplice ritirata che ci si potrebbe aspettare da un reparto militare. I guerriglieri si nascondono e svaniscono nelle ombre: come animali nelle loro tane o come stelle nell'aria della sera, altre occasioni in cui viene usato *delitescere* nella letteratura latina. Non si fugge, ma ci si sottrae e ci si rende invisibili, pronti a colpire di nuovo; la tattica della guerriglia prevede infatti una rapida concentrazione di forze, l'attacco ad un contingente nemico possibilmente isolato e quindi l'altrettanto rapida dispersione di fronte ad un irrigidirsi della difesa o ad un'evoluzione comunque sfavorevole dello scontro.⁶⁵ Che il re

⁶⁴ Fron. *Strat.* II 1, 13. La notte è da sempre amica del guerrigliero: come scrive Laqueur, *Guerrilla*, cit., p. 4, «irregular forces and guerrilla tactics are mentioned, perhaps for the first time in recorded history, in the Anastas Papyrus of the fifteenth century B.C. Mursilis, the Hittite king, complains in a letter that “the irregulars did not dare to attack me in the daylight and preferred to fall on me by night”»; anche Giuda Maccabeo, il *leader* della rivolta ebraica contro Antioco IV di Siria nel 166 a.C., attaccava il nemico soprattutto di notte (2 *Mc*, 8). Ed è un'altra delle caratteristiche che si mantengono inalterate attraverso i millenni: nel luglio del 1962 la prima impegnativa operazione di controguerriglia organizzata da John Paul Vann, capo dei consiglieri militari USA presso la VII divisione sudvietnamita, «voleva dimostrare ai guerriglieri che il buio non era il loro regno. Sarebbe stato il primo assalto aereo notturno della guerra, e avrebbe svegliato i vietcong subito prima dell'alba» (N. Sheehan, *Vietnam. Una sporca bugia* [1988], trad. it. Casale Monferrato 2003, pp. 73-74).

⁶⁵ Sempre Frontino cita due casi di volontaria dispersione delle forze irregolari dopo una sconfitta: «Q. Sertorius, pulsus acie a Q. Metello Pio, ne fugam quidem sibi tutam arbitratus, abire dispersos milites iussit, admonitos in quem locum vellet con-

numida fosse un vero maestro degli attacchi condotti con il favore del buio è confermato da Sallustio: nella prima campagna contro i Romani, mentre il comandante avversario Aulo Albino assediava invano la piazzaforte di Suthul, Giugurta si ritirò ostentatamente in zone montuose e inaccessibili, invitando il nemico a seguirlo, allettandolo con lo spettacolo della propria debolezza e con la promessa di una pace vantaggiosa,⁶⁶ quindi

intempesta nocte de improviso multitudine Numidarum Auli castra circumvenit. Milites Romani, perculti tumultu insolito, arma capere alii, alii se abdere, pars territos confirmare, trepidare omnibus locis. Vis magna hostium; caelum nocte atque nubibus obscuratum, periculum anceps...⁶⁷

Sallustio rende magnificamente, con consumata arte retorica, l'incalzare degli eventi, la confusione, il diffondersi dell'incertezza e poi del panico che precede la disfatta. Giugurta sconfigge e umilia un esercito romano facendo ricorso ad una serie di tecniche di guerriglia – l'uso del terreno, la dissimulazione della propria forza, le false offerte di pace, la corruzione e il tradimento; ma su tutto, in questo episodio, sembra regnare l'ala delle tenebre, quel cielo oscurato anche dalle nubi, nel cuore della notte, che confonde i legionari, annulla il vantaggio della loro superiore disciplina e ne ingigantisce le paure di fronte al *periculum anceps*.

Vi sono alcune regioni che sembrano quasi incessantemente nutrire nel loro seno i semi della «piccola guerra», attraverso le epoche, grazie forse al carattere bellicoso dei loro abitanti e alla natura del territorio: abbiamo parlato a lungo della Spagna – dove, dopo Viriato, agì un altro dei più abili capi guerriglieri, Sertorio⁶⁸ – e dobbiamo parlare ancora dell'A-

venire» (*Strat.* II 13, 3); stessa cosa aveva fatto Viriato prima di lui (*ibid.* II 13, 4). Da notare come soltanto delle bande di guerriglieri perfettamente a conoscenza dei luoghi potevano cercare salvezza in questo modo dopo una sconfitta.

⁶⁶ «Ipse [*scil.* Iugurtha], quasi vitabundus, per saltuosa loca et tramites exercitus ductare. Denique Aulum spe pactionis perpulit uti relicto Suthule in abditas regiones sese veluti cedentes insequeretur» (Sall. *Bell. Iug.* 38, 1-2).

⁶⁷ Sall. *Bell. Iug.* 38, 4-5.

⁶⁸ Sertorio è certamente uno dei personaggi più interessanti e controversi della tarda repubblica; la sua abilità di comandante militare è stata forse esagerata dagli storici (in parte per la suggestione di alcuni episodi narrati da Frontino nei suoi *Stratagemmi*), ed è difficile ad esempio valutare in che misura si sia limitato ad assecondare il modo di combattere tipico dei suoi seguaci iberici, o abbia consapevolmente adottato tattiche di guerriglia. Per una valutazione complessiva della sua vicenda è necessario ancora A. Schulten, *Sertorius*, Leipzig 1926; per le fonti del periodo spagnolo

frica settentrionale, terra di guerriglia da Giugurta all'età bizantina. Questa volta a sfidare Roma non è un re, ma un semplice disertore numida, Tacfarinate, che aveva raccolto attorno a sé prima un gruppo di banditi e poi un vero esercito – un personaggio dunque di livello assai più modesto, eppure anch'egli capace di tenere in scacco a lungo le forze imperiali all'inizio del I secolo.⁶⁹

I motivi della ribellione capeggiata da Tacfarinate non sono chiari. Tacito, nostra unica fonte sulla vicenda, ci porta subito *in medias res*; addestrate le sue truppe e condotta con successo una prima fase di guerriglia, il capo numida divenne troppo fiducioso nelle proprie forze, accettò lo scontro in campo aperto e fu inevitabilmente sconfitto nel 17 d.C. dal proconsole Furio Camillo.⁷⁰ Tacfarinate riprese le armi un anno più tardi, tornando ad azioni di guerriglia più adatte alla natura del suo esercito; «vagus primum populationibus et ob pernicitatem inultis», le definisce con molta precisione Tacito, che subito dopo mette in pieno risalto alcuni caratteri fondamentali della lotta condotta dagli insorti:

Tacfarinas [...] spargit bellum, ubi instaretur cedens ac rursus in terga remeans. Et dum ea ratio barbaro fuit, inritum fessumque Romanum impune ludificabatur [...].⁷¹

«Spargit bellum, ubi instaretur cedens ac rursus in terga remeans»: è un trattato sulla «piccola guerra» condensato in dieci parole. Moltiplicare gli atti ostili sul territorio è il più importante principio strategico di qualsiasi guerriglia, duemila anni fa esattamente come oggi; ritirarsi di fronte alla reazione del nemico per tornare a colpirlo alle spalle è la base stessa della tattica degli irregolari. Per quanto si possa essere abituati alla luci-

cfr. W. Stahl, *De bello Sertoriano*, Diss., Erlangen 1907; una questione particolare della guerra sertoriana è stata affrontata da R. Grispo, *Dalla Mellaria a Calagurra: contributo per l'interpretazione della guerra sertoriana*, «Nuova Rivista Storica» 12, 1952, pp. 189-225. Sulla guerriglia in Nordafrica in età bizantina, cfr. D. Pringle, *The Defence of Byzantine Africa*, Oxford 1981, e la parte II di questo saggio.

⁶⁹ Tacfarinate, scrive Tacito, «natione Numida, in castris Romanis auxiliaria stipendia meritis, mox desertor, vagos primum et latrociniiis suetos ad praedam et raptus congregare, dein more militiae per vexilla et turmas componere, postremo non inconditae turbae, sed Musulamiorum dux haberi» (*Ann.* II 52, 1).

⁷⁰ Tacito è assai preciso nel descrivere la disposizione d'animo dei combattenti: i Romani, benché in grave svantaggio numerico, temono solo che il nemico si sottragga allo scontro («nihil aequae cavebatur quam ne bellum metu eluderent»); invece, per una volta, il numero induce gli irregolari ad avere troppa fiducia, e «spe victoriae inducti sunt ut vincerentur» (*Ann.* II 52, 3).

⁷¹ Tac. *Ann.* III 21, 4.

dità di un grande autore come Tacito, è sorprendente la perfetta comprensione che dimostra di un fenomeno tutto sommato marginale e lontano dalla mentalità romana come quello della «piccola guerra».

Tacito parla anche delle contromisure adottate dai Romani, e del loro successo. Tacfarinate viene tradito, in questa prima fase della sua lotta con Roma, dalla mancanza di uno scopo strategico chiaro al di là della semplice razzia in cerca di bottino. Le sue bande, non appena hanno accumulato una buona preda, non vedono altra esigenza di continuare la guerriglia; ma fermarsi significa rinunciare alla principale qualità degli irregolari, necessaria alla loro sopravvivenza. Così Tacfarinate viene raggiunto e battuto:

postquam deflexit ad maritimos locos inligatusque preda stativis castris adhaerebat, missu patris Apronius Caesianus cum equite et cohortibus auxiliariis, quis velocissimos legionum addiderat, prosperam adversum Numidas pugnam facit pellitque in deserta.⁷²

Anche in questa essenziale ricostruzione Tacito ci offre una notizia importante sulle tecniche di controguerriglia sviluppate dagli eserciti romani. Le legioni, strumento efficacissimo in campo aperto e contro nemici disposti ad accettare battaglia, erano però troppo lente per affrontare con qualche speranza di successo degli irregolari: la soluzione adottata fu quella di affiancarle ad ali e coorti ausiliarie di cavalleria e fanteria leggera, in grado di muovere molto più rapidamente, e quindi di intercettare e sconfiggere il nemico non appena se ne fosse presentata l'opportunità.⁷³

Il successo di Apronio Cesiano, come pure le vittorie ottenute da Q. Giunio Bleso, posero fine soltanto temporaneamente all'insurrezione di Tacfarinate. Raccolti alleati tra le popolazioni confinanti dei Mauri e dei Garamanti, il ribelle numida tornò infatti a minacciare l'Africa proconsole, sguarnita di truppe dopo la partenza della IX legione; apparentemente, questa volta, l'obbiettivo strategico è assai più ambizioso, nell'il-

⁷² Tac. *Ann.* III 21, 4.

⁷³ Nel 1857-1858 gli inglesi riuscirono a debellare i *sepoys* indiani ammutinati grazie anche all'impiego di una «colonna mobile» in tutto e per tutto simile ai cavalieri e alle *velocissimae cohortes* utilizzate dai Romani in Africa: composta di fanteria e cavalleria leggera – in gran parte truppe coloniali perfettamente assimilabili agli ausiliari imperiali – questa *movable column*, in grado di operare con limitatissimo supporto logistico, univa la superiore disciplina e potenza di fuoco di un esercito regolare ad una rapidità di movimento sostanzialmente pari a quella dei ribelli (cfr. Farwell, *Queen Victoria's*, cit., pp. 95-97).

lusione che Roma stia di fatto abbandonando la provincia africana. Dalle sue basi nell'interno Tacfarinate punta quindi con decisione verso la pianura costiera, giungendo addirittura a porre l'assedio alla città di Thubursicum;⁷⁴ è ovviamente un errore, perché immobilizza così le sue truppe e permette al proconsole Publio Dolabella, raccolte le forze disponibili, di ingaggiare battaglia:

contracto quod erat militum, terrore nominis romani et quia Numidae pedum acie ferre nequeunt, primo sui incessu solvit obsidium locorumque opportuna permunivit.⁷⁵

I Numidi non possono reggere l'urto della fanteria romana in campo aperto; come sottolinea giustamente Tacito, sono ben consapevoli della propria inferiorità in uno scontro convenzionale e partono già battuti, per così dire, dal terrore che ispira loro in una tale situazione il solo nome dei Romani. L'esito della battaglia combattuta sotto le mura di Thubursicum è quindi scontato; così come è del tutto prevedibile il successivo comportamento di Dolabella, che si preoccupa subito di fortificare i luoghi-chiave della regione, misura essenziale per scoraggiare ulteriori incursioni dei ribelli.

Ma la campagna deve essere ancora conclusa; e questa volta i Romani decidono di porre fine una volta per sempre alla minaccia delle bande irregolari di Tacfarinate. L'azione di controguerriglia del proconsole d'Africa è davvero un esempio da manuale:

dein, quia pluribus adversum Tacfarinatem expeditionibus cognitum non gravi nec uno incurso consecrandum hostem vagum, excito cum popularibus rege Ptolemaeo quattuor agmina parat, quae legatis aut tribunis data; et praedatorias manus delecti Maurorum duxere; ipse consultor aderat omnibus.⁷⁶

Dolabella sa bene come sia inutile tentare di colpire un nemico più rapido e (dopo la lezione subita a Thubursicum) di nuovo «vagus», in continuo movimento, inviando alla sua caccia un corpo di spedizione potente

⁷⁴ Identificata da Ronald Syme con l'antica Thubursicum Numidarum, attuale Khamissa, in Algeria, non lontano dal confine tunisino: cfr. R. Syme, *Tacfarinas, the Musulamii and Thubursicu*, in P. R. Coleman-Norton (ed.), *Studies in Roman Economic and Social History in Honor of Allan Chester Johnson*, Princeton 1951, pp. 113-130.

⁷⁵ Tac. *Ann.* IV 24, 2.

⁷⁶ Tac. *Ann.* IV 24, 3.

ma «gravis», impacciato dalla sua stessa forza; organizza allora quattro “colonne volanti”, scegliendo gli uomini più adatti, più esperti dei luoghi – dei banditi per combattere dei banditi, sembra suggerirci Tacito col suo «praedatorias manus» –, che affida però ad ufficiali romani di sua fiducia, mentre lui stesso mantiene il controllo generale delle operazioni. I risultati non si fanno attendere: le bande di Tacfarinate vengono individuate nei pressi delle rovine della fortezza di Auzea, dove avevano posto il campo; immediatamente Dolabella fa convergere sul luogo reparti di cavalleria e fanteria leggera, che all'alba sorprendono i Numidi ancora semiaddormentati, mentre i loro cavalli sono dispersi al pascolo. Quel che segue più che una battaglia è un massacro:

ab Romanis confertus pedes, dispositae turmae, cuncta proelio provisa: hostibus contra omnium nesciis non arma, non ordo, non consilium, sed pecorum modo trahi occidi capi. Infensus miles memoria laborum et adversum eludentis optatae totiens pugnae se quisque ultione et sanguine explebant.⁷⁷

Ancora una volta Tacito dimostra non solo le sue doti di grandissimo narratore, ma una capacità davvero fuori dal comune nel comprendere i problemi di questo tipo di operazioni belliche, mettendo in piena luce un elemento fondamentale della psicologia del soldato regolare: l'exasperazione di chi per lungo tempo ha visto il nemico evitare lo scontro, uccidere e nascondersi; di chi ha vissuto con disagio e paura crescente la propria inadeguatezza di fronte all'inafferrabilità del guerrigliero, e finalmente può sfogare la sua rabbia sull'avversario vinto e catturato. La «piccola guerra» è un inferno, un *latrocinium* senza legge, senza pietà per chi soccombe (allora come oggi).⁷⁸

Ho parlato di regioni che sembrano nutrire la guerriglia; vi sono certamente anche dei popoli che, per motivi diversi – ma spesso connessi con

⁷⁷ Tac. *Ann.* IV 25, 2-3.

⁷⁸ Ha fatto il giro del mondo, nell'aprile 2005, il filmato di un *marine* che uccideva a sangue freddo un iracheno ferito e inerme durante i durissimi combattimenti per il controllo di Fallujah. La lettura dell'eccezionale *reportage* sulla battaglia scritto da Byng West è assai istruttiva: l'episodio è ovviamente citato per la sua eco, ma non certo per la sua eccezionalità (cfr. B. West, *No True Glory. A Frontline Account of the Battle for Fallujah*, New York 2005, pp. 507-508). Il soldato regolare che combatte la guerriglia, anche nel 2005, viene a trovarsi in una situazione-limite, in cui la minaccia di morte è costante e imprevedibile, e viene da nemici spesso difficili da identificare, vestiti in abiti comuni, pronti a colpirlo alle spalle; si comporta quindi esattamente come i Romani antichi, sospende il diritto, tratta il nemico da bandito.

l'irriducibile fedeltà a principi religiosi – hanno costituito una fonte di gravi problemi per gli imperi capaci di assoggettarli. Roma era tollerante, in materia di culto, ma pretendeva una reciprocità almeno formale: cosa che gli Ebrei non erano disposti a concedere. Per due volte in meno di un secolo le legioni si trovarono così a fronteggiare un'insurrezione armata, impegnate in una lotta di controguerriglia di inaudita violenza, culminata in complesse operazioni di assedio. Della prima rivolta giudaica possediamo la testimonianza diretta di un cronista eccezionale, Giuseppe Flavio; della seconda restano poche tracce letterarie nell'epitome di Dione Cassio, sufficienti comunque a testimoniare la ferocia di questa ennesima «piccola guerra».

I motivi profondi e le cause immediate della ribellione del 66 d.C. non sono rilevanti per il nostro tema.⁷⁹ I Romani, come sempre in casi simili, tentarono di soffocarla sul nascere con le poche truppe immediatamente disponibili: era un azzardo, ma strategicamente motivato, perché in caso di successo si sarebbe impedito al *pyrinos polemos* di alimentarsi e diffondersi, destabilizzando l'intera Giudea.⁸⁰ Cestio Gallo, il legato di Si-

⁷⁹ Sulla situazione sociale della Giudea nel I secolo e sulle componenti della rivolta cfr. H. Kreissig, *Die sozialen Zusammenhänge des jüdischen Krieges*, Berlin 1970; più recentemente J. L. Price, *La «grande rivolta»*, in A. Lewin (ed.), *Gli Ebrei nell'Impero Romano. Saggi vari*, Firenze 2001, pp. 113-124: 114 sgg. Da Flavio Giuseppe sappiamo dell'ovvio malcontento per l'esosa tassazione romana, di una carestia che aveva ulteriormente impoverito la popolazione rurale (con diffusione del banditismo, anticamera della guerriglia), della rapacità di molti governatori imperiali, ultimo quel Floro che, succeduto ad Albino nel 64, esasperò i motivi di risentimento spingendo molti ad abbracciare la causa degli Zeloti, intransigenti sul piano religioso e violentemente nazionalisti, che presero la guida della rivolta armata. Ma bisogna ricordare come «non esistette mai, neanche dopo l'inizio della guerra del 66-70, una resistenza portata avanti unitariamente da tutto il popolo ebraico»: Roma, garantendo il mantenimento dei privilegi della classe sacerdotale, se ne era assicurata la lealtà, come pure «l'atteggiamento non ostile dei grandi proprietari terrieri e dei commercianti, che vedevano nella *pax Romana* una garanzia di quiete sociale, oltre che una possibilità d'incremento degli scambi economici con l'estero» (F. Lucrezi, *Messianismo regalità impero. Idee religiose e idea imperiale nel mondo romano*, Firenze 1996, pp. 64-65). Tra i ribelli si contarono invece una larga maggioranza degli appartenenti al basso clero ebraico (che certo costituirono il nucleo almeno ideologicamente più attivo degli Zeloti), una parte del ceto medio danneggiato dalla tassazione e la maggioranza dei ceti più umili.

⁸⁰ Per la condotta delle operazioni di Cestio Gallo di fronte alla rivolta giudaica cfr. Ios. *Bell. Iud.* II 499-509. La strategia romana di reazione rapida in caso di ribellioni interne è perfettamente analizzata in Goldsworthy, *Roman Warfare*, cit., p. 144: «When an uprising did occur, the Roman reaction was always the same. All the

ria, marciò quindi su Gerusalemme senza indugio; ma l'assalto alla città venne respinto, e la successiva ritirata verso la Galilea, nel novembre del 66, si risolse in un disastro: i legionari, continuamente attaccati dai guerrieri ebrei, subirono perdite gravissime e furono costretti ad abbandonare tutto il loro armamento pesante.⁸¹ A quel punto non restava altro da fare che disporsi ad una guerra lunga e difficile: dal 67 Vespasiano vi si dedicò con implacabile ferocia,⁸² conquistando palmo a palmo il controllo del territorio e costruendo in Giudea la sua fortuna di generale e futuro imperatore, anche se il compito di portare a termine la lotta toccò a suo figlio Tito, che conquistò Gerusalemme e pose fine alla ribellione solo nel 70.⁸³

troops which could be mustered at short notice were formed into a column and sent immediately to confront the perceived centre of the rebellion [...]. This often meant that numerically small and poorly supplied Roman columns launched an immediate offensive against the rebels. Ideally, a show of force, even if it was a façade, regained the initiative and prevented the rebellion from developing and growing stronger. The willingness of even greatly outnumbered Roman forces to attack the enemy displayed a contempt for them and an unwavering belief in the Romans' inevitable victory. It was a gamble since the Roman column was only capable of defeating relatively weak opposition and risked disaster if it encountered a well-prepared and strong enemy. Both Boudicca in AD 60 and the Jewish rebels in 66 received a great boost when they won victories over the first, poorly prepared Roman forces sent against them. If the Romans failed to crush the rebellion in its early stages, then the next army sent against the rising was properly prepared to fight a major war».

⁸¹ Ios. *Bell. Iud.* II 540-555. Giuseppe accusa Cestio Gallo di aver abbandonato troppo presto l'attacco contro Gerusalemme, che sarebbe stata ormai sul punto di cadere. Nella sua descrizione della successiva ritirata è poi evidente come gli insorti (che lui stesso definisce banditi, ληστές) abbiano sfruttato al meglio la propria superiore mobilità e conoscenza del terreno tenendo costantemente sotto pressione la colonna romana, sempre più scoraggiata e incapace di reagire. Alla fine le perdite romane furono davvero terribili: caddero tra gli altri il legato della VI legione, Prisco, un tribuno, il comandante di un'ala di cavalleria, e (sempre secondo Giuseppe) più di cinquemila uomini tra legionari e loro alleati.

⁸² Cfr. ad es. Ios. *Bell. Iud.* III 133 (massacro degli abitanti di Garaba, in Alta Galilea a est di Tolemaide; come sottolinea Giuseppe, i Romani agirono «per odio contro gli Ebrei e per vendicare la sorte di Cestio»). La Galilea intera venne messa a ferro e fuoco da Vespasiano; i suoi uomini devastarono sistematicamente il territorio, costringendo gli abitanti a rifugiarsi nelle città fortificate. Ma proprio queste ultime non potevano resistere a lungo alla potenza militare romana, che eccelleva nelle operazioni di assedio.

⁸³ L'assedio e la conquista di Gerusalemme sono il tema della parte finale del *Bellum Iudaicum* (V 33 sgg.), narrati da Giuseppe con crudezza e dovizia di particolari, e

La ribellione del 131 cominciò in maniera non dissimile, e con obbiettivi forse ancora più ambiziosi:⁸⁴ ma questa volta la reazione romana, coordinata dall'imperatore,⁸⁵ fu più prudente. Il comando delle operazioni venne affidato prima a Tineio Rufo, quindi a Giulio Severo, un veterano delle guerre daciche allora governatore della Britannia, che si mise pazientemente all'opera per soffocare l'incendio senza correre eccessivi rischi. In un ambiente aperto tutto sommato sfavorevole alla guerriglia, le bande ribelli potevano utilizzare come ripari e basi operative quasi soltanto i centri abitati – ma qui era necessario l'appoggio costante e determinato della popolazione, che la presenza militare romana rendeva sempre più rischioso – oppure cavità sotterranee in parte naturali, in parte scavate per l'occasione. Per quanto scarse siano le nostre informazioni, anche dalle poche frasi dell'epitome di Dione Cassio è evidente che i Romani si applicarono con metodo alla distruzione di questa rete di rifugi: Giulio Severo

non si avventurò ad attaccare apertamente i nemici, considerando il loro numero e la loro disperazione; preferì invece intercettarne piccoli gruppi, cosa che riuscì a fare grazie alla quantità dei suoi soldati e dei suoi sottufficiali, e privarli di cibo, e imbottigliarli in luoghi chiusi: fu così in grado – piuttosto lentamente, ma senza correre grandi rischi – di spezzare la loro volontà di combattere, esaurirne le forze, sterminarli. Ne sopravvissero effettivamente molto pochi; 50 dei loro capisaldi più importanti e 985 dei villaggi più rinomati vennero rasi al suolo.⁸⁶

non senza un afflato epico. Sugli sviluppi militari della rivolta giudaica cfr. Price, *La «grande rivolta»*, cit., pp. 119-123; sulle tecniche d'assedio romane, cfr. C. M. Gilliver, *The Roman Art of War*, Stroud 2005, pp. 127-150.

⁸⁴ «La nuova rivolta era originata da motivi a un tempo nazionalistici e religiosi, anche se in realtà mirava esclusivamente a distruggere il dominio romano nella regione rivendicata dai Giudei come loro patria per volere divino» (M. A. Levi, *Adriano. Un ventennio di cambiamento*, Milano 1994, p. 148).

⁸⁵ Naturalmente Adriano non assunse personalmente il comando delle operazioni, «in quanto era escluso [...] che gli imperatori guidassero la repressione armata delle rivolte nei paesi dipendenti» (Levi, *Adriano*, cit., p. 151): la «piccola guerra», per quanto possa essere pericolosa e crudele, non merita per principio l'intervento di Augusto...

⁸⁶ Ὅς ἀντικρυς μὲν οὐδαμόθεν ἐτόλμησε τοῖς ἐναντίοις συμβαλεῖν, τό τε πλῆθος καὶ τὴν ἀπόγνωσιν αὐτῶν ὄρων. ἀπολαμβάνων δ' ὡς ἐκάστους πλῆθει τῶν στρατιωτῶν καὶ τῶν ὑπάρχων, καὶ τροφῆς ἀπειργῶν καὶ κατακλείων, ἡδυνήθη βραδύτερον μὲν ἀκινδυνότερον δὲ κατατρίψαι καὶ ἐκτροχῶσαι καὶ ἐκκόψαι αὐτούς. ὀλίγοι γοῦν κομιδῇ περιεγένοντο. καὶ φρούρια μὲν αὐτῶν πενήκοντα τὰ γε ἀξιολογώτατα καὶ πέντε ὀνομαστότατα κατεσκάφησαν (Cass. Dio LXIX 13, 3-14, 1).

Alla fine la ribellione venne circoscritta alla sola Gerusalemme, stretta ancora una volta d'assedio dalle legioni. A quel punto, per quanto difficile potesse essere la conquista della città, l'esito finale della lotta non era più in dubbio. Ma fu una vittoria pagata a caro prezzo, amara, senza vantaggi per l'impero.⁸⁷

Uno dei principali elementi di debolezza della guerriglia giudaica sembra essere stata la natura del terreno: alla Palestina mancava sia la vastità degli spazi africani o spagnoli, sia il riparo offerto da foreste, paludi, montagne; per contro, la buona rete stradale esistente garantiva una notevole rapidità di movimento anche alle truppe regolari romane, utilizzata con grande abilità da Giulio Severo per «intercettare le bande ribelli».

In uno scenario del tutto diverso, più adatto alla «piccola guerra», venne combattuta invece, all'altra estremità dell'impero ma quasi negli stessi anni della prima sollevazione degli Ebrei, la feroce guerra tra i Romani e i Britanni guidati dalla regina Boudicca.

La Britannia, dopo la ricognizione in forze di Cesare del 55-54 a.C., era stata parzialmente sottomessa soltanto un secolo dopo, durante il regno di Claudio, quando il legato Aulo Plauzio era sbarcato con quattro legioni – tra cui la II *Augusta*, comandata da Vespasiano – e truppe ausiliarie. Plauzio aveva conquistato senza troppa difficoltà la parte meridionale dell'isola, occupando Londinium (Londra) e Lindum (Lincoln), spingendosi poi fino al Galles attuale: come riferisce Tacito con la stringatezza tipica dei bollettini di guerra, le armi romane avevano trionfato una volta ancora su popolazioni semibarbare e divise, incapaci di una resistenza efficace; in più, nella breve campagna si erano rivelati il talento e la fortuna del futuro signore dell'impero: «domitae gentes, capti reges et monstratus fatis Vespasianus...».⁸⁸

La parte più accessibile della Britannia era stata dunque ridotta a pro-

⁸⁷ E dalle durissime conseguenze per gli Ebrei: Gerusalemme trasformata nella colonia Aelia Capitolina; l'area centrale della Giudea, riorganizzata in provincia col nome di Palestina I, aperta alla rapida ellenizzazione (e ben presto alla cristianizzazione); il cuore della vita etnica e religiosa ebraica spostati a nord, nell'altra nuova provincia di Palestina II, ovvero Galilea e Golan: cfr. la mappa delle sinagoghe in Y. Tsafrit, L. Di Segni, J. Green (edd.), *Tabula imperii romani: Iudaea/Palestina*, London 1994.

⁸⁸ Tac. *Agr.* 13, 5. La relativa facilità dell'iniziale conquista è testimoniata dal fatto che ad Aulo Plauzio venne riconosciuta solo l'*ovatio*, o *triumphus minor*, riservata ad imprese militari non particolarmente rilevanti, o comunque portate a compimento senza grande spargimento di sangue (per il trionfo vero e proprio, di regola, i morti dovevano essere almeno cinquemila).

vincia, protetta a nord dal regno cliente di Cogidumno; Didio Gallo, governatore dal 52 al 58, ne aveva reso più sicure le zone di confine provvedendo alla costruzione di alcuni *castella* («paucis admodum castellis in ulteriora promotis»):⁸⁹ è la tipica strategia romana di prevenzione di possibili disordini basata sul controllo del territorio, dei suoi accessi e delle sue principali vie di comunicazione, ottenuto attraverso lo stanziamento di piccole guarnigioni nella relativa sicurezza degli insediamenti fortificati. Il successore di Gallo, Svetonio Paolino, commise a questo punto un errore di valutazione, impegnandosi in una campagna sull'isola di Mona (Anglesey, nel mare d'Irlanda) mentre alle sue spalle sussistevano ancora forti motivi di risentimento contro il recente dominio romano.⁹⁰ Nel 61 la regina degli Icenii, Boudicca, vittima di un grave oltraggio, riusciva a raccogliere forze sufficienti per scatenare una violentissima ribellione, che assunse subito i caratteri della lotta feroce, senza pietà e senza legge. Dopo alcuni successi iniziali – venne intercettata e decimata anche una parte della IX legione *Hispana*, che tentava di ritirarsi da Lincoln verso Londra – Svetonio Paolino riprese il controllo della situazione, costringendo i Britanni ad accettare uno scontro campale in cui la vittoria, inevitabilmente, fu delle armi romane.⁹¹ Boudicca si uccise col veleno; Nerone, da Roma, inviò rinforzi sull'isola, che venne messa a ferro e fuoco.

Per quanto della «piccola guerra» britannica del 61 molti elementi ci sfuggano, il caso resta a suo modo emblematico di questo tipo di conflitti. La lotta del legionario contro il nemico che non condivide l'ideologia – e soprattutto la prassi – del *bellum iustum*, si configura infatti *in primis* come lotta dell'uomo civilizzato contro un ambiente ostile. I Romani ne avevano piena consapevolezza: la costruzione di strade, ponti e fortificazioni era al tempo stesso il segno della vittoria sul barbaro, sul *guerrillero*

⁸⁹ Tac. *Agr.* 14, 3.

⁹⁰ Così Tac. *Agr.* 14, 5: «Suetonius hinc Paulinus biennio prosperas res habuit, subactis nationibus firmatisque praesidiis; quorum fiducia Monam insulam ut vires rebellibus ministrantem adgressus terga occasioni patefecit». Il passo, nonostante la sua brevità, è molto pregnante: Tacito tocca infatti un punto fondamentale della strategia romana antinsurrezionale – il controllo del territorio attraverso lo stanziamento di *praesidia* – ma mette anche in luce come proprio la provata efficacia di questa strategia possa generare un eccesso di sicurezza, e quindi spingere a scelte imprudenti o premature, dalle conseguenze nefaste.

⁹¹ Le nostre fonti non ci consentono di ricostruire i movimenti delle truppe di Paolino, né di capire perché i Britanni finirono per gettarsi in una battaglia campale dall'esito per loro disastroso. Sulla rivolta di Boudicca cfr. il recente saggio di R. Hunt, *Queen Boudicca's Battle of Britain*, Staplehurst 2003, con fonti in traduzione inglese e bibliografia aggiornata.

antico, e la prova materiale dell'estensione del loro dominio sul disordine della natura non antropizzata, l'una premessa necessaria dell'altra.

La connessione tra la possibilità di sfruttare le caratteristiche di un territorio ancora selvaggio e la speranza di resistere alle armi di Roma è perfettamente esplicitata nel discorso che Dione Cassio fa pronunciare alla regina Boudicca quando deve convincere i Britanni a seguirla in guerra:

se vittoriosi, possiamo catturarli; se sconfitti, possiamo sfuggirgli. E ovunque decidiamo di ritirarci, ci nascondiamo in paludi e montagne così inaccessibili che non possiamo essere né scoperti né presi.⁹²

È la quintessenza della *guerrilla*: colpire in condizioni di vantaggio, quindi eludere la reazione del più potente nemico trovando riparo in un ambiente naturale dove l'avversario non osa avventurarsi, ostacolato dalla complessità, dalla pesantezza del proprio apparato bellico. È questo il solo limite evidente della macchina militare romana; e riuscire a sfruttarlo è anche la sola speranza, per il combattente irregolare, di giungere alla vittoria. Sono ancora parole della regina Boudicca: i Romani

hanno bisogno di ombra e riparo, di pane lievitato e vino e olio, e se gli manca una sola di queste cose, periscono; per noi, d'altro canto, qualsiasi erba o radice può sostituire il pane, il succo di qualsiasi pianta l'olio, l'acqua può fare le veci del vino, un albero ci serve da casa. In più, questa regione ci è familiare ed è come una nostra alleata, mentre per loro è sconosciuta e ostile. Così per i fiumi, che noi attraversiamo nudi a nuoto, mentre loro a fatica perfino con le barche. Allora andiamo coraggiosamente contro di loro confidando nella buona sorte! Facciamogli vedere come non siano altro che lepri e volpi che cercano di sottomettere cani e lupi!⁹³

È vero, i legionari hanno bisogno di molte cose: ma con loro viaggiano carpentieri e fornai, fabbri e armaioli, e loro stessi sono in grado di tra-

⁹² Ἐξ οὐπερ ἡμεῖς μὲν καὶ κρατοῦντες αἰροῦμεν αὐτοὺς καὶ βιασθέντες ἐκφεύγομεν, κὰν ἄρα καὶ ἀναχωρῆσαι ποι προελώμεθα, ἐς τοιαῦτα ἔλη καὶ ὄρη καταδυόμεθα ὥστε μήτε εὐρεθῆναι μήτε ληφθῆναι (Cass. Dio LXII 5, 3-4).

⁹³ Ἄλλ' οἱ μὲν καὶ σκιᾶς καὶ σκέπης σίτου τε μεμαγμένου καὶ οἴνου καὶ ἐλαίου δέονται, κὰν ἄρα τι τούτων αὐτοὺς ἐπιλίπη διαφθείρονται, ἡμῖν δὲ δὴ πᾶσα μὲν πόα καὶ ῥίζα σίτος ἐστὶ, πᾶς δὲ χυμὸς ἔλαιον, πᾶν δὲ ὕδωρ οἶνος, πᾶν δὲ δένδρον οἰκία. καὶ μὴν καὶ τὰ χωρία ταῦτα ἡμῖν μὲν συνήθη καὶ σύμμαχα, ἐκείνοις δὲ δὴ καὶ ἄγνωστα καὶ πολέμια. καὶ τοὺς ποταμοὺς ἡμεῖς μὲν γυμνοὶ διανέομεν, ἐκεῖνοι δὲ οὐδὲ πλοίοις ῥαδίως περαιοῦνται. ἀλλ' ἴωμεν ἐπ' αὐτοὺς ἀγαθὴ τύχη θαρροῦντες. δεῖξωμεν αὐτοῖς ὅτι λαγωῖ καὶ ἀλώπεκες ὄντες κυνῶν καὶ λύκων ἄρχειν ἐπιχειροῦσιν (Cass. Dio LXII 5, 5-6).

sformarsi in operai specializzati, dal primo all'ultimo.⁹⁴ Più che un esercito di lepri e volpi, come dice Boudicca, è un esercito di formiche, che inesorabile trasforma il paesaggio prima ancora di sconfiggerne definitivamente gli abitanti ostili. E non sto divagando, perché proprio questa è la caratteristica vincente delle armi romane nei confronti della *guerrilla*: l'ingegneria spezza il legame tra i combattenti irregolari e l'ambiente naturale a loro favorevole; costruendo accampamenti, strade, ponti, suddividendo la regione conquistata in settori controllati da postazioni fisse, e finalmente fortificando la frontiera per renderla impermeabile alle infiltrazioni di gruppi armati nemici, a poco a poco viene soffocata la libertà di movimento di chi tenta di opporsi al dominio romano. Senza questa libertà anche il guerrigliero si trova costretto, prima o poi, ad accettare lo scontro frontale, dove può soltanto soccombere, oppure a trasformarsi davvero in un occasionale bandito di strada, la cui minaccia diventa militarmente irrilevante.

Grazie soprattutto alla capacità di dominio del territorio dimostrata dalle legioni, la «piccola guerra» viene inesorabilmente estinta all'interno dello spazio civilizzato dell'impero, protetto dal *limes*; sopravvive solo in vicinanza di questo confine, combattuta per secoli dagli uomini stanziati a difesa della *pax Romana* in una serie pressoché ininterrotta di schermaglie anonime, la cui eco raramente si diffonde al di fuori delle regioni interessate.

Queste operazioni di controguerriglia che ho definito di «interdizione», e che caratterizzarono la vita dell'impero romano per tutta la sua durata, sono dunque al tempo stesso più comuni e più oscure, perché non vennero ritenute degne, di regola, di essere citate con qualche attenzione nelle opere degli storici. Eppure sappiamo per certo che intere sezioni del *limes* furono interessate per secoli da una guerriglia incessante: le tribù seminomadi nordafricane, gli Arabi del deserto siriano, gli abitanti della Scozia attuale non smisero praticamente mai di molestare le aree di confine. Le fortificazioni non erano nemmeno concepite, tranne casi eccezionali, per essere del tutto invalicabili: la loro funzione strategica era quella di segnare, agli occhi dei nemici di Roma, il limite oltre il quale diventava potenzialmente letale avventurarsi; la loro funzione tattica era quella di offrire riparo alle truppe incaricate della difesa, permettendo a contingenti anche relativamente poco numerosi di sorvegliare in

⁹⁴ Cfr. Veg. II 11: «Habet praeterea legio fabros tignarios structores carpentarios ferrarios pictores reliquosque artifices [...]. Haec enim erat cura praecipua, ut quicquid exercitui necessarium videbatur numquam deesset in castris [...]».

lo di Adriano, ed un semplice sguardo alla carta geografica qui riprodotta ne svela la *ratio* strategica – difesa lineare del confine, con funzione dissuasiva; difesa in profondità delle vie di comunicazione con funzione di sicurezza interna (per mettere al riparo, tra l'altro, beni mobili e popolazione) e sostegno all'azione manovrata dei reparti incaricati di intercettare gli incursori nemici.⁹⁵

Come si è detto, la controguerriglia di interdizione raramente viene ricordata con qualche attenzione dalle fonti. Ma non bisogna credere che si trattasse sempre di eventi bellici di scarso rilievo: basti pensare alle operazioni condotte con successo dal legato della III legione *Gallica* nel 69, quando vennero intercettati e sterminati migliaia di cavalieri sarmati che tornavano verso il Danubio carichi di bottino dopo aver saccheggiato la Mesia. I *raiders* erano stati incoraggiati dai successi ottenuti durante il precedente inverno, e dalla guerra civile che indeboliva le difese romane:

conversis ad civile bellum animis externa sine cura habebantur. Eo audentius Rhoxolani, Sarmatica gens, priore hieme caesis duabus cohortibus, magna spe Moesiam inruperant, ad novem milia equitum, ex ferocia et successu praedae magis quam pugnae intenta. Igitur vagos et incuriosos tertia legio adiunctis auxiliis repente invasit. Apud Romanos omnia proelio apta: Sarmatae dispersi cupidine praedae aut graves onere sarcinarum et lubrico itinerum adempta equorum pernicitate velut vincti caedebantur.⁹⁶

Per Tacito è semplicemente un *excursus*, un incidente minore che increspa appena lo scorrere impetuoso delle grandi vicende che sta narrando. Gli dedica spazio perché vuole sottolineare come la discordia interna possa mettere in pericolo anche la sicurezza alle frontiere e perché, subito dopo, vuole mettere in ridicolo il disgraziato Otone, «laeto [...] et gloriam in se trahente, tamquam et ipse felix bello et suis ducibus suisque exercitibus rem publicam auxisset» (*Hist.* I 79, 5); ma anche nelle poche frasi con cui descrive l'episodio vi sono, *more solito*, molte informazioni utili.

Prima di tutto sulla durezza di questa guerriglia di frontiera: nell'inverno del 68 i Sarmati avevano massacrato due coorti, probabilmente ausiliari schierati sul *limes*, convincendosi della possibilità di tentare una penetrazione più profonda. Poi la concisa, ma pertinente annotazione sul carattere di queste incursioni: la «Sarmatica gens», dice infatti Tacito con

⁹⁵ Cartina tratta da Goldsworthy, *Roman Warfare*, cit., p. 152. Una buona introduzione alla vasta letteratura sulle fortificazioni in Gran Bretagna è quella di D. Breeze, B. Dobson, *Hadrian's Wall*, London 1987. Il capolavoro della ricognizione fotografica aerea applicata alle ricerche sul *limes* imperiale romano è invece D. Riley, *Rome's Desert Frontier from the Air*, London 1990.

⁹⁶ Tac. *Hist.* I 79, 1-2.

un velo di disprezzo tipicamente romano,⁹⁷ appare «*praedae magis quam pugnae intenta*». Non si trattava dunque di combattere vere battaglie, quanto di intercettare e distruggere bande di razziatori, rapidi ma sostanzialmente inferiori, dal punto di vista militare, alle truppe regolari romane; di qui la tattica del legato della legione, che aspetta il momento opportuno per intervenire, quando gli incursori sono ormai stanchi, disorganizzati, appesantiti dal bottino.

Si potrebbero citare molti altri casi analoghi senza aggiungere nulla di sostanziale al quadro ora delineato. Simili eventi erano destinati a ripetersi spesso lungo le frontiere: certo su scala differente e con esiti non sempre così favorevoli alle armi romane, ma comunque in modo tanto regolare e costante da indurre i vertici militari imperiali a ridistribuire le forze disponibili in profondità, per meglio contrastare tali minacce. La trasformazione fu graduale; dalla difesa più rigida del *limes* si giunse comunque ad un sistema più elastico, che troverà la sua piena attuazione da Teodosio I in poi, nel delicato momento di passaggio tra età tardoantica e età bizantina.⁹⁸

4. Teoria e pratica della guerriglia a Roma

La guerriglia è un esempio perfetto di *longue durée*: nei più diversi contesti geografici, contro eserciti armati di gladi e balliste o di fucili a ripetizione e artiglieria da campagna, le qualità del combattente irregolare, le sue scelte tattiche, il suo modo di barattare lo spazio con il tempo, di trarre vantaggio dal terreno e dalle caratteristiche dell'avversario, persino la frustrazione che riesce a generare nell'animo del nemico sono rimasti essenzialmente gli stessi.⁹⁹ Questi comportamenti sono poi subordinati

⁹⁷ Chi combatte confidando più sulla mobilità che sulla forza d'urto è quasi sempre oggetto del disprezzo romano. Astuzia e crudeltà sono regolarmente presentate come caratteristiche tipiche dei guerriglieri, talvolta accompagnate da una nota derisoria sulla loro vigliaccheria in combattimento, come in Sall. *Bell. Iug.* 74, 3: «nam ferme Numidis in omnibus proeliis magis pedes quam arma tuta sunt...».

⁹⁸ Cfr. G. Breccia, «*Salus Orientis*». *Il nuovo sistema militare romano-orientale alla prova*, 379-400, «*Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*» n.s. 41, 2004, pp. 3-72.

⁹⁹ «It is in concealing themselves, in conducting fleet movements through difficult ground, in appearing suddenly in threatening force at points where they are least suspected and in dispersing without necessarily losing tactical cohesion when they find themselves worsted, that the masters of this art [partisan warfare] single themselves out and display their warlike qualities. Such methods are bewildering to the commanders of disciplined troops opposed to them» (C. E. Callwell, *Tirah*, 1897, London 1911, p. 11): queste parole sono state scritte all'inizio del XX secolo e si ri-

ad un fine strategico – dividere le forze avversarie¹⁰⁰ e logorarle sia fisicamente che moralmente – e, talvolta, allo scopo ultimo di rendere troppo costosa, in ogni senso, l'occupazione di un territorio.

Ma non sempre i deboli sono in grado o hanno la volontà di seguire questi principi operativi, che soli potrebbero garantire loro il successo di fronte ad eserciti ben più potenti;¹⁰¹ e, inversamente, non sempre le forze armate regolari restano prigioniere della loro strategia “diretta”, ma adottano talvolta metodi di lotta più flessibili ed efficaci. Lo abbiamo visto: Fabio Massimo sa barattare lo spazio con il tempo, e logora il morale e le forze di Annibale; Sempronio Gracco sconfigge i Celtiberi con uno

feriscono agli irriducibili montanari afghani della tribù degli Afridis, ma potrebbero descrivere altrettanto bene i guerriglieri di qualsiasi altra epoca; cfr. anche Cecchini, *Storia della guerriglia*, cit., p. 6: «le tattiche della guerriglia [...] non si sono molto modificate dai tempi antichi ad oggi; la loro essenza è sempre consistita nel barattare lo spazio con il tempo: si permette al nemico di dominare una grande estensione di territorio e si minano lentamente le sue forze e il suo morale con mille piccoli colpi; lo si induce inoltre ad estendere le sue linee di comunicazione e di rifornimento e a disperdere la sua potenza di fuoco in modo che i suoi collegamenti interni ed i suoi fianchi possano essere logorati».

¹⁰⁰ Ancora una volta questo principio strategico, fondamentale per ogni comandante di irregolari che voglia avere qualche speranza di successo nei confronti di un esercito numeroso e potente, è ben attestato in uno degli *exempla* frontiniani, che ha per protagonista Sertorio (cfr. *Front. Strat.* IV 7, 6).

¹⁰¹ Cfr. *supra*, pp. 17 e 27-28. La smania di combattere «a viso aperto» è ricorrente: due degli *Stratagemmi* di Frontino (I 10, 1-2) sono dedicati ai modi in cui Sertorio distolse i suoi dallo sconsiderato desiderio di attaccare battaglia con i Romani. Il mio sospetto che quanto più il potere della classe dominante si trovi ad essere fondato sul prestigio militare, tanto meno questa stessa classe possa fare ricorso alla *guerrilla*, è confermato da molti casi di epoche anche più recenti. Nel gennaio del 1874 gli Ashanti, popolo guerriero (il che significa: popolo governato da guerrieri...) della Costa d'Oro, sul golfo di Guinea, affrontarono in una durissima battaglia il corpo di spedizione britannico guidato da Lord Wolseley; lo stesso si può dire per gli Zulu che nel 1879 attaccarono in campo aperto le truppe di Lord Chelmsford, ottenendo anche uno spettacolare successo a Isandhlwana: i loro re erano grandi guerrieri, e dovevano dimostrare sul campo coraggio e capacità di condottieri; non avrebbero potuto mantenere autorità sul loro popolo nascondendosi nella giungla o nel *bush*, come invece deve fare chi conduce una campagna basata su tattiche di guerriglia (per le campagne citate cfr. Farwell, *Queen Victoria's*, cit., pp. 190-199 e 224-240). Del resto lo stesso Sertorio sembra perfettamente consapevole di questo problema: teme infatti che, se avesse tentato semplicemente di proibire ai suoi di attaccare battaglia, la sua autorità ne avrebbe sofferto, e ricorre quindi ad uno *stratagemma* per convincerli della sconsideratezza di una tale condotta tattica (*Front. Strat.* I 10, 2).

stratagemma tipico degli irregolari; Cepione non si fa scrupolo di ricorrere alla corruzione e al tradimento, i più indiretti e controversi tra i mezzi a disposizione di un comandante militare, per eliminare finalmente Viriato e concludere la guerra.

In campo tattico, la capacità di utilizzare espedienti propri della guerriglia è ben attestata nella storia dell'esercito romano.¹⁰² Come abbiamo visto, il più comune stratagemma adottato dagli irregolari è quello della fuga simulata per attirare il nemico in un agguato: in Frontino i primi due esempi citati sono significativamente attribuiti a Romolo e Fabio Massimo, quindi al fondatore di Roma e al responsabile principale della sua salvezza di fronte alla minaccia di Annibale.¹⁰³ Ma non sempre questa tattica andava a buon fine, specie se messa in atto contro reparti disciplinati e guidati da capi esperti, come dimostra l'andamento dello scontro che oppose le truppe otoniane e vitelliane tra Cremona e Piacenza, nella primavera del 69. Il comandante vitelliano, Cecina, costretto a ripiegare,

ad duodecimum a Cremona (locus Castorum vocatur) ferocissimos auxiliarium imminentibus viae lucis occultos componit: equites procedere longius iussi et inritato proelio sponte refugi festinationem sequentium elicere, donec insidiae coirentur;¹⁰⁴

ma Celso e Svetonio Paolino – veterano della controguerriglia in Britannia e *cunctator natura*, come precisa Tacito – non si lasciano ingannare dalla ritirata della cavalleria nemica e, trattenuto l'impeto dei loro uomini, riescono addirittura a rovesciare la situazione.¹⁰⁵

Molte altre volte, invece, lo stratagemma della fuga simulata ha pieno successo. Un vero maestro nell'applicarlo contro i nemici più diversi sembra essere stato Gneo Pompeo: mettendo in atto delle vere e proprie

¹⁰² Come sottolinea Everett L. Wheeler, *Stratagem*, cit., p. 52, per quanto i Romani amassero far rimarcare come in guerra avessero sempre vinto grazie alla loro *virtus* e non alla loro astuzia, «history must be distinguished from propaganda: Romans did indeed use stratagems long before Hannibal set foot in Italy».

¹⁰³ Front. *Strat.* II 5, 1-2. Subito dopo segue il già citato stratagemma di Sempronio Gracco nella guerra con i Celtiberi del 179 a.C.

¹⁰⁴ Tac. *Hist.* II 24. Il «locus Castorum» è da identificare con l'attuale Caorso.

¹⁰⁵ Comportandosi, del resto, nel rispetto dei dettami fondamentali dell'arte della guerra romana: la fanteria pesante non doveva in nessun caso lanciarsi all'inseguimento del nemico battuto per non perdere la propria coesione, esponendosi ad eventuali contrattacchi: «Et si hostes fugassent, non sequebatur gravis armatura, ne aciem suam ordinationemque turbaret et ad dispersos recurrentes hostes incompósitos opprimerent» (Veg. II 17); il compito di sfruttare il successo spettava alla fanteria leggera e alla cavalleria.

«variazioni sul tema», il rivale di Cesare riuscì a sconfiggere i sertoriani in Spagna nel 72 a.C., Mitridate nel 66 a.C. e gli Albanesi – un popolo stanziato tra il Caucaso e la sponda occidentale del Caspio – un anno più tardi. La descrizione di quest'ultimo scontro rivela chiaramente come nelle mani di un comandante esperto e dotato di inventiva le armi usate dagli irregolari potessero dimostrarsi anche più letali:

Cn. Pompeius in Albania, quia hostes et numero et equitatu praevalebant, iuxta collem in angustiis protegere galeas, ne fulgore earum conspicui fierent, iussit pedites, equites deinde in aequum procedere ac velut praetendere pedibus, praecepitque eis, ut ad primum impetum hostium refugerent et, simul ad pedites ventum esset, in latera discederent. Quod ubi explicitum est, patefacto loco subita peditum consurrexit acies invecosque temere hostes inopinato interfusa proelio cecidit.¹⁰⁶

L'abilità di Pompeo è davvero notevole, e consiste nel coordinare due *insidiae* tipiche della guerriglia – fuga simulata e imboscata – utilizzando le qualità proprie delle sue truppe, perfettamente disciplinate e addestrate a compiere evoluzioni anche di una certa complessità. Gli esempi si potrebbero moltiplicare quasi *ad libitum*, ma gli episodi ora descritti bastano a testimoniare quello che qui ci interessa, ovvero che non solo gli eserciti regolari possono adottare delle tattiche proprie dei guerriglieri, ma se ben guidati lo sanno fare anche molto bene; e che quelli di Roma dimostrarono fin dall'inizio di saper mettere a frutto efficacemente questa possibilità.¹⁰⁷ Con buona pace della concezione tradizionale della guerra, secondo cui era poco in armonia con la *virtus* e la *fides* il ricorso al *consilium*, all'astuzia meditata, agli stratagemmi.

Vi è poi un altro aspetto da considerare: gli «imperiali» – anche in questo caso, in ogni luogo e in ogni epoca – possono meglio affrontare sul campo la sfida della guerriglia arruolando contingenti ausiliari tra popoli

¹⁰⁶ Front. *Strat.* II 3, 14. Per gli altri due casi citati cfr. *Strat.* II 5, 32 (72 a.C.) e II 5, 33 (66 a.C.).

¹⁰⁷ Cosa non troppo comune, nel caso di eserciti «imperiali» che combattono secondo i principi del *bellum iustum*, ovvero dell'approccio diretto. Gli americani stanno ancora imparando a proprie spese quanto sia necessario, per vincere le inevitabili «piccole guerre» fisiologiche nei grandi imperi, adottare un modo di combattere più flessibile; prima di loro fecero meglio i Britannici, capaci di ridefinire le proprie scelte tattiche (soprattutto) nei diversi teatri di guerra extraeuropei, ma altre potenze coloniali (Italia, Francia) andarono incontro ad una serie di disastri nel tentare di combattere avversari irregolari con metodi occidentali tradizionali. Bisanzio costituisce un'eccezione, in linea con i successi del pragmatismo di Roma, di cui mi occuperò nella parte II di questo saggio.

alleati o «clienti», comunque più abituati ad un tipo di combattimento rapido ed elusivo.¹⁰⁸ Tra le file romane sono celebri i reparti stranieri etnicamente omogenei utilizzati spesso per questo tipo di operazioni: dagli arcieri cretesi ai *funditores* delle Baleari ai fanti e ai cavalieri numidi armati alla leggera.¹⁰⁹ Ma la presenza di contingenti stranieri, che combattono con le proprie armi e secondo i propri usi, spesso assai differenti rispetto a quelli di Roma, resta una costante fino alla fine dell'età antica,¹¹⁰ e costituisce un elemento fondamentale per integrare in modo efficiente la difesa degli estesi confini dell'impero: la fanteria pesante delle legioni era infatti del tutto inadatta al pattugliamento e alla protezione di vaste estensioni di territorio, ruolo nel quale eccellevano invece reparti dotati di maggiore mobilità.¹¹¹

¹⁰⁸ Anche in questo caso, il confronto diacronico è rivelatore: come Roma, Bisanzio fece largo uso di ausiliari (cfr. *infra*, n. 110); così i Britannici nel XIX e XX secolo. Paragonata all'impiego efficacissimo di questi contingenti, la *performance* dei reparti sud-vietnamiti, o iracheni, parla da sola...

¹⁰⁹ Proprio questi ultimi – la cui rapidità di movimento, del resto, era stata già messa a buon frutto da Scipione Africano – sono i protagonisti di un curioso fatto d'armi già nel 193 a.C., quando il console Q. Minucio, per forzare un passo di montagna durante la guerra contro i Liguri, fece assegnamento sulla loro capacità di trarre in inganno il nemico, disorientandolo con un comportamento assai poco “marziale”, e quindi sconfiggerlo con un attacco di sorpresa (Front. *Strat.* I 5, 16; per l'episodio che ha come protagonisti Scipione, Massinissa e Annibale nel 202 a.C. cfr. *ibid.* III 6, 1). L'importanza degli *auxilia* in combattimento nelle guerre daciche è evidente dall'analisi dei rilievi della colonna traiana: cfr. *infra*, pp. 63 sgg.

¹¹⁰ E oltre: anche dopo la suddivisione dell'impero e la fine della *pars Occidentis*, negli eserciti di Bisanzio continueranno a trovare posto reparti reclutati tra popolazioni esterne, dagli arcieri a cavallo unni utilizzati da Belisario nel VI secolo fino ai portatori d'ascia Sassoni e Scandinavi che costituiranno i reparti di *élite* della guardia imperiale nell'XI secolo (cfr. la parte II di questo saggio).

¹¹¹ Tra questi acquisirono sempre più importanza, col passare dei secoli, gli arcieri a cavallo: per l'introduzione nell'esercito imperiale di reparti ausiliari di *equites sagittarii* cfr. M. Junkelmann, *Die Reiter Roms*, III, Mainz am Rhein 1992, p. 149: «Fernwaffen, namentlich Pfeil und Bogen, gehörten erst in spätromischer Zeit zur Ausrüstung eines Großteils der Kavallerie. Einzelne Abteilungen berittener Bogenschützen (*equites sagittarii*) gab es aber schon ab spätrepublikanischer Zeit. Sie stammen ganz überwiegend aus dem östlichen Mittelmeerraum, vor allen Syrien, aber auch Parther, Thraker, Sarmaten, Nordafrikaner, Germanen und Kelten kamen vor. Vom 1. bis zum 3. Jahrhundert n. Chr. sind 11 *alae sagittariorum* und 17 *cohortes equitatae sagittariorum* (davon 8 *miliariae*) nachzuweisen, das heißt, 60% der 46 bekannten Bogenschützeneinheiten der Auxiliartruppen waren beritten oder teilberitten, etwa jeder fünfte Reiter gehörte zu einem Verband von Bogenschützen». La maggior parte di queste truppe leggere erano dislocate lungo il medio Danubio, nel Vicino Oriente e in Africa, dove le condizioni per il loro impiego erano ottimali.



Fig. 4: Stele funeraria di Flavio Basso.

La stele funeraria, alta 1,22 m, databile alla fine del I sec. d.C. e proveniente dalla Tracia, è oggi conservata al Römisch-germanisches Museum di Colonia (cfr. F. Fremersdorf, *Urkunden zu Kölner Stadtgeschichte aus römischer Zeit*, Köln 1963, Taf. 86-87). «The tombstone of Titus Flavius Bassus, an auxiliary cavalryman in the *ala Noricorum*, who died at the age of 41 after twenty-six year service. Bassus is depicted in the classic posture of cavalry tombstones in the early Empire, galloping his horse over a cowering and frequently naked barbarian» (Goldsworthy, *Roman Warfare*, cit., p. 113). La ripetitività dell'iconografia di questo tipo di steli tombali è di per se stessa eloquente: i cavalieri delle *alae* stanziati lungo i confini percepivano se stessi come i guardiani dell'impero, destinati a respingere le incursioni dei barbari. Sono proprio queste unità di ausiliari (accanto alle più umili *cohortes equitatae*, reparti di fanteria dotati di cavalcature per maggiore rapidità di movimento) a combattere normalmente la guerriglia di interdizione, proteggendo la *pax Romana*.

Se adeguarsi alla guerriglia può essere relativamente semplice sul piano tattico, anche attraverso gli espedienti ora citati, il problema è necessariamente più complesso per quel che riguarda la gestione di un'intera cam-

pagna militare, che proprio nel caso delle «piccole guerre» può trascinarsi per molti anni, coinvolgere un territorio esteso e una larga parte della sua popolazione ostile – o resa tale –, in un circolo vizioso, dallo stesso prolungarsi ed esacerbarsi del conflitto. In questo ambito i Romani si rivelarono dei veri maestri, unendo tre elementi complementari in un'unica strategia vincente: ingegneria, diritto, spietatezza.

Abbiamo parlato del nesso fondamentale che esiste tra le possibilità di successo del guerrigliero e l'esistenza di un ambiente naturale a lui amico, inadatto al dispiegamento della forza militare convenzionale: ma le solitudini selvagge possono essere esplorate, le foreste bruciate e abbattute, le paludi prosciugate, i passi di montagna resi più accessibili da ponti e strade. «*Inventa Britannia et subacta*», fa dire Tacito ad Agricola quando deve spiegare ai suoi legionari le mutate condizioni dell'isola, ormai favorevoli alle armi romane.¹¹² L'ingegneria è la principale arma strategica utilizzata per vincere le «piccole guerre»: dimostra di esserne perfettamente consapevole Frontino quando ci narra come

imperator Caesar Domitianus Augustus, cum Germani more suo e saltibus et obscuris latebris subinde impugnarent nostros tutumque regressum in profunda silvarum haberent, limitibus per centum viginti milia passuum actis non mutavit tantum statum belli, sed et subiecit dicioni suae hostes, quorum refugia nudaverat.¹¹³

La sottomissione e la razionalizzazione del territorio è premessa necessaria alla sconfitta del nemico: la *dolabra* affianca o addirittura precede il *gladium*; ed infatti quello che impressiona di più chi deve affrontare i legionari romani è la loro metodica energia nell'edificare alla fine di ogni giornata di marcia l'accampamento fortificato, segno della superiorità della tecnologia e della disciplina persino sul selvaggio disordine della natura.¹¹⁴ Nelle campagne daciche di Traiano, mirabilmente narrate nel

¹¹² Tac. *Agr.* 33, 4. L'intero discorso fatto pronunciare ad Agricola nell'imminenza della battaglia è, una volta di più, testimonianza di come Tacito avesse ben chiari i problemi della controguerriglia imperiale: i legionari più valorosi, stanchi di marciare tra paludi e montagne, si lamentano ad alta voce col loro comandante dell'elusività del nemico – «Quando dabitur hostis, quando adimus?» –. Eccoli finalmente, risponde Agricola, usciti dai loro nascondigli, costretti – dalla necessità? dalla fame? dalla superiore strategia del comandante romano? – ad accettare lo scontro, dove verranno sopraffatti. «Veniunt, et latebris suis extrusi, et vota virtusque in aperto...» (*Agr.* 33, 5).

¹¹³ Front. *Strat.* I 3, 10.

¹¹⁴ Normalmente i Romani non costruiscono l'accampamento su terreno accidentato; ma all'occasione sanno provvedere (εἰ μὲν ἀνώμαλος ὢν τύχῃ χῶρος, ἐξομαλί-

bassorilievo della colonna che porta il suo nome, i legionari appaiono spesso impegnati in opere di costruzione, gli ausiliari in combattimento: è un'immagine sorprendentemente fedele della controguerriglia romana, affidata a livello tattico soprattutto ai reparti più agili di fanteria e cavalleria leggera, mentre l'esercito regolare procede inesorabilmente alla conquista e alla trasformazione dello spazio ostile, *conditio sine qua non* per la conquista della vittoria finale.



ζετα: Ios. *Bell. Iud.* III 77). Quella di Giuseppe è la migliore descrizione di un accampamento di età imperiale, e rivela tutta l'ammirazione dell'autore per la disciplina e l'organizzazione dell'esercito romano.

Fig. 5 a-b: ingegneria militare romana.

Nella prima scena del grande fregio della colonna si vedono dei legionari al lavoro per costruire un ponte e una fortezza; nella seconda ancora dei legionari che, deposte momentaneamente le armi, aprono una strada nella foresta (immagini tratte dallo splendido *corpus* belloriano, disponibile in rete grazie agli sforzi della Scuola Normale Superiore di Pisa all'indirizzo <http://biblio.cribeccu.sns.it/bellori>; cfr. S. Settis, A. La Regina, G. Agosti, V. Farinella, *La Colonna Traiana*, Torino 1988, tav. 20, p. 278, e tav. 84, p. 342). La divisione del lavoro tra legionari e ausiliari è messa in chiara evidenza in tutto il fregio: i primi appaiono costantemente impegnati in lavori di fortificazione, disboscamento, costruzione di strade e ponti, mentre solo di rado hanno un ruolo di primo piano in vere operazioni di guerra, spesso connesse all'assalto o alla difesa di piazzeforti (in una di queste scene vengono addirittura sorpresi mentre sono occupati come al solito con asce e *dolabrae*, e sono costretti quindi a combattere non con le loro armi, ma con questi utensili che hanno a portata di mano: cfr. *ibid.*, tav. 175, p. 433); al contrario, gli *auxilia* (ben riconoscibili per gli scudi ovali, più leggeri, e per le corazze di cuoio, lisce nel bassorilievo: cfr. *infra*, Fig. 6) sostengono quasi sempre il peso maggiore della lotta, assieme alla cavalleria, evidentemente perché si tratta di una campagna fatta soprattutto di movimenti rapidi e scaramucce piuttosto che di grandi battaglie campali.

Accanto alla *ratio* imposta al paesaggio, quella donata – almeno nell'ottica romana – alla vita dei popoli. «Provinciae viribus parantur, iure retinentur»:¹¹⁵ il progredire della conquista, segnato sul territorio dall'estendersi delle costruzioni militari e civili, è parallelamente caratterizzato dal diffondersi dell'amministrazione pubblica e del riconoscimento del prestigio della legge romana da parte dei nuovi soggetti, ai quali viene permesso di continuare ad osservare le proprie leggi, ma che sempre più spesso chiedono il privilegio di essere ammessi alla condizione di *civis romanus*. Devo qui limitarmi a citare solo di sfuggita questo elemento fondamentale del dominio di Roma, che meriterebbe ovviamente ben altro spazio; per il tema di questo studio, è sufficiente ricordare come la percezione, da parte dei soggetti, dell'esistenza di un'organizzazione amministrativa efficiente e corretta sia l'altra pietra angolare della grande strategia romana, strettamente connessa all'insorgere o meno di problemi di

¹¹⁵ Flor. II 30, 29. Cfr. Brizzi, *Il guerriero, l'oplita, il legionario*, cit., pp. 114-115: a smussare la resistenza dei popoli assoggettati «provvide poi soprattutto la capacità romana di assorbimento, che si tradusse in un ampio processo di colonizzazione e di diffusione del latino, di riorganizzazione degli insediamenti, di estensione dei diritti civili: l'asserto dei più recenti studi di psicologia sociale – secondo cui ogni tentativo di rendere stabile una conquista e di controllare un popolo asservito mediante l'uso

guerrilla. Anche in questo caso Tacito tocca dunque una questione fondamentale quando indica proprio la cattiva amministrazione della giustizia come il principale motivo della resistenza dei Britanni;¹¹⁶ all'opposto, la certezza del diritto progressivamente esteso a tutti i membri della *res publica* è una delle forze che tengono insieme l'impero, scongiurando il diffondersi del malcontento e delle rivolte.¹¹⁷

Ma talvolta può non bastare dare ordine al mondo conquistato. Il terzo, e necessario elemento della strategia romana è l'applicazione assoluta e spietata della forza militare. Sono celebri le parole che Tacito fa pronunciare al re britannico Calgaco prima della battaglia decisiva con le legioni di Agricola: «ubi solitudinem faciunt pacem appellant», «fanno un deserto e lo chiamano pace»,¹¹⁸ parole che rivelano, ancora una volta, un sorprendente equilibrio tra efficacia artistica e verità storica. Perché all'occorrenza i Romani sanno di dover annientare l'opposizione armata della guerriglia senza lasciare alcuna possibilità ad un'eventuale riscossa; e questo significa massacrare intere popolazioni, sradicare i superstiti, distruggere i loro mezzi di sostentamento, trasformare per generazioni la loro patria in un paesaggio lunare, inabitabile. Calgaco non sta ricorrendo ad un artificio retorico, sta descrivendo in modo tragicamente realistico l'aspetto più terribile della strategia romana nelle «piccole guerre»: quando necessario, la pace può essere ottenuta solo attraverso il semi-annientamento del nemico e la devastazione del suo territorio. È un modo di combattere estremo, oltre i limiti del diritto – il *latrocinium* di cui si è parlato all'inizio di questo saggio – ma è anche la norma nella controguerriglia, in ogni epoca.

esclusivo della forza e dei metodi coercitivi è destinato all'insuccesso perché genera in risposta reazioni aggressive e violente – sembra essere stato chiaro per intuito ai Romani».

¹¹⁶ «Ipsi Britanni dilectum ac tributa et iniuncta imperii impigre obeunt, si iniuriae absint; has aegre tolerant, iam domiti ut pareant, nondum ut serviant» (Tac. *Agr.* 13, 1).

¹¹⁷ Alle province veniva lasciato il diritto di seguire le proprie leggi; solo le persone cui era conferita la cittadinanza romana (individualmente o collettivamente) erano tenute ad osservare, da allora in poi, lo *ius civile*. Gli inevitabili conflitti venivano risolti appellandosi direttamente all'imperatore, il quale non di rado decideva in favore della legge provinciale, garantendo quindi l'equilibrio del sistema. Solo l'estensione della cittadinanza sotto Caracalla nel 212 rese sostanzialmente uniforme il diritto vigente nell'impero.

¹¹⁸ Tac. *Agr.* 30, 5.



Fig. 6: la crudeltà del combattimento.

Tutta la ferocia del combattimento corpo a corpo in un'altra scena della colonna traiana (riprodotta in Goldsworthy, *Roman Warfare*, cit., p. 194). «The Roman had always relied upon recently defeated enemies to provide the next generation of Roman soldiers. Barbarian tribesmen were recruited to employ their ferocity against the Empire's foes. In this frenzied scene from Trajan's Column, an auxiliary infantryman fights on, whilst holding the severed head of a previous Dacian victim by the hair between his teeth» (*ibid.*, p. 195).

I Romani si mostrarono dunque abili nell'affrontare la guerriglia: sia nell'estinguerla all'interno dell'impero – in Spagna, in Britannia, in Africa, in Giudea – sia nel contrastare le occasionali minacce di incursori irregolari attraverso i confini. Le soluzioni adottate furono varie, ma in sostanza improntate all'imposizione strategica di un ordine razionale ai territori soggetti, che diventava al tempo stesso segno tangibile di civilizzazione e strumento di controllo delle spinte disgregatrici, mentre sul campo ci si affidava soprattutto all'impiego di contingenti stranieri già abituati ad utilizzare tattiche di combattimento non convenzionali.

Se il primo aspetto è parte integrante, e direi addirittura elemento fondamentale della concezione romana di *res publica* estesa allo spazio dell'impero mediterraneo ed europeo, il secondo rientra invece nel campo delle risposte empiriche, praticate diffusamente ma non teorizzate. Difficile dire in che misura la concezione tradizionale romana della guerra come scontro tra eserciti organizzati possa aver ostacolato l'elaborazione di

una teoria della lotta alla guerriglia: certo è che attraverso i molti secoli della sua storia, l'impero della prima Roma non ha mai prodotto una riflessione coerente su questo tema, come se gli scrittori, anche quelli che si occuparono con più competenza di cose militari,¹¹⁹ preferissero lasciare nell'ombra la terribile realtà del *pyrinos polemos*.

Attraverso i secoli Roma deve comunque combattere quasi senza sosta le sue «piccole guerre» interne: per mantenere non turbata la pace, intatto il prestigio, sicure le frontiere. Per quanto feroci, per quanto sia difficile avere ragione di nemici spesso disperatamente determinati a vincere o morire, queste guerre restano indegne delle armi romane. L'imperatore non vi prende parte, guarda soltanto ai nemici oltre il *limes* e fa mostra di non prestare troppa attenzione alla guerriglia che occasionalmente turba le sue province; lascia che siano altri a soffocarla, non celebra trionfi sui propri sudditi. Ma le ferite restano, i legionari e gli ausiliari muoiono, notizie terribili si diffondono comunque:

cinquecentottantamila uomini vennero massacrati nelle varie razzie e battaglie; ed è impossibile sapere il numero di quanti perirono per la carestia e per le malattie. Quasi l'intera Giudea venne devastata [...]. E anche molti Romani perirono in questa guerra.¹²⁰

Adriano, all'indomani di una simile vittoria ottenuta in suo nome da Giulio Severo, scrivendo al Senato non riuscì a servirsi dell'usuale formula «se voi e i vostri figli godete di buona salute, me ne rallegro; io e l'esercito stiamo bene».¹²¹ Le «piccole guerre», come sempre, lasciavano cicatrici profonde sul corpo del grande impero.

Gastone Breccia

¹¹⁹ Fin dall'età ellenistica, infatti, «the theoretical literature on the skills of generalship which began to be written at this time was overwhelmingly concerned with how and when to fight a battle» (Goldsworthy, *Roman Warfare*, cit., p. 63); e ancora alla fine del IV secolo della nostra era Vegezio impostava la sua opera sull'arte militare in modo assolutamente tradizionale, privilegiando il ruolo della fanteria pesante e della battaglia in campo aperto, senza prestare alcuna attenzione alla guerriglia. Per vedere qualche vera novità in questo campo bisognerà attendere la Nuova Roma... e la parte II di questo saggio.

¹²⁰ Ἄνδρες δὲ ὀκτὼ καὶ πενήκοντα μυριάδες ἐσφάγησαν ἔν τε ταῖς καταδρομαῖς καὶ ταῖς μάχαις, τῶν τε γὰρ λιμῶ καὶ νόσῳ καὶ πυρὶ φθαρέντων τὸ πλῆθος ἀνεξερεύνητον ἦν, ὥστε πᾶσαν ὀλίγου δεῖν τὴν Ἰουδαίαν ἐρημωθῆναι [...] πολλοὶ μὲν τοι ἐν τῷ πολέμῳ τούτῳ καὶ τῶν Ῥωμαίων ἀπώλοντο (Cass. Dio LXIX 14, 1-3).

¹²¹ Cfr. Cass. Dio LXIX 14, 3 Διὸ καὶ ὁ Ἀδριανὸς γράφων πρὸς τὴν βουλὴν οὐκ ἐχρήσατο τῷ συνήθει τοῖς αὐτοκράτορσιν, ὅτι «εἰ αὐτοὶ τε καὶ οἱ παῖδες ὑμῶν ὑγιαίνετε, εὐ ἂν ἔχοι. Ἐγὼ καὶ τὰ στρατεύματα ὑγιαίνομεν».

Annotazioni al testo di Polluce alla luce dei lessicografi bizantini

*Alla cara memoria di Rossella Di Lillo,
indimenticabile allieva
del Corso di greco SICSI A052 nell'anno 2003*

Il giudizio di Filostrato Flavio sul lessicografo Giulio Polluce¹ nelle *Vitae sophistarum*, II 12, lascia sicuramente perplesso chiunque si accinga ad indagare sui testi classici a sua disposizione nell'allestimento dell'*Onomasticon*.² Ne riporto le parole: «Non so se Polluce di Naucrati si debba chiamarlo incolto o colto, o ancora – benché sembri una sciocchezza – incolto e colto ad un tempo». ³ Mettiamo da parte Filostrato, il quale non

Questa ricerca polluciana non si è svolta a Napoli, bensì a Monaco di Baviera presso la Biblioteca dell'Institut für klassische Philologie della Ludwig-Maximilians-Universität: devo un sincero ringraziamento al Prof. Oliver Primavesi per l'ospitalità e al personale della Biblioteca, Frau F. Swoboda e Frau L. Sutherland, per la squisita cortesia. I risultati sono stati discussi il 20 dicembre 2005 durante un seminario filologico organizzato da G. Abbamonte, G. Polara, L. Spina presso il Dipartimento di Filologia classica «F. Arnaldi» dell'Università degli studi di Napoli «Federico II».

¹ Cfr. F. Conti Bizzarro, *Nell'officina di Polluce*, in G. Abbamonte, F. Conti Bizzarro, L. Spina (edd.), *L'ultima parola. L'analisi dei testi: teorie e pratiche nell'antichità greca e latina*, Napoli 2004, pp. 75-83.

² Il testo di Polluce è quello stabilito da E. Bethe (ed.), *Pollucis Onomasticon*, I-III, Lipsiae 1900-1937 (*Lexicographi Graeci* 9). Forniamo alcune indicazioni bibliografiche: E. Bethe, *Iulius Pollux*, in *RE* X (1918), coll. 773-779; W. von Christ, *Geschichte der griechischen Literatur*, II 2, München 1961, pp. 877 sg.; H. Gärtner, *Pollux*, in *Der kleine Pauly*, IV, München 1979, coll. 980 sg.; K. Alpers, *Griechische Lexikographie in Antike und Mittelalter*, in H.-A. Koch, A. Krup-Ebert (Hrsgg.), *Welt der Information. Wissen und Wissensvermittlung in Geschichte und Gegenwart*, Stuttgart 1990, pp. 14-38; E. Degani, *Polluce, Giulio*, in *Grande Dizionario Enciclopedico Utet*, XVI, Torino 1989, p. 285; *La lessicografia* [1995], in *Filologia e storia. Scritti di Enzo Degani*, II, Hildesheim 2004, pp. 790-812. Per più specifiche note testuali cfr. B. Marzullo, *Poll. I 7*, «*Museum Criticum*» 30-31, 1995-1996, pp. 289 sg.; *Poll. III 36*, *ibid.*, pp. 291-293.

³ Quindi Filostrato osserva che quanto agli ὀνόματα il grammatico risulta abbastanza esperto nella lingua dello stile atticizzante, ma a giudicare dalle sue Μελέται non atticizzò meglio di altri. M. Civiletti (ed.), *Filostrato, Vite dei sofisti*, Milano 2002, p. 592 n. 3, vede in questo passo filostrato un'allusione generica alla terminologia adoperata da Polluce nei suoi scritti e non un riferimento specifico all'*Onomasticon*, l'unica sua opera che sia giunta fino a noi.

fu privo di malignità nel giudicare Polluce: infatti alla fine del capitolo egli osserva che il maestro pronunciava i suoi discorsi con voce così dolce che affascino l'imperatore Commodo e riuscì ad ottenere da lui la cattedra di retorica atticistica ad Atene, dove insegnò tra il 180 e il 193 d.C. In questa vicenda "accademica" Polluce, che aveva studiato presso Claudio Adriano, ebbe come avversario il grammatico Frinico, scolaro del forte atticista Aristide.⁴ Ed al nostro Polluce fa con ogni probabilità maligna allusione Luciano nel *Rhetorum praeceptor* 24.⁵ Lo scoliasta al testo luciano annota, all'inizio del libretto, che Luciano avrebbe scritto quest'opera «alludendo al lessicografo Polluce, che non ha trasmesso neppure una qualche arte della parola, ma ha fornito una grande quantità confusa di parole». Un altro giudizio sommario su Polluce.⁶

Va premesso che dell'*Onomasticon* di Polluce abbiamo un'epitome in dieci libri, posseduta dal dotto bizantino Areta di Cesarea: non si può quindi escludere che alcune glosse siano state inserite in seguito nel testo da qualche dotto bizantino. L'*Onomasticon* è un lessico in cui le parole non sono poste in ordine alfabetico, bensì per argomenti; fa parte cioè dei cosiddetti vocabolari semantici, tematici, onomasiologici.

In molti punti poi sembra avere le caratteristiche proprie di un lessico sinonimico. Nello scolio al principio del lessico nel codice A (Paris. gr. 2670, del sec. XV) I 1, I, p. 1 B. (app.) si legge una selezione di autori utilizzati da Polluce, che lascia molto perplessi:

ἰστέον ὅτι τὰ ἐν τοῖς πέντε βιβλίοις ἐμφερόμενα πάντα ὀνόματα συναγῆ-
χεν ὁ Πολυδεύκης ἀπό τε τῶν παλαιῶν ῥητόρων καὶ σοφῶν καὶ ποιητῶν καὶ

⁴ Cfr. M. Naechster, *De Pollucis et Phrynichi controversiis*, Lipsiae 1908 (Diss. inaug.).

⁵ Luc. *Rb. pr.* 24 ἀλλ' ἤδη τοῖς Διὸς καὶ Λήδας παισὶν ὁμώνυμος γεγένηται. *Schol. ad l.*, p. 180, 4-7 Rabe Λήδας κτλ.] ἐντεῦθεν ἀναντίρρητον ἦδη, ὡς Πολυδεύκη διασύρει ὁ παρὼν λόγος, εἴ γε Κάστορος ἀδελφὸς Πολυδεύκης ὁ Λήδας, ᾧ οὗτος ὁμώνυμος ὁ διασυρόμενος ῥητόρων διδάσκαλος. L'identificazione è anche in *Schol. Luc. Rb. pr.* 1 = p. 174, 12-17 R. τινές φασιν ὡς εἰς Πολυδεύκη τὸν ὀνοματολόγον ἀποτεινόμενον Λουκιανὸν τοῦτον γράψαι τὸν λόγον τέχνην μὲν οὐδ' ἦντινα λόγων παραδιδόντα, σωρὸν δὲ λέξεων ἀδιάκριτον ὑφιστάντα. καὶ ἴσως οὐκ ἀπὸ σκοποῦ ταῦτα τοῖς φήσασιν εἴρηται, ἐπεὶ καὶ σύγχρονοι ἄμφω, Λουκιανὸς καὶ Πολυδεύκης· ἐπὶ γὰρ Μάρκου τοῦ αὐτοκράτορος. Cfr. C. F. Ranke, *Pollux et Lucianus*, Quedlinburgi 1831.

⁶ Suid. π 1951, IV 163, 26 sgg. Adler fornisce un elenco dei titoli delle opere di Polluce perdute; da questa rassegna ricaviamo l'immagine di un tipico conferenziere, rappresentante della Seconda sofistica: *Dissertazioni o Discussioni, Declamazioni*, quindi un *Epitalamio per Commodo*, un *Discorso per Roma*, il *Trombettiere o Gara musicale, Contro Socrate, Contro i Cinici*, un *Discorso panellenico* e un *Arcadico*.

ἐτέρων· τὰ πλείω δὲ καὶ ἀφ' ἑαυτοῦ ἐξέθετο. οἱ δὲ γε παλαιοὶ οἱ εὕρισκόμενοι ἐν τοῖς πέντε βιβλίοις εἰσὶ οὗτοι· Θουκυδίδης, Πλάτων, Ἰσαῖος, Ὀμηρος, Σοφοκλῆς, Εὐριπίδης, Ἴσοκράτης· καὶ ἕτεροι πολλοί, οὓς ἐγὼ κατέλιπον διὰ τὸ συνοπτικὸν καὶ τὸ εὐληπτότερον.

Occorre sapere che tutti i nomi contenuti nei cinque libri Polluce li ha raccolti dagli antichi retori, dai filosofi, dai poeti e da altri autori. Parecchi li ha anche esposti da sé stesso. Gli autori antichi che si trovano nei cinque libri del lessico sono questi: Tucidide, Platone, Iseo, Omero, Sofocle, Euripide, Isocrate; e molti altri che io ho tralasciato per renderlo riassuntivo e più facile da apprendere.

Come si evince dall'*Index auctorum* curato da Rudolf Becker e Kurt Schütze, in realtà le citazioni di Eschilo – per fare un esempio tra gli “esclusi” – sono numerose, e così tra i comici numerosissimi sono i luoghi aristofanei; infine tra gli oratori molto presente è Demostene.

Certamente Polluce ha utilizzato per il suo lavoro le opere di altri dotti grammatici, tra i quali spiccano Aristofane di Bisanzio, Didimo, Trifone, Panfilo, Svetonio, Diogeniano. Nelle lettere poste a premessa di alcuni libri del lessico Polluce dà indicazioni sugli autori di cui ha tenuto conto: per il l. IX egli dichiara che ha attinto da un *Onomasticon* di Gorgia e per il l. X che si è servito di uno *Skeuographicon* di Eratostene. Nella premessa al l. II (περὶ τῶν ἀνθρώπου μελῶν) osserva:

πολλὰ δὲ καὶ οἱ τῷ περιπάτῳ συνήθεις ἐμήνυον ἡμῖν, αὐτοὶ τὰ παρ' αὐτῶν καὶ τὰ παρὰ τῶν ἰατρῶν ἀθροισάμενοι, παρ' ὧν καὶ ἡμεῖς τινὰ τούτων συνέλεξάμεν

anche i peripatetici ci hanno rivelato molte cose, avendo raccolto alcune informazioni da sé stessi ed altre dai medici, dai quali anche noi abbiamo messo insieme alcuni di questi dati.

Alla base del l. II infatti resta Rufo di Efeso,⁷ Περὶ ὀνομασίας τῶν τοῦ ἀνθρώπου μορίων; ma anche Sorano viene utilizzato. Sappiamo, inoltre, che per I 181 sg., 249-251; II 9-18; V 15, il lessicografo ha utilizzato Aristofane di Bisanzio, Περὶ ὀνομασίας ἡλικιῶν; per III 16-83, Aristofane di Bisanzio, Περὶ συγγενικῶν ὀνομάτων.⁸ Nella lettera a Commodus pre-

⁷ Cfr. E. Zarncke, *Symbolae ad Iulii Pollucis Tractatum de partibus corporis humani*, Lipsiae 1885; M. Haupt, *Analecta*, «Hermes» 3, 1869, pp. 205-229, partic. pp. 224-228. Per il testo di Rufo di Efeso, cfr. Ch. Daremberg, É. Ruelle (edd.), *Œuvres de Rufus d'Éphèse*, Paris 1879, pp. 133 sgg.

⁸ W. J. Slater (ed.), *Aristophanis Byzantii Fragmenta*, Berlin-New York 1986, p. XVII.

messa al l. X Polluce fa esplicito riferimento agli ἵππικά di Senofonte. Erwin Rohde ha mostrato che per le antichità teatrali il grammatico si sarebbe servito nel l. IV della Θεατρικὴ ἱστορία opera di Giuba II, re di Numidia.⁹ Ci chiediamo tuttavia: Polluce, quale maestro di retorica atticistica, avrà pur letto i classici antichi della retorica e della poesia? Ne avrà fatto *excerpta* ad uso dei suoi allievi? Come voleva Ericus Bethe, benemerito editore dell'opera.

* * *

In questa sede comincerò con l'esaminare un paio di luoghi nei quali è forse possibile che Polluce abbia fatto ricorso al testo di Aristotele ed in particolare alle opere biologiche. Questo dato non dovrebbe stupirci, perché, ad esempio, Reinhold Michaelis all'inizio del secolo scorso ha studiato quali relazioni intercorrano tra una parte dell'ottavo libro dell'*Onomasticon* e la *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele – una indagine significativa per quei tempi.¹⁰

- a. Poll. I 213, I, p. 67, 10-13 B. si occupa degli ἵππικά, ricorrendo al testo di Senofonte e di Aristotele: παραφυλακτέον δὲ ὅτι ὁ Ξενοφῶν (*Eq.* I 15) οἶεται τὸν ἵππον ἀστραγάλους ἔχειν, Ἀριστοτέλους <HA II 499b 18 sgg.> τοῦ περὶ ταῦτα δεινοῦ φάσκοντος μηδὲν τῶν μωνύχων ἔχειν ἀστραγάλους, μηδὲ τὸν ὄνον, μόνον δὲ τὸν Ἰνδικόν, ᾧ καὶ κέρασ ἐκ τοῦ μετώπου ἐκπεφυκέναι λέγει («occorre osservare che Senofonte ritiene che il cavallo abbia gli astragali, mentre Aristotele, che in questi argomenti è esperto, dice che nessuno degli animali con lo zoccolo unito ha gli astragali, neppure l'asino, ma solo quello indiano, al quale dice anche che sia nato un corno dalla fronte»). Aristotele (HA II 499b 18 sgg.) trattava in linea generale dei perissodattili, ma in particolare dell'asino indiano (probabilmente il rinoceronte), quindi sottolineava come soltanto questo avesse l'astragalo ed un corno solo: μονοκέρατα δὲ καὶ μώνυχα ὀλίγα, οἷον ὁ Ἰνδικὸς ὄνος. μονόκερων δὲ καὶ διχαλὸν ὄρυξ. καὶ ἀστράγαλον δ' ὁ Ἰνδικὸς ὄνος ἔχει τῶν μωνύχων μόνον («vi sono però rari animali che hanno un sol corno e sono perissodattili, come l'asino indiano. È invece unicorno e

⁹ E. Rohde, *De Julii Pollucis in apparatu scaenico enarrando fontibus*, Lipsiae 1870; J. Niejahr, *De Pollucis loco qui ad rem scaenicam spectat*, «Jahresber. des Städt. Gymn. zu Greifswald» 119, 1885, pp. 1-22.

¹⁰ R. Michaelis, *Quae ratio intercedat inter Julii Pollucis Onomasticon et Aristotelis De Republica Atheniensium libri partem alteram*, Berlin 1902 (K. Wilhelms-Gymnasium in Berlin 1901/1902), pp. 1-14.

artiodattilo l'orige. Unico fra i perissodattili, l'asino indiano possiede anche un astragalo»¹¹. Se l'informazione sull'asino indiano non è giunta a Polluce da altri testi non in nostro possesso, allora occorrerà ipotizzare che egli l'abbia tratta direttamente dallo Stagirita. Non sarà però inutile osservare che, ad esempio, un settore del trattato *De appellatione aetatum* di Aristofane di Bisanzio è dedicato agli asini, fr. 138-148 Slater. Tuttavia nei frammenti a noi giunti dell'opera non vi è traccia dell'asino indiano.

In realtà anche Eliano, un contemporaneo di Polluce, in *NA* IV 52, dà ampie informazioni sugli asini indiani ed osserva sulla base di Ctesia di Cnido, 688 F 45q Jacoby, che gli asini di ogni parte del mondo, sia domestici che selvatici, e tutti gli animali monungulati non hanno astragali e neppure la bile del fegato; Ctesia invece afferma che gli asini indiani, quelli muniti di corno, possiedono gli astragali e non sono privi della bile (πεπίστευται δὲ τοὺς ἄλλους τοὺς ἀνὰ πᾶσαν τὴν γῆν ὄνους καὶ ἡμέρους καὶ ἀγρίους καὶ τὰ ἄλλα μώνυχα θηρία ἀστραγάλους οὐκ ἔχειν, οὐδὲ μὴν ἐπὶ τῷ ἥπατι χολήν, ὄνους δὲ τοὺς Ἰνδοὺς λέγει Κτησίας τοὺς ἔχοντας τὸ κέρασ ἀστραγάλους φορεῖν, καὶ ἀχόλους μὴ εἶναι).¹²

- b. Poll. II 93, I, p. 112, 13 sgg. Β. μεθ' οὗς (γομφίους) τελευταῖοι οἱ σωφρονιστῆρες εἰσίν, ἐκατέρωθεν ὀψίγονοι μετ' εἰκοστὸν ἔτος ἀναφυόμενοι· κραντῆρας δ' αὐτοὺς ἄλλοι τε καὶ Ἀριστοτέλης <HA II 501b 24> καλεῖ, λέγων ἐνίοις καὶ μετ' ὀγδοηκοστὸν ἔτος αὐτοὺς ἀνασχεῖν («dopo i molarari vi sono per ultimi i denti del giudizio, che spuntano dall'uno e dall'altro lato più tardi dopo i vent'anni; altri e tra questi Aristotele li chiamano *kranteres*, dicendo che ad alcuni spuntano anche dopo gli ottanta anni»). Questo è un caso interessante

¹¹ D. Lanza, M. Vegetti (edd.), Aristotele, *Opere biologiche*, Torino 1971, pp. 172 sg. La notizia è ripetuta in *PA* 663a 18 sgg. Ἔστι δὲ τὰ πλεῖστα τῶν κερατοφόρων διχαλά, λέγεται δὲ καὶ μώνυχον, ὃν καλοῦσιν Ἰνδικὸν ὄνον [...] ἔστι δὲ καὶ μονοκέρατα, οἷον ὃ τε ὄρυξ καὶ ὁ Ἰνδικὸς καλούμενος ὄνος; 690a 21 sgg. τὰ δὲ διχηλά ἔχει ἀστράγαλον (κουφότερα γὰρ τὰ ὀπισθεν), καὶ διὰ τὸ ἔχειν ἀστράγαλον καὶ οὐ μώνυχά ἐστιν, ὡς τὸ ἐκλείπον ὀστώδες ἐκ τοῦ ποδὸς ἐν τῇ κάμψει μένον. Σὶ veda anche [Antig. Caryst.], *Rer. myr. coll.* 66 = p. 43, 440-443 Musso Ἐν Ἰλλυρίοις εἶναι καὶ Παιονία μώνυχους ἄνδρ' μώνυχον δὲ καὶ δίκερων οὐθὲν ἐοράσθαι, μονοκέρωτά τε καὶ μώνυχα οἷον τὸν Ἰνδικὸν ὄνον· τοῦτον δὲ καὶ ἀστράγαλον τῶν μώνυχων ἔχειν ζώων; *Timoth. Gaz. Excerpt. ex libr. de anim.* 31 ὅτι εἰσὶ σῦες μονώνυχες καὶ ὄνος Ἰνδικὸς μονώνυξ καὶ κερατώδης.

¹² Cfr. F. Maspero (ed.), Claudio Eliano, *La natura degli animali*, I, Milano 1998, pp. 266 sg.

nel rapporto testuale tra Polluce, Rufo d'Efeso (Περὶ ὀνομασίας τῶν τοῦ ἀνθρώπου μορίων) – sua fonte abituale per le glosse riferibili alle parti del corpo umano – ed Aristotele. Qui si tratta dei κραντήρες, i denti del giudizio – i latini *genuini*:¹³ Polluce vi fa riferimento, come abbiamo visto, citando esplicitamente il nome di Aristotele, *HA* II 501b24-26 φύονται δ' οἱ τελευταῖοι τοῖς ἀνθρώποις γόμφιοι, οὐς καλοῦσι κραντήρας, περὶ τὰ εἴκοσιν ἔτη καὶ ἀνδράσι καὶ γυναιξίν. ἤδη δέ τισι γυναιξὶ καὶ ὀγδοήκοντα ἐτῶν οὐσαις ἔφυσαν γόμφιοι ἐν τοῖς ἐσχάτοις, πόνον παρασχόντες ἐν τῇ ἀνατολῇ, καὶ ἀνδράσιν ὡσαύτως· τοῦτο δὲ συμβαίνει ὅσοις ἂν μὴ ἐν τῇ ἡλικίᾳ ἀνατείλωσιν οἱ κραντήρες («crescono per ultimi nell'uomo i molari che son chiamati *kranteres*: si formano verso il ventesimo anno sia nei maschi sia nelle femmine. Però è accaduto che i molari alle due estremità crescessero a certe donne, e parimenti ad uomini, persino all'età di ottanta anni, provocando dolore al momento dell'uscita. Questo accade a quanti non hanno messo i denti del giudizio nella loro giovinezza»).¹⁴ Va osservato che Polluce concorda con Aristotele nel fornire l'informazione sull'età in cui questi denti spuntano abitualmente (venti anni) e poi a tarda età (ottanta anni). Nessun cenno vi è invece nel luogo corrispondente di Rufo, neppure sull'età eccezionalmente tarda della crescita dei *kranteres*. Egli si limita a scrivere, senza citare il nome del filosofo, *Onom.* 51, p. 139, 13-140, 4 Daremberg-Ruelle: «nella bocca tra le altre cose vi sono i denti; alcuni li chiamano *kranteres*; di questi chiamano incisivi i quattro anteriori, canini quelli che seguono, uno per parte; molari quelli che vengono dopo i canini, cinque per parte; infine i denti del giudizio, quelli interni ed ultimi, che nascono uno per parte, proprio quando si comincia ad esser saggi», ἐν δὲ τῷ στόματι ἄλλα τέ ἐστι, καὶ οἱ ὀδόντες· ἔνιοι δὲ κραντήρας ὀνομάζουσιν· τούτων δὲ τομεῖς μὲν τοὺς ἔμπροσθεν τέσσαρας, κυνόδοντας δὲ τοὺς ἐφεξῆς, ἕνα ἑκατέρωθεν· μύλους δὲ καὶ γομφίους τοὺς μετὰ τοὺς κυνόδοντας, πέντε ἑκατέρωθεν· σωφρονιστήρας δέ, τοὺς ἐσωτάτω καὶ ἐσχάτους, ἡνίκα ἂν δὴ σωφρονεῖν ἄρχωνται, φυομένους ἕνα ἑκατέρωθεν. Ma il dato più rilevante è che Rufo sottolinea come alcuni chiamino *kranteres* non i soli denti del giudizio, bensì i denti in generale (ἔνιοι δὲ κραντήρας ὀνομάζουσιν) e poi li elenca partitamente. Una singolarità che lo distingue dagli altri testi presi in esame. Di conseguenza,

¹³ Cfr. Cic. *ND* II 134 (di derivazione stoica); Verg. *Cat.* 13, 36; Plin. *NH* XI 166; Pers. 1, 115; Iuv. 5, 69; Gell. III 10, 12; Fest. 83, 28 Lindsay.

¹⁴ Lanza, Vegetti (edd.), Aristotele, *Opere biologiche*, cit., p. 179.

escluso Rufo, potrebbe ipotizzarsi un rapporto diretto del testo di Polluce con quello aristotelico, per la coincidenza soprattutto nella indicazione dell'età tarda in cui ad alcuni spuntano i denti del giudizio. Un altro dato interessante: nell'*Onomasticon* di Polluce la glossa κραντήρες è attribuita ad Aristotele e ad alcuni altri (ἄλλοι τε καὶ Ἀριστοτέλης); si tratterà forse di Ippocrate, cui – come vedremo – fa riferimento Psello in due luoghi distinti? D'altra parte la notizia sui *kranteres* è presente anche nel filosofo stoico Cleante, fr. 524 = *SVF* I 118, 9-14 (testimoniata da uno scolio a Nicandro, *Ther.* 447, p. 183, 19 sgg. Crugnola), il quale però li chiama σωφρονιστήρες: κραντήρες λέγονται οἱ ὕστερον ἀναβαίνοντες ὀδόντες παρὰ τὸ κραινεῖν καὶ ἀποπληροῦν τὴν ἡλικίαν. νεωτέρων γὰρ ἤδη ἡμῶν γενομένων φύονται οἱ ὀδόντες οὗτοι. Κλεάνθης δὲ σωφρονιστήρας αὐτοὺς καλεῖ. νῦν ἀπλῶς τοὺς ὀδόντας. σωφρονιστήρες δὲ διὰ τὸ ἅμα τῷ ἀνιέναι αὐτοὺς καὶ τὸ σῶφρον τοῦ νοῦ λαμβάνειν ἡμᾶς («sono detti *kranteres* quelli che spuntano più tardi, appunto per il fatto che spuntano quando siamo entrati nella forza dell'età giovanile. Cleante però li chiama denti del giudizio: ora denti semplicemente. Del giudizio perché essi spuntano quando noi diveniamo padroni della facoltà raziocinante dell'intelletto»).¹⁵ Infine due luoghi della greco-bizantina provvedono a complicare un po' la situazione: Michele Psello, *Poem.* 6, 462-467, p. 101 Westerink,¹⁶ elenca una serie di glosse – a suo dire – presenti in Ippocrate, e tra queste κραντήρας τοὺς ὀδόντας. Quindi anche Zonara, *Lex.* p. 1252, 8 Tittmann, assegna la glossa ad Ippocrate, κραντήρας: τοὺς ὀδόντας φησὶν ὁ Ἱπποκράτης. Del termine tuttavia non si trova traccia nell'opera del medico. In realtà neppure andrebbe escluso del tutto che Polluce abbia potuto trarre questa glossa da Diogeniano: essa infatti ricorre in Esichio tra quelle attribuibili a Diogeniano: Hesych. κ 3963 Latte κραντήρες ὀδόντες: οἱ ὕστερον φυόμενοι, οἱ λεγόμενοι σωφρονιστήρες.¹⁷ Eppure sarà più lineare ammettere in

¹⁵ Cfr. M. Isnardi Parente, *Gli Stoici. Opere e Testimonianze*, I, Milano 1994, p. 243; R. Radice, *Stoici antichi. Tutti i frammenti*, Milano 1998, pp. 230 sg.

¹⁶ La glossa è ripetuta da Psello in *Poem.* 61 (*De partibus corporis*), 5, p. 428 Westerink κραντήρας τοὺς ὀδόντας.

¹⁷ Lo stesso valga per un'altra glossa esichiana, σ 3106 Hansen σωφρονιστήρες: τῶν ὀδόντων τινὰς οὕτω λέγουσιν. L'ultimo editore del lessico esichiano, Hansen appunto, *ad loc.* segnala opportunamente Hp. *Carn.* 13, VIII, p. 602 Littré καὶ ἐν τῇ τετάρτῃ δὲ ἑβδομάδι ὀδόντες φύονται δύο τοῖσι πολλοῖσι τῶν ἀνθρώπων, οὗτοι καλεῖνται σωφρονιστήρες (Hesychii Alexandrini *Lexicon*, rec. et em. P. A. Hansen, III, Berlin-New York 2005, p. 403). Ed a margine indica che anche qui Esichio

questo caso che vi sia un legame diretto tra l'*Onomasticon* e il testo aristotelico.¹⁸

* * *

I capitoli 51-83 del III libro dell'*Onomasticon* sono dedicati ai πολιτικά ὀνόματα: per questa parte del lessico sembra che Polluce abbia utilizzato l'opera *Περὶ συγγενικῶν ὀνομάτων* di Aristofane di Bisanzio (fr. 298-305 Slater). Benché il più recente editore di Aristofane, William J. Slater, inviti ad una certa prudenza: «Whether he [Pollux] used Aristophanes directly cannot be decided».¹⁹

Non risulterà infruttuoso ai fini della ricerca lessicografica esaminare un paio di questi luoghi con particolare attenzione alle differenti lezioni presenti nella tradizione manoscritta:

- a. Poll. III 53, I, p. 172, 1 sg. Β. εἵποις δ' ἂν καὶ τῆς αὐτῆς συμμορίας καὶ συμμορίτας· τοὺς δ' ἄρχοντας τῶν συμμοριτῶν καὶ συμμοριάρχας Ὑπερείδης <fr. 148 Jensen> εἶρηκεν, ὡς τῶν φυλῶν φυλάρχους. ὁμόγλωσσος, ὁμοίθης, ὁμόνομος. οἱ δὲ βάρβαροι ἀλλήλους οὐ πολίτας ἀλλὰ πατριώτας λέγουσιν²⁰ («potresti dire sia della stessa simmoria sia simmoriti; i capi dei simmoriti Iperide li ha chiamati anche simmoriarchi, come filarchi i capi delle tribù. Della stessa lingua, degli stessi costumi, sottomesso alle stesse leggi. I barbari si chiamano l'un l'altro non cittadini, bensì patrioti»). Dopo τῶν φυλῶν φυλάρχους, i codici della famiglia II (F = Paris. gr. 2646, saec. XV + S = Salmat. I 2. 3, saec. XV), nonché i codici B (Paris. gr. 2647, saec. XIII) e C (Palat. Heidelberg. 375, saec. XII) aggiungono alla serie onomastica: καὶ ὁ

avrebbe attinto a Diogeniano. Per i rapporti del lessico di Esichio con Diogeniano cfr. Hesychii Alexandrini *Lexicon*, rec. et em. K. Latte, I, Hauniae 1953, pp. XLII-XLIV.

¹⁸ Cfr. Lycophr. 833 (il dente del cinghiale) κραντήρι λευκῶ τόν ποτ' ἔκτανε πτέλας; Nic. *Ther.* 447 ὑπὸ κραντήρος ἀραιοῦ riferito al serpente; *Arg. Orph.* 313 καὶ τότε δὴ κραντήρα βοῶν περιμηκέα ταῦρον. Cfr. anche *Schol. Ar. Pl.* 1058 τὸν (γομφίον) καὶ μύλην καὶ κραντήρα καὶ γνώμονα καὶ σωφρονιστήρα καλούμενον.

¹⁹ Cfr. Slater (ed.), *Aristophanis Byzantii Fragmenta*, cit., p. XVII.

²⁰ La serie onomastica ὁμόγλωσσος κτλ. ricorre identica in *Schol. Luc. Soloec.* 5, p. 37, 24 sgg. R. πατριώτης· ὁμοίθης γὰρ ἔδει εἰπεῖν, ὁμόγλωσσος, ὁμόνομος. τὸ δὲ πατριώτης ἐπὶ βαρβάρων. E parzialmente in Poll. VI 155, II 41, 4 Β. ὁμοίθης, [...] ὁμόνου, [...] ὁμόγλωττος, nonché in *Tim. Lex. Plat.* 996b 2-7 Πατριώτης· ὅτι οἱ βάρβαροι Πατριώτης λέγουσιν ἀντὶ τοῦ πολίτης, καὶ ἴσως, ὅτι μὴ κατὰ πόλεις οἰκοῦσι. Πλάτων δὲ καὶ ἐπὶ Ἑλλήνων ἐν τοῖς Νόμοις <708 C> τὸ πατριώτης ἐχρήσατο. δεῖ δὲ λέγεσθαι ὁμοεθνή, ὁμόγλωσσος, ὁμόνομος.

μετ' ἐμοῦ δημοτευόμενος (δημοτελούμενος C); quindi il testo continua con: ὁμόγλωσσος, ὁμόηθης, ὁμόνομος. La stessa espressione μετ' ἐμοῦ δημοτευόμενος, qui presente solo in alcuni codici, si può riscontrare anche in Poll. III 51, I, p. 171, 9 sg. B. φράτηρ, μετ' ἐμοῦ φρατριάζων καὶ μετ' ἐμοῦ δημοτευόμενος; ma in questo luogo è omessa solamente nei codici BC. Va detto subito che essa (μετ' ἐμοῦ δημοτευόμενος) ricorre pari pari in Demostene, *Or.* 57, 49 διόπερ τὸν μὲν ἄλλον ἅπαντα χρόνον δημοτευόμενος μετ' ἐμοῦ καὶ κληρούμενος οὐδὲν ἑώρα τούτων, «perciò per tutto il resto del tempo pur essendo stato del mio stesso demo ed essendo stato nominato, non vedeva nessuna di queste cose».²¹ E per quanto ci risulta, non compare in nessun altro luogo. Ma assume particolare rilievo la presenza di δημοτεύεσθαι in Esichio: si tratta di una glossa tratta da Diogeniano, il quale è a sua volta tra le fonti di Polluce: Hesych. δ 879 L. δημοτεύεσθαι· τὸ μετέχειν δήμου καὶ πολιτείας κατὰ νόμον. Va aggiunto che Arpocrazione, I p. 90, 6-8 Dindorf, coevo di Polluce, segnala per questa glossa un luogo di Antifonte, fr. 65 Blass-Thalheim δημοτευόμενος· δημοτεύεσθαί ἐστι τὸ τοῦδέ τινος δήμου κοινωνεῖν καὶ χρηματίζειν ἀπ' αὐτοῦ· Ἀντιφῶν ἐν τῇ πρὸς Φίλιππον ἀπολογία, εἰ γνήσιος.²² Quindi l'espressione ὁ μετ' ἐμοῦ δημοτευόμενος, relegata in apparato in Poll., III 53 e presente nel testo in III 51, deve essere una citazione demostenica occulta.²³ Ma neppure potremmo escludere che Polluce l'abbia ricavata da altri testi lessicografici (Diogeniano?).

- b. Poll. III 68, I, p. 176, 11 sg.: si tratta di una serie sinonimica che parte da ἐρᾶν (ὅσα ἀπὸ τοῦ ἐρᾶν ὀνόματα), e continua con φιλεῖν, στέργειν, ἠτᾶσθαί τινος, ἐσπουδακέναι περί τινος, ἐνθέως ἔχειν, κατόχως,²⁴ ἐμπύρως, διαπύρως, «amare, [...], essere innamorato di qualcuno, avere a cuore qualcuno, essere invasato, essere posseduto, essere infiammato, essere ardente». I codici II (FS) prima di κατόχως ag-

²¹ Vd. anche Dem. *Or.* 57, 55 ἐν οἷς ὁ πάππος ὁ τοῦ πατρός, οὐμός, ὁ πατήρ, ἐνταῦθα καὶ αὐτὸς φαίνομαι δημοτευόμενος; 44, 39.

²² La glossa è ripetuta in Poll. IX 9, II, p. 149, 12 sg. B. ἀπὸ δὲ δήμων οἱ κατὰ δήμους οἰκοῦντες καὶ οἱ δημοτευόμενοι καὶ τὸ ἐνδημον πλῆθος. Uno dei luoghi demostenici è segnalato in Phot. *Lex.* δ 270 Theodoridis = Suid. δ 465 Adler δημοτευόμενος· μετὰ τῶν δημοτῶν. φησὶ Δημοσθένης. Cfr. anche Zonar. *Lex.* p. 517 T., s.v. διαπήφισις.

²³ L'identificazione in Poll. III 51 di una citazione demostenica occulta si deve a Chr. Theodoridis, *Bemerkungen zum Onomastikon des Pollux*, in *Lesarten, Festschrift für Athanasios Kambylis*, Berlin-New York 1998, pp. 45-52.

²⁴ Il codice C reca: κατόχους εἶναι.

giungono ἐπιπόνως, come si evince dall'apparato del Bethe. L'avverbio aggiunto dai due manoscritti sembra incongruo, poiché ἐνθέως e κατόχως fanno riferimento all'invasamento religioso, viceversa ἐπιπόνως identifica un'azione che si compie con sofferenza.²⁵ In realtà Poll. VI 140, II, p. 38, 3 B. provvede ad allineare i due avverbi (ἐπιπόνως ταλαιπώρως) con una serie che ricorre in alcuni testi: Plb. III 79, 6 ἐπιπόνως δὲ καὶ ταλαιπώρως ὑπέμενον τὴν κακοπάθειαν; D. H. X 21, 6 ἐπιπόνως δὲ καὶ ταλαιπώρως; Plut. *De amor. prol.* 4, 496E ἀλλ' ἐπιπόνως καὶ ταλαιπώρως.

Al posto dell'incongruo ἐπιπόνως si dovrebbe però leggere ἐπίπνωσ, come sembra suggerirci lo stesso Poll. I 16, I, p. 4, 22 sg. B., che passa in rassegna gli avverbi relativi allo πνεῦμα μαντικόν: ὡσπερ καὶ τὰ ἐπιρρήματα ἐνθέως, ἐπίπνωσ, κατόχως, ἐνθουσιαστικῶσ, θειαστικῶσ, ἐπιτεθειαςμένωσ, e allinea gli stessi tre avverbi (ἐνθέως, ἐπίπνωσ, κατόχως). Per la verità ἐπίπνωσ compare solo in Polluce e non risulta che ricorra altrove. Tuttavia in alcuni luoghi platonici compare l'aggettivo corrispondente; si veda in particolare *Men.* 99D ἐπίπνωσ [...] καὶ κατεχομένωσ ἐκ τοῦ θεοῦ.²⁶ Più specifico riferimento all'eros vi è in Plat. *Symp.* 181C ὅθεν δὴ ἐπὶ τὸ ἄρρεν τρέπονται οἱ ἐκ τούτου τοῦ ἔρωτος ἔπιπνωσ («onde quelli che sono ispirati da questo eros si volgono al maschio»). In Hesych. ε 5078 L. ritorna la coppia²⁷ ἐπίπνωσ οἱ ὑπὸ θεοῦ κατεχομένοι, che ha il suo *locus classicus* in Platone: la glossa è assegnata dal Latte al grammatico Diogeniano.

* * *

A questo punto è possibile trarre alcune conclusioni: in determinati casi non può escludersi del tutto un ricorso diretto di Polluce, professore di retorica ad Atene, ai testi classici nell'allestimento della sua opera lessicografica. Abbiamo visto un paio di occorrenze relative all'*Historia animalium* di Aristotele. Benché Polluce certamente si sia servito talvolta anche di repertori lessicografici e dell'opera di altri grammatici. Inoltre il recupero di alcune glosse relegate in apparato dall'editore consente, co-

²⁵ L'avverbio ricorre in Ippocrate, *Epid.* I 1 *et al.*, e in Thuc. I 22, 3 ἐπιπόνως δὲ ἠύρισκετο (a proposito di una faticosa ricerca). Arist. *Pol.* 1265a 34, lo adopera in opposizione al τρυφᾶν. Cfr. tra l'altro Isocr. *Or.* 19, 11 οὕτωσ ἐπιπόνωσ καὶ καλῶσ αὐτὸν ἐθεράπευσα.

²⁶ Cfr. anche Plat. *Crat.* 428C.

²⁷ Cfr. B. Marzullo, *La "coppia contigua" in Esichio* [1968], in *Scripta minora*, II, Hildesheim 2000, pp. 521-538.

me abbiamo verificato almeno in un caso, di portare alla luce alcune citazioni occulte – è il caso di ὁ μετ' ἐμοῦ δημοτευόμενος di Poll. III 53 –, o ancora, come in Poll. III 68, alcune serie sinonimiche con il relativo *locus classicus*: ἐνθέως, ἐπίπνως, κατόχως.

Adesso ci tornano alla mente le parole di Ericus Bethe, il benemerito editore di Polluce: «at quis quaeso leget Pollucem?». ²⁸ Ma la nostra fatica non è paragonabile alla sua...!

Ferruccio Conti Bizzarro

²⁸ Bethe (ed.), *Pollucis Onomasticon*, cit., p. XVIII.

Two Poems of Johannes Geometres

The *Carmina Varia* of Johannes Geometres still wait for a critical edition: such an enterprise was recently announced, with important *specimina*, by Emilie van Opstall.¹ In the following pages I offer a critical edition of two poems of the *Varia*, Cramer pp. 290, 21-291, 27 (= PG CVI, coll. 927-929) and Cramer pp. 293, 24-294, 4 = Cougny, III, p. 292.²

The manuscript tradition of the *Varia* is not rich, as only two manuscripts are important for the greatest part of the corpus, Par. Suppl. gr. 352 = S (XIII c.)³ and Vat. gr. 743 = V (XVI c.);⁴ the most important discussions about these two witnesses and other minor sources are by van Opstall (quoted above) and M. D. Lauxtermann.⁵ All *variae lectiones* of V have been recently published by Lauxtermann (quoted above); I inspected the manuscript at Rome, noting down some (few, actually) additions to his list. As to S, I collated the text of Cramer against a reproduction.⁶ This work led to some improvements (I hope) in the text, both *ope ingenii et ope codicum*;⁷ many emendations to the first poem had already

I wish to thank Enrico Magnelli, Alexander Sens and Gioacchino Strano for reading this paper.

¹ *Jean et l'Anthologie. Vers une édition de la poésie de Jean Géomètre*, «Medioevo Greco» 3, 2003, pp. 195-211.

² I refer to *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis Bibliothecae Regiae Parisiensis*, ed. J. A. Cramer, IV, Oxonii 1841, and *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et Appendice nova [...]*, ed. E. Cougny, III, Parisiis 1890; Cramer 293 was not reedited in Migne.

³ H. Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale*, II, Paris 1888, pp. 252-253.

⁴ R. Devreesse, *Codices Vaticani graeci. Tomus III. Codices 604-866*, in *Bibliotheca Vaticana* 1950, pp. 257-258.

⁵ *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres. Text and Contexts*, I, Wien 2003, pp. 287-289. An overview on the tradition of the poems was already contained in Id., *John Geometres – Poet and Soldier*, «Byzantion» 68, 1998, pp. 373-378.

⁶ In an article now in print, I also republished the poem εἰς τὸ ἔαρ (= PG CVI, coll. 982-987), with a new collation of S.

⁷ As was to be expected, the collation of S, upon which Cramer based his princeps,

been proposed by Piccolos in his brilliant *Supplément* and by Scheidweiler in his famous article on Johannes Geometres.⁸ Bibliography on these poems was found thanks to the recent, admirable *Initia carminum* of Joannis Vassis.⁹

Ἐνόδια

- Σὺ πρώτη φύσεων ὁδός, ὦ Τριάς ὀλβιόδωρε·
 ἐκ σέθεν οὐράνιοι, χθόνιοι, πλεκτὸν γένος ἀμφοῖν·
 ἐκ σέθεν αἰῶνες, χρόνοι, οὐρανός, ἥλιος, ἄστρα·
 ἐκ σέθεν ἀθανάτου ῥύσις εἰκόνας ἤρξατο θνητῆς·
 5 σὺ στάσιν ἄστατον ἠδὲ μονὴν κεράσσαι δίνη,
 καὶ ξείνην τορνῶσω ἀταρπιτὸν ἀμφιελίσσειν
 οὐρανὸν ἐς κύκλον περιηγέα πάντοθι ναστόν.
 σοὶ δ' ἀντιτροχάει φαέθων πόλω, ἄλλα τε νυκτός
 ὄμματα χρυσεόκυκλα αἰείδρομα ἄτροπα πολλά,
 10 ἀπλανέες τε πλάνοι τε παλίντροποι (ᾧ μέγα θαῦμα),
 ἔκκεντροι, χθαμαλοί, ἐπίκυκλοι ἄλλοτε ἄλλοι·
 σοὶ μήνην χαρίεσσα, παλίνστροφος οἶά τε νύμφη,
 νυμφίον ἀμφιχυθῆναι σπεύδει ἥλιον αὐτίς,
 ἠδ' ὑποκουσσαμένη φάος ἀντίον ἔδραμε, γοργή·
 15 πάντα δι' εὐρύθμου σοφίης στάσις ἄστατος, οἶμος ἀπείρων.

S = Par. Suppl. gr. 352 V = Vat. gr. 743 Cr. = Cramer

Cr. pp. 290, 21-291, 27 = PG CVI, coll. 927-929 || 2 χθόνιοι V [iam Cr., Migne] : χθόνος S || 3 χρόνοι V [iam Piccolos, Migne] : χρόνιοι S || 5 μονὴν V [iam Piccolos, Migne] : μόνην S | κεράσσαι V : κεράσας S | δίνη scripsi : δινήσει SV || 6 τορνῶσω scripsi dub. : τορνῶσαι V : τορνῶσας S || 7 cf. Paul. Sil. S. Soph. 531 οὐρανὸν ἐς πολύκυκλον | ft. οὐρανοῦ | πάντοθι V : πάντο⁹ S : πάντοθε Cr., Migne || 8 ἄλλα τε] ἄλλὰ τε S, ἄλλα τε V || 10 ἀπλανέες τε S : ἀπλανές τε V | ᾧ V : ὦ S || 12 μήνη V [iam Piccolos, Migne, Scheidweiler] : μόνη S || 13 post ἀμφιχυθῆναι comma add. Cr., Migne, post νυμφίον Piccolos || 14 ἠδ' Piccolos : ἠ δ' S (ut vid.), ἠδ' V | ὑποκουσσαμένη V [ὑποκουσσαμένη iam Piccolos, ὑποκουσσαμένη Migne] : ὑποκεισαμένη S || 15 δι' Piccolos : δ' SV | οἶμος V [iam Piccolos] : ἦμος S. cf. Greg.

also offered something new, because the German-English scholar misread some compendia in verses 30-31 of the first poem (see the apparatus).

⁸ N. Piccolos, *Supplément à l'Anthologie Grecque, contenant des épigrammes et autres poésies légères inédites*, Paris 1853, pp. 239-240; F. Scheidweiler, *Studien zu Johannes Geometres*, «Byzantinische Zeitschrift» 45, 1952, pp. 277-319.

⁹ I. Vassis, *Initia carminum Byzantinorum*, Berlin-New York 2005.

- σὺ χθαμαλοῖς καὶ ὕστατον εἰς ἔτος ἡγεμόνευες
 πατράσιν ἡμετέροις. Ἄβραάμ, ὃς ἔτρεχεν εἰς γῆν
 ἐκ γῆς ἀθλοφόρος· μέσφ' οὐρανὸν αὐτὸν ἀέρθη.
 Ἄβραμίδαι λιπαρὸν πέδον ἔδρακον, ὕδατα Νείλου·
 20 ὀπιγόνους ἡγήσασα πρὸς γλυκὺ πατρίδος εἶδα
 ἐν πυρὶ καὶ νεφέλῃ, καὶ ὕδατα πικρὰ θαλάσσης
 σχίσας ἐπικρατέως· ἀνά τ' ἔβλυσας ἔμπαλιν ὕδωρ
 ἐκ στερεᾶς πέτρης, καὶ ἡγεμόνευες ἀνύδροις.
 σοί, μάκαρ, οὐτιδανός περ ἐὼν κάγῳ καὶ ἄκικυσ
 25 στέλλομαι ἐς στρατιάς τε καὶ αἵματα καὶ μόθον αἰνόν
 καὶ χαλεπὴν στομάτων λύσσαν καὶ ἄγρια φύλα,
 καὶ φθόνον ἀρχόντων καὶ ὄμματα μυρία λοξά.
 ἐλθὲ τάχος, <μάκαρ, ὦδε> πανίλαος ἐλθὲ καλεῦντι·
 θηρία τρέψαις, ὕδατα πῆξαις, ἄγρια φύλα
 30 κλίνας ἐξ ἔνοπῆς, λειήναις πᾶσαν ἀταρπὸν.
 χεῖλα ποντίσαις δόλια, φθόνον ἄγριον, αἰπύν.
 ποντίσαις Φαραῶ κακόμητιν, ἀναιδέας ἀστούς,
 μισαρέτας, μισοεργούς, μισοφόνους, μισόανδρας.
 τῇ με φέρεις σὺν μητρὶ κραταιῇ νεύμασιν ἐσθλοῖς
 35 ἦ τε θέλοις καὶ ὡς ἐθέλοις, καὶ εὐ τε καὶ ὄσσον.

Naz. Carm. II 1. 1. 495 κόσμος ἀπείρων (in fine versus) | πάντα δι' delere malit Magnelli, propter hypermetron, ut eiusmodi sententia evadat: [πάντα δι'] εὐρύθμου σοφίης στάσις ἄστατος (scil. Deus), οἶμος ἀπείρων, / σὺ χθαμαλοῖς ... ἡγεμόνευες. optime quidem, at ft. στάσις ἄστατος etc. aptius in astra quadrat, cf. v. 5, quam in Deum || 16 ὕστατον Scheidweiler : ὕστατα SV | ἡγεμόνευες Scheidweiler : ἡγεμονεύεις SV || 17 Ἄβραάμ, ὃς Scheidweiler ('Αβρ-) : Ἄβραμος S, ἀβράμιος V || 18 ἀέρθη S : ἀέρα V || 20 ἡγήσασα πρὸς Scheidweiler [ἡγήσασα iam Piccolos] : ἡγήσατο ποτὶ SV || 22 σχίσας Scheidweiler | ἀνά τ' S Migne : ἀνατ' V : ἀνάτ' Cr. | de ἀναβλύζω vi trans. vide ThGL s.v., col. 312 et praesertim Quint. Sm. XIV 647 ἀνά δ' ἔβλυσεν ἄσπετον ὕδωρ || 23 στερεᾶς S : στερεῖς V | ἡγεμόνευες V : ἡγεμόνευσ' S : ἡγεμόνευσεν Cr., Migne || 24 ἄκικυσ V [iam Cr.] : ἄκυκυσ S || 25 στρατιάς V : τριάς S [unde θῆρας Piccolos] | καὶ αἵματα bis S | μόθον V [iam Cr.] : μύθον S (ut vid.) || 28 supplevi ex. gratia coll. Greg. Naz. Carm. II 1. 1. 17 ὦδε, μάκαρ, καὶ ἐμοί, Θεὸς ἴλαος, ἐλθὲ καλεῦντι : <κέκμηκα> πανίλαος Piccolos, coll. Cr. 292, 8 οἶσθα, μάκαρ, κέκμηκα, πανίλαος ἐλθὲ καλεῦντι || 30 κλίνας SV : κλίνεις male Cr., Migne | ἐξ ἔνοπῆς] ἐξενοπῆς Cr. | λειήναις Magnelli : ληϊνάς S : λειήνας V [iam Cr.] || 31 ποντίσαις SV : ποντίσεις male Cr., Migne || 32 ποντίσαις Scheidweiler : πείσαις SV | Φαραῶ V [coniecerat Cr., coll. p. 292, 16] : φορὰ S | ἀναιδέας V : ἀηδέας S || 33 μισοφόνους V : μισοφθόνους S || 34 τῇ S. : πῇ V. cf. Hes. Op. 208 τῇ δ' εἶς, ἦ σ' ἂν ἐγὼ περ ἄγω καὶ αἰοῖδον εὐούσαν | ft. φέροις

Ἡρωελεγεῖον

- (1?) * * * * *
 ἄτρομος εὐκραδίως ἔδραμον εὐτε θέλον.
 ἀλλ' ἕνα τόνδ' αἰνῶς περιδείδια, μήτι πάθοιμι
 πλοῦν αἰδηλον, ὅτε στέλλομαι ἐκ βιότου.
 5 οἶδ' ὅτι μακρὸς <ὁδός> καὶ ἀθέσφατος ἐς πόλον ἔρπει
 δύσπορος ἀπροϊδής, οὐ περατὸς χθονίοις.
 καὶ τόδε <δ'> αὐ̄ βρίθει με, χοὸς πάχος, εὐτέ περ ἰός,
 ὅς τε βάρους σιδάρῳ, ὃ πλάσαν ἀργαλέαι
 τηκεδαναί τε μέριμναι, ἐμοῦ βιότου μελεδῶναι,
 10 ῥύπος θ' ἠδυμόρου βρώματος ἀρχεγόνων.

Cr. pp. 293, 24-294, 4 = Cougny III 292 || 2 εὐτ' ἔθελον Cougny || 3 ἕνα τόνδ' ft. *diabolum* | περιδείδια V : δεΐδια S, Cougny || 4 πλοῦν S : πλοῦς V || 5 *supplevi* ex. gr. : <καὶ> μακρὸς *suppl.* Cougny || 6 περατὸς V : περαστὸς S || 7 δ' *supplevi* | χοὸς πάχος V : πάχος χοός S, Cougny | ἰός “*robigo*” (*perperam χοὸς πάχος ... ἰός* “*terrae aggestae iactus*” Cougny): cf. Greg. Naz. Carm. II 1. 1. 32 δάπτων, οἷα σίδηρον ἰός || 8 ὡς Cougny | σιδάρῳ | ft. τὸ πλάσαν || 9 τηκεδαναί V (-αῖ) : τηκεδόναι S [*unde τηκεδόνες Piccolos*] | τηκεδανή τε μέριμνα *Piccolos* (cf. Greg. Naz. Carm. I 2. 9. 27 τηκεδανή τε μέριμνα), at vide v. sup. πλάσαν ἀργαλέαι, nisi sit et πλάσεν ἀργαλέη | ἐμοῦ *scripsi* : κακοῦ SV || 10 Adam et Eva

Claudio De Stefani

Beispiele zur Volksetymologie im byzantinischen Griechisch

Der Duden¹ bietet für den von E. Förstemann für die deutsche Sprache geschaffenen Begriff „Volksetymologie“ zwei Erklärungen an:

1. Volkstümliche Verdeutlichung eines nicht [mehr] verstandenen Wortes oder Wortteiles durch lautliche Umgestaltung unter (etymologisch falscher) Anlehnung an ein ähnlich klingendes Wort.
2. Volkstümliche, etymologisch falsche Zurückführung auf ein nicht verwandtes lautlich gleiches oder ähnliches Wort.

Zwei exemplarisch ausgewählte Beispiele aus dem Wiener Dialekt² können die Sache anschaulicher machen: 1. Die Redewendung «dasitzen wie der Pik-Siebener» (nach der Spielkarte) meint ein unbewegliches Dasitzen und wird vom Sprecher und Hörer mit «wie angepickt (angeklebt) dasitzen» verbunden; Pate gestanden für diesen Ausdruck ist allerdings französisches «pique»,³ die Lanze.

Von einem (vermeintlich) schlechten Wein spricht man in Wien als von einem «Billigsdorfer»,⁴ und meint darüber hinaus auch Produkte, die zwar billig sind, die aber letztlich nicht den Erwartungen des Käufers entsprechen, es sind also die umgangssprachlichen «Billigsdorfer-Produkte».

«Billigsdorf» ist allerdings auf keiner Landkarte zu finden. Tatsächlich aber gibt es ein niederösterreichisches Pillichsdorf im Weinviertel. Der Wein aus Pillichsdorf und anderen Weinorten der Gegend wurde vorwiegend in einfachen, aber beim Volk beliebten Gaststätten in Wien ausgetrunken, so etwa im «Pillichsdorfer Wein u. Bierhaus» an der Ecke Alser Straße/Spitalgasse im neunten Wiener Gemeindebezirk.

¹ Duden. *Das große Wörterbuch der deutschen Sprache in zehn Bänden*, 3., völlig neu bearbeitete und erweiterte Auflage, Mannheim, Leipzig, Wien, Zürich 1999, S. 4340.

² Sigmar Grüner, Robert Sedlaczek, *Lexikon der Sprachirrtümer Österreichs*, Wien 2003, S. 254.

³ Zu frz. *pique* < niederländisch *pike* vgl. z.B. Le Robert, *Dictionnaire historique de la langue française*, sous la direction de Alain Rey, Paris 2004, S. 2749f.

⁴ Grüner, Sedlaczek, *Lexikon*, S. 39f. (wie Anm. 2).

Im „Stowasser“⁵ wird speziell auf deutsche „Klassiker“ der Volksetymologie, z.B. auf *Hängematte* < *hamaca* und *Armbrust* < *arcuballista* u.a., eingegangen und so auch zu den klassischen Sprachen übergeleitet.

Über bekannte „klassische“ Volksetymologie hinausgehend, wie etwa das Wort βούτυρον (Butter) fürs klassische Griechisch oder κλεισοῦρα / *clausura* (Bergfestung) fürs byzantinische Griechisch, sollen hier in der Regel unbekanntere Volksetymologien vorgestellt werden, die Einblicke geben können in die „Entwicklung“ der Sprache, in den Bildungsstand der Sprecher und Schreiber und damit in die Überlieferung.⁶

Landläufig werden Volksetymologien, wie schon der Name sagt, dem „(ungebildeten) Volk“ zugeschrieben. Mit der sogenannten „Rechtsschreibreform“ von 1999 wurde allerdings von oben herab dem Deutschen eine große Zahl von etymologischen Verdunklungen verordnet, bei denen Isidor von Sevilla geradezu als „Säulenheiliger“ der lateinischen (Volks-)Etymologie Pate gestanden sein könnte.

Als zwei Beispiele könnte etwa der „Tollpatsch“⁷ oder die Schreibung *Spagetti* («Spadschetti») neben *Spaghetti* (Duden [wie Anm. 1], Bd. 8, S. 3619), dienen.

Zahlreiche lateinische Lehnwörter sind aus der römischen Verwaltung, der Sprache des Rechts und der Sprache des Militärs in Kanzlei- und Amtssprache der Byzantiner übergegangen und oftmals für Jahrhunderte beibehalten worden, aber auch aus der Alltagssprache sind viele Begriffe gekommen und erhalten geblieben, auch als das Griechische schon längst zur Verwaltungs-, Verehrs- und Umgangssprache im „Ostreich“ geworden war.⁸

Die Stellung und Wertigkeit des Lateinischen in der spätrömisch-früh-

⁵ J. M. Stowasser, *Lateinisch-Deutsches Schulwörterbuch*, 2. verb. und mit Nachträgen versehene Aufl., Wien 1969 (Nachdr. der Ausgabe von 1900), S. XI f., § 24.

⁶ Zur Funktion der Kleisuren, die uns hier nur lexikographisch interessieren, bei der Themenorganisation vgl. G. Ostrogorsky, *Geschichte des byzantinischen Staates*, München 1968, S. 173 f.

⁷ Duden (wie Anm. 1), Bd. 9, S. 3919; W. Pfeifer, *Etymologisches Wörterbuch des Deutschen*, Berlin 1993, S. 1812 f. s.v. Tollpatsch.

⁸ Z.B. *ab actis* (ἀβάκτης, ἀβάκτις), *accessio* (ἀκεσίων, ἀκκεσσίων, ἀξεσίων), *a commentariis* (ἀκομεντανήσιος), *actus* (*actum*), (ἀβάκτης, ἀβάκτις, ἄκτα, ἀκτογράφος, ἀκτολογέω, ἀκτολογία, ἄκτον, ἄκτος), *ad nomen* (ἀδνομιαστής, ἀδνόμιον, ἀδνοῦμεν, ἀδνουμεύω, ἀδνουμιάζω, ἀδνουμιαστής, ἀδνούμιον) etc. Zum Thema vgl. stellvertretend etwa immer noch aufschlußreich H. Zilliacus, *Zum Kampf der Weltssprachen im römischen Reich*, Amsterdam 1965 (Nachdr. der Ausgabe Helsingfors 1935).

byzantinischen Zeit nach der Sprache der vornehmlich griechischen Papyri hat zuletzt anschaulich gerafft Vera Binder dargestellt.⁹

Einigen solchen seltenen Lehnwörtern, die noch nicht in dieser Form Eingang in die gängigen Wörterbücher des Griechischen wie LSJ, Lampe oder *LBG* gefunden haben, soll hier das Augenmerk gelten.

Über bekannte „klassische“ Volksetymologien hinausgehende Begriffe wie etwa das Wort βούτυρον fürs klassische Griechisch oder κλεισούρα / *clausura* fürs byzantinische Griechisch, sollen hier einige Volksetymologien vorgestellt werden, die weitere Einblicke geben können in die „Entwicklung“ der Sprache, in den Bildungsstand der jeweiligen Sprecher und Schreiber und damit in das Sprachleben einer Gemeinschaft.

αὐροχάλκεος

Das Wort ist ins Lateinische gekommen von ὀρείχαλκον,¹⁰ Messing, und erhält dortselbst die lateinische Form *orichalcum*. Schon im Lateinischen begegnet die Volksetymologie *auri-chalcum* (goldfarben), die in dieser Form (eben als αὐροχάλκεος), aber mit und in der auch in der „regulären“ Form ὀρείχαλκον als Rückwanderer ins Griechische zurückkehrt.

Dieses Adjektiv verzeichnet das *LBG*:¹¹ aus Messing: (αὐροχάλκειος bei LSJ Suppl.).

Dabei wird die Tatsache sicherlich eine Rolle gespielt haben, daß es bereits im Lateinischen eine Form *orum* für *aurum* (mit langem *o*) gegeben hat, die sich aus volksetymologischer Sicht passend mit griechischem ὄρος deckt.

βαπτινδέριον

Kommt vom mittellateinischen *batanderium* (vgl. *LBG s.v.*):¹² Walkmühle.

Volksetymologische Anlehnung an βάπτω, einen terminus technicus im Griechischen aus dem Färbergewerbe, vgl. *e.g.* Konstantinos Porphyro-

⁹ V. Binder, *Sprachkontakt und Diglossie*, Hamburg 2000.

¹⁰ Auf die Form ὀρειχαλκός (*sic*) in den *Fragmenta Alchemica, Lexicon alchemicum*, Bd. 2, S. 17, 17 sei am Rande hingewiesen: ὀρειχαλκός ἐστὶν ὁ νικαηνός, ὁ διὰ καδμείας γινόμενος.

¹¹ *Corpus hippiatricorum graecorum*, ed. E. Oder, C. Hoppe, Leipzig 1924-1927, II S. 56, 15: Ξηρίον ὀφθαλμικόν. Λάμνας αὐροχαλκέας καὶ οὖρον πρόσφατον βάλε εἰς ἓν εἰς παροψίδα ὀστρακίνην καινήν.

¹² Vgl. S. Zampelios, *Ἰταλοελληνικά, ἤτοι κριτικὴ πραγματεία περὶ τῶν ἐν τοῖς ἀρχαίοις Νεαπόλεως ἀνεκδότων Ἑλληνικῶν περγαμηνῶν*, Athen 1864, S. 150 (a. 1086) (belegt noch bei Caracausi; βαπτιδέριον Ducange).

gennetos, *De cerimoniis aulae Byzantinae (lib. 1.84-2.56)*, S. 462, 13: δέον δὲ ἀγοράζειν ρασικὰ ἀμάλια καὶ βάπτειν ἀληθινά, καὶ ποιεῖν σαγίσματα καὶ βορκάδια.

βαρυγαύδης, ὁ

Der ursprünglich persische, oftmals aufwendig ausgeführte παραγαύδης kommt als halbgriechischer Rückwanderer aus lateinischem *paragauda* ins Griechische zurück, wo er uns auch als βαρυγαύδης begegnet.

Papyrologisch z.B. P.Col. 10: βαρυγαύδης P.Lond. II 191, 6 (103-117 n.Chr., βαρυγαύτης pap.); βαρυγαύδης P.Mich. XV 752, 42, 2. Jh. n.Chr. (βαρυγαύτης pap.); s. weiters SB XXI.

Byzantinisch e.g. im *Chronicon paschale*, S. 614, 3: στιχάριν ἄσπρον παραγαῦδιν; Johannes Lydos, *De magistratibus populi Romani*, S. 4, 25: ποῖον εἶδος χιτῶνος ὁ λεγόμενος παραγαύδης. Ebenso S. 30,19: καὶ παραγαῦδαι, χιτῶνες λογχωτοί, ἀκροπόρφυροι, λευκοὶ δι' ὅλου, περιχερίδας ἔχοντες (μανίκας αὐτὰς ἐκεῖνοι λέγουσιν): τοὺς δὲ τοιούτους χιτῶνας παραγαύδας τὸ πλῆθος οἶδεν ὀνομάζειν· ἀρχαῖος ὅμως χιτῶν ὁ παραγαύδης, Πέρσαις καὶ Σαυρομάταις ἐπίσημος, ὡς Διογενιανῶ τῷ λεξογράφῳ εἴρηται.

Basiliken VI, 25, 7 = C XI, 9, 2: μηδεὶς μῆτε ἐν στιχαρίῳ μῆτε ἐν λινουδίῳ χρυσᾶς ἐχέτω παραγαύδας εἰ μὴ οἱ ἐγγὺς βασιλέως εὕρισκόμενοι.

Unter Konstantin VII. ist es ein Kleidungsstück der Privilegierten. In *De cerimoniis aulae Byzantinae (lib. 1.84-2.56)*, S. 574, 23 lesen wir: οἱ λοιποὶ σπαθαροκουβικουλάριοι οἱ μὴ ἔχοντες χρυσᾶ παραγαύδια ἐφόρεσαν τὰ ἐαυτῶν καμίσια καὶ σπαθία.

Daß sogar griechisches para- volksetymologisch umgedeutet werden konnte, verwundert zunächst. βαρύς könnte aber durchaus durch das Nichtverstehen des Wortteiles -γαύδης (-γαύτης) und das „funktionslose“ παρά sowie die möglicherweise „schwere“ Ausstattung (schwer = anspruchsvoll durch Stickereien?) eines solchen βαρυγαύδης begünstigt haben.

Dazu kommen wenige Belege für die Verkleinerungsform παραγαῦδιον z.B. in Diokletians Preisedikt, cap. 19, 40 (Lauffer): παραγαῦδιν Λαδικηνόν, weiters das seltene Adjektiv παραγαῦδωτος in den Papyri.

βίρρος¹³ / ὀλόβηρον

Nicht erst in der Neuzeit stolpern Wissenschaftler über die griechischen Lehnwörter aus lat. *verus*, «wahr», «echt», und *birrus*, «Mantel». Diese

¹³ S.a. J. Diethart, *Lexikographische Lesefrüchte. Bemerkungen zu Liddell-Scott:*

Konfusion findet sich bereits öfters in koptischen und griechischen Papyri.

Zu ὀλόβηρον, τό aus *verus* vgl. *LBG* (ὀλο-verus: ἀληθινός); τὰ ὀλόβηρα nennt Balsamon Purpurkleider (*LBG*), bei Konstantinos Porphyrogennetos¹⁴ findet sich ein solches ἔσωφόριον (zu ὀλόβηρος, *LBG*: «ganz echt» [purpurn]).

Gleichzeitig ist, wie gesagt, ἀληθινός die Bezeichnung für (echt purpur)rot, vgl. *LBG*, wenn ein Stoff mit «wahrer» = echter Purpurfarbe gefärbt ist.¹⁵

Dieses *verus* als Lehnwort „kollidiert“ dann mit dem ebenfalls aus dem Lateinischen stammenden Begriff *birrus*, «Mantel» (im weitesten Sinne) auf Grund der ähnlichen Aussprache und dem Zusammentreffen sachlicher Überschneidungen (z.B. bei einem Mantel aus [echtem] Purpur). Die Schreibungen in den koptischen und griechischen Quellen lassen keinen Zweifel daran, daß sich die Sprecher der Zeit über die Herkunft der beiden Wörter nicht mehr im klaren waren.

τὸ ὀλόβηρον als Lehnwort begegnet uns in der koptischen Gestalt ⲄⲠⲬⲐⲢⲈ,¹⁶ meint aber in verkürzter Ausdrucksweise den *birrus* und nicht *holoverus* allein, also *holoverus* (+/sc. *birrus*), nämlich «Purpurkleid», und diese verkürzte Ausdrucksweise ist eben die Frucht einer volksetymologischen Bildungsweise.

birrus selbst begegnet uns im Laufe der griechischen Sprachgeschichte in der Gestalt βερίν, βέρνιν (?), βερνίδιον (?), βηρί(ο)ν, βῆρος, βίριν, βίριν, βίριον, βιρρίν, βίρριν, βιρρίον, βίρρον, βίρρος, βύρος, βύρρον, βύρρος, οὐῆρον oder σαγόβυρ(ρ)ος.

διαφενδεύω / διαυθεντέω

Sehr häufig begegnet das aus dem lateinischen rechtskundlichen Begriff *defendere* (verteidigen) abgeleitete Lehnwort δεφενδεύω¹⁷ mit seinen

Revised Supplement 1996, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 123, 1998, S. 170 s.v. βίρρον.

¹⁴ *De cerimonis* I 607, 9.

¹⁵ Vgl. J. Diethart, E. Kislinger, „Hunnisches“ auf einem Wiener Papyrus, «Tyche» 2, 1987, S. 5-10; Σιγελλᾶτος – Μειζόκρουστος. *Zu P.Vindob. G 16.846*, *ibid.* 7, 1992, S. 61-64.

¹⁶ Vgl. J. Diethart, *Die Bedeutung der Papyri für die byzantinische Lexikographie*, in W. Hörandner, E. Trapp (Hrsg.), *Lexicographica Byzantina*, Wien 1991 (BV 20), S. 120; «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 53, 2003, S. 273 (Förster-Rezension).

¹⁷ Vgl. z.B. Diethart, *Lexikographische Lesefrüchte*, cit., S. 171f.; «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 53, 2003, cit., S. 270; für den papyrologischen Be-

zahlreichen Ableitungen im byzantinischen Griechisch: Allein papyrologisch finden wir bereits δηφήνδευσις / δηφήντευσις, «Verteidigung», «Absicherung»; δηφηνσόριος / δηφηνσώριος, zum *defensor* gehörig; δηφήνσωρ, *defensor civitatis*.

Die sprachliche Entwicklungsreihe lautet: *defendo* > δεφενδεύω (-έω) / δεφεντεύω / δεφενδέω > διαφενδέω > διαφθεντέω. Mit διαφενδέω beginnt die etymologische Verdunkelung der ersten Silbe *de* und greift die Volksetymologie Raum, schließlich kommt es im Laufe der byzantinischen Zeit außerdem zu einer Vermischung mit dem bedeutungsähnlichen Zeitwort αφθεντέω zu διαφθεντέω.

έπικέρνης

pincerna, der «Mundschenk», dem wir in „normaler Gestalt“ im Griechischen als πικέρνης begegnen (*LBG*, *LSJ*, *LSJ Suppl.*) hat im *LBG* auch noch die weibliche Form πικέρνισσα zu bieten.

Das *LBG* zeigt dann darüber hinaus noch an den Formen έπικέρνης und έπικέρνιος die bereits „gräzisierten“ Formen, die sich aus etymologischer Verdunkelung und „Angleichung“ an das griechische Element έπί ergeben haben. Mit der Präposition έπί ist der Begriff näher ins griechische Sprachgefühl eingemeindet worden.

Das Nachleben des Begriffs in der „neuen“ Form zeigen spätbyzantinische Personennamen: Πικερναίος in *PLP* X 23188 (A. 15. Jh.) mit den Nebenformen Έπικερναίος und Έπικέρνης sowie ein Έπικέρνης *PLP* III 6090 (1397 n.Chr., Nauplion).

εφλούστριος

Das in der Gestalt ιφλούστριος aus *illustris* ins Griechische gekommene Lehnwort zur Bezeichnung eines (Ehren)Titels ist als Titel und Ehrenname der byzantinischen Zeit bereits in den Papyri häufig belegt.

Die Schreibung ιφλούστριος ist kommun. Neben raren Belegen für ιφλουστρία, der weibliche Form des ιφλούστριος, und einem ιφλουστρος finden wir auch das rare εφλούστριος in der üblichen Bedeutung (*LBG s.v.*) aus der *Vita des hl. Gregorios von Agrigent* des Leontios Presbyteros (ca. 800 n.Chr.) 56, 8.

Wie bei εφρυζος (s.u.) statt φβρυζος < *obrussus* dürfte auch hier εφ für

reich vgl. Irene Ehrenstrasser unter Mitarbeit von Johannes Diethart, *Lexikon der lateinischen Lehnwörter in den griechischsprachigen dokumentarischen Texten Ägyptens mit Berücksichtigung koptischer Quellen*, Faszikel II (Beta-Delta), Purkersdorf 2000, 240 s.v. δεφενδέω; für den byzantinischen Bereich vgl. das *LBG*, 2. Faszikel, Wien 1996, s.v.

«gut», «edel» eine entscheidende Rolle bei der volksetymologischen „Umdeutung“ bzw. „Verschreibung“ gespielt haben.

εὔρυζος

Der in den Papyri häufig begegnende adjektivische Begriff ὄβρυζος (von *obrussus*) zur Bezeichnung des reinen (vollwertigen) Goldes (vgl. *e.g.* P.Oxy. XVI 1907, 5, 7. Jh.: νο(μί)σματα 692 ὄβρυζ(α) πλήρ(η)) lebt im byzantinischen Griechisch im Zusammenhang mit der Läuterung des Goldes als terminus technicus besonders des alchemistischen Schrifttums weiter (vgl. *LBG s.vv.* ὄβρυζόω oder ὄβρυζωσις).

Das *LBG*¹⁸ *s.v.* bietet nun einige Beispiele für die Schreibung εὔρυζος, bei denen wohl die Idee des Guten, Reinen, Vollständigen, eben εὖ, bei gleichzeitiger etymologischer Verdunkelung, Pate gestanden sein dürfte, wie es auch bei dem Begriff εὐτάβλωτος (*LBG*) und Hunderten anderen Wörtern der Fall ist.

Barsanuphius et Joannes, *Quaestiones et responsiones*, Ep. 115, 2: τὰ εὔριζα νομίσματα. Weiters *Synaxarium Ecclesiae Constantinopoleos, Synaxarium mensis Septembris*, Tag 7, s. 1, 12: ἐν ναῶ, ἐν ᾧ ἴστατο ἀγάλμα τῆς Ἀρτέμιδος ἐκ χρυσοῦ εὐρίζου κατεσκευασμένον.

Erleichtert wird unsere volksetymologische Bildung noch dadurch, daß wir ja auch einen „echten“ Begriff von εὔριζος (von ρίζα) haben, z.B. in den *Lexica Segueriana, Collectio verborum utilium e differentibus rhetoribus et sapientibus multis* (Σb) (*recensio aucta e cod. Coisl. 345*), ε, S. 241, 27: εὐρίζων ... ρίζας χαροποιούς ἔχων.

Im Sprachbewußtsein, daß der Begriff ὄβρυζος¹⁹ etwa Wertvolles bzw. Reines bezeichnet, gleichzeitig aber dem Durchschnittssprecher die Herkunft aus lat. *obrussus* nicht (mehr) geläufig gewesen sein dürfte, könnte byzantinischen Sprechern/Schreibern griechisches εὖ auch in diesem Fall durchaus als Ausdruck des Guten, Reinen und Vollkommenen vorgeschwebt haben, so, wie etwa aus dem Lehnwort ἰλλούστριος auch ein εὐλούστριος werden konnte (s.u.).

Als zusammengesetztes Wort finden wir ὑπερεύριζος bzw. ὑπερεύρυζος < ὑπερόβρυζος meistens im übertragenen Sinne und in der wahrscheinlichen Bedeutung «mehr als Gold glänzend»; ὑπερεύριζος in den Menäen:²⁰ πόνος ὑπερεύρυζος in den *Analecta Hymnica Graeca* V 275, 183: πίστις.

¹⁸ *E.g.* Makarios / Symeon, *Reden und Briefe. Die Sammlung I des Vat. gr. 694 (B)*, hrsg. von H. Berthold, Berlin 1973 (4./5. Jh.).

¹⁹ Bedeutungsgleich ist ebenfalls papyrologisch belegtes ὄβρυζιακός.

²⁰ *Μηναῖα τοῦ ὄλου ἐνιαυτοῦ*, I-IV, Rom 1888-1901, II, S. 602.

Während also bei ὑπερεύριζος, etymologisch gesehen, das Grundwort *russus* ansatzweise bewahrt ist, kann bei ὑπερεύριζος durchaus wieder eine volksetymologische Beeinflussung durch ῥίζα in Betracht gezogen werden (etwa «von der Wurzel aus über alles gut» = «überaus gut»), während bei der Schreibung πυρεύριζος das Bild von der Läuterung (des Goldes) durch Feuer eingewirkt haben wird, vgl. etwa in der *Vita Basileios des Jüngeren*²¹ oder in der Bedeutung «aus purem Gold» in der *Vita des Andreas Salos*:²² σταυρός.

Eine gewisse „emphatische“ Steigerung von ὄβρυζος stellt der Begriff ὀλόβρυζος (< ὀλο – ὄβρυζος, vgl. die Bildung ὀλόασπος, *LBG*), «aus reinem Golde», dar, mit dem sich etwa der Begriff ὀλοβλάττιος, reinseiden (*LBG*; Andriotis, Archaismen, Nr. 4357) gut vergleichen läßt.

ἰσοπέδιον

ist m.E. kein ἄπαξ λεγόμενον, sondern eine erst im nachhinein volksetymologisch motivierte „Verschreibung“ von σωπέδιον, meistens σουπέδιον < *suppedium*, «Schemel», «Polster», «Hocker», und eher eine Versehen, die aus einer Dittographie erwachsen ist.

Dieses rätselhafte ἰσοπέδιον finden wir im *LBG* aus Pseudo-Kodinos.²³

Der Schemel/Sitzpolster, der sich unter den Füßen befindet (*suppedium*), verlöre als Lehnwort im Griechischen mit dieser Bildung sein etymologisches Fundament. Zuerst mutet der Begriff als Volksetymologie / Verschreibung mit ἴσος an. Weiters hatte der Schreiber vielleicht auch statt des Lehnwortes σωπέδιον / σουπέδιον das ihm geläufigere rein griechische σόπεδον und ἰσοπέδιος im Hinterkopf.

So wie sich die Edition allerdings gibt, scheint sich für mich ἰσοπέδιον hier erst aus einer von dem Begriff ἴσος beeinflussten Dittographie ergeben zu haben: ὁ δὲ πατεῖ ἰσοπέδιον < ὁ δὲ πατεῖ {ι}σοπέδιον, womit wir (mit der „kleinen“ Korrektur von ο zu ω / ου), unser gewohntes Lehnwort wieder hergestellt hätten.

Ein Beleg aus der byzantinischen Literatur, die ausreichend Beispiele für diesen Begriff liefert: Syropoulos, *Historiae*, IV 35, S. 236, 24: τὸ ἐφεξῆς εἶχε τοὺς καρδηναλίους ἐν καθέδραις ἴσαις κατὰ πάντα καὶ ὁμοίαις τῷ ὑποποδίῳ τοῦ πάπα, ὧν τὸ ὕψος ἴσον ἐστὶ τοῖς παρ' ἡμῖν σωπεδίοις.

²¹ A. Veselovskij, *Vita Basileios des Jüngeren*, St. Petersburg 1890-1991, S 155: νοῦς.

²² L. Rydén, *The Life of St Andreas the Fool*, Uppsala 1995, S. 616.

²³ J. Verpeaux, *Pseudo-Kodinos. Traité des offices*, Paris 1966, S. 217, 25.

μνημόριον / μεμόριον

Ähnliches gilt für einen byzantinischen Amtsträger, den μνημοριάλιος, «Errichter einer Grabstätte» bzw. «Friedhofswärter», der seine lexikographische Lebensberechtigung der Vermengung von μνήμα + *memor(i)alis* verdankt (vgl. *LBG s.v.*).

Papyrologisch begegnet der μεμοράριος mit dem im Griechischen häufigen λ / ρ-Wechsel in P.Ammon 1 = *memorialis* (μεμοράλιος).

memoria liegt beiden Formen zu Grunde, aber es scheint die geläufige Endung *-arius/-άριος* (wobei vielleicht auch wieder der übliche l/r/λ/ρ-Wechsel hineingespielt haben mag, die etymologisch „richtigere“ Form mit *-(i)alis* überlagert zu haben.

ξυστόπουλον

Das *LBG s.v.* ξυστόπουλον verzeichnet nur diesen einen Beleg.

Das paßt zu einer Stelle aus *Kallimachos und Chryssorrhoe* (ed. Pichard), 1298: ξυστὶν ὀλόχρυσον, «cruche d'or». Die volksetymologische Verdunkelung durch das Verbum ξέω scheint schon völlig in die Sprache übergegangen zu sein.

Die Verkleinerungsform des aus lat. Grundwort *sextarius* > ξέστης gewordenen Lehnwortes finden wir im *LBG* in der Gestalt ξηστίν, ξεστίν oder ξέστα.

Der Einfluß von ξέω, ξύνω, was auf die Erzeugung des Gefäßes (scha-ben) Rückschlüsse erlaubt, liegt auf der Hand. Eine itazistische „Verschreibung“ möchte ich hier nicht denken.

προσπίγκιος, ὁ

< *propinquus*: «Verwandter»: *Basiliken* B 360, 13 (vgl. *LBG*) mit Anlehnung an πρὸς.

Ähnlich wie beim ἐπικέρνης < πι(γ)κέρνης < *pincerna* hat bei diesem Lehnwort im Griechischen das griechische, leichter auszusprechende Element πρὸς ursprüngliches πρό verdrängt, was sicherlich auch durch die passendere Bedeutung von πρὸς («an», «bei») im Griechischen erleichtert worden ist.

protector:

neben „richtigen“ Formen πρωτέκτωρ, πρωτήκτωρ oder πρωτίκτωρ (*pro-* hat ein langes *o*) verzeichnet z.B. Sophocles auch Formen wie προτέκτωρ, προτήκτωρ oder προτίκτωρ mit der Bemerkung «incorrect for πρωτέκτωρ».

Als volksetymologische Komponenten könnte man bei diesem Wort (neben der hier zu vernachlässigenden Aussprache von ω / o im byzanti-

nischen Griechisch) eine gewisse Abneigung der Schreiber vor einem für sie unverständlich scheinenden *πρωτ(ος)* als erster Silbe und der Verwendung eines bedeutungsmäßig durchaus passenden *πρό/pro*, auch wenn für den „gewöhnlichen“ Sprecher/Schreiber der zweite Bestandteil *-tector / -τέκτωρ, -τήκτωρ* oder *-τίκτωρ* etymologisch unverständlich gewesen sein dürfte (und griechisches *τίκτω* paßt nicht in den Zusammenhang).

πρωτασυγκρίτης

Der Begriff des (kaiserlichen Geheim-)Schreibers und Sekretärs *ἀσηκρήτις* (< *a secretis* – die Inschriften kennen offensichtlich nur diese Form, sonst häufig auch *ἀσηκρήτης*)²⁴ ist einer der häufigen *termini technici* im byzantinischen Griechisch, die aus der römischen Verwaltung ins Griechische übernommen worden sind.²⁵

Wir kennen sonst noch „Nebenformen“ wie *ἀσεκρέτις*. Der Vorgesetzte des *ἀσηκρήτις / ἀσηκρήτης* ist der *πρωτ(ο)ασηκρήτις*.

Um den zumeist indeklinablen Begriff *ἀσηκρήτις* hat sich ein kleines Wortfeld gebildet. Wir kennen etwa noch das *ἀσηκρητεῖον*,²⁶ die Amtsstube eines *ἀσηκρήτις*, seine Frau, die *ἀσηκρήτισσα*,²⁷ das Zeitwort *ἐπισηκητεύω*,²⁸ das Amt eines *ἀσηκρήτις* ausüben, schließlich noch *σεκρητικός*,²⁹ *σεκρετικός*³⁰ und *πρωτοασηκρητικός*,³¹ das Amt eines *πρωτοασηκρήτις* betreffend.

Von Kodinos³² wird die Form *ἀσυγκρίτης* in geradezu „klassischer“ volketymologischer Weise zu *συγκρίνω* gestellt: *τὸ τοῦ πρωτοασηκρήτις*

²⁴ V. Binder, *Sprachkontakt und Diglossie*, Hamburg 2000, S. 87ff., 97, hat die sprachgeschichtliche Genesis des *ἀσηκρήτις* als zumeist «nichtangepaßtes» Lehnwort im Griechischen beleuchtet.

²⁵ Z.B. *ab actis* (*ἀβάκτης, ἀβάκτης*), *accessio* (*ἀκεσίων, ἀκκεσίων, ἀξεσίων*), *a commentariis* (*ἀκομεντανήσιος*), *actus (actum)*, (*ἀβάκτης, ἀβάκτης, ἄκτα, ἀκτογράφος, ἄκτον, ἄκτος*), *ad nomen* (*ἀδνομιαστής, ἀδνόμιον, ἀδνούμεν, ἀδνουμέω, ἀδνουμιάζω, ἀδνουμιαστής, ἀδνούμιον*) etc.

²⁶ Georgios Kedrenos, *Compendium historiarum*, II, S. 62, 9.

²⁷ Michael Attaleiates, *Diataxis*, S. 1, 160.

²⁸ Johannes Lydos, *De magistratibus*, S. 176, 3.

²⁹ *Σεκραιτικούς παπάδας τοῦ πατριάρχου* z.B. Constantini Porphyrogeniti *De ceremoniis aulae byzantinae libri duo*, ed. I. Reiske, Bonn 1829-1830, S. 509, 25 (10. Jh.); 761, 9.

³⁰ M. Psellos, *Orationes forenses et acta*, or. 5, 126.

³¹ Nikolaos Mesarites, *Epitaphius in Joannem Mesaritem*, S. 20, 25: *π. ὀφφίκιον*.

³² B. Niebuhr, Kodinos, Bonn 1843, S. 178. S. 138 steht die zu Erklärung des Kodinos passende v.l. *πρωτασυγκρήτις*.

ὑπηρετήμα δῆλον καὶ ἀπ' αὐτοῦ τοῦ ὀνόματος, πρῶτος γὰρ τῶν κριτῶν λέγεται κτλ.

πυρκατόριον

purgatorium, das reinigende Fegefeuer der „Lateiner“, wird volksetymologisch³³ nach dem theologischen Hintergrund in Anlehnung an πῦρ, «Feuer», umgedeutet.³⁴

So in einem Konzilsdokument:³⁵ πυρκατόριν, τουτέστιν εἰς τὸν πύρινον ἐκεῖνον ποταμόν.

πυρκ- statt πυργ- könnte, wie das Zitat nahelegt, noch dazu durch Begriffe wie πυρκαϊά beeinflusst worden sein.

πυρόκοκκον

Die Wörterbücher des Griechischen kennen an von dem lateinischen *praecoquus* stammenden Lehnwörtern für Marille/Aprikose Begriffe wie βερεκόκιον, βερικοκκία, βερίκοκκον, βερικοκκόχρους, βερίκουκον, βερρίκουκκον, βερκόκιον, πραικόκκιν,³⁶ πρεκόκκιν,³⁷ προκόκκιν³⁸ oder eben πυρόκοκκον.³⁹

πυρο- wird durchaus durch die goldgelbe Farbe der Marille inspiriert worden sein.

ὑπερμοταστῶν

permutatio, in der „normalen“ traditionellen Form περμουτατίων: „verständliches“ ὑπέρ ersetzt „unverständliches“ *per*.

Juridischer terminus technicus (vgl. LBG: «Wechsel», «Umtausch»), z.B. eben in der Gestalt περμουτατίων *Basiliken* A 1008, 16 app.; B 133,

³³ V. Laurent, J. Darrouzès, *Dossier grec de l'union de Lyon (1273-1277)*, Paris 1976, S. 497 (12.-13. Jh.).

³⁴ Vgl. als ersten Einstieg ins Thema H.-G. Beck, *Kirche und Theologie im Byzantinischen Reich*, München 1959, S. 319-321.

³⁵ *Documenta Concilii Secundi Lugduno, Dialogus Clementis cum Nicephoro monacho*, S. 497, 26.

³⁶ LSJ Suppl., TLG, Tgl.

³⁷ LSJ Suppl., TLG, Tgl.

³⁸ Paulus von Aegina, ed. I. L. Heiberg (*Corpus medicorum Graecorum* IX 1-2), Leipzig 1921-1924, II, S. 242, 16; *Anecdota Atheniensia et alia*, ed. A. Delatte, I-II, Liège-Paris 1927-1939, II, S. 295, 12; -κ-: A. Delatte, *Le lexique de botanique du Paris. gr. 2419*, Liège 1930 (Serta Leodensia. Bibl. Fac. Philos. Liège 44), S. 59-101: 84, 2.

³⁹ Zu den Marillen und Zwetschken vgl. J. Diethart, E. Kislinger, *Aprikosen und Pflaumen*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 42, 1992, S. 75-78.

2. 10; 777, 21; περμουτάτζιον *Basiliken* B 1218, 6; ὑπερμοταστζίων *ib.* 683, 8.

Index

a secretis / πρωτασυγκρίτης
aurichalcum / αὐροχάλκεος
batanderium / βαπτινδέριον
birrus / βίρρος / ὀλόβηρον
defendere / διαφενδεύω / διαυθεντέω
holoverus (ἀληθινός) / βίρρος / ὀλόβηρον
illustris / εὐλούστριος
memoria(lis) / μνήμα / μνημόριον / μεμόριον
obrussus / εὔρυζος
orichalcum / αὐροχάλκεος
paragauda / βαρυγαύδης
permutatio / ὑπερμοταστζίων
pincerna / ἐπικέρνης
propinquus / προσπίγκιος
praecoquus / πυρόκοκκον
protector / προτέκτωρ
purgatorium / πυρκατόριον
sextarius (ξέστης) / ξυστόπουλον
suppedium / ἰσοπέδιον

αὐροχάλκεος zu *orichalcum* / *aurichalcum*
 βαπτινδέριον zu *batanderium*
 βαρυγαύδης zu *paragauda* (παραγαύδης)
 βίρρος zu *birrus* / *holoverus* (ἀληθινός)
 διαφενδεύω / διαυθεντέω zu *defendere*
 ἐπικέρνης zu *pincerna*
 εὐλούστριος zu *illustris*
 εὔρυζος zu *obrussus*
 ἰσοπέδιον zu *suppedium*
 μνήμα / μνημόριον / μεμόριον zu *memoria* / *memorialis*
 ὀλόβηρον zu *holoverus* (ἀληθινός) / βίρρος
 ξυστόπουλον (ξέστης) zu *sextarius*
 προσπίγκιος zu *propinquus*
 προτέκτωρ zu *protector*
 πρωτασυγκρίτης zu *a secretis*
 πυρκατόριον zu *purgatorium*
 πυρόκοκκον zu *praecoquus*
 ὑπερμοταστζίων zu *permutatio*

ἜΑκαρπα δένδρα. Retorica, eredità culturale e descrizioni di giardini in Coricio Gazeo

La predilezione di Coricio di Gaza per le descrizioni è nota ormai da tempo ed ha contribuito all'apprezzamento del retore già da parte della critica antica: Fozio (*Bibl.* 160) afferma che egli dà il meglio di sé nelle descrizioni (ἐκφράσεις) e negli elogi (ἐγκώμια). Non risulta che Coricio abbia praticato l'ἐκφράσις come genere autonomo, come ad es. il suo maestro Procopio,¹ e tuttavia descrizioni sono disseminate nella sua inte-

Abel 1931 = A. Abel, *Gaza au VI^e siècle d'après le rhéteur Chorikios*, «Revue Biblique» 40, 1931, pp. 5-31; Alföldi-Rosenbaum, Ward-Perkins 1980 = E. Alföldi-Rosenbaum, J. Ward-Perkins, *Justinianic Mosaic Pavements in Cyrenaican Churches*, Roma 1980; Bargellini 2006 = F. Bargellini, *Per un'analisi strutturale dell'Ἐκφράσις τοῦ κοσμικοῦ πίνακος di Giovanni di Gaza*, «Medioevo Greco» 6, 2006, pp. 41-68; Civiletti 2002 = M. Civiletti (ed.), *Filostrato, Vite dei Sofisti*, Milano 2002; Gigli 2006 = D. Gigli Piccardi, *L'occasione della «Tabula mundi» di Giovanni di Gaza*, «Prometheus» 32, 2006, pp. 253-266; Grimal 1990 = P. Grimal, *I giardini di Roma antica*, Milano 1990; Litsas 1982 = F. K. Litsas, *Choricus of Gaza and his Description of Festivals at Gaza*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 32, 1982, pp. 427-436; Littlewood, Maguire, Wolschke-Bulmahn 2002 = A. Littlewood, H. Maguire, J. Wolschke-Bulmahn (edd.), *Byzantine Garden Culture*, Washington 2002; Maguire 1993 = H. Maguire, *Christians, Pagans and the Representation of Nature*, in *Begegnung von Heidentum und Christentum im spätantiken Ägypten*, Riggisberg 1993, pp. 131-160; Piccirillo 1986 = M. Piccirillo (ed.), *I mosaici di Giordania*, Roma 1986; Rousselle 2001 = A. Rousselle, *Images as Education in the Roman Empire*, in Y. L. Too (ed.), *Education in Greek and Roman Antiquity*, Leiden 2001, pp. 373-403; Uglione 1998 = R. Uglione (ed.), *L'uomo antico e la natura. Atti del Convegno Nazionale di Studi. Torino 28-29-30 Aprile 1997*, Torino 1998; Webb 1999 = R. Webb, *The Aesthetics of Sacred Space: Narrative, Metaphor, and Motion in Ekphrasis of Church Buildings*, «Dumbarton Oaks Papers» 53, 1999, pp. 59-74.

Questa ricerca è nata da un contributo al seminario dal titolo *Ekphrasis e allegoria nella poesia tardoantica*, diretto dalla Prof.ssa Daria Gigli Piccardi nell'ambito del Dottorato di ricerca in Filologia greca e latina presso l'Università di Firenze: sono stati letti e discussi testi degli autori gazei (Giovanni, Procopio, Coricio) ai quali la Prof.ssa Gigli Piccardi ed i suoi allievi si stanno dedicando da tempo. A loro tutti la mia amicizia e gratitudine.

¹ Sulla produzione ecfraistica all'interno della scuola di Gaza, vd. Abel 1931, pp. 8-

ra opera: della città di Gaza, delle feste che vi si svolgevano,² di personificazioni di concetti astratti come la Retorica in lutto per la morte di Procopio.³ Le più celebri e dettagliate sono quelle delle chiese di S. Sergio e S. Stefano nelle due *Laudationes Marciani*,⁴ testimonianza preziosa per gli storici dell'arte che hanno cercato di definire la tipologia di questi edifici scomparsi.⁵ Si ricordi anche l'interesse di Coricio per i maestri dell'arte antica, quali Zeussi, Lisippo, Prassitele, Timomaco, Mirone.⁶

Qui intendo presentare alcune descrizioni di giardini e di elementi naturalistici, sia reali che dipinti, in cui Coricio si dimostra partecipe della sensibilità verso la natura nei suoi aspetti più preziosi e talvolta esotici comune anche agli altri autori gazei,⁷ e che si avverte anche nelle super-

12. Sulle ἐκφράσεις procopiane, si vedano ancora H. Diels, *Des Prokopios von Gaza Ἐκφρασις ὁρολογίου*, «Abhandlungen der Königlichen Preussischen Akademie der Wissenschaften» 7, 1917; P. Friedländer, *Spätantiker Gemäldezyklus in Gaza. Des Prokopios von Gaza Ἐκφρασις εἰκόνας*, Città del Vaticano 1939. Alcuni studi recenti sono dedicati a Giovanni di Gaza, la cui edizione di riferimento è ancora quella di P. Friedländer, *Johannes von Gaza und Paulus Silentarius*, Leipzig-Berlin 1912 (una traduzione italiana del *Pinax* è in F. Bargellini, *L'ekphrasis tou kosmikou pinakos di Giovanni di Gaza. Studi propedeutici per una riedizione*, diss. Università di Firenze 2003); C. Cupane, *Il Κοσμικὸς πίναξ di Giovanni di Gaza: una proposta di ricostruzione*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 28, 1979, pp. 195-207; L. Renaut, *La description d'une croix cosmique par Jean de Gaza, poète palestinien du VI^e siècle*, in R. Favreau, M. H. Debiès (edd.), *Iconographica. Mélanges offerts à Piotr Skubiszewski*, Poitiers 1999, pp. 211-221; D. Renaut, *Les déclamations d'ekphraseis: une réalité vivante à Gaza au VI^e siècle*, in C. Saliou (ed.), *Gaza dans l'antiquité tardive: archéologie, rhétorique, histoire. Actes du Colloque international de Poitiers (6-7 mai 2004)*, Salerno 2005, pp. 197-220; D. Gigli Piccardi, *ΑΕΡΟΒΑΤΕΙΝ. L'ekfrasi come viaggio in Giovanni di Gaza*, «Medioevo Greco» 5, 2005, pp. 181-199; Bargellini 2006; Gigli 2006; F. Bargellini, *Questioni di cronologia nell'opera di Giovanni di Gaza*, «Prometheus» (in corso di stampa).

² Vd. Litsas 1982.

³ *Or. fun. Proc.* 11.

⁴ Sulle descrizioni del ciclo raffigurante episodi evangelici, vd. Abel 1931, pp. 17-23.

⁵ Vd. G. Millet, *L'Asie Mineure. Nouveau domaine de l'histoire de l'art*, «Revue Archéologique» s. IV, 5, 1905, pp. 93-100; 99; G. Downey, *Gaza in the early sixth century*, Norman 1963, pp. 126-139; R. W. Hamilton, *Two Churches of Gaza as Described by Choricius of Gaza*, «Palestine Exploration Fund, Quarterly Statement» 1930, pp. 178-191; H. Maguire, *The "Half-Cone" Vault of St. Stephen at Gaza*, «Dumbarton Oaks Papers» 32, 1978, pp. 319-325.

⁶ Vd. R. Foerster, *Der Praxiteles des Choricius*, «Jahrbuch des Archaeologischen Instituts» 9, 1894, pp. 167-190.

⁷ Da notare la lunga sopravvivenza a Gaza dei *Brumalia*, festa legata all'agricoltura: vd. Chor. *Brum. Iust.* e Litsas 1982, pp. 429-430. La descrizione della primavera e so-

stati raffigurazioni musive che adornavano edifici e chiese di Egitto, Siria e Palestina in età tardoantica. Il contesto celebrativo in cui tali descrizioni sono inserite induce ad interrogarsi sulle loro finalità retoriche, proprio perché Coricio è prima di tutto un retore, attento alla struttura delle sue opere e abile organizzatore delle varie parti: è appunto alla luce dell'assoluta aderenza ai precetti della scuola che si giustificano le sue scelte, ed è perciò necessario che anche le descrizioni siano studiate da questo punto di vista. Così mi sembra opportuno premettere alcune osservazioni dell'autore riguardo ai caratteri e ai fini dell'ἔκφρασις.

In *Laud. Marc. I* 15-16, il retore introduce la lunga descrizione della chiesa di S. Sergio con queste parole, di cui propongo la mia traduzione:⁸

ἄτοπον οὖν τοὺς μὲν ἐκ τεχνῶν βαναύσων ὑποτρεφομένους τὸν νεῶν κοσμεῖν, ὡς ἕκαστος δύναται, καὶ τεκταίνεσθαι μὲν τοὺς τοῦτο μεμαθηκότας, βιάζεσθαι δὲ μαρμάρων ἀνωμαλίαν τοὺς τοῦτο πεπαιδευμένους, καταποικίλλειν δὲ τοὺς γραφέας ἱστορίαις παντοδαπαῖς, τὸν δὲ τῶν λόγων ἀγωνιστὴν σιωπῇ παρατρέχειν καὶ θέλγεσθαι μὲν τοῖς ἔργοις τῶν ἄλλων, αὐτὸν δὲ μὴ σπεύδειν εὐφραίνειν οἷς ἔχει. 16 ὑμῖν μὲν οὖν ἴσως τοῖς θεωμένοις περιεργόν τι δόξω ποιεῖν. εἰ γὰρ τῷ λόγῳ σκοπὸς μιμεῖσθαι τὴν θεάν, πᾶσα δὲ μίμησις ἡττόν πως φέρεται τῆς ἀκριβείας, δῆλον ὡς ἡττον εὐφραίνω τῆς διὰ τῶν ὀμμάτων ἐνιδρυθείσης ὑμῖν ἡδονῆς· ἀλλὰ τοὺς ὄψει μὴ παρελιηφότηας τὸν τόπον, ἐνίοτε δὲ πού τοις λεγομένοις ἐντευξομένους ἐναργέστερον, οἶμαι, διδάξει τὰ γεγραμμένα τῶν ἀβασανίστως ἐπαγγελλόντων, μᾶλλον δὲ καὶ τοῖς ὄρωσιν ὑμῖν εἰσάγει τινὰ τέρψιν ὁ λόγος, εἶπερ ἂ βλέπειν ἡδύ, τούτων ἀκροᾶσθαι τερπνόν.

prattutto della rosa che sboccia è frequentissima nelle declamazioni di Procopio, specialmente in rapporto col mito di Adone. Sulla celebrazione, anche a Gaza, della festa delle rose, vd., per Procopio, A. Garzya, R. J. Loenertz (edd.), *Procopii Gazaei Epistolae et declamationes*, Ettal 1963, pp. XXXV-XXXVI: «L'éloge presque rituel, et partout présent, de la rose a un petit air d'hommage public, qu'on aurait pu lui rendre à l'occasion de quelque fête ou cérémonie. Effectivement, le monde gréco-romain eut ses *Rosalia*, mais leur célébration est attestée surtout, voire exclusivement, en Occident. À Gaza et sur la côte philistine on n'en signale aucune trace. Par ailleurs, le caractère notoirement païen de la fête rend improbable une survivance dans le milieu profondément chrétien, où les maîtres de l'école de Gaza cultivaient une mythologie purement littéraire». Conclusione discutibile, se si considera che la reinterpretazione cristiana di feste pagane (come appunto i *Brumalia*) ne ha talvolta permesso la sopravvivenza. Sull'evoluzione dei *Rosalia* in epoca cristiana a Gaza, vd. Gigli 2006, pp. 256-258. Neppure Coricio si sottrae alla descrizione della rosa: vd. *Dial. XVI F.-R.*, pp. 196-197, e A. Perosa, S. Timpanaro jr., *Libanio (o Coricio?)*, *Poliziano e Leopardi*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 37-38, 1956, pp. 411-425.

⁸ Il testo di Coricio è sempre citato secondo l'edizione canonica curata da R. Foerster ed E. Richtsteig: *Choricus Gazaeus, Opera*, Stutgardiae 1929.

Non è opportuno che coloro che sono educati nelle arti manuali adornino il tempio, come ognuno può, che lo edificino coloro che lo sanno fare, che quelli che hanno imparato forzano le rigidità del marmo, che i pittori lo abbelliscano con ogni tipo di figure, ma che colui che contende con le parole rimanga in silenzio e si diletta con le opere altrui, e non si affretti a recare piacere coi mezzi che ha. 16 A voi che guardate forse sembrerà che io faccia qualcosa d'inutile. Infatti se lo scopo della parola è di imitare la vista, e ogni imitazione è meno esatta, è chiaro che io reco un piacere minore rispetto a quello che si fissa in voi attraverso gli occhi. Ma penso che un resoconto scritto darà notizia con maggiore esattezza di un impreciso racconto a voce a coloro che non hanno colto con lo sguardo il luogo, ma che un giorno leggeranno ciò che ho scritto, e soprattutto il discorso susciterà un certo godimento in voi che vedete, perché se guardare è dolce, ascoltare è amabile.

La giustificazione della necessità di una descrizione, lavoro non inutile in quanto efficace resoconto per gli assenti e motivo di diletto per i presenti, è lo spunto per un confronto tra le arti figurative e la retorica: entrambe hanno il dovere di dilettere il pubblico. Tutto il passo verte sul tema del divertimento, della piacevolezza che i due spettacoli procurano. Nell'atmosfera della festa che offre l'occasione del discorso,⁹ Coricio vuole riproporre la contesa tra la bellezza dell'opera e l'abilità dell'oratore, tra l'arte e la retorica, sulla quale Luciano, nel *De domo*, basa la sua concezione dell'ἔκφρασις: come vedremo, questo è per Coricio il testo di riferimento, ogni volta stilisticamente rielaborato.¹⁰

La descrizione è una competizione che il retore (τὸν δὲ τῶν λόγων ἀγωνιστήν) ingaggia con l'artista per il piacere dei presenti: vd. *Laud. Marc. I 2 (dial.)* ἕτερον ἄθλον e 3 τοὺς [...] ἄλλους ἢ παροῦσα δημοτελής εὐφροσύνη πρὸς τὸν ἀγῶνα παρακαλεῖ. Il tema ricorre anche in *Proc. Hor.*, p. 27, 1-7 Διὲς ἢ τῶν παρόντων ἔκφρασις ἔργων δεῖται μὲν λόγου πρὸς τὴν τέχνην ἀμιλλωμένου, εἰ δὲ τούτων ἐλάττων ὀφθεῖη, καὶ τοῦτο τοῦ ποιήσαντος θαῦμα, ὅτι κρείττων γέγονε πράττων ἢ ψιλῶς εἰρηκότες ἡμεῖς. Al cap. 15 σιωπὴ παρατρέχειν trova corrispondenza in *Lucian. Dom. 2* ὅστις δὲ μετὰ παιδείας ὄρᾳ τὰ καλά, οὐκ ἂν, οἶμαι, ἀγαπήσειεν ὄψει μόνη καρπωσάμενος τὸ τερπνὸν οὐδ' ἂν ὑπομείναι ἄφωνος θεατὴς τοῦ κάλλους γενέσθαι, πειράσεται δὲ ὡς οἶόν τε, καὶ ἐνδιατρίψαι καὶ λόγῳ ἀμείψασθαι τὴν θέαν. Il confronto tra poesia e

⁹ Sulla festa di s. Sergio e sulla data probabile della sua celebrazione, vd. Litsas 1982, pp. 430-432. La piacevolezza dell'occasione è sottolineata dalla frequenza di espressioni quali παίζειν, ἡδονή, εὐθυμία, ὑμῖν ... εὐφραϊνομένοις, εὐφροσύνη.

¹⁰ In particolare, *Lucian. Dom. 15-21*, su cui vd. S. Maffei, *Luciano di Samosata. Descrizioni di opere d'arte*, Torino 1994, pp. XXXVIII-XLVI.

pittura è antico e risale a Simonide,¹¹ come leggiamo in Plut. *Mor.* 346F-347A πλὴν ὁ Σιμωνίδης τὴν μὲν ζωγραφίαν ποίησιν σιωπῶσαν προσαγορεύει, τὴν δὲ ποίησιν ζωγραφίαν λαλοῦσαν. ἄς γὰρ οἱ ζωγράφοι πράξεις ὡς γιγνομένας δεικνύουσιν, ταύτας οἱ λόγοι γεγενημένας διηγούνται καὶ συγγράφουσιν. εἰ δ' οἱ μὲν χρώμασι καὶ σχήμασιν, οἱ δ' ὀνόμασι καὶ λέξεσι ταῦτα δηλοῦσιν, ὕλη καὶ τρόποις μιμήσεως διαφέρουσι, τέλος δ' ἄμφοτέροις ἐν ὑπόκειται, καὶ τῶν ἱστορικῶν κράτιστος ὁ τὴν διήγησιν ὡσπερ γραφὴν πάθεσι καὶ προσώποις εἰδωλοποιήσας. Mentre Plutarco pone su un piano di parità lo scrittore e il pittore che, con mezzi diversi, perseguono lo stesso fine,¹² Coricio aderisce alla tradizione che considera la parola inferiore rispetto alla vista: già i trattati di retorica, indicando come virtù dell'ἔκφρασις la chiarezza e l'evidenza, fanno capire che la descrizione può e deve avvicinarsi il più possibile alla visione dell'oggetto, ma non può sostituirla.¹³ Accanto alla gerarchia θέα / λόγος il retore pone quella corrispondente τὰ γεγραμμένα / οἱ ἐπαγγέλλοντες: ciò che è scritto è più esatto rispetto al racconto orale, come la vista lo è in confronto alla parola: ἐναργέστερον ... διδάξει / ἀβασανίστως. L'affinità con la posizione luciana di *Dom.* 2 traspare anche dall'aristocratica necessità di affidare il resoconto ad una persona colta: non bisogna lasciare il compito a chi sia sprovvisto della necessaria παιδεία. Inoltre, la preoccupazione per il destino dello scritto è un esempio di come Coricio fosse consapevole della sopravvivenza e della circolazione del discorso oltre l'occasione per cui era stato composto: egli intende proporsi anche per il futuro come guida attendibile dell'edificio descritto.¹⁴

¹¹ Vd. G. Zanker, *Enargeia in the Ancient Criticism of Poetry*, «Rheinisches Museum» 124, 1981, pp. 297-311: 311.

¹² Sul vantaggio che un racconto reca a chi lo legge, vd. Plut. *Mor.* 347D οἷς εὐαγγέλιον ὀφείλουσιν οἱ πρῶτως ἐντυγχάνοντες καὶ ἱστοροῦντες.

¹³ Vd. ad es. Theon. *Ekpbr.* 119, 31-32 Πατὴν ἀρετὰ δὲ ἐκφράσεως αἶδε· σαφήνεια μὲν μάλιστα καὶ ἐνάργεια τοῦ σχεδὸν ὀρᾶσθαι τὰ ἀπαγγελλόμενα, e Hermog. *Progymn.* I, p. 49 Walz δεῖ γὰρ τὴν ἐρμηνείαν διὰ τῆς ἀκοῆς σχεδὸν τὴν ὄψιν μηχανᾶσθαι. Sull'ἔκφρασις tardoantica vd. I. Gualandri, *Aspetti dell'ekphrasis in età tardo-antica*, in *Testo e immagine nell'Alto Medioevo*, XLI *Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 1994, pp. 301-341. A questo si aggiunga l'influenza del τόπος encomiastico, secondo cui l'elogio non può essere all'altezza di ciò che è celebrato; ad es. vd. *Or. fun. Proc.* 51: Procopio era così eloquente da superare con la parola la grandezza di ciò che lodava, ma quando si trovò a celebrare le opere di Marciano la contesa fu ardua e di esito incerto.

¹⁴ Un altro caso di declamazione entrata come modello nel patrimonio delle letture scolastiche si trova in *Proc. Ep.* 166 Garzya-Loenertz, in cui il retore Megezio richiede a Procopio il testo di un suo epitafio ben riuscito per farlo leggere a chi non

Il *τόπος* retorico della bellezza inespriabile¹⁵ è presentato nei termini platonici del rapporto mimetico tra l'oggetto e la sua rappresentazione, necessariamente meno esatta. Anzi, dato che la vista non è capace di rendere la bellezza della chiesa, la parola è doppiamente manchevole, come si legge in *Laud. Marc. II 26*:

καίτοι δοκῶ μοι τὰς τέχνας ὡσπερ ἐν ἀγῶνι κοινῶ πρὸς ἕριν ἀλλήλαις ἐλθεῖν, ἥτις ἐπιμελέστερον τὸ προσῆκον ἀποτελέσει, καὶ χωρὶς τούτων οὔτε πάντα θεάσασθαι ῥάδιον μεθελκομένης τῆς ὄψεως ἐξ ἐτέρου πρὸς ἕτερον οὔτε λέγειν ὅσα τις εἶδεν ὥστε διπλῆ τῆς ἀξίας ἀπολειπόμεθα τοῦ μὲν τεμένους νικῶντος τὴν θέαν, τῆς δὲ θεάς τὸν λόγον.

Eppure credo che le arti siano giunte a contendere tra loro come in un insolito agone, per quale renderà il tema con maggior cura, e senza di queste non sarebbe facile né ammirare tutto, dato che lo sguardo è trascinato da un punto ad un altro, né dire ciò che uno ha visto: cosicché doppiamente siamo in difetto rispetto al giusto valore, dato che il tempio è superiore alla vista, e la vista alla parola.

Si noti, però, che in *Laud. Marc. I 15-16* il fine conoscitivo dato dalla somiglianza col modello non ha alcuno spessore filosofico: solo nella chiarezza della descrizione risiede la piacevolezza del discorso. Si tratta di una percezione del bello piuttosto superficiale, alla quale tuttavia Coricio conferisce una patina filosofica ricorrendo alla terminologia platonica: il piacere è trasmesso all'anima dagli occhi,¹⁶ e la bellezza è una «corrente» che penetra attraverso la vista in Plat. *Phaedr.* 255c οὕτω τὸ τοῦ κάλλους ῥεῦμα πάλιν εἰς τὸν καλὸν διὰ τῶν ὀμμάτων ἰόν, ἧ πέφυκεν ἐπὶ τὴν ψυχὴν ἰέναι ἀφικόμενον καὶ ἀναπληρῶσαν, τὰς διόδους τῶν πετρῶν ἄρδει τε καὶ ὥρμησε πετροφυεῖν τε καὶ τὴν τοῦ ἐρωμένου αὐ ψυχὴν ἔρωτος ἐνέπλησεν. Poco sopra, l'iniziato riceve il flusso del bello attraverso lo

aveva potuto ascoltarlo. Sull'ἔκφρασις come λόγος περιηγηματικός e sul ruolo dell'ecfraste come guida di un metaforico viaggio, vd. Webb 1999, pp. 64-65. Guide dei santuari e dei luoghi d'arte sono ricordate da Rousselle 2001, p. 374, che cita Lucian. *Calumn.* 5 e Paus. X 28, 7.

¹⁵ Il passo coriciano e i precedenti retorici sono discussi da Webb 1999, pp. 59-60. Ad es., a proposito della piacevolezza del boschetto di Dafne, Liban. *Or.* XI 235 ὑπὲρ ἧς οὔτε εἰρηταί πω πρὸς ἀξίαν οὐδὲν οὔτε εἰρήσεται, e 236 ἄλλο γὰρ ἄλλοθεν τὸ μὲν θέλγει, τὸ δὲ ἐκπλήττει, καὶ τὸ μὲν κατέχει, τὸ δὲ ἐπισπᾶται καὶ περικέχεται τοῖς ὀφθαλμοῖς ἀγῆ περιστρέφουσα τὸν θεατὴν.

¹⁶ Sulla metafora dell'occhio come πομπός / ὀχετηγὸς ἐρώτων in Nonno di Panopoli e la sua origine da Plat. *Tim.* 45d ἐπαγωγὸν ὕπνου, vd. D. Gigli Piccardi, *Metafora e poetica in Nonno di Panopoli*, Firenze 1985, p. 73 n. 147.

sguardo: 251b δεξάμενος γὰρ τοῦ κάλλους τὴν ἀπορροὴν διὰ τῶν ὀμμάτων ἐθερμάνθη ἢ ἡ τοῦ πτεροῦ φύσις ἄρδεται. Quindi il piacere, secondo Coricio, va a stabilirsi negli spettatori attraverso gli occhi (τῆς διὰ τῶν ὀμμάτων ἐνιδρυθείσης ὑμῖν ἡδονῆς): il verbo ἰδρύειν è platonico e designa, ad es. in *Symp.* 195e, il fissarsi dell'amore nell'anima, ed è ben attestato in Plotino, dove indica la collocazione stabile di un'entità nel luogo che le compete.¹⁷ Il bello entra nell'anima attraverso gli occhi come pura forma e vi esercita la sua influenza: V 8, 2, 25 (il bello) ὅτι ἔξω μὲν ἕως ἐστίν, οὐπω εἶδομεν, ὅταν δὲ εἴσω γένηται, διέθηκεν. εἴσεισι δὲ δι' ὀμμάτων εἶδος ὃν μόνον· ἢ πῶς διὰ μικροῦ; Benché Coricio si avvalga di un materiale lessicale attinto alle fonti filosofiche, è assai verosimile che abbia desunto l'argomento nel contesto retorico da Lucian. *Dom.* 4 σχεδὸν γὰρ εἰσρεῖ τι διὰ τῶν ὀφθαλμῶν ἐπὶ τὴν ψυχὴν καλόν.

Egli ricorre a Platone anche in *Laud. Marc.* I 36 in cui, dopo la descrizione di motivi vegetali, osserva:

ἐγὼ καὶ τὸν λόγον ὑφ' ἡδονῆς εὐκολώτερον εἰργασάμην· διὰ γὰρ τῶν ὀμμάτων ἡ ψυχὴ κηλουμένη πέφυκεν ἀπονώτερον τίκτειν. ἐκεῖθεν, οἶμαι, τὰς Σειρήνας ὁ ποιητὴς ἐν ἄνθεσι διαιτωμένας πεποίηκεν ὡς τῆς τοιαύτης διατριβῆς εἰς μουσικὴν ἀρμονίαν συλλαμβανούσης.

Io ho composto più facilmente questa descrizione grazie alla piacevolezza (che il soggetto ispira): perché incantata attraverso la vista l'anima genera con minore fatica. Per questo credo che il poeta abbia rappresentato le Sirene tra i fiori, come se un tale modo di vivere giovasse all'armonia musicale.

Come abbiamo visto, Coricio qui ribadisce ed elabora la concezione della declamazione ecfrastica come una sorta di accompagnamento musicale dell'immagine.¹⁸ Il piacere della visione provoca un incanto che sollecita l'anima alla creazione artistica: Coricio condivide la predilezione neoplatonica per la vista rispetto agli altri sensi,¹⁹ ed anche in questo caso attin-

¹⁷ Vd. ad es. I 8, 15, 22 (l'anima che si fissa nel νοῦς); IV 3, 12, 31 (il νοῦς, posto in alto, manda la sua influenza in basso attraverso l'anima); VI 4, 8, 4 (la luce di natura immateriale non può risiedere in un corpo, ma in se stessa).

¹⁸ A questo riguardo si prospetta interessante uno studio del ritmo della prosa coriciiana in rapporto con le frequentissime occorrenze di parole e citazioni poetiche che la caratterizzano.

¹⁹ Vd. *Laud. Marc.* I 54 ὀφθαλμοὶ γὰρ, φασίν, ὠτων πιστότεροι, *Apol. Mim.* 42 ἀλλ' ἀκοῆς ὀφθαλμοὶ δρῶσιν τι πλέον, *Tyrann.* 16 ἔπειτα θεῶν εἶδε χαλεπωτέραν ὦν ἠκουσεν εἴτε διανοήθη. ὀφθαλμοὶ γὰρ ὅσον πιθανώτεροι, τοσοῦτον ἀνιάρτεροι τοῖς ἀτυχοῦσιν. La stessa posizione di Lucian. *Dom.* 20, in cui cita Hdt. I 8, 1. Si veda inoltre G. Agosti, *Le «Dionisiache» e le arti figurative. Per uno studio delle esteti-*

ge ad un repertorio espressivo platonico e omerico. L'incantesimo delle Sirene di Hom. *Od.* XII 44, ritorna in Plat. *Resp.* 413c ὑφ' ἡδονῆς κληθέντες, e in Arist. *E.E.* 1230b οἱ κηλούμενοι παρὰ ταῖς Σειρήσιν, a proposito degli effetti del bello sull'animo umano.²⁰ Ciò non impedisce di riconoscere il precedente di Lucian. *Dom.* 13 ἐπὶ λόγοις παρελήλυθα ὡσπερ ἀπὸ ἕγγος ἢ Σειρήνος τῷ κάλλει ἐλκόμενος. Coricio in questo caso preferisce ricorrere ad un'espressione quasi proverbiale, e ignora la contesa, in Lucian. *Dom.* 19, tra le Sirene, rappresentanti del canto, e le Gorgoni, simbolo della bellezza che pietrifica. Anche la metafora del parto proviene da Platone: in *Symp.* 208e-209e, Diotima descrive così il frutto prodotto dalle anime amanti del bello.²¹ La tendenza a ripetere formule consolidate fa sì che, incurante dell'interpretazione negativa delle Sirene, prevalente in ambito cristiano,²² l'autore ricorra ad un'espressione analoga in *Laud. Marc.* II 21 ἀλλ' ὄρα μὴ ποτε λάθης ἐνδιατρίψας τῷ χώρῳ πρὸς τὴν αὐτόθι κηλούμενος τέρψιν, mentre il riferimento al canto ammaliante delle Sirene ritorna in *Laud. Marc.* I 81 a proposito dell'effetto delle lodi e degli applausi, in *Dial.* XV 6 F.-R. e in *Or. fun. Proc.* 9. Questo è un esempio di come Coricio avesse stabilito un repertorio quasi formulare da adeguare e riproporre in situazioni analoghe, in modo tale da costituire il normale codice espressivo: lo stesso metodo è applicato nelle descrizioni dei giardini.

Numerosi studi recenti hanno avuto il merito di mettere in luce l'inten-

che tardoantiche, in S. Audano (ed.), *Nonno e i suoi lettori*, Alessandria 2007 (in corso di stampa), che segnala Agazia *A.P.* 1, 34, di cui cito in particolare i vv. 7-8 ὄμμα δ' ὀτρύνουσι βαθὺν νόον· οἶδε δὲ τέχνη / χρώμασι πορθμεῦσαι τὴν φρενὸς εἰκασίην, e Nilo Scolastico, *A.P.* 1, 33 (εἰς εἰκόνα τοῦ ἀρχαγγέλου) ὡς θρασὺ μορφῶσαι τὸν ἀσώματον. ἀλλὰ καὶ εἰκῶν / ἐς νοερὴν ἀνάγει μνήσιν ἐπουρανίων.

²⁰ Per simili espressioni ricorrenti nel caso dell'incantesimo attraverso la musica, vd. ad es. Plat. *Ly.* 206b, *Prt.* 315a. Coricio rielabora l'immagine della Sirena posta sulla tomba di Isocrate, di cui si legge in Philostr. *V. Soph.* I 17: per l'uso metonimico in ambito retorico e poetico, vd. Civiletti 2002 *ad loc.*, p. 416. Nell'epistolografia le Sirene rappresentano la voce o la lettera del corrispondente: vd. H. Hunger, *On the Imitation (μίμησις) of Antiquity in Byzantine Literature*, «Dumbarton Oaks Papers» 23-24, 1969-1970, pp. 17-38: 29.

²¹ In particolare 209a 3-4, in riferimento alla φρόνησις dei poeti. Vd. su questo passo P. Murray, *Plato. On Poetry. Ion, Republic 376e-398b, Republic 595-608b*, Cambridge 1996, p. 216, a proposito della stessa metafora in Plat. *Resp.* 603b φαύλη ἄρα φαύλῳ συγγιγνομένη φαῦλα γεννᾷ ἢ μιμητική, in riferimento alla pittura, definita τέχνη μιμητική.

²² Sulle Sirene ingannatrici nella letteratura classica, vd. Civiletti 2002, p. 416; quindi nella letteratura cristiana vd. ad es. Bas. *Ad adol.* 4, 2-3, e E. Piccinini, *Le sirene nella patristica latina*, «Vetera Christianorum» 33, 1996, pp. 353-370.

resse per la natura e in particolare per i giardini che ha percorso l'intero millennio bizantino.²³ Pur nella vastità del tema del rapporto tra uomo e natura, certamente soggetto a modificarsi nel tempo, la descrizione del paesaggio ameno si ripresenta con caratteri costanti, che possono essere di volta in volta chiamati ad esprimere simbologie legate alla visione del mondo propria di ogni autore. Di particolare interesse è la rivalutazione dell'elemento naturale da parte dei cristiani, per i quali esso non costituisce più l'espressione di potenze pagane, bensì dell'ordine della creazione divina, in cui l'umanità ha un posto centrale.²⁴ È vero che in ambito cristiano si hanno molto presto vari esempi di riprese simboliche della natura, in particolare del rinnovarsi della vita in primavera come rinascita in seguito alla resurrezione di Cristo, e degli alberi carichi di frutti come simbolo del frutto della divina concezione,²⁵ ma è nel VI secolo che si nota un ingresso significativo delle raffigurazioni naturalistiche anche negli edifici sacri, come testimoniano molti mosaici pavimentali di chiese rinvenuti in Egitto, Siria e Palestina.²⁶ Né riflessioni teologiche né la ricca simbologia legata alla natura traluce dalle descrizioni coriciane, tanto che egli sembra semplicemente interpretare quell'intenso desiderio di refrigerio proprio di chi vive ai confini col deserto, che Maguire²⁷ esprime con queste parole: «But from the perspective of the lay churchgoers the mosaics may have contained a simpler message; they gave the promise of

²³ Vd. M. Carroll, *Earthly Paradises. Ancient Gardens in History and Archaeology*, London 2003; Littlewood, Maguire, Wolschke-Bulmahn 2002; A. R. Littlewood, *Byzantium*, in C. A. Shoemaker, *Encyclopedia of Gardens. History and Design*, I, Chicago-London 2001, pp. 223-225.

²⁴ Vd. Maguire 1993; A. V. Nazzaro, *La natura in Ambrogio di Milano*, in Uglione 1998, pp. 323-355.

²⁵ Vd. H. Maguire, *Art and Eloquence in Byzantium*, Princeton 1981, pp. 42-52: la descrizione della primavera è un τόπος retorico che influenza nelle arti figurative la rappresentazione dell'Annunciazione.

²⁶ Vd. Maguire 1993, che traccia lo sviluppo di un dibattito teologico protrattosi fino al VI secolo: la presa di posizione di personaggi come Atanasio contro l'attribuzione di poteri divini alle forze della natura, che è creatura e quindi sottomessa al creatore (*Contra Gentes* 27, PG XXV, coll. 52C-56A), è condivisa da Jo. Chrys. *In Genesim*, Hom. 9, 2, PG LIII, col. 77, il quale si oppone alla divinizzazione delle forze naturali. Così alla fine del IV sec. le raffigurazioni di elementi naturali furono difficilmente accolte dai cristiani. Nel V e VI sec. vi è però una documentazione imponente di questi motivi anche negli edifici sacri. Non perché fossero considerati neutri, ma, p. 153, «it was because the nature imagery continued to express a power, but a power which now emanated from the Christian God».

²⁷ H. Maguire, *The Mantel of Earth*, in *Rhetoric, Nature and Magic in Byzantine Art*, Aldershot 1998, pp. 221-228: 228.

fruitfulness in dry climates, as did the textiles people used in their houses». Le sue descrizioni sono un intreccio di motivi letterari e di elementi stilistici provenienti dal ricchissimo repertorio tematico del *locus amoenus*, che l'autore fa proprio con leggera naturalezza. Si noterà così che questi descrive fedelmente l'immagine attraverso la menzione di una serie di dettagli, che però non concorrono alla resa complessiva del quadro, ma costituiscono lo spunto per una digressione letteraria.²⁸ Questo è l'unico tipo di esegesi che Coricio pratica.

Un primo esempio è dato da *Laud. Marc. I 32-33*:

καὶ τὸ μέσον μὲν εἶδος τοιοῦτον, ἐν δὲ τοῖς ἐκατέρωθεν εἰρημένους ἀειθαλῆ φύεται δένδρα ψυχαγωγίας ἀμηχάνου μεστά· αἱ τε γὰρ ἄμπελοι μάλα ἀμφιλαφεῖς τε καὶ σύσκιοι ὅ τε ζέφυρος διασειῶν τοὺς βότρυς ὑψηλῆ τοῖς κλάδοις ἡδύ τι καὶ ἡρεμαῖον. ὅτι γὰρ ἤδιστον ἄκουσμα δένδρον ὑποσυρίττον ταῖς αὔραις οἶδεν ὁ Συρακούσιος ποιητῆς ψιθυρίζουσα πίτυι βουκολικὴν σύριγγα παραβάλλον. κομψότατον δὲ πάντων ἡ κάλπικος ὕδατος, οἶμαι, ψυχροῦ· τὸ γὰρ ἔμπνουν τοῦ τεμένουσ παρέχει τοιοῦτον εἰκάζειν. 33 ἀηδόνα μὲν οὖν καὶ τέττιγα, τὰς ὄρνιθες τῶν ποιητῶν, ἀπεδοκίμασεν εὐ ποιῶν ὁ τεχνίτης, ἵνα μηδὲ μυθικῶν ὀρνίθων ἐν εὐσεβεῖ χωρίῳ συνεισέρχεται μνήμη· ἀντὶ δὲ τούτων πλῆθος ἑτέρων ὀρνέων καὶ περδικῶν ἀγέλην φιλοτεχνήσας ἴσως ἂν καὶ μουσικὸν ὑψηλοῦσαν ἐποίησεν, εἰ μὴ πρὸς τὴν θείαν ἀκρόασιν ἐμπόδιον ἦν φθεγγομένη.

Tale è l'immagine nel centro, mentre da una parte e dall'altra delle raffigurazioni di cui ho parlato crescono alberi perenni, pieni di una straordinaria piacevolezza: infatti le viti sono molto estese e ombrose e lo zefiro scuotendo i grappoli risuona tra i rami dolce e rasserenante. Infatti, il poeta di Siracusa sapeva bene che il più dolce rumore è un albero che risuona per le brezze quando paragonò la *syrinx* bucolica al pino che sussurra. Ma l'elemento più gradevole di tutti è l'anfora d'acqua fresca, credo, poiché la frescura del tempio permette di immaginare una cosa simile. 33 L'artista dunque ha fatto bene ad evitare l'usignolo e la cicala, gli uccelli dei poeti, affinché non entrasse in un luogo sacro nemmeno il ricordo degli uccelli del mito; al loro posto ha dipinto un gran numero di altri uccelli e un gruppo di pernici, e forse avrebbe voluto rendere anche la musica del loro verso, se ciò non fosse stato d'intralcio all'ascolto delle sacre cerimonie.

Si tratta della decorazione di alcuni elementi architettonici a motivi vegetali entro i quali si collocano raffigurazioni di uccelli. L'autore affianca i singoli elementi in modo tale che difficilmente si potrebbe dire se tale immagine rappresenti un motivo ornamentale o un giardino vero e pro-

²⁸ Sulle digressioni nella struttura dei testi ecfraistici, vd. Bargellini 2006, pp. 48-54.

prio: Abel 1931, p. 15 n. 1, ha notato che il particolare della κάλις fa pensare al tema spesso documentato della vite che esce dall'anfora e accoglie figure di uccelli nelle sue volute.²⁹ L'ipotesi è interessante, ma pre-supporebbe da parte di Coricio un'autonomia rispetto all'opera descritta tale da metterne in dubbio l'attendibilità. E niente impedisce di interpretare la κάλις come la conca o la fontana spesso rappresentata nelle raffigurazioni dei giardini, ad es. nel celebre affresco della casa di Livia. Comunque, come ha affermato all'inizio, il pubblico avrebbe saputo riunire i singoli dettagli grazie al senso superiore della vista, cosicché egli si preoccupa di congetturare (εἰκάζειν) le altre sensazioni: la freschezza del luogo e, soprattutto, la musicalità del vento che spira tra i rami e del canto degli uccelli. Anche il suono evocato dalla pittura concorre alla piacevolezza dell'ascolto a cui Coricio si riferiva nella premessa alla descrizione. Il fruscio delle foglie è ispirato da Theoc. I 1 ἀδύ τι τὸ ψιθύρισμα καὶ ἅ πίθυς, αἶπολε, τήνα, / ἅ ποτὶ ταῖς παγαῖσι, μελίσδεται, ἀδὺ δὲ καὶ τύ / συρίσδες.³⁰ La citazione teocritea non è letterale, ma rinvia il dotto ascoltatore al testo poetico mediante precisi riferimenti lessicali: Theoc. ἀδὺ τι ~ Chor. ἤδιστον ἄκουσμα, Theoc. ἀδὺ δὲ καὶ τύ / συρίσδες ~ Chor. ὑποσυρίττον ταῖς αὔραις, Theoc. ψιθύρισμα καὶ ἅ πίθυς ~ Chor. ψιθυρίζουση πίτυι. Se per i suoni il riferimento è Teocrito, la descrizione è per il resto un'elaborazione puntuale di Plat. *Phaedr.* 230b-c:

ΣΩ. νῆ τὴν Ἥραν καλὴ γε ἡ καταγωγὴ. ἦ τε γὰρ πλάτανος αὕτη μάλ' ἀμφιλαφῆς τε καὶ ὑψηλὴ· τοῦ τε ἄγνου τὸ ὕψος καὶ τὸ σύσκιον πάγκαλον, καὶ ὡς ἀκμὴν ἔχει τῆς ἀνθης, ὡς ἂν εὐωδέστατον παρέχοι τὸν τόπον. ἦ τε αὖ πηγὴ χαριεστάτη ὑπὸ τῆς πλατάνου ρεῖ μάλα ψυχροῦ ὕδατος, ὡς γε τῷ ποδὶ τεκμήρασθαι· Νυμφῶν τέ τινων καὶ Ἀχελῷου ἱερὸν ἀπὸ τῶν κορῶν τε καὶ ἀγαλμάτων ἔοικεν εἶναι. εἰ δ' αὖ βούλει, τὸ εὐπνουν τοῦ τόπου ὡς ἀγαπητὸν καὶ σφόδρα ἠδύ· θερινόν τε καὶ λιγυρὸν ὑπηγεῖ τῷ τῶν τεττίγων χορῷ. πάντων δὲ κομψότατον τὸ τῆς πόας, ὅτι ἐν ἡρέμα προσάντει ἰκανὴ πέφυκε κατακλινέντι τὴν κεφαλὴν παγκάλως ἔχειν. ὥστε ἄριστά σοι ἐξενάγηται, ὦ φίλε Φαῖδρε.

In particolare: Plat. πλάτανος ... ἀμφιλαφῆς τε καὶ ὑψηλὴ· τοῦ τε ἄγνου τὸ ὕψος καὶ τὸ σύσκιον πάγκαλον ~ Chor. ἄμπελοι μάλα ἀμφιλαφεῖς τε καὶ σύσκειοι, Plat. ὑπηγεῖ (i cori delle cicale) ~ Chor. ὁ τε ζέφυρος ... ὑπηγεῖ, Plat. πάντων δὲ κομψότατον τὸ τῆς πόας ~ Chor. κομψότατον δὲ

²⁹ Vd. Alföldi-Rosenbaum, Ward-Perkins 1980, tavv. 76-77 (l'anfora in 76, 1).

³⁰ Vd. A. S. F. Gow, *Theocritus*, II, Cambridge 1965, p. 2, che tra i paralleli adduce Mosch. fr. 1, 8 ἦν πνεύση πολλὸς ὄνεμος ἅ πίτυς ἄδει, Nonn. *Dion.* XL 340 δένδρεα συρίζειει e XLI 49 μελίζεται ἔμπνοος ὕλη.

πάντων ἡ κάλις ὕδατος, Plat. πηγὴ χαριεστάτη ὑπὸ τῆς πλατάνου ρεῖ μάλα ψυχροῦ ὕδατος ~ Chor. ὕδατος ... ψυχροῦ, Plat. τὸ εὐπνουν τοῦ τόπου ~ Chor. τὸ γὰρ ἔμπνουν τοῦ τεμένου, Plat. τῷ τῶν τεττίγων χορῶ ~ Chor. τέττιγα, Plat. θερινὸν ὑπηγεῖ τῷ τῶν τεττίγων χορῶ ~ Chor. μουσικὸν ὑπηχοῦσαν. Per la definizione dell'usignolo e della cicala come uccelli dei poeti, vd. Plat. *Phaedr.* 262d ἴσως δὲ καὶ οἱ τῶν Μουσῶν προφῆται, οἱ ὑπὲρ κεφαλῆς ὄδοι, ἐπιπεπνευκότες ἂν ἡμῖν εἶεν τοῦτο τὸ γέρας.

Il commento del retore sulla giusta esclusione della cicala e dell'usignolo appare un espediente per poter menzionare i due elementi caratteristici del paesaggio ameno che evidentemente non comparivano nel dipinto, e un modo per giustificarne l'assenza presso gli ascoltatori che, data l'aderenza così puntuale al testo platonico, l'avrebbero notata. Analogamente, Coricio doveva motivare la presenza delle pernici, che dobbiamo credere ritratte nell'immagine,³¹ ma assenti in Platone. Il fatto che le pernici possano entrare in una chiesa perché prive di contatti col mito è un argomento improprio, data l'esistenza di un personaggio di nome Πέρδιξ, connesso col mito di Dedalo.³² Ma soprattutto una tale affermazione contrasta con la tradizione, risalente ad Alcm. fr. 16 Page = 91 Calame = 39 Davies, che vede nel canto della pernice il modello della musicalità poetica.³³ ἔπη δέ γε καὶ μέλος Ἀλκμάν / εὔρε γεγλωσσαμένον / κακκα-

³¹ Sull'esattezza della rappresentazione degli uccelli già nelle pitture pompeiane, vd. Grimal 1990, pp. 286-288 (i più ricorrenti sono pavoni, colombi, ibis, pernici – soprattutto nelle decorazioni di strutture architettoniche a motivi vegetali –, fagiani, passeri, rigogoli, merli e aironi). Inoltre vd. Piccirillo 1986, fig. 23 e p. 226: due pernici e due oche affrontate a un fiore, decorazione di due degli intercolumni sulla parete meridionale della sala dell'Ippolito, sotto la chiesa della Vergine a Madaba, Museo del Monte Nebo; fig. 27: caccia alla pernice, da Gerasa, inizio VII sec., chiesa di Elia, Maria e Soreg, Museo archeologico di Gerasa; pernice in gabbia rinchiusa in un medaglione con tralci di vite, da un pannello che decorava l'area del presbiterio; fig. 31 e p. 227: pernice dalla "cattedrale" di Madaba, II metà del VI secolo. Gli elementi decorativi sono costituiti da uccelli e pesci, inseriti nella quadrettatura diagonale dell'aula del Battistero di Madaba. La pernice è del resto un uccello molto presente nel mondo greco, sia nella realtà quotidiana che nel mito: vd. J. Pollard, *Birds in Greek Life and Myth*, Plymouth 1977, pp. 105, 128, 138-139, 170 e 185.

³² Vd. O. Höfer, *Perdix*, in W. H. Roscher (ed.), *Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, III 2, Leipzig 1904, coll. 1946-1955; A. C. Pearson, *The Fragments of Sophocles*, II, Cambridge 1917, p. 5, ad fr. 323 (dai Καμικοί), e pp. 3-4.

³³ Il frammento è stato messo in luce da E. Livrea, *Perdix a perdendo. Simbolismo nel proemio dei *Lithica orfici**, «Studi Italiani di Filologia Classica» s. III, 15, 1997, pp. 231-241, a cui si rimanda per la discussione e la bibliografia.

βίδων ὅσα συνθέμενος. L'inconsistenza dell'asserzione sarà stata notata dai più dotti, che avranno colto, dietro l'umoristica osservazione sul rumoroso verso di questi uccelli in un luogo sacro, una sorta di autocensura della poesia di fronte alla Parola di Dio. Eppure, nonostante il tono leggero e scherzoso, non escluderei una consapevole allusione di Coricio al recente dibattito teologico in seguito al quale la rappresentazione della natura aveva fatto il suo ingresso massiccio nelle chiese, e che forse a Gaza, da poco cristianizzata, faceva ancora discutere.³⁴

Effettivamente è tipico di Coricio minimizzare riguardo al pericolo dei miti per l'edificazione dei cristiani, insistendo sul carattere ludico di questi e sul giovamento che recano alla crescita umana. A questo proposito è opportuno citare un passo in cui un giardino è metafora dell'educazione classica, *Laud. Marc. I 6*:

νέος μὲν ὢν ἐκ ποιητικῆς ἐδρέψω τὰ κάλλιστα συλλέγων μὲν ὅτι χρήσιμον ἔφυ, προσμειδιῶν δὲ τοῖς μύθοις εἰς ἀνόνητον εὐφροσύνην ὑπολαβὼν πεποιῆσθαι τοῖς Ὀμηρίδαίς, ὥσπερ ἐν ἄλσει ποικίλῳ καὶ τὰς ὄψεις κηλοῦντι τῶν εἰσιόντων ἔστι μὲν τὰ συντελοῦντα τὴν χρεῖαν, εἰσὶ δὲ κυπάριττοι κύκλῳ καὶ πλάτανοι καλὸν ὑπηχοῦσαι καὶ ἄκαρπον εὐθυμίαν εἰσάγουσαι τῷ κεκτημένῳ τὸν χώρον.

Quando eri giovane hai raccolto il meglio dalla poesia, mettendo insieme ciò che era utile, ma sorridendo ai miti, pensando che fossero stati composti dagli Omeridi per un piacere senza guadagno, come in un bosco di varie piante e che incanta la vista di chi vi entra si trovano alberi che provvedono alla necessità, ma vi sono cipressi posti tutto intorno e platani che mandano un dolce rumore e recano al proprietario del luogo una felicità che non dà frutto.

Il cipresso e il platano sono gli alberi tipici del paesaggio ameno, tradizionalmente adottati proprio per il fatto di essere improduttivi nei giardini come elementi di eleganza e lusso.³⁵ Il pubblico cristiano, e in partico-

³⁴ Sulla simbologia della natura, e in particolare degli uccelli nella produzione iconografica tardoantica, vd. P. Testini, *Gli animali tra apparato decorativo e simbologia*, in Piccirillo 1986, pp. 135-142. Sugli uccelli nei mosaici di Antiochia, vd. D. Levi, *Antioch Mosaic Pavements*, I, Princeton 1947, pp. 590-596.

³⁵ Vd. G. Petrone, *Locus amoenus / locus horridus: due modi di pensare la natura*, in Uglione 1998, pp. 177-195: 185, che ricorda la paretimologia varroniana ripresa da Serv. *ad Aen.* VI 638, secondo cui gli «*amoenia*» sono «*amunia*», cioè «*sine fructu*». H. Mielsch, *La villa romana*, Firenze 1990, p. 111, cita Ulpiano, *Dig.* VII 1, 13 § 4: un giardino di lusso che non produca frutto è fatto per offrire «*deambulationes opacas atque amoenas*». Soprattutto sono apprezzate file ordinate di pini, cipressi e soprattutto platani. In Niceph. Bas. *Progymn.* 55 (= etopea 26) Pignani, il giardinie-

lare il dotto Marciano, si saranno accorti che il discorso di Coricio esprime esattamente l'idea opposta rispetto a Bas. *Ad adol.* 4, 10 καὶ καθάπερ τῆς ῥοδωνιάς τοῦ ἄνθους δρεψάμενοι τὰς ἀκάνθας ἐκκλίνομεν, οὕτω καὶ ἐπὶ τῶν τοιούτων λόγων ὅσον χρήσιμον καρπωσάμενοι, τὸ βλαβερὸν φυλαξόμεθα: secondo l'immagine platonica,³⁶ come le api non vanno su tutti i fiori, ma prendono solo ciò che a loro serve, così bisogna cogliere dai libri solo ciò che giova alla formazione spirituale e tralasciare il resto. L'idea del cogliere il frutto spirituale secondo un criterio di utilità (χρήσιμον), e il suo opposto, ἄκαρπια, sono temi ben radicati nel pensiero cristiano,³⁷ che recupera l'antico uso metaforico del verbo δρέπομαι, attestato già in Pi. fr. 209 Snell-Maehler ἀτελῆ σοφίας καρπὸν δρέπ(ειν). Coricio invece aderisce ad una concezione che troviamo espressa in Arist. *E.N.* 1125a11 (l'uomo μεγαλόψυχος) οἷος κεκτηῖσθαι μᾶλλον τὰ καλὰ καὶ ἄκαρπα τῶν καρπίμων καὶ ὠφελίμων· αὐτάρκους γὰρ μᾶλλον, ma soprattutto Iul. *Or.* 7. 207b-c οὕτω τοι καὶ Ἡσίοδος αὐτὸ φαίνεται πεποιηκώς· ὁ δὲ μετὰ τοῦτον Ἀρχίλοχος ὥσπερ ἠδυσμὰ τι περιτιθεὶς τῇ ποιήσει, μύθοις <οὐκ> ὀλιγάκις ἐχρήσατο ὄρων, ὡς εἰκός, τὴν μὲν ὑπόθησιν, ἦν μετήει, τῆς τοιαύτης ψυχαγωγίας ἐνδεῶς ἔχουσαν, σαφῶς δὲ ἐγνωκώς ὅτι στερομένη μύθου ποίησις ἐποποιῖα μόνον ἐστίν, ἐστέρηται δέ, ὡς ἂν εἴποι τις, ἐαυτῆς· οὐ γὰρ ἔτι λείπεται ποίησις· ἠδύσματα ταῦτα παρὰ τῆς ποιητικῆς Μούσης ἐδρέψατο, καὶ παρέθηκε γε αὐτὸς τούτου χάριν, ὅπως μὴ σιλλογράφος τις, ἀλλὰ ποιητὴς νομισθεῖη.

Il principio che non ci siano né bellezza né poesia senza i miti è pienamente condiviso da Coricio, che qui cerca di presentare Marciano come il suo modello di intellettuale cristiano, così come il suo maestro Procopio nell'orazione funebre a lui dedicata. Da un punto di vista stilistico, si veda *Or. fun. Proc.* 1 παρ' ᾧ λειμώνας Ἀττικὸς ἐδρεψάμην, e *Or. nupt. in Zach.* 5 οὐκουν ἀνέχεται φείσασθαι μεираκίου τραφέντος ἐν εὐκοσμίᾳ καὶ οὐδὲν ὅτι μὴ λόγουσ ἀεὶ δρεπομένου, a conferma della fissità

re del κῆπος di Alcinoο si pente di avere dedicato tutte le sue attenzioni al cipresso poiché, nonostante la sua bellezza, è ἄκαρπος. E infatti, come dimostra il suo goffo eloquio, il personaggio è del tutto privo di raffinatezza: vd. A. Pignani (ed.), Niceforo Basilace, *Progimnasmī e monodie*, Napoli 1983, pp. 28-29, 42-43.

³⁶ Plat. *Ion.* 534b.

³⁷ Bas. *Ad adol.* 4, 10, e M. Naldini (ed.), Basilio di Cesarea, *Discorso ai giovani*, Firenze 1984, p. 168, che cita Greg. Naz. *Or.* 43, 11: «L'educazione cristiana insegna a prendere (καρπούμενοι) dalle cose create ὅσον χρήσιμον alla vita e al profitto e ad evitare quanto costituisce un pericolo». Tra i molti altri esempi, si veda Greg. Naz. *Ep.* 3, 3.

del formulario coriciano. Questo passo, benché non costituisca una ἐκφρασις di un paesaggio reale, contiene l'unico elemento descrittivo che riconduca a una precisa tipologia di giardino: i cipressi sono disposti tutt'intorno (κύκλω), come nel κήπος descritto da Long. Soph. IV 2, 4 ἔνδον ἦν τὰ καρποφόρα φυτά, καθάπερ φρουρούμενα· ἔξωθεν περιεστῆκει τὰ ἄκαρπα, καθάπερ θριγγὸς χειροποίητος· καὶ ταῦτα μέντοι λεπτῆς αἰμασιᾶς περιέθει περίβολος. È una struttura che godrà di vasta fortuna anche in età più tarda, sia per i giardini letterari che per quelli reali, che tendono ad essere cinti da mura protettive.³⁸ Gli alberi che non danno frutto, cioè i miti, sono come una difesa per la parte più ricca dell'anima. In *Or. fun. Proc.* 36, discutendo sull'utilità dei racconti antichi (Coricio non fa distinzione tra mito e storia), l'autore osserva: ἢ τί πλέον ἡμῖν οἱ λόγοι δωρήσονται; τοῦ δὲ χάριν πονουμέν τὰς τῶν παλαιῶν ἐκμανθάνοντες τύχας; οὐ γὰρ ἵνα τὸν χρόνον ἀνόνητα δαπανῶμεν, ἀλλ' ὅπως, οἶμαι, τὴν τε ἄλλην ἐκεῖθεν ὠφέλειαν δρεψώμεθα καὶ τοιούτου συμβάντος καιροῦ πρὸς ἄνδρας ἴσα πεπονθότας ἡμῖν ἢ πικρότερα πάθη τὸν νοῦν ἀναφέροντες οὕτως οἴσομεν ῥᾶον («che cosa ci potranno donare di più i racconti? Perché ci diamo da fare per imparare le sorti degli antichi? Non certo per sperperare il tempo senza frutto ma, penso, per cogliere da questi l'altro tipo di utilità e quando si presenti una tale occasione, avendo ricondotto la mente a uomini che hanno patito sofferenze uguali o peggiori delle nostre, così sopportiamo più facilmente»). Nel suo linguaggio formulare, Coricio afferma che con l'esempio degli antichi τὴν τε ἄλλην ἐκεῖθεν ὠφέλειαν δρεψώμεθα, cioè che il frutto della παιδεία tradizionale, probabilmente da affiancare all'educazione religiosa, è la crescita umana attraverso la compassione per le sofferenze altrui. Qui siamo lontani dal divertimento intellettuale di *Laud. Marc.* I 6, ma è possibile che la disposizione degli ἄκαρπα δένδρα tutt'intorno ai χρήσιμα evochi una funzione protettiva della poesia e della cultura classica, un riparo dai mali della vita.

Il mondo tutto letterario che l'autore costruisce ha un esempio in una serie di passi che ripropongono variazioni dello stesso repertorio formulare, attinto, tra i numerosi precedenti, soprattutto a Omero. Il primo

³⁸ Vd. M. L. Dolezal, M. Mavroudi, *Theodore Hyrtakenos' Description of the Garden of St. Anna and the ekphrasis of Gardens*, in Littlewood, Maguire, Wolschke-Bulmahn 2002, pp. 105-158; H. Maguire, *Paradise withdrawn*, *ibid.*, pp. 23-35: 31, in cui osserva che in età bizantina il giardino è uno spazio preferibilmente chiuso, protetto dalle aggressioni esterne, mentre il mondo tardoantico prediligeva la fusione col paesaggio; *Gardens and Parks in Constantinople*, «Dumbarton Oaks Papers» 54, 2000, pp. 251-264.

esempio è *Laud. Marc. I* 35-37, di cui riporto anche il già discusso cap. 36:

ὑπὸ γὰρ τοῦ συνδέσμου τὰς συμβολὰς ὄχλαι καὶ ροιαὶ καὶ μηλέαι ἀγλαόκαρποι, ἐν ἀπάσαις ὁμοίως ἀνθοῦσαι ταῖς ὥραις οὔτε χειμῶνι φιλοῦσαι παραχωρεῖν οὔτε φορᾶς ὑδάτων δεόμεναι. οὕτως ἡμῖν ἔστι πρὸς τὸν βασιλέα τῶν Φαιάκων ἐρίζειν, ᾧ φασιν οὔποτε καρπὸν ἀπολήγειν χειμάτος οὐδὲ θέρους. 36 ἐγὼ καὶ τὸν λόγον ὑφ' ἡδονῆς εὐκολώτερον εἰργασάμην· διὰ γὰρ τῶν ὀμμάτων ἢ ψυχῆ κηλουμένη πέφυκεν ἀπονώτερον τίκτειν. ἐκεῖθεν, οἶμαι, τὰς Σειρήνας ὁ ποιητὴς ἐν ἄνθεσι διαιτωμένους πεποίηκεν ὡς τῆς τοιαύτης διατριβῆς εἰς μουσικὴν ἁρμονίαν συλλαμβανούσης. 37 αὐτὸς τοῖνον ὁ ποιητὴς τὸν ἀετὸν ὑψιπέτη καλέσας οὐ διέλαθεν, ὡς εἴοικε, τὸν τεχνίτην· ἰδοὺ γάρ, ἀναπετάσαντες τὰ πτερά τῶν παρακειμένων τε δένδρων ἀποδρεψάμενοι φιλονεικοῦσι μετάρσιοι φέρεσθαι.

Sotto il congiungimento delle volte che si incrociano sono dipinti peri, melograni e meli dai frutti splendenti, che fioriscono ugualmente in tutte le stagioni, e non sono soliti venire meno d'inverno né hanno bisogno di essere irrigati. Così possiamo contendere col re dei Feaci, al quale non mancavano mai frutti, né d'inverno né d'estate. 36 Io ho composto più facilmente questa descrizione grazie alla piacevolezza (che il soggetto ispira): perché incantata attraverso la vista l'anima genera con minore fatica. Per questo credo che il poeta abbia rappresentato le Sirene tra i fiori, come se un tale modo di vivere giovasse all'armonia musicale. 37 Dunque sembra che l'artista non abbia dimenticato che il poeta stesso ha chiamato l'aquila «uccello che vola in alto»: ecco infatti, ad ali spiegate avendo spiccato il volo dagli alberi vicini, a gara si levano in alto.

Qui abbiamo una dimostrazione di come la retorica prevarichi l'opera d'arte descritta. La ripresa da Hom. *Od.* VII 115-128 e XI 589-590 del *τόπος* degli alberi che danno frutto in tutte le stagioni³⁹ è abbastanza singolare, dato che non può che essere così per degli alberi dipinti! Manca anche in questo caso qualsiasi delimitazione dell'immagine, ed il motivo ornamentale di una struttura architettonica potrebbe di per sé rappresentare un intero giardino. Il fatto poi di attribuire all'artista la memoria della definizione omerica delle aquile che si levano in volo, è una dimostrazione dell'antico uso scolastico di descrivere le opere d'arte dopo

³⁹ A Coricio è estranea la ricca simbologia che questo tema assume in ambito cristiano: ho riscontrato l'esempio più originale in Ephr. Syr. *Hymn. de Parad.* 14, 13 «Ah! Gloire au Jardinier / De l'Arbre-Humanité, / Qui cueille chaque jour / Des fruits pour les offrir, / Des fruits de toute taille / Et des fruits de tout âge! / Et voici, ô prodige, / Que passent, en douceur, / Les fleurs / Sur les fruits mûrs! / Béni qui à son Père / Offrit couronne d'enfants!» (ed. R. Lavenant, Paris 1968, SC 137).

averle collocate in un contesto letterario.⁴⁰ Comunque dell'attendibilità della descrizione non abbiamo motivo di dubitare: restano numerosi esempi di raffigurazioni di aquile con le ali spiegate (vd. ad es. Alföldi-Rosenbaum, Ward-Perkins 1980, tav. 2. 2), più spesso nell'atto di aggredire un cerbiatto o una lepre (tav. 96. 1-2). Ma più della resa dei dettagli, all'autore interessa la riuscita poetica del discorso, di cui si compiace (cap. 36).

Analogamente, anche la descrizione di un ingresso in *Laud. Marc. II 33* è tracciata secondo i consueti tratti del *locus amoenus*:

μία δὲ τούτων ἢ τοῦ τεμένους προβεβλημένη δίδωσιν εἴσοδον, ἐν δεξιῷ μὲν εἰς οἶκον ὑπερήταις ἱερουργίας, ἐξ εὐωνύμου δὲ πρὸς χώρον εἰς πρόσρησιν ἀνειμένον τῷ τὴν ἱερωσύνην λαχόντι, καθ' Ὅμηρον ἔνθα λιγὺ πνειόντες ἀῆται, βορέης καὶ ζέφυρος ἄμπελοί τε καὶ διαφανὲς ὕδωρ καὶ φυτὰ παντοῖα καὶ χρηστὸς ἱερεὺς Νέστορος καθ' Ὅμηρον γλυκίῳ ῥέων αὐδήν, ἀδόλω δεχόμενος γνῶμη καὶ μειδιῶντι προσώπῳ τοὺς εἰσιόντας.

Uno di questi porticati che corrono lungo il tempio immette, sulla destra alla casa dei servi del clero, sulla sinistra al luogo adibito al saluto al vescovo, come dice Omero «dove i venti spirano leggeri», borea e zefiro, e (vi sono) viti e acqua limpida e piante di tutti i tipi e un eccellente sacerdote la cui voce, come dice Omero, «scorre più dolce» di quella di Nestore, e che accoglie con animo onesto e volto sorridente coloro che entrano.

Naturalmente il richiamo è ad Hom. *Od.* IV 567. Si confronti con *Laud. Marc. I 22*, in cui è descritto un porticato: στοὰ μεστὸν εὐθυμίας εἰσάγει παγκάλῃς αὔρας ἐκ τοῦ πρὸς ζέφυρον πνεούσης προτεμενίσματος, πνεῖ γὰρ ἡδύς τε καὶ ἄλπος καὶ τῶν ἱματίων ἐντὸς ὑποδὺς ἡρέμα διαψύχει τὰ σώματα τῶν ἐσθήτων αἰωρουμένων τῷ πνεύματι. Il passo ricorda evidentemente Liban. *Or.* XI 222 e 226: il vento leggero increspa le vesti (αἱ σινδόνες) intorno ai corpi e soffia piacevole per tutti.

È opportuno trattare a parte la descrizione di un paesaggio nilotico e quella del paradiso a immagine dei Campi Elisi. Entrambe sono molto rapide ed essenziali: probabilmente perché nel caso del Nilo la tradizione atticista e Omero non fornivano modelli a cui attingere, e il materiale poetico era perciò scarso; riguardo al paradiso, in quanto la menzione della dimora dei beati è trattata come l'adempimento ad un dovere compositivo richiesto dai trattati di retorica riguardo al discorso funebre.

La descrizione del Nilo si legge in *Laud. Marc. II 50*:

⁴⁰ Vd. Rousselle 2001, pp. 376-379.

μικροῦ με παρήλθεν ὁ Νεῖλος, αὐτὸς μὲν ὁ ποταμὸς οὐδαμοῦ γεγραμμένος, ὃν τρόπον ζωγράφοι γράφουσι ποταμούς, ρεύμασι δὲ καὶ συμβόλοις τοῖς οἰκείοις ὑποφαινόμενος λειμῶσί τε παρὰ τὰς ὄχθας αὐτοῦ. καὶ γένη παντοίων ὀρνέων ὅσα τοῖς ἐκείνου πολλάκις λουόμενα ρεύμασιν τοῖς λειμῶσιν ἐνδιαιτᾶται.

Per poco non mi dimenticavo del Nilo; questo fiume non è rappresentato per niente nel modo in cui i pittori dipingono i fiumi, ma con le correnti e coi tratti che gli sono propri e i prati lungo le sue sponde. I suoi prati sono popolati da uccelli di tutti i tipi, quanti spesso vanno a bagnarsi nelle sue correnti.

Coricio nota la singolarità del paesaggio nilotico, che presenta motivi caratteristici già nella pittura pompeiana.⁴¹ Benché Bertrand⁴² ipotizzi che l'autore voglia distinguere questa immagine dalla tradizionale rappresentazione antropomorfa del fiume,⁴³ non mi pare che il testo giustifichi una tale congettura. Piuttosto, gli elementi elencati come tipici del Nilo fanno pensare ad immagini come la tav. 56 Alföldi-Rosenbaum, Ward-Perkins 1980, ed ai tratti nilotici isolati, pp. 45-49, ovvero piante di loto o di papiro, vegetazione acquatica, anatre, pesci, estranei ad ogni altro paesaggio fluviale.

Infine, in *Or. fun. Mar.* 15, l'anima della madre del vescovo Marciano è rappresentata in paradiso:

ποῦ τοίνυν τὴν τοιαύτην ψυχὴν εἰκάζειν χρὴ καταλύειν; ἢ δῆλον ὡς ἐν λειμῶνι τερπνῷ, ψυχαγωγίας γέμοντι καὶ ῥαστώνης, ἐνθα μετρίας τε πνεῖν αὔρας εἰκὸς καὶ πηγὰς καθαρὰς καὶ διαφανὴ νόματα ρεῖν καὶ πᾶσαν ἀπλῶς ἡδονήν, ὅση λειμῶνων ἐστὶν εὐφοροσύνη; τὰ τε οὖν ἄλλα καλὴ γε ἡ καταγωγὴ καὶ ὅτι πονηροῖς ἀόικητον τὸ χωρίον.

Dove bisogna immaginare che una tale anima abbia trovato riposo? Certo in

⁴¹ Vd. Grimal 1990, pp. 187-188, sul tempio di Iside in stile egizio a Pompei.

⁴² E. Bertrand, *Un critique d'art dans l'antiquité: Philostrate et son école*, Paris 1882, p. 278: «Dans une image du Nil qu'il considère il observe que le Fleuve n'a pas été peint d'une manière conforme à la tradition, c'est-à-dire sans doute, comme nous l'apprend Lucien, personnifié et couché sur un crocodile ou un hippopotame, avec de jeunes enfants appelés *Coudées* se jouant autour de lui; mais au milieu d'un paysage, entouré des oiseaux qui se baignent dans son courant et que nourrissent les prairies de ses rives».

⁴³ Vd. M.-H. Quet, *La mosaïque cosmologique de Mérida. Propositions de lecture*, Paris 1981, pp. 35-42, sulle raffigurazioni dei quattro fiumi del paradiso, e Alföldi-Rosenbaum, Ward-Perkins 1980, pp. 37-40, sulla personificazione del Nilo come un vecchio con la barba (tav. 7. 1).

un molle prato, pieno di sollievo e di agio, dove è verosimile che spirino blandi venti e scorrono pure sorgenti e limpide correnti e ci sia insomma ogni piacevolezza, quanta è la gioia che i prati danno? E per il resto il rifugio è bello anche perché il luogo è precluso ai malvagi.

Si tratta di uno dei passi che maggiormente hanno fatto dubitare parte della critica circa la fede cristiana di Coricio.⁴⁴ Eppure questa possibilità, riproposta anche in tempi recenti,⁴⁵ appare fuori prospettiva se consideriamo non solo le motivazioni retorico-letterarie (che nel caso di un autore come Coricio sarebbero sufficienti), ma anche l'esistenza di numerose attestazioni cristiane di una concezione del paradiso identificato con l'Eden, nonché le naturali sopravvivenze di un linguaggio e di un immaginario tradizionali a livello popolare, ben documentate da Lattimore.⁴⁶

Riguardo al precetto retorico di rappresentare l'anima divinizzata, basterà ricordare:

- a. Dion. Hal. *Rhet.* VI 266 (Μέθοδος ἐπιταφίων), cap. 5: ἐπὶ τέλει δὲ περὶ ψυχῆς ἀναγκαῖον εἰπεῖν, ὅτι ἀθάνατος, καὶ ὅτι τοὺς τοιούτους ἐν θεοῖς ὄντας ἄμεινον εἰκὸς ἀπολαβεῖν.
- b. Men. *Rhet.* II 414, 16-23 (Περὶ παραμυθητικοῦ): εἶτα ὅτι πείθομαι τὸν μεταστάντα τὸ Ἥλύσιον πεδῖον οἰκεῖν, ὅπου Ῥαδάμανθος, ὅπου Μενέλεως, ὅπου πᾶς ὁ Πηλέως καὶ Θέτιδος, ὅπου Μέμνων· καὶ τάχα που μᾶλλον μετὰ τῶν θεῶν διαιτᾶται νῦν, περιπολεῖ τὸν αἰθέρα καὶ ἐπισκοπεῖ τὰ τῆδε· καὶ τάχα που καὶ μέμφεται τοῖς θρηνοῦσι· συγγενῆς γὰρ οὔσα τοῦ θεοῦ ἢ ψυχὴ κάκειθεν κατιοῦσα σπεύδει πάλιν ἄνω πρὸς τὸ συγγενές.
- c. Id., II 421, 14-17 (Περὶ ἐπιταφίου): μετὰ τοῦτο τὸ κεφάλαιον θήσεις κεφάλαιον ἕτερον τὸ παραμυθητικὸν πρὸς ἅπαν τὸ γένος, ὅτι οὐ δεῖ θρηνεῖν· πολιτεύεται γὰρ μετὰ τῶν θεῶν, ἢ τὸ Ἥλύσιον ἔχει πεδῖον.

Il fatto che le caratteristiche del *locus amoenus* non fossero estranee alla concezione cristiana del paradiso,⁴⁷ è facilmente dimostrabile grazie ad un confronto con Greg. Nyss. *De Paradiso*, pp. 75-84a Hörner: in particolare p. 77, 2-6 κατάρρυτος πᾶσα ὕδασι γονιμωτάτοις οἶόν τι κάλλος ἀμήχανον παρεχομένοις. λεπτὰ γὰρ καὶ διαφανῆ τὰ ὕδατα, πολὺ μὲν τῇ

⁴⁴ Vd. H. Caffiaux, *De l'oraison funèbre dans la Grèce païenne*, Valenciennes 1861, p. 282 n. 1.

⁴⁵ Vd. G. Mussies, *Marnas. God of Gaza*, ANRW II 18, 4 (1990), pp. 2413-2457: 2428-2429.

⁴⁶ R. Lattimore, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana 1942, pp. 313-327.

⁴⁷ Vd. J. Daniélou, *Terre et Paradis chez les Pères de l'Église*, «Eranos-Jahrbuch» 22, 1953, pp. 433-472.

ὄψει τὸ τερπνὸν ἔχοντα, πλέον δὲ τοῦ τερπνοῦ τὸ ὠφέλιμον παρεχόμενα. Inoltre vd. Syn. H. I 686-688 ἐς τὸν ἀκηδῆ / λειμῶνα πατρὸς / σπεύδω.

Ritroviamo il lessico utilizzato anche altrove da Coricio in contesti analoghi: l'espressione ψυχαγωγία καὶ ῥαστώνη proviene da Aristid. I 12, 5-12 μεθ' ὅσης τῆς ῥαστώνης καὶ ψυχαγωγίας: abbiamo visto che il nostro retore utilizza questa parola anche in *Laud. Marc. I 32*. È a lui molto cara, e se ne serve nelle varie accezioni che essa possiede: come «divertimento» in *Laud. Marc. I 84* ἔχεις ὄθεν ψυχαγωγίῃ, ma anche come sollievo dal dolore in *Or. fun. Proc. 1* e 22, significato che forse non è da escludere nel nostro passo, in quanto il paradiso è il luogo in cui le anime trovano ristoro alle pene della vita (vd. Lampe, s.v.). Eppure qui vediamo che a Coricio non sta a cuore la descrizione del paradiso in sé: la ripetitività del lessico e delle immagini a cui ricorre,⁴⁸ e la rapida conclusione πᾶσαν ἀπλῶς ἠδονήν, ὅση λειμῶνων ἐστὶν εὐφροσύνη, fanno ritenere che nel nostro passo l'autore non avesse interesse per il motivo descrittivo, ma si limitasse piuttosto a rispettare la struttura del genere letterario, ancora una volta nelle forme fissate dalla tradizione. Del resto, il passo corrispondente in *Or. fun. Proc. 48* conforta questa impressione: πείθομαι τοῦτον εἰς τὴν ὁμοίαν τῷ Κύρῳ τάξιν ἐλθεῖν, εἴτε χωρίον ἐστὶ τερπνόν, ὃ δὴ Μακάρων νήσους οἱ μῦθοι καλοῦσιν, εἴτε καὶ ἄλλη τις ὄρισταί τοῖς ἀγαθοῖς ἀμοιβή. La convenzione retorica fa sì che al paradiso cristiano si possa solo alludere, ma che non possa essere nominato apertamente, perché è a tale convenzione estraneo.

Credo che una lettura tematica dell'opera coriciana possa mostrare come, oltre l'apparente banalità dei luoghi comuni, emergano indizi utili per la ricomposizione dell'identità culturale dell'autore e del suo ambiente. Attraverso una prosa piena di immagini, in cui l'elemento visivo è dominante, il percorso qui proposto ha permesso di apprezzare una certa sensibilità di Coricio per i suoni, il canto e la musicalità della parola, ritenuti una necessaria integrazione della vista per una completa percezione dell'opera descritta. Mentre le scelte stilistiche e compositive rispondono con esattezza alla precettistica retorica, il materiale lessicale, selezionato

⁴⁸ Sui διαφανῆ νόματα, vd. *supra*, *Laud. Marc. II 33* e Liban. *Or. XI 248* τό γε μὴν τῶν ὑδάτων διαφανές οὕτως ἂν ἐξετάσας καλῶς, εἰ κολουμήθραν πλήσας τὸ ἐπ' αὐτῆς ὕδωρ ἐπισχῆσεις τοῦ ῥέοντος. οἰήση γὰρ αὐτὴν εἶναι κενήν. Sugli influssi di un tale repertorio nella rappresentazione del «Sacro Monte» come *locus amoenus* nella letteratura bizantina, vd. H.-V. Beyer, *Der "Heilige Berg" in der byzantinischen Literatur I*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 30, 1981, pp. 171-205.

da un repertorio di testi ben identificabile e utilizzato nell'intero spettro delle sue accezioni,⁴⁹ dimostra la volontà di presentare temi e motivi contemporanei in una veste linguistica attica e prevalentemente platonica. Coricio sembra chiudersi in un mondo di letteratura, in cui la παιδεία tradizionale, ormai privata dei contenuti più profondi a favore della cultura cristiana, continua a mantenere la sua rassicurante e preziosa bellezza.

Claudia Greco

⁴⁹ Vd. gli esempi discussi da A. Pizzone, *Choriciana*, «Eikasmos» 16, 2005, pp. 327-335.

Contributo alla conoscenza dell'umanista Marco Aurelio

1. Premessa

1.1. Non è infrequente, per chi si interessa di Umanesimo, imbattersi in figure delle quali si è pressoché persa memoria; figure non sempre insignificanti o trascurabili, spesso tasselli essenziali per mettere a fuoco gli aspetti minori – o soltanto meno appariscenti – di un grande fenomeno. Il nostro caso è uno di questi: un personaggio che vediamo emergere qua e là nei più svariati contesti culturali del secondo Quattrocento, ora come appassionato ricercatore e collezionista di codici, ora come fine studioso e accreditato interlocutore di letterati, spesso in veste di mecenate.

Del segretario ducale e umanista veneziano Marco Aurelio si sa pochissimo, complice la quasi totale scomparsa del materiale a lui relativo; se si esclude infatti una sua epistola indirizzata a Niccolò Sagundino,¹ tutto ciò che possiamo oggi ricavare si desume da testimonianze indirette e da documentazione d'archivio. Eppure, dovette ricoprire un ruolo di una certa rilevanza nel panorama del tempo se gli vennero dedicati edizioni, traduzioni, componimenti poetici e orazioni (da Emilio Boccabella, Sebastiano Bursa, Giovanni Calfurnio, Francesco Diedo, Marsilio Ficino, Battista Guarini, Cristoforo Lanfranchini, Giano Pannonio, Aurelio Trebanio);² se fu al centro di un fitto commercio epistolare (rimangono let-

¹ Il breve testo, datato 1° dicembre 1458, è un resoconto semiserio e a tratti impietoso delle qualità oratorie di taluni legati giunti a Venezia per celebrare il Serenissimo principe. Ne conosco due esemplari: uno del sec. XV (Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, Lambda II 32, cc. 144^{r-v}), l'altro – il solo che reca la data in calce alla lettera – collocabile a cavallo dei secc. XVI-XVII (Vicenza, Biblioteca Comunale Bertoliana, 531 [Gonzati 26.6.5 = L. 6.12], cc. 6^{r-v}). I testi dei quali in questa premessa vengono forniti collocazione bibliotecaria o estremi bibliografici completi saranno in seguito citati in forma abbreviata. Nelle trascrizioni da manoscritti ed edizioni antiche vengono qui adeguate all'uso moderno soltanto interpunzione e iniziali maiuscole/minuscole; saranno invece sempre rispettate le forme grafiche, anche se singolari.

² E. Boccabella, poesia con triplice dedica al cardinale Bessarione, ad Alberto Parisi e a Marco Aurelio: Weimar, Thüringische Landesbibliothek, Q 114, cc. 68^v-70^r. – S.

tere da Bartolomeo Facio, Marsilio Ficino, Francesco Filelfo, Ludovico Foscarini, Battista Guarini, Niccolò Sagundino);³ se la sua persona venne

Bursa, *Sebastiani Bursae ad Marcum Aurelium carmen*: Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3145, cc. 45^{r-v}. – G. Calfurnio, epistole dedicatorie nel commento all'*Heautontimorumenos* di Terenzio (Venezia, Jacques Le Rouge, 25 agosto 1476), e nell'edizione dei *Problemata* di Plutarco tradotti da Giovan Pietro Vitali D'Avenza da Lucca (Venezia, Domenico Siliprandi, 1477), entrambe in pp. n.n. Della prima ha dato un'edizione J. Monfasani, *Calfurnio's Identification of Pseudepigrapha of Ognibene, Fenestella, and Trebizond, and His Attack on Renaissance Commentaries* [1988], in *Language and Learning in Renaissance Italy*, Aldershot-Brookfield 1994, pp. 32-43, in appendice, pp. 41-43. – F. Diedo, epistola dedicatoria, datata 15 marzo 1470, premessa alla traduzione latina della novella X 8 del *Decameron* di Boccaccio: Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5336, cc. 98^{r-v}. – M. Ficino, dedica di due brevi orazioni (*De laudibus philosophiae* e *De laudibus medicinae*) e di un «opusculum» non identificato: *Marsilii Ficini Florentini, insignis Philosophi Platonici, Medici, atque Theologi clarissimi, Opera, et quae hactenus extitere, et quae in lucem nunc primum prodire omnia...*, Basileae, ex officina Henricopetrina, 1576 (rist. anast.: M. Ficino, *Opera omnia*, con una lettera introduttiva di P. O. Kristeller e una premessa di M. Sancipriano, I, Torino 1959, 1962²), I, pp. 757-759, 759-760; notizia dell'*opusculum* a p. 771, 3 e 771, 4. – B. Guarini, epistola dedicatoria, senza data, premessa a una perduta traduzione latina da Demostene: Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Vindob. Palat. 3512, c. 1^r, pubblicata in L. Piacente, *Battista Guarini. La didattica del greco. «De ordine docendi» e altri scritti*, Bari 2002, pp. 240-246. Il Guarini dedicò a Marco Aurelio un'altra traduzione, sempre da Demostene, della quale pare non si conservi niente. – C. Lanfranchini, versi *Ad Marcum Aurelium scribam*: Verona, Biblioteca Comunale, ms. 1366, c. 37^r. – G. Pannonio, epistole dedicatorie premesse alle traduzioni latine di due opuscoli plutarchei: *Quibus modis ab inimicis iuvare possimus*, datata 1° dicembre 1456, e *De curiositate*, datata 28 febbraio 1457: edite per la prima volta in Iani Pannonii *Opusculorum pars altera, in qua exhibentur pauca quaedam e Plutarcho...*, Traiecti ad Rhenum, apud Barthol. Wild bibliop., 1784, rispettivamente pp. 70-71 e 72-74 (ripubblicate in P. Köszeghy e T. Sajó, edd., *Jani Pannonii Opera Omnia*, Budapest 2002, Studiolum Hungaricum 1). – A. Trebanio, *Ad M. Aurelium De hernia Marii* (versi contro Mario Filelfo): Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1385, cc. 51^{r-v}.

³ B. Facio, lettera senza data: Valladolid, Biblioteca Universitaria, ms. 227, cc. 42^v-43^r. – M. Ficino, quattro lettere databili tra l'aprile del 1477 e il luglio del 1478: *Ficini Opera*, cit., pp. 757, 2; 771, 2; 771, 4-772; 801, 4. L'Aurelio è inoltre menzionato dal filosofo in due lettere a Bernardo Bembo: *ibid.*, pp. 748, 2-749; 787, 3; e in una a Gianfrancesco Ippoliti conte di Gazzoldo: *ibid.*, p. 761, 3. – F. Filelfo, trentasette lettere datate tra il 12 dicembre 1465 e il 5 maggio 1477: Milano, Biblioteca Trivulziana, Triv. 873 (indico solo la c. di inizio): 315^r; 317^r; 391^v; 391^v (altra); 451^r; 452^v; 454^v; 455^v; 458^r; 459^r; 464^v; 466^r; 473^v; 475^v; 479^v; 483^r; 484^v; 485^v; 494^r; 499^r; 503^r; 523^r; 526^r; 529^r; 530^r; 532^r; 549^r; 551^r; 552^v; 553^r; 554^v; 555^r; 557^v; 560^v; 561^r; 561^r (altra); 562^r. L'Aurelio è inoltre menzionato da Filelfo in due lettere indirizzate a

inserita in veste di interlocutore principale in due dialoghi (il *De finibus* di Niccolò Sagundino⁴ e il *De officio scribae* di Marcantonio Sabellico⁵); se illustri colleghi lo ritennero un adeguato supervisore e giudice delle loro fatiche (fra gli altri Domizio Calderini);⁶ se, infine, parole di stima, amicizia e gratitudine gli vennero tributate dai tanti umanisti con i quali rimane testimonianza di una qualsivoglia forma di relazione.

Si pensi, ad esempio, al rapporto intrattenuto con Francesco Filelfo, che possiamo osservare in tutte le sue fasi grazie alla conservazione quasi integrale delle lettere scritte dal grande umanista marchigiano. Sulla base del Codice Trivulziano 873, che con i suoi quarantotto libri ne costituisce oggi la raccolta più completa e affidabile giacché rappresenta l'ultima volontà dell'autore in vista della stampa,⁷ le missive indirizzate a Marco Au-

Ludovico Foscarini: *ibid.*, cc. 480^r e 552^v; in una a Febo Capella: *ibid.*, c. 531^v; e in un'altra a Paolo Morosini: *ibid.*, c. 560^v. – L. Foscarini, due lettere senza data: Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Vindob. lat. 441, cc. 345^r-346^v; 347^v-350^v. – B. Guarini, una lettera datata 8 dicembre 1477: Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Est. lat. 679 (= Alfa T.9.16), cc. 73^r-74^v, pubblicata da Piacente, *Battista Guarini*, cit., p. 195 (già in L. Piacente, *Sette lettere inedite di Battista Guarini*, «Invigliata Lucernis» 10, 1988, p. 243). Da questa veniamo a sapere dell'esistenza, al tempo, di un serrato carteggio fra i due umanisti. – N. Sagundino, quattordici lettere datate dal 14 novembre 1455 al 27 giugno 1462: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *Epistolae et alia opuscula*, Marc. lat. XIII 62 (4418) (indico solo la c. di inizio): 53^v; 56^v; 59^r; 62^v; 63^r; 64^r; 65^r; 79^r; 83^r; 89^v; 93^r; 101^r; 106^r; e Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1732, c. 27^r.

⁴ *Dialogus. Opusculum de finibus*: Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1732, cc. 157^v-169^v.

⁵ Si trova in *Opera Mar. Ant. Sabellici quae hoc volumine continentur. Epistolarum familiarium libri XII. Orationes XII. De situ Venetae urbis libri tres. De Venetis magistratibus liber unus. De praetoris officio liber unus. De reparatione Latinae linguae libri duo. De officio scribae liber unus...*, Venetiis, per Albertinum de Lisona Vercellensem, 1502, Die XXIV Decembris, cc. 115^r-117^v.

⁶ Domitii Calderini *Commentarii in Juvenalem. Defensio adversus Brotheum*, Venezia, Jacques le Rouge, 24 aprile 1475, c. 3^r.

⁷ Il non autografo ma preziosissimo codice, costituito attualmente da 565 cc., tramanda più di duemila lettere greche e latine disposte in ordine cronologico. Le greche sono edite da E. Legrand, *Cent-dix lettres grecques de François Filelfe publiées intégralement pour la première fois d'après le Codex Trivultianus 873*, Paris 1892; le latine, limitatamente ai primi trentasette libri, trovarono già sistemazione definitiva nell'edizione veneziana del 1502: Francisci Philelfi *viri Graece et Latine eruditissimi Epistolarum familiarium libri XXXVII ex eius exemplari transumpti. Ex quibus ultimi XXI novissime reperti...*, Venetiis, ex aedibus Ioannis et Gregorii de Gregoriis fratres..., Anno Domini MDII. Una selezione dal Trivulziano è in C. de' Rosmini, *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino. Del cavaliere Carlo De' Rosmini Roveretano*,

relio sarebbero (il condizionale è d'obbligo, essendo il manoscritto mutilo della parte finale)⁸ un totale di trentasette. Un numero rilevante, se si considera il lasso di tempo relativamente breve dello scambio con l'Aurelio e la consistenza di tale scambio rispetto a quello tenuto da Filelfo con altre personalità. Infatti, benché la corrispondenza col segretario ducale si contenga nell'arco di neanche dodici anni (dicembre 1465-maggio 1477)⁹ contro i circa cinquanta dell'attività epistolare filelfiana registrata

II, Milano 1808. Descrizioni del codice in G. Porro, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Torino 1884, p. 348, e in C. Santoro, *I codici medioevali della Biblioteca Trivulziana. Catalogo*, Milano 1965, pp. 222-228. Studi particolari analizzano temi o epistole di Filelfo che non interessano il presente lavoro. Ancora fondamentale, malgrado alcune imprecisioni, G. Benadduci, *Contributo alla bibliografia di Francesco Filelfo*, «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Provincia delle Marche» 5, 1901, pp. 461-535: sulle lettere latine, pp. 462-496 (l'autore conta però soltanto trentuno epistole a Marco Aurelio: cfr. pp. 467-468). Un utilissimo strumento per gli studiosi è annunciato da J. De Keyser, L. Silvano, *Per un regesto dell'epistolario greco-latino di Francesco Filelfo*, «Medioevo Greco» 6, 2006, pp. 139-143. Lo spoglio degli altri testimoni che trasmettono parti della raccolta o singoli pezzi non ha apportato alcuna nuova acquisizione sul fronte delle lettere all'Aurelio.

⁸ Manca di tre cc. in principio (confrontando l'attuale inizio del Trivulziano con l'edizione veneziana del 1502, queste carte perdute avrebbero contenuto soltanto la prima lettera e metà della seconda, entrambe dirette a Leonardo Giustiniani), e delle ultime, in misura non quantificabile con certezza; circostanza che non permette di escludere l'esistenza, in origine, di un numero superiore di pezzi destinati al nostro personaggio. L'ipotesi appare del tutto plausibile in virtù di due considerazioni: 1. la corrispondenza con l'Aurelio risulta infittirsi proprio verso la parte finale della raccolta (cfr. l'elenco *supra*, alla n. 3); 2. il trentasettesimo e (per noi) ultimo scritto a lui diretto, datato al 5 maggio 1477, termina nella penultima c. del Triv. 873 (è seguito da due soli altri pezzi: uno greco a Demetrio Calcondila, che porta la data 28 maggio dello stesso anno, e l'inizio di uno latino al cardinale Francesco Piccolomini, del quale, interrompendosi dopo sole sei linee con la fine dell'ultima c. superstite, non conosciamo la datazione).

⁹ Assai varia la scansione nel tempo: passiamo infatti dal caso limite di un intero quinquennio di assoluto silenzio epistolare (gennaio 1466-marzo 1471: ma c'è da tener presente la possibilità di deperditi, vd. qui sotto), ad anni che contano numerose emissioni (undici lettere il 1474, dieci il 1477) anche in rapidissima successione (ad es., 17, 25, 26 luglio 1476; 1, 22, 26, 27 aprile 1477). Ma anche a voler credere che la corrispondenza fra i due si chiudesse realmente con l'ultimo scritto relativo contenuto nella silloge, alcuni indizi inducono a pensare che il numero attuale non sia quello effettivo. Una prova in questo senso si trova già nella seconda epistola diretta in ordine di tempo al nostro personaggio, là dove lo scrivente raccomanda (corsivo mio): «De Dione Nicaensi historico, *quo de antea ad te scripsi*, siquid istic odoratus

dallo stesso codice (1427-1477), l'Aurelio figura fra coloro cui viene dedicata in assoluto maggiore attenzione: egli si colloca, come numero di lettere intestate, al quinto posto dell'intera raccolta insieme al patrizio veneziano Bernardo Giustiniani (anch'egli destinatario di trentasette pezzi), su un totale di oltre 450 corrispondenti.¹⁰

La grande considerazione di cui godeva l'Aurelio presso i contemporanei non può che risultare ulteriormente confermata dal fatto che Filelfo scelse il suo nome per aprire un libro dell'epistolario, il quarantatreesimo; un onore riservato agli interlocutori di più alto prestigio: pontefici e cardinali, governanti e condottieri, politici e noti letterati.¹¹

1.2. Sul personaggio non esistono studi specifici: ignorato nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, ad oggi è oggetto soltanto di pochi riferimenti raccolti da Mario E. Cosenza¹² e del sintetico profilo tracciato da Marga-

es scire cupio»; ma di tale autore o di un qualsivoglia argomento a lui riferibile nell'unica epistola che precede questa nel Triv. 873 (o altrove) non c'è traccia. D'altronde è evidente che Filelfo non possedeva copia di tutte le sue lettere se, in prospettiva della stampa, dovette rivolgersi ad alcuni corrispondenti per ottenerne trascrizione: ciò che può aver causato la perdita irrimediabile di quei pezzi che non erano stati custoditi con la dovuta cura; appelli di questo tipo Filelfo rivolse, ad es., a Niccolò Cebà, a Iacopo da Camerino e ad Alberto Parisi a ridosso della data della lettera all'Aurelio di cui sopra, scritta nel gennaio 1466. Cfr., ad es., V. R. Giustiniani, *Lo scrittore e l'uomo nell'epistolario di Francesco Filelfo*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte. Atti del XVII Convegno di Studi Maceratesi (Tolentino, 27-30 settembre 1981)*, Padova 1986, pp. 249-274: 254-255.

¹⁰ I nomi sono 454. Se si divide il numero totale delle epistole con quello dei corrispondenti, si ottiene una media di neanche 4,5 pezzi a testa. Un trattamento, dunque, di tutto rispetto. Precedono l'Aurelio Nicodemo Tranchedino (con 67 pezzi), il cardinale Bessarione (con 45), Alberto Parisi (con 42) e Senofonte Filelfo (figlio dello stesso Francesco, con 41).

¹¹ Il fatto non può ritenersi casuale. Il sistema di suddivisione della raccolta non si fonda su criteri annalistici né quantitativi: benché le lettere seguano un ordine rigorosamente cronologico, l'estensione dei singoli libri – assai disomogenea – pare appunto dipendere dalla rappresentatività di talune epistole, cui viene assegnata una funzione proemiale. Ecco alcuni di questi selezionatissimi destinatari che affiancano nel compito Marco Aurelio: Francesco Sforza, Rinaldo Albizzi, Ladislao d'Ungheria, il Senato e il Popolo fiorentino, Renato d'Angiò, Secondo Sforza, Sigismondo Pandolfo Malatesta, Callisto III, Ludovico Gonzaga, Bessarione, Bianca Maria d'Este, Cristoforo Moro (doge), Paolo II, Alberto Parisi, Lodrisio Crivelli, Nicodemo Tranchedino, Federico da Montefeltro, Ludovico Foscari, Sisto IV, Carlo di Borbone, Lorenzo de' Medici, Alfonso di Calabria, Ferdinando di Sicilia, Andrea Vendramin (doge), Sforza Maria.

¹² M. E. Cosenza, *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Human-*

ret L. King nei suoi volumi sull'Umanesimo veneziano.¹³ Segno di uno scarso interesse che può spiegarsi in parte col fatto che di Marco Aurelio non è giunta a noi alcuna opera e in parte con la dispersione e la conseguente attuale esiguità delle notizie a lui riferibili, che assai spesso si limitano alla presenza di una firma apposta su un documento cancelleresco o a una convenzionale formula d'omaggio.¹⁴

Una situazione certo non favorevole che, comunque, non ci impedisce di restituire al personaggio una sua fisionomia e di ricostruirne, seppur parzialmente, vicende, interessi culturali e relazioni. Pertanto non sarà del tutto inutile ripercorrere, approfondire e meglio documentare i dati conosciuti e presentarne di nuovi, al fine di gettare un po' più di luce su un umanista che tanta e indiscussa reputazione di dottrina riuscì a guadagnarsi fra gli intellettuali del suo tempo.

2. Note biografiche

2.1. La famiglia di Marco Aurelio proveniva dalla Grecia. Suo padre, Niccolò, era giunto a Venezia da Negroponte (Calcide, nell'Eubea), località natale anche di un altro segretario-umanista della Repubblica, Niccolò Sagundino,¹⁵ col quale gli Aureli risultano imparentati: Niccolò ne

ists and of the World of Classical Scholarship in Italy, 1300-1800, I, Boston 1962², p. 336.

¹³ M. L. King, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, II, *Il circolo umanistico veneziano. Profili*, Roma 1989, pp. 450-452. La studiosa allarga l'indagine partendo dallo stesso Cosenza e dalle notizie già parzialmente raccolte da P. O. Kristeller, *Supplementum Ficinianum (Marsilii Ficini Florentini philosophi Platonici opuscula inedita et dispersa. Primum collegit et ex fontibus plerumque manuscriptis edidit P. O. K.)*, I, Florentiae 1937, p. CXIX. A un aspetto particolare della ricerca è dedicato un articolo di chi scrive: M. T. Laneri, *Sulle dediche di Giovanni Calfurnio a Marco Aurelio, umanista mecenate*, «Sandalion» 26-28, 2003-2005 (in corso di stampa), dal quale vengono ripresi qui alcuni temi relativi ai rapporti fra i due autori e all'attivo mecenatismo praticato dal segretario ducale. Al di là di questi lavori, Marco Aurelio appare citato cursoriamente, come nome o poco più, all'interno di studi incentrati sulle personalità con le quali risulta esser stato in rapporti.

¹⁴ In quest'ultima casistica rientrano quelle lodi che gli umanisti profondevano a piene mani nei confronti degli amici e che per la loro natura consuetudinaria poco significano. Su questo aspetto, dunque, si cercherà qui di non indulgere.

¹⁵ Sulla vita, la carriera, le numerose opere e i rapporti di questo personaggio con altri umanisti, si rimanda al volume di P. D. Mastrodimitris, *Νικόλαος Σεκουδινός (1402-1464). Βίος καὶ ἔργον*, Athine 1970. Cfr. anche F. Babinger, *Johannes Darius (1414-1494), Sachwalter Venedigs im Morgenland, und sein griechischer Umkreis*, «Bayerische Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse, Sit-

aveva infatti sposato una figlia, dalla quale ebbe Marco, Paolo, Antonio e Pietro.¹⁶

La data di nascita di Marco Aurelio non si conosce, ma ritengo possa collocarsi con buona approssimazione intorno al 1435. A questo periodo conduce infatti il calcolo dell'età presumibile per l'avvio alla carriera nella segreteria ducale (il primo documento relativo risale al 1454). Supporta tale ipotesi una ragione che mi pare di qualche fondamento: Marco fu compagno di studi a Ferrara di Giano Pannonio e Battista Guarini – nati entrambi, appunto, nel '35 – presso la celebre scuola tenuta dal padre di quest'ultimo, Guarino Veronese. Per contro, se si accettasse come anno di nascita il 1430 circa proposto da Margaret L. King,¹⁷ non solo si avrebbe uno scarto anagrafico eccessivo fra Marco e i suoi condiscipoli e dunque un inspiegabile ritardo di quello tanto negli studi quanto nella carriera civile, ma si dovrebbe anche valutare il fatto che tale computo porta automaticamente Niccolò Sagundino (nato nel 1402) a diventare nonno all'età di appena ventotto anni:¹⁸ ipotesi, questa, decisamente improponibile.

Nonostante la migrazione fosse piuttosto recente (in una lettera a Marco, Sagundino definisce se stesso e il giovane destinatario come «homines novi»),¹⁹ gli Aureli figurano a pieno titolo tra le famiglie “cittadi-

zungsberichte» 5, 1961, *passim*. Dalla corrispondenza di Sagundino con Marco e i fratelli di questo e dall'unica lettera sopravvissuta di Marco a Sagundino non è però mai specificato il grado della parentela che legava le due famiglie.

¹⁶ *Genealogie dei cittadini veneziani*, Biblioteca del Museo Correr, cod. Gradenigo Dolfin 158, II, cc. 31^{r-v}, e T. Toderini, *Genealogie delle Famiglie Venete ascritte alla cittadinanza originaria* [4 voll., Miscellanea codici I], I, p. 149; Babinger, *Johannes Darius*, cit., p. 27. Sui fratelli Aurelio si vedano anche le lettere di Niccolò Sagundino: Marc. lat. XIII 62, cc. 75^r, 81^v, 93^v, 102^v, 106^v.

¹⁷ «N. 1430 c. (sulla base dei documenti della carriera; la carriera di Aurelio iniziò nel 1456 – cfr. le lettere di Niccolò Sagundino)»: King, *Profili*, cit., p. 450.

¹⁸ «Marco e i suoi fratelli [...] erano figli di Niccolò Aurelio e di una figlia (presumibilmente una delle più anziane) di Niccolò Sagundino» (*ibid.*). Dalla sintetichissima scheda non possono intuirsi modalità e ragioni del calcolo effettuato dalla King «sulla base dei documenti della carriera»; una carriera che viene fatta iniziare – col computo dal 1430 – quando Marco aveva già ventisei anni, dato che alla studiosa sfuggono alcune attestazioni precedenti l'anno 1456 da lei indicato: cfr. *supra*, n. 17, e *infra*, nn. 26-27 con testo in corrispondenza.

¹⁹ Marc. lat. XIII 62, c. 54^r (Venezia, 24 agosto 1456). Probabilmente la King si riferisce a questa lettera (*supra*, n. 17) per via della definizione «homines novi», che tuttavia ha un significato più ampio di quello che sembra attribuirle la studiosa: essa coinvolge infatti lo stesso Sagundino, che pure la carriera l'aveva iniziata da tempo (cfr. Mastrodimitris, *Νικόλαος Σεκουνδίνος*, cit., p. 30).

ne”.²⁰ Essi si erano inseriti nella burocrazia veneziana già con Niccolò Aurelio; come il padre, erano segretari ducali Marco e Paolo, e più tardi un figlio di Marco, in seguito Gran Cancelliere.²¹

Della sua vita privata sappiamo che contrasse un primo matrimonio nel 1459²² dal quale nacque Niccolò, il futuro Gran Cancelliere (il suo nome risulta già nel 1476 fra i giovani «ad portandum bussolos» nel Maggior Consiglio).²³ Di una seconda unione e di almeno altri due figli, il primo dei quali morto prematuramente, abbiamo notizia da due lettere di Francesco Filelfo della metà degli anni Settanta.²⁴

Fu membro del circolo veneziano dei dotti “comuni”, che comprendeva Niccolò Sagundino, Febo Capella e Pietro Perleoni.²⁵

2.2. Il primo documento della carriera di Marco Aurelio di cui si abbia conoscenza è del 7 marzo 1454: a tale data egli stila, nel Castelnuovo di Napoli, gli atti di un patto di alleanza tra Alfonso re d’Aragona e i procuratori del doge di Venezia (Francesco Foscari) e del Comune di Siena, quale notaio imperiale e cancelliere di Giovanni Moro.²⁶ Ancora a Napo-

²⁰ A. da Mosto, *L’Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, I, *Archivi dell’Amministrazione centrale della Repubblica veneta e Archivi notarili*, Roma 1937 (Bibliothèque des «Annales Institutorum» 5), p. 74.

²¹ Per questi personaggi vd., oltre le *Genealogie* citate alla n. 16, ASV, CXM 30, c. 141^v e 35, cc. 93^{r-v}.

²² Cosenza, *Biographical*, cit., p. 336.

²³ ASV, CLN, c. 43^r, del 30 giugno.

²⁴ Triv. 873, c. 499^v (16 settembre 1475): «Non luctum augere luctu, sed illi potius aliquo laetitiaie mederi genere oportuerat, Marce Aureli. Nam, quod significas communem filium Paulum ferventi aqua perinde atque semiustulatum intra biduum tibi immatura morte subreptum, quid aliud est quam fateri te mihi debere nullum consolationis genus, cum ipse aequae sis consolandus?» e *ibid.*, c. 523^r (22 aprile 1476): «At par certe fuerat ut te mihi, dum istiusmodi munus postulas, praestares exemplo; et eo magis quod tu, in re domestica, longe quam ego secundiore utaris fortuna quod pudicissima uxor tua convaluerit et, quod tibi gratulor plurimum, filium infantem peperit». Cenno alla vedovanza dell’Aurelio, sicuramente riferita alla perdita della prima moglie, fa Battista Guarini in una lettera dell’8 dicembre 1477 (Est. lat. 679, cc. 73^v-74^r) pubblicata in Piacente, *Battista Guarini*, cit., p. 192, già in Piacente, *Sette lettere*, cit., p. 243: «Sed id quod tibi quoque re non verbis experto verisimile videatur, affirmo gravi ac diutino carissime coniugis morbo [...] Obversabatur [Observabatur *perper*. Piacente] enim animo non alter coelibatus sed quaedam vitae miseria et alia multa quae tuae quoque menti aliquando repraesentata fuisse ex te ipso cognovi».

²⁵ P. Perleonis *Epistola ad Nicolaum Sagundinum*, in G. M. Lazzaroni (ed.), *Miscellanea di varie operette*, II, Venezia 1740, pp. 47-48.

²⁶ Patrono di Marco e della sua famiglia (vd. la lettera consolatoria di Sagundino al-

li, nel palazzo arcivescovile, il 26 gennaio 1455 egli stila, con la qualifica di segretario ducale, gli atti di un trattato che coinvolgeva Alfonso d'Aragona, il legato apostolico cardinale Domenico Capranica, il duca di Milano, il Comune di Firenze e la Repubblica.²⁷ Nel 1457 lo ritroviamo a Venezia come notaio nell'elezione del doge.²⁸ Vari altri documenti ufficiali, dove Marco Aurelio figura coi medesimi titoli di notaio imperiale e segretario ducale in qualità di estensore degli atti o come testimone, si riferiscono al periodo tra il 1461 e il 1473;²⁹ la sua firma continua a comparire su alcune lettere dogali degli anni 1474-1476 circa.³⁰

Sappiamo inoltre che fu incaricato di importanti missioni all'estero, di alcune delle quali rimane ricordo: del suo felice ritorno «ab utraque Gallia», dove si trovava per ragioni di Stato non meglio specificate, siamo edotti da una lettera di Niccolò Sagundino del 1457;³¹ nel 1472 venne inviato a Corfù per negoziare la pace nell'ambito della guerra con i Turchi, come Segretario di Venezia;³² fu poi a Roma nel 1473 per trattare affari

l'Aurelio in occasione della morte del personaggio: Marc. lat. XIII 62, cc. 53^v-56^v), allora oratore presso Alfonso e procuratore della Signoria e del Comune di Venezia con facoltà di negoziare. Cfr. R. Predelli (ed.), *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia, Regesti*, X, 5, Venezia 1901, lib. XIV, doc. 275.

²⁷ *Ibid.*, lib. XV, doc. 13.

²⁸ ASV, MC – Regina, c. 16^r. La King, che pure altrove mostra di conoscere i volumi del Predelli, fa erroneamente iniziare la carriera di Marco Aurelio a questa data, trascurando – quantomeno – i due documenti napoletani di cui s'è appena detto e lo stesso 1456 da lei precedentemente indicato (*supra*, n. 17): «Aurelio prestò servizio nel segretariato veneziano almeno dal 1457» (*Profili*, cit., p. 450). L'anno prima si era dovuto allontanare da Venezia, abbandonando gli impegni in Curia, a causa dell'imperversare della peste: vd. *infra*, n. 44.

²⁹ Predelli, *Regesti*, cit., X, 5, lib. XV, doc. 72 (11 febbraio 1461), 140 (26 aprile 1468), 142 (1° maggio 1468), 162 (1° giugno 1468), 196 (1° settembre 1473) e lib. XVI, doc. 33 (13 febbraio 1471). Tutti stesi in Palazzo ducale, a Venezia, dove Marco Aurelio risulta affiancato, alternativamente, dai segretari Ulisse Aleotti, Pietro Basilio, Febo Capella, Pietro Dragano e Alessandro delle Fornaci.

³⁰ P. O. Kristeller, *Iter Italicum: A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, II, London 1967, pp. 19 e 299, e G. Degli Agostini, *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani*, II, Venezia 1754, pp. 162-163.

³¹ Marc. lat. XIII 62, cc. 83^{r-v}.

³² D. Malipiero, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, F. Longo, A. Sagredo edd., Firenze 1883 (ASI 7, I, 1), p. 71: «E l'anno seguente [1472], le preparazion de i principi christiani se hanno alentado, perchè se ha havudo aviso certo, che Ussan Cassan è calado contra 'l Turco con potentissimo essercito; e la Signoria, straca da la spesa, e dubitando d'esser abandonada da tutti, ha deliberà in Consiglio di X de mandar Marco Aurelio Secretario a Corfù, con ordine, che intendendo che 'l Re de Persia

durante la malattia e la susseguente morte dell'ambasciatore Leonardo Sanuto, e di nuovo a Roma nel 1475.³³ Nel 1476 venne assegnato al Consiglio dei Dieci.³⁴

Secondo Battista Guarini, Marco Aurelio sarebbe stato il primo "comune" cui il Senato veneto affidò compiti diplomatici, prerogativa esclusiva del patriziato:³⁵ «Nam etsi nihil est quod tibi negare debeam, cuius et in me singularia merita exstiterunt et apud magnificentissimum amplissimumque Senatum Venetum ita perspecta est fides, integritas, doctrina, diligentia, rerum usus, ut non modo secretorum imperii sui omnium participem te esse voluerint, sed etiam (quod nemini antea tributum est) pro patricio Veneto te oratorem ad varia loca miserint». La notevole influenza dell'Aurelio all'interno della Repubblica e la capacità di orientare umori e procurare favori politici e non solo sono d'altronde ampiamente attestate da lettere missive e dedicatorie, dove la sua figura è spesso messa in relazione con i patrizi Ludovico Foscari, Bernardo Giustiniani e Paolo Morosini: con queste e altre personalità, infatti, il segretario ducale dovette sovente mediare e interagire a vantaggio anche dei numerosi amici letterati.³⁶

Frutto di un'erronea interpretazione del testo di Angelo Maria Querini

no faccia gran profitto contra Turchi, se conferissa alla Porta per negociar la pace, la qual deve esser proposta un'altra volta da la maregna del Turco». Dedicate in parte alle questioni orientali con continue richieste di aggiornamento sulle sorti della guerra sono nove lettere di Francesco Filelfo all'Aurelio, datate da Milano tra il 6 ottobre 1473 e il 3 agosto 1474: Triv. 873, cc. 451^r, 452^v-453^r, 454^v-455^r, 455^v, 458^r, 459^r, 464^v, 466^r, 473^v.

³³ Per la prima ambasceria a Roma vd. Malipiero, *Annali*, cit., I, 2, p. 242 (*infra*, n. 99), e per l'altra ASV, SM 10, c. 32^v.

³⁴ Vd. *Genealogie*, Correr, cit., II, cc. 31^r-^v.

³⁵ Vindob. Palat. 3512, c. 1^r: dedicatoria senza data pubblicata in Piacente, *Battista Guarini*, cit., p. 240.

³⁶ Primo fra tutti Filelfo, che continuamente si appella alla sua autorità e ne sollecita l'opera di intercessione per ottenere, fra le altre cose, un impiego a Venezia (Triv. 873, c. 561^r: «Quas litteras ad decimum Kalendas Maias dedisti ad me et vidi et legi perlibenter. Ego heri litteras dedi ad virum clarissimum Bernardum meum Iustinianum, quibus satis mihi videor expressisse mei animi sententiam. Equidem multo magis cupio apud vos esse cupidissimos mei, quam alio ullo in loco»); si vedano anche gli esempi riportati alla n. 85. Oppure lo stesso Foscari, che confidava di giungere, attraverso l'Aurelio, alle orecchie del doge (Vindob. lat. 441, c. 456^r). O, ancora, Sagundino, che da Napoli implorava un intervento di Marco per ottenere il sospirato ritorno a Venezia (Marc. lat. XIII 62, c. 102^r). Le lettere all'Aurelio abbondano così tanto di richieste di favori o di raccomandazioni nonché di attestazioni di gratitudine che non è il caso di insistervi oltre.

risulta invece la notizia secondo la quale sarebbe succeduto a Giovanni Pietro Stella come Gran Cancelliere di Venezia.³⁷

Di Marco Aurelio non si conosce la data di morte, che comunque dovette sopraggiungere non prima del 1478: a tale anno risalgono l'ultima sua firma apposta su di una lettera dogale³⁸ e le più avanzate notizie datate o sicuramente databili delle quali sia rimasta traccia.³⁹

3. Formazione, cultura, relazioni

3.1. La povertà, la frammentarietà e la stessa natura incidentale delle informazioni a noi pervenute su Marco Aurelio non permettono di rico-

³⁷ L'affermazione si legge in Cosenza, *Biographical*, cit., p. 336 («Succeeded Joh. Petrus Stella as Grand Chancellor of Ven.») con rimando a A. M. Quirinus, *Specimen variae litteraturae quae in urbe Brixia [...] florebat*, II, Brixiae 1739, p. 146, dove però si parla non di Marco Aurelio ma del figlio suo Niccolò al quale si è già accennato: «... aleam feliciter ieci in tumultuaria illa, ne dicam extemporali, concione, quam priori adiunctam actioni, ad te [...] dedimus die illo insigni, quo vir rarissimus, Nicolaus Aurelius noster, Marci illius filius, res iucunda, in Stellae demortui locum maioribus Comitibus meritissimo successit». La fonte del Querini è una lettera di Marino Becichemo a Francesco Donato datata 1523 (*ibid.*, p. 145).

³⁸ Kristeller, *Iter*, cit., II, p. 19.

³⁹ L'ultimo documento è rappresentato da una lettera di Marsilio Ficino all'Aurelio, senza data ma collocabile comunque con certezza tra il 2 e il 17 luglio 1478, dal momento che si pone dopo la rielezione di Bernardo Bembo alla carica di ambasciatore di Venezia a Firenze, ma prima del suo effettivo ritorno nella città toscana (Ficini *Opera*, cit., I, p. 801, 4): «Bernhardo Bembo quondam hinc abeunte populus hic omnis manifeste condoluit, iamiam redeunte congratulatur [...] atque Bernhardum ipsum nostrorum praesertim literatorum nomine roges ut et celer et alacer carpat iter». Il 2 luglio 1478 il doge Giovanni Mocenigo nominava per la seconda volta il Bembo ambasciatore a Firenze (A. M. Bandini, *Ragionamento istorico sopra le collazioni delle fiorentine Pandette fatte da A. Poliziano*, Livorno 1762, p. XLIV); al 10 dello stesso mese data la *Commissio ducalis* con la quale il doge rilasciava al Bembo le opportune istruzioni (ASV, *Senato. Secreta*, reg. 28, cc. 103^v-104^r, pubblicata in E. Narducci, *Intorno all'autenticità di un Codice Vaticano contenente il trattato di Boezio «De Consolatione Philosophiae» scritto di mano di Giovanni Boccaccio*, «Atti della R. Accademia dei Lincei», Cl. Sc. mor., stor. e arch., s. III, VIII, 1882-1883, pp. 262-263). Il 18 luglio i Dieci di Balìa annunciavano a Pier Filippo Pandolfini, nuovo oratore fiorentino a Venezia, che il giorno prima il Bembo era arrivato a Firenze (ASF, *Dieci di Balìa*, reg. 4, c. 58^r): V. Cian, *Per Bernardo Bembo. Le sue relazioni coi Medici (lett. prima)*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana» 28, 1896, p. 348; F. Pintor, *Le due ambascerie di Bernardo Bembo a Firenze e le sue relazioni coi Medici*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna*, Firenze 1911, p. 797; N. Gianetto, *Bernardo Bembo. Umanista e politico veneziano*, Firenze 1985, p. 34.

struirne con precisione la formazione scolastica. Nulla si sa dei suoi primi maestri, né si è in grado di dire se avesse frequentato la scuola umanistica di San Marco, fondata nel 1446 nei pressi del campanile dell'omonima chiesa allo scopo di insegnare grammatica, retorica e discipline affini ai giovani addetti o destinati alla Cancelleria ducale;⁴⁰ a tale proposito non si può affermare niente di fondato perché, come non c'è certezza circa i titolari di cattedra prima del dicembre 1450, quando venne designato lettore di umanità Giovan Pietro Vitali D'Avenza, così – e a maggior ragione – si ignorano i nomi degli studenti.⁴¹

Comunque siano andate le cose, è sicuro che per un certo periodo – non definibile nella sua estensione – l'Aurelio seguì gli insegnamenti di Guarino Veronese.⁴² L'informazione si ricava da una lettera «ex Ferrara» di questi al Bessarione databile al 1453, dalla quale veniamo a sapere che il giovane portò da Bologna al maestro una copia della traduzione latina dei *Memorabilia* di Senofonte fatta dal cardinale niceno (corsivo mio):⁴³ «... *auditor meus Marcus Aurelius*, singulari modestia et bonitate praeditus, cum e Bononia regrediens, ut qui peregre redeunt suavia quaedam et iocunda bellaria, idest *τραγήματα*, se attulisse diceret, Xenophontis commentaria abs te Romane conversa deprompsit et deprompta obtulit».

Per quanto riguarda gli studi dell'Aurelio presso Guarino, un qualche orientamento cronologico può forse fornire l'*iter* seguito da Giano Pannonio, suo condiscipolo e grande amico, che più avanti dedicherà a lui la traduzione latina di due opuscoli plutarchei.⁴⁴ Giano entrò alla scuola

⁴⁰ Questo fu il motivo per cui il Maggior Consiglio, già dal 1443, ne aveva predisposto l'istituzione. La Scuola di San Marco o *Gymnasium litterarium*, a indirizzo platonico, umanistico-filosofico e moralistico-religioso, si pose come alternativa al preesistente *Gymnasium Rivoaltinum*, a indirizzo filosofico (aristotelico-averroistico), naturalistico e scientifico: cfr. B. Nardi, *Letteratura e cultura veneziana nel Quattrocento*, pp. 3-43: 31-34, e *La Scuola di Rialto e l'Umanesimo veneziano*, pp. 45-98: *passim*, entrambi in *Saggi sulla cultura veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Padova 1971, e F. Lepori, *La scuola di Rialto dalla fondazione alla metà del Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, III, 2, Vicenza 1980, pp. 539-605: 600 sgg.

⁴¹ Lepori, *La scuola di Rialto*, cit., pp. 600-601.

⁴² R. Sabbadini, *Vita di Guarino Veronese, sub tit. «Guarino a Ferrara»* [1891], in R. Sabbadini, *Guariniana*, a cura di M. Sancipriano, Torino 1964, p. 159.

⁴³ R. Sabbadini, *Epistolario di Guarino Veronese raccolto, ordinato, illustrato da Remigio Sabbadini*, II, *Testo*, Venezia 1916, ep. 875, pp. 613-614, e III, *Commento*, Venezia 1919, pp. 472-473, dove lo studioso analizza la lettera e ne stabilisce la datazione.

⁴⁴ Il Pannonio dedicò a Marco Aurelio la traduzione del *Quibus modis ab inimicis*

del Veronese nel 1447, dodicenne, trattenendovisi in qualità di convitto-
re per 5/6 anni circa:⁴⁵ all'interno di questo stesso arco di tempo possia-
mo dunque far ricadere – a prescindere da quella che ne fu la durata ef-
fettiva – il soggiorno ferrarese del nostro personaggio. Al tempo della ci-
tata lettera di Guarino al Bessarione, Marco aveva però superato quanto-
meno i diciott'anni, un'età un po' avanzata per immaginarlo ancora in
veste di scolaro. Appare pertanto più verisimile la persistenza di un vin-
colo fra vecchio maestro e discepolo: a leggere attentamente le parole
dell'epistola, infatti, Marco non sembra svolgere una commissione per
Guarino quanto piuttosto fare a lui una "ghiotta", inaspettata sorpresa
passando per Ferrara al ritorno da un viaggio intrapreso autonomamen-
te.

Né il viaggio a Bologna di Marco Aurelio né la scelta di quel particola-
re dono possono giungere d'altronde inaspettati se si accoglie l'ipotesi –
avanzata da Lotte Labowsky – di uno stretto legame del nostro umanista
col Cardinale e il suo circolo. Alla luce dell'epistola dedicatoria di Domi-
zio Calderini a Giuliano de' Medici premessa al commento a Giovena-
le,⁴⁶ la studiosa deduce infatti che il giudizio del segretario ducale doveva

iuvari possimus (o *De capienda ex hostibus utilitate*) nel dicembre del 1456 e pochi
mesi dopo, a fine febbraio del 1457, quella del *De curiositate*. Un accenno a tali de-
diche in G. Resta, *Antonio Cassarino e le sue traduzioni da Plutarco e Platone*, «Italia
Medioevale e Umanistica» 2, 1959, p. 235 n. 1. Spesso frainteso come ricordo del
soggiorno ferrarese comune (ad es. P. Pellegrini, *XEIP XEIPA NIITTEI. Per gli incunabo-
li di Giovanni Calfurnio, umanista editore*, «Italia Medioevale e Umanistica» 42,
2001, p. 196) il seguente passo della prima dedicatoria, datata Montagnana (Pado-
va), 1° dicembre 1456: «... cui potius has primitias offeram quam tibi qui me id ne-
gotioli suscipere, quod profecto non facile alius fecisset, crebra incitatione compu-
listi? qui praeterea hunc libellum, me velut in schola dictante, quasi discipulus, aut
velut orante, quasi notarius, excepisti?». In realtà l'umanista ungherese non si riferi-
sce al periodo scolastico ma allo stesso anno della dedica, quando l'Aurelio si era ri-
fugiato a Montagnana per sfuggire la peste: quest'ultimo trascorse lì alcuni mesi di-
videndo la dimora col Pannonio e – ci fa intendere la dedica – seguendone passo
passo la prima traduzione da Plutarco. Apprendiamo ciò da una lettera di Sagundi-
no a Marco datata, appunto, Venezia, 27 agosto 1456 (Marc. lat. XII 62, c. 57^r):
«Amo itaque hominem [*sc.* Pannonius iste tuus] et [...] tibi praeterea gratulor,
quod huiusmodi virum in hac luctuosa tempestate atque in ista Montagnanea solitu-
dine tua feliciter nactus es, qui dies noctesque tibi usui et solacio esse possit».

⁴⁵ Sabbadini, *Vita di Guarino*, cit., pp. 139-142, e *Epistolario di Guarino*, cit., III, p. 472.

⁴⁶ «... eo autem celerius emittuntur [*sc.* Commentarii], quod Marcus Aurelius, sena-
tus Veneti scriba, vir doctissimus eloquentissimusque, mecum iam pridem per litte-
ras aegit ut tandem aliquando hos aederem, quos vehementer legere cuperet. Est

riscuotere grande credito fra i membri dell'Accademia del Bessarione e che, con ogni probabilità, fu proprio grazie alla raccomandazione dell'Aurelio che Calderini divenne uno dei *familiares* del Cardinale nice-no.⁴⁷ Le mie ricerche, purtroppo, non hanno prodotto prove documentali determinanti a conferma di tale ipotesi, peraltro assai plausibile; mi sembra comunque che un qualche riscontro si possa cogliere nell'orientamento eminentemente platonico del pensiero dell'umanista veneziano,⁴⁸ nel suo stretto legame con Niccolò Sagundino (personaggio, quest'ultimo, assai vicino al Bessarione)⁴⁹ e nell'indizio costituito da una tripla dedica apposta su un componimento poetico di Emilio Boccabella, indirizzato, appunto, «Bessarioni, Parisio, Aurelio».⁵⁰

enim his studiis eruditissimus et quum fides, morum gravitas aliaque ornamenta quotidie in eo spectentur, doctrina maxime eminent. Marsilium Ficinum nostrum aliquando ad hos legendos adhibebis, si a philosophis suis discedere potest, in quibus locum obtinet honestissimum»: *Domitii Calderini Veronensis Secretarii apostolici in commentarios Iuvenalis ad clarissimum virum Iulianum Mendicem* [sic] *Petri Cosmi filium florentinum* (verso della prima c. n.n.). L'edizione dei *Commentarii* da cui trascrivo il testo è la veneziana del 1482 (Venetiis, per Baptistam de Tortis, 1482, die III Augusti). La data dell'epistola, seppure non specificata, è da collocarsi nello stesso anno della prima edizione dell'opera: il Calderini, nato nel 1446, vi si presenta infatti, in terza persona, come giovane di non ancora ventinove anni («nondum vigesimum nonum complevit annum»).

⁴⁷ L. Labowsky, *Bessarion's Library and the Biblioteca Marciana: Six Early Inventories*, Roma 1979 (Sussidi eruditi 31), p. 54: «Marco Aurelio [...] was a man of some distinction. He was [...] friend of Bessarion and his circle [...] In the letter in which Domizio Calderini presents the magnificent codex Laurent. plut. 53, 2 to Giuliano de' Medici, Marco Aurelio is mentioned as "Senatus Veneti scriba, vir doctissimus eloquentissimusque", in a context which shows that his judgment had much weight with the members of Bessarion's 'Academy'. In fact, it probably was through the recommendation of Marco Aurelio that Calderini had first become one of Bessarion's *familiares*».

⁴⁸ Che tanta parte avrà nel futuro rapporto con Marsilio Ficino. In una lettera politica a Marco Aurelio (senza data), Ludovico Foscarini così si esprime: «Platoni etiam tuo placuisse legimus, qui homines dei delitias appellavit, nihil deo gratius fore quam hominem ornari, erudiri et instrui...» (Vindob. lat. 441, c. 345^v).

⁴⁹ Mastrodimitris, *Νικόλαος Σεκουνδινός*, cit., *passim*. Notissima, fra le varie altre lettere inviate da Sagundino al Cardinale, l'*Epistola ad Bessarionem de naufragio suo*, tramandata da numerosi codici e pubblicata in Lazzaroni (ed.), *Miscellanea*, cit., pp. 5-42.

⁵⁰ Q 114, c. 68^v. Il secondo intestatario è da identificarsi con Alberto Parisi, Cancelliere degli Anziani di Bologna e amico del Bessarione, che fu in corrispondenza epistolare con Poggio, Guarino, Filelfo, Ficino e numerosi altri umanisti. Il documento, sinora ignorato, è catalogato in Kristeller, *Iter*, cit., III, p. 434.

Ancora al platonismo risulta in qualche modo collegata un'interessante testimonianza relativa anch'essa alla giovinezza del nostro personaggio. La offre Marsilio Ficino in una lettera nella quale vien fatto un indiretto ma inequivocabile riferimento alla notorietà precoce che avrebbe circondato Marco Aurelio, destinatario della stessa.⁵¹ Il pezzo, senza data ma ragionevolmente collocabile tra il 15 e il 25 aprile 1477,⁵² porta come titolo la massima: «Nihil vel mirabilius vel amabilius est quam doctrina probitati coniuncta».⁵³ Con ampio ricorso a similitudini e metafore tratte

⁵¹ Ficini *Opera*, cit., I, p. 757, 2. La *princeps* della silloge uscì a Venezia per i tipi di Matteo Capcasa l'11 marzo 1495, sotto il titolo di *Epistole Marsilii Ficini Florentini*. L'edizione qui utilizzata e dalla quale è tratta trascrizione è la basileese degli *Opera* in due volumi (l'epistolario sta nel primo: pp. 607-944) stampata da Heinrich Petri nel 1576, comunemente adottata dagli studiosi quale testo di riferimento per le citazioni dalle opere del Ficino che non godono di un'edizione moderna. Come è noto, dell'epistolario ficiniano è disponibile un'eccellente edizione critica, dotata di una corposa introduzione che fornisce anche un'ampia panoramica sulla storia del testo dell'intera raccolta, ma limitata, per ora, al primo dei dodici libri che la compongono: S. Gentile (ed.), M. Ficino, *Lettere*, I, *Epistolarum familiarium liber I*, Firenze 1990. Il testo che interessa in questa sede si trova nel libro IV, che contiene scritti riferibili sommariamente agli anni 1476-1478. Esso assolve anche al ruolo di lettera di trasmissione in quanto accompagna l'invio di sei «declamatiunculae», le prime due delle quali – che si trovano in appendice alla lettera stessa – dedicate al segretario ducale. Della dedica all'Aurelio di un altro «opusculum» si ha notizia in Ficini *Opera*, cit., I, p. 771, 3 e 771, 4 (vd. *supra*, n. 2).

⁵² La datazione non è presente in tutte le lettere, né è sempre attendibile il calcolo fatto sulla base della loro posizione nell'epistolario con riferimento a quelle che esibiscono la data. S. Gentile, *L'epistolario ficiniano: criteri e problemi di edizione*, in G. C. Garfagnini (ed.), *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone. Studi e documenti*, I, Firenze 1986, pp. 237-238, afferma infatti che il loro ordinamento nella silloge «pur essendo sostanzialmente cronologico, presenta tuttavia molte eccezioni che devono rendere cauti nel datare, come si è soliti, una lettera non datata sulla base di quelle che la precedono o la seguono. Questo genere di datazione [che tuttavia, per forza maggiore, è quello adottato di sovente dallo stesso Gentile: cfr. in Ficino, *Lettere*, cit., I, p. CC, e *passim*] comporta un alto rischio di errore [...] non mancano spostamenti nell'ordinamento delle lettere rispetto a quella che doveva essere la loro originale disposizione cronologica, e addirittura correzioni, ad opera dell'autore, della data originale». Sappiamo inoltre che Ficino trasferì diverse lettere perfino da un libro all'altro dell'epistolario (Gentile, *L'epistolario ficiniano*, cit., p. 236); cfr. anche Gentile, in Ficino, *Lettere*, I, cit., pp. CLXXXIV-CLXXXV. Per le numerose problematiche inerenti questo e altri aspetti dell'opera si veda anche Kristeller, *Supplementum*, cit., I, pp. LXXXVII-CVIII.

⁵³ Il titolo, che in genere non compariva nella trasmissiva, mirava a conferire allo scritto un'immediatamente percepibile connotazione filosofica. Come fa notare Kristeller, *Supplementum*, cit., I, p. LXXXIX, sulla base di un'epistola diretta al Poli-

dall'astronomia e dalla filosofia platonica, Ficino vi afferma infatti di aver subito con forza il fascino di Marco Aurelio fin dall'adolescenza e di sentirsene ancora potentemente avvinto: massima e testo si riferiscono alle virtù dell'Aurelio, antico motore, benché a distanza, di una sorta di incantamento. Il dato cronologico è chiaro: considerato che il filosofo (nato nel 1433) era pressoché coetaneo del segretario ducale, all'epoca cui rimandano le suggestioni espresse nella lettera il destinatario di essa non poteva che essere – qualunque fosse il valore preciso attribuito da Ficino al termine – anch'egli «adolescente». E poiché dalle parole dello scrivente appare altrettanto manifesto che al sorgere del suo interesse per l'Aurelio i due non si erano mai incontrati di persona,⁵⁴ ne consegue che la fama del giovane umanista veneziano doveva circolare già da allora negli ambienti intellettuali fiorentini. Questo il passo che qui interessa: «Quando singulari<s> doctrina, Marce Aureli, una cum excellenti quadam probitate coniungitur, tantus ex hoc quasi Solis Iovisque congressu et splendor a doctrina et ardor a probitate protinus emicat ut, radiis flammisque huiusmodi ab Oriente in Occidentem usque porrectis, mentes vel remotissimarum gentium incitatae atque accensae et alliciantur blandissime et vehementissime rapiantur, alliciebat igitur hac ratione Marcus Aurelius Marsilium Ficinum suum, quondam adolescentem rapit et nunc aetate maturiorem. Ecce nunc omnis haec ad te properat praeda, Marce, tua: Marsilius tuus adolescens pariter et maturior».

3.2. Essendo il greco lingua materna e di cultura dell'intero suo *entourage* familiare e avendo egli stesso seguito il magistero di Guarino (il quale teneva ordinariamente le sue lezioni secondo un programma che pre-

ziano («in epistolis meis sententia quedam semper pro ingenii viribus aut moralis aut naturalis est aut theologica; quod siquid interdum quodammodo amatorium inest, Platonicum illud quidem et honestum, non Aristippicum et lascivum; laudes autem vere et tales ut exhortentur atque admoneant, non adulentur; verba pene nulla superflua»), Ficino prendeva in questo modo le distanze dai falsi – in realtà, quello che pare gli premesse soprattutto era ripudiare gli scritti giovanili di ispirazione epicurea che, appunto, non vennero inclusi nella raccolta – riconoscendo come «proprie» soltanto le lettere precedute dal titolo: quelle cioè della silloge (vd. anche Gentile, in Ficino, *Lettere*, I, cit., intr., pp. CLXXXIX-CXC e n. 15).

⁵⁴ D'altronde «Il Ficino spese tutta la sua vita a Firenze e nei suoi dintorni e probabilmente non viaggiò mai fuori della Toscana. Ebbe tuttavia numerosi rapporti più o meno stretti col resto dell'Italia e dell'Europa, attraverso i visitatori e la corrispondenza e attraverso i manoscritti e le edizioni dei suoi scritti»: P. O. Kristeller, *Marsilio Ficino e Venezia*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, III, 2 *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e Venezia*, Firenze 1983 (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum» s. I, 180), p. 475.

vedeva il commento di un autore latino alla mattina, di uno greco al pomeriggio),⁵⁵ Marco Aurelio doveva vantare una non comune dimestichezza con entrambe le lingue classiche.⁵⁶ Niccolò Sagundino scriveva a lui usando un'alternanza di greco e di latino e facendo talvolta precedere massime e citazioni da espressioni per noi estremamente significative quali, ad esempio, «ut aiunt Graeci nostri».⁵⁷ Potrebbe pertanto destare qualche perplessità l'*iter* successivo, cui fa riferimento una lettera nella quale lo stesso Sagundino, rispondendo alla richiesta di una copia delle *Argonautiche* fattagli dall'ormai più che ventenne Marco, si compiace col giovane del suo impegno nello studio delle lettere greche: «Ἀργοναυτικὰ Ἀπωλλωνίου quae petis non habeo; Plutarchum ad te mitto: quo utere ἀγαθῆ τύχη. Siquid praeterea est quod tibi efficere possim, tuum est vel innuere: ἐγὼ γὰρ χερσὶ τε ποσὶ τε καὶ παντὶ σθένει, εἴ που δέη ὄν ἐγὼ δυνατός tibi obsequar. Graecis vero litteris operam te daturum instituisse vehementer gaudeo. Utinam mihi quandoque praestetur occasio τοῦ [...] εἶρειν εἰς τοιαύτην ψυχὴν!».⁵⁸

Tali parole paiono ingannare, fra gli altri, Agostino Pertusi, che chiosa il passo come se solo allora l'Aurelio avesse iniziato a cimentarsi nello studio di quella lingua.⁵⁹ A ben vedere, avendo egli concluso da tempo la

⁵⁵ Sabbadini, *Vita di Guarino*, cit., p. 139.

⁵⁶ Una «Graecula amoenissima eloquentia» viene scherzosamente attribuita all'Aurelio, ritratto in veste di smodato divoratore di letteratura antica, da Francesco Diiedo nella dedicatoria che egli premise all'*Urbanitas* (la propria traduzione latina della novella X 8 del *Decameron* di Boccaccio), datata Chambéry, 15 marzo 1470 (Vat. lat. 5336, cc. 45^{r-v}): «Publicum bonum, disertissime Marce, praecesque meas valere apud te magis quam caetera omnia arbitratus sum; at cum tabellariorum, quorum expeditio tibi demandanda est, in tanta rei publicae opportunitate remiseris neminem, necessitas, novarum rerum inventrix, aliam me viam aggredi iubet; quam quom accurate inspexerim et tuam illam ingluviem inexplabilemque voraginem latinitalis, non modo faecundis et uberrimis quidem ferculis, verum nec lautis et oppiparis Graecarum dapum generibus contentam intuear, Bocacii tamen salsamentum, a me nuper peractis publicis negotiis inter graviora litterarum studia laxandi animi gratia reconditum, ut, si tantarum rerum varietas fastidium tibi, nauseam ac stomachum induxerit, facilius ad ea aditus ac reditus pateat, promulsidis loco irritamentum hoc, physicorum more, dono tibi dare duximus [...] Tabellarios igitur iudiciumque tuum expecto; quod quantum ab assentacione et Graecula tua illa amoenissima eloquentia latentique enargia alienum erit, tantum me studiosius rimas, quarum plenus sum, obstruere ac linguam et maliloquentiam meam comprimere intelliges. Vale suavissime compater, quo cum lubens iocor...».

⁵⁷ Lettera datata 3 aprile 1456: Marc. lat. XIII 62, c. 102^v.

⁵⁸ Lettera datata 27 agosto 1456: *ibid.*, cc. 56^v-57^r.

⁵⁹ «Quando l'amico Marco Aurelio gli annuncia che sta studiando il greco [...]» (A.

sua formazione scolastica ed essendo da almeno due anni occupato ufficialmente nel servizio alla Repubblica, il passaggio dell'epistola non può che essere inteso come motto di soddisfazione del dotto parente nell'aprendere che Marco continuava a coltivare le lettere greche per suo personale piacere di studioso. E se anche non fossero sufficienti le ragioni fin qui addotte, basterebbe comunque ad orientare verso questa scelta interpretativa l'esclamazione posta in chiusura del passo, con la quale il greco Sagundino esprime il proprio rammarico per non trovarsi nelle condizioni di fare altrettanto: «Utinam mihi quandoque [...]!». È dunque fuor di dubbio che non si allude qui a un'attività di primo apprendimento della lingua, ma a quella effettiva di "umanista".

E infatti, proprio l'ambito greco fu oggetto privilegiato degli interessi culturali di Marco Aurelio.⁶⁰ Su questo versante egli sembra esser stato anzitutto un grande promotore e supervisore di traduzioni, come testimoniano le dedicatorie premesse ad alcuni dei lavori da lui ordinati o, forse, soltanto incoraggiati. Lo stesso Giano Pannonio, nell'offrire al segretario ducale le sue versioni latine da Plutarco, *De capienda ex hostibus utilitate* (1456) e *De curiositate* (1457),⁶¹ ricorda al dedicatario come, benché da sempre poco incline al lavoro di traduttore, vi si fosse infine cimentato proprio a seguito della sua opera di persuasione.⁶² Esitazione, ma dovuta soprattutto alle difficoltà insite nello specifico, dichiara di aver avuto Battista Guarini per quanto concerne le traduzioni latine di due orazioni di Demostene commissionategli dal nostro personaggio (*Sulla falsa ambasceria* e *Contro Androzione*), databili forse tra il 1464 e il 1470.⁶³ E ancora Giovanni Calfurnio che, nel 1477, essendosi l'Aurelio

Pertusi, *L'umanesimo greco dalla fine del secolo XIV agli inizi del secolo XVI*, in *Storia della cultura veneta*, cit., III, 1, p. 215).

⁶⁰ Sempre da Sagundino sappiamo che Marco gli chiese, tra l'altro, l'opera storica di Dionigi di Alicarnasso e un'*Iliade* da acquistare (Marc. lat. XIII 62, cc. 64^v e 102^v: lettere datate rispettivamente 3 aprile e 9 ottobre 1456).

⁶¹ *Supra*, n. 44.

⁶² «Multa sunt, Marce Aureli, quae me unum in tanta interpraetantium copia, ne quid ipse interpretarer, sunt hactenus dehortata; verum illum in primis, quod mea proferre quam aliena transferre, semper duxi praestantius. Tamen quando ita evenit ut institutum tandem meum transgrederer, cui potius has primitias offeram quam tibi qui me id negotioli suscipere, quod profecto non facile alius fecisset, crebra incitatione compulisti? qui praeterea hunc libellum, me velut in schola dictante, quasi discipulus, aut velut orante, quasi notarius, excepisti?» (per la prima) e «Iterum me acerrimis cohortationibus tuis, Marce Aureli, ad interpretandi officium, quod antea constantissime deprecari consueveram, impulisti. Accipe ergo iterum...» (per la seconda): Pannonii *Opusculorum pars altera*, cit., pp. 70-71 e 72-74.

⁶³ Come già accennato, parti della prima sono trasmesse dal cod. Vindob. Palat.

lamentato della scorrettezza e lacunosità delle edizioni di Plutarco allora in circolazione, dedica a lui quella dei *Problemata* nella traduzione latina di Giovan Pietro Vitali d'Avenza da Lucca, riveduta dall'editore bergamasco su di un codice greco rinvenuto di recente.⁶⁴

Le testimonianze sin qui esaminate convergono a delineare del nostro umanista un'immagine, per così dire, di editore-mecenate. Che Marco Aurelio avesse a che fare con le imprese editoriali veneziane non è però niente più che una supposizione, senz'altro verisimile ma, per ora, indimostrabile. Lo pensa, ad esempio, Paolo Pellegrini per quanto concerne le stampe di Calfurnio,⁶⁵ dove le parole d'elogio verso il segretario ducale – seppure non specifiche – sembrerebbero in effetti avvalorare una simile ipotesi; tanto più sulla scorta della già citata epistola dedicatoria di Domizio Calderini a Giuliano de' Medici, premessa alla prima edizione dei *Commentarii in Iuvenalem*:⁶⁶ «... eo autem celerius emittuntur [sc. Commentarii], quod Marcus Aurelius, senatus Veneti scriba, vir doctissimus eloquentissimusque, mecum iam pridem per litteras aegit ut tandem aliquando hos aederem, quos vehementer legere cuperet. Est enim his studiis eruditissimus et quum fides, morum gravitas aliaque ornamenta quo-

3512 (l'epistola a Marco Aurelio sta alle cc. 1^r-3^r), mentre la seconda – così come la relativa dedicatoria – è andata perduta: «Imposuisti mihi onus, Marce Aureli, magna pars animae meae, sicut ob tuum erga me amorem tuamque auctoritatem non recusandum, ita ob rei ipsius difficultatem minime suscipiendum [...] Tamen cum cogitarem quantum esset negotii Demosthenis orationes in Latinum convertere [...] dubius fui an tibi hac in re morem gererem in qua mei ingenioli potius imbecillitatem essem ostensurus quam satis exspectationi et desiderio tuo facturus [...]» (in Piacente, *Battista Guarini*, cit., p. 240. Per la datazione delle traduzioni, *ibid.*, p. 238).

⁶⁴ Come già aveva dedicato a lui il suo commento all'*Heautontimorumenos* di Terenzio (1476). «Quis enim, si verum admittitur, te eruditior, quis summa integritate constantior, quis omni virtute singularique modestia praestantior, quid et pluribus argumentis certum est? [...] Suscipies igitur dum impressum erit hoc opusculum, quod certe eruditionis plenum et ad percipiendos plures antiquorum ritus perutile legentibus censebitur et eo maxime quod tua adhortatione a me recognitum in lucem prodire non dubitabit»: Plutarco, *Problemata*. Ho tratto il testo dell'epistola dall'edizione stampata a Venezia nel 1501 da Albertino de Lisona (Impressum Venetiis per Albertinum Vercellensem. Anno Domini 1501, die 26 Maii) che raccoglie, come recita il frontespizio del volume, le seguenti opere: *Problemata Alexandri Aphrodisiensi Georgio Valla interprete. Problemata Aristotelis Theodorus Gaza e Graeco transtulit. Problemata Plutarchi per Ioannem Petrum Lucensem in Latinum conversa.*

⁶⁵ Pellegrini, *Per gli incunaboli*, cit., p. 197: «l'Aurelio ebbe senz'altro una parte importante nell'allestimento dell'edizione di Terenzio, se pur, come spesso accadeva in questi casi, non contribuì a finanziarne la stampa».

⁶⁶ Cfr. *supra*, n. 46.

tidie in eo spectentur, doctrina maxime eminent». P. Pellegrini fa infatti notare che, mentre per la prima edizione del Commento a Marziale Calderini aveva scelto Roma e il tipografo Johann Gensberg (quella curata da Calfurnio e stampata da Jacques Le Rouge, di poco posteriore, comprendeva il solo commento calderiniano privo del testo poetico), la *princeps* del Commento a Giovenale vide la luce a Venezia, per i tipi di J. Le Rouge. Si aggiunga che, a breve distanza da questa prima edizione, ne uscì una curata da Calfurnio: come nel caso del Marziale, a differenza della *princeps* che conteneva anche il testo del poeta, questa edizione presentava il solo commento del Calderini. Pellegrini conclude quindi che, considerando la successiva edizione di Terenzio, dedicata all'Aurelio e stampata proprio dal Le Rouge, «pare difficile che in tutta questa vicenda editoriale il segretario ducale non abbia giocato un qualche ruolo»; anche perché, «alla luce dei rapporti tra Calderini e Marco Aurelio, futuro patrono del Calfurnio, non si può comunque escludere che fosse stato proprio l'Aurelio a procurare all'amico una copia dei *Commentarii*». ⁶⁷ La questione rimane dunque aperta, senza che si possa in alcun modo definire, se un effettivo intervento dell'Aurelio ci fu, in quali termini e in che misura il segretario ducale avesse preso parte a tutte queste iniziative culturali.

Qualunque fosse il rapporto del nostro personaggio con l'editoria, egli ne fu certamente un attento osservatore. ⁶⁸ E una certa voce in capitolo doveva pur avere se Francesco Filelfo si rivolge proprio a lui – fra gli innumerevoli suoi interlocutori – per avere chiarezza (e giustizia) sui responsabili della pubblicazione e della diffusione di un commento ai *Trionfi* di Petrarca stampato a Parma sotto il suo nome ma del quale egli nega con energia la paternità: ⁶⁹ «Audio librorum impressores quos vo-

⁶⁷ Pellegrini, *Per gli incunaboli*, cit., pp. 198-200.

⁶⁸ Battista Guarini, ad es., chiude una lettera all'Aurelio dell'8 dicembre 1477 con la seguente raccomandazione: «Vale et si quid boni est istic impressum tuo de more participem me redde» (Est. lat. 679, c. 74^v, pubblicata in Piacente, *Battista Guarini*, cit., p. 195, già in Piacente, *Sette lettere*, cit., p. 244).

⁶⁹ Triv. 873, c. 479^v (lettera del 13 settembre 1474). Si tratta delle cosiddette *Chiose Portilia*, commento al poema petrarchesco anonimo e mutilo dell'ultima parte, pubblicato a Parma nel 1473 dall'editore Andrea Portilia. L'attribuzione è data da un epigramma latino stampato sul verso dell'ultimo foglio di quell'edizione e parrebbe confermata da una lettera di Donato Acciaiuoli a Filelfo del 1454, che chiedeva a quest'ultimo di mandargli «commentarium quoddam in Triumphos Petrarce olim a te compositum». Sul discusso problema della paternità, che è stata assegnata ora allo stesso Francesco Filelfo, ora al figlio Gian Mario, ora a Jacopo Bracciolini, ora a tutti e tre in periodi diversi, ciascuno per ognuna delle tre fasi di elaborazione che il

cant, nescio quos, impressisse commentarios quosdam in Francisci Petrarcae Triumphos eosque a mea emanasse officina addidisse in titulo. Ego commentarii istiusmodi bonine sint an mali haud scio, utpote quos neque legerim neque viderim. Sed unum certo scio: nihil a me unquam in Petrarcae Triumphos neque scriptum nec excogitatum. Itaque vereor factitatum ut nebulo quispiam idcirco id mihi opus ascripserit, quo ex nomine meo suae versutiae auctoritatem pareret. Quare, siquid istiusmodi apud vos fuerit impressum, tu pro nostra benivolentia fraudi occurrato operamque dato ut is, quicumque tandem fuerit, si minus punitus doli mali, derisus saltem videatur».

A rafforzare invece le impressioni che suggeriscono l'esercizio di una sorta di "patronato" da parte dell'Aurelio nei confronti degli intellettuali del tempo, interviene una testimonianza letteraria, la cui verosimiglianza riguardo tempi, luoghi, persone, ruoli e circostanze viene in certa misura garantita dal genere stesso dell'opera: il dialogo.⁷⁰ Si tratta del *De officio scribae* di Marcantonio Sabellico,⁷¹ un breve trattato in forma dialogico-narrativa sui doveri del segretario governativo, ambientato a Venezia nella seconda metà degli anni Settanta.⁷² Gli interlocutori sono tre: lo stesso Sabellico, Giovanni Calfurnio e Marco Aurelio, cui sarà affidata la lunga *praelectio* sul tema che dà il titolo all'operetta. Sorvolando su quanto non concerne strettamente il nostro discorso, l'aspetto degno di nota consiste nella rappresentazione che il contemporaneo Sabellico offre dell'Aurelio:

commento evidenza, si rimanda a C. Dionisotti, *Fortuna del Petrarca nel Quattrocento*, «Italia Medioevale e Umanistica» 17, 1974, pp. 61-113; J. Allenspach, *Commento ai «Trionfi» di anonimo quattrocentesco: un primo elenco di codici*, «Studi Petrarqueschi» n.s. 3, 1986, pp. 271-278, e *Ancora sul commento ai «Trionfi» di anonimo quattrocentesco*, *ibid.*, 10, 1993, pp. 281-294; F. Bausi, *Politica e cultura nel commento al «Trionfo della Fama» di Jacopo Bracciolini*, «Interpres» 9, 1989, pp. 64-149; C. Bianca, *Filelfo, Petrarca et alii: ipotesi per un commento ai «Trionfi»*, «Quaderni Petrarqueschi» 7, 1990, pp. 217-229.

⁷⁰ Sul dialogo umanistico e le sue caratteristiche mi limito a citare D. Marsh, *The Quattrocento Dialogue. Classical Tradition and Humanist Innovation*, Cambridge, Mass. 1980; *Struttura e retorica nel «De vero bono» di Lorenzo Valla*, in O. Besomi, M. Regoliosi (edd.), *Atti del Convegno Internazionale di Studi umanistici (Parma, 18-19 ottobre 1984)*, Padova 1986, pp. 311-326.

⁷¹ Su questo interessante testo, che meriterebbe una moderna edizione, non esistono per ora studi. Si trova in *Opera Mar. Ant. Sabellici*, cit., cc. 115^v-117^v.

⁷² La datazione approssimativa si deduce da un insieme di indizi interni al testo: Sabellico figura non risiedere ancora a Venezia; Pomponio Leto vi si trova di passaggio al ritorno dal suo viaggio in Scizia; in un salone della Curia viene esposto il famoso mappamondo del cartografo Antonio Leonardi.

una figura di alto prestigio e dotata di vasta dottrina, con la quale gli altri due personaggi, attestati in una posizione di consapevole inferiorità rispetto al protagonista al punto da rasentare la soggezione intellettuale, interloquiscono con atteggiamento di massima deferenza. Entrambi pregano il segretario ducale di tenere per loro una lezione, che si snoderà senza interruzione per i quattro quinti dell'intero testo,⁷³ ed entrambi si rivolgono a lui chiamandolo «Mecenate»: al saluto di Calfurnio («Salve, Mecoenas»),⁷⁴ l'autore del dialogo fa seguire una considerazione sull'appropriatezza dell'appellativo e quella che ha tutta la parvenza di essere un'esplicita richiesta di patrocinio (Sabell.: «Merito te Mecoenatem omnes nostri saeculi poetae vocant, Aureli. Sed, quod ad istam tuam liberalitatem attinet, cumulatissimum ego a te officium accepisse putabo si posthac me in tuorum numero habueris»).⁷⁵

Il motivo del mecenatismo trova però la sua più ampia articolazione in un passo della dedicatoria della traduzione da Plutarco dello stesso Calfurnio (1477), che ci permette, pur nell'indeterminatezza dei contorni (è lecito domandarsi, ad esempio, se il segretario ducale sostenesse i suoi protetti anche sul piano economico), di penetrare un poco le dinamiche relazionali fra l'Aurelio e i letterati gravitanti nella sua sfera di influenza.

⁷³ Dopo una trentina di brevi battute fra i tre, l'Aurelio acconsente alle richieste di Calfurnio e di Sabellico e, nel portico del Palazzo ducale, si accinge a tenere la sua lezione («Coniec'erant omnes qui prope aderant in Aurelium oculos quia ibi illum sedisse apparuit de re non parva disserturum. Tum vir ille, ut non inhabilis erat ad dicendum, in hunc ferme modum est de scribarum officio dicere exorsus»). La parte dialogica si ha soltanto all'inizio dell'operetta e serve a costruire la situazione che condurrà alla dissertazione del protagonista, vero e proprio piccolo trattato suddiviso in sei sezioni, ciascuna delle quali introdotta dal relativo titolo: *De officii partitione*, *De veteri scribarum officio circa sacra*, *De necessariis virtutibus scribae*, *De fide scribae et taciturnitate*, *De scribae ingenio et urbanitate*, *De scribae industria et prudentia*.

⁷⁴ Sabell. *De off. scr.*, cit., c. 115^r. Cfr. anche *ibid.*, Calph.: «Tuum est optare locum in quo velis esse, Mecoenas. Quod autem ad nostram operam attinet, nos ubique parati sumus te libenter audire».

⁷⁵ *Ibid.* Forse non andrebbe sottovalutato il fatto che Marco Aurelio era al tempo dell'ambientazione e – con ogni probabilità – della composizione del *De officio scribae* ancora in vita e nel pieno delle sue attività (cfr. *supra*, n. 72 e testo in corrispondenza). Di fatto il Dialogo – che diversamente dagli altri scritti di Sabellico non presenta dedica – sia nella concezione che nel contenuto fa pensare a un mero atto di ossequio verso il nostro segretario ducale. Diversi gli appelli dei quali si ha attestazione: fra gli altri si rivolgono all'Aurelio Sagundino e Ficino, entrambi per raccomandare al segretario ducale giovani distintisi nel campo delle lettere (cfr. Marc. lat. XIII 62, cc. 89^v-91^r, e Ficini *Opera*, cit., I, p. 757, 2).

L'umanista bergamasco così motiva infatti la scelta dell'Aurelio quale destinatario del volume: «Hoc uno tamen fit manifestius, quod viros doctos ea charitate et benivolentia prosequeris ut in eos omnes amorem fraternum ostendere labores, a quibus si mutuo diligeris, amaris, coleris ut si qua in re ope aliena indigeant, ad te tanquam ad saluberrimum portum confugiant teque litterarum unicum praesidium et decus appellent. Suscipies igitur dum impressum erit hoc opusculum, quod certe eruditionis plenum et ad praecipiendos plures antiquorum ritus perutile legentibus censebitur, et eo maxime quod tua adhortatione a me recognitum⁷⁶ in lucem prodire non dubitabit».

Il ruolo di Marco Aurelio nel panorama culturale del suo tempo non pare dunque ammettere dubbi. È se non bastassero a provarlo, secondo la testimonianza del passo, la deferenza di Calfurnio verso il suo interlocutore e la benevola attenzione del segretario ducale verso quei letterati che si rivolgevano a lui come “porto di salvezza” e “unico presidio”, non passa senz'altro inosservata la ricorrenza in Calfurnio degli stessi appellativi con i quali poeti come Virgilio e, specialmente, Orazio si rivolgevano a Mecenate. Si pensi a Hor. *Carm.* I 1, 2: «Maecenas [...] o et praesidium et dulce decus meum» che traspare in filigrana nell'ultimo passo della dedicatoria, là dove Calfurnio dice rivolto all'Aurelio, «ut [...] te [...] litterarum unicum praesidium et decus appellent».⁷⁷

3.3. Ma il nostro personaggio si occupò di tematiche linguistiche e letterarie anche in prima persona. È infatti sufficiente scorrere le lettere a lui destinate per capire come il dibattito culturale ne costituissero sempre l'elemento centrale e motivante, sia che vi si discuta di storia antica o di nomi geografici,⁷⁸ sia che si puntualizzi su questioni lessicali, grammaticali e ortografiche,⁷⁹ su significati ed etimologie⁸⁰ oppure si disquisisca sull'uso del volgare, sull'imperizia degli stampatori o sul fenomeno della letteratura pseudoepigrafa.⁸¹

⁷⁶ Come nel Terenzio («te potissimum quem plurimi facio adhortante»), anche qui Calfurnio non trascura di ricordare l'incoraggiamento ricevuto dall'Aurelio.

⁷⁷ Fra i numerosi esempi sia qui sufficiente ricordare: Verg. *Georg.* II 40; Hor. *Carm.* II 17, 4 e III 16, 20; *Eleg. in Maecen.* 1, 18.

⁷⁸ Triv. 873, cc. 452^v-453^r; 454^v-455^r; 458^r; 484^v-485^r.

⁷⁹ *Ibid.*, cc. 375^v; 464^v; 483^r; 503^r-504^r; 530^{f-v}; 553^{f-v}.

⁸⁰ Marc. lat. XIII 62, c. 64^v; Triv. 873, cc. 530^{f-v}; 532^r; 551^{f-v}; 530^{f-v}; Est. lat. 679, cc. 73^v-74^f (in Piacente, *Battista Guarini*, cit., p. 192, già in Piacente, *Sette lettere*, cit., p. 243).

⁸¹ Triv. 873, cc. 479^v; 503^r-504^r; 553^{f-v}; 555^{f-v}.

Da due lettere di Francesco Filelfo datate 12 dicembre 1465 e 4 gennaio 1466 (si tratta dei primi due pezzi indirizzati all'Aurelio secondo la raccolta curata dall'autore stesso),⁸² sembra che a quel tempo il segretario ducale si stesse occupando di Appiano. Nella prima l'umanista marchigiano avanza infatti la seguente richiesta: «Tu interim quod de Appiano scripsisti ut quam diligentissime cures summo studio abs te peto»,⁸³ ribadita, con maggiore forza, nella seconda: «De Appiano ut quam diligentissime cures et quam celerrime summo studio te rogo: hac re vix quicquam gratius possis mihi facere hoc tempore».⁸⁴ L'informazione non può però ritenersi per certa, prestandosi entrambi i passaggi a una duplice interpretazione:⁸⁵ infatti a una prima lettura parrebbe che l'Aurelio

⁸² La puntualizzazione è necessaria dal momento che nell'epistolario di Filelfo – così come in molte altre raccolte consimili – si contano un certo numero di deperditi individuabili sulla base del contenuto delle lettere conservate. In questo caso è sicuramente assente almeno una lettera inviata all'Aurelio fra le due di cui sopra (cfr. *supra*, n. 9).

⁸³ Triv. 873, c. 316^r.

⁸⁴ *Ibid.*, c. 317^r.

⁸⁵ La difficoltà interpretativa di alcuni passi delle lettere di Filelfo all'Aurelio deriva – oltre che ovviamente dalla scomparsa di quelle dell'interlocutore – dalla sintesi estrema e dalla tendenza al messaggio cifrato e del tutto slegato dal contesto; caratteristiche che si rilevano soprattutto nei temi più delicati, come richieste di informazioni e di favori politici. I dettagli venivano riservati agli incontri personali col segretario ducale (cfr. *ibid.*, c. 549^r: «Hinc [*sc.* da Milano] abiens, omnia te facturum recepisti mihi quae mea interesse cognosceres»). Ecco alcuni esempi di enigmatiche comunicazioni Filelfo-Aurelio di questo genere: *ibid.*, c. 455^r: «Quae addidisti ad calcem litterarum, ea tibi curanda sunt cum viro gravissimo et de me optime merito Lodovico Fuscarino»; c. 459^r: «Caetera quae scripsisti ut optatis tuis nostrisque respondeant desydero plurimum. Reliquum est ut me quibus soles commendatum redas»; c. 466^r: «Miror tamen quod nihil ad id responderis quod maxime scire cupiebam: scis enim quid fieri vellem per clarissimum virum Lodovicum Fuscarinum cum legato vestro, qui apud Burgundiae ducem agit»; c. 473^v: «Post eas litteras quas pridie Nonas Iunias ad me dederas, alias nullas in eam rem qua de ad me scripseras neque abs te nec ab alio quopiam accepi, cum ipse et tibi prius et postea viro illustri Lodovico Fuscarino ex animi sententia respondissem»; c. 475^v: «Intellexi causam silentii tui, quam doleo nobis fuisse impedimento. Sed quoniam benignior fortuna aspiravit, opus est ne labi nobis eam e manibus sinamus. Quare, et manibus annitere et pedibus ut tuis nostrisque optatis immortalis Deus et adsit et faveat quamprimum: nam omnis cunctatio natura est odiosa»; c. 483^r: «Caetera illa nostra curabis tu diligenter ut soles»; c. 551^v: «Ad caetera quae petis non est respondendi tempus: nosti enim quo pacto res apud nos habent; itaque, ubi fluctuatio haec desierit, tuae satis voluntati faciam»; c. 557^v: «Sed illud te nolim praeterire: me non ea usum diligentia quo zinziberis vasculum tam curarem, quam ut, quod felicibus avibus es

avesse scritto – o stesse allora scrivendo – qualcosa (un commento?) su Appiano («Tu interim quod de Appiano scripsisti» = «Intanto, ciò che hai scritto su Appiano...»), oppure «Ciò che per il momento hai scritto su Appiano...»), autore a quel tempo oggetto di studi anche da parte di Filelfo;⁸⁶ non va tuttavia scartata *a priori* l'ipotesi che l'espressione si riferisse a qualcos'altro, di cui l'Aurelio potrebbe aver dato notizia per lettera («Tu interim quod de Appiano scripsisti» = «Intanto, quanto a ciò che hai scritto a proposito di Appiano...») a Domenico Bellone: è infatti grazie alla mediazione di quest'ultimo che Filelfo legge alcune missive del segretario ducale dirette al collega e decide di farsi avanti, inaugurando quello che diventerà un intenso rapporto epistolare.⁸⁷ Ecco come, sempre nella prima lettera, egli motiva a Marco Aurelio il perché del suo interesse nello stabilire con lui un dialogo intellettuale: «quo iis omnibus sumus obstricti in quibus expressum aliquod virtutis intueamur insigne».⁸⁸ Se dunque è indiscutibile il fatto che Filelfo sia stato indotto ad avvicinarsi all'umanista veneziano da una comunanza di interessi di carattere specificamente culturale, sulla base dei dati in nostro possesso credo sia impossibile dire se l'umanista marchigiano facesse effettivo riferimento a un lavoro oggi perduto di Marco Aurelio su Appiano o non sollecitasse piuttosto l'invio di un manoscritto dello storico alessandrino o la trasmissione di diverso genere di informazioni relative a tale autore (ad esempio, eventuali studi o pubblicazioni in corso), così come parreb-

agressus, id pro tuis meisque optatis perficeretur. Itaque tui muneris fuerit ne ullus negligentiae locus detur»; c. 561^r: «Quae scripsisti intellexi omnia; nunc tua diligentia opus est».

⁸⁶ Il quale intendeva darne una traduzione in polemica con quella presentata da Pier Candido Decembrio: C. Bianca, «Auctoritas» e «Veritas»: il Filelfo e le dispute tra Platonici e Aristotelici, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario*, cit., pp. 232-233 e relative note.

⁸⁷ Triv. 873, c. 315^v: «Fecerant profecto litterae tuae, quas secundum et tertium iam dederas ad virum disertum et perhumanum Dominicum Bellonem, collegam tuum, ut te nondum visum perpulchre diligerem ob eam scilicet facilitatem luculentiamque dicendi qua in illis utebaris».

⁸⁸ *Ibid.*, c. 316^r. Dichiarazione stereotipa che non può non richiamare alla mente il monito di A. Greco, *Tradizione e vita negli epistolari del Rinascimento*, in *Civiltà dell'Umanesimo*, Firenze 1972, pp. 105-116: «... l'amicizia e l'affetto, espressi in forme stilisticamente perfette, divennero piuttosto una formalità di squisito stampo letterario, mentre i temi comuni, i luoghi più vieti si ripetevano continuamente secondo lo schema ciceroniano, si affermava che l'amicizia poteva esistere solo fra virtuosi, e pertanto gli amici della virtù sono amici naturalmente fra loro, e reciproco è il loro affetto» (p. 107).

be adombrare un'altrettanto criptica espressione riguardo a un altro testo che, ancora nella seconda lettera, segue immediatamente la richiesta sopra riportata: «De Dione Nicaensi historico, quo de antea ad te scripsi, siquid istic odoratus es scire cupio».⁸⁹ Naturalmente, lo scambio epistolare Filelfo-Aurelio contiene numerosi altri accenni relativi a richieste reciproche d'invio di testi.⁹⁰

3.4. Ancora in relazione a movimenti di manoscritti, ma questa volta secondo la prassi del prestito bibliotecario, il nome di Marco Aurelio figura in due documenti di notevole interesse e in una nota vergata su un codice vaticano. La prima attestazione in ordine cronologico si trova sul registro del collezionista veneziano Girolamo Molin, un patrizio che usava concedere in comodato a studiosi fidati i volumi della propria raccolta, come informa l'intitolazione del documento: *Alphabetum librorum mutuatorum Hieronymi De Molino Veneti D. M. Patricii* e (sul verso) *Quaternus librorum, quos prestiti vel accomodavi amicis*. Da questo registro – ordinato alfabeticamente per nome di battesimo degli utenti e relativo ai soli anni Cinquanta del XV secolo – risulta che nel 1458 il segretario ducale prese in prestito dal Molin una *Vita di Mosè* di Gregorio di Nissa tradotta in latino da Giorgio da Trebisonda.⁹¹

Marcus aurelius restituere debet gregorium nissenum de vita moysi quam traduxit georgius trabezontius de greco in latinum, quem sibi mutuo dedi die 20 mensis maii 1458, copertum cremesino.

Al 1474 si riferisce invece la notizia di un suo prelievo, dalla Biblioteca Marciana, del manoscritto di un'opera di Eustazio di Tessalonica da inviare (o consegnare personalmente?) a Roma al segretario apostolico Marcello de' Rustici.⁹² La fonte, datata al 1494, è una nota di ricapitolazione

⁸⁹ Triv. 873, c. 317^r. In realtà, come si è già segnalato (cfr. *supra*, n. 9), l'epistola che a detta di Filelfo avrebbe trattato di Dione Cassio non è presente in nessun codice o edizione dell'Epistolario.

⁹⁰ Cfr. *ibid.*, cc. 451^r; 483^r; 484^v-485^r; 523^{Fv}; 526^{Fv}; 553^{Fv}; 554^v; 557^v; 560^v; 561^r.

⁹¹ Il registro si trova fra gli Atti dei Procuratori di San Marco in ASV, *Misti*, b. 144, nr. 7: cfr. B. Cecchetti, *Una libreria circolante a Venezia nel secolo XV*, «Archivio Veneto» 32, 1886, pp. 161-165. Traggio la rubrica relativa a Marco Aurelio dalla trascrizione presente *ibid.*, p. 165. L'*Alphabetum librorum* è stato ripubblicato da D. Nebbiai-Dalla Guarda, *Les livres et les amis de Gerolamo Molin (1450-58)*, «La Bibliofilia» 93, 1991, pp. 153-174. Qui e nei due testi che seguono non si interviene né sulla punteggiatura né sull'uso di maiuscole/minuscole.

⁹² G. Coggiola, *Il prestito di manoscritti della Marciana dal 1474 al 1527*, «Zentral-

relativa ai libri presi in prestito nel corso degli anni dalla Biblioteca e non tornati alla loro sede;⁹³ essa fu forse stilata in vista del trasferimento (mai effettuato) del patrimonio librario bessarioneo presso il convento veneziano di San Giovanni e Paolo, allorché il Senato stabiliva: «praeterea quia fuerunt diversimodi mutuati, ex dictis libris, diversis personis, tequantur predicti vel illorum heredes illos immediate restituere, sub pena ducatorum quingentorum pro quolibet libro, exigendorum per advocatores communis absque ullo consilio».⁹⁴ Si tratta di un elenco costituito da sette punti, ciascuno contenente indicazioni varie: data del prestito, nome del beneficiario dello stesso, volume o volumi prelevati etc. nonché, a margine, registrazione – nei casi in cui ciò accadde – del seppur tardivo avvenuto recupero. Marco Aurelio vi compare al primo punto, con la data più antica della sequenza,⁹⁵ immediatamente sotto il titolo della nota («libri non restituidi»). Il volume, che come indica l'assenza della relativa segnalazione marginale non prese mai la via del ritorno, viene identificato con lo scomparso Ag. 452 dell'inventario originale bessarioneo, contenente il commento di Eustazio ai primi nove libri dell'*Iliade*.⁹⁶

MCCCCLXXXIII have la Ill.ma Sig.ria nostra, chomo referi sier marcho aurelio Secretario, per mandar a roma, uno libro dicto Eustachio, libro grecho el qual, chome disse, fo mandado a roma a misier Marcello di rustici romano.

blatt für Bibliothekswesen» 25, 1908, pp. 47-70: 56 e n. 8. Accennano all'argomento Labowsky, *Bessarion's library*, cit. (cui si rinvia per tutto ciò che concerne il fondo librario del porporato greco e la Biblioteca di San Marco), pp. 55, 59, 71-72, e M. Zorzi, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano 1987, p. 91.

⁹³ ASV, *Procuratia de supra*, busta 68, fasc. I, c. 23^v. Il foglio è attualmente assemblato ad altre carte che contengono decreti, atti e memorie riguardanti la Biblioteca Marciana. Purtroppo, per la stessa natura del documento, non vi si dà conto dei movimenti di consultazione e prestito che ebbero prassi ed esito regolari.

⁹⁴ Coggiola, *Il prestito*, cit., p. 52.

⁹⁵ Giacché si attesta a soli sei anni dalla prima costituzione della Biblioteca, nata appunto nel 1468 con il primo fondo donato alla Repubblica dal cardinale Bessarione, e a due anni dalla morte del donatore. Il quale, peraltro, aveva dato rigide disposizioni circa il divieto del prestito, disattese, in questo caso, forse in grazia del prestigio sia del richiedente materiale che del destinatario ultimo del volume. Così nella clausola che, nella bolla di Paolo II, accompagna l'atto di donazione del Cardinale: «Non liceat eisdem Procuratoribus aliquem dictorum librorum vendere vel alienare vel alicui concedere, nisi in civitate Venetiarum et cum pignore sufficienti; extra vero eandem civitatem libri ipsi nemini quoquo modo concedi possint» (cfr. Coggiola, *Il prestito*, cit., p. 47).

⁹⁶ *Ibid.*, p. 52.

Purtroppo non è possibile stabilire se nell'anno riportato sul documento, cioè il 1494, Marco Aurelio fosse ancora in vita. È vero che non vi si trovano elementi quali ad esempio, secondo l'uso, l'anteposizione al nome dell'avverbio *quondam*; assenti d'altronde anche per Marcello de' Rustici, morto nel dicembre del 1481. Bisogna tuttavia considerare che tale nota ne riprende alla lettera una anteriore non conservata,⁹⁷ della quale riporta soltanto le rubriche relative ai libri che a quella data non risultavano ancora rientrati nella biblioteca: non facendo altro che riprodurre l'appunto stilato venti anni prima all'atto del prestito, il documento non può dunque fornire alcuna indicazione in merito.

Dal momento che nel 1474 la Signoria affidava a Marco Aurelio la responsabilità di mettere le mani fra i preziosi e pressoché inaccessibili *libri Nicaeni*,⁹⁸ Lotte Labowsky suppone che possa essere stato proprio il nostro personaggio, nella sua veste di Segretario ducale e notaio, ad occuparsi in quello stesso anno dei volumi che ancora giacevano a Urbino, del controllo delle casse che li contenevano e del riscontro con l'inventario fatto redigere per ordine di Federico da Montefeltro: mandato a Roma nell'ottobre del 1473 per sostituire l'ambasciatore Sanuto,⁹⁹ l'Aurelio subentrò con ogni probabilità a quello anche nel compito di negoziare col Collegio dei Cardinali per quanto riguardava l'esecuzione testamentaria del Bessarione, facendo forse tappa a Urbino, per procedere alla supervisione di quella parte del legato, nel suo viaggio di ritorno verso Venezia.¹⁰⁰

Il fatto che Marco Aurelio avesse accesso *ex officio* alla Biblioteca – sebbene sia difficile stabilire quale preciso ruolo egli avrebbe ricoperto e

⁹⁷ Come ipotizza su solide basi Coggiola, *ibid.*, p. 51.

⁹⁸ La non fruibilità dei quali era determinata dalla mancanza di un locale adeguato in cui collocarli, cosicché essi rimasero per molti anni stipati in 57 casse (ridistribuiti in 48 per guadagnare spazio), accatastate l'una sull'altra in una sorta di sgabuzzino nel cuore di Palazzo Ducale. Nonostante l'espressa volontà del testatore e i buoni propositi della Signoria, di fatto la consultazione dei volumi non era possibile se non in casi eccezionali e a seguito di complicatissimi permessi; e ciò, oltre che per timore di sottrazioni, per la sistemazione poco onorevole di quell'«inestimabile patrimonio». Fu forse per quest'ultimo motivo che ancora nel 1491 non si volle consentire la visita al Poliziano e a Pico della Mirandola. Per le travagliate vicende della biblioteca nicena sino alla definitiva sistemazione, si rimanda in particolare a Zorzi, *La Libreria di San Marco*, cit., pp. 87-119.

⁹⁹ Cfr. Malipiero, *Annali*, cit., vol. I, 2, p. 242: «[1473] È stà mandà a Roma Marco Aurelio, Secretario, per la infirmità de Lunardo Sanudo Ambassador; el qual l'ha trovà morto».

¹⁰⁰ Labowsky, *Bessarion's library*, cit., p. 55.

per quanto tempo nella sua amministrazione – pare infine confermato da un'annotazione tracciata nel medesimo anno 1474 sul margine superiore della c. 201^r del codice Vaticano greco 1691. La nota, molto scolorita e di difficile lettura, è decifrata dalla Labowsky nel seguente modo:¹⁰¹

1474 a di ottobre questo [...] Restituj Io Marco Aurelio el presente libro el qual fu messo in la cassa verde de .K. rosso, libri xvii, per non si trovar la cassa numero xxxj.

Appartenente anch'esso al fondo del Bessarione (come conferma la menzione delle relative casse), il manoscritto corrisponde a inv. B 641, dove appare così catalogato: «Apollonii argonautica et Orphei argonautica et hymni, et Callimachi hymni, in pergameno».¹⁰² A differenza del Gregorio di Nissa, che fu preso su commissione, dovrebbe qui trattarsi, come già nel caso del prestito dalla biblioteca di Girolamo Molin, di un volume prelevato ad uso personale. Evidentemente, ancora a distanza di diciott'anni da quella che risulta essere la prima ricerca dell'opera da parte del segretario ducale, il poema di Apollonio Rodio continuava a suscitare in lui immutato interesse.¹⁰³

3.5. Come si è potuto osservare da questa rapida disamina dei documenti, la maggior parte delle testimonianze sopravvissute ci propone un Marco Aurelio consacrato al “culto del libro”: del “libro” – è evidente – non in quanto oggetto elitario e di indubbio valore estrinseco, bensì nella sua qualità di veicolo principe del sapere. Sia che lo vediamo intento alla ricerca, allo scambio e alla consultazione di manoscritti; o nella veste di patrocinatore di edizioni, traduzioni e commenti ad autori antichi; o, ancora, in quella di autorevole critico e consulente, sia per quanto riguarda i codici che per le novità editoriali. E come, a questo punto, non può più stupire il fatto che la Repubblica avesse affidato proprio a lui – fra i vari suoi funzionari e uomini di cultura – la cura del preziosissimo fondo del Bessarione, non sorprende scoprire che di libri, manoscritti e a stampa, fu egli stesso raffinato e competente collezionista.

Mi sembra dunque doveroso nei confronti dell'Umanista chiudere la presente rassegna ricordando l'attività – quella forse a lui più cara – di appassionato raccoglitore di testi classici, con una notizia proveniente ancora da Giovanni Calfurnio; notizia estremamente importante giacché

¹⁰¹ *Ibid.*, pp. 53-54.

¹⁰² *Ibid.*, p. 53.

¹⁰³ Vd. *supra*, testo in corrispondenza della n. 58.

rappresenta oggi l'unica attestazione, per Marco Aurelio, del possesso di una biblioteca personale, prestigiosa e – ciò che viene posto in particolare evidenza dall'editore bergamasco – alquanto selettiva:¹⁰⁴ «Petieram a te, Marce, per litteras Plutarchi Problemata. Respondisti quemadmodum ad omnia soles, elegantissime, te illa et vidisse et lectitasse sed, quod mendosissima pluribusque in locis manca deprendisses, dignum minime duxisse ut in bibliothecam tuam reponerentur, in quam nihil nisi quod excultum sit atque ornatissimum admittitur [...] Quamobrem Graeco exemplari quam primum invento, quanta maxime diligentia studioque potuerim sic a me emendata arbitror ut illud acre iudicium tuum, quod tum litterarum studiis tum reipublicae Venetae gravissimis in rebus approbatissimum est, subire tuto possint et a voluminibus tuis quam emendatissimis excipi».

Maria Teresa Laneri

¹⁰⁴ La notizia si legge nella dedicatoria dei *Problemata* di Plutarco (*supra*, n. 64).

Sul nesso tra stile e contenuti negli encomi di Psello (per una datazione dell'*Or. paneg.* 3 Dennis)

Gli encomi di Michele Psello (1018-1081?) rivolti a Costantino Monomaco (1042-1055) sono fonte di imbarazzo per l'autore e motivo dell'accusa di ipocrisia¹ diretta contro i suoi atteggiamenti mutevoli.

Nella *Cronografia* Psello denigra lo stesso imperatore che aveva esaltato nei sette encomi dedicatigli:

ἐν μὲν οὖν τοῖς πρὸς ἐκεῖνον ἐγκωμίοις οὕτω τοὺς ὑπὲρ αὐτοῦ λόγους ξυντέθεικα, ἱστορεῖν δὲ ἐπιβεβλημένος ἐκεῖνον, οὐκ ἂν δυναίμην οὕτω ποιεῖν· οὐ γὰρ ἂν ψευσαίμην τὴν ἱστορίαν, ἧς τὸ κράτιστον ἡ ἀλήθεια, τῆς τῶν πολλῶν ἕνεκα δυσφημίας, εὐλαβούμενος μὴ με λοῖδορος γλῶσσα αἰτιάσαιτο, ὅτι εὐφημῆιν δέον κατηγορῶ· ἀλλ' οὐ κατηγορία τοῦτο, οὐδὲ γραφή, ἀλλ' ἀληθῶς ἱστορία (Psell. *Chron.* VI 26 = I, p. 130, 1-7 Renauld)

Quando intrapresi a descriverlo, ho composto encomi dedicati a lui in un modo che adesso non potrei più utilizzare. Infatti a causa della critica degli altri non falserei la storia, la cui caratteristica principale è la verità, piuttosto farei attenzione che non mi si accusi di avere una lingua malevola, dicendo che accuso quando si dovrebbe tacere. Ma questa non è un'accusa, né un procedimento legale, ma una storia veritiera.

Questo mutamento di opinione o più precisamente di punto di vista permette di definire l'evoluzione degli encomi dedicati all'imperatore Costantino Monomaco e dunque fa emergere il nesso tra la carriera e lo stile. Essendo tutti gli encomi di questo regno databili tranne uno, essi permettono di stabilire il collegamento diretto tra l'abilità retorica dello scrittore e la sua evoluzione politica.

Negli studi dedicati agli encomi pselliani Chamberlain² e Dennis³ si in-

¹ Il testo degli encomi è quello stabilito da G. T. Dennis (ed.), *Michaelis Pselli Orationes panegyricae*, Stutgardiae et Lipsiae 1994 (BT). Per una bibliografia pselliana vd. T. Moore, *Iter Psellianum*, Toronto 2005.

² C. Chamberlain, *The Theory and Practice of the Imperial Panegyric in Michael Psellus: the Tension between History and Rhetoric*, «Byzantion» 56, 1986, pp. 16-27.

³ G. T. Dennis, *Imperial Panegyric: Rhetoric and Reality*, in H. Maguire (ed.), *Byzantine Court Culture from 829 to 1204*, Washington 1997, pp. 131-140.

teressano principalmente a leggerli come delucidazioni della *Cronografia*. Tale lettura è importante, ma distoglie l'attenzione da un fattore fondamentale. Gli encomi erano tra le poche opere letterarie presentate direttamente e principalmente all'imperatore e per questo non sono semplicemente un riflesso della vita politica, ma ne sono parte integrante, un elemento costitutivo che si accompagna all'evoluzione delle circostanze e della condotta dell'imperatore.⁴ Partendo da questa constatazione si può ipotizzare che Psello scrisse encomi articolati in tre fasi distinte (1042, 1045-1050, 1052-1054) che peculiarità di stile e contenuto permetterebbero di ricondurre al patrocinio più o meno interessato di Costantino Monomaco. Tali differenze inducono a datare il breve encomio 3, per il quale è finora proposta una cronologia molto vaga (1043-1054), tra il 1045 e il 1050.

Prima di fornire argomenti a questa proposta di datazione, richiamiamo brevemente la cronologia degli encomi 1-2 e 4-7 quale risulta dalle indicazioni che l'editore Dennis ha ricavato dal testo delle *Orationes panegyricae*. Il primo encomio in ordine cronologico è il 2, composto immediatamente dopo l'ascesa al trono di Costantino Monomaco (aprile-maggio 1043).⁵ Poi viene il 5, che accenna alla conquista della Grande Armenia del 1045⁶ e all'imperatrice Zoe,⁷ in vita fino al 1050, ed è perciò collocabile tra il 1045 e il 1050.⁸ L'orazione 6, che menziona ancora Zoe⁹ e i successi in Oriente,¹⁰ dovrebbe cadere nel periodo 1045-1050.¹¹ L'encomio 7 fu scritto dopo la morte dell'imperatrice Zoe¹² e cioè tra il 1050 e il 1054.¹³ Gli ultimi due panegirici sembrano essere l'1 e il 4, visto che entrambi menzionano l'elefante e la giraffa¹⁴ mandati dall'Egitto dopo il

⁴ Uno studio di tale tipo è già stato intrapreso per i *Panegyrici Latini*: vd. R. Rees, *Layers of Loyalty in Latin Panegyric: AD 289-307*, Oxford 2002.

⁵ Bibliografia su *Or. paneg. 2*: Moore, *Iter Psellianum*, cit., [948] ORA. 54, p. 372.

⁶ *Or. paneg. 5*, 126-127 D. τοὺς περὶ τὴν Μεγάλην Ἀρμενίαν φόρους εἰσπραττομένους.

⁷ *Or. paneg. 5*, 141-145 D. ἡ γὰρ τῶν βασιλευόντων συζυγία μοναρχία γεγонуῖα διὰ τὴν σύμπνοιαν λαμπρότερον τὸ κράτος ἐντεῦθεν προδεικνυσιν, οὐ διαιρούμενον ἐν διαιρουμένοις σώμασι, συνενούμενον δὲ μᾶλλον τῇ ὁμοιοῖα τῆς ψυχῆς καὶ ταυτότητι.

⁸ Bibliografia su *Or. paneg. 5*: Moore, *Iter Psellianum*, cit., [951] ORA. 57, p. 373.

⁹ *Or. paneg. 6*, 225-226 D. ὑποκλίνεις τὸν ἀρχένα ταῖς βασιλίσι.

¹⁰ *Or. paneg. 6*, 150 D. ὄρους αὐτῆ ἀνατολὴν καὶ [δ]ύσι[ν ἐ]ποίησας τῶν ἔθνων.

¹¹ Bibliografia su *Or. paneg. 6*: Moore, *Iter Psellianum*, cit., [952] ORA. 58, pp. 373 sg.

¹² *Or. paneg. 7*, 91-92 D. ὅταν δὲ καὶ τὸν τάφον τῆς βασιλίδος θεάσωμαι.

¹³ Bibliografia su *Or. paneg. 7*: Moore, *Iter Psellianum*, cit., [953] ORA. 59, p. 374.

¹⁴ *Or. paneg. 1*, 267-269 D. καὶ νῦν ὅταν θεάσωμαι τὸν ἐλέφαντα τὸν μετὰ τῶν μύ-

1052.¹⁵ Riassumendo schematicamente, abbiamo dunque questa sequenza:

<i>Or. paneg.</i>	2	1043
	5	1045-1050
	6	1045-1050
	7	1050-1054
	1	1052-1054
	4	1052-1054
	3	?

Per definire le tre fasi, un primo elemento è costituito dai nomi propri citati negli encomi (per nomi propri intendo qui, come d'uso, il complesso dei lemmi abitualmente schedati nell'*index nominum* di un'edizione critica).¹⁶ Normalmente una dimostrazione stilistica basata sulla quantità di sostantivi corre il rischio di essere soggettiva, in questo caso la scelta dei nomi propri è indicativa data la discrepanza tra il numero dei nomi tra le varie orazioni. Ordinando gli encomi secondo un criterio cronologico, tenendo conto del numero dei nomi propri, si ottiene il seguente schema:

<i>Or. paneg.</i>	data	<i>nomina</i>	percentuale
2	1043	91	40,26%
5	1045-1050	9	3,98%
6	1045-1050	8	3,53%
7	1050-1054	5	2,21%
1	1052-1054	45	19,91%
4	1052-1054	65	28,76%
3	?	3	1,32%
totale	–	226	100%

In tale schema oltre il 90% dei nomi propri sono distribuiti tra gli encomi 2, 1, 4. Questo dato ci permette di stabilire tre fasi cronologiche nella composizione degli encomi. La prima rappresentata dall'encomio 2 del 1043, la seconda rappresentata dagli encomi 5, 6, 7 ed infine le orazioni 1 e 4 del 1052-1054. Questa ripartizione dimostra che ci fu un'evoluzione

θων μοι πάλαι ἀπιστούμενον διὰ μέσου θεάτρου ὑφ' ἠνιόχου ἀγόμενον; 4, 155-157 ἄλλοι μὲν οὖν ἴσως αὐτὸ θαυμάζουσι τὸ φαινόμενον, ὅπως τὸ μέγα τῆς γῆς ἀκρωτήριον, ὁ ἐλέφας.

¹⁵ Ioh. Scyl. *Const.* IX, 28, 4-5 Thurn ἐπέμθη δὲ τῷ βασιλεῖ καὶ ἐξ Αἰγύπτου παρὰ τοῦ ταύτης ἀρχηγοῦ ζῶον ἐλέφας καὶ καμηλοπάρδαλις.

¹⁶ Utilizzo, appunto, l'*index nominum* dell'edizione Dennis, pp. 199-202.

nello stile di composizione. Solo nel periodo mediano mancano pressoché totalmente nomi propri. Una tale constatazione è confermata anche dalla lunghezza delle orazioni.¹⁷

<i>Or. paneg.</i>	data	<i>nomina</i>	percentuale	lunghezza	percentuale
<i>prima fase</i>					
2	1043	91	40,26%	834	33,48%
<i>seconda fase</i>					
5	1045-1050	9	3,98%	159	6,38%
6	1045-1050	8	3,53%	345	13,84%
7	1050-1054	5	2,21%	117	4,69%
<i>terza fase</i>					
1	1052-1054	45	19,91%	385	15,45%
4	1052-1054	65	28,76%	577	23,16%
3	?	3	1,32%	84	3,37%
totale		226	100%	2491	100%

Come si può vedere dallo schema, il numero di *nomina* è massimo nella prima e terza fase. Allo stesso modo la lunghezza delle orazioni è maggiore nella prima e terza fase mentre si tende ad avere orazioni brevi nella seconda fase. Questi due elementi confermano la supposizione che ci siano tre fasi distinte nella produzione dei panegirici imperiali pselliani.

Una possibile spiegazione è legata al ruolo di Costantino Monomaco nella carriera di Psello. Il primo encomio (*Or. paneg.* 2) costituisce il tentativo di presentarsi al nuovo imperatore. Non disponendo di molto materiale relativo alla persona encomiata, Psello si dilunga sul regno degli imperatori precedenti, con un andamento che richiama i modi di uno *speculum principis*.¹⁸ Così la struttura di questa orazione è alquanto tradizionale: dopo la digressione storica si ritrovano una sezione per ciascuna delle virtù cardinali, seguita da una σύγκρισις di matrice ancora tradizionale, secondo il canone del *logos basilikos* enunciato, per esempio, da un Menandro Retore;¹⁹ il motivo del volubile scorrere del tempo, subito in evidenza al principio dell'opera (ll. 1 sgg. D. Ῥευστὸς μὲν ὁ παρῶν χρό-

¹⁷ Calcolata con le linee dell'edizione Dennis.

¹⁸ Per lo *speculum principis* a Bisanzio vd. almeno W. Blum, *Byzantinische Fürstenspiegel*, Stuttgart 1981.

¹⁹ Per la σύγκρισις vd. Aphth. *Progymn.* 10, 31 Rabe. La sua posizione nel λόγος βασιλικός è definita da Menandro Retore: βασιλέως δι' ὀλίγων ἔρεϊς ἐγκώμιον, γένος ἐὰν ἔχη λαμπρόν, διὰ βραχέων ὁμοίως καὶ τοῦτο, εἶτα τὰς πράξεις καθ'

νος κτλ.) è sviluppato lungo tutto l'encomio. Nella seconda fase non solo si trova un numero inferiore di *nomina*, insieme con una lunghezza inferiore, ma anche un'alterazione consapevole della struttura prescritta dai retori. Le norme canoniche, infatti, vengono definite «tecniche» in contrasto con quello che intende Psello:

Οἱ μὲν ἄλλοι, θεϊότατε βασιλεῦ, τεχνικῶς σοι τῷ δοκεῖν προσάγοντες τὰ ἐγκώμια ἄτεχνόν τι τοῦτο μόνον ποιούσι, τὰς ἀρετάς σοι τῷ λόγῳ ὑποβαλλόμενοι, ὅσας σοι καὶ γένος καὶ τύχη καὶ πράξις συνηρανίσαντο· διδόασι γὰρ ὑποψίαν, ὡς οὐχὶ τὸ ἐκάστου μέγεθος, ἀλλὰ τὸ τῶν πολλῶν πλῆθος τὴν τοῦ ἐγκωμίου τίθησιν αὐξήσιν. ἐγὼ δὲ τᾶλλα μὲν ἐκείνων ὑστερῶ καὶ τοὺς τῆς τέχνης ἐκὼν παραβαίνω κανόνας, ὅτι σοι μηδὲ ρήτωρ δημηγόρος παρίσταμαι, τούτῳ δὲ τεχνικώτερος ἐκείνων φανοῦμαι, ὅτι καὶ γένους καὶ τύχης καὶ τῶν ἀπειρῶν σου πλεονεκτημάτων ἐκείνοις παραχωρήσας αὐτὸς ὀλίγων ἀνάμενος ἐντεῦθεν σοι τὸ κατὰ πάντων κράτος δεῖξω λαμπρότερον (*Or. paneg.* 5, 3-14 D.).

Divinissimo imperatore, gli altri ti offrono encomi apparentemente corretti compiendo però quest'unico errore: inseriscono nel discorso le virtù quali la famiglia, la sorte e l'azione. Infatti danno adito al sospetto di non incrementare la gloria di ciascuna, ma di moltiplicarne il numero. Io metto da parte questi aspetti secondari e trasgredisco volontariamente le regole della retorica, poiché non sono un retore pubblico, ma mi dimostrerò ancora più abile di loro: lascerò a loro la famiglia, la sorte e l'infinità delle tue altre qualità, e toccando pochi elementi, su questa base mostrerò che il tuo regno è, sotto ogni aspetto, ancora più splendido.

Nelle tre orazioni che rappresentano la fase intermedia è definito il contrasto tra retori e filosofi.²⁰ Tale distinzione sembra essere naturale in questa fase del regno di Costantino Monomaco, visto che l'imperatore aveva assegnato a Psello il titolo di «console dei filosofi» probabilmente nel 1047.²¹ Nelle orazioni di questa fase si osserva una marcata presenza di contenuti filosofici:

Καὶ εἰ βούλεται τις ἐν τούτων ἀποτεμόμενος, δότω τὸν ἔλεγχον καὶ προτεθήσθω τῷ λόγῳ μία τῶν σῶν ἀρετῶν, τὴν δικαιοσύνην φημί, ἀλλ' ὅρα ὅπως αὐτῆς τὸ ὕψος ἀπρόσιτον· οὐδὲ γὰρ ὡσπερ ἄλλοι μέχρι τῆς τῶν ἀμφισβητή-

ἐκάστην τῶν ἀρετῶν ἰδίᾳ συγκρινεῖς, εἶτα ἀθρόαν σύγκρισιν, εἶτα τοὺς ἐπιλόγους (*Περὶ ἐπιδεικτικῶν* 381, 29-382, 1 Russell-Wilson).

²⁰ Ad es. *Or. paneg.* 5, 3-14; 6, 277-292; 7, 6-11 D.; ma vi sono anche altri passi che toccano questo tema.

²¹ J. Lefort, *Rhétorique et politique. Trois discours de Jean Mauropous en 1047*, «Travaux et Mémoires» 6, 1976, pp. 265-303.

σεων διαλύσεως τὴν δύναμιν τῆς ἀρετῆς ταύτης ἀφόρισας, οὐδὲ τέχνην μόνην τοῦ καλοῦ καὶ ἴσου πεποίησαι, ἀλλ' ἀπὸ τῆς σαυτοῦ ψυχῆς πρῶτον ἀρξάμενος ὥσπερ ἀφ' ἐστίας πρῶτης καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων τετήρηκας. ἐπεὶ γὰρ τὸ μὲν τι ἄρχον ἐν ταῖς ψυχαῖς οἶον ὁ λόγος, τὸ δ' ἀρχόμενον οἶον ἢ τοῦ θυμοῦ κίνησις, δικαιοσύνη δὲ ὑποκεῖσθαι τοῖς κρείττοσι τὰ ἐλάττονα, τὰ πρωτεῖα τῷ λόγῳ κατὰ θυμοῦ δέδωκας, καὶ τὸν μὲν ὥσπερ τινὰ βάσιν ἐπὶ τῆς ἀκροπόλεως ἔδρασας, τὸν δὲ ὑποκεῖσθαι καὶ δορυφορεῖν ἔταξας (*Or. paneg.* 7, 12-25 D.).

E se qualcuno vuole ritagliare un solo argomento, sia messo alla prova e presenti nel suo discorso una sola delle tue virtù: mi riferisco alla giustizia. Ebbene, guarda come la sua altezza sia irraggiungibile! Tu infatti, a differenza degli altri, non hai confinato la forza di questa virtù nei limiti della risoluzione delle controversie, né ne hai fatto la sola arte del bene e del giusto, ma prendendo spunto dalla tua stessa anima, come dal focolare intimo, l'hai conservata viva anche in tutto il resto. Poiché c'è qualcosa nelle anime che domina, la ragione, e c'è qualcosa di subordinato, l'impulso, e giustizia è che il peggio soggiaccia al meglio, tu hai dato alla ragione il primato sull'impulso, e dell'una hai fatto come un fondamento dell'acropoli, all'altro hai prescritto di essere subordinato e guardiano.

Questo tono marcatamente filosofico sembra distante da quello presentato da Psello quando fu promosso *protoasecretis*.²² A quel tempo, probabilmente sotto Michele V Calafate, aveva proposto la collaborazione tra retorica e filosofia.²³ Tracce di questo atteggiamento sono visibili nel panegirico 2, il primo pervenutoci tra quelli relativi al regno di Costantino IX Monomaco.²⁴ Nella seconda fase (1047-1051) la distanza tra filosofi e retori sembra incolmabile:

Τούτοις εἰ μὲν τις ἄλλος κεκόσμηται τοῖς πλεονεκτήμασι, πρὸς ἐκεῖνον καὶ συγκρινέτωσαν οἱ ῥητορεύοντες καὶ παραβαλέτωσαν· εἰ δὲ τῆς σῆς

²² Cfr. *Or. min.* 8. Per la datazione vd. P. V. Bezobrazov, *Византийский Писатель и государственный деятель Михаил Пселл* [1890], in Ja. N. Ljubarskij, *Две книги о Михаиле Пселле*, St. Petersburg 2001, p. 20, il quale propone Michele V Calafate, mentre Ja. N. Ljubarskij, *Михаил Пселл. Личность и творчество: к проблеме византийского предгуманизма* [1978], *ibid.*, p. 218 n. 17, sospende il giudizio per mancanza di testimonianze certe (cfr. anche Ja. N. Ljubarskij, *Η προσωπικότητα και το έργο του Μιχαήλ Ψελλού*, Athina 2004, p. 46 n. 18).

²³ Psell. *Or. min.* 8, 190-192 Littlewood ἐγκαταμινύω γὰρ Σωκρατικοῖς Δημοσθενικά καὶ ὥσπερ ἐφ' ἐνὶ κρατῆρι τῇ ἐμῇ ψυχῇ φιλοσοφίαν καὶ ῥητορικὴν ὁμοῦ συγκεράννυμι.

²⁴ Si veda ad es. *Or. paneg.* 2, 798-825, dove si accenna alla natura del rapporto tra filosofia e retorica nell'encomio.

ταῦτα μόνα πέφυκε φύσεως, διὰ τί τὴν τέχνην τηροῦντες ἐλαττοῦσι τὰς ἀρετάς; οἷς γὰρ πρὸς ἕτερόν σε συγκρίνουσιν, εἰ καὶ τηροῦσιν ὡς ὑπερέχοντα, ἀλλ' ὁμοιότητα πρὸς τὰ σὰ διδῶσι προτερήματα. οὐ δὴ ποιήσω ἐγώ γε τοῦτο, οὐχ οὕτω μαίνομαι, ἀλλὰ σε πάντων ἀνθρώπων ἡγημαὶ κρείττονά τε καὶ ὑψηλότερον. καὶ τοῦτο τέλος τῷ λόγῳ δίδωμι (*Or. paneg.* 7, 109-117 D.).

Se altri è adorno di queste qualità, i retori lo confrontano a te e lo pongano al tuo fianco! Ma se questi elementi sono propri solo della tua natura, perché si appigliano alla tecnica formale e minimizzano le tue virtù? Anche se ti presentano come superiore, pongono le tue caratteristiche su un livello simile a quelle di coloro con i quali ti confrontano. Io non lo farò, non sono così folle: ti considero migliore e superiore a tutti gli uomini. Questa è la chiusa che pongo al mio discorso.

Sotto questo aspetto l'evoluzione dalla prima alla seconda fase è impressionante. Quando Psello è elevato alla posizione di «console dei filosofi», abbandona la schiera dei retori tradizionali e abbraccia una retorica ricca di elaborazioni e contenuti filosofici. I suoi discorsi si fanno più brevi e vi ricorrono nomi propri in numero minore. Il fenomeno permane finché Psello resta sotto la protezione dell'egida imperiale, ma cambia dopo la morte dell'imperatrice Zoe nel 1050.²⁵ L'anno successivo Costantino Monomaco si trova sotto l'influenza di personaggi come il buffone di corte Romano Boila²⁶ e c'è un tentativo di usurpazione.²⁷ Nel periodo successivo a questi anni Psello riprende ad elaborare encomi che richiamano più strettamente le regole di Menandro Retore. Parallelamente c'è un ritorno a un numero impressionante di riferimenti classici e patristici e la lunghezza delle orazioni aumenta considerevolmente. Si può vedere chiaramente questa transizione nel celebre esordio del panegirico 1 D.:

ᾠ βασιλεῦ ἦλιε· καὶ τίς ἄν με καταιτιάσαιτο ταύτην σοι προσφυῶς τὴν κλήσιν ἀρμόζοντα; ἢ γὰρ οὐχὶ καὶ αὐτὸς τῷ κύκλῳ τῶν ἀρετῶν καὶ τῇ ἀγχι-στροφῇ κινήσει τοῦ νοῦ, τῷ τε μεγαλείῳ τῆς φύσεως καὶ τοῦ κάλλους τῷ ἀπαστράπτοντι πᾶσαν καταυγάζεις τὴν γῆν; ἀλλὰ συμμετρους μοι τὰς ἀκτῖνας ἐπάφες τὴν τήμερον, καὶ γενοῦ μοι κατὰ μεσημβρίαν ιστάμενος καὶ βραχυτέρῳ τῷ κύκλῳ φαινόμενος, ἀλλὰ μὴ ἔφος καὶ ἀπρόσιτος ταῖς μαρμαρυγαῖς, ἵνα μὴ ἐκπλήξῃς τῷ υπερβάλλοντι τῆς αὐγῆς, δύναμιν δέ τινα μάλλον θεῖαν ἐνθήσεις καὶ ἀνακινήσεις θαρραλεώτερον ἀντωπῆσαι σου τῷ ἀρρήτῳ φωτί. εἰ μὴ γὰρ αὐτὸς με πρὸς τοὺς περὶ σοῦ λόγους ὀρμῆς θεοφορήτου πληρώσειας, καὶ τὰς κρυφίους τῆς ψυχῆς ὠδίνας ἀνερεθίσας, θεόληπ-

²⁵ La morte dell'imperatrice è descritta in *Or. paneg.* 6, 160 D.

²⁶ Psell. *Chron.* VI 139-150 = II, pp. 38-45 R.

²⁷ Psell. *Chron.* VI 139-150 = II, pp. 36-38.

τον οἶον ποιήσεις, πῶς ἂν ἐπίπνους τῶν σῶν πλεονεκτημάτων γενοίμην, τοῖς μικροῖς τὰ μεγάλα σταθμώμενος, καὶ λόγῳ βραχεῖ τῷ σῶ ἀπειροπλάστῳ μεγέθει παραμετρούμενος; (*Or. paneg.* 1, 3-19 D.).

O re sole! Chi può rimproverarmi di accordarti meritamente questo appellativo? O non è vero che illumini tutta la terra con il circolo delle virtù e con il movimento versatile dell'intelletto, con la grandiosità della tua natura e la luminosità della tua bellezza? Proietta oggi per me i tuoi raggi in misura a me adeguata, culmina per me nel mezzogiorno e mostrati in un cerchio minore: non dardeggiare da Oriente, irraggiungibile, per non stordire con l'eccesso di luce. Così, anzi, istillerai una forza quasi divina e susciterai maggior coraggio per rimirarti nella tua luce ineffabile. Perché se non mi colmerai di ispirazione divina per i tuoi elogi, se non mi renderai, suscitando le intime doglie dell'anima, come invasato da Dio, come potrò ispirarmi alle tue qualità, con una modesta misura valutando la tua grandezza, con piccola parola raffrontando la tua altezza sconfinata?

Il tema del sole prescritto già nei manuali della tarda antichità viene sviluppato in senso retorico.²⁸ Persino le discussioni sulla natura della filosofia in questo periodo sembrano più accessibili. La seconda fase dei panegirici imperiali di Psello è marcata dal suo entusiasmo filosofico. La terza fase sembra essere una sintesi delle abilità retoriche combinate allo sviluppo filosofico; il poliistore ha trovato un modo di bilanciare questi due elementi:

Εἰ μὲν οὖν ἐξῆν μοι φιλοσοφεῖν τέλεον, τοὺς κάτω νόμους τῶν ἐγκωμίων παραιτησάμενος τοὺς θειοτέρους ἀντεισενήνεγκα καὶ ἔφησα ἂν ὅτι πατρίς μὲν σοι, ὦ βασιλεῦ, καὶ πόλις ὁ νοητὸς καὶ θεῖος διάκοσμος, γένος δὲ ἀνώτερον μὲν καὶ οὐ μῆδ' ἂν ἐπέκεινά τις χωρήσειεν, «εἰ μὴ» ὁ θεός, προσεχὲς δὲ ἡ σύμπασα τῶν ἀρετῶν δύναμις, αὐξήσις ἢ τοῦ νοεροῦ σπέρματος προκοπή καὶ τελείωσις, καὶ τέχνη μὲν ἡ ἀμετάπτωτος ἐπιστήμη, πρᾶξις ἢ σύντονος περὶ τὸ καλὸν κίνησις καὶ ἐνέργεια, ἢ δ' ἐξ ὑπερορίας ἀρχὴ ἢ ἀπὸ τοῦ σώματος τῆς ψυχῆς πρὸς τὸν θεὸν ἐπιστροφή καὶ ἐπάνοδος, εἰ μὲν οὖν, ὅπερ εἴρηκα, καθαρᾶ συνεχρώμην σοι τῇ φιλοσοφίᾳ καὶ ἀμιγῆ, οὕτως ἂν τὸν λόγον σοι μέχρι παντὸς συνεπέρανα. ἐπεὶ δὲ τῇ τῶν πολλῶν ἀκοῇ τῆς ἐτέρας ἀσκήσεως μάλιστα δεῖ, πρὸς τὴν τοιαύτην ιδέαν τῶν ἐγκωμίων μεταχωρῶ, μετὰ γε φιλοσοφίαν τῇ ῥητορικῇ χρώμενος (*Or. paneg.* 4, 41-56 D.).

Se mi fosse possibile filosofare compiutamente, allontanate le leggi terrene degli encomi vi opporrei quelle più divine e direi che la tua patria, o imperatore, è la città intelligibile e l'universo divino, che la tua stirpe è superiore, e nessuno può stare più in alto, eccetto Dio. Direi che ti è propria la potenza

²⁸ Cfr. e.g. Agap. Diac. 51; 53 Riedinger.

tutta delle virtù, che la tua grandezza è progresso e perfezione del seme intelligibile, la tua arte è scienza infallibile, la tua azione è movimento e attività in sintonia con il bene, l'origine trascendente è ritorno e ascesa dell'anima dal corpo verso Dio. Dunque se utilizzassi, come ho detto, anche la filosofia pura e non commista, avrei così completato appieno il discorso. Ma poiché i comuni ascoltatori richiedono l'altro esercizio, passo alla forma consueta degli encomi, utilizzando, dopo la filosofia, la retorica.

Dopo la fase mediana e filosofica è ormai chiaro che gli interessi di Psello erano troppo peculiari e tecnici per gran parte della corte e probabilmente anche per l'imperatore: nella terza fase il poliistore si presenta in termini più comuni, mentre precedentemente era fiero di potersi differenziare dai retori.

Questi argomenti ci permettono finalmente di occuparci dell'orazione 3, per vedere se essa confermi la suddivisione e vi rientri in qualche modo. La brevità del discorso, e la mancanza quasi assoluta di nomi propri parrebbero collocare facilmente il discorso nel periodo "filosofico":

Μέγιστε βασιλεῦ, τὸν ὄρατὸν τοῦτον κόσμον, τὸ μέγα τοῦ θεοῦ δημιουργήμα, συμπληροῖ μὲν καὶ ἥλιος καὶ ἀστέρων χορὸς καὶ γῆ καὶ θάλασσα, μέρη μέγιστα τυγχάνοντα τοῦ παντός, συμπληροῖ δὲ καὶ θάμνος καὶ πόα καὶ λίθος βραχὺς καὶ εἴ τι ἄλλο τούτων πέφυκεν εὐτελέστερον. οὕτω τοιγαροῦν καὶ τῆς τῶν σῶν ἀρετῶν εὐφημίας μέρος μὲν καὶ μέγιστον καὶ θαυμασιώτατον ὁ τῆς σοφίας καθηγεμών· ἔπειτα δὲ ἄλλος ἐπ' ἄλλῳ συντελεῖ πρὸς τὴν λογικὴν ταύτην ὀλότητα· βραχὺ δὲ τι καὶ γὰρ μέρος τῶν σῶν ἐπαίνων εἰμί, ὥσπερ ὄλου λόγου λέξις ἢ συλλαβή. διὰ τοῦτο οὐδὲ κομπάσας ἐρῶ, οὐδ' ὥσπερ οἱ τὴν ῥητορικὴν τέχνην δεινοὶ ἀπὸ τῶν ἐξῶθεν κόσμων τὸ ἐγκώμιόν σοι προσερανίσομαι, ἀλλὰ ταυτόν σε βλέπων ἐφ' ἑαυτοῦ οὕτω σοὶ τὸν ἐπαινὸν πλέξομαι (*Or. paneg.* 3, 2-15 D.)

Grandissimo imperatore, il sole, il coro degli astri, la terra ed il mare, che sono le parti più grandi dell'universo, colmano questo mondo visibile, il grande creato di Dio, e altrettanto lo colmano anche il cespuglio, l'erba e una piccola pietra e qualunque altra cosa insignificante. Così appunto l'intima guida di saggezza è parte grandissima e meravigliosa dell'onore delle tue virtù; e poi l'uno in aggiunta all'altro tutti contribuiscono a questa logica totalità; e anch'io sono parte delle tue lodi, come la sillaba è parte del discorso. Per questo parlerò senza arroganza, e diversamente dai retori capaci non tributerò un encomio prendendo spunto dagli ornamenti esterni, ma intreccerò la lode osservando te in quanto te.

Pur non riferendosi ad eventi databili, è possibile situare l'orazione 3 nella seconda fase dei panegirici, che va approssimativamente dal 1047 al 1051, cioè dalla nomina di Psello a «console dei filosofi» fino alla morte dell'imperatrice Zoe e ai conseguenti tentativi di usurpazione. La brevità

del discorso mostra che il poliistore non ha ancora trovato interesse a mescolare retorica con filosofia, come si era promesso di fare sotto Michele V Calafate, progressivamente abbandonando il proposito fino al 1051.

L'importanza di questa proposta non coincide con la semplice datazione di un breve testo retorico. Gli encomi di Psello per Costantino Monomaco sono tra i pochi esempi nell'opera di Psello di opere appartenenti allo stesso genere, scritte in un arco di tempo definito e dedicate sempre alla stessa persona. Insomma, alcuni requisiti che spesso, per la loro diversità, rendono impossibile o difficile il confronto tra testi letterari bizantini ritornano qui, invece, identici. Questa evenienza, alquanto rara, permette di condurre un interessante confronto, e di osservare la sensibilità dell'autore di fronte alle varie contingenze e la sua abilità a modulare lo stile in rapporto ai contenuti e alle circostanze. Sullo sfondo resta anche il ruolo del soggetto encomiato, l'imperatore: nella diversa esecuzione dei panegirici si riflette anche l'evoluzione della condotta imperiale (la "politica") del *basileus* a corte.

Frederick Lauritzen

L'Anonimo Γ del Laur. plut. 85, 6 (Flor)
e il Vind. Suppl. gr. 39 (F).

Appunti sul “gruppo ω ” della tradizione manoscritta
di Platone e su una “riscoperta” di età paleologa

Il Laur. plut. 85, 6 (Flor)¹ è un codice pergameneo, di grandi dimensioni, della seconda metà del XIII secolo.² Una nota registra sul margine superiore esterno del f. II^r il ritiro in convento di Giovanni VI Cantacu-

Ringrazio il Prof. Antonio Carlini e Mons. Paul Canart per le preziose conversazioni sui manoscritti, Rosa Maria Piccione per la lettura del lavoro con utili suggerimenti.

¹ Flor b, Flor, oppure semplicemente b negli studi sulla tradizione manoscritta di Platone. Per la denominazione Flor cfr. E. R. Dodds (ed.), *Plato, Gorgias, A Revised Text with Introduction and Commentary*, Oxford 1959, p. 48 («which was called b by its collator Stallbaum but will here called Flor to avoid confusion with the correcting hands in the Clarkianus»); cfr. anche A. Carlini (ed.), *Platone, Alcibiade, Alcibiade secondo, Ipparco, Rivali*, testo critico e traduzione, Torino 1964, p. 41: «Stallbaum b; Schanz H»; sul codice cfr. inoltre C. Moreschini, *Studi sulla tradizione manoscritta del Parmenide e del Fedro*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» s. II, 34, 1965, pp. 165-185: 184 sg.; J. A. Philip, *The Apographa of Plato's Sophistes*, «Phoenix» 22, 1968, pp. 289-298; E. Berti, *I manoscritti del Critone di Platone: gli apografi del Venetus Append. Cl. IV, 1, coll. 542*, «Hermes» 97, 1969, pp. 412-431; S. R. Slings, *A Commentary on the Platonic Clitophon*, Amsterdam 1981, pp. 264-265, in particolare p. 265; G. J. Boter, *The Textual Tradition of Plato's Republic*, Leiden-New York-København-Köln 1989, pp. 35, 111, 150-151; G. Jonkers, *The Manuscript Tradition of Plato's Timaeus and Critias*, Amsterdam 1989, p. 54: «gothic a (Bekker); b (Stallbaum, ego)»; C. Brockmann, *Die handschriftliche Überlieferung von Platons Symposion*, Wiesbaden 1992, p. 19; D. Murphy, *The Manuscripts of Plato's Charmides*, «Mnemosyne» s. IV, 43, 1990, pp. 316-340; B. Vancamp (Hrsg.), *Platon, Hippias Maior, Hippias minor*, Stuttgart 1996, p. 17; M. Joyal, *The Textual Tradition of [Plato] Theages*, «Revue d'Histoire des Textes» 28, 1998, pp. 1-54: 20; M. Díaz de Cerio Diez, R. Serrano Cantarin, *Die Descendenz der Handschrift Venetus Marcianus append. Class. 4.1 (T) in der Überlieferung des Platonischen Gorgias*, «Rheinisches Museum» 144, 2001, pp. 332-372; S. Martinelli Tempesta in F. Trabattoni (ed.), *Platone, Liside*, I, edizione critica, traduzione e commento filologico di S. M. T., Milano 2003, p. 39.

² Per la datazione cfr. Brockmann, *Symposion*, cit., p. 19; il codice viene generalmente collocato tra XIII e XIV secolo: cfr. anche Martinelli Tempesta, *Liside*, cit., p. 39. La datazione al tardo XIII secolo viene segnalata da Dodds (*Gorgias*, cit., p. 48 n. 3) come già di Rostagno.

zeno, fornendo un *terminus ante quem* per la confezione del manoscritto,³ che è anteriore, tuttavia, di almeno qualche decennio, e, come l'annotazione lascia supporre, giunse probabilmente verso la metà del XIV secolo nella cerchia dell'imperatore.⁴

Flor appartiene alla famiglia del codice T (Marc. App. Cl. IV, 1) di Platone,⁵ all'interno della quale risale, come accade per altri codici di età paleologa, a una pluralità di modelli, ma in particolare appare trascritto, per una parte consistente, dalla fonte comune (ω) di un gruppo di manoscritti riconducibili, attraverso ω, al più fortunato apografo di T, il Par. gr. 1808 (Par).⁶ Il gruppo non è del tutto omogeneo per datazione e tipologia libraria ma i codici che lo costituiscono sono in più casi assai vicini nel tempo e, per alcuni di essi, studi recenti hanno fornito contributi significativi.

Oltre alla relazione con la fonte ω, risulta accertato il rapporto di Flor con l'antigrafo di Par, il codice T, riapparso a Costantinopoli nella seconda metà del secolo XIII⁷ e al quale Flor sembra risalire per alcuni dialo-

³ Cfr. Dodds, *Gorgias*, cit., p. 48: «its date is not later than 1355, and probably not very much earlier», con la spiegazione: «Flor has on the fly-leaf a note referring to events of that year which was almost certainly made at the time of their occurrence; it is not in the scribe's hand. Immisch, overlooking this, assigned the MS. to the fifteenth century». Sulla nota cfr. A. Failler, *Note sur la chronologie du règne de Jean Cantacuzène*, «Revue des Études Byzantines» 29, 1971, pp. 293-302. Giovanni VI Cantacuzeno abdicò nel 1354.

⁴ Per l'imperatore e la sua cerchia cfr. ora B. Mondrain, *L'ancien empereur Jean VI Cantacuzène et ses copistes*, in A. Rigo (ed.), *Gregorio Palamas e oltre. Studi e documenti sulle controversie teologiche del XIV secolo bizantino*, Firenze 2004 (Orientalia Veneziana 26), pp. 249-296; cfr. anche D. Bianconi, «Gregorio Palamas e oltre». *Qualche riflessione su cultura profana, libri e pratiche intellettuali nella controversia palamitica*, «Medioevo Greco» 5, 2005, pp. 93-119: 104-110.

⁵ Cfr. Dodds, *Gorgias*, cit., p. 48 («Among the numerous progeny of T [...]») con rimando a M. Schanz (*Über den Platocodex der Markusbibliothek in Venedig Append. Class. 4 Nr. 1*, Leipzig 1877). Cfr. inoltre la bibliografia sul codice sopra citata.

⁶ Sulla fonte ω cfr. Carlini, *Alcibiade*, cit., pp. 41-46, e partic. p. 41: «con ω indico il consenso [...]»; Moreschini, *Studi*, cit., partic. pp. 184 sg.; E. Berti, *I manoscritti del Critone*, cit., partic. pp. 417-420; E. Berti, *Cinque manoscritti di Platone (Vind. W, Lobc., Vat. R, Laur. C.S. 54 e 78)*, in *Studi su codici e papiri filosofici. Platone, Aristotele, Ierocle*, Firenze 1992, pp. 37-74: 43-44 n. 19, e l'esame della tradizione di Platone per altri dialoghi indagati anche nei rami bassi dello stemma negli studi sopra citati. Cfr. inoltre Martinelli Tempesta, *Liside*, cit., p. 40, per le correzioni in Flor da parte di Flor² che attinge in parte a Par corretto da Par³ (oltre che da un altro manoscritto perduto, cfr. *ivi*).

⁷ Cfr. M. Menchelli, *Copisti e lettori di Platone. Il Gorgia tra Einzelüberlieferung e co-*

ghi non attraverso Par.⁸ Un altro modello è emerso grazie agli studi recenti sulla tradizione platonica: nel *Timeo* il Laurenziano è apografo, secondo lo studio di Jonkers,⁹ del Par. gr. 2998 (Ψ), codice miscelaneo di Gregorio di Cipro.¹⁰

Significativo è inoltre il legame tra Flor e il codice F (Vind. Suppl. gr. 39)¹¹ di Platone, con il quale il Laurenziano è stato posto in relazione per gli interventi della seconda mano del Vindobonense (f), per esempio nel *Gorgia*,¹² nel *Clitofonte*,¹³ nell'*Ippia Maggiore*.¹⁴ F è stato corretto con Flor e lo stesso Flor è stato corretto con F,¹⁵ segno che i due codici si sono trovati in un medesimo luogo o nelle medesime mani. Bruno Van-

dici di excerpta, «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft» 30, 2006, pp. 197-221. T è stato restaurato a Costantinopoli in età paleologa, più precisamente all'inizio del XIV secolo; ebbe alcuni apografi, dopo il Par. gr. 1808 di età medio-bizantina, già nella seconda metà del sec. XIII: per il *Gorgia* in particolare, oltre al Par. Coisl. 155, esaminato anche per altri dialoghi, sembra risalire a T il Par. gr. 2953 di Gregorio di Cipro, per il quale è forse possibile sostenere la discendenza da T non attraverso Par, cfr. Diaz de Cerio Diez, Serrano Cantarin, *Die Descendenz*, cit., p. 366.

⁸ Cfr. Carlini, *Alcibiade*, cit., p. 42 e *infra*. Inoltre per alcuni dei dialoghi trascritti Flor non poteva utilizzare Par, poiché quest'ultimo contiene di Platone soltanto le tetralogie I-VII e gli spuri; ad esempio Flor risale a T nel *Clitofonte* (Slings, *A Commentary*, cit., p. 265: Flor b e il Vat. gr. 1029 nel *Clitofonte* risalgono a T attraverso un antenato comune) e nella *Repubblica*, per la quale cfr. Boter, *The Textual Tradition*, cit., p. 150: le copie di T possono essere divise in cinque rami, Laur. 85, 6, Marc. gr. 187, Vat. gr. 2196, Scor. Y.I.13, Darmstadt Misc. gr. 2773.

⁹ Cfr. Jonkers, *Manuscript Tradition*, cit., partic. pp. 202-203: p. 202 per un'omissione di b (a 27b7-8) corrispondente a un rigo del Par. gr. 2998.

¹⁰ Sul codice e Gregorio vd. ora I. Pérez Martín, *El patriarca Gregorio de Chipre (ca. 1240-1290) y la transmisión de los textos clásicos en Bizancio*, Madrid 1996 (NR 1). Su miscellanee di età paleologa cfr. D. Bianconi, *Libri e mani. Sulla formazione di alcune miscellanee dell'età dei Paleologi*, in E. Crisci, O. Pecere (edd.), *Il codice miscelaneo. Tipologie e funzioni. Atti del convegno internazionale. Cassino. 14-17 maggio 2003*, Cassino 2004 (= «Segno e Testo» 2, 2004), pp. 311-363.

¹¹ Per il codice Vindobonense cfr. H. Hunger, Ch. Hannick, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek, Teil 4, Supplementum Graecum*, Wien 1994, pp. 74-77. Il manoscritto è appartenuto a Francesco Barbaro (Dodds, *Gorgias*, cit., p. 44 n. 2).

¹² Cfr. Dodds, *Gorgias*, cit., p. 44.

¹³ Cfr. Slings, *A Commentary*, cit., p. 265.

¹⁴ Cfr. Vancamp, *Hippias Maior, Hippias minor*, cit., p. 17.

¹⁵ Cfr. Jonkers, *Manuscript Tradition*, cit., p. 54: «Corrections in b were drawn from F»; p. 203: «b has been corrected by the scribe himself [...] with the help of F or a MS depending on F. [...] Conversely, in the *Gorgias* and *Clitophon* F has been corrected from b [...]. It seems that in the *Timaeus* too there has been direct contact

camp, negli studi sull'*Ippia Maggiore* e l'*Ippia Minore*, ha richiamato l'attenzione sull'affinità paleografica tra Flor e il codice Vindobonense,¹⁶ fatto ancor più interessante, come ha osservato Stefano Martinelli Tempesta, se si considera la successiva relazione tra i manufatti.¹⁷

Se Flor non ha lo status di testimone primario, come è stato appurato per diversi dialoghi, il Vindobonense F è codice cruciale della tradizione platonica; contiene VI, 3-IX, 1, nella sua parte principale, e per i dialoghi trascritti costituisce la "riscoperta" di età paleologa di un ramo isolato della tradizione di Platone, risalente *recta via* all'antichità.¹⁸ Mentre l'intera sezione principale del manoscritto F è opera di un'unica mano,¹⁹ in Flor compaiono mani diverse che collaborano nella trascrizione.

between F and b, but here b profited from the comparison with F. The corrector did not finish his work. [...].

¹⁶ Cfr. Vancamp, *Hippias Maior, Hippias Minor*, cit., p. 18: «der Duktus des Kopisten von Flor der Hand des ersten Schreibers des Vindobonensis sehr ähnlich ist».

¹⁷ Cfr. Martinelli Tempesta, *Liside*, cit., p. 39 n. 134.

¹⁸ Cfr. Dodds, *Gorgias*, cit., pp. 41-47; J. Irigoin, *Deux traditions dissymétriques: Platon et Aristote* [1985-1986], in *Tradition et critique des textes grecs*, Paris 1997, pp. 149-169: 163-164; J. Irigoin, *Traces de livres antiques dans trois manuscrits byzantins de Platon (B, D, F)*, in M. Joyal (ed.), *Studies in Plato and the Platonic Tradition*, Aldershot 1997, pp. 229-244: 233 sgg. Il codice F è fonte, almeno in parte, del Laur. 59, 1, degli anni venti del XIV secolo, nel quale Inmaculada Pérez Martín ha individuato la mano del copista K6 del Patriarcato: I. Pérez Martín, *Estetica e ideologia nei manoscritti bizantini di Platone*, in *Ricordo di Lidia Perria, I*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» n.s. 42, 2005, pp. 113-135. È discussa la relazione di F con il Marc. gr. 189, considerato da Vancamp, *Hippias Maior, Hippias Minor*, cit., pp. 36-39, testimone indipendente accanto a F: cfr. la recensione di A. Carlini, «Rivista di Filologia e Istruzione Classica» 125, 1997, pp. 99-103: 100-101. Come il Laur. 59, 1, il Marc. gr. 189, che appartiene agli anni quaranta del XIV secolo, presenta una crocetta sul margine superiore di ogni foglio; il copista non è noto: nella sottoscrizione sembra tuttavia comparire il nome Matthaios, secondo una nuova lettura del testo condotta con Lorenzo Ferroni e Fabio Pagani. Il Marciano è stato annotato e "corretto" da Giorgio Gemisto Pletone: cfr. Brockmann, *Symposion*, cit., pp. 33, 126-127; sui codici platonici di Pletone vd. ora S. Martinelli Tempesta, *Giorgio Gemisto Pletone e il testo di Platone. Un nuovo testimone della recensione pletoniana al testo della Repubblica e del Timeo: il codice Laurentianus Pluteus 80,19 (β)*, in M. Vegetti, P. Pissavino (edd.), *I Decembrio e la tradizione della Repubblica di Platone tra medioevo e umanesimo. Atti del Convegno di Studi (Pavia-Vigevano, 24-27 maggio 2000)*, Napoli 2005, pp. 127-144; *Nuove ricerche su Giorgio Gemisto Pletone e il codice platonico Laur. 80,19 (β)*, «Studi Medievali e Umanistici» 2, 2004, pp. 309-326; F. Pagani, *Un nuovo testimone della recensio pletoniana al testo di Platone: il Marc. Gr. 188 (K)*, «Res Publica Litterarum» 29, 2006, pp. 5-20.

¹⁹ Cfr. Hunger, Hannick, *Katalog*, cit., p. 74, per i ff. 1-257.

I. Fascicolazione e mani di Flor

Il codice consta attualmente di ff. 244.²⁰ È formato in gran parte di quaternioni regolari. La segnatura dei fascicoli non risulta sempre leggibile e sembra siano presenti alcuni guasti materiali. I ff. I-II formano un bifoglio. I primi quaternioni non presentano danni: i ff. 1-8 costituiscono un quaternione, così i ff. 9-16 (la segnatura è visibile in parte sul margine inf. est. del primo foglio *recto*); i ff. 17-24, i ff. 25-32, i ff. 33-40, i ff. 41-48, i ff. 49-56; al f. 57 è leggibile la segnatura con il numerale *eta*, sul primo foglio del quaternione ottavo, corrispondente: dunque nulla è andato perduto. Dopo il f. 57 sembra si sia avuta caduta di testo poiché sull'attuale f. 58 compare la segnatura *iotagamma* = fascicolo tredicesimo, che suggerirebbe la perdita di parte del fascicolo ottavo (i sette fogli finali), e dei fascicoli 9-12. La caduta sembra riguardare tuttavia il solo testo del *Sofista*, che inizia sul f. 48^r e non il *Politico* che inizia sul f. 58^v,²¹ e a giudicare dall'intervento di integrazione di una mano del XIV secolo, sul margine inferiore del f. 57^v, la perdita sembra essere limitata.²²

Dal fascicolo tredicesimo al fascicolo diciannovesimo sono presenti sette quaternioni regolari: i ff. 58-65 costituiscono un quaternione; così i ff. 66-73 (al f. 66 compare la segnatura *iotadelta*), i ff. 74-81 (f. 74 segnatura *iotaepsilon*), i ff. 82-89 (f. 82 segnatura *iotastigma*), i ff. 90-97 (f. 90 segnatura *iotazeta*), i ff. 98-105 (f. 98 segnatura *iotaeta*), i ff. 106-113 (f. 106 segnatura *iotatheta*).

Al f. 114 inizia a copiare la mano B del codice. I ff. 114-121 costituiscono un quaternione copiato da più mani senza segnatura; ai ff. 122-129 il quaternione è copiato dalla mano B per intero (senza segnatura); i ff. 130-137 costituiscono nuovamente un quaternione (al f. 130 compare la segnatura ma non è leggibile), così i ff. 138-145, i ff. 146-153 (quaternione segnato *kappagamma*, mentre dovrebbe essere un numero in più: forse è stato saltato un fascicolo nella numerazione), i ff. 154-161 (quaternione segnato *kappadelta*), i ff. 162-169 (quaternione segnato *kappaepsilon*), i ff. 170-177 (quaternione segnato, come sembra, *kappastigma*), i ff. 178-185 (quaternione segnato *kappazeta*), i ff. 186-193 (quaternione segnato *kappaeta*), i ff. 194-201, i ff. 202-209 (riprende a copiare la mano B, con il *Timeo*): si tratta dunque di dodici quaternioni regolari.

²⁰ Cfr. anche Brockmann, *Symposion*, cit., p. 19.

²¹ Una lacuna che coinvolge *Sofista* e *Politico* è presente invece in un codice apparentato con Flor, il Laur. Conv. Soppr. 54 (Laur. i).

²² Secondo le registrazioni del *pinax*, al momento della stesura dell'indice, il codice presentava tutti i dialoghi iniziali secondo l'ordine tetralogico.

Ai ff. 210-215 un ternione di mano diversa interrompe la sequenza dei quaternioni.

Al f. 216 ricompare la mano B; i ff. 216-223 sembrano formare un quaternione, copiato dalla mano B, così i ff. 224-231; dopo i ff. 232-235 la parte antica del codice si interrompe e i ff. 236-243 sono frutto di un restauro posteriore.

Nell'esame delle mani appare certa la distinzione di alcuni copisti principali.

La mano A, che inizia la copia del manoscritto e prosegue fino al f. 113^v,²³ è arrotondata e regolare, ad asse diritto, con caratteristico *beta* bilobulare, *theta* allargato, legatura *epsilon-iota* prolungata verso il basso, con uncino che risale verso l'alto.

La mano B, come si è detto, subentra alla mano A per la prima volta sul f. 114^r e copia i fogli 114^r-115^v, mentre la mano A torna nuovamente dal f. 116^r al f. 119^v. Di seguito la mano B prosegue nella copia fino al f. 129^v. Al f. 129^v B allarga le lettere degli ultimi righe per concludere la pagina, come se dovesse ricongiungersi con il copista successivo.²⁴ I ff. 130^r, 130^v e 131^r devono essere attribuiti alla mano A con *ductus* assai più corsivo o a una terza mano, C; la stessa mano A trascrive al f. 131^v i righe 1-26.

Al f. 131^v, rigo 27 compare una nuova mano, D, della quale è caratteristica la legatura retroversa di $\sigma\nu\nu$ -, e.g. al f. 137^v, r. 17, o ancora al f. 148^v, r. 10 dal basso, e l'allargamento del nucleo di *beta* con inclusione di lettere (ad es. f. 144^v, quarto rigo dal basso, f. 155^v, rigo secondo dal basso). Dal f. 155^v si registrano alcune variazioni, come lo *epsilon* con piccolo tratto perpendicolare aggiunto sul tratto centrale, che diventa più frequente dal f. 173^v, oppure il *gamma* con il tratto verticale che risale a destra; dal f. 178 la mano diventa più arrotondata e più corsiva e dal f. 186 questo aspetto si accentua al punto che è incerto se si tratti di variazione di *ductus* o di mano diversa (E).²⁵

²³ Il riferimento è alla numerazione a matita in basso a destra, sotto lo specchio di scrittura.

²⁴ Si tratta in questo caso di un "raccordo imperfetto" ma i meccanismi di ripartizione della copia non sono del tutto chiari nel codice Laurenziano. Sulla divisione del lavoro vd. P. Canart, *Quelques exemples de division du travail chez les copistes byzantins*, in Ph. Hoffmann (ed.), *Recherches de codicologie comparée: la composition du codex au Moyen Âge, en Orient et en Occident*, Paris 1998, pp. 49-67. Per altri modi di partecipazione alla copia cfr. anche D. Bianconi, *Eracle e Iolao. Aspetti della collaborazione tra copisti nell'età dei Paleologi*, «Byzantinische Zeitschrift» 96, 2003, pp. 521-558: 548-551, con bibliografia.

²⁵ Al f. 170 inizia il *Gorgia*: un'altra mano annota il titolo sul margine inferiore ma il

Al f. 196, r. 13 si registra un nuovo cambio di mano. Ricompare una mano assai simile ad A, ma di modulo ingrandito (F), che trascrive fino al f. 201^v.

Al f. 202 riprende a copiare la mano B, con il *Timeo*.

I ff. 210-215^v, formano, come si è detto, un ternione e corrispondono alla parte finale del *Timeo* (da 52 alla fine): sono trascritti da un nuovo copista (G) che per terminare la copia è stato costretto a collocare alcuni righe al di sotto dell'area di scrittura.

Al f. 216 torna la mano B, fino al f. 235^v.

I ff. 236-243, finali, sono frutto, come si è detto, di una integrazione del secolo XVI. La scrittura è una *Camillusschrift*: l'intervento si inserisce presumibilmente nelle operazioni di restauro dei codici medicei.²⁶

II. Il copista G e il *pinax*

Il copista G ha scritto anche il *pinax* di Flor, che presenta il codice come un Πλάτωνος βιβλίον πρῶτον. Se si considerano le divisioni in due tomi dell'opera platonica circolanti a Bisanzio e in particolare la divisione presupposta da T, capostipite della famiglia di Flor, l'indicazione dovrebbe essere riferita a un esemplare delle tetralogie I-VII.²⁷

L'espressione è in effetti ricorrente negli indici di codici platonici del primo tomo.²⁸ Nel caso di Flor il *pinax*, che segue i contenuti del manoscritto, presenta i dialoghi delle prime sette tetralogie ma vengono inseriti alcuni dialoghi della ottava tetralogia. I dialoghi delle tetralogie I-VI sono registrati in ordine, preceduti dai numerali.²⁹ Per la VII tetralogia

dialogo è privo di scoli e annotazioni supplementari; una mano occidentale interviene sul f. 177^r.

²⁶ Per Camillo Zanetti cfr. G. Derenzini, *Camillo Zanetti copista: tra vivere e scrivere*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena» 9, 1988, pp. 19-43; B. Mondrain, *Copistes et collectionneurs de manuscrits grecs au milieu du XVI^e siècle: le cas de Johann Jakob Fugger d'Augsbourg*, «Byzantinische Zeitschrift» 84-85, 1991-1992, pp. 354-390. I restauri dei codici della Biblioteca Medicea vennero forse compiuti in vista della riapertura al pubblico della Biblioteca stessa, nel 1571.

²⁷ Per la divisione in due tomi dell'opera platonica a Bisanzio cfr. A. Carlini, *Studi sulla tradizione antica e medievale del Fedone*, Roma 1972, pp. 146 sg.: la raccolta presupposta da T+A prevede la cesura tra le tetralogie I-VII e VIII-IX. L'altra “edizione” circolante presupponeva una diversa cesura: I-VI / VII-IX, cfr. Carlini, *ivi*, e bibliografia citata. Per la storia della trasmissione del testo di Platone cfr. anche Martinelli Tempesta, *Liside*, cit., pp. 19-34.

²⁸ Cfr. Berti, *Cinque manoscritti*, cit., p. 38, con utili osservazioni sui titoli nella tradizione manoscritta.

²⁹ Sono i seguenti: εὐθύφρων ἢ περὶ ὀσίου, ἀπολογία σωκράτους, κρίτων ἢ περὶ

nel codice l'ordine appare perturbato e, seguendo il manoscritto, nel *pinax* vengono registrati anche il *Clitofonte* e il *Timeo* della VIII tetralogia, sempre preceduti dai numerali: Ἴων ἢ περὶ ἰλιάδος, κλειτοφῶν ἢ προτρεπτικός, τίμαιος, ἰππίας μείζων ἢ περὶ τοῦ καλοῦ, ἰππίας ἐλάττων ἢ περὶ τοῦ καλοῦ, μενέξενος ἢ ἐπιτάφιος. Di fatto l'indice non è del tutto preciso poiché dopo il *Menesseno*, ai ff. 229 sgg., è presente in Flor anche la *Repubblica*, con il libro I e almeno l'inizio del II, sempre di mano antica (copista B).³⁰

Al copista G che scrisse il *pinax* deve essere attribuita all'interno del manoscritto, oltre alla trascrizione, come si è detto, dei ff. 210-215^v, contenenti la parte finale del testo del *Timeo* (con, sui margini, annotazioni relative agli argomenti del dialogo), l'apposizione di alcuni titoli in spazi lasciati in bianco dai copisti: sul f. 124^v il titolo dell'*Alcibiade II*, sul f. 127^v il titolo dell'*Ipparco* e di seguito il titolo dei *Rivali*. È di sua mano il titolo aggiunto del *Timeo*, sul f. 202^r, completo (τίμαιος ἢ περὶ φύσεως), mentre nel *pinax* compare senza il sottotitolo.³¹

Se si esamina il ruolo di G nella stesura di Flor, non è sicuro tuttavia che la produzione del manoscritto sia strettamente connessa con il copista.³² La questione non è di poco conto poiché si tratterebbe di un intervento seriore in luogo della "regia" della copia³³ ma è possibile in effetti che lo stesso ternione del *Timeo* sia dovuto a un intervento di restauro,

πρακτοῦ, φαίδων ἢ περὶ ψυχῆς, κρατύλος ἢ περὶ ὀνομάτων ὀρθότητος, θεαίτητος ἢ περὶ ἐπιστήμης, σοφιστῆς ἢ περὶ τοῦ ὄντος, πολιτικός ἢ περὶ βασιλείας, παρμενίδης ἢ περὶ ἰδεῶν, φίληβος ἢ περὶ ἡδονῆς, συμπόσιον ἢ περὶ ἔρωτος, φαῖδρος ἢ περὶ καλοῦ, ἀλκιβιάδης α' ἢ περὶ φύσεως ἀνθρώπου, ἀλκιβιάδης ἢ περὶ προσευχῆς, ἵππαρχος ἢ φιλοκέρδης, ἔρασταί ἢ περὶ φιλοσοφίας, θεάγης ἢ περὶ σοφίας, χαρμίδης ἢ περὶ σωφροσύνης, λάχης ἢ περὶ ἀνδρίας, λύσις ἢ περὶ φιλίας, εὐθύδημος ἢ ἐριστικός, πρωταγόρας ἢ σοφισταί, γοργίας ἢ περὶ ῥητορικῆς, μένων ἢ περὶ ἀρετῆς.

³⁰ Cfr. Boter, *Textual Tradition*, cit., p. 151: la parte antica del Laur. 85, 6 si interrompe a *Resp.* 358d7 μάλλον; il resto del secondo libro è stato aggiunto da una mano del XVI secolo e deriva dalla prima edizione di Basilea, del 1534, come era già stato notato da Schneider. Cfr. *supra*, per il restauro.

³¹ L'operazione di apposizione dei titoli non è stata completata. Al f. 190 manca il titolo per il *Menone*, al f. 216 il titolo dell'*Ippia Maggiore* e al f. 222 il titolo dell'*Ippia minore*, al f. 225 il titolo del *Menesseno* e al f. 229 il titolo della *Repubblica*.

³² Come è stato affermato ad esempio per Niceforo Moscopulo, "organizzatore" e possessore del manoscritto Y (Vind. Phil. gr. 21) di Platone. Per il codice Y e i suoi copisti cfr. *infra*.

³³ Jonkers segnala inoltre che le correzioni antiche al testo del *Timeo* si interrompono in Flor, ma non è chiaro se questo avvenga con il cambio di mano nel manoscritto: in questo caso l'intervento di G potrebbe essere effettivamente seriore e il correttore potrebbe avere operato prima di G su un testo del dialogo mutilo della fine,

già degli inizi del sec. XIV. All'interno del codice, G si occupò in particolare di questo dialogo, per il quale annotò anche alcuni *marginalia*. Sembra essere dello stesso G lo scolio relativo alla lettura del *Fedro* come primo dialogo di Platone secondo Olimpiodoro,³⁴ ma i suoi interventi su altri fogli del manoscritto sono limitati alla apposizione di alcuni titoli. Il *Timeo* ebbe grande fortuna per i temi della cosmologia e è in evidenza nello stesso codice Y.³⁵ L'interesse specifico per il suo restauro sarebbe dunque del tutto plausibile. Secondo gli studi di Jonkers non vi sarebbe cambio di modello all'interno del dialogo in Flor, che deriverebbe per tutto il testo dal Par. gr. 2998 (Ψ). Occorrerebbe dunque supporre che sia il copista B di Flor che il copista G avessero a disposizione, e avessero utilizzato, a distanza di tempo, lo stesso codice, il Parigino del Patriarca Gregorio, ma tale eventualità non è da escludere poiché al Parigino si attinse a più riprese a Bisanzio, ad esempio per l'integrazione di W (W2).³⁶

Per il *pinax* il copista G non poteva attingere al Parigino di Gregorio, codice miscelaneo che contiene il solo *Timeo* del *corpus* platonico: senza dubbio aveva accesso ad almeno un altro codice platonico, forse uno degli esemplari utilizzati per la copia di Flor,³⁷ che potrebbe però non essere stata da lui organizzata. La non perfetta corrispondenza del *pinax* con il contenuto finale del manoscritto e il carattere dell'intervento di G potrebbero suggerire il restauro piuttosto che la collaborazione.³⁸

oppure potrebbe essersi verificata la caduta del fascicolo con il testo corretto (e la perdita sarebbe poi stata risarcita da G).

³⁴ Sul f. 105^r, all'inizio del *Fedro*: φησὶν ὀλυμπιόδ(ω)ρος ἐν τῷ εἰς τὸν ἀλκιβιάδην ὑπομνήματι, ὡς πρῶτος ἐστὶν ὁ φαίδρος διάλογος τοῦ πλάτωνος.

³⁵ Così nel successivo Laur. 59, 1 (a) che da Y deriva in questa sezione, cfr. M. Menchelli, *Appunti su manoscritti di Platone, Aristide e Dione di Prusa della prima età dei Paleologi. Tra Teodoro Metochite e Niceforo Gregora*, «Studi Classici e Orientali» 47, 2, 2000, pp. 141-208: 180-203.

³⁶ Sulle integrazioni di W (e il loro rapporto con le correzioni in D, Marc. gr. 185) cfr. A. Carlini, *Le vicende storico-tradizionali del Vind. W e i suoi rapporti con il Lobcovicianus e il Ven. gr. Z 185*, in *Studi su codici e papiri filosofici. Platone, Aristotele, Ierocle*, Firenze 1992, pp. 11-35; D. J. Murphy, *Contribution to the History of some Manuscripts of Plato*, «Rivista di Filologia e Istruzione Classica» 123, 1995, pp. 155-168: 155-162; vd. ora Pérez Martín, *Estetica e ideologia*, cit., partic. pp. 124-131: «W comparve nell'epoca paleologa [...]; fu restaurato (senz'alcun dubbio su iniziativa del patriarca Gregorio di Cipro) e successivamente riprodotto [...]» (p. 130).

³⁷ Senza dubbio non trascrisse l'indice da un codice della terza famiglia, che presenta alcune lezioni peculiari: il confronto dovrebbe essere condotto *in primis* con gli altri codici del gruppo ω. Non è escluso che G abbia operato in ambiente vicino alla produzione del codice.

³⁸ Ma anche la presenza limitata non è dirimente: in età paleologa (soprattutto ma

Per il copista G un confronto può essere suggerito con scritture disciplinate della prima età dei Paleologi,³⁹ in particolare con la scrittura definita geometrica del filologo Giovanni,⁴⁰ attivo in un primo tempo con Massimo Planude, con il quale collaborò nel Vind. Phil. gr. 21 (Y), il codice platonico di Niceforo Moscopulo,⁴¹ e successivamente scriba-filologo in codici legati alla Cora di Niceforo Gregora e di Teodoro Metochita.⁴² Per la mano di Giovanni l'esame può essere condotto con lo stesso codice Y di Platone, anteriore al 1305, come si può sostenere in virtù della presenza di Planude, e legato principalmente a Moscopulo, che ne redasse il *pinax* e collaborò alla copia o, ancora con il Par. Coisl. 169.⁴³ La scrittura di Giovanni è di «aspetto 'geometrico' e regolare». L'asse è diritto, lo spessore dei tratti è significativo in Y, nel codice del fondo Coisl., e caratteristico della produzione del copista: lo stesso Flor presenta

non solo) produzione di codici e cambi di mano avvengono in maniera multiforme: la trascrizione di un fascicolo può indicare una partecipazione alla copia.

³⁹ Tra esse si segnala il *Metochitesstil* del "segretario" di Teodoro Metochita, identificato in Michele Clostomalles. Per il *Metochitesstil* cfr. G. Prato, *I manoscritti greci dei secoli XIII e XIV: note paleografiche* [1991], in *Studi di paleografia greca*, Spoleto 1994, pp. 115-131. L'identificazione di Michele Clostomalles è di E. Lamberz, *Das Geschenk des Kaisers Manuel II. An das Kloster Saint-Denis und der "Metochites-schreiber" Michael Klostomalles*, in *Λιθόστρωτον. Studien zur byzantinischen Kunst und Geschichte. Festschrift für Marcell Restle*, Stuttgart 2000, pp. 155-165.

⁴⁰ Cfr. RGK, II, nr. 271; RGK III, nr. 328, con bibliografia; G. Cavallo, «Foglie che fremono sui rami», *Bisanzio e i testi classici*, in S. Settis (ed.), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, III, *I Greci oltre la Grecia*, Torino 2001, pp. 593-628: 607-608; Bianconi, *Eracle e Iolao*, cit., pp. 548-551, con bibliografia.

⁴¹ Su Y cfr. A. Turyn, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, I, Urbana-Chicago-London 1972, p. 214; E. Gammillscheg, *Eine Platohandschrift des Nikephoros Moschopoulos (Vind. Phil. Gr. 21)*, in W. Hörandner, J. Koder, O. Kresten, E. Trapp (Hrsgg.), *Byzantios. Festschrift für H. Hunger zum 70. Geburtstag*, Wien 1984, pp. 95-100; A. D'Acunto, *Su un'edizione platonica di Niceforo Moscopulo e Massimo Planude: il Vindobonensis phil. Gr. 21 (Y)*, «Studi Classici e Orientali» 45, 1995, pp. 261-279; A. Carlini, *Da Bisanzio a Firenze. Platone letto, trascritto, commentato e tradotto nei secoli XIV e XV*, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria» 62, 1997, pp. 129-143: 134-135; Cavallo, «Foglie che fremono sui rami», cit., partic. p. 608; sulla cerchia moscopulea cfr. anche B. Markesinis, *Le «secrétaire» de Nicéphore Moschopoulos, scribe du Parisinus, Bibliothecae Nationalis, Coislinianus 90, f. 257v-279r, et du Basileensis, Bibliothecae Universitatis A III 5 (gr. 45), f. 1-325r, l. 21*, «Scriptorium» 58, 1, 2004, pp. 3-15.

⁴² Cfr. Bianconi, *Eracle e Iolao*, cit., pp. 548-551.

⁴³ Cfr. ora RGK, II, nr. 271, Taf. 149 (317^r).

un certo spessore nel tratteggio, ed è avvicinabile a questa produzione.⁴⁴

Accanto alle mani principali compaiono in Flor numerose mani ad esse contemporanee sui margini, di correttori, come è propriamente caratteristico dei codici del gruppo ω, in più casi soggetti a interventi marginali,⁴⁵ e di lettori.⁴⁶ Al f. 1 una mano presente sul margine inferiore può essere confrontata con quella di Niceforo Gregora: ne condivide ad esempio l'*omega* sovrapposto e il *ny* finale corsivo nella legatura del gruppo -των (ἄρετων), la legatura a staffa del *rho* a destra, la forma del *lambda* che termina con un tratto ricurvo volto a sinistra.⁴⁷

D'altro canto i copisti ai quali si deve la trascrizione del resto del codice non sembrano comparire tra gli scribi operanti per Gregora⁴⁸ (se la

⁴⁴ Compaiono in G di Flor alcune caratteristiche di Giovanni, come il tratteggio del gruppo μετ- «con l'*epsilon* arricciato nel formare il tratto orizzontale del *tau*» (Bianconi, *ibid.*, p. 551), la forma del *delta* o dello *csi* isolato. Se si pongono a confronto i fogli di Flor con, ad es., il Par. Coisl. 169, f. 317^r, è evidente nei due codici l'allargamento del nucleo tondo di *omicron* e dello *ypsilon*; sono comuni le forme dello *alpha*, nel tratteggio maiuscolo e minuscolo, del *beta*, molto contenuto, del *sigma* finale; è consuetudine del copista G come di Giovanni apporre talvolta un solo punto sullo *iota*, ad es. nel tratteggio del gruppo δια/δια-.

⁴⁵ Per questo aspetto vd. anche Moreschini per il *Fedro* e il *Parmenide* (*Studi*, cit., p. 185), e cfr. *infra*. In particolare una mano che scrive in inchiostro nerissimo ha corretto larga parte di Flor, integrando le omissioni nelle quali sono incorsi i copisti principali.

⁴⁶ A un lettore del sec. XIV si deve anche una notazione relativa a Proclo. Si trova sul f. 32^v, in margine al *Teeteto* (155): ὁ πρόκλος τὸ ἀλλὰ παρέλκον λέγει. Sulla fortuna di Proclo a Costantinopoli in età paleologa cfr. M. Cacouros, *Deux épisodes inconnus dans la réception de Proclus à Byzance aux XIII^e-XIV^e siècles: La philosophie de Proclus réintroduite à Byzance grâce à l'Hypotyposis; Néophytos Prodromènos et Kontostéphanos (?) lecteurs de Proclus (avant Argyropoulos) dans le xénon du Kralj*, in A. Ph. Segonds, C. Steel (edd.), *Proclus et la Théologie platonicienne, Actes du Colloque international de Louvain (13-16 mai 1998) en l'honneur de H. D. Saffrey et L. G. Westerink*, Leuven-Paris 2000, pp. 589-627.

⁴⁷ Per un confronto si può rimandare ad es. al codice platonico di Niceforo Gregora Vat. gr. 228, sul quale cfr. I. Pérez Martín, *El scriptorium de Cora: un modelo de acercamiento a los centros de copia bizantinos*, in P. Badénas, A. Bravo, I. Pérez Martín (edd.), *Ἐπίγειος Οὐρανός. El cielo en la tierra. Estudios sobre el monasterio bizantino*, Madrid 1997, pp. 203-223, con tavole.

⁴⁸ Per Niceforo Gregora cfr. *El scriptorium de Cora*, cit., *passim*; D. Bianconi, *La biblioteca di Cora tra Massimo Planude e Niceforo Gregora. Una questione di mani*, «Segno e Testo» 3, 2005, pp. 391-438; J.-B. Clérigues, *Nicéphore Grégoras, copiste et superviseur du Laurentianus 70*, 5, «Revue d'Histoire des Textes» n.s. 2, 2007, pp. 21-47; per la mano di Teodoro Metochita cfr. in particolare le sue annotazioni al *Sí-*

sua mano è presente nel manoscritto si dovrà pensare a interventi posteriori alla produzione) né, per esempio, tra i collaboratori di Massimo Planude, di Niceforo Moscopulo e di Giovanni nella trascrizione del codice Y di Platone.⁴⁹

III. Lo scriba B di Flor: l'Anonimo Γ e il Vind. Suppl. gr. 39 (F)

Il copista B di Flor, che potremmo chiamare "Anonimo Γ", per il *gamma* maiuscolo alto dalla forma caratteristica, "a falce", ha trascritto per intero la sezione platonica del codice F (Vind. Suppl. gr. 39) di Platone. Ad un nuovo esame di Flor sembra necessario accogliere l'ipotesi dell'identità della mano.

È proprio dell'Anonimo, come si è detto, il tratteggio del *gamma* leggermente inclinato e con la traversa ricurva ma priva di ondulazione, "a falce", per il quale si può confrontare ad esempio il tratteggio di Γοργίας (e.g. primo foglio del *Gorgia* in F, primo foglio dell'*Ippia Maggiore* in Flor). Anche le legature delle diverse lettere con il *gamma* sono significative: si possono considerare in particolare *alpha-gamma*; *epsilon-gamma*, o i due *gamma* accostati; *alpha* è presente nelle due forme, minuscolo e maiuscolo, a 45 gradi; il *beta* ha forma maiuscola ma è di dimensioni molto contenute; il *delta* è preferibilmente di forma maiuscola, la stessa nei due codici; il tratto mediano di *epsilon* tende a prolungarsi verso l'alto quando l'accento cade sulla lettera; *zeta* è ridotto a due soli tratti arcuati rivolti a destra; *eta* è spesso nella forma simile a quella della minuscola pura; *kappa* presenta sia la forma minuscola che la forma maiuscola, in quest'ultima è generalmente ingrandito e inclinato a sinistra; il doppio *lambda* maiuscolo presenta il *lambda* di sinistra più in alto; *my* è tracciato sul rigo, spesso con il primo tratto ricurvo; *ny* compare generalmente nella forma moderna ma talvolta è particolarmente profondo e arcuato; *csi* è formato di tre tratti arcuati tracciati verso destra; *pi* è general-

sifo pseudo-platonico, secondo l'attribuzione di Pérez Martín, *El scriptorium de Cora*, cit., pp. 219 e 221 n. 26: nel Vat. gr. 1029 si tratta dei ff. 483^v, 488^r, 497^v, 498^v-502^v. Per Planude e Gregora cfr. anche B. Mondrain, *Maxime Planude, Nicéphore Grégoras et Ptolémée*, «Palaeoslavica» 10, 2002, pp. 312-322.

⁴⁹ Il codice Y contiene una scelta sua propria dei dialoghi platonici (è lontano dunque da Flor e dal gruppo ω anche per il contenuto). La "serie Y" è dettata forse dalla volontà di Niceforo Moscopulo. Di diverso tenore sono anche le annotazioni che si registrano sui margini di Flor e di Y: nel primo caso è da notare la presenza di alcuni rimandi ai neoplatonici, nel secondo caso sono da rilevare le numerose annotazioni cristiane e pie, in particolare in margine al *Fedone*: cfr. soprattutto D'Acunto, *Su un'edizione platonica*, cit., p. 275.

mente di forma maiuscola, inclinato a destra; il *phi* è di forma maiuscola e ha l'anello circolare tagliato perpendicolarmente; *omega* è generalmente aperto e talvolta di dimensioni ingrandite.⁵⁰

È caratteristica l'oscillazione dell'asse della scrittura, con alcune lettere quasi costantemente inclinate a sinistra, come il *kappa* di forma maiuscola, e altre a destra, come il *theta* minuscolo o il *gamma* alto: si può esaminare ad es. l'oscillazione nel tratteggio del gruppo $\kappa\alpha\theta$.

La decorazione che l'Anonimo esegue, una semplice fascia, o semplici fasce talvolta con una interruzione per lasciare spazio al titolo al centro, è la stessa in Flor e in F.

In Flor le decorazioni sono multiformi poiché accompagnano i diversi copisti che hanno operato nel manoscritto. La decorazione più significativa compare al f. 1: il simbolo della croce è posto sulla fascia e si legge $\iota(\eta\sigma\omicron\upsilon)\zeta\ \chi(\rho\iota\sigma\tau\omicron)\zeta\ \nu\iota\kappa\tilde{\alpha}$. La stessa formula compare per esempio nel Laur. San Marco 303, con l'*Etimologico di Simeone* in una versione espansa, scritto da più mani nel 1290 circa⁵¹ e appartenuto a Teodoro Litopirgita,⁵² o ancora viene scritta da Teodora Raulaina nel suo esemplare di Elio Aristide, il Vat. gr. 1899.⁵³ La decorazione che segna la fine e l'inizio dei dialoghi in Flor appare assai semplice e uniforme per la prima parte del codice, nella quale è tuttavia comune ad alcuni dei copisti.

Al tempo stesso è da ricordare che, come ha mostrato di recente Paul Canart, la decorazione rientra tra le abitudini individuali dello scriba⁵⁴ e, per quanto semplice nelle forme, risulta spesso ricorrente nella sua pro-

⁵⁰ La scrittura è chiara e accurata in entrambi i codici: in Flor vi è qualche maggiore concessione alle inclusioni di lettere e talvolta viene trascurata l'apposizione del titolo (oppure il modello ne era sprovvisto: mancano ad esempio i titoli degli ultimi tre dialoghi della quarta tetralogia, per i quali cfr. più avanti); il fatto che sul f. 129^v B allarghi artificiosamente le lettere degli ultimi righe per completare l'area di scrittura (e la parte inferiore del foglio resti ugualmente vuota per la mancata congiunzione con il copista che segue) può far riflettere, come si è detto, sui modi di produzione, all'interno dei quali occorre distinguere pratiche puramente librarie da pratiche intellettuali: cfr. Cavallo, «*Foglie che fremono sui rami*», cit., p. 622 n. 120.

⁵¹ Cfr. Turyn, *Dated Greek Manuscripts*, cit., II, Pl. 49.

⁵² Cfr. Turyn, *ibid.*, cit., I, pp. 67-70. Su Teodoro Litopirgita cfr. *RGK*, II, nr. 169; *PLP*, VI, nr. 14919. Teodoro Litopirgita ha partecipato alla trascrizione di un codice aristotelico, il Par. gr. 1971.

⁵³ Cfr. A. Turyn, *Codices Graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi*, in Civitate Vaticana 1964, Tav. 168c (f. 9^r del Vat. gr. 1899, degli anni 1261-1282).

⁵⁴ Cfr. P. Canart, *L'ornamentazione nei manoscritti greci del Rinascimento: un criterio d'attribuzione da sfruttare?*, in *Ricordo di Lidia Perria*, I, cit., pp. 203-222.

duzione. Anche su questa base è possibile insistere sull'identità della mano dell'Anonimo Γ in Flor e in F.

IV. Flor e il gruppo ω . I codici di Gregorio di Cipro

In diversi dialoghi Flor appartiene alla discendenza del Par. gr. 1808 (Par), e all'interno di essa, come si è detto, al gruppo ω , al quale sono legate altre copie di Par.⁵⁵

I codici del gruppo ω contengono la prima parte dell'opera platonica, le tetralogie I-VII, ma esse non si presentano completamente in ordine in tutti i codici: la raccolta appare stabile essenzialmente fino alle tetralogie I-III e all'*Alcibiade I* (IV 1), che è seguito con qualche perturbamento dagli altri dialoghi della IV tetralogia e, con variazioni, dalle tetralogie V, VI, VII.⁵⁶ Nel Laur. 85, 6 ad esempio l'*Alcibiade I* è seguito in effetti dall'*Alcibiade II*, dall'*Ipparco* e dai *Rivali* ma in essi il Laurenziano «si riporta verosimilmente a T, attraverso uno o più intermediari ignoti».⁵⁷ Nel Laur. Conv. Soppr. 54, ancora una volta riconducibile in gran parte al gruppo ω , all'*Alcibiade I* segue il *Carmide*, qui reintegrato da un codice della terza famiglia, W, che presenta il *Carmide* in questa posizione.⁵⁸

I codici risalenti allo stesso nodo tradizionale variano da un dialogo all'altro: tra le tradizioni esplorate anche nei rami inferiori dello stemma, nell'*Alcibiade I* appartengono al gruppo l'Esc. Y.I.13, il Laur. 85, 6, il Laur. Conv. Soppr. 54, il Par. gr. 1811 e il Par. gr. 1812;⁵⁹ nel *Parmenide* e nel *Fedro* formano un gruppo compatto (ω) il Laur. 85, 6, il Laur. Conv.

⁵⁵ Cfr. Carlini, *Alcibiade*, cit., p. 41.

⁵⁶ Si registrano tuttavia variazioni anche nelle prime tetralogie o nel contenuto finale di alcuni manoscritti del "gruppo".

⁵⁷ Cfr. Carlini, *Alcibiade*, cit., p. 42 e nn. 100-101.

⁵⁸ Cfr. Berti, *Cinque manoscritti*, cit., pp. 37-74, partic. pp. 43 e 45. Il restauro del Laur. i si collocherebbe secondo le filigrane nell'ultimo decennio del sec. XIV. Rientra tra i dialoghi oggetto di integrazione anche il *Sofista*, nel quale Philip (Philip, *The Apographa*, cit., p. 291) riconduceva il Laur. i ancora una volta a W (cfr. tuttavia Berti, *ibid.*, p. 44 n. 19). Il Laur. Conv. Soppr. 54 contiene, secondo la descrizione di Brockmann, *Symposion*, cit., p. 20, Albino, di mano più tarda, tetr. I-III, *Alc. I*, *Chrm.*, *Alc. II*, *Hipparch.*, *Amat.*, *Thg.*, per i restauri cfr. Berti, *ibid.* Nel XV secolo il Laur. Conv. Soppr. 54 è stato sotto gli occhi del Ficino, cfr. ora A. Carlini, *Marsilio Ficino e il testo di Platone*, in S. Gentile e S. Toussant (edd.), *Marsilio Ficino. Fonti, testi, fortuna. Atti del Convegno Internazionale (Firenze, 1-3 ottobre 1999)*, Roma 2006, pp. 25-64, partic. pp. 45 e 62.

⁵⁹ Sul Neap. III.E.15 (337) cfr. Carlini, *Alcibiade*, cit., p. 45: «originariamente conteneva le prime sei tetralogie di Platone, ma ha perduto molti fogli, della IV tetralogia soli superstiti sono l'*Alc. I* e gli *Anter*. Il Post ha notato che nel *Cratilo* e nel *Parme-*

Soppr. 54, il Marc. App. Class. 4, 54, il Vat. gr. 227, il Neap. 337:⁶⁰ nel *Parmenide* «alcuni (il Laur. 85, 6, il Ven. App. Class. 4, 54, il Vat. 227 e il Neapol. 337) hanno in comune un’ampia lacuna (*Parm.* 158c5 ἀεὶ σκοποῦντι – 163c1 αὐτοῦ συμβαίνειν) dalla quale, invece, gli altri restano immuni»;⁶¹ nel *Critone* il gruppo ω è formato dal Laur. 85, 6 con la sua copia Vat. gr. 1028, dal Laur. conv. Soppr. 54, dal Neap. 337, dal Marc. App. Class. 4, 54, dal Par. gr. 1811 con la sua copia Vat. gr. 1030, dal Vat. Pal. gr. 290. Risalgono alla medesima fonte nel *Simposio* Flor, il Neap. 337, il Marc. gr. 4, 54 e il Vat. gr. 227, gli ultimi due opera della medesima mano: secondo Brockmann i quattro codici sono copie del Laur. Conv. Soppr. 54 attraverso un intermediario perduto; nel *Gorgia*, oltre a Flor e Neap. 337, risale a questa fonte il Par. gr. 2110 (che contiene il *Gorgia* in circolazione isolata).⁶² Nel *Carmide* e nel *Lachete* la relazione si riduce a Flor e Neap; nel *Liside*, oltre a Flor e Neap, risale alla fonte il già citato Par. gr. 1811 ma con interventi e correzioni sue proprie.

La relazione con il gruppo per il Par. gr. 1811 e il Par. gr. 1812 è meno costante: per esempio nella terza tetralogia nel *Parmenide*, nel *Fedro*, nel *Simposio* (il *Filebo* non è ancora stato esaminato) essi risalgono al codice Esc. Y.I.13 attraverso un intermediario perduto.⁶³ Per il Par. gr. 1811 è stata avanzata di recente una ipotesi di localizzazione in ambiente tessalonicense,⁶⁴ che coinvolgerebbe almeno una sua copia (ma, sembra, attraverso un intermediario perduto), il Vat. gr. 1030, e gli estratti di Neofito Prodromeno dell’Esc. Φ.III.11, anche essi trascritti dal Par. gr. 1811. Il primo copista del Vat. gr. 1030, al quale va assegnata la copia del codice

nide il Neap. III.E.15 omette righe intere con il Laur. 85, 6» (con rimando a L. A. Post, *The Vatican Plato and its relations*, Middletown 1934, p. 72).

⁶⁰ Per il *Parmenide* bisogna aggiungere il Vind. Phil. gr. 80, per il *Fedro* il Marc. gr. 186: cfr. Moreschini, *Studi*, cit., p. 184.

⁶¹ Da segnalare anche che «nel *Fedro* [...] essi sono sensibilmente contaminati dall’Escorialensis, con il quale hanno numerose lezioni in comune». Forse occorre evocare la pratica corrente e documentata dagli epistolari di dare il proprio manoscritto di autore antico, talvolta appena trascritto da un copista o da sé medesimi, a correggere a un filologo autorevole (che poteva servirsi di altre fonti, ed era costretto a farlo ad esempio per le integrazioni); è documento significativo per esempio lo scambio epistolare tra Teodora Raulaina e Gregorio di Cipro.

⁶² Cfr. Diaz de Cerio Diez, Serrano Cantarin, *Die Descendenz*, cit., pp. 353-355.

⁶³ Cfr. Brockmann, *Symposion*, cit., pp. 178 sgg.

⁶⁴ Cfr. I. Pérez Martín, *El ‘estilo salonicense’: un modo de escribir en la Salonica del siglo XIV*, in G. Prato (ed.), *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998)*, I, Firenze 2000, pp. 311-331.

platonico Vat. gr. 2196,⁶⁵ opera tuttavia per Niceforo Gregora, come ha notato Daniele Bianconi, e lo stesso copista del Par. gr. 1811, lo scriba F, compare nel Marc. gr. 154, dell'ambiente di Gregora, dunque devono essergli attribuiti «periodi di attività nella capitale e forme di collaborazione con personaggi costantinopolitani».⁶⁶ Se si pongono a confronto i contenuti, il Par. gr. 1811 (tetr. II-IV, *Teagete, Carmide, Gorgia, Menone*, tetr. VII, tetr. I, *Lachete, Liside, Eutidemo, Protagora*), il Vat. gr. 1030 (che inizia ancora una volta con tetr. II-IV ed è copia del Par. gr. 1811) e il Par. gr. 1812 (tetr. II-IV, *Teagete, Carmide, Gorgia, Menone, Ippia Maggiore, Ippia Minore, Timeo*) sono più affini degli altri manoscritti anche nel contenuto e iniziano, fatto non consueto, con la seconda tetralogia, presentando come “compatte” soprattutto le tetralogie II-IV. Si differenziano dunque sotto questo aspetto dagli altri codici presi in esame.

Nel Laur. Conv. Soppr. 54 e in Flor sono “compatte”, come si è detto, le prime tre tetralogie e l'*Alcibiade I*, ai quali si aggiungono altri dialoghi del *corpus*, non sempre con ordine; così nel Neap. 337, che contiene attualmente le tetr. I-III, *Alc. I, Amat.*, tetr. V, VI. Il Marc. gr. 4, 54 contiene le tetr. I-III, il Vat. gr. 227, dello stesso copista, parte del *Fedro, Teeteto, Sofista, Politico, Parmenide, Filebo, Simposio*, di nuovo parte del *Fedro*.

L'attenzione è dunque concentrata in questi manoscritti oltre che sulla prima tetralogia, biografica, propriamente sui dialoghi della seconda e della terza tetralogia, fino all'*Alcibiade I* della quarta, che, insieme al *Gorgia* e al *Timeo*, che conoscono una circolazione anche miscelanea a Bisanzio, ad es. nei due codici di Gregorio di Cipro Par. gr. 2953 e Par. gr. 2998, costituiscono i fondamenti degli studi neoplatonici su Platone.⁶⁷

⁶⁵ Per il Vat. gr. 2196 cfr. anche Martinelli Tempesta, *Liside*, cit., p. 55 n. 204.

⁶⁶ Cfr. D. Bianconi, *Tessalonica nell'età dei Paleologi. Le pratiche intellettuali nel riflesso della cultura scritta*, Paris 2005, pp. 162-168, partic. p. 168. Allo scriba F Bianconi assegna anche il Laur. 80, 17 di Platone (p. 169).

⁶⁷ Ma nei due codici miscelanei di Gregorio l'orientamento della lettura è piuttosto retorico e letterario. Per i due manoscritti e i loro contenuti cfr. in particolare I. Pérez Martín, *À propos des manuscrits copiés par Georges de Chypre (Grégoire II), Patriarche de Constantinople (1283-1289)*, «Scriptorium» 46, 1992, pp. 73-84. Per Platone e il neoplatonismo è significativo l'apporto di Giorgio Pachimere. Nel Par. gr. 1810 vengono trascritti *Eutifrone, Critone, Apologia, Fedro* con il Commento di Ermia, *Timeo Locro, Parmenide*, con il Commento di Proclo, dunque all'interesse per la prima tetralogia, biografica, si aggiunge l'interesse per due dialoghi studiati dai neoplatonici: il criterio “neoplatonico” della raccolta è in questo caso evidente per la presenza dei commentari. Un interesse analogo è sotteso alla raccolta del Vat. gr. 229, copia in parte del Par. gr. 1810. È da notare che nel *Gorgia* il Vat. gr. 229 risale invece alla stessa fonte del Par. gr. 1812 (in altri dialoghi legato strettamente al Par.

Nel gruppo ω l'ordine tetralogico non viene scardinato⁶⁸ ma l'influsso dei neoplatonici potrebbe essere leggibile nella scelta di trascrivere la prima parte del *corpus* privilegiando le tetralogie studiate nel neoplatonismo,⁶⁹ come accade in più testimoni del gruppo. L'interesse, altrimenti rilevabile nel XIII secolo,⁷⁰ ha lasciato alcune tracce sui margini di Flor ad opera degli annotatori, o ancora sui margini del Par. gr. 1812.⁷¹

Per il *Simposio* Brockmann riconduce Flor, Neap e gli altri codici del gruppo a Par attraverso il Laur. Conv. Soppr. 54,⁷² che, come si è visto, per alcuni dialoghi viene riconosciuto come appartenente al gruppo ω ma con uno *status* equivalente agli altri manoscritti. Nel Laur. Conv. Soppr. 54 opera un copista che collabora con il Patriarca Gregorio nel codice Esc. Y.I.13: tra i rappresentanti più antichi del gruppo ω si collocano dunque codici di Gregorio di Cipro e/o di suoi collaboratori, legati presumibilmente all'insegnamento svolto dal futuro Patriarca, tra il 1271 e il 1283, nel Monastero di Christos Akataleptos,⁷³ o agli anni immediatamente successivi.⁷⁴

gr. 1811): cfr. Diaz de Cerio Diez, Serrano Cantarin, *Die Descendenz*, cit., con *stemma codicum* a p. 370. Un diverso “disordine” per i dialoghi del primo tomo presenta anche il Vat. gr. 225 di Matteo di Efeso, risalente a più fonti.

⁶⁸ Né si assiste del resto a Bisanzio ad alcuna trascrizione dei dialoghi platonici secondo l'ordine di lettura della scuola neoplatonica, neppure quando ci troviamo di fronte a “scelte” dal *corpus*: cfr. Carlini, *Studi*, cit., p. 156, per la “selezione” di C, Tubing. Crus. Mb 14, non corrispondente ai *πραττόμενοι*.

⁶⁹ E nella selezione, accanto ad esse, per le miscellanee, in *primis* di Gregorio, del *Gorgia* e del *Timeo*. Anche il *Fedone* sembra avere una circolazione miscelanea unita al *Gorgia* in selezioni ridotte del *corpus*. Non è possibile tuttavia stabilire l'esistenza di una vera e propria “triade” bizantina, per quanto sui tre dialoghi si concentri spesso l'interesse (su retorica, anima e cosmologia): per Platone la tetralogia prevale sulla “scelta”.

⁷⁰ Cfr. ora M. Cacouros, *Survie culturelle et rémanence textuelle du néoplatonisme à Byzance. Éléments généraux – éléments portant sur la logique*, in C. D'Ancona (ed.), *The libraries of the Neoplatonists*, Leiden-Boston 2007, pp. 177-210.

⁷¹ Il Par. gr. 1812 nel *Timeo* viene corretto con il *Commento* di Proclo al dialogo, cfr. *infra*.

⁷² Cfr. Brockmann, *Symposion*, cit., pp. 198-208, con *stemma codicum* a p. 208. Si veda inoltre Philip, *The Apographa*, cit., p. 290 (Marc. 4, 54 e Neap come copie di Flor).

⁷³ Cfr. Pérez Martín, *El Patriarca Gregorio*, *passim*, con bibliografia citata; per la lettura della *Autobiografia* di Gregorio di Cipro cfr. anche A. Garzya, *Observations sur l'«Autobiographie» de Gregoire de Chypre* [1972], in *Storia e interpretazione di testi bizantini. Saggi e ricerche*, London 1974, pp. 33-36.

⁷⁴ Per il copista cfr. Pérez Martín, *Estetica e ideologia*, cit., p. 118: «Allo stesso copi-

Il codice Esc. Y.I.13 del Patriarca è al centro di altre operazioni significative: è servito per reintegrare il *Clitofonte* e la *Repubblica* nel testimone più consistente della terza famiglia dei codici di Platone, W (Vind. Suppl. gr. 7), ad opera della mano W2; per il *Timeo* W2 ha adoperato un altro codice di Gregorio, il Par. gr. 2998, lo stesso che è fonte degli scribi B e G nel *Timeo* di Flor. Il successivo correttore di W, W3, ha attinto ancora una volta dall'Escorialense di Gregorio. Dal Par. gr. 2998 deriva inoltre le sue correzioni per il *Timeo* la seconda mano di un altro testimone primario di Platone, il codice C (Tubing. Crus. Mb 14).⁷⁵

L'Esc. Y.I.13 in alcune sezioni sembra risalire al Par. gr. 1808 non ancora corretto, mentre lo strato di correzioni Par2 è presupposto in alcuni dialoghi anche dal contemporaneo Laur. Conv. Soppr. 54 e, come si è detto, dal gruppo ω ,⁷⁶ e noto a Massimo Planude nella raccolta del Laur. 59, 30.

La fonte comune ω era inoltre provvista di correzioni e varianti,⁷⁷ frutto di un lavoro di confronto sul testo di Platone che ben si connette con l'attività di studio e di insegnamento risalente in ultimo allo stesso Gregorio e ai suoi allievi, collaboratori, successori.

La produzione del Laur. Conv. Soppr. 54 sembra la più legata allo studio: la copia è di medie dimensioni, il codice è un cartaceo; l'apposizione degli *scholia vetera* al *Teeteto*, opera di una seconda mano che li trascrive sui margini con scarsa cura libraria, in forma di fitte annotazioni, sembra

sta, che vanta l'educazione grafica della generazione di Planude e del cipriota, va attribuito un terzo codice, stavolta di Euclide, *Elementa*, il Par. gr. 2345».

⁷⁵ È da notare che nel *Timeo*, assente dal Par. gr. 1811 ma presente nel Par. gr. 1812, quest'ultimo deriva da C (Tub. Crus. Mb 14) e reca correzioni di una seconda mano derivanti dal Commento di Proclo al *Timeo*, che sono servite anche per il Laur. 80, 19, manoscritto nel quale Bianconi, *Tessalonica*, cit., p. 118 n. 110, ha riconosciuto le mani di Demetrio Triclinio (alla medesima conclusione è giunto indipendentemente Nigel G. Wilson, come mi informa Stefano Martinelli Tempesta) e di Giovanni Catrario.

⁷⁶ Il terzo strato di correzioni del Parigino (Par3) appare presupposto ad esempio dalla sua copia Laur. 59, 1 (a), che appartiene ai primi anni venti del sec. XIV ed è stata ricondotta al Patriarcato da Inmaculada Pérez Martín. Cfr. Pérez Martín, *Estetica*, cit., pp. 121-123. Il gruppo ω al quale risale anche il Laur. Conv. Soppr. 54, dell'ambiente del Patriarca (o assegnabile agli anni immediatamente successivi a Gregorio), avrebbe una posizione intermedia tra le due.

⁷⁷ Cfr. soprattutto Berti, *Cinque manoscritti*, cit., p. 44 n. 19: «Nel caso del *Critone* ho potuto sostenere che con ω si deve intendere propriamente un manoscritto perduto, ma ricostruibile, fornito di correzioni e varianti», con rimando anche al caso del *Carmide*, esaminato da Murphy (*The Manuscripts*, cit., pp. 326 sg. n. 17).

suggerire che il manoscritto sia stato in effetti un codice d'uso, studiato in maniera intensiva almeno per questo dialogo.⁷⁸

Al tempo stesso occorre postulare intermediari perduti e le stesse copie superstiti non sempre sono dovute a scribi attenti.⁷⁹

Su base paleografica il gruppo sembra essere costituito da manoscritti per lo più vicini nel tempo⁸⁰ ma le copie non sono “omogenee” tra loro. Se nell'ampio spettro, secondo l'indagine di Inmaculada Pérez Martín, della copia di Platone,⁸¹ si considera Flor, il codice occuperebbe, a differenza del Laur. Conv. Soppr. 54, una posizione intermedia o medio-alta: è una copia pergameneacea, frutto della trascrizione di mani più posate e alla ricerca di una certa formalità, come anche la mano iniziale, con mani più corsive.

Il numero di copie vicine nel tempo si iscrive nei legami di cerchia presenti in una generazione attiva principalmente a Costantinopoli.⁸²

L'identità dello scriba B di Flor con il copista principale del codice F, il legame che si stabilisce tra questo codice e altri copisti e annotatori, presenti in Flor, e con la fonte ω, arricchiscono il quadro della riscoperta e trascrizione di uno dei testimoni primari del testo di Platone.⁸³

⁷⁸ Tipologie librarie ancora diverse hanno il Marc. gr. 4, 54 e il Vat. gr. 227, o ancora il Par. gr. 2110.

⁷⁹ Cfr. Moreschini, *Studi*, cit., p. 185: «Si tratta di manoscritti molto scorretti, zeppi di omissioni e di errori banali e che, proprio per questo motivo, sono stati rivisti da più mani di correttori».

⁸⁰ Ma non si escludono copie nei decenni posteriori.

⁸¹ Dall'esemplare in scrittura mimetica alla copia maldestra di pochi dialoghi raccolti in una miscellanea sacro-profana, cfr. Pérez Martín, *Estetica e ideologia*, cit., pp. 113-135. Per un'analisi delle tipologie librarie di età paleologa che coinvolge Platone cfr. anche G. De Gregorio, G. Prato, *Scrittura arcaizzante in codici profani e sacri della prima età paleologa*, «Römische Historische Mitteilungen» 45, 2003, pp. 59-101.

⁸² Sembra certo l'influsso di Gregorio, per il quale cfr. Pérez Martín, *El Patriarca Gregorio*, cit., *passim*, con rimando in particolare a C. N. Constantinides, *Higher Education in Byzantium in the Thirteenth and Early Fourteenth Centuries (1204-ca. 1310)*, Nicosia 1982. Sull'insegnamento a Bisanzio cfr. anche E. V. Maltese, *Atene e Bisanzio. Appunti su scuola e cultura letteraria nel Medioevo greco* [2001], in *Dimensioni bizantine. Tra autori, testi e lettori*, Alessandria 2007, pp. 148 sgg. Su Gregorio e sui filologi di età paleologa cfr. inoltre N. G. Wilson, *Filologi bizantini* [1987], trad. it. Napoli 1990; E. Fryde, *The Early Palaeologan Renaissance (1261- c. 1360)*, Leiden-Boston-Köln 2000.

⁸³ Se per Flor la datazione al sec. XIII è già stata avanzata, F viene generalmente attribuito agli inizi del sec. XIV; cfr. tuttavia Irigoin, *Traces*, cit., p. 233 n. 5: «le dernier tiers du XIII^e siècle reste possible»; vd. *infra*. *Terminus ante quem* per F è, nel

V. La datazione dell'Anonimo Γ e il Par. gr. 1876

Un altro confronto paleografico può essere avanzato, pur con cautela, con un codice di recente datato con maggior precisione da Brigitte Mondrain.⁸⁴

La mano dell'Anonimo Γ appare vicina a quella dello scriba che trascrisse la prima parte del Par. gr. 1876 (ff. 1-191), ad eccezione degli ultimi righe del f. 140^r e dei ff. 140^v-141^r. Al f. 140^r del codice termina il commento di Alessandro di Afrodisia ai primi quattro libri della *Metafisica* di Aristotele, seguito, per i libri successivi, dal commento dello pseudo-Alessandro, attribuito nel manoscritto a Michele di Efeso:⁸⁵ sempre alla fine del commento al quarto libro termina il testo nel probabile anti-grafo del Par. gr. 1876, secondo quanto suggerito da Dieter Harlfinger,⁸⁶ vale a dire il Laur. 85, 1, il noto *Oceanus* dei commentatori aristotelici, della prima età paleologa.⁸⁷

Se si considera lo *specimen* del f. 140^r allegato da Brigitte Mondrain, è possibile osservare, a mio modo di vedere, come il tratteggio sia del tutto comune al copista platonico e al copista dei commenti aristotelici: in particolare il *gamma* "a falce" è lo stesso, e così le legature con il *gamma*; analogo è il tratteggio di alcuni gruppi di lettere, ad esempio della sequenza $\kappa\alpha\theta$ - con l'oscillazione nell'asse delle lettere, poiché il *kappa* maiuscolo di grandi dimensioni è inclinato a sinistra, il *theta* aperto è inclinato a destra.

Timeo, la sua copia Vat. gr. 228, il già citato codice di Niceforo Gregora, fonte per il *Fedro* del Laur. 59, 1, in parte copiato sullo stesso F.

⁸⁴ Cfr. B. Mondrain, *La constitution du corpus d'Aristote et de ses commentateurs aux XIII-XIVe siècles*, «Codices Manuscripti» 29, 2000, pp. 11-29: 17-19.

⁸⁵ Cfr. I. Hadot, *Recherches sur les fragments du commentaire de Simplicius sur la Métaphysique d'Aristote*, in I. Hadot (ed.), *Simplicius. Sa vie, son œuvre, sa survie. Actes du Colloque International de Paris (28 sept.-1^{er} oct. 1985)*, Berlin-New York 1987, pp. 225-245, con descrizione del Par. gr. 1876 alle pp. 242-245.

⁸⁶ Cfr. Hadot, *Recherches*, cit., p. 243.

⁸⁷ Sul codice cfr. ora M. Cacouros, *Le Laur. 85,1 témoin de l'activité conjointe d'un groupe de copistes travaillant dans la seconde moitié du XIII^e siècle*, in Prato (ed.), *I manoscritti greci*, cit., I, pp. 295-310. Il codice misura mm 480/485 x 300/305, con 70 righe di testo per pagina e consta di ff. 762: cfr. Cacouros, *ibid.*, p. 296. Cacouros distingue nel codice quattordici copisti (ivi, p. 298): il copista A ha trascritto secondo Cacouros un altro codice di commenti aristotelici, il Par. gr. 1917. Sul Laur. 85, 1 cfr. inoltre Cavallo, «*Foglie che fremono sui rami*», cit., p. 621: «riferibile agli anni intorno al 1270»; «[...] in questa cerchia si trascrivevano commentari ad Aristotele come pratica di studio, a quanto mostra la circostanza che alla mano-guida individuata si deve un altro esemplare di analogo contenuto».

Occorre rilevare che lo spessore dei tratti appare maggiore nel codice dei commentatori aristotelici e che soltanto l'esame di un maggiore numero di fogli del Parigino potrà aiutare a dirimere la questione del rapporto tra le due mani o della identità della mano. Al momento ho potuto sottoporre il materiale in mio possesso a Mons. Paul Canart che nella sua analisi ha rilevato elementi comuni, in particolare «il *gamma* alto; la legatura *alpha-gamma* alto con piccola sporgenza nel tratto di legatura; *epsilon-lon* maiuscolo piccolo prolungato dall'accento acuto; *phi* maiuscolo diritto (in contrasto con le altre lettere); *eta* minuscolo ridotto a un tratto ondulato in legatura, ad es. nella legatura *tau-eta*; il tratteggio di *my-eta* dove il *my* sembra fatto da due archi di cerchio (*my* fatto d'un tratto); *xi* isolato inclinato a sinistra; *zeta* a doppia curva verso sinistra», ma anche alcuni elementi di distinzione, come il *delta* maiuscolo molto frequente in Vindob. F, assente nello *specimen* del Par. gr. 1876, e, sempre nel Vindobonense, la legatura *tau-omicron* che si presenta con tratto di legatura a curva bassa e *tau* più o meno alto, assente nello *specimen* del codice di Parigi. La conclusione provvisoria è che «l'identità delle due mani non sembra impossibile, ma occorrerebbe una base di comparazione più ampia». L'indagine resta dunque da approfondire. Se il manufatto dei commentari aristotelici può essere considerato una copia di lavoro, come suggerirebbe la maggiore densità della pagina scritta, a fronte della presentazione del testo indubbiamente più spaziata, chiara e ordinata dei codici platonici, si potrebbe pensare, a mio avviso, a variazioni di una stessa mano.⁸⁸

Nella descrizione del Par. gr. 1876 di Ilsetraut Hadot è inoltre da rilevare l'attribuzione al primo copista del Parigino, per il quale si propone qui il confronto con l'Anonimo Γ, della decorazione presente sul foglio 140^r del codice⁸⁹ (riprodotto nell'articolo di Brigitte Mondrain): si può forse notare come la decorazione sia perfettamente identica a quella eseguita sui codici platonici dall'Anonimo Γ.

⁸⁸ Vista l'identità dei tratteggi, e visto che le differenze riguardano in particolare la frequenza di alcune lettere nella loro forma maiuscola/minuscola (essenzialmente il *delta*), possiamo chiederci se l'oscillazione sia ammissibile per una mano identica. Pur mantenendo la dovuta prudenza, occorre rilevare che il quadro nel quale il copista si iscrive, l'età paleologa, conosce copisti eruditi che presentano oscillazioni evidenti nella loro produzione libraria. Ad esempio Gregorio di Cipro o Giorgio Galesiota.

⁸⁹ Cfr. Hadot, *Recherches*, cit., p. 243: «Le copiste A a encore dessiné sur le f. 140^r la bande ornamentale destinée à marquer le début du livre E». Subito sopra la Hadot ha segnalato che «le dessin des bandes ornamentales change avec le copiste».

Il confronto con il codice di Parigi può contribuire a definire la cronologia dei due manoscritti platonici.

La prima mano del Par. gr. 1876 è stata identificata da Brigitte Mondrain sui primi fogli del Par. gr. 2063, già studiati da Paul Canart.⁹⁰ Secondo lo studioso i fogli in questione possono essere collocati, su base codicologica, poco dopo la metà del XIII secolo. Se la relazione del copista aristotelico con il copista platonico fosse dunque stretta al punto da pensare all'identità della mano, verrebbe chiamato in causa anche un altro codice di esegesi ad Aristotele, databile con maggiore precisione. Non solo. La datazione del copista I del Par. gr. 1876 è significativa anche in rapporto al Laur. 85, 1 poiché egli avrebbe trascritto alcuni righi del codice Laurenziano,⁹¹ in parte, come si è detto, antografo del Parigi, che quindi verrebbe un poco retrodatato.⁹² Secondo Cacouros il Par. gr. 1917, del copista A del codice Laur. 85, 1, per il suo carattere "universitario", legato all'insegnamento, deve essere assegnato a una figura di maestro, quale Manuele Massimo Holobolos.⁹³

Per alcuni dei commenti contenuti il Laur. 85, 1 è testimone primario, ma per altri si tratta di un apografo: uno dei modelli del manoscritto Laurenziano fu ancora una volta un codice di Gregorio di Cipro, il Marc. gr. 227, nel quale Dieter Harlfinger identificò la scrittura del Patriarca.

Di mano di Gregorio abbiamo, come è noto, codici aristotelici e codici

⁹⁰ Cfr. Mondrain, *Constitution*, cit., p. 18; P. Canart, *Manuscripts d'Aristote et de ses commentateurs sur papier occidental ancien*, in *Aristoteles. Werk und Wirkung, Festschrift Paul Moraux*, II, Berlin-New York 1987, pp. 418-433: 423.

⁹¹ Cfr. Mondrain, *Constitution*, cit., p. 18, con il rimando a D. Harlfinger, *Einige Aspekte der handschriftlichen Überlieferung des Physikkommentars des Simplicios*, in Hadot (ed.), *Simplicius*, cit., p. 278 n. 37.

⁹² Cfr. Mondrain, *Constitution*, cit., p. 18.

⁹³ In disgrazia tra il 1261 e il 1265 ma riabilitato nel 1265 e fino al 1273, quando venne incarcerato per la sua opposizione alla politica unionista di Michele VIII; nuovamente riabilitato alla morte di Michele VIII nel 1282, Holobolos fu attivo fino al 1302. Cfr. inoltre Fryde, *Early Palaeologan Renaissance*, cit., pp. 87-88, con bibliografia. Il carattere monumentale del Laur. 85, 1 suggerisce un'impresa di raccolta e trascrizione "ufficiale" delle opere di commento ad Aristotele. Cfr. Cacouros, *Le Laur. 85,1*, cit., p. 300: «une sorte d'Archives officielles pour les commentaires existants d'Aristote' plutôt que d'un texte vivant destiné à être lu». Accanto al Laurenziano, il Par. gr. 1917 è invece la copia di lavoro (trascritta dal copista A del Laurenziano), cfr. Cacouros, *ibid.*, p. 307. Non solo commentari antichi furono inclusi nel Laur. 85, 1, ma anche l'esegesi medievale bizantina. Cfr. Fryde, *ibid.*, pp. 197-198 per l'inclusione nel Laur. 85, 1 di quattro commenti di Leone Magentino, attivo in età paleologa, e p. 198, per Michele di Efeso, attivo al servizio di Anna Comnena e utilizzato anche da commentatori posteriori come Teodoro Metochita.

platonici: nel suo collaboratore Manuele, Harlfinger propose di identificare lo stesso Manuele Massimo Holobolos, con il quale Gregorio afferma di avere studiato, e che tenne a Costantinopoli lezioni aristoteliche, mentre secondo Inmaculada Pérez Martín potrebbe trattarsi invece di Manuele Neocesarite, allievo di Gregorio.

Accanto al Patriarca Gregorio è attiva una generazione di filosofi, tra i quali Giorgio Pachimere o lo stesso Holobolos, studiosi di Aristotele e del neoplatonismo (il *corpus* del Laur. 85, 1 è organizzato secondo gli studi neoplatonici) interessati dunque, come è documentato per Gregorio di Cipro e per Pachimere, anche alla trascrizione di Platone.⁹⁴ La riscoperta del Platone di F, oltre che la copia di Flor, sarebbe in relazione con le cerchie aristoteliche della Costantinopoli della prima età paleologa. L'interesse per Platone potrebbe essere propriamente filosofico e in qualche misura legato anche al neoplatonismo.

Alla metà del XIV secolo Flor sembra riapparire nella cerchia di Giovanni VI Cantacuzeno, in amicizia con Niceforo Gregora. Nel Par. gr. 1876, sopra citato, ha operato anche l'Anonimo aristotelico, ora identificato con Malachia (del Laur. 74, 10) da Brigitte Mondrain, e che sembra essere attivo nella medesima cerchia dell'imperatore.⁹⁵ Dalla prima età

⁹⁴ Segnalo che in Flor compare su un foglio iniziale una mano ancora diversa, sempre dei sec. XIII-XIV, che trascrive una epistola nella quale si dichiara l'amore per la lettura di Platone. La compresenza di Aristotele e Platone a Bisanzio è documentata per i manoscritti della collezione filosofica, secondo gli studi di Jean Irigoien. Spesso chi copia Aristotele copia anche Platone, come lo scriba del Par. gr. 1808, che trascrisse il Vind. Phil. gr. 315 di Aristotele (secondo l'identificazione di Christian Brockmann), ma il fenomeno è particolarmente significativo nella rinascita della filosofia dell'età paleologa: si pensi non solo a Gregorio di Cipro, a Giorgio Pachimere ma anche per esempio a personaggi anonimi come il copista Xb, che trascrive diversi codici aristotelici all'epoca di Andronico II, partecipa alla copia del codice Y di Platone, e anche alla copia del Vat. gr. 1950, di contenuto prevalentemente filosofico. Su Xb (Leone Bardale?) cfr. I. Pérez Martín, *La "escuela de Planudes": notas paleográficas a una publicación reciente sobre los escolios euripideos*, «Byzantinische Zeitschrift» 90, 1997, pp. 73-96.

⁹⁵ Cfr. Mondrain, *L'ancien empereur*, cit., pp. 278-292, con bibliografia, partic. pp. 288-290 per la proposta di identificare l'anonimo aristotelico in Malachia, copista di due quaternioni (ff. 207-222) del Laurenziano 74, 10; sull'anonimo cfr. D. Harlfinger, *Die Textgeschichte der Pseudo-aristotelischen Schrift Peri atomon grammon. Ein kodikologisch-kulturgeschichtlicher Beitrag zur Klärung der Überlieferungsverhältnisse im Corpus Aristotelicum*, Amsterdam 1971, pp. 49 sgg.; *Autographa aus der Palaiologenzeit*, in W. Seibt (Hrsg.), *Geschichte und Kultur der Palaiologenzeit*, Wien 1996, pp. 43-50; Mondrain, *Constitution*, cit., pp. 19 sg.; Bianconi, «Gregorio Palamas e oltre», cit., pp. 105, 108-110. La mano di Malachia compare nel Coisl. 327,

paleologa si delinea fino alla metà del sec. XIV e oltre una trasmissione degli strumenti del sapere all'interno delle cerchie colte legate all'*entourage* imperiale.

Mariella Menchelli

Postilla

Secondo ogni probabilità, come mi suggerisce Paul Canart, l'integrazione del Laur. 85, 6 non è della mano di Camillo Zanetti, ma di Francesco Zanetti, restauratore di numerosi altri codici della Biblioteca Medicea Laurenziana. Su Francesco Zanetti e i codici Laurenziani cfr. P. Canart, *Nouvelles recherches et nouveaux instruments de travail dans le domaine de la codicologie*, «Scrittura e Civiltà» 3, 1979, pp. 267-307: 299; A. Gaspari, *Il copista Camillo Zanetti alias Camillus Venetus. Studio paleografico e codicologico. Appendice. Francesco Zanetti stampatore e copista di manoscritti greci*, tesi di dottorato di ricerca, Università di Roma "La Sapienza", 2002, pp. 257-281. Sul codice Flor e la Biblioteca Medicea Laurenziana cfr. anche E. B. Fryde, *Greek Manuscripts in the Private Library of the Medici, 1469-1510*, I-II, Aberystwyth 1996, pp. 285-286, 206, 316, 806.

nel quale un primo annotatore deve essere identificato, come ha notato Brigitte Mondrain, con il filologo Giovanni. Cfr. Mondrain, *L'ancien empereur*, cit., p. 283: «dans les marges du Parisinus Coislin. 327, un premier annotateur qui a précédé l'anonymus et qui avait déjà retenu mon attention, peut en fait être maintenant identifié comme étant un certain Jean, copiste qui a travaillé avec Maxime Planude et Nicéphore Moschopoulos, puis également avec Nicéphore Grégoras».

Teodoro Prodromo, *Amaranto*

Prorsus aequo animo posteritas hoc opere
carere poterat, sed aequiori superesse gaudebit.
(G. Gaulmin)

La recente pubblicazione di un'antologia di satire bizantine di epoca tarda, corredata di introduzione, testo greco a fronte, traduzione italiana e note ha reso molto più agevole la conoscenza complessiva di un genere risorto a Bisanzio che non ha ancora riscosso diffusi apprezzamenti nel panorama degli studi greci, sia classici sia bizantinistici.¹

Tra le ragioni che hanno impedito questa divulgazione va annoverata anzitutto la difficoltà nel reperire, leggere e valutare i testi, editi nel XIX o XX secolo in maniera discontinua, sparsa e non sempre filologicamente adeguata, tale da rendere non di rado il contenuto poco perspicuo all'intelligenza del fruitore moderno; in secondo luogo si può aggiungere che, anche da parte di chi si è assunto, sia pur episodicamente, questo onere, non è giunto un giudizio particolarmente attraente nei confronti di un genere segnato in profondità da procedimenti di mimesi erudita, e dunque esposto alla taccia di produzione "imitativa" e poco originale.²

In questa sede desidero mostrare uno *specimen* del lavoro che ho intrapreso sulla produzione satirica di Teodoro Prodromo,³ pubblicando l'edizione critica, con traduzione e note, di una delle due satire volutamente omesse da Romano nella sua antologia.⁴

A suggerirmi l'opportunità di un'edizione critica delle satire di Teodoro Prodromo è stato il prof. E. V. Maltese, che ringrazio anche per le osservazioni a questo e ad altri testi; ad esse vanno aggiunte quelle dei proff. A. Carlini, W. Hörandner e G. W. Most, nonché di alcuni amici.

¹ Romano 1999.

² Mi riferisco in particolare all'elenco ragionato delle opere di Prodromo stilato da Hörandner 1974, che aveva già allora individuato a proposito delle opere satiriche la matrice prettamente lucianesca. Gli ultimi articoli su Prodromo si limitano alla produzione poetica non satirica (Magnelli 2003a-b).

³ Di questo poligrafo, vissuto nella Costantinopoli del XII sec., negli ultimi anni i filologi bizantinisti hanno compiuto o stanno concludendo l'edizione critica delle opere, sia pur non sotto l'egida di un comitato riunito: l'ultima apparsa è Papagianis 1997; si attendono quella dell'epistolario (M. op de Coul) e quella del commento al II libro degli *Analytica posteriora* (M. Cacouros).

⁴ Romano 1999, p. 235 n. 28 «non è stato possibile inserire questi due opuscoletti

Il testo dell'*Amaranto* è trådito dal Vaticano gr. 305 (= V), ff. 59^v-64^r, cartaceo, del sec. XIII, mm 250 x 167, ff. totali IX, 209; la scrittura mostra caratteristiche in parte di *Perlschrift* (specialmente la legatura "ad aso di picche" di ε con ρ), in parte di *Fettaugen* e si può comparare con alcuni esempi coevi, a partire da scritture diplomatiche in cui è tipica la β a forma di cuore.⁵ Copie parziali di V sono i due apografi cartacei sei-settecenteschi Vaticani Ottob. gr. 466 (= o), ff. 49^v-56^r, mm 275 x 190, ff. tot. I, 97, I;⁶ e gr. 2363 (= v), ff. 47^r-54^r, mm 265 x 200, ff. tot. 94.⁷

[*Amaranto, ovvero Degli amori senili* nr. 146 Hörandner e *Vendita all'asta di vite di poeti e di uomini politici* nr. 147 H.] in questa raccolta a causa del pessimo stato del testo disponibile (ed. a c. di Du Theil 1810, pp. 105-127 [= 146 H.]; pp. 128-150 [= 147 H.])». In realtà, anche le altre satire prodromee antologizzate da Romano si basano tutte, eccetto la *Catomiomachia*, su edizioni vecchie e scadenti; la natura non critica della sua antologia, poi, non ha permesso né una revisione sufficiente, né un'annotazione abbastanza circostanziata, né una traduzione dell'originale scevra di equivoci. Nonostante queste imperfezioni, va comunque riconosciuto allo studioso il merito indiscusso di aver reso disponibile materiale altrimenti scomodo da reperire. Premetto fin d'ora che questo mio *specimen*, a cui farò seguire quello dell'altra satira *Vendita all'asta di vite di poeti e di uomini politici*, non affronterà il problema generale della satira bizantina; mi riservo però di discuterlo nell'introduzione al volume che ho in programma di pubblicare sulla scorta della mia tesi di dottorato in corso di svolgimento presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. Per il momento rimando alle note di commento nel presente lavoro.

⁵ Descrizione del ms. in Mercati-Franchi de' Cavalieri 1923; il copista è Teofilatto Saponopulo, che si sottoscrive, fornendo una data circoscrittibile al terzo quarto del XIII sec. (RGK III/A-B-C, nr. 233). Sul tipo di scrittura confrontabile, vd. Pieralli 2000, I, pp. 273-293, e III, pp. 193-204.

⁶ Feron-Battaglini 1893. In margine al f. 1 sta scritto «descriptus ex Cod. Vat. 305», mentre l'*Inventarium* dell'Amati annota a proposito dell'opuscolo nr. 151 H. «ἀπόγραφον τοῦ Κώδικος Οὐατικάνου ἐπὶ Ἀλεάνδρου Λαυρεντίου Ζακκαγῶ», ossia Lorenzo Zaccagni, che fu primo custode della Biblioteca Apostolica Vaticana dal 1698 al 1712 (vd. Bignami Odier 1973, p. 333). Probabilmente questi due codici settecenteschi servirono appositamente o, se già esistevano, furono comunque utilizzati per approntare la stampa delle lettere di Prodromo curata da Lazzari I-II [= PG 133, coll. 1091 sgg.]. Dalla descrizione dei codici impiegati da questo gesuita, si può arguire quanto segue: quello che egli dice di aver trovato nella Biblioteca del Collegio Romano, «non ita antiquae scripturae, imo recentioris sed probae plerumque» e di cui fornisce un elenco del contenuto «omissis iis quae iam sunt edita vel Fabricius recenset» potrebbe essere v; quello invece che «attulit etiam opem aliquam in nonnullis quae continebat eiusdem Vaticananae bibliothecae Codex Othobonianus» è senz'altro o. Prove, poi, che i due codici sono apografi di V e non di qualche altro perduto antografo sono le seguenti: nell'indice scritto a mano del contenuto degli opuscoli di v, accanto al titolo di ogni opuscolo si trova l'indicazione dei fogli da es-

L'*editio princeps* dell'*Amaranto* comparve quattro secoli or sono per opera di Gaulmin;⁸ il testo fu riedito due secoli dopo da Du Theil;⁹ un secolo fa, S. G. Mercati si limitò a ripubblicarne i versi anacreontici.¹⁰ L'unica traduzione del dialogo che io conosca è quella latina di Gaulmin, stampata a fronte del greco, la quale, anche se abbastanza poco letterale, si rivela talora utile.

Nel redigere l'apparato critico ho preferito essere essenziale: poiché la tradizione si fonda su un *codex unicus*, le varianti, siano esse congetture, errori ortografici o di decifrazione, degli editori e degli apografi v e o, non avendo valore testimoniale, sono state per lo più omesse in questa sede. In apparato restano le congetture e le emendazioni più rilevanti, specialmente se non sono di mia provenienza; dove si assegna una lezione al solo V, spesso si sottintende il consenso degli editori e degli apografi (esclusi quelli espressamente nominati).

Nel costituire il testo mi sono ispirato a criteri conservativi, impegnandomi a capire e giustificare con paralleli la lezione trādita, salvo nei casi in cui si imponesse di necessità un'emendazione: un atteggiamento che mi è parso doveroso, di fronte a un *usus* che non si lascia univocamente

so occupati in V (talora anche in Vat. gr. 306); gli opuscoli in o e v sono trascritti nello stesso ordine in cui si trovano in V. Vi sono poi alcuni errori di trascrizione comuni ai due codici, dovuti o alla pronuncia bizantina (διαλιδορούμενος anziché διαλοιδορούμενος di V [7], 10) o allo scorretto scioglimento dei compendi (χρησάμενος anziché χρῆσαι μοι di V [3], 15).

⁷ Questo codice è molto simile al precedente per scrittura, misure, distribuzione del contenuto; ne manca tuttora una descrizione nella serie *Codices Vaticani manu scripti recensiti*, onde si ricorre ancora all'*Inventarium* dell'Amati, possibilmente affiancandovi un'autopsia, quale feci io nel marzo 2006.

⁸ Gaulmin 1625, pp. 425-467. Il dialogo *Amaranto* è pubblicato in appendice al romanzo del medesimo Prodromo (quest'ultimo ora nell'ed. Marcovich 1992), a cura di un giurista che si diletta come ellenista a tempo perso (Moulin 1587-Parigi 1667); egli si fidava per il romanzo della copia fornitagli da Salmasio ed esemplata sull'Heidelbergensis Pal. 43, per l'*Amaranto*, invece, della copia fornitagli da Nicolas Claude Fabre de Peiresc (Beaugensier, Provenza 1580-Aix en Provence 1637) ed esemplata su un codice vaticano, di cui non è offerta la benché minima descrizione, ma che si capisce essere il nostro, a causa degli errori di scioglimento dei compendi e delle legature quali presenta V (il testo di Gaulmin, poi, corrisponde totalmente a quello di V, salvo brevissime omissioni).

⁹ Du Theil 1810, pp. 109-127. Il filologo francese poté vedere di persona V, perché depositato nella biblioteca imperiale di Parigi dal 1797 al 1815 circa, come bottino di guerra che Napoleone impose a Pio VI in seguito al trattato di Tolentino (vd. Mercati I, p. 155 [= Mercati 1919]).

¹⁰ Mercati I, pp. 162-164.

ridurre ai canoni dei modelli (attici ed atticistici) di riferimento: molte delle mie annotazioni evidenziano appunto il controverso rapporto di analogia e divergenza che l'idioma del dialogo intrattiene con tali modelli. Gli errori ortografici sono per lo più tacitamente corretti.

Theodori Prodromi dialogus satiricus 146 Hörandner

V₅₉^v
G. 427
Th. 109

Ἀμάραντος ἢ γέροντος ἔρωτες

[1] ΦΙΛΟΛΑΟΣ Καὶ μὴν ἔωθέν σε, ὦ Ἐρμόκλεις, Ἀθήνησι περιεμένομεν, ἐγὼ τε καὶ Διόφαντος οὐτοσί.

ΕΡΜΟΚΛΗΣ Ναὶ δῆτα καὶ αὐτὸς ἤσθημαι, ὦ Φιλόλεως, ὄψιαιτερος ἦκων ἢ ξυνεθέμην.

5 ΦΙΛ. Πάνυ μὲν οὖν, ὥστε δικαίως ἄν σε καὶ αἰτιασαίμεθα τῆς μελλήσεως.

ΕΡΜ. Οὐκ ἐμέ, ὦγαθέ, τὸν δέ μοι κῆπον ἐκεῖνον, ὃς ἐωθινόν με τήμερον ἀπολαβὼν ἐπὶ περιπάτῳ, ὄλους ἐλωποδύτησέ μου τοὺς ὀφθαλμούς.

ΦΙΛ. Παπαί, ὡς ὀξύχειρά τινα τοῦτον, ὦ ἐταῖρε, λέγεις τὸν κῆπον καὶ τὸ ὄλον Ἐρμοῦ μαθητήν, εἰ καὶ αὐτούς σοι τοὺς ὀφθαλμοὺς ἐξορύξας ἔλαθε.

ΕΡΜ. Παίζεις ἔχων· ἀτὰρ ἐγὼ τὴν ἀμάραν ἔτι περίειμι καὶ τοῦ ναρκίσσου θιγγάνῳ καὶ τοῦ ὑακίνθου τρυγῶ.

ΦΙΛ. Ἡμεῖς δέ, ὦ Διόφαντε, ἐνταῦθά που ἐνομίζομεν ἐστάναι τὸν Ἐρμοκλέα μετὰ Ναρκίσσων ὄντα καὶ Ὑακίνθων. |

14 Th. 110 ΔΙΟΦΑΝΤΟΣ Καὶ τί τοῦτο καινόν, ὦ Φιλόλεως, εἰ μὴ ὦν Ἐρμοκλῆς γε δο-

inscr. τοῦ αὐτοῦ [sc. τοῦ Προδρόμου] Ἄ. ἢ γ. ἔ. V | iuxta titulum in mg. sn. numerus appictus est κᾶ, i.e. omnium Prodromi in V servatorum operum XXI opus: Κυροῦ Θεοδώρου τοῦ Προδρόμου διάλογος Ἄ. ἢ γ. ἔ. G. || [1] 1 Φιλόλαος in rubricis plenis, Φιλόλεως in textu V, edd.; quam consuetudinem servavi | Ἀθήνησι del. cens. Lucarini || 9 post εἰ καὶ αὐτούς add. γέ edd.

κεῖ νόμῳ πάντων ὄντων καὶ ἐτεῆ μηδενός, εἴ τι μὴ τοῦ διδασκάλου ἐπι-
λελήσμεθα Δημοκρίτου;

[2] EPM. Μεγάλην ὄσσην σοι ὄφλω χάριν, νῆ τὴν ἡδονήν, ᾧ Διόφαντε, οἷς με
Δημοκρίτου ἀνέμνησας, ὡς ἐγὼ καὶ νυκτὸς οὐκ ἀγεννεῖς τὰς πρὸς
ἐκεῖνον ὄδινον ἀντιρρήσεις· καὶ νῦν οὐκ ἂν ἀποσταίην μὴ πρότερον, ὡς
ἂν οἷός τε ᾧ, τὸν ἐκεῖνου ἐξελέγξας φλήναφον.

ΦΙΛ. Φλήναφος γάρ σοι τὰ Δημοκρίτου, ᾧ Ἑρμοκλείδιον; 5

EPM. Μὰ Δί', οὐ γὰρ ἄλλως. |

ΔΙΟΦ. Οὐκοῦν οὐκ ἂν φθάνοις ἐρμηνεύσων ἡμῖν καὶ ὅπως σοι λῆρος δέ- Th. 111
δοκται τὰ τοιαῦτα.

EPM. Οὐ φθάνοιμ' ἂν.

ΦΙΛ. Βραχέα μέντοι, πρὸς τοῦ Ἐπικούρου, φάθι· καὶ μὴ ὅποια χθές ἐν 10
Ἄριστοκράτους ἡδονάς τινας καὶ αὐτόματα θαμὰ τῷ λόγῳ παρεισ-
κυκλῶν, | ὅτε καὶ | ἤδη ἐμμηκῶς μετ' αὐτῆς σου τῆς ἡδονῆς ἐξήχθης τοῦ
συμποσίου. V60' | G. 430

EPM. Αἰεὶ τραχὺς τις ἦσθα καὶ ἐπιτιμητικός, ᾧ λῶσθε, ἐγὼ δὲ βραχύτερα
καὶ τῶν σῶν ἀτόμων εἴποιμ' ἂν. 15

ΦΙΛ. Ἄρξαι δ' οὖν ὀψὲ καὶ σχολῇ.

[3] EPM. Εἰσήειν τὸ ἔωθινὸν ἐν τῷ κήπῳ περιπατήσων...

ΦΙΛ. Ἔτι γὰρ μεμνήση τῆς πρασιᾶς; |

EPM. Καὶ ἐτρύγησα μὲν ὀφθαλμῷ τὸ κρίνον, ὅτι λευκόν... Th. 112

ΦΙΛ. Οὐ γὰρ ἐκβαίης ὀψὲ τὴν αἵμασιάν; 5

EPM. Ἐώρακα δὲ στόματι τὸ μῆλον, ὅτι γλυκύν...

ΦΙΛ. Ἔοικάς μοι, ᾧ Ἑρμόκλεις, μὴ ἂν τήμερον τὴν ῥόαν ἢ τὴν μυρρίνην ἀ-
πολιπεῖν.

<EPM.> Αἰσθῆσθαι δὲ τούτων δοὺς καὶ τοῖς ζῦν ἐμοί – Χάρμιππος δὲ ἦν ὁ 10
Μεγαρεύς, καὶ ὁ ἀπὸ Σάμου Διόδωρος καὶ ἔρανος ἄλλος Στοᾶς καὶ
Ἄκαδημίας –, κᾶτα εἰ γλυκὺ τὸ μῆλον καὶ λευκὸν τὸ κρίνον πυθόμενος
καὶ «Ναίχι, ᾧ Ἑρμόκλεις» ἀποκριναμένων ἀκούσας, Ἐπίκουρον μὲν ἐ-
θαυμασάμην οἷς ἔγνω τε καὶ ἔθετο ἀγαθὸν ἐκάστου τὴν ἡδονήν· Δημο- G. 433
κρίτῳ δὲ τῆς περὶ τὰς ἀρχὰς μικρολογίας ἐγγελᾶν οὐκ ἔχων ὅσον εἰκός, 14
τὸν ἐκεῖνου γέλων εἰ οἷόν τε ἦν | χρῆσαι μοι ἐζητησάμην, ὡς ἂν διὰ βίου Th. 113
τοὺς νόμους καὶ τὰ κενὰ καὶ τὰς ἀτόμους γελῶμι.

ΔΙΟΦ. Καὶ μὴν, εἰ μὴ τὰ Δημοκρίτου γελᾶν ἐπὶ Δημοκρίτῳ πεπαύση, οὐκ
εἰς μακρὰν οἰμῶξην τὰ Ἡρακλείτου ἐπὶ σαυτῷ· τὰ γὰρ Δημοκρίτου ἐλέγ-
ξεν ἐπαγγειλάμενος, εἶτα τὴν μὲν ἐπαγγελλίαν κατενωτίσω, ὅλας δὲ
σκαωμάτων νιφάδας τοῦ φιλοσόφου κατεχαλάζωσας. 20

[2] 7 ἡμῖν καὶ V : καὶ ἡμῖν Lucarini || 11 αὐτόματα V, Th. : ἀκροάματα con. G. ||
12 τῆς om. G. || 15 σῶν om. Th. || [3] 9 EPM. add. edd. || 19 ὅλας V : μόνας Lu-
carini

ΦΙΛ. Ἄλλ' εἰ μὴ πάνυ μέλλοιτε χαλεπαίνειν, εὖ μάλα ῥαδίως οἶμαι πείσειν ὑμᾶς τὰ Ἐπικούρου πρεσβεύειν, παρέντας Δημόκριτον.

ΕΡΜ. Οὐδ' ἂν ὅλους Ἄθως, ὦ λῶστε, τῆς κορυφῆς μοι καταλαξεύοις.

[4] ΦΙΛ. Τεράστιε Ζεῦ, οὗτος δὲ τίς ὁ σπουδῆ προσιῶν ὡς ἡμᾶς; Οὐχ ὁ Ἄθηναῖος Ἀμάραντος; Αὐτότατος, ὦ φίλοι Μοῖραι, καὶ ἡμῖν ἐκτέον τοῦ λόγου ὑπὸ τηλικούτω διαιτητῇ. Χαῖρε, ὦ λῶστε Ἀμάραντε, | καὶ ὅπως ἐμοὶ καὶ τουτωῖ Ἐρμοκλεῖ τὰς περὶ φυσικῶν ἀρχῶν διαλύσεις ἀμφισβητήσεις; Δημοκρίτου δέ με πάλαι μαθὼν ἔχεις καὶ Ἐπικούρου τὸν Ἐρμοκλέα.

Th. 114 AMARANTOS Ἄλλὰ φιλοσοφία μὲν καὶ διάλεξις τῷ γούν τέως, ὦ ἄνδρες, | ἀναβεβλήσθων. Ἐγὼ δὲ ὑμῖν ἡδύ τι καὶ ἅμα γελοῖον διηγησάμενος, τῷ μὲν τὸν Ἐπικούρειον τῷ ἡδέϊ, τῷ δὲ τῷ γελοίῳ τοὺς Δημοκριτεῖους δεξιωσαίμην.

V60^o ΔΙΟΦ. Τοῦτο δέ, μὰ Δί', Ἀμάραντε, οὐκ ἐν εὐφώρῳ θείμην ἄν, εἰ τοσοῦτον μυκτῆρα καταχέας ἡμῶν, Ἐρμοκλῆς οὕτοσι ἀνέλεγκτος οἴκαδε βαδιεῖται.

15 AM. Ἔσται μὲν σοι καὶ ταῦτα κατὰ καιρόν, ὦ Διόφαντε. Νῦν δὲ πρὸς Φιλίου, ὑπὸ ταυτηῖ τῇ πλατάνῳ δεῦτε καθιζηκότες, ἀφηγήσομαι μὲν αὐτός, ἀκούσεσθε δὲ ὑμεῖς· ὡς ἔγωγε, ἦν με μὴ ἐλεήσαντες ἐπιτρέψητε τὴν ἀφήγησιν, τάχα ἂν καὶ διαρραγῶ, οὐκ ἔχων ὅπως καὶ κατάσχω τὸν ἀπεριήγητον γέλων ἐκείνον καὶ ὅσα ἐν Στρατοκλέος εἶδον τοῦ φιλοσόφου παρὰ τῷ συμποσίῳ.

[5] ΕΡΜ. Τὸν ὑπὲρ τὰ ὀγδοήκοντα Στρατοκλέα λέγεις, τὸν κριομύξην;

AM. Οὐ γὰρ ἄλλον, ὦ Ἐρμόκλεις. |

G. 437 Th. 115 ΕΡΜ. Ἀτὰρ τίνα ἑορτὴν ἄγων εἰστία ὑμᾶς;

AM. Γάμους ὠραίους, ὦ λῶστε.

5 ΦΙΛ. Ἦ που θυγατέρα τινὰ τῶν ἐαυτοῦ ἢ θυγατριδὴν ἐξεδίδου νυμφίῳ;

AM. Οὐκ, ὦ Φιλόλεως· κάμοι γὰρ ταῦτα ἐδόκει, πρὶν ἂν ὀφθαλμῷ πιστεύσω τὸ πρᾶγμα. Τὸ δὲ οὐχ οὕτως εἶχεν· ἐαυτῷ γὰρ εἰσηγάγετο τὴν νύμφην.

10 ΦΙΛ. Παπαὶ τοῦ ἀκούσματος· Στρατοκλῆς ἄρτι νυμφίος, ὁ Ἰαπετός, ὁ τριγέρων, ὁ κορυζῶν; Τῆς πολιᾶς καὶ τῆς λήμης καὶ τῆς ρυτίδος ὁ κρονόληρος ἐξελάθετο;

AM. Οὐκ, ἀλλ' ἐβάψατο μὲν τὴν κόμην καὶ καλαμίσκοις περιελίξας ἐνέ-

[3] 22 ὑμᾶς scripsi (cfr. vers. G.) : ἡμᾶς V || 23 ὦ λῶστε τῆς κορυφῆς V : ὦ λ. «μέχρι» τ. κ. Lucarini || [4] 2 αὐτότατος scripsi (cfr. vers. G.) : αὐτόμ- V || 5 πάλαι μαθὼν V : π. «μαθητὴν» μ. Lucarini || [5] 1 κριομύξην scripsi : κρουμ- V || 5 θυγατριδὴν scripsi : -ῆν V || 6-7 πιστεύσω V : πιστεύσαι G. : πιστεύω Th. : ἱστορῆσαι Lucarini || 9 Ἰαπετός G. (in adn.) : ἱατρός V : σαπρός D'Alessandro

πλεξεν, ἐπέχρωσε δὲ φυκίῳ τὴν παρειὰν καὶ τὸν μείρακα, ὡς οἶός τε ἦν, ἐσοφίσσατο.

[6] ΦΙΛ. Πότνια Θέμι, τοῦ γέλωτος· ὅσος πρεσβύτης ἄνθρωπος καὶ φιλόσοφος σκηνικὰ ἄττα καὶ καινὰ ἐπιμορφάζεται πρόσωπα | καὶ κατὰ τὰς *Th. 116*
φλαυροτέρας τῶν ἑταιρίδων φυκίῳ τε τὴν φιλόσοφον ὄχραν περιαιρεῖται
καὶ ὑπὸ κατόπτρῳ τὴν πολιὰν εὐθετίζεται.

ΑΜ. Καὶ μὴν, εἰ τῶν ἐξῆς ἐπιβαίην, πολλῶ πλέον εὐ οἶδ' ὅτι γελάσεσθε. 5

ΦΙΛ. Μὴ σύ γε, ὦ πρὸς τῆς | τελετῆς ἐκείνης καὶ τῶν γάμων Ἀμάραντε, *G. 438*
ἀλλ' ἄνωθ' ἐποθεν καὶ ἐκ προοιμίῳ ἄρξαι τῆς διηγήσεως· εὐπαρ-
ακολουθητότερος γὰρ ἂν οὕτω καὶ ὁ λόγος σοι καὶ ἡμῖν ὁ γέλως προβαίη.

ΑΜ. Ὡς ἄσμενός σοι, ὦ ἐταῖρε, πειθοίμην τὴν διήγησιν ἀνακορυφώσα-
σθαι ἀξιούντι· σὺ δὲ τί ποτε μηδὲν ἔτι φαμένου ἐξεγέλασας μάλα πλατύ; 10

ΦΙΛ. Νῆ Δί' ἐνόησας ὅπως μὲν προσφέρεσθαι ἔμελλον ὁ Ἰαπετὸς τῇ νύμφῃ
περὶ τὴν ὀμιλίαν, ὅπως δὲ προσπαίξειν σαρδώνειόν τι ἐπιγελῶν καὶ πε-
ριέλκειν ὡς ἑαυτὸν ἀκκιζομένην καὶ ἀναινομένην τὸ φίλημα;

ΑΜ. Γελάση μὲν καὶ ταῦτα· νῦν δὲ μή μοι ἔπεχε τῆς διηγήσεως τὴν ὀρμήν. 14

ΦΙΛ. Λέγε, ὦ Ἀμάραντε, ὡς ἔγωγε | ἄφωνός σοι τοῦ λοιποῦ ἀκροατῆς καθ- *V61r*
εδουῖμαι καὶ οὐδὲν ἀνδριάντος μόνον ἀκούοντος διενηνοχῶς.

[7] ΑΜ. Συνήθη μοι τὰ κατὰ τουτονὶ τὸν νυμφογέροντα, ὦ ἄνδρες, φίλω τε
ὄντι καὶ τοῦ ἐξ ἀγχιστείας γένους οὐ πόρρω, καὶ ἄλλως δὲ τῶν ἐν φιλο-
σοφίᾳ τούτου διατριβῶν οὐκ ἀηδῶς κατακούσαντι. Θαυμαστὸς οὖν τὰ τε *G. 440*
ἄλλα ἐδόκει μοι ὁ ἀνὴρ καὶ μάλιστα ὅπου τῆς ἠθικῆς φιλοσοφίας περὶ
σωφροσύνης τύχοι διεξιῶν, δεσμὸν τε τὸν γάμον ὀνομάζων καὶ πέδη 5
ἄρρηκτον καὶ τῆς τῶν ὄντων θεωρίας κωλύμην καὶ «Εἶθε», λέγων, «ὦ
τέκνα, καὶ τουτὶ τὸ φορτίον ἀπεσκευασάμην», τὸ | σῶμα ὑποδεικνύς, *Th. 117*
«ἵνα τοῖς οὖσι καθαρῶς ἐπιβατεύειν μοι ἐξεγένετο. Τί δὲ δεῖ ἐπὶ τῷ
δεσμῷ δεσμοῦ καὶ φρουρᾶς ἐπὶ τῇ φρουρᾷ;». Ἐπὶ δὴ τούτοις πολλὰ τῷ
γυναικείῳ διαλοιδορούμενος φύλω, συγγενεῖς τε ἀσπίδας καὶ γνησίας 10
ἐχίδνας ταύτας ἀποκαλῶν, τὰ γε κατὰ Κλυταιμνήστραν ἀναμιμνήσκων
καὶ καθ' Ἑλένην καὶ ὅσα μὲν διὰ Φαίδραν Ἰππόλυτος, ὅσα δὲ Βελλερο-
φόντης δι' Ἄντειαν καὶ συνόλως εἰπεῖν ὡς γυναικῆς δραμάτων τε καὶ
ποιημάτων τὸν βίον ἐνέπλησαν. Καὶ τοσοῦτο πιθανὸς ἦν τὰ τοιαῦτα
φιλοσοφῶν, ὡς ἐμέ γε πιστεύοντα καὶ τὴν μητέρα τοῦ λοιποῦ καὶ τὰς 15
ὁμαίμους αὐτὰς ὑποβλέπεσθαι. Ταῦτά τε οὖν ἔλεγε καὶ «Ἀδικεῖς με, ὦ
Κλωθοῖ», ἐξεβόα, «ἔτι τὸ νῆμα μὴ ὑποτέμνουσα, μηδὲ τῷ Αἰακῷ παρα-
διδούσα, καὶ | παρὰ τὸν Ἀἰδωνέα πέμπουσα, ἀλλ' ἐτώσιον ἄχθος τῇ γῆ *G. 442*
καταλείπουσα καὶ οἶον δευτέρῳ βίῳ φυλάττουσα. Τί γάρ, ὦ θεοί, καὶ

[6] 2 ἄττα Th. : ἄττα V || 8 γέλως προβαίη V : γ. «πλείων» προβαίη Lucarini || 11 ἐνόησας V : -σα G. || [7] 9 δὴ V : δὲ edd. || 14 ποιημάτων V : πτωμάτων Lucarini

20 ἀδικήσας ἔτι τῷ σώματι ἐντεθάσσομαι τούτῳ καὶ μόνος ἀπάντων ἀπο-
τεύξομαι τῆς ἐντεῦθεν ἐλευθερίας;».

[8] Ταῦτα ὁ μὲν ἔλεγεν· ἐθαυμάζομεν δὲ ἡμεῖς καὶ ἐμακαρίζομεν καὶ
τῷ ὄντι εὐδαίμονα ἐκαλοῦμεν, τῇ τε διδασκαλίᾳ τῶν ὧτων οἶον ἐξαιω-
ρούμενοι – δεινότατος γὰρ εἰπεῖν ὁ ἀνὴρ – καὶ τῇ ἰδέᾳ πιστεύοντες· ἢ τε
γὰρ ὑπήνη καθεῖτο μέχρι καὶ ἐπὶ γόνατον καὶ ὁ τράχηλος ἐσιμοῦτο καὶ
5 συνέσπαστο ἢ ὀφρῦς καὶ ἢ ὄχρα περιεπλανᾶτο τὸ πρόσωπον καὶ τὸ ὄλον
εἰπεῖν φιλόσοφον αὐτὸν καὶ τοῖς ἀγνοοῦσι τὸ εἶδος ἐκήρυττεν. Ἄλλ' ἢ
χθές, ὦ φιλότις, τό τε δρᾶμα ὑφείλετο καὶ περιείλετο τὴν σκηνὴν καὶ τὸ
V61^v ἀληθές ἐξεπόμπευσεν. Ἐγὼ μὲν γὰρ περὶ τὸ ὑπερκείμενόν μοι τοῦ οἴ-
κου καθιζόμεν δωματίον· ἀνεώγασι δ' ἐν αὐτῷ πολλὰ θυριδίων στόματα,
10 ἔξω που περὶ τὴν λεωφόρον χασμώμενα, καὶ τὸν παρὰ Πλάτωνι Ἀξίοχον
οὕτω τυχὸν ἀνεγίνωσκον καὶ ἐκακηγόρουν μὲν τὰ πρῶτα τὸν ἄνδρα οἷς
Th. 118 μικροψύχως ἄγαν καὶ ἀγεννῶς ἀπεδειλία τὸν θάνατον καὶ τὴν | τε-
G. 445 λευτὴν ἀνάδρωσ ἐμορμολύττετο. | Ἐθαύμαζον δὲ οἷς ἐσύστερον αὐτὴν
δὴ ταύτην καὶ ἀπεθάρσησε, μάλιστα δὲ τὸν Σωκράτην κατεπληττόμην,
15 τοσαύτην προβεβλημένον καὶ οὕτως ἀήτητον τὴν πειθᾶ.

[9] Ταῦτα περιοδεύων τῷ νῶ, ὀρῶ τινὰς τῶν οἰκετῶν Στρατοκλέος με-
τὰ Χαιρήμονος τοῦ συμβολαιογράφου ὡς τάχος ποδῶν ὀδεύοντας. Ἐκα-
τηφία δὲ ὁ Χαιρήμων καὶ τὰ πολλὰ ὑπεστέναζεν· ἔφκει γὰρ ἀγνοεῖν ἐφ'
ᾧ καὶ καλοῖτο. Διαθήκη δὲ γράψειν, οἶμαι, κατεστοχάζετο κἀντεῦθεν
5 ὡς παρὰ τεθνηξόμενον ἀπιῶν τὸν ἀνιῶμενον ὑπεκρίνετο, ὡς καμὲ δια-
ταραχθέντα πρὸς τὴν ὄψιν καὶ ταῦτόν ὃ καὶ Χαιρήμων ὑπαπτευκότα,
«Ὡς ἔοικεν», εἰπεῖν, «ἢ Κλωθῶ τῆς Στρατοκλέος ἀράς κατακούσασα ὑ-
πετέμετό οἱ τὸ νῆμα», καὶ ἅμα, «Φεῦ τῆς ζημίας», ἠλίκον οἶον ἀνακρα-
γόντα ἰέναι τε ὡς αὐτοὺς καὶ πυθέσθαι τοῦ οἰκέτου τὰ κατὰ τὸν φιλό-
σοφον καὶ ὅτου γε ἔνεκα τὸν συμβολαιογράφον κομίζοι. Καὶ ὅς, ἐπεὶ τε-
10θορυβημένον τε ἴδοι με καὶ τὴν ὑπόνοιαν ἐμπλανωμένην ἔτι τοῖς προ-
σώποις ἔχοντα, «Ἄλλω μὲν», εἶπεν, «εἶπον ἄν οὐδέν», ἡρέμα πρὸς τὸ
οὐς ἐπικύσας, «σοῦ δὲ οὐκ ἀποκρύψομαι τὸ ἀπόρητον». «Λέγε», ἦν δ'
14 ἐγώ, «πρὸς Χαρίτων, ὦ Ἑρμωνίδιον». Καὶ ὅς· «Γάμους», ἔφη, «τῆμερον
G. 446 ἐορτάζει μοι ὁ δεσπότης». | «Ἦ που», ἔφην, «Ἀγαμένους τοῦ ὑἱδοῦ;»·
τοῦτον γὰρ ἦδειν γάμου ὠραῖον. «Ἀγαμένους;», ἦ δ' ὅς καὶ ἅμα πεφυ-
λαγμένον τι καὶ ὑπεσφυγμένον ἐγέλασεν. Ἐγκειμένου δέ μοι τῷ λόγῳ,
ὁ δὲ «Περιττόν», ἔφη, «ζητεῖν ἐξ ἡμῶν, ἃ ὀφθαλμοί σε ὅσον οὐδέπω δι-
20 ὑποτέμεσθαί τι τοῦ καιροῦ – καὶ ἡμεῖς πεισθέντες εἰπόμεθα τῷ Ἑρμω-
νίδῃ σπεύδοντι.

[8] 4 γόνατα possis || [9] 1 Στρατοκλέος V² : Στρατοκλέους V || 12 οὐδὲν scripsi : οὐθὲν V

[10] Ὡς δὲ ἐν Στρατοκλέος ἐλθόντες τὴν τε αὐλειον ὑπερβαίημεν καὶ ὡς τὸν θάλαμον ἀναβαίημεν, πῶς σοι, ᾧ φιλότης, τὰ ἐντεῦθεν διηγησαίμην; Καθῆστο μὲν ὁ καλὸς νυμφίος ἐκεῖνος, χρυσῶ τε ὄλος κατάπαστος καὶ τοῖς νυμφικοῖς ἐπιθέμασιν, ὃ καὶ μάλιστα αἰσχροτέρων αὐτὸν 4 ἐδείκνυ τῆ παραθέσει, | μετὰ τῶν χρυσίων καταθεώμενον. Ἡ παρεῖα δὲ V62^r τοῖς μὲν ἐξεστηκόσι τῆς ῥυτίδος καὶ τοῖς κυρτώμασι χλωρῶ βαπτομένη τῷ φύκει, ταῖς δὲ εἰσοχαῖς καὶ κοιλίαις τῆς ἀρχαίας ὄχρας τὸ πλεόν ἐναποσώζουσα, ἅτε τῷ συμμεμυκότι τῶν οἰδημάτων | μὴ καταδῦναι πρὸς Th. 119 τὸ κοῖλον τῆς βαφῆς ὅλης συγχωρουμένης, παγγέλοιόν τινα μίξιν ἀπετέλει 9 ὄχροκοκκίνου. Ἐνούλιστο δὲ ἡ κόμη καὶ ἐπυρρία· τὸ πλεόν δὲ τοῦ G. 449 γενείου ξυρῶ πρὸς τὸ περιφερὲς περιήρητο καὶ ἡ κόρη κόχλω διεμελαίνετο, τοῦτό γε οὐκ αἴσιον συλλογισαμένου τοῦ φιλοσόφου· μέλανος γὰρ ἐκεῖθεν τοῦ τῆς λήμης ὑγροῦ καταρρέοντος, οὐκ εἰς μακρὰν τὸ σόφισμα ἐξελέγηκτο.

[11] Ἐγὼ δέ, μὰ τὸν Φίλιον, οὐδὲ ἀναγινώσκειν εἶχον τὸν ἄνδρα καὶ τοὶ πράγματα ἔσχον κύκλω τοὺς ὀφθαλμοὺς περιάγων καὶ τῆ ὄψει τὸν οἶκον διερευνώμενος, εἴ που καταμάθοιμι τὸν διδάσκαλον· ὁ δ' ἄλλα καὶ ἐγγυτάτω με διελάνθανεν ὢν. Ποῦ γὰρ ἂν καὶ διέγων τὸν πολίον, τὸν ὑπηνήτην, τὸν τετανότριχα, τὸν μὲν τηλικοῦτον ἀποσκευασάμενον 5 πώγωνα, ξανθὸν δὲ τὴν κόμην καθιζήμενον καὶ οὐλοκάρηνον, ὃν ἐγὼ γελοιαστήν τινα τὸ τηνικαῦτα εἶναι ᾤηθην τῶν μισθοῦ συνιόντων ὡς τὰ συμπόσια καὶ ὀβολοῦ τυχὸν ἢ δυοῖν παλούντων σφᾶς ἑαυτοῦς; Καὶ τάχα ἂν καὶ ἐπυθόμην του τῶν παρεστώτων, ὅθεν ἡμῖν εὐρεθείη οὗτος ὁ μῖμος, εἰ μὴ προαισθόμενος τὴν πεῦσιν ἐκεῖνος, καὶ ὅποι γέλωτος αὐτῷ 10 καταστήσει τὸ πρᾶγμα, προσεφθέγγατό τε παγγέλοιον ὑπεστιγκρωκῶς καὶ «Ὡς εἰς καιρὸν ἡμῖν», ἔφη, τὸν φίλον προσθέμενος· χθὲς μὲν γὰρ πιστεύων τῷ πώγωνι, τοῦ τέκνου ὑπεμιμνήσκετο καὶ τὸν παῖδα ἐκάλει καὶ τὸν υἱὸν | προσεφθέγγετο, τήμερον δὲ τῷ γενεῖῳ καὶ αἱ λέξεις συν- G. 450 ἐξυρήθησαν καὶ νῦν ὁ ἥλιξ καὶ ὁ ἀδελφὸς καὶ ὁ φίλος ἀντὶ τῶν σεμνῶν 15 ἐκείνων καὶ πρεσβυτικῶν ὀνομάτων.

[12] Ταῦτα φάμενος πρὸς ἐμὲ καὶ δὴ πρὸς τὸν συμβολαιογράφον ἐτρέπετο καὶ τὸ δοκοῦν ἅπαν ὡς τὸ εἰκὸς ὑποσημνήμενος καὶ «Τοῦ γαμβροῦ πυκνότερον μέμνησο» ἐπειπὼν ὡς τὴν νύμφην ᾔχετο, εἰ τέρμα οἱ τὰ περὶ τὴν στολὴν ἔχοι διερευνησόμενος· καὶ ἐκάθητο τὴν γυναῖκα γεωμετρῶν περιεργάζετό τε τὸ πρόσωπον καὶ ὡς οὐ καλῶς ἡ ὄφρυς βαφεῖται ταῖς 5 νυμφοστόλοις ἐλοιδορεῖτο καὶ ἀναβάπτειν αὐτὸς ἐπεχειρεῖ, τὴν | βαφὴν Th. 120

[10] 4 ἐπιθέμασιν V : ἐσθήμασιν coniecierim || 12 συλλογισαμένου edd. : συλλογισαμένη V || 13 λήμης G.: λύμης V || 14 ἐξελέγηκτο edd. : ἐξελέλεκτο V ||

[11] 6 ξανθὸν δ. τ. κ. καθιζήμενον V : ξανθὸν δ. τ. κ. καθιζόμενον vel ξανθὴν δ. τ. κ. καθειμένον possis || 9 του om. Th.

- αίτησάμενος, τό τε περιδέραιον τοῖς δακτύλοις ἐπήρχετο καὶ κατὰ κόσμον ἐτίθετο τοὺς ὀρμίσκους. Ὁ δὲ Χαιρήμων καθήστο που καὶ αὐτὸς ἐπὶ τινος σκίμποδος χαμαιζήλου, προίξι καὶ μνησταῖς | ἐπαδολεσχῶν
 V62^v 10 καὶ τὸν γαμβρὸν θαμὰ τῷ λόγῳ παρεισκυκλῶν. Ἐπει δέ ποτε καὶ παυθεῖν ἐνυβρίζων τῷ χάρτη καὶ ὁ νυμφαγωγὸς τε ἅμα καὶ νυμφίος ἐξέλθου τοῦ γυναικῶνος, καὶ δὴ τὸ γράμμα ὁ Χαιρήμων ἐπὶ τοῦ συνεδρίου ὑπανεγίνωσκε. Τῶν μὲν οὖν ἄλλων ἕκαστος ἐκαλύψατο τε τὸ στόμα καὶ ὑπὸ τῷ ἱματίῳ ἐγέλασεν, ἐμὲ δέ, μὰ τὴν Θέμιν, καὶ ὁ γέλωσ ἐπέλιπε, κατανοοῦντα | τὸν Στρατοκλῆν, ὀπνήνικα τοῦ γαμβροῦ ἀκούσειεν, ἐνθουσιῶντα
 14 G. 453 πρὸς τὸ ῥῆμα καὶ βακχευόμενον, μικροῦ δέ που καὶ ἀνιστάμενον καταφιλήσαι τὴν χεῖρα τοῦ συμβολαιογράφου. Κάπει μόνις ἐκεῖνος ἀναγινώσκων ἐπαύσατο, «Τί δὲ διεμέλλομεν ἔτι καὶ οὐ πρὸς τὸν νεῶν ἄπιμεν;»
 20 φάμενος ὁ νυμφίος, ἀνέστησέ τε πάντας καὶ ὡς τὸ Ἰσεῖον ἀπήειμεν, ἐτέρωθεν δὲ ἡ νύμφη καὶ αὐτὴ μετὰ τῆς καθηκούσης προῆει πομπῆς καὶ τὸ ὄλων ὄμμα εὐθύς πρὸς ἑαυτὴν ἐπεσπάσατο· εἶχε γὰρ ἀπεριήγητόν τινα τὴν ὄραν τὸ γύναιον, ὅσῃν τῇ φύσει καὶ ἡ τέχνη προσεζωγράφησεν, ὥστε καὶ ὁ Στρατοκλῆς οὐκ ἔλαθέ τι καὶ ἐζηλοτυπηκῶς πρὸς τὸ πρᾶγμα.
 [13] EPM. Εἶεν· ἀλλὰ τίς ποτε καὶ τίνων οὔσα τὸ κόριον, ὦ Ἀμάραντε, τῷ κρονολήρῳ τουτῶϊ ἐξεδόθη;
 AM. Θυγάτριον, ὦ Ἑρμόκλεις, Ἀντικλέος τοῦ κηρωοῦ, πολυολβιωτάτη μὲν, νῆ Δία, τὸ κάλλος, πενία δὲ καὶ ἐνδεία τῶν πρὸς ἀνάγκην πεπωλημένα τὸν γάμον.
 5 EPM. Ἡράκλεις, Ἀμάραντε, τοῦ κακοῦ. Πάντα δουλεύει τῷ πλούτῳ, πάντα ὑπέρευκεται τῷ χρυσῷ. Πέπραται καὶ κάλλος φύσει ἐλεύθερον. Ὡς ἐμοὶ γε εἰς δάκρυον ἀντιπεριῆλθεν ὁ γέλωσ ἐνθυμηθέντι πῶς μὲν ἀνέξεται τῶν τρομαλέων ἐκείνων περιπλοκῶν ἡ γυνή, πῶς δὲ | τὰς ἀηδεῖς τῶν
 8 G. 454 Th. 121 χειλῶν ἐνέγκῃ ἀντεμπλοκὰς καὶ κορυζῶντα τὸν νυμφίον | ἡ ταλαίπωρος ἀπομύξει. Ὡς ἄρα κρεῖττον ἦν αὐτῇ, τῷ πατρὶ τὸν κῆπον συμπονουμένη, μετὰ τῶν ὑακίνθων πένεσθαι καὶ μετὰ τῶν μύρτων πεινᾶν καὶ ταῖς ἀηδόσι συνάδειν καὶ ὑπὸ ταῖς ῥοαῖς καὶ ταῖς μυρρίναις ὑπνοῦν ἢ μετὰ τῆς χρυσέας κόπρου δειπνεῖν καὶ τῷ ἀργυρῷ βορβόρῳ συγκατακλίνεσθαι.
 [14] AM. Ταῦτα μὲν ὠδέ πη καὶ ἔχει, ὦ Ἑρμόκλεις. Τὸ τῆνικαῦτα δὲ τῶν καθηκόντων τῇ τοιαύτῃ τελετῇ τελεσθέντων, ἐξῆειμεν τοῦ νεῶ, τοῖς νυμφίοις ὡς τὸ εἰκὸς ἐμπομπεύοντες. Ἡ μὲν οὖν Μύριλλα – τοῦτο γὰρ ἐκάλουν τὴν νύμφην – σκυθρωπὴ τε | προῆει καὶ κατηφής, ὡς ἂν τις εἰκάσειε

[12] 7 περιδέραιον scripsi: περιδέρραιον V || 9 προίξι καὶ μνησταῖς V : προικὶ καὶ μνηστῇ Lucarini || 11 τε scripsi: δὲ V || 20 καὶ¹ del. Th. || [13] 13 μυρρίναις Th. : μυρίναις V (vd. contra [3], 7) || [14] 1 καὶ del. censuit Lucarini || 2 καθηκόντων om. G. || 3-4 τοῖς νυμφίοις V : τοὺς νυμφίους G.

τὴν οὐκ ἐπὶ γάμον, ἀλλ' ἐπὶ θάνατον στελουμένην· ὁ δὲ Ἰαπετὸς Στρα- 5
τοκλῆς τὴν νύμφην ὅλην εἰς ἑαυτὸν μετεπλάσατο, τὰς τε ὀφρῦς ἀνα-
τείνων καὶ τὸν τράχηλον αἴρων καὶ βραχὺ τὰς βλεφάρας ἀνεωγνὺς καὶ
τὸ χεῖλος συνάγων καὶ περισφίγγων. Ἐνωθεν δὲ ὁ στεφανίσκος τὴν φα-
λάκραν περιχυθεὶς πλησιφαῆ τὴν σεληναίαν κατέγραφεν, ὥστε οὐδὲ
κατέχειν ἔτι τὸν γέλων οἰοί τε ἡμεν, ἀλλ' ἄλλος ἄλλο τι μέρος τοῦ τόπου 10
διαλαχόντες, τῶν καγχασμάτων ἐνεφορούμεθα. Ἐμοὶ δὲ τὸν Ἀφροδίτης
καὶ Ἡφαίστου | γάμον συμβὰν τηνικαῦτα ἐπιχαριεντίσασθαι· «Οὐκοῦν», G. 457
εἶπεν ὁ γραμματικὸς Διονύσιος, εὐώνυμος παραθέων μοι, «οὐδ' ἐνταῦθα
ἂν Ἀγχίσαι καὶ Ἄρες ἐπιλίποιεν».

[15] Ταῦτα λέγοντας εἶχεν ἡμᾶς ὁ νυμφὼν καὶ τοὺς μὲν νυμφίους ἢ πα-
στάς ὑπεδέχετο, ἡμεῖς δ' ἡμεν πρὸς τῇ τραπέζῃ ἐσκευασμένη πρὸς τὸ ἀ-
βρότερον καὶ ἐνεφορούμεθα μὲν τῶν ὄψων, ἃ πολλὰ τε καὶ ποικίλα
προκείτο, ἐπίνομεν δὲ τοὺς ἀρίστους τῶν οἴνων, νησιώτας ἅμα καὶ ἡ-
πειρώτας, ἐκπώματά τε πολλὰ χρυσοῦ καὶ ἀργυροῦ καὶ ὅσα σμαράγδινα 5
καὶ σαπφείρινα τῷ συμποσίῳ ἐνεπαρρησιάζετο. Ὁ δὲ τρικώρωνος νυμ-
φίος ἐκεῖνος, ὀπνήνικα τὴν φιάλην ἐπορευθεῖη, οὐ πρότερον, οὐ μὰ τὸν...,
ἢ τρὶς φιλησαι τὸ κόριον τοῦ οἴνου ἐρρόφα. Ἐν τούτοις ἐπικύσας μοι
πρὸς τὸ οὖς ὁ Μεγαρεὺς | Ἀριστόβουλος, «Ἡ οὐχ ὀρᾶς», εἶπεν, «Ἄμά Th. 122
ραντε, τὸν νυμφίον, ὅπως ὑπ' αἰδοῦς ἠρύθρωταί οἱ τὸ πρόσωπον;» 10

Καί· «Ναὶ μὰ τὸν...», ἦν δ' ἐγώ, «ἀλλ' οὐκ οἶδ' ὅπως Ἀριστοβούλω τὸ
φῦκος ἔρευθος αἰδοῦς ἐμιμήσατο»· καὶ ὃς ἐπὶ τούτῳ πλατὺ γελάσας
ἀνέστη τοῦ συμποσίου. Θόρυβος ἐπὶ τούτῳ πολὺς καὶ ὑπεβλέποντό με
πάντες ὡς τι γελοῖον ἐπὶ τῷ νυμφίῳ εἰπὼν τὸν Ἀριστόβουλον ἀναστή-
σαιμι. 15

[16] Καὶ τάχα ἂν πρὸς κακοῦ ἐλάθομεν παρεσκευκλήσαντες | τὸ G. 458
φῦκος τῷ λόγῳ, εἰ μὴ Διονύσιος ὁ γραμματικὸς ἀνασταίη τε τῆς καθέ-
δρας εὐθὺς καὶ τοῦ κόλπου τὸ βιβλίον ἐξαγαγὼν τὸν ἐπιθαλάμιον ἀνα-
γνῶη. Εἶχε δὲ ὠδέ πη τὰ ἐλεγεία·

Χαίρετ' ἀριστογάμων καλλίχροα δέμνια κούρων, 5
τοῦ τε Στρατοκλέος τῆς τε Μυριλλιδίου.
Χαῖρε γάμος τε λέχος τε νεηλεχέων αἰζηῶν·
χαῖρε γαμοστολίη καὶ θαλαμηπολίη.
Οὐδέ σ', Ἄρες πτολίπορθε καὶ Ἀφρογένεια μεγίστη,

[14] 5 στελουμένην scripsi : στελλουμένη(v) (sic) V || 5-6 Στρατοκλῆς εἰς τὴν
νύμφην ὅλως ἑαυτὸν μετεπλάσατο Lucarini || 7 τὰς βλεφάρας V : τὰ βλέφαρα Lu-
carini || 11 τῶν om. G. || 14 Ἀγχίσαι Th. : Ἀγχίσαι V || [15] 4 προκείτο V :
προῦκειτο Lucarini || 6 συμποσίῳ ἐνεπαρρησιάζετο V : σ. <παρῆν· πολλὰ δὲ> ἐ.
Lucarini || 7 οὐ μὰ τὸν V : οὐ μ. τ. ἔρωτα edd. : οὐ μ. τ. <Φίλιον> Lucarini || 11 ναὶ
μὰ τὸν V : v. μ. τ. Δία edd. : [ναὶ] μὰ τὸν <Φίλιον> Lucarini

- 10 νυμφίος ἱμερόεις καὶ νύμφη ζαθέη
 τάρβηθεν, χαρίτεσσι φυαῖς τ' ἀγαθοῖς τε προσώποις.
 Νυμφίε, ὡς ἀγαθός, ὡς εὖμορφος ἔης,
 ξανθός, ἐρευθώδης, μελανόφρυς, βοτρυοχαίτης.
- V₆₃^o Καὶ σὺ δέ, ὦ νύμφη, | χαῖρε, ἀριστόλοχε.
 15 Χαίρετ' ἐγὼ δ' ὕμμιν θαλαμήϊον ὕμνον ἀείδω
 τόνδ', ὀλιγοστιχίης παῖδα Λακωνιάδος. |
- Th. 123 Ταῦτα ἐκεῖνος εἶπεν καὶ ἐπευφήμησε τὸ συμπόσιον. Καὶ ὁ Στρα-
 τοκλῆς· «Ἄλλ' ἀμείψαιτό σε», εἶπε, «τῆς ἀγάπης ὁ Φίλιος, ἠλίκων ἄρι-
 G. 461 στε Διονύσιε» | καὶ ἡμᾶς ὁ ἐπὶ τῷ ἡλικί γέλωσ μικροῦ γ' ἂν καὶ ἀπέπνι-
 20 γε. Καὶ ὅς· «Οὐδέν τι καινόν, ὦ Στρατόκλεις», εἶπεν, «ἂν φιλίαν πρε-
 σβεύοντες τὰ φίλοις καθήκοντα ἐκτελώμεν»· καὶ ἅμα καθίσας τοῦ σι-
 σαμοῦντος ἀπέτρωγε καὶ ὁ τε Διονύσιος αὐτίς ὠρχεῖτο καὶ ἐχόρευε τὰ
 ἐκπώματα.
- [17] Καὶ ὁ νυμφίος· «Πάλαι μοι», εἶπεν «ὦ ἄνδρες, ἐν ἀπόρῳ κεῖται
 πῶς ποτε τινὲς τῶν ἀνθρώπων, οὐ τῶν ἀπαιδευτῶν μόνον, ἀλλ' ἤδη καὶ
 τοῦ λόγου μετεπιληχότων καὶ τελεσθέντων ἐν τοῖς μαθήμασιν, εἰς τοῦτο
 ἀρχαιότητος ἐξετράπησαν, ὡς ἐν οὐκ ἀγαθοῖς τιθέναι τὸν γάμον, καὶ
 5 οὔτε πολιτεῖαν ἀνατρέποντες ἴσασιν οὔτε γένεσιν ἀναιροῦντες. Ἄλλ' ἦν
 τίς που καὶ ἐλέγγειν ἐπιχειροῖη τούτων τινά, τὸν Ἐμπεδοκλῆ μετὰ τοῦ
 Νεῖκουσ αὐτίκα προβάλλεται, τοῦτ' αὐτὸ καταιτιώμενος τῆς γενέσεως
 Th. 124 καὶ οὐδὲ τοῦτο | ληρεῖν ὀκνοῦσιν, ὡς ἐπεὶ τὸ μὲν Νεῖκος τὸν αἰσθητὸν
 ποιεῖ κόσμον, Φιλία δέ τις ὁ γάμος, οὐκ ἄρα γαμητέον εἶη, ἀκολούθως
 10 μὰ τὸν γάμον συλλογιζόμενοι· οὐδὲ γὰρ καὶ τὸ Νεῖκος αὐτὸ Φιλίαν πως
 G. 462 ἐνόησαν εἶναι, | ἀλλήλων μὲν ἀποδιῦστών τὰ στοιχεῖα τῆ τῶν ποιοτήτων
 εἰσόδῳ, ἑαυτοῖς δὲ ἕκαστα φιλιούν καὶ οἷον γάμον ἐν ἐκάστοις ποιοῦν.
 Κἂν μὲν ἐρήσεται τις αὐτούς· “Τί ποτε, ὦ ἄνθρωποι, τὸ τέλειον εἶναι
 δένδρον φατέ;” “Τὸ γεννῶν ὅμοιον ἑαυτῷ”, ἀποκρίνονται· ἄνθρωπον δὲ
 15 οὐκ αἰδοῦνται ἀτελῆ καταλείποντες καὶ μηδὲ ὅσα γοῦν τῆ δάφνη ἢ τῆ
 μυρρίνη κἀκείνῳ φιλοτιμούμενοι; Παπαὶ τῆς ἀγνοίας ὅτι μηδὲ τοῦτο
 γινώσκειν ἔχουσιν, ὡς διὰ γάμου τὸ θνητὸν πως ἀθανατίζεται, τῆ διαδο-
 χῆ φυλαττόμενον· ὡς ἀτελεῖς ἐρρόντων οὔτοι καὶ ἄγαμοι».
- [18] «Πιθανὸς μὲν εἶ, νῆ τὸν γάμον», ἦν δ' ἐγώ, «ὦ διδάσκαλε. Ἐμοὶ
 δ', οὐκ οἶδ' ὅπως, δεσμὸς ἄντικρυς τὸ πρᾶγμα δοκεῖ καὶ πέδη ἄρρηκτος»,
 συλλαβῶν καὶ τᾶλλα ὅσα ἐκεῖνος χθιζὰ περὶ τῶν τοιούτων μετὰ τῆς
 ὑπῆνης ἐφιλοσόφει· καὶ «Οὐδεὶς οὐδέπω πείσει με λόγος, ὡς οὐκ ἔστιν

[16] 13 βοτρυοχαίτης G. : βοστρυοχαίτης V : βοστρυοχαίτης possis || 15 ὕμμιν
 scripsi : ἄμμιν V || [17] 4 ἐν ο. ἀγαθοῖς scripsi : ἐν οὐκ ἀγαθοῦ V : ἐν ο. ἀγαθῷ
 possis : οὐκ ἐν ἀγαθῷ Lucarini || 10 πως scripsi : πῶς V || 18 καὶ V : οἱ Lucarini

ἐμποδῶν εἰς φιλοσοφίαν ὁ γάμος, μέχρις ἂν καὶ τοῦτ' ἰσχυρῶς λυμαινό- 5
μενον τῇ θύρᾳ τῆς ἀληθείας ἔχω μαθὼν παρὰ Πλάτωνος. «Σίγα», ἦ δ' ὅς,
«τὸν Πλάτωνα, ὃς οὐδὲ τοὺς ἄρρενας ἠτίμασεν ἔρωτας». | «Γυναῖκας ^{G. 465}
δὲ», | ἦν δ' ἐγώ, «τὰς ἐπιβούλους εἰσποιητέον ἂν εἶη, διδάσκαλε, Ἐλένας ^{Th. 125}
καὶ ταῦτα καὶ Κλυταιμνήστρας οὐκ ἀγνοήσαντας;». «Καὶ μὴν οὐ Κλυ- ^{V64'}
ταιμνήστρας», εἶπε, «μόνας, ἀλλὰ καὶ Πηνελόπας ἔχεις ἐκ τοῦ ἔπους 10
ἐλών». «Ἡσίοδον δὲ ποῦ θήσεις;», ἔφην,

«Τοῖς δ' ἐγώ», φάμενον, «ἀντὶ πυρὸς δώσω κακόν, ὃ κεν ἅπαντες
τέρπονται κατὰ θυμόν, ἐὼν κακόν ἀμφογαπῶντες».

«Αὐτόθεν ὁ μάρτυς», ἦ δ' ὅς, «ἐπεὶ γὰρ ἅπανσι τερπνὸν εἶναι τὸ χρῆμα τῷ
ποιητῇ ἀποπέφανται, πᾶσιν ἂν εἶη πρὸς ἀνάγκης ὁ γάμος, εἴτε φλαῦρον 15
εἴτε μή».

[19] Καὶ ἐν τούτοις ὁ κωμικὸς ἀνίσταται Χαιρεφῶν καί· «Τούτων μὲν
ἄλλις ἡμῖν», εἶπεν, «ἐγὼ δὲ τι τῆς Ἀνακρέοντος μούσης ὡς ἐν κατευνα-
στικῷ μοίρᾳ ὑποτραγωδήσω τῇ ἑορτῇ». Καὶ ἅμα ἔλεγε·

Θεάων ἄνασσα, Κύπρι,
Ἴμερε, κράτος χθονίων, 5
Γάμε, βιώτοιο φύλαξ, |
ὕμέας λόγοις λιγαίνω, ^{Th. 126}
ὕμέας στίχοις κυδαίνω,
Ἴμερον, Γάμον, Παφίην. | 9

Δέρκεο τὴν νεάνιν, δέρκεο, κοῦρε·
ἔγρεο, μή σε φύγη πέρδικος ἄγρα. ^{G. 466}

Στρατόκλεις, φίλος Κυθείρης,
Στρατόκλεις, ἄνερ Μυρίλλας,
ἴδε τὴν φίλην γυναῖκα,
κομάει, τέθηλε, λάμπει· 15
ρόδον ἀνθέων ἀνάσσει,
ρόδον ἐν κόραις Μύριλλα.

Ἡέλιος τὰ σέθεν δέμνια φαίνει·

Κυπάριττος πεφύκοι σῶ ἐνὶ κήπῳ.

Πρὸς ταῦτα διαπορήσας ἐκεῖνος καὶ οἶον ὑποφλεγείς τὴν ψυχὴν | οὐ- ^{Th. 127}
δὲ καθαρῶς δύντα ἥλιον ἀναμείνας, ἀνίσταται τε μάλα ταχὺ καὶ πρὸς 21
τὸν θάλαμον εἴσω χωρεῖ, μηδένα μὴδ' ὅπωςτιοῦν προσειπῶν. Καὶ ἡμῖν
ἐντεῦθεν ὁ σύλλογος διελύθη.

[20] ΦΙΛ. Ἀλλὰ μὴ ἐπιλείποιέν ποτε, ὦ θεοί, τὸν βίον τοιαῦτα συμ-
πόσια, Ἀμαράντου συμποσιάζοντος τοῦ καλοῦ, ὡς ἂν καὶ αὐτὸς ὀφθαλ-
μοῖς τρυφῶη καὶ ἡμῖν διακομίζοι ταῖς ἀφηγήσεσι τὴν τρυφήν.

[18] 6 θύρα V : θεωρία (cl. [7], 6 τῆς τῶν ὄντων θεωρίας καλύμην) Lucarini || [19]
2 ἡμῖν scripsi : ἡμῖν V || 20 διαπορήσας scripsi : διαγορήσας V : διαπτοήσας vel <οὐ-
δὲν> διαγορεύσας possis

Traduzione

Amaranto o amori di un vecchio

[1] FILOLAO Ah, ecco! Ti stavamo aspettando, Ermocle, ad Atene sin dall'alba, io e il qui presente Diofanto.

ERMOCLE Sì, certo: io pure mi sono accorto, o Filocle, di essere giunto più tardi di quanto avessi convenuto.

FIL. Proprio così: avremmo ragione a rimproverarti per il tuo ritardo!

ERM. Non devi rimproverare me, caro mio, ma quel giardino che oggi mi ha trattenuto durante una passeggiata mattiniera e mi ha rubato gli occhi per intero.

FIL. Oh oh, un giardino mano lesta, a quanto racconti, e degno discepolo di Hermes, se è vero che ti ha strappato via persino gli occhi, senza che tu te ne accorgessi!

ERM. Continui a scherzare; ma io sto ancora facendo il giro del fossato, toccando il narciso e cogliendo il giacinto.

FIL. E noi, Diofanto, che pensavamo che Ermocle si trovasse qui da qualche parte, mentre stava coi Narcisi e coi Giacinti!

DIOFANTO E che c'è di strano, Filolao, se Ermocle, pur non essendo più in mezzo a loro, crede di esserlo, dal momento che tutte le cose esistono per convenzione, ma nessuna esiste realmente? O ci siamo dimenticati del maestro Democrito?

[2] ERM. O santo piacere, ti ringrazio infinitamente, Diofanto, per avermi ricordato Democrito! Io pure, persino di notte, concepivo obiezioni non assurde da muovere contro quel filosofo! E ora non potrei ritirarmi prima di riuscire a confutare le ciarle di quello con tutte le mie forze!

FIL. Ti paiono ciarle le teorie di Democrito, o Ermocle?

ERM. Nient'altro che ciarle, per Zeus!

DIOF. Sbrigati dunque a spiegarci come mai ti sembrano tali!

ERM. Mi sbrigo, sì!

FIL. In nome di Epicuro, sii conciso; e non come ieri a casa di Aristocrate, quando, infilando inaspettatamente nel discorso più e più volte piaceri ed elementi spontanei, vomitasti e fosti cacciato fuori dal simposio tu e il tuo piacere!

ERM. Sei sempre stato un tipo aspro e offensivo, o mio carissimo! Ma la mia narrazione sarà anche più breve dei tuoi atomi!

FIL. Comincia allora una buona volta e con calma.

[3] ERM. Stavo entrando, durante la mia passeggiata mattutina, nel giardino...

FIL. Ci farai ancora menzione dell'aiuola?

ERM. E colsi con l'occhio che il giglio era bianco...

FIL. Uscirai una buona volta dal muro di cinta?

ERM. Vidi con la bocca che la mela era dolce...

FIL. A quanto pare, Ermocle, oggi non tralascerei il melograno o il mirto!

ERM. E feci in modo che anche i miei compagni avessero percezione di essi – c'erano Carmippo di Megara e Diodoro di Samo e altri discepoli della Stoà e dell'Accademia – e chiesi loro se la mela era dolce e il giglio bianco e li sentii rispondere: «Sì, Ermocle»; poi ammirai Epicuro per il fatto che riconosceva e poneva qual bene di ciascuna cosa il piacere. Non riuscendo, però, a deridere a dovere le sofisticherie di Democrito riguardo ai principî «della natura», cercavo di vedere se mi si poteva prestare il riso di quello per dileggiare a vita le leggi, i vuoti e gli atomi «della sua dottrina».

DIOF. Ebbene, se non la smetti di ridere il riso di Democrito contro Democrito, tra non molto verserai le lacrime di Eraclito su te stesso! Infatti hai promesso di confutare i principî di Democrito, ma poi te ne sei infischiato della promessa e hai scaricato tutta la tua gragnola di beffe contro il filosofo!

FIL. Ma, sempre che non siate sul punto di arrabbiarvi, penso che vi persuaderò molto facilmente a lasciare Democrito e a onorare le tesi di Epicuro.

ERM. Non riusciresti a scolpirmi tutti i monte Athos dalla cima, bello mio!

[4] FIL. Zeus prodigioso, chi è costui che avanza di gran carriera verso di noi? Non è forse l'ateniese Amaranto? Proprio lui, care Moire; ed è con un tale arbitro che noi dobbiamo proseguire il discorso. Salute a te, insigne Amaranto, e vedi un po' di risolvere le controversie mie e di Ermocle riguardo ai principî naturali! Sai bene che io sono democriteo, Ermocle invece epicureo.

AMARANTO Rimandiamo per il momento filosofia e discussione, o signori; io, invece, vorrei raccontarvi un fatto piacevole e ridicolo e così accattivarmi la simpatia dell'epicureo con il piacevole e quella dei democritei con il ridicolo.

DIOF. Ma, per Zeus, questo non lo riterrei tollerabile, o Amaranto, se il qui presente Ermocle se ne tornasse a casa non confutato, dopo averci rovesciato addosso le sue numerose derisioni!

AM. Ebbene, a suo tempo avrai anche questo, Diofanto. Ora, però, in nome di Zeus protettore dell'amicizia, sediamoci qui sotto questo platano e io vi racconterò, voi invece ascolterete; perché, se non mi accorderete la misericordia di raccontare, prima o poi potrei scoppiare, non riuscendo a trattenere quell'indescrivibile riso e quanto vidi a casa del filosofo Stratocele durante il simposio.

- [5] ERM. Vuoi dire l'ultraottantenne Stratocle, quello a cui cola sempre il naso come un becco?
- AM. Proprio lui, Ermocle!
- ERM. Ma a che festa vi ha invitati?
- AM. A nozze belle, carissimo.
- FIL. Forse ha dato in sposa una delle sue figlie o nipoti?
- AM. No, Filolao: anch'io pensavo questo, prima di credere ai miei occhi. Ma le cose non stanno così: è lui stesso che ha preso moglie.
- FIL. Santo cielo, che sento! Stratocle novello sposo, il matusalemme, lo stravecchio, quello che ha la goccia al naso? Si è dimenticato della canizie, della cispa e delle rughe, quel chiacchierone incartapecorito?
- AM. No, anzi: si è tinto i capelli, li ha arricciati e intrecciati; si è cosperso di cipria le gote e ha contraffatto l'immagine giovanile come ha potuto.
- [6] FIL. Veneranda Temis, che ridere! Un uomo così vecchio e filosofo che si foggia certe maschere da scena e per di più mai viste e come le meretrici più fatue elimina il pallore del filosofo con un po' di belletto e si accconcia i capelli bianchi allo specchio!
- AM. Certo, se continuassi oltre, ridereste senz'altro ancor di più!
- FIL. No, in nome di quella cerimonia di nozze, o Amaranto! Comincia piuttosto dall'inizio e dal prologo della narrazione: il tuo discorso sarà così più facile da seguire e noi ci sbellicheremo dalle risate!
- AM. Con gran piacere, o amico, seguirò il tuo degno consiglio di risalire all'inizio della vicenda; ma tu, perché sei scoppiato a ridere di gusto senza che io avessi detto alcunché?
- FIL. Per Zeus, hai mica pensato a come quel matusalemme si sarà comportato con la sposa nel giacersi con lei, come avrà scherzato col suo riso sardonico e come l'avrà tirata a sé piena di smorfie e riluttante al bacio?
- AM. Riderai anche per questo; ora, però, non mi impedire di iniziare il racconto.
- FIL. Parla, Amaranto: io me ne starò zitto zitto, seduto ad ascoltarti, per tutto il tempo che resta, né più né meno di una statua che ascolta soltanto.
- [7] AM. C'è una certa familiarità tra me e il vecchio sposo, signori, perché gli sono amico e parente non lontano; e poi perché ascolto con piacere le sue controversie filosofiche. Quest'uomo, dunque, mi pareva straordinario tra gli altri aspetti soprattutto in quel punto dell'etica in cui gli capitava di spiegare la temperanza: chiamava il matrimonio catena e ceppi infrangibili, nonché impedimento alla speculazione della realtà, e diceva: «Magari, cari figlioli, potessi disfarmi di questo carico», e accennava al corpo, «così mi riuscirebbe di compenetrare gli enti senza toccarli! Che bisogno c'è di una catena e di un carcere oltre alla catena e al carcere già

esistenti?». Oltre a questo, subissava di contumelie il gentil sesso, appellando le donne aspidi parenti e vipere legittime; e ricordava le vicende di Clitemestra e di Elena e quelle subite da Ippolito a causa di Fedra e da Bellerofonte a causa di Antea e, insomma, come le donne avevano riempito la vita di eventi degni di drammi e di poemi! Ed era così credibile nell'espore tali principî filosofici che io finii per credergli e guardare con sospetto da quel momento in poi mia madre e persino le mie sorelle. Questo, dunque, egli andava dicendo e gridava: «O Cloto, che torto mi fai! Non hai ancora reciso il mio stame, né mi hai consegnato ad Eaco, né spedito da Ade, ma mi lasci qua come un peso inutile per la terra e mi conservi come per una seconda vita! Che male vi ho fatto, o dèi, per meritarmi di restare sepolto in questo corpo? Sarò l'unico a fallire nell'acquisto della libertà da questo mondo?».

[8] Questo egli andava dicendo; noi lo ammiravamo e lo chiamavamo beato e realmente felice, appesi, per così dire, per le orecchie al suo insegnamento – l'uomo, infatti, era bravissimo a parlare – e fiduciosi nell'apparenza esteriore: la barba scendeva fino alle ginocchia, il collo era ricurvo, il ciglio aggrottato e il pallore ricopriva il volto; insomma, la forma declamava anche a chi non lo conosceva la sua essenza di filosofo! Ma la giornata di ieri, o amici, ha svelato la commedia, ha eliminato la messin-scena e ha buccinato il vero. Io, infatti, me ne stavo seduto nella stanza al piano superiore di casa mia, le cui numerose finestre si aprono fuori verso la strada, e leggevo così per caso l'*Assioco* che si trova tra le opere di Platone; e vituperavo il protagonista per come temeva meschinamente e ignobilmente la morte e per come paventava non virilmente la dipartita da questo mondo. Ammiravo però come alla fin fine egli si facesse coraggio proprio di fronte a questa; e soprattutto restavo stupito di Socrate, il quale proponeva una così grande e così invincibile persuasione.

[9] Mentre percorro tali pensieri con la mente, vedo alcuni schiavi di Stratocle con il notaio Cheremone camminare di gran carriera per strada. Cheremone era abbattuto in volto e soffocava i suoi gemiti: sembrava che non sapesse per che cosa veniva convocato; credo che fosse diretto a scrivere un testamento e per questo, come se andasse da un moribondo, simulava un atteggiamento afflitto; tanto che io, turbato alla vista e nutrendo lo stesso sospetto di Cheremone, dissi: «A quanto pare, Cloto ha ascoltato la preghiera di Stratocle e ha reciso di nascosto il suo stame»; e nel contempo come gridavo «Ah, che danno!», e andavo da loro e chiedevo allo schiavo la situazione del filosofo e perché avesse fatto condurre il notaio! E quegli, avendomi visto sconvolto e incupito in volto dal sospetto, disse chinandosi un po' verso il mio orecchio: «A un altro non avrei detto niente; ma a te non nasconderò il segreto». «Dimmelo, Ermo-

niduccio, in nome delle Grazie!», ribattei io; ed egli riprese: «Oggi il mio padrone festeggia le nozze». «Forse del nipote Agamene?», dissi, sapendo che era in età da matrimonio. «Di Agamene?» e accennò un sorriso accorto e smorzato. Ma poiché io lo incalzavo con il discorso, quegli riprese: «È superfluo cercare da noi quello che gli occhi apprenderanno come non hanno ancora fatto». E pregava di andare il più veloce possibile, perché le mie domande avevano sottratto un po' di tempo. Allora noi gli obbedimmo e lo seguimmo nella sua corsa frettolosa.

[10] Quando fummo giunti a casa di Stratocle ed avemmo varcato la porta del cortile e fummo saliti nel soggiorno... Come potrei, amici, raccontarvi il seguito? Quello sposo magnifico sedeva tutto cosparso d'oro e di ammenicoli nuziali; il che lo rendeva anche più brutto al confronto, lui che guardava dall'alto in basso in mezzo a tutti i suoi ori. Le guance, un po' impiastriate di verde belletto nelle sporgenze e nelle rientranze delle rughe, un po' conservanti la maggior parte dell'antico pallore negli avvallamenti e nelle cavità della pelle, poiché il belletto non riusciva a penetrare nella sua interezza nei solchi della pelle a causa del combaciare dei rigonfiamenti, conferivano un ridicolissimo colore misto di ocre e scarlatto. I capelli, poi, erano ricci e rossi, mentre gran parte della barba era stata rasa via, fino a rendere il viso bello tondo, e le palpebre erano nere di bistro, ma senza che il filosofo avesse calcolato ciò opportunamente: poiché da lì colava giù il nero umore cisposo, in breve il trucco era stato scoperto.

[11] Io, per Zeus protettore dell'amicizia, non riuscivo nemmeno a riconoscere l'uomo ed ebbi certo problemi, girando gli occhi intorno e indagando con lo sguardo la casa, se mai riuscissi ad accorgermi del maestro; ma quegli mi stava vicinissimo, senza che io me ne accorgessi. Come avrei potuto riconoscere il canuto, il barbuto, il capelluto in uno che si era sbarazzato della barba così lunga e che stava seduto là biondo e riccio di capelli, che fino a quel momento avevo creduto un buffone di quelli che frequentano i banchetti per denaro e si vendono per uno, forse, o due oboli? E forse l'avrei chiesto anche a uno dei presenti, da dove ci fosse stato pescato questo mimo, se quello, accorgendosi in tempo della domanda e dell'esito per lui ridicolo della faccenda, non mi avesse salutato, gracchiando con suono alquanto acuto e ridicolo, e non mi avesse detto: «Sei giunto da noi proprio al momento giusto», aggiungendovi il vocativo "amico". Ieri, infatti, confidando nella barba, si ricordava di usare la parola "figlio mio" e mi chiamava "bambino" e mi apostrofava "figliolo"; oggi, invece, insieme con la barba sono stati rasi via anche gli appellativi e ora "coetaneo", "fratello" e "amico" ricorrono in luogo di quei nomi solenni e degni di un vecchio!

[12] Dopo avermi detto questo, si rivolse pure al notaio e, lasciando intendere tutto quello che si era deciso come naturale e aggiungendo: «Ricorda più spesso il genero!», si diresse dalla sposa, per ispezionare se erano finiti i preparativi della vestizione. E sedeva, squadrandola la donna: osservava curiosamente il viso e rimproverava le ancelle del seguito nuziale, perché le sopracciglia non erano state ben tinte; allora prendeva a ritingere di propria mano, chiedendo il trucco, si avventava con le dita sulla collana e applicava con eleganza gli orecchini. Cheremone intanto era seduto pure egli da qualche parte su un lettuccio basso e chiacchierava di doti e spose legittime e infilava frequentemente nel discorso la parola “genero”. Dopo che ebbe smesso di infierire sul documento e fu uscito dal gineceo Stratocle, che era lo sposo e insieme l’accompagnatore della sposa, ecco che Cheremone leggeva in pubblico lo scritto davanti all’assemblea. Ciascuno allora si nascose la bocca e scoppiò a ridere sotto il mantello; io invece, per Temi, fui abbandonato persino dal riso, accorgendomi che Stratocle, ogni volta che sentiva “genero”, si entusiasmava e si invasava alla parola e per poco non si alzava a baciare la mano al notaio. E non appena quello ebbe finito di leggere, disse lo sposo: «Che aspettiamo ancora? Andiamo al tempio di Iside!» e fece alzare in piedi tutti e andammo al tempio di Iside. Dall’altro lato procedeva la sposa in persona con il seguito appropriato e attirava a sé lo sguardo di tutti; la donna, infatti, aveva una bellezza indescrivibile, tutta quella che l’arte aveva dipinto in aggiunta alla bellezza naturale, cosicché pure Stratocle non poteva nascondere una certa gelosia per la faccenda.

[13] ERM. Bene; ma chi era e di chi era figlia, o Amaranto, la fanciulla che fu data in sposa a questo vecchio decrepito qui?

AM. La figliola di Anticle il giardiniere, o Ermocle: quanto a bellezza fortunatissima, per Zeus, ma costretta a vendersi le nozze per indigenza e mancanza del necessario per vivere.

ERM. Per Eracle, che disgrazia, Amaranto! Tutto è asservito alla ricchezza, tutto è soggiogato all’oro. Si vende persino la bellezza, libera per natura! Come mi si è cambiato in pianto il riso al pensiero di come farà la donna a sopportare quei tremanti abbracci, a tollerare gli spiacevoli avvinghiamenti delle labbra e a pulire il naso la poverina a quel vecchio pieno di muco! Quanto era meglio, certo, per lei lavorare nell’orto con il padre, patire la povertà tra i giacinti e la fame tra i mirti, cantare con gli usignoli, dormire sotto i melograni e i rami di mirto, piuttosto che stare a pranzo con lo sterco dorato e giacere col fango ricoperto d’argento.

[14] AM. Così stanno le cose, Ermocle. A quel punto, quando furono compiuti i gesti che si devono compiere in una festa del genere, noi uscimmo dal tempio, sfilando davanti agli sposi secondo il costume. Mirilla dun-

que – così si chiamava la fanciulla – procedeva cupa in volto e abbattuta, tanto che uno avrebbe immaginato che veniva preparata e accompagnata non a nozze, ma a morte. Quel matusalemme di Stratocle, invece, si era contraffatto la sposa a sua immagine, stirando le ciglia, sollevando il collo, aprendo un pochino le palpebre e contraendo e stringendo le labbra. La coroncina, poi, riversa sulla sua calvizie, descriveva il perimetro della sua luna piena, cosicché non eravamo più capaci di trattenerne il riso, ma prendendo in sorte chi un posto, chi un altro, ci sbellicavamo dalle risa. Poiché allora mi sovvenne di parlare piacevolmente delle nozze di Afrodite ed Efesto, il grammatico Dionisio, correndomi incontro da sinistra, disse: «Qui non mancheranno certo nemmeno uomini come Anchise e Ares!».

[15] Finché ci scambiavamo queste battute, noi ci trovavamo nella sala del banchetto nuziale. Gli sposi invece venivano accolti nel talamo, mentre noi eravamo a tavola, imbandita di delicatezze, e ci rimpinzavamo di cibi, che in grande quantità e varietà venivano ammanniti, e bevevamo i vini migliori, delle isole e della terraferma; nel frattempo numerose coppe d'oro, d'argento, di smeraldo e di zaffiro parlavano liberamente con il banchetto. Ma quella vecchia cornacchia dello sposo, ogni volta che gli si porgeva la coppa, non prima di aver baciato tre volte la pulzella, no, <perdincibacco>, tracannava il vino. Frattanto Aristobulo di Megara, piegandosi verso il mio orecchio, disse: «Non vedi, Amaranto, lo sposo, come gli si è arrossato il viso di vergogna?». Ed io risposi: «Sì, <perdincibacco>; ma non so come mai a detta di Aristobulo il belletto abbia imitato un rosso di vergogna!»; ed egli, ridendo sguaiatamente, si alzò dal banchetto. A quel punto sorse un gran baccano e tutti ebbero il sospetto su di me che avessi fatto alzare Aristobulo, dicendo qualcosa di ridicolo sullo sposo.

[16] E forse avremmo commesso l'errore di introdurre senza accorgercene il belletto nel discorso, se il grammatico Dionisio non si fosse subito levato in piedi dal suo seggio e non avesse tirato fuori dalla veste il suo libretto e letto l'epitalamio. I versi elegiaci erano più o meno questi:

Salve, talami rigogliosi di giovani dalle nozze eccellenti,
di Stratocle e di Mirilluccia!

Salve, nozze e letto di floride persone da poco sposate!

Salve preparativo di nozze, salve cura del talamo nuziale!

Nemmeno te, Ares distruttur di rocche e Ciprigna suprema,
lo sposo desiderabile e la sposa divina
temettero con le loro grazie, figure e bei visi!

O sposo, quanto eri bello e formoso,
biondo, rossastro, scuro di ciglia, dai capelli inanellati!

E tu, salve, sposa d'insigni nozze!

Salve: io vi canto quest'inno nuziale,
figlio dei brevi carmi laconici.

Così cantò quegli e il simposio acclamò. Allora Stratocle disse: «Zeus protettore dell'amicizia possa ricompensarti per questo gesto d'amore fraterno, ottimo coetaneo Dionisio!»; e noi per poco non restavamo soffocati dal ridere per la parola "coetaneo". Ed egli disse: «Niente di strano, Stratocle, se, coltivando l'amicizia, compiamo i gesti dovuti agli amici». E nel sedersi ingollò la focaccia di sesamo; e Dionisio, poi, si mise a ballare e danzavano pure le coppe.

[17] Allora lo sposo disse: «Da tempo, o amici, nutro incertezza su come mai alcuni uomini, non solo quelli indotti, ma persino quelli padroni del ragionamento e iniziati agli studi, siano giunti a tanta stupidità da porre le nozze tra le cose non buone, e non sappiano che così stravolgono la costituzione ed eliminano la generazione. Ma se uno tenta di mettere alla prova qualcuna di queste affermazioni, subito adduce Empedocle con la Contesa, imputando a questa stessa la generazione, e non si perita di blaterare questo, ossia che, poiché la Contesa produce il mondo sensibile, mentre le nozze sono una forma di Amicizia, non ci si dovrebbe sposare, traendo conseguentemente la deduzione, sante nozze! Infatti non hanno pensato che la Contesa stessa è in certo qual modo una forma di Amicizia, capace di separare gli elementi con l'introduzione delle qualità, e poi di rendere amica ogni cosa a se stessa e poi ancora di produrre come un matrimonio in ciascuna di esse. E se qualcuno chiederà: "Che cosa dite che sia, uomini, l'albero perfetto?". "Quello che genera un albero simile a se stesso", risponderanno. Non si vergognano, dunque, di lasciare l'uomo imperfetto e di non attribuirgli nemmeno quello che attribuiscono all'alloro e al mirto? Che ignoranza: non conoscono nemmeno questo, ossia che attraverso il matrimonio ciò che è mortale diventa in qualche modo immortale, conservato per la successione! Vadano in malora costoro, imperfetti e non sposati!».

[18] «Sei persuasivo, sante nozze, o maestro! Ma a me, non so come, la faccenda <del matrimonio> sembra senz'altro una catena e un ceppo infrangibile!», dissi io, riprendendo anche le altre affermazioni che fino a ieri quell'individuo, quando aveva la barba, esponeva riguardo a tali argomenti; e conclusi: «Ormai non mi persuaderà più alcun discorso del fatto che il matrimonio non è d'impaccio alla filosofia, finché conservo la convinzione appresa da Platone che è questo corpo qui che oltraggia la porta della verità». «Non parlarci di Platone», ribatté quegli, «il quale non disprezza nemmeno gli amori tra maschi!». «Ma», dissi io, «bisognerebbe portarsi in casa, o maestro, le donne ingannatrici, pur senza dimenticare che potrebbero essere altrettante Elene, e Clitemestre per

giunta?». «Ebbene, non solo Clitemestre», riprese quegli, «ma anche Penelopi ti scegli dalla poesia epica». «Ed Esiodo, dove lo metti?», dissi io, «lui che dice:

Loro in cambio darò del fuoco un male che tutti
in cuor lor gradiran, quel proprio male riamando».

«Proprio da lì viene per me la prova di quello che dico», ribatté quegli. «Poiché dal poeta è stato dimostrato che la cosa [*sc.* la donna] è piacevole per tutti, per tutti sarebbe inevitabile il matrimonio, sia esso una cosa negativa oppure no».

[19] In quel momento si levò in piedi il comico Cherefonte e disse: «Basta con questi argomenti: io vi reciterò per la festa qualche verso della musa di Anacreonte, come un epitalamio che invita ad andare a letto». E insieme recitava:

Delle dee signora, Cipride;
Desiderio, forza dei terreni uomini;
Matrimonio, custode della vita:
voi con le parole canto,
voi coi versi glorifico,
Desiderio, Matrimonio, Pafia.
Guarda la giovane, guardala o giovane:
svegliati, non ti sfugga la preda, la pernice!
O Stratocle, amico di Citera,
Stratocle, marito di Mirilla,
guarda la cara moglie:
ha una chioma fluente, è fiorente, brilla.
Domina la rosa sui fiori,
rosa tra le fanciulle è Mirilla.
Il sole ti mostra il tuo talamo:
il cipresso nasca nel tuo giardino.

A queste parole Stratocle cadendo in imbarazzo e come infiammato nell'animo e incapace di attendere il coricarsi completo del sole, si levò subito ed entrò nel talamo, senza dire alcunché ad alcuno. E noi allora sciogliemmo il raduno.

[20] FIL. O dèi, possano simposi del genere non abbandonare mai la vita, se il bell'Amaranto vi partecipa, perché anch'egli faccia il voluttuoso con gli occhi e ci trasmetta la voluttà con le narrazioni.

Commento

Sin dal titolo il richiamo ai modelli classici è evidente: come in molti dialoghi platonici e lucianei, compare il nome di uno degli interlocutori, accompagnato da una concisa indicazione del contenuto; qui si tratta di Amaranto, colui che tiene il discorso più lungo, consistente in una narrazione epanalettica. Tale tecnica narrativa riporta alla memoria *e.g.* il *Fedone*, in cui l'eponimo spiega all'interlocutore che glielo chiede come Socrate trascorse gli ultimi momenti di vita; oppure il *Menesseno*, in cui Socrate recita a Menesseno un epitafio, tenuto da Aspasia il giorno precedente a quello del dialogo. Oltre a Platone, però, la cui conoscenza Prodromo senza dubbio contribuì a riportare in auge, occorre menzionare tra i modelli Luciano di Samosata, tanto per i temi, su cui ritornerò più avanti, quanto per la lingua: non si dimentichi che Prodromo, vissuto nel XII secolo, conobbe una fase in cui il bilinguismo si accentuava al punto da creare le premesse per la formazione di una lingua autonoma e diversa dal greco antico, ossia il greco volgare, in cui sono tramandati componimenti attribuiti allo stesso Prodromo, detti Πτωχοπροδρομικά.¹ Proprio perché i paradigmi di lettura tali rimangono e non corrispondono alla lingua parlata, lo sforzo atticista di Prodromo mostra il suo tratto artificiale ancor più di quanto possa apparire in Luciano, che pure scriveva in una lingua diversa da quella madre e da quella parlata nell'ecumene greca del tempo: si segnalino certe forme lessicali e costruzioni sintattiche inconsuete (vd. *e.g.* [2], 1 οἷς, [3], 12-13 ἔθαυμασάμην, [3], 15 εἰ; i molti καὶ sparsi nel testo talora a sproposito: [1], 5; [1], 9 etc.), che infastidiscono il conoscitore dell'attico *standard*.

Cominciamo ora a dare uno sguardo al contenuto di questo dialogo satirico: una cornice sbilanciata, ampia in apertura, sbrigativa in chiusura, delimita il nostro scritto; nel suo contenuto "filosofico" ontologico-dosografico essa si rivela debitrice di Diogene Laerzio. Tre interlocutori, due democritei e uno epicureo, si scambiano battute aspre contro la rispettiva dottrina professata; ma a sospendere improvvisamente la diatriba, sconfinata in alcuni doppi sensi volgari, sopraggiunge un quarto, invocato come arbitro: egli in realtà promette di confutare il democriteo Diofanto, in favore dell'epicureo Ermocle, ma rimanda l'impegno a un secondo momento, perché prima gli urge scaricare il peso di una novità strabiliante. Qui comincia l'epanalessi, che occupa quasi tutto il dialogo:

¹ Sulla questione prodromea e la molteplicità dei Prodromi, vd. in breve Romano 1999, pp. 230-233; per i *Carmina ptochoprodromica* vd. Eideneier 1991 con la recensione di Aerts 1991-1992.

è la storia di Stratocle, un vetusto filosofo barbuto, miscuglio di stereotipi cinici e platonici, che assomma in sé le caratteristiche di altri due personaggi prodromei (*Sat.* 140 H. *Contro la vecchia lussuriosa*, pp. 284-288 Romano; *Sat.* 141 H. *Contro un vecchio dalla lunga barba che per questo crede di essere un sapiente*, pp. 290-296 Romano). Egli in un primo momento esalta per sé e per i propri discepoli nel misogino celibato la condizione più adatta alla speculazione più pura; ma finisce con il passare inaspettatamente a ridicole nozze mature, che lo costringono a ritrattare, nell'atmosfera di un banchetto, i principî inizialmente sostenuti e praticati, per affermare l'opportunità del matrimonio come unica via di conservazione e, quindi, in qualche modo, di immortalità concessa alla razza umana. Dopo pochi anacreontici, chiude il dialogo una frase di Filolao, lo stesso che l'aveva aperto, sulla bellezza dei simposi in cui si indulge alla molle lascivia.

In una *Quellenforschung* panoramica dei temi di questo e degli altri scritti satirici prodromei, è d'obbligo partire da Luciano, collettore, trasmettitore e mediatore del repertorio drammaturgico e prosastico sia classico sia ellenistico, visto in chiave farsesca.² Di questo repertorio fa parte anche la casistica della *véα*, in particolare di Menandro, con i suoi vecchi bisbetici che si innamorano delle amate dei propri figli: Prodromo non può averla materialmente letta, per ragioni di non reperibilità nella tradizione manoscritta a lui disponibile; ma l'ha assaggiata indirettamente grazie agli autori che avevano potuto conoscerla: Luciano, Aristeneto, Eliano, Alcifrone.³ Si dovranno invece ascrivere alle letture di Prodromo

² Vale la pena comunque di accennare brevemente anche all'autore che per primo, in ordine cronologico, può aver affrontato questi temi e che senza dubbio ha influito sullo stesso Luciano (cfr. le indagini di Schulze 1883 e Ledergerber 1905). Mettere alla berlina i difetti della senilità, specialmente la sua esuberanza sessuale, più rimpianza che reale, è il cavallo di battaglia di Aristofane, nella caratterizzazione di alcuni dei suoi personaggi: Diceopoli immagina di "vendemmiare" una serva tracia (*Ach.* 271-275); Filocleone invita una giovane danzatrice a *λαβέσθαι τοῦ σχοινίου* (*Vesp.* 1342 sg.); Trigeo riceve da Ermes l'invito di procurarsi bei "grappoli" da Opora (*Pax* 706-708); Evelpide immagina di sgusciare come un uovo la flautista (*Av.* 673); tre vecchie si contendono un giovane, che nelle sue intenzioni deve invece incontrarsi con l'amata coetanea (*Eccl.* 976-1111). Riguardo alla conoscenza di Prodromo delle undici commedie aristofanee a noi note, si può asserire con sicurezza che egli leggesse per intero la triade bizantina, *Nuvole Rane Pluto* (in particolare da *Pluto* e *Rane* provengono testuali citazioni e allusioni nella *Sat.* 147 H. *Vendita all'asta di vite di poeti e di politici*; dal *Pluto* un'allusione nel romanzo *Rhod. et Dos.* VII 137); per tutte le altre commedie mi mancano ancora prove evidenti.

³ Per Menandro in Luciano, vd. Schwartz 1965, pp. 37-47 (*Influence de Ménandre*).

le *Menandri sententiae*, che hanno avuto vita e trasmissione autonoma; soltanto come esempio ne riporto una, che ben si attaglia al tema di questo dialogo: Men. fr. 553 Körte-Thierfelder οὐκ αἱ τρίχες ποιοῦσιν αἱ λευκαὶ φρονεῖν. L'influsso della *véa* su Luciano, a sua volta, è sì frutto delle letture dirette di questo versatile e prolifico scrittore siriano, ma anche un'eredità che deriva dal modello adottato: Menippo di Gadara (III a.C.). Questo filosofo cinico, siro come Luciano, considerato dagli antichi l'inventore della farsa filosofica detta *σπουδαιολόγιον*, scrisse opere a noi non pervenute, ma di cui ci si può formare un'idea dai pochi frammenti tramandati nonché, *mutatis mutandis*, proprio dalle imitazioni luciane: subendo in parte l'influsso degli studi e delle caricature sui caratteri umani, operati rispettivamente nell'ambito delle scuole peripatetiche e della commedia nuova in epoca a lui poco anteriore, Menippo diresse la propria sferzante critica contro tutti gli oggetti possibili, nelle forme più disparate (lettere di dèi, vendite all'asta, testamenti, scene dell'aldilà, simposi) e in uno stile in cui si confondono scherzo e serietà, immagini e oggetti, intento edificante e beffa, dialogo, monologo, racconto, critica, verso e prosa. Un simile *pastiche* fu particolarmente amato e trovò il suo terreno più fecondo nel mondo romano, fino a diventare un genere nuovo e prettamente latino, come vantava Quintiliano (si pensi alle *saturae menippeae* di Varrone, all'*Apokolokyntosis* senecana, a Petronio, alle *Metamorfosi* di Apuleio, per tacere di autori che come Catullo, in alcuni suoi carmi, e soprattutto Orazio, Persio, Giovenale scrissero solo in versi). Certo, non occorre chiamare in causa per Prodromo la conoscenza della letteratura latina, poiché il nostro scrittore non dimostra di sapere più di qualche formula giuridica tradizionale (vd. *Sat.* 147 H. *Vendita all'asta di vite di poeti e di politici*, ll. 318 sgg. della mia edizione in corso). Anzi, a voler estremizzare, basterebbe il solo Luciano a giustificare gli scritti satirici di Prodromo: la cornice, per esempio, e la metanarrazione ambientata in un banchetto di questa satira sono espedienti narrativi che ricordano quelli degli *Amores* (49 Mcl.) di Luciano, dove nondimeno esse sono più articolate e più lunghe che in questo testo. Ciò tuttavia non renderebbe ragione delle vaste letture di Prodromo, calcenterico divoratore anche dei dialoghi di Platone, i cui accenni sparsi tendono in ogni caso a limitarsi all'imitazione più del fraseggio e della lingua che dei contenuti impegnati e densi di filosofia; per cercare i quali, invece, bisogna leggere il dialogo filosofico 135 H. *Senedemo*, che trae spunto dall'*Isagoge* porfiriana.

Va notato, oltretutto, che la precellenza dei modelli non risparmia a Prodromo i difetti non solo nella lingua, come si è ricordato sopra, ma anche nei contenuti e nei fini proposti: assente è un tratto comune al ge-

nere satirico a cui finora ho accennato, sia nel suo fenomeno greco, sia in quello latino, che riassumerei con la formula secentesca «castigat ridendo mores». L'invettiva prodromea risulta originata da un esercizio retorico piuttosto che da una vera esigenza moralistica; e ciò in misura ancora più patente che in Luciano, nel quale peraltro già si affievolisce molto la *vis comica* aristofanea e latina contro la politica, ma anche la mordacità menippea contro i costumi, mentre resta pur sempre originale la satira contro i filosofi e la parodia dei generi letterari, specialmente quello storiografico. L'imitazione prodromea di quest'ultimo versante della satira lucianesca diventa invece ripresa un po' anacronistica, perché al tempo di Prodromo non esistono più né le correnti filosofiche ancora parzialmente attive nel II sec. d.C., né i generi letterari ancora utilizzati dalla seconda sofistica. La diatriba tra epicurei e democritei di questa *Sat.* 146 H., dunque, appare persino insolita, se si pensa che entrambe le correnti appartengono all'atomismo e che, casomai, gli epicurei vengono generalmente descritti da Luciano in contesa con gli stoici, come risulta anche dal dialogo luciano *Simposio* [17 Mcl.], ai cui §§ 6 e 9 si profilano già i primi segni di inimicizia tra i sostenitori delle due dottrine. Si potrebbe cercare sotto tale patina classicheggiante di Prodromo il biasimo contro l'incoerenza di certi suoi contemporanei filosofi-teologi, paragonabili a Stratocle, intransigente in teoria, ma lassista alla prima occasione buona; ma a voler identificare il contemporaneo a cui Prodromo allude, non riuscirei a fare nomi.⁴ Il Baris della poesia storica LIX H., scandalizzato dalla dimestichezza con la filosofia antica di un Prodromo per ciò stesso meritevole del sospetto di eresia, potrebbe essere un candidato; anche se mi parrebbe strano che Prodromo, dopo essersi scagionato con dimostrazioni di ortodossia, rivolgesse al calunniatore contraccuse tramite questo dialogo, esempio lampante proprio di quelle conoscenze deplorate di let-

⁴ È comunque un dato di fatto che con qualcuno di preciso doveva pur avercela il nostro Prodromo: nella *Sat.* 149 H. *Simpatizzante di Platone ovvero cuoiaio* subissa di contumelie un sedicente studioso di Platone, che fino a poco prima non sapeva nemmeno l'abbcicì. Secondo Kyriakis 1973, p. 294, può trattarsi di un ex-studente, di un dotto conoscente o, forse, di un giovane insegnante rivale; a p. 296, poi, Kyriakis ipotizza che tutta l'incomprensione che Prodromo si attirava, esplicitata in una condizione di miseria materiale e di difficoltà a metter insieme persino una casetta e pochi libri, sarebbe derivata proprio dal suo scrivere in un greco arcaizante e dalla sua venerazione sia per la lingua sia per la filosofia di modelli tanto antichi, in un'epoca in cui la tendenza educativa diffusa doveva essere ben diversa: forse più pressapochista e superficiale, ma comunque più utilitaristica e legata alle esigenze storiche del momento, tale da far guadagnare molto di più ai cattivi maestri denunciati che al bravo Prodromo.

teratura pagana e massime luciana (Luciano era stato condannato dagli autori cristiani come empio e anticristiano). Egli avrà potuto nondimeno intraprendere tale dotta accusa ad uso di una ristretta cerchia di fedelissimi adepti, come il discepolo Niceta Eugenio, adeguatamente istruiti per poter cogliere il termine di riferimento; manca, però, a mio parere l'intento di divulgazione verso un pubblico più ampio ma meno versato nell'antichità greca.

Alcune precisazioni, infine, sull'etichetta riassuntiva di *satira*, con cui chiamare questo e altri scritti consimili prodromei. Nel titolo tramandato da V manca ogni indicazione; nelle due edizioni francesi viene denominato *dialogo* (Gaulmin 1625, pp. 425 e 555: *Th. Pr. dialogus Amarantus sive Senilis Amor*; Du Theil 1810, p. 105: *Dialogue intitulé Amarantus ou les Amours d'un Vieillard*). Il termine può andar bene, specialmente se ci si limita all'aspetto formale del testo; ma la disamina delle fonti, in particolare di quelle luciane, fa propendere per l'utilizzo della definizione *satira* o per lo meno di *dialogo satirico*. Propriamente quest'opuscolo 146 H., insieme con il suo "gemello" 147 *Vendita all'asta di vite di poeti e di politici*, viene annoverato nella categoria delle «satirische Prosaschriften» chiaramente per la prima volta in Hörandner 1974, p. 50, all'interno del dettagliato elenco delle opere di Prodromo, sotto il paragrafo *D. Rhetorisch-Satirisches. 2. Prosa*. Vi sono inclusi anche altri scritti, leggermente diversi per forma, perché non strutturati come un dialogo, bensì come un'invettiva scherzosa per così dire monologica contro un tipo di persona (144 *Ignorante ovvero grammatico a suo giudizio*; 148 *Boia ovvero medico*; 149 *Simpatizzante di Platone ovvero cuoiaio*); e vi si affiancano quelli in dodecasillabi, che sono o invettive in versi (140 *Contro una vecchia lussuriosa*; 141 *Contro un vecchio dalla lunga barba che per questo crede di essere un sapiente*; 142 *Versi di lamento con la Sapienza*; 143 *Versi di lamento con la Provvidenza*) o imitazioni parodiche di dramma ed epica (139 *Catomiomachia*: sin dal nome una parodia della già satirico-parodica *Batracomachia*, nella forma simile a un dramma con personaggi, coro e *deus ex machina*, in realtà costituita da 384 dodecasillabi destinati alla sola lettura). Il nr. 145 *All'imperatore ovvero in favore del colore verde*, infine, è l'elogio retorico-filosofico del colore verde, tipico colore del cerimoniale imperiale, imitazione degli elogi di oggetti, come la mosca, la barba, la calvizie, le vocali eTc., che tanta parte ebbero nella Seconda Sofistica, anzitutto con Luciano (già codesti modelli *per se* erano ideati anche come parodia degli esercizi retorici scolastici propedeutici all'attività giudiziaria). Prima di Hörandner, Podestà 1945 e 1947 definiva «satire lucianesche», peraltro senza fornirne alcuna giustificazione, i nrr. 144, 148, 149 H.; ripete infine quest'ultima dicitura, ancora senza giustifica-

zioni ed estendendola anche ai nrr. 146 e 147 H., Romano 1999, p. 235, che riserva al nr. 139 H. quella di «satira in versi» e ai nrr. 140 e 141 H. quella di «satira giambica».

Nelle note che seguono ho mirato, soprattutto, a ricondurre la plausibilità del dettato prodromeo alle matrici classiche, anche a sostegno delle scelte operate nella *constitutio textus*.

Certo, per una disamina completa della satira bizantina occorrerebbe passare in rassegna serrata tutti gli aspetti in cui si è manifestato il genere, sia in greco colto, sia in greco volgare, almeno a partire dagli esperimenti che troviamo inclusi nel *corpus* luciano ma che senz'altro sono spuri e risalgono a un'età non agevole da stabilire, seppur in linea di massima successiva al X sec.: *Caridemo*, *Filopatrìde* e *Timarione*. Secondo Romano 1974, p. 18 n. 18, bisognerebbe includere nello studio anche opere più antiche quali i *Racconti egiziani* o *Della provvidenza* di Sinesio di Cirene, nonché quelle parti di tono satirico-polemico contenute in scritti di altro genere, come encomi, orazioni e romanzi:⁵ un lavoro di ampio respiro che richiede vaste letture di prima mano, piuttosto che indagini sui repertori e sui lessici, ma che sarò contento di portare a compimento ξὺν χρόνῳ.

[tit.] Ἀμάραντος: «che non sbiadisce», «che non appassisce» (e.g. Luc. *De domo* [10 Mcl.] 9 λειμῶν ἀμάραντος); fig. detto delle virtù (LXX *Sap* 6, 12 σοφία ἀμάραντος; NT 1Pt 1, 4 κληρονομία ἀμάραντος etc.). Come nome, il maschile è proprio di persona con accento proparossitono (cfr. Herodn. *Cathol. pros.* in GG III, 1, 222, 16 Lentz). Piuttosto raro, lo porta un singolare personaggio, comandante della nave in cui Sinesio compì un viaggio da Alessandria alla Pentapoli nel 407 d.C.; di lui si dice che è uno Ἰαπετός (Synes. *Ep.* 5, 58 Garzya), ovvero un vecchio decrepito, caratteristica che in Prodromo connota non tanto Amaranto, certo non più giovanotto ma non ancora vetusto, quanto il suo maestro Stratocle. La lettera di Sinesio è una tra le più famose dell'epistolario di questo scrittore e può essere stata letta da Prodromo, al quale il nome sarà piaciuto sia per la rarità, sia per il fatto di essere *nomen loquens* adatto per il contrasto con gli amori stagionati e appassiti raccontati, ma anche perché appartiene alla stessa sfera semantica di κῆπος e dei vari fiori menzionati nella cornice iniziale. Anche i nomi propri di alcuni degli altri personaggi si prestano a simili giochi di parole, tipicamente comici (in Aristofane si parte con Diceopo-

⁵ Per avere un'idea sull'argomento, vd. la bibliografia di Baldwin 1994; tra quella segnalata, mi permetto di precisare soltanto che l'articolo di Kyriakis 1973 lascia a desiderare rispetto al titolo: accenna a un frammento satirico tramandato da Teofane Confessore (IX sec.) nella sua *Chronographia*, p. 283 de Boor; riassume il contenuto della satira prodromea 149 H. *Simpatizzante di Platone ovvero cuoiaio* = Romano 1999, pp. 326-335, tralasciando però tutte le altre; parla infine di alcuni poemi ptocoprodromici.

li, a tacere di tutti gli altri): Diofanto, il democriteo, ed Ermocle, l'epicureo, hanno nel proprio nome iniziale identica a quella del nome del rispettivo maestro; il secondo, poi, richiama alla memoria ὁ Ἐπικούρειος Ἔρμων di Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 6. Per Filolao, nella cui grafia ho mantenuto l'alternanza che compare in V (forse indotta da quella ricorrente, sia pur per ragioni metriche, in nomi come Μενέλεως / Μενέλαος in Eschilo e Sofocle), vd. il Filolao di Plat. *Phaed.* 61d 5. Tra gli altri nomi scelti da Prodromo, tre terminano in -κλῆς: Ἐρμοκλῆς l'epicureo, Στρατοκλῆς il filosofo sposo (questo nome, già appartenuto a un famoso ῥήτωρ ateniese del IV sec. a.C., del demo di Diomea, figlio di Eutidemo, è adottato da Prodromo in *Rhod. et Dos.*, e.g. I 473; cfr. *Index* in Marcovich 1992), Ἀντικλῆς padre di Mirilla. A proposito della loro flessione, che dovrebbe seguire lo schema attico, va evidenziato che il genitivo singolare compare però nella forma -κλέος per cinque volte, a [4], 18; [9], 7; [10], 1; [13], 3; [16], 6; una sola volta nell'attesa forma -κλέους a [9], 1, subito corretta in interlineo in V. Si tratta di un uso analogico, ricavato da Prodromo nelle proprie letture; anche nel romanzo, del resto, dove le ragioni metriche possono avere un peso, Prodromo conferma questo genitivo pure quando -έους sarebbe ammissibile: *Rhod. et Dos.* I 123 τοιαῦτα πάσχεις τοῦ Δοσικλέος χάριν (vd. *Index* in Marcovich 1992). Opto pertanto per mantenere la forma maggioritaria, ripristinandola anche dove compare quella attica. La declinazione, poi, dell'accusativo singolare in -κλῆν anziché in -κλέα a [12], 15 nasce dall'analogia con i nomi della prima declinazione in -ης, che in epoca atticista classica può investire per lo più i nomi in -κράτης, -μένης, -γένης, -σθένης, -φάνης etc. (vd. Σωκράτην [8], 14), per affermarsi in età tardo-antica (da Plutarco in poi), con estensione a quelli in -κλῆς (cfr. Kühner-Blass I, p. 513, e Schwyzer I, p. 579; nel romanzo prodromeo, per giunta, Δοσικλῆν è *metri causa*). Altri due nomi iniziano con Ἐρμ- (Ἐρμοκλῆς con ipocoristico Ἐρμοκλειδίου a [2], 5; Ἐρμωνίδης, [9], 20-21, con ipocoristico Ἐρμωνίδιον a [9], 14, sul tipo degli aristofanei Δημίδιον *Eq.* 726, Σωκρατίδιον *Nub.* 223 e molti altri ancora). Tutti danno adito probabilmente a circoscritti giochi di parole (vd. *ad* [1], 8-9); i nomi dei due commensali, che recitano ciascuno un brano poetico, Dionisio e Cherefonte, possono avere anch'essi una giustificazione nel loro contesto (vd. [16], 2 e [19], 1). Aristobulo di Megara ([15], 9), nome che significa «chi dà il miglior consiglio», può alludere all'errata valutazione che questi fa di Stratocle. Anche in Luciano compare una certa accuratezza nella scelta dei nomi (vd. Helm 1906, pp. 272 sg.).

[1] 1 Καὶ μὴν: non ho trovato nel greco fino all'età tardo-antica un uso delle due particelle ad inizio di dialogo; ma credo che si possano giustificare, come se l'autore avesse registrato una conversazione già cominciata. Filolao e Diofanto hanno appuntamento con Ermocle, che indugia a venire, e forse si interrogano sul suo ritardo; non appena lo vede arrivare, Filolao richiama l'attenzione dell'amico su Ermocle con un «chi» (Denniston 1954², pp. 356-357, i cui esempi sono tratti dai tragici e da Aristofane); ma cfr. anche Plat. *Phaedr.* 227c con valore di «certamente», qui non fuori luogo. — 1 ἔωθεν - Ἀθήνησι: Filolao che afferma di stare a compiere una determinata azione sin dal primo mattino ricorda Fedro che riferisce a Socrate come ha passato il tempo a partire dall'alba: Plat. *Phaedr.* 227a; cfr. anche Luc. *Amor.* [49 Mcl.] 1. Di un accordo per un incontro all'alba si parla alla fine di Plat. *Theaet.* 210d; e il *Sofista*, che si suppone essere proprio la continuazione del *Teeteto*, comin-

cia con queste parole Κατὰ τὴν χθὲς ὁμολογίαν, ὃ Σώκρατες, ἤκομεν αὐτοὶ τε κοσμίως καὶ τόνδε τινὰ ξένον ἄγομεν. Il locativo Ἀθήνησι si può mantenere, perché ribadisce l'ambientazione platonizzante. Non nascondo, però, che esso suona alquanto superfluo. — 6-7 τὸν δέ μοι κῆπον – περιπάτω: con un voluto pasticcio di termini filosoficamente connotati, l'epicureo Ermocle fa la sua passeggiata (περίπατος è metonimia per scuola aristotelica; cfr. e.g. Diog. Laert. VII 173; Luc. *Pisc.* [28 Mcl.] 43) nel κῆπος (metonimia per epicureismo: cfr. e.g. Diog. Laert. X 10). — 6 ἑωθινόν: per l'uso predicativo degli aggettivi temporali vd. e.g. Luc. *Tim.* [25 Mcl.] 54 τοῖς ἑωθινοῖς ἐκείνοις λόγοις; *Laps.* [64 Mcl.] 1 ὡς προσείπομι τὸ ἑωθινόν («per dare il buongiorno»); ps.-Luc. *Philop.* [82 Mcl.] 20 τὸ ἑωθινὸν χαῖρε; Long. *Soph.* III 4, 1 τροφᾶς ἑωθινᾶς; similmente ὄρθριος (Ar. *Lys.* 59-60). L'avverbio, invece, si trova poco sotto ([1], 6 ἑωθινόν) ed è testimoniato, oltre che in Hdt. III 104 (una volta sola; viene però espunto nell'ed. teubneriana di Rosén) e Hipp. *Aer.* 6, 5 (e *passim* nel *corpus*), in Long. *Soph.* II 3, 5 e 5, 4. Cfr. anche ὀψιταίτερος ([1], 3), la cui forma comparativa negli autori greci in genere è comunque molto più ricorrente come avverbio che come aggettivo predicativo. — 8-9 Παπαί – μαθητήν: ὀξύχειρ è detto il neonato Ermes, ladro degli armenti di Apollo, in Luc. *Dial. deor.* [79 Mcl.] 11, 2 (G. «tu tagacem hortum memoras»). La necessità di coinvolgere in una personificazione del giardino un po' forzata anche Ermes è forse dovuta al gioco con il nome Ermocle: «la gloria di Ermes (Ἑρμοκλῆς) si è lasciata turlupinare dal discepolo di Ermes». — 11 Παίξεις ἔχων: l'idiomatismo verbo + part. pres. attivo di ἔχω è frequente in attico: Ar. *Nub.* 509 τί κυπτάξεις ἔχων;; Plat. *Gorg.* 490e φλυαρεῖς ἔχων; Luc. *Icar.* [24 Mcl.] 24 παίξεις ἔχων. — 11 ἀμάραν: la parola («canale d'irrigazione») ricorre anzitutto in Φ 259, passo presente alla memoria di Prodromo, in quanto canonica lettura scolastica (cfr. Pontani 2005, p. 5). Non è attestato dai lessici un significato figurato quale ha ἄλοξ nei tragici; forse non occorre intenderlo qui, poiché i giochi di parole si esplicitano più avanti. — 13-14 Ἡμεῖς – Ὑακίνθων: intravedo la prima delle insinuazioni ambigue di Filolao che insiste a cogliere nelle parole dell'interlocutore un doppio senso: τοῦ ναρκίσσου θιγγάνω e τοῦ ὑακίνθου τρυγᾶω viene interpretato in senso pederotico sia a motivo dei verbi (per θιγγάνω in contesto amoroso, sia pur eterosessuale, cfr. Archil. fr. 118 West [*ap.* Plut. *Mor.* 386d] ὡς ἐμοὶ γένοιτο χεῖρα Νεοβούλης θιγεῖν; Ar. *Lys.* 1004-1006 οὐδὲ τὸ μύρτω θιγεῖν), sia a motivo dei due nomi floreali, corrispondenti a quelli di due *pueri delicati* per antonomasia: Narciso (vd. Eitrem 1935, coll. 1723 sgg.) e Giacinto (solo quest'ultimo propriamente veicola l'immagine di παιδοφιλία, poiché fu amato da Apollo e da Zefiro; cfr. Eitrem 1914, col. 9, che tra le fonti greche del mito, tra l'altro disponibili a Prodromo, annovera Nonn. *Dion.* XX 102, Nic. *Ther.* 902 sgg. e Apollod. I 16-17), non di rado nominati insieme, e.g. in Luc. *VH* [14 Mcl.] II 17 e 19; *Saturn.* [61 Mcl.] 24; *Dial. mort.* [77 Mcl.] 5, 1; e in ps.-Luc. *Charid.* [83 Mcl.] 24 (§ 9 solo Giacinto). Prodromo accenna al mito di Giacinto in *Rhod. et Dosisl.* VI 306. — 15-16 εἰ μὴ – μηδενός: la traduzione di G., che interpreta il primo εἰ μὴ in maniera tradizionale (= «nisi»), considerando poi ὦν dipendente da δοκεῖ e reggente i due genitivi come fossero di appartenenza (ci si attenderebbe però πάντων τῶν ὄντων), non suona grammaticalmente corretta, né soddisfacente per il senso. Preferisco ricostruire così: εἰ dipende da καινόν nel senso di θαυμαστόν; ὦν è indipendente, significa «esistere» e ha valore concessivo; δοκεῖ sottintende l'infinito εἶναι,

che, pur non dovendo mancare quando significa «esistere» come suppongo sia qui, ritengo possa essere integrato dal precedente participio; infine interpreto i due successivi genitivi come assoluti, uno corredato del verbo, l'altro con verbo sottinteso, recuperabile però dall'ὄντων. Si capisce, comunque, che la battuta si fonda sul principio democriteo che distingue le due ἀρχαί naturali, le sole che esistano veramente (ἐτεῆ), da tutto il resto che da esse deriva ed esiste per convenzione (νόμῳ): vd. Diog. Laert. IX 44, 1-2 ἀρχὰς εἶναι τῶν ὄλων ἀτόμους καὶ κενόν, τὰ δ' ἄλλα πάντα νενομίσθαι; e IX 72, 7-10 Δημόκριτος (= fr. 68B 117 e 125 D.-K.) δὲ τὰς ποιότητας ἐκβάλλων, ἵνα φησί, «νόμῳ θερμόν, νόμῳ ψυχρόν, ἐτεῆ δὲ ἄτομα καὶ κενόν»· καὶ πάλιν «ἐτεῆ δὲ οὐδὲν ἴδμεν· ἐν βύθῳ γὰρ ἡ ἀλήθεια». Il mio recupero di μὴ e la mia traduzione danno adito a un rimando sia al famoso τὸ μὴ ὄν parmenideo sia alla definizione democritea del vuoto (Democr. 68 A 38 D.-K. [= Simpl. *In Phys.* 28, 15] Δημόκριτος ὁ Ἀβδηρίτης ἀρχὰς ἔθετο τὸ πλήρες καὶ τὸ κενόν, ὧν τὸ μὲν ὄν τὸ δὲ μὴ ὄν ἐκόλει). L'idea, poi, di descrivere come presente in un luogo chi invece è realmente in un altro (vd. sopra ἔτι περίεμι κτλ.) mi fa venire in mente il passo di Ar. *Ach.* 395-400, in cui il servitore ribatte a Diceopoli che Euripide è in casa, ma non è in casa. — 16-17 εἶ τι μὴ - Δημοκρίτου: cfr. Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 4 εἰ μὴ παντάπασιν ἐγὼ ἐπιλέλησμαι Λυκίνου e prima ancora Plat. *Phaedr.* 228a εἰ ἐγὼ Φαῖδρον ἀγνοῶ καὶ ἐμαντοῦ ἐπιλέλησμαι.

[2] 1 Μεγάλην - χάριν: la congettura ὀφείλω di Th., stampata tacitamente, normalizza il testo trådito alla forma usuale del nesso (vd. ὀφείλω in *TGL* e *LSJ*) e può sembrare di primo acchito l'emendamento preferibile; si intenda però la forma trådita ὄφλω non come cong. aor. 2° di ὀφλισκάνω, ma come indicativo presente corrispondente ad ὀφείλω (vd. *TGL s.v.*, VI, col. 2457; un'attestazione alta è e.g. in Dionne Crisostomo). Il nesso χάριν / χάριτας ὄφλειν = χάριν / χάριτας ὀφείλειν ricorre in altri autori bizantini: Ioh. Cinn. 77, 2 ἡμεῖς καὶ χάριτας ὑμῖν ὄφλομεν; 104, 19 διὰ δὴ ταῦτα χάριτας ὄφλων Γεϊτζῶ Δαλματίαν ὑπόσπονδον αὐτῷ καθιστᾶν ἐπεχειρεῖ; Theod. Metoch. *Carm.* IV 296 Featherstone-Ševčenko τῶν ἔνεκ' ὄφλων, ὡς γ' ἐφάμην, χάριν ἄτροπόν μοι. Desinenze di indicativo presente attaccate a temi verbali aoristici ricorrono anche nelle poesie storiche di Prodromo, come analizza Hörandner 1974, p. 120. — 1 οἷς: questo dativo neutro plurale con il valore di un ὡς completivo-causale ricorre in tutto il testo ([3], 13; [8], 11 e 13) e altrove (*Sat.* 144 H. *Ignorante ovvero grammatico a suo giudizio*, p. 304, 91-92 Romano οἷς τὸν μὲν γραμματικὸν ἐπιψηφίζεσθαι σαντῶ καὶ τὸ ἐν Δωδώνῃ χαλκεῖον ὑπερηχεῖς). Cfr. Böhlig 1956, p. 186, dove si citano ricorrenze di οἷς nel significato di «indem» da Psell. *Or.* I, 11, 5 (due volte) e 25, 20 Kurtz-Drexler; aggiungi Psell. *Orat. paneg.* 4, 381, p. 71 e 5, 152, p. 87 Dennis. Cfr. anche Dölger in Bachmann-Dölger 1940, p. 404, che chiosa οἷς usato da Gregorio Antioco con «weil», «indem», «während». — 2-3 ὡς ἐγὼ - ἀντιπρήσεις: il senso figurato di ὠδίνω compare proprio in una citazione da Epicuro contro il maestro Nausifane, già allievo di Pirrone, in Diog. Laert. X 7 (= Epic. fr. 93 Usener): ἀλλ' εἰ τις ἄλλος εἶχε κάκεινος ὠδίνων τὴν ἀπὸ τοῦ στόματος καύχῃσιν τὴν σοφιστικὴν, καθάπερ καὶ ἄλλοι πολλοὶ τῶν ἀνδραπόδων. Cfr. anche Plat. *Theaet.* 148e; Hlm. 44, 7. — 3-4 μὴ πρότερον - φλήναφον: la costruzione μὴ πρότερον + participio dev'essere dispiaciuta a G. che stampa tacitamente l'infinito; avrebbe fatto meglio a emendare οὐκ ἂν ἀποσταίμην (μὴ) πρότερον, «πριν»... ἐξελέγξαι. In realtà il testo trådito è corretto nel significato «senza che

prima io confuti le sue chiacchiere», come se fosse un εἰ μὴ πρότερον... ἐξελέγξω. Una simile congettura di G. forse va riconosciuta anche a [5], 6-7 πρὶν ἂν πιστεῦσαι (q.v.). L'offesa lanciata dall'epicureo Ermocle, in base alla quale la dottrina di Democrito (Diofanto) è bollata come φλήναφος e λήρος, ripete quella di Epicuro, così come la tramanda Diog. Laert. X 8 ἐκάλει... καὶ Δημόκριτον Ἀηρόκριτον. — 10-11 χθὲς ἐν Ἀριστοκράτους; cfr. e.g. Luc. *Symp.* [17 Mcl.] χθὲς ἐν Ἀρισταινέτου; vd. anche sotto [4], 18 ὅσα ἐν Στραλοκλέος εἶδον e [10], 1 ἐν Στρατοκλέος ἐλθόντες. — 11-12 ἡδονάς - παρεισκυκλῶν: il riferimento esclusivo ai piaceri come caratteristica della dottrina degli epicurei fa parte dello stereotipo limitativo riassumibile con la formula oraziana «Epicuri de grege porcus» e frequente in Luciano: cfr. e.g. *Symp.* [17 Mcl.] 36 πάλιν τε αὐτὴν ἡδονὴν μισοῦντες καὶ τῶν Ἐπικουρείων κατηγοροῦντες αὐτοὶ τὰ αἰσχίστα ἡδονῆς ἔνεκα ποιῶντες καὶ πάσχετε. La lezione tradita αὐτόματα che ho tradotto con «principi spontanei», viene emendata da G. con ἀκροάματα «ciò che dà piacere a essere ascoltato», sulla base di Athen. XII 546e (= Epic. fr. 67 Usener = fr. 21, 1 Arrighetti περὶ τέλους). La congettura non mi pare, però, adatta al passo, specificando il precedente ἡδονάς senza un valido motivo perché siano tralasciate anche altre forme di piacere. Il tradito αὐτόματα si può mantenere, anche se non si tratta di un termine così tipicamente epicureo, come fa invece credere G., dal momento che i frammenti a noi pervenuti di Epicuro introducono raramente τὸ αὐτόματον («spontaneità casuale»), cui si affianca la ἀνάγκη, proprio come in Democrito, alla cui dottrina più propriamente il termine appartiene: vd. Epic. fr. 34, 30, 7-15 Arrighetti, e Democr. 68 A 69 D.-K. [= Aristot. *Phys.* II 4, 196a, 24, che si sa concernere l'Abderita da Simpl. *In Phys.* 331, 16]. Par di capire che in tali passi Epicuro polemizzasse con il suddetto principio di necessità del predecessore, specialmente nelle sue implicazioni etiche, dal momento che esso coarta la libera volontà. Nel contesto prodromeo non è certo sottesa tutta questa polemica; semplicemente Teodoro avrà scelto due tra i termini più caratteristici di ciascuna delle due dottrine: ἡδοναί per gli epicurei e αὐτόματα per i democritei; quindi li ha messi in bocca a Ermocle, che, nel suo sermone tenuto in stato di ebbrezza, avrà sproloquiato di tutto, riguardo sia alla propria dottrina sia a quella degli avversari. Donde abbia ricavato αὐτόματα Prodromo in riferimento a Democrito e/o Epicuro, è difficile giudicare: le poche occorrenze della parola registrate per Democrito derivano quasi esclusivamente dal II libro della *Fisica* aristotelica e dal commento ad essa di Simplicio, autori che insieme al resto della schiera dei commentatori platonici e soprattutto aristotelici tardo-antichi erano ben noti a Prodromo (commentatore egli stesso di *Anal. post.* II, nr. 134 H.) e ai suoi contemporanei interessati ai problemi delle dottrine presocratiche (vd. Hörandner 1974, p. 381, riguardante la poesia storica XXXVIII, 75-84 che tocca il problema dell'etere, il geocentrismo e l'atomismo). Le altre occorrenze, poi, altrettanto scarse concernenti gli epicurei più che Epicuro specificatamente, provengono da Giuliano l'Apostata e da Proclo, anch'essi patrimonio di lettura prodromeo molto plausibile (vd. fr. 383 Usener: 1 – Iul. *Or.* 5, 3, p. 162 –; 2 – Procl. *In Plat. Tim.* p. 80 = 262, 2 sgg. Diehl). Non sarà inutile sottolineare la somiglianza di parole tra il passo procliano e quello aristotelico succitato, anche a significare una certa confusione dei dossografi nell'attribuire le opinioni ai rispettivi autori; forse sarà meglio parlare di intercambiabilità, dal momento che sia il luogo aristotelico sia quello procliano non rilevano differen-

ze tra democritei e epicurei, bensì criticano negli atomisti in generale la dottrina meccanicista, nel punto in cui nega al cosmo una causa e, quindi, una sua teleologia. — 11 ἡδονὰς - παρεισκυκλῶν: il verbo ricompare a [12], 10 e [16], 1 e si trova in Proclo (*In Plat. Parmen.* p. 1055, 18 Cousin; *In Plat. Tim.* otto volte, e.g. I 31, 9 Diehl); da lì probabilmente lo ripescano autori come Psell. *Chron.* VIa 9, 14; Eustath. *In Iliad.* II 471, 2 van der Valk (*q.v.* per altri passi eustaziani e per la valutazione del significato «inopinato verba afferri et quasi provolvi»), nonché il nostro autore e numerosi autori dal XII al XIV sec. — 12 ἐμημεκῶς: non escludo che il verbo nasconda qui il senso figurato di «vomitare parole», ossia «parlare a vanvera», che ben si attaglia al tono di reciproca offesa tra epicurei e democritei; è attestato in Philostr. *Vit. soph.* I 8, 491 e II 9, 4 Kayser (= Eunap. *Vit. soph.* X 4, 7 Giangrande) e Synes. *Dio* 13; la costruzione è sempre priva di accusativo, ma può sottintendere λόγον / λόγους. Comunque sia, il senso proprio è assicurato dall'allusione a un episodio raccontato da Diog. Laert. X 6 καὶ μὴν καὶ Τιμοκράτης ἐν τοῖς ἐπιγραφομένοις *Εὐφραντοῖς* ὁ Μητροδώρου μὲν ἀδελφός, μαθητὴς δὲ αὐτοῦ [*sc.* Epicuri] τῆς σχολῆς ἐκφοιτήσας, φησὶ δις αὐτὸν τῆς ἡμέρας ἐμείν ἀπὸ τρυφῆς. — 14 Αἰεὶ - ἐπιτιμητικός: simili espressioni in Luc. *Iupp. tr.* [21 Mcl.] 23 τοῦτον μὲν, ὦ θεοί, ληρεῖν ἐάσωμεν ἀεὶ τραχὺν ὄντα καὶ ἐπιτιμητικόν (lo dice Zeus in riferimento a Momos) e *Cat.* [19 Mcl.] 13 τραχὺς ἦσθα καὶ ἐπιτιμητικός (lo dice Megapente in riferimento a un cinico). — 16 Ἄρξαι - σχολῆ: l'avv. ὀψέ significa generalmente «tardi» e come tale G. lo traduce «incipit igitur licet serius et lente loquere»; ma a me sembra qui avere il valore di ποτέ, «aliquando», «demum», «una buona volta», come risulta anche dall'uso successivo a [3], 5 οὐ γὰρ ἐκβαίης ὀψέ τὴν αἰμασίαν; cfr. *Sat.* 147 H. *Vendita all'asta di vite di poeti e di politici* l. 41 della mia ed. in corso τί δ' οὐχὶ ὀψέ γοῦν πεπαύθη τὰ διάκαινα ραψῶδων;. Anche TGL insegna «quum vero addit dñ vel ποτέ, redditur Sero tandem, Tandem aliquando, Longo tandem post tempore»; l'assenza della seconda particella non esclude a mio parere questo significato dai passi prodromei in questione.

[3] 1-8 Εἰσήειν - ἀπολιπεῖν: la narrazione di Ermocle della visita al giardino (accostabile alla frase introduttiva è l'*incipit* di ps.-Plat. *Eryx.* 392a ἐτυγχάνομεν περιπατοῦντες ἐν τῇ στοᾷ) viene interrotta da Filolao, che, come si è già detto, coglie un senso ambiguo nelle parole dell'interlocutore; Ermocle, tuttavia, nelle sue intenzioni «nihil turpius cogitabat; sed cum Magistro concludere volebat τὰ κριτήρια τῆς ἀληθείας εἶναι τὰς αἰσθήσεις; quibus Epicurei assentiebantur, contra Democritum qui duplicem γνώσιν constituebat; primam διὰ τῆς διανοίας, quam γνησίαν vocabat εἴque τὸ πιστὸν εἰς ἀληθείας κρίσιν tribuebat; alteram διὰ τῶν αἰσθήσεων, quam σκοτίνην ἀπελλεβαν, ἀφαίρουμένου αὐτῆς τὸ πρὸς διάγνωσιν ἀπλανές, contra Epicureos [*sic*]» (G.). L'ambiguità, propriamente, sta nella parola κήπος (vd. Diog. Laert. II 116; Hesych. *s.v.*; Phot. *Lex.* 161, 21 τὸ αἰδοῖον γυναικεῖον; Suid. *s.v.*); ma le battute di Filolao a cui essa dà adito, ossia *πρασιά* (ricorre e.g. in η 127, nella descrizione del giardino di Alcino) e *αἰμασιά* (σ 359 e ω 223), non sono registrate nei lessici come anfibologiche. Cionondimeno, riferendosi a parti del giardino («aiuola» e «muro a secco di cinta»), anch'esse potrebbero continuare la metafora. Delle altre due parole di Ermocle, κρίνον e μῆλον, solo la seconda elenca tra i suoi sensi figurati quello attinente alla sfera sessuale (= *μαστοί*): cfr. Ar. *Eccl.* 903; *Lys.* 155; e Theocr. XXVII 48, autore frequentato da Prodromo, come mostrano i numerosi

echeggiamenti nel suo romanzo. Per *ρόα* e *μυρρίνη*, parole con cui Filolao rimbecca Ermocle, non ho trovato nei lessici doppi sensi; forse la seconda, però, risente del senso anatomico del suo sinonimo *μύρτον* (vd. Phot. *s.v.* e Suid. μ 1462 τὸ σχῆμα [σχίσμα ci. Guyet] τοῦ γυναικείου αἰδοίου κτλ.; Suid. μ 1461 cita anche Aristofane *Lys.* 1004-1006). Sul lessico osceno comico, vd. Henderson 1975, p. 134; sulla grafia di *μυρρίνη* e *ρόα* vd. rispettivamente *ad* [12], 7 e *ad* [13], 13 (e nota nel secondo passo l'associazione delle medesime piante). — 4 ἐτρύγησα – ὅτι λευκόν: la prolessi del soggetto della subordinata come oggetto della principale è costruito non ignoto alla lingua classica (Kühner-Gerth II, pp. 577 sgg.), ripreso nella κοινή vetero- e neotestamentaria (Blass-Debrunner-Funk § 476). — 10 Μεγαρεύς – Στοῶς: personaggi provenienti da Megara, città presso l'istmo di Corinto, sono l'eristico Μεγαρόθεν Εὐκλείδης di Plat. *Phaed.* 59c e Διότιμος ὁ Μεγαρόθεν di ps.-Luc. *Charid.* [83 Mcl.] 3; un filosofo stoico è in Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 6 Ζηνόθεμις ἦν ὁ πρεσβύτης ὁ ἀπὸ τῆς στοῶς. — 12-13 ἐθαυμασάμην οἷς ἔγνω – ἡδονήν: la diatesi media di θαυμάζω è attestata in autori tardi a partire dall'età imperiale (Eliano, Proclo; Giuseppe Flavio, Galeno ed Esopo [vv.ll.]; vd. LSJ *s.v.*) e il suo uso testimonia il progressivo equivalere del medio, nel significato dell'attivo transitivo, a un semplice deponente (in neogreco soltanto, tra le lingue indoeuropee ancora vive, è sopravvissuto il medio usato con vari significati, ma anche senza differenza accanto all'attivo; vd. Schwyzer II, p. 235); qui l'attivo ricorre a [8], 13, in un costruito molto simile a questo. Per quanto riguarda il costruito ἔθετο ἀγαθὸν ἐκάστου τὴν ἡδονήν, cfr. a [17], 4 ὡς ἐν οὐκ ἀγαθοῖς τιθέναι τὸν γάμον. — 13-14 Δημοκρίτῳ – ἐγγελᾶν: la costruzione classica ἐγγελᾶν τι (persona o cosa) è e.g. in Eur. *Med.* 1355 τερπνὸν διάξειν βίον ἐγγελῶν ἐμοὶ e Soph. *El.* 277 ὡσπερ ἐγγελῶσα τοῖς ποιουμένοις; la doppia costruzione ἐγγελᾶν τινὶ τινος «deridere qcn. per qcs.» ha il gen. di causa confrontabile con quello di analoghe doppie costruzioni: θαυμάζω τινά τινος (Thuc. VI 36); ἐπαινέω τινά τινος (Plut. *Mor.* 2, 1c; Luc. *Herm.* [70 Mcl.] 42); χαλεπαίνω τινὶ τινος (Thuc. VII 6, 32). — 14-15 τὸν ἐκείνου – ἐζητησάμην: la lezione di V χρῆσαί μοι è per me sicura; male la decifrarono Peiresc, i copisti di v e o e Th. con χρῆσάμενος, per fraintendimento dell'abbreviazione. Ho inteso il medio ἐζητησάμην come in Long. Soph. *praef.* 3 ἀναζητησάμενος ἐξηγητὴν τῆς εἰκόνος e come il precedente ἐθαυμασάμην [3], 12-13; regge τὸν ἐκείνου γέλων quale complemento oggetto prolettico rispetto all'interrogativa indiretta introdotta da εἰ, uso quest'ultimo deviante dalla regola, che esigerebbe un πότερον, ma a mio parere ammissibile se lo si considera modellato e.g. sul tipo Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 1 ὥστε θαυμάζω εἴ τι σαφὲς εἰπεῖν ἐδύνατο. Per l'impersonale οἷόν τε ἦν, vd. ps.-Luc. *Charid.* [83 Mcl.] 2 οὐ γὰρ οἷόν τε ἦν πάντων ἀκούειν; 6 ὡς οἷόν τε βραχέα περὶ τούτου πειράσομαι διελεῖν; 19 ὡς οἷόν τε μάλιστα ἦν. La forma accusativa γέλων (vd. [4], 18 e [14], 10) entra nella prosa con gli atticisti tardo-antichi che la ripescano dalla poesia, secondo un vezzo a loro comune di utilizzare tutto il lessico degli autori attici, indipendentemente dal genere in cui compongono. Per quanto riguarda infine l'associazione del riso a Democrito, vd. Democr. 68A 20 (= Iul. *Ep.* 201b-c) e 21 (= Sotion *ap.* Stob. III 20, 53) τοῖς δὲ σοφοῖς ἀντὶ ὀργῆς Ἡρακλεῖτῳ μὲν δάκρυα, Δημοκρίτῳ δὲ γέλωσ ἐπήει; Luc. *Vit. auc.* [27 Mcl.] 13 affianca, come qui, Democrito ridente ad Eraclito piangente. Un'altra occorrenza del motivo in Prodomo è nel carne giambico 143 H. *Versi di lamento con la Provviden-*

za vv. 139-140 ὅμοι πόσον δάκρυον ἐξ Ἡρακλείτου, / πόσος γέλως δὲ πάλιν ἐκ Δημοκρίτου. — 16 γελῶμι: si noti che in attico solitamente le forme di ottativo presente dei verbi contratti con suffisso modale -ι- sono più frequenti al pl. e al duale, mentre le forme con suffisso modale -ιη- sono più usate al sing. Qui, dunque, da un imitatore dell'attico si sarebbe atteso un γελῶην (vd. ps.-Luc. *Charid.* [83 Mcl.] 6 σιγῆ); ma si ricordi che i poeti del V sec. a.C. adottano l'ott. -ο-ι-μι, -ο-ι-ς, -ο-ι quando è metricamente comodo: Aesch. *Pr.* 978 νοσοῖμ' ἄν; *Soph.* *OC* 507 χωροῖμ' ἄν; *Phil.* 674 χωροῖς ἄν; 895 τί δῆτ' ἄν δρωῖμ' ἐγώ; Ar. *Eq.* 1131 ποιοῖς; le desinenze di ott. -οῖς, -οῖ per i verbi in -έω e la des. -ῶι per quelli in -άω ricorrono in Platone (e.g. *Leg.* 664e πηδῶ); -οῖ in Thuc. II 79 e 100 δοκοῖ (vd. Schwyzer II, p. 796 e Jebb *ad Soph.* *Phil.* 895). Per imitazione dei poeti drammatici e per analogia con le forme trovate in Platone, si giustifica l'uso di Prodromo. — 19 κατενωτίζω: ci sono due verbi ugualmente pertinenti da cui questo aor. 1° medio, 2° pers. sing. potrebbe derivare: κατανωτίζομαι, composto di νωτίζομαι, che in senso figurato significa «gettarsi alle spalle» e, quindi, «respingere», «non tenere in nessun conto» (occorrenze in Athan. *Or. contra Arianos* III 16; *Simpl. In Aristot. phys. ll. quattuor priores comm.* p. 45, 12 Diels e *passim* in altri commenti simpliciani; Eustath. *In Iliad.* II 323, 15 e IV 479, 2 van der Valk – cfr. *Index* della Keizer –; e *Serm.* 5, p. 74, 84 Wirth; Nic. Chon. *Hist.* p. 136, 22 van Dieten ὅσα τε ὁμόμοκε τῷ βασιλεῖ καὶ ξυνέθετο κατανωτισάμενος τὴν συνήθη παρδαλέην ἐαυτῷ περιέθετο, che non va inteso nel senso proprio di «mettersi sulle spalle» datogli da TGL, perché regge ὅσα e non παρδαλέην; *varia lectio* κατενωτισάμενος); oppure κατενωτίζομαι, registrato solo dai lessici di greco bizantino (Sophocles e, meglio, LBG «überhören», «ignorieren»), nonché nell'*Index* dell'ed. van Dieten della cronaca di Niceta Coniata («de industria non audio», «neglego»; vd. p. 407, 69 van Dieten). Questa seconda voce, che nei mss. talora compare come *varia lectio* della prima (vd. Nic. Chon., *l.cit.*), più spesso è *lectio certa* (specialmente nella forma del part. aor. κατενωτισάμενος, la cui ε non può essere trattata come un aumento erroneo), potrebbe essere frutto di una sovrapposizione del primo verbo con ἐνωτίζομαι (a sua volta usato nella κοινή vetero- e neotestamentaria e ripreso dagli scrittori cristiani e bizantini) in cui il preverbio κατά ha il senso negativo che mostra e.g. in καταφρονέω. — 19-20 ὄλας – κατεχαλάζωσας: καταχαλαζάω compare in Luc. *Gall.* [22 Mcl.] 22 κατεχαλαζήσας αὐτῶν ἀφθόνους τοὺς λίθους (così pure nel lemma dello scolio *ad loc.*, ed. Rabe; l'apparato dell'ed. Mcl. non segnala varianti); è poi attestato il semplice χαλαζάω (vd. e.g. Ar. *Eq.* 381 χαλαζῶ, per cui la dettagliata ed. Von Velsen non segnala varianti). In Luc. *Tim.* [25 Mcl.] 58 c'è una 1° pers. sing. ind. pres. attivo ἐπιχαλαζῶ, che per analogia con il precedente καταχαλαζάω farei derivare da ἐπιχαλαζάω, piuttosto che da ἐπιχαλαζώ (vd. TGL, con correzione Hase-Dindorf nella mia direzione). Sulla base di questi dati una normalizzazione della lezione ben leggibile di V (e ben copiata da v e o e stampata anche dai due editori francesi) parrebbe doverosa; tuttavia non si può escludere che Prodromo, leggendo la seconda occorrenza luciana, avesse ricavato il tema in -ο-, rafforzato nella convinzione da composti in χαλαζο- (χαλαζοβολέω etc.) e parole in χαλαζω- (χαλαζώδης; vd. TGL); nonché dal ricorrere, sia pur non frequente, di forme verbali di χαλαζώω, e.g. Greg. Nyss. *De benef.* p. 96, 1 van Heck (= PG XLVI, col. 456D) μὴ χαλαζοῦν τοὺς ἐντυγχάνοντάς τῃ σφοδρότητι («non riversare una forte gragnola di parole sugli interlocuto-

ri che capitano»). Ulteriore conferma della contrazione in -oo è Prodr. *Sat.* 148 H. *Boia ovvero medico*, p. 312, 32 Romano ὅσα τῶν νοσημάτων... ἡμῖν ἐπιχαλαζοῦται. Conservo, pertanto, il testo tràdito. Registra il verbo nella forma καταχαλαζῶ anche LBG («wie einen Hagel gießen [auf], überschütten»), che cita il nostro passo prodromeo e altre occorrenze. — 21-22 εὖ μάλα - ὑμᾶς: la lezione di V, ripetuta dagli editori francesi, è inequivocabilmente ἡμᾶς, la cui facile emendazione in ὑμᾶς è presupposta già dalla trad. di G. «atqui nisi irasci vobis placeat, ego vos facile persuasos iri existimo ut Democrito valere iusso Epicuri partes sequamini»; se Filolao avesse voluto riferirsi anche a se stesso avrebbe aggiunto per lo meno αὐτοῦς. — 23 Οὐδ' ἄν - καταλαξεύοις: questa è la lezione di V, ben decifrata da Th.; Peiresc invece aveva copiato τῆς κορυφῆς μοι καταλασθεύσας e G. emendava in nota a p. 561 εἰ ἀπὸ τῆς κορυφῆς μοι καταλαξεύσεις traducendo «non si montem Athon a vertice statuam feceris». Si noti comunque che la congettura di G. modifica l'apodosi in protasi e le conferisce un significato del genere: «non riusciresti a farlo», nemmeno se facessi l'impossibile». In realtà la costruzione tràdita οὐδ' ἄν + ott., essendo a rigore un'apodosi della possibilità, può esser tradotta soltanto «non riusciresti nemmeno a scolpire...»; intendo il gen. come dipendente dal κατά del verbo, quasi esso implicasse il movimento dello scolpire dall'alto verso il basso (costruzioni siffatte, naturalmente sono più comprensibili con verbi o di movimento o presupponenti una discesa come in Luc. *Amor.* [49 Mcl.] 41 πολυτελεῖς δὲ τῶν ἀχένων ὄρμοι καθεῖνται). Il significato della frase risulta diverso da quello presupposto da G., specialmente in considerazione dell'aneddoto a cui rimanda, in Plut. *Alex.* 72, 6-8: morto Efestione, Alessandro, preso da incontenibile ed esagerato cordoglio, cercando il monumento più strano e dispendioso per onorare la memoria dell'amico, pensa al suo architetto preferito Stasicrate, che tempo addietro gli aveva promesso di scolpirgli un'intera montagna, impresa tanto mastodontica quanto impossibile. Dicendo allora «non riusciresti a scolpirmi tutti i monte Athos», Ermocle forse allude al fatto che il democriteo Filolao, proponendosi come sostenitore delle tesi epicuree, si dovrebbe sobbarcare a un'opera di adulazione ben più grande e irrealizzabile di quella di Stasicrate. Il vocabolo ἄθως ricorre al plurale in un altro passo di Prodr. 145 H. *All'imperatore ovvero in favore del colore verde*, p. 219, 31 Cramer καὶ ὄλους ἄθως καὶ Παρνασοῦς ἐπικυλινδῶ τῇ γραφῇ. Altri detti iperbolici con un nome di monte sono in Luc. *Imag.* [43 Mcl.] 1 ὥστε θάπτον ἄν τις τὸν Σίπυλον μετακινήσειεν e in Prodr. stesso 135 H. *Senedemo*, p. 206, 12 Cramer τὸν ἄθω με, ὦ φίλ' ἐταῖρε, ἀνορύττειν κελεύεις (con riferimento al più celebre gesto di ὕβρις di Serse). Per καταλαξεύω vd. LBG s.v.

[4] 2 Αὐτότατος: la correzione mi sembra palmare e presupposta già dalla trad. di G. «ipsissimus est» (cfr. e.g. Ar. *Pl.* 83); non trovo senso valido nella lezione tràdita, che sarà da imputare a un semplice *lapsus calami*, a meno che non si voglia intenderla, con evidente forzatura sintattica, «è giunto da sé» (ossia senza esser stato chiamato). Un passo confrontabile tra i meno lontani, anche se diverso perché corredato del verbo adatto, potrebbe essere Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 12 ἐκεῖνο τὸ κοινὸν ἐπιχαριεντισάμενος «τὸν Μενέλαον αὐτόματον ἦκοντα» («Menelao arrivò da sé»). — 2 ὦ φίλοι Μοῖραι: in un dialogo che parla di un vecchio decrepito si rivela appropriata l'interiezione rivolta alle dee preposte alla durata della vita umana; cfr. Long. *Soph.* IV 21, 3. — 2-3 ἐκτέον τοῦ λόγου: per analoghe occorrenze mediobizantine

della costruzione ἔχομαι + gen. nel significato traslato «attenersi», «essere aderente a» e quindi «proseguire con» vd. Eustath. *Serm.* 2, 20, 2 *Wirth* ἡμῖν ἐκτέον τοῦ εὐαγγελίου; Ann. Comn. IX 7, 1 καθ' εἰρμόν ἐκτέον τῆς διηγήσεως; Michael philos. In *Aristot. libros de part. anim. comm.* p. 50, 11 Hayduck ἐκτέον τῶν ἐφεξῆς. — 3 ὑπὸ τηλικούτῳ διαιτητῆ; per il ruolo di arbitro rivestito da Amaranto, come già si è detto sopra, il riferimento può essere a quello stesso ricoperto dai compagni di discussione in Plut. *Mor.* 750a ὡσπερ διαιτητὰς ἐλόμενοι καὶ βραβευτὰς τὸν πατέρα καὶ τοὺς σὺν αὐτῷ παρεγένοντο; e da Luciano nel dialogo luciano Amor. [49 Mcl.]. Si noti che la *iunctura* ὑπὸ διαιτητῆ si trova anche in Eustath. *Serm.* 6, p. 83, 14 *Wirth* ὅπερ ἂν πάθοι τις ὑπὸ τοιοῦτῳ πανσόφῳ διαιτητῆ καὶ ἄκροατῆ. — 3 ὦ λῶστε Ἀμάραντε: è proprio lo stesso vocativo di Synes. *Ep.* 5, 63 Garzya (cfr. *supra*, ad [tit.]). — 3-4 ὅπως - διαλύσεις: il tipico costrutto attico ὅπως + fut. ind. dipende da un ellittico *verbum meditandi* o *cavendi* (e.g. ὄρα, σκόπει; vd. Schwyzer II, p. 670). — 4-5 τὰς - ἀμφισβητήσεις: il termine ἀμφισβήτησις appartiene alla diatriba filosofica; cfr. tra gli altri Plut. *Mor.* 755f. — 5-6 Δημοκρίτου - Ἐρμοκλέα: il costrutto post-omerico ἔχω + participio aoristo vale come indicativo perfetto (cfr. LSJ *s.v.*, B IV); è ripetuto con lo stesso participio a [18], 6. Dell'accusativo Ἐρμοκλέα, per la precisione, in V la ε si divina, più di quanto non si veda; ma la lettura è inevitabile, anche in confronto con il successivo Στρατοκλέα (vd. [5], 1; *contra* [12], 15). L'integrazione di Lucarini è sensata, ma εἶναι (qui sottinteso) + gen. indica possesso (cfr. e.g. NT 1Cor 1, 12 ἐγὼ μὲν εἰμι Παύλου, ἐγὼ δὲ Ἀπολλῶ, ἐγὼ δὲ Κηφᾶ, ἐγὼ δὲ Χριστοῦ). — 7 τῷ γοῦν τέως: la locuzione avverbiale è doppiamente ellittica, perché deriva da un ἐν τῷ τέως χρόνῳ (cinque occorrenze e.g. in Lisia), che dapprima ha perso il sostantivo (esempi abbastanza diffusi, tra cui Galeno, Eliano, Longo Sofista, Polieno), poi anche la preposizione (esempi a partire da autori tardo-antichi, soprattutto ecclesiastici, fino ai bizantini; vd. *TLG* e *TGL* VIII, col. 2123d), mantenendo per lo più il significato di «allora», «in quel tempo»; qui in Prodromo, invece, il senso sembra essere quello di «interim», «interea» (vd. *TGL* VIII, col. 2122) e quindi «per il momento». — 8 ἀναβεβλήσθων: per il passivo con il senso di «differor» vd. Thuc. V 45 ἡ ἐκκλησία ἀνεβλήθη e Plat. *Resp.* 400c ταῦτα... εἰς Δάμωνα ἀναβεβλήσθω. — 8-10 τῷ μὲν - δεξιωσαίμην: senza bisogno di emendare il testo tradito, considero τῷ μὲν / τῷ δέ anticipazione dello strumentale rispettivamente seguente («con questo, e cioè con...»); nel primo caso, poi, il sostantivo è in fine di *colon*, nel secondo no, per ricerca di chiasmo (accusativo-strumentale/strumentale-accusativo). Δεξιόομαι, infine, con accus. e dat. strum. significa «tratto benevolmente qcn. con qcs., donandogli qcs.» (vd. *TGL s.v.*). — 11 Τοῦτο δὲ - θείμην ἄν: la costruzione ἐν εὐφώρῳ τίθεσθαι, di cui si capisce il significato («non porrei per me ciò nella tollerabilità») = «non riterrei tollerabile») non sembra attestata altrove (*TLG on-line* non dà paralleli; *TGL* cita solo il nostro passo); ma si confronti Plut. *Mor.* 761a ἐν ψόγῳ τίθεμενοι e 756c 11 τὴν... δόξαν εἰς ἀμφίβολον τῷ λόγῳ θέσθαι καὶ ἄδηλον. Con altri verbi lo stesso complemento al dativo in Luc. *Amor.* [49 Mcl.] 10 εἴπερ ἦν ἐν δυνατῷ; e nel nostro dialogo [17], 1 ἐν ἀπόρῳ κεῖται. — 11-12 τοσοῦτον μυκτῆρα καταχέας ἡμῶν: la parola μυκτῆρ («narice»), in senso figurato vale «dileggio», «scherno» (da cui μυκτηρίζω «prendo per il naso», «irrido»); cfr. Luc. *Prom. es* [71 Mcl.] 1 ὄρα μὴ τις εἰρωνείαν φῆ καὶ μυκτῆρα οἶον τὸν Ἀττικὸν προσεῖναι τῷ ἐπαίνῳ, unica attestazione nel *corpus* di questo autore dell'uso metaforico, peral-

tro non molto comune (vd. Eunap. *Vit. soph.* XVI 2, 3 Giangrande). La *iunctura* con il verbo καταχέω si ritrova invece tre volte in Mich. Attal. 53, 21; 236, 21; 245, 7 Bekker; una volta in Nic. Chon. *Hist.* p. 207, 22 van Dieten; in Nic. Eug. (?), *Anach.* p. 249, 755 Chrestides; Niceph. Greg. *Hist. rom.* I 252, 6 Schopen-Bekker. — 12 ἀνέλεγκτος: aggettivo del linguaggio dialettico, «inconvictus» (vd. *TGL s.v.*); cfr. e.g. Plat. *Gorg.* 467a εἰ δέ με ἐάσεις ἀνέλεγκτον. — 14-15 πρὸς Φιλίου: l'invocazione a Zeus, protettore dell'amicizia, in Plat. *Phaedr.* 234e e *Gorg.* 500b, 519e è un richiamo alla serietà da parte di un interlocutore all'altro; qui è tratto mimetico, manieristico. — 15 ὑπὸ ταυτηῖ τῇ πλατάνῳ: questo è solo uno degli elementi del *locus amoenus* (mancano l'acqua e la brezza); in ogni caso è ovvio il riecheggiamento di Plat. *Phaedr.* 230b ἢ τε αὐτὴ πηγὴ χαριεστάτη ὑπὸ τῆς πλατάνου ῥεῖ μάλα ψυχροῦ ὕδατος; Aristen. I 3, 21, che cita letteralmente Platone, ha ἢ δέ πηγὴ χαριεστάτη ὑπὸ τῇ πλατάνῳ ῥεῖ κτλ., con lo stesso caso dativo del nostro Prodromo, senza dubbio lettore dell'epistolografo. In Luc. *Amor.* [49 Mcl.] 18 compaiono alcune caratteristiche del *locus amoenus*: l'ombra al riparo dalla calura e le cicale; Plut. *Mor.* 749a polemizza con gli scrittori che prendono in prestito da Platone questo elemento letterario. — 17 τάχα ἄν καὶ διαρραγῶ: il passivo διαρρήγνυμαι ricorre anche in Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 30; per lo iato τάχα ἄν, noto qui una volta per tutte che si tratta di un fenomeno ben ascrivibile alla desultoria coerenza con le regole atticiste in emuli come Prodromo: in casi siffatti, normalizzare verso la norma piuttosto che verso l'anomalia o viceversa non è certo più raccomandabile che seguire le discontinue alternanze della tradizione manoscritta (in ps.-Luc. *Charid.* [83 Mcl.] 13 πλείῳ ἄν gli editori lucianei Lehmann prima e Jacobitz poi sono stati indotti a omettere il δ' tradito tra le due parole, forse proprio in rispetto all'anomalia). — 17-18 ἀπεριήγτων: aggettivo raro della teologia negativa, compare sedici volte in Proclo (e.g. *Theol. Plat.* I 56, 18 Saffrey-Westerink, «indescriptible»), che lo ricava da Plat. *Leg.* 770b (vd. Ast, *Lexicon Platonicum, s.v.*: «non explicatus»); riesumato dai Bizantini, ricorre e.g. in Ann. Comn. III 5, 2 e XIII 3, 1 ed è ripetuto qui sotto a [12], 21 (cfr. *LBG s.v.*).

[5] 1 Τὸν - κριομύξην: la determinazione temporale degli ottant'anni può ricordare la famosa replica di Solone fr. 20, 4 West ὀγδωκονταέτη μοῖρα κίχαι θανάτου al verso di Mimnermo 6, 2 West ἐξηκονταέτη μοῖρα κίχαι θανάτου ap. Diog. Laert. I 60-61. L'aggettivo κριομύξης, invece, nella lezione con υ di V presenta il consueto scambio bizantino di lettere omofone, che va emendato in considerazione non solo dell'aggettivo *hapax* κριομύξος (Gal. *Meth. med.* 6, 137 = X 406 Kühn in una citazione da Cercida, fr. 15 CA), ma anche di altre due occorrenze prodromee di κριομύξης scritto con ι: nella *Sat.* 149 H. *Simpatizzante di Platone ovvero cuoiaio*, p. 334, 124-125 Romano εἰ μὴ κατὰ σε κριομύξης εἶη κάκεινος (e in questo caso V presenta senz'ombra di dubbio la lezione κρι-), nonché nella lettera 100 H. a Michele Italico, edita da Papadimitriou 1905, p. 297, 25-26. Vd. inoltre Nic. Eug. (?), *Anach.* p. 253, 828 Chrestides; Greg. Cypr. *Contra Synes.* p. 370, 3 Pérez Martin. L'aggettivo, in entrambe le varianti di declinazione, significa «pieno di muco come un becco» (forse perché pecore e capre, ma anche vacche e cavalli, hanno sempre il naso umido di muco, come i mammiferi in genere; *TGL* «arietis instar mucosus, κορύζης μεστὸς τὴν ῥῖνα»; *LBG* «Schafskopf»). Nessuno dei due editori francesi aveva scoperto la fonte galenica di Prodromo; ma G., nonostante la scorretta grafia e un parallelo non palmare, era andato molto più vicino di Th. al vero significato. — 6-7

πρὶν ἂν ὀφθαλμῶ – πρῶγμα: nel greco classico πιστεύω regge solitamente il dat. di persona e cosa come sotto ([11], 13) e nell'espressione a questa simile, peraltro non frequentissima, per la prima volta in Lys. *Or.* 24, 14 Thalheim μᾶλλον πιστεύετε τοῖς ὑμετέροις αὐτῶν ὀφθαλμοῖς ἢ τοῖς τούτου λόγοις, variamente ripetuta nei posteriori (Hipp. *Diaet.* 4, 13; Gal. *De opt. doct.* I 49, 9 Kühn; *De usu partium* III 623, 15 Kühn); tra questi, Procop. *Bell.* III 7, 6 οὐκ ἄλλοις τισι πιστεύειν τὸ τοιοῦτον ἢ ὀφθαλμοῖς τοῖς αὐτοῦ ἔγνω sembra l'espressione per costruzione più vicina alla nostra, avendo anche un accusativo che può essere interpretato come di relazione, se si intende il verbo assoluto, ovvero come oggetto di πιστεύω nel senso di *concredo, affido*, seguito dal dat. di termine, qui al singolare per *variatio*. — 9 Ἰαπετός: la congettura di G., da lui né messa a testo né tradotta, è confortata dal successivo Ἰαπετός [6], 11 e pare molto plausibile, considerato che non si accenna mai nel testo a Stratocle come *medico*, bensì solo come filosofo; non viene in soccorso nemmeno l'accezione figurata di «medico delle ferite spirituali» che il vocabolo assume presso gli scrittori cristiani (vd. Lampe *s.v.*) in riferimento a Dio, a Gesù e ai santi. — 9-10 τριγέρων: aggettivo già usato da Aesch. *Ch.* 314, ricorre più di una volta nell'*Antologia Palatina* (VII 144, 2 detto del longevo Nestore). — 10 κορυζῶν: il verbo κορυζῶ è già in Plat. *Resp.* I 343a ὅτι τοι [sc. ἡ τιτθῆ] κορυζῶντά σε περιορᾷ καὶ οὐκ ἀπομύττει δεόμενον, ma in un paragone che si riferisce ai bambini (i «moccosi» appunto); riferito a un vecchio, invece, è Luc. *Dial. mort.* [77 Mcl.] 19, 2 καὶ γέροντά με καὶ φαλακρὸν, ὡς ὄρας, ὄντα καὶ λημῶντα προσέτι καὶ κορυζῶντα ὑπερήδοντο θεραπεύοντες. — 10-11 κρονόληρος: l'aggettivo composto da κρόνος (vecchio come Crono; cfr. Ἰαπετός [6], 11) e λῆρος («chiacchiera») compare già in Plut. *Mor.* 13b e Poll. II 16; le altre occorrenze fornite da *TLG on-line* risalgono ad autori contemporanei o successivi a Teodoro Prodromo. — 12-14 ἀλλ' ἐβάψατο – ἐσοφίστο: il trucco maschile è per lo più sintomo di leziosa depravazione, come risulta anche dalla descrizione del cinedo Chelidonio (“Rondinino”) in Luc. *Merc. cond.* [36 Mcl.] 33, che presenta molti tratti in comune con lo Stratocle prodromeo, primo tra tutti la barba rasata, contrapposta a quella lunga del filosofo Tesmopolì: κιναιδὸν τινα τῶν πεπιτωμένων τὰ σκέλη καὶ τὸν πάγωνα περιεξυρημένον (cfr. [10], 10-11) ... φύκος ἐντετριμμένον καὶ ὑπογεγραμμένον τοὺς ὀφθαλμοὺς καὶ διασεσαλευμένον τὸ βλέμμα καὶ τὸν τράχηλον ἐπικεκλασμένον (cfr. ὁ τράχηλος ἐσιμοῦτο [8], 4). Tale pratica, comunque, poteva anche servire agli uomini eterosessuali, ma non meno *delicati*, ad apparire più attraenti agli occhi muliebri, come si evince dalla descrizione dell'eterosessuale in Luc. *Amor.* [49 Mcl.] 9; ma la cosmesi viene stigmatizzata persino nelle donne dal Callicratida luciano, il quale usa termini o concetti simili a quelli di questo passo prodromeo (Luc. *Amor.* [49 Mcl.] 40-41). Per quanto riguarda l'assetto testuale, la lezione sicura di V ἐπέχρωσε è comprensibile; G. stampa ἐπέχρισε (non so se per congettura ovvero per errore suo o di Peiresc o del tipografo), confrontabile con *Sat.* 140 H. *Contro la vecchia lussuriosa*, p. 286, 56 Romano καὶ τὰς παρειὰς τῷ φύκει περιχρίεις. L'aoisto medio ἐσοφίστο, invece, con *accus.* di persona e nel senso di «ingannare» è attestato in autori tardi come Ios. *Bell. Iud.* IV 2, 3; *A. P.* XII 25, 5; Herodian. VII 10, 7; pertanto anche qui parrebbe voler significare «ingannò la ragazza», il che farebbe propendere verso l'emendazione in τὴν del tradito τόν, con ripristino di un tipico termine attico per «ragazza». Nondimeno, come specifica Lobeck *ap. TGL*, μεῖρακες con articolo ma-

schile «per iocum et ludibrium dicuntur pathici... sed recentiores promiscue de utroque genere», ossia negli autori tardo-antichi e bizantini accanto a ἡ μείραξ «ragazza» si trova ὁ μείραξ «ragazzo», come esatto corrispondente di τὸ μεϊράκιον. Gli esempi addotti da Lobeck (già in Boissonade *ad Eunap. Vit. soph.* VII 1, 11 ed. Amstelodami 1821, p. 291) provengono da Heliod. IV 19 e X 23; Ann. Comn. X 3, 6; Nic. Chon. *Hist. prooem.* 2, 18 van Diäten e *passim*. A questo punto, quindi, ἔσοφίσαστο ha il valore, che al medio non gli è inusuale, di «escogito», «creo ingegnosa-mente», «fingo»: cfr. Phil. *Vita Apoll.* 2, 6, I, p. 47 Kayser παρ' ἧς [sc. τῆς κόχλου] οἱ ἄνθρωποι σοφίζονται τὴν πορφύραν («da cui gli uomini ricavano la porpora» trad. Del Corno 1978); e *Her.* 19, 15, II, p. 211 Kayser παρ' ἧς [sc. τῆς κόχλου] οἱ ἄνθρωποι σοφίζονται τὴν πορφύραν («da cui gli uomini ricavano la porpora» trad. Rossi 1997; «purpuram scite et ingegnose conficiunt scilicet artificiose» trad. TGL); cfr. anche Prodr. *Sat.* 140 H. *Contro la vecchia lussuriosa*, p. 286, 32 Romano ποδαγριῶσα κἄν σοφίζη τὴν νόσον detto di una vecchia che vuol farsi passare più giovane di quello che è: «tu che sei affetta da gotta, anche se escogiti la malattia» (nel senso di «fingi / nascondi» propriamente non attestato da TGL, ma accostabile al passo di Hermog. *Inv.* 4, 147, p. 172 Rabe δεινὸς γὰρ αἰεὶ σοφίσασθαι τὰς τέχνας καὶ ἀποκρύπτειν ὁ ῥήτωρ; cfr. anche il successivo τὸν ἀνιῶμενον ὑπεκρίνετο [9], 5 «interpretava la parte di, faceva le viste di quello afflitto»; e *Sat.* 149 H. *Simpatizzante di Platone ovvero cuoiaio*, p. 328, 31 Romano τὸν ἀναγιγνώσκοντα σχηματίζει «fai le viste di quello che legge»). [6] 1-2 ὅσος – πρόσωπα: ὅσος rafforza πρεσβύτης e φιλόσοφος usati come aggettivi. Il trādito ἄττα (propriamente atticismo per ἄτινα, qui fuori luogo, anche se stampato da G. e trascritto dagli apografi v e o) va corretto con Th. in ἄττα, atticismo per τινα, molto frequente e.g. in Platone; lo scambio dello spirito in questo aggettivo / pronome indefinito è comune nelle altre opere di Prodroso tramandate da V, ma comunque abbastanza isolato (sullo scambio degli spiriti in copie di manoscritti coeve a V, vd. Declerck 1994, pp. CV sg.). In ἐπιμορφάζεται, infine, stampato ἐπιμορφάζει da G., si può riconoscere un buon esempio di *medium Byzantinum* (vd. n. sg.). — 4 τὴν πολιὰν εὐθετίζεται: il sost. πολιὰ (sc. κόμη) compare anche in Luc. *Amor.* [49 Mcl.] 23 ὃ πολιὰ προσήκουσα καὶ γῆρας μαρτυρεῖ. Per il medio εὐθετίζομαι cfr. qui immediatamente *supra*, *ad* ἐπιμορφάζεται; in passi con simile compl. ogg. (κόμας o τρίχας) è per solito attestato l'attivo: Aristaen. I 25, 6 Mazal; Ael. *VH* IX 9; Luc. *Bis acc.* [29 Mcl.] 31; *Indoct.* [31 Mcl.] 31; *Rhet. praec.* [41 Mcl.] 11; Nic. Eug. (?), *Epist.* 23, p. 324, 11 Chrestides. — 5 εἰ τῶν ἐξῆς ἐπιβαίην: letteralmente «se mi addentrassi nel seguito», con il genitivo tipico sin da Omero. — 6 Μὴ σύ γε: l'invito a non procedere con la narrazione è confrontabile con il rifiuto di procedere in ps.-Luc. *Charid.* [83 Mcl.] 21 μηδαμῶς, ὃ πρὸς θεῶν, περαιτέρω προελθεῖν με βιάση. — 7 ἀλλ' ἄνωθέν – τῆς διηγήσεως: l'espressione metaforica ben comprensibile ἐκ προοιμίων «dall'inizio» è usata da autori di età cristiana, a partire da Flavio Giuseppe; molto frequentemente ricorre in Giovanni Crisostomo; è usata anche dai commentatori filosofici, non ignoti a Prodroso (vd. *ad* [2], 11-12), come Olymp. In *Aristot. meteora comm.* p. 273, 25 Stüve; cfr. anche ps.-Luc. *Charid.* [83 Mcl.] 3 εἰ μοι τὸν πάντα λόγον ἐξ ἀρχῆς ἀποδοίης e 4 προοιμιασάμενος οὕτω. — 7-8 εὐπαρακολουθητότερος – προβαίη: sottintendo a εὐπαρακολουθητότερος un εἶη, per quanto sia noto che l'attico omette solitamente le forme del verbo essere all'indicativo presente (vd. Kühner-Gert II, 1, p. 40) con gli aggettivi verbali in -τέος

piuttosto che in -τός; di questo, poi, le occorrenze alla forma comparativa sono cinque nel commentatore aristotelico Alessandro di Afrodisia e tre rispettivamente in Tolemeo, Efestione e Niceforo Gregora, mentre abbastanza frequente è il grado normale, ma a partire da autori come Dionigi di Alicarnasso (vd. *De Thuc.* 2, 1 ἴνα δὲ εὐπαρακολούθητος ὁ λόγος σοι γένηται). La congettura di Lucarini istituisce una simmetria tra i nomi del predicato, intendendo retto da προβαίη anche l'aggettivo verbale. — 9-10 τὴν διήγησιν ἀνακορυφώσασθαι: ἀνακορυφώομαι va tradotto con «risalire fino alla cima», «all'inizio» e può esser stato foggiato su ἀνακεφαλαίω (TGL *s.v.*, fornendo il solo nostro passo, lo spiega «ad finem perduco»); TLG *on-line* aggiunge solo Prodr. (?) Περὶ γραμμ. (138 H.) p. 144, 11 Γόττλινγκ καὶ δεῖξω σοι, ὅτι καὶ ἐὰν πολλοὶ ἐνταῦθα οἱ χρόνοι φαίνωνται, ἀλλὰ πάντες εἰς τοὺς τρεῖς ἀνακορυφῶνται, ἤτοι τὸν ἐνεστώτα, τὸν παρεληλυθότα καὶ τὸν μέλλοντα («si riducono», «si radunano», «si raggruppano»; vd. LBG *s.v.*). — 10 ἐξεγέλασας μάλα πλατύ: il nesso γελάω + πλατύ è molto usato dagli autori tardo-antichi, sia pagani sia cristiani, tra cui Filostrato (*Vita Apoll.* 7, 39, p. 293, 22 Kayser), Atanasio (*Contra gentes* 1, 28 Thomson), Cirillo di Alessandria (una dozzina di occorrenze in TLG *on-line*), Teodoreto di Cirro, Isidoro Pelusiota; nella variante con il composto καταγελάω ricorre in Filostrato (*Vitae soph.* 1, 20, 2 Kayser), Eusebio (*Praep. ev.* II 4, 5, 2). Tra i Bizantini compare in Psello (*Theol.* 95, 35 Gautier e *Orat. hag.* 1a, 541 Fisher con καταγελάω), Giovanni Cinnamo (*Epit.* p. 164, 6 Meineke, con γελάω) e qui, a [15], 12. — 11-13 Νῆ Δί' ἐνόησας – τὸ φίλημα: la seconda persona sing. ind. aor. ἐνόησας trādita si può salvare se si pone punto interrogativo alla fine della frase; una simile interrogativa diretta priva di particelle interrogative è in Plut. *Mor.* 752a 3 οὗτος δ' ἀρνείται τὴν ἡδονήν; Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 11 ὄρᾳς... τὸν γέροντα... ὅπως ἐμφορεῖται... καὶ... ὀρέγεται... μεθ' αὐτόν; vi si noti anche la dipendenza di una subordinata introdotta da ὅπως. La tacita congettura di G. ἐνόησα, a questo punto, è evitabile. — 11 Ἰαπετός: nel senso di “vecchio rimbambito” è già in Ar. *Nub.* 994; vd. anche *e.g.* Luc. *Dial. deor.* [79 Mcl.] 11, 1. Stesso significato antonomastico ha in italiano l'antroponimo biblico “matusalemme”. — 12 σαρδώνειόν τι ἐπιγελῶν: la grafia σαρδόνιον o σαρδώνιον per σαρδάνιον (il nostro -ειον è omofono a -ιον) ricorre già negli autori tardi, tra cui Luc. *Asin.* [39 Mcl.] 24: σαρδώνιον γελῶντες N: σαρδόνιον γ. Ψ: σαρδάνιον γ. cett., Mcl. La *iunctura* con ἐπιγελάω è in Luc. *Iupp. trag.* [21 Mcl.] 16 ὁ Δάμις δὲ τὸ σαρδάνιον ἐπιγελῶν (γ: ἐπιμειδιῶν P). — 12-13 περιέλκειν – τὸ φίλημα: ἀκκίζομαι «faccio smorfie» è *e.g.* in Alciphr. III 5, 2; IV 13, 15 e 14, 5 Schepers (tutti e tre usati per una donna); IV 10, 1 Schepers (usato per un uomo); vd. anche Luc. *Merc. cond.* [36 Mcl.] 14 (ἀκκισμός in Luc. *Amor.* [49 Mcl.] 4 e 42). — 16 οὐδὲν – διεννηοχῶς: il detto, ammesso che tale sia, si può confrontare con Luc. *Symp.* [17 Mcl.] κὰν πρὸς κίονά τινα ἢ πρὸς ἀνδριάντα ἠδέως ἂν προσελθὼν ἐκχέαι πάντα συνείρων ἀπνευστί.

[7] 8 τοῖς οὖσι – ἐπιβατεύειν: l'espressione sembra influenzata da un modo di dire, variamente utilizzato da autori neoplatonici: Procl. *Theol. plat.* III 5, p. 19, 27 Saffrey-Westerink ἀνάγκη δήπου καὶ τῶν θεῶν τοὺς μὲν τῷ ἐνὶ προσεχεστέρας ἀπλουστέρας ἐπιβατεύειν τοῦ ὄντος μοίραις («surmontent des parties plus simples de l'être» trad. Saffrey-Westerink); Cyrill. Alex. *De sancta trinitate*, PG LXXVII, col. 1132, 15 οὐσία ταῖς ὄλαις οὐσίαις ἀχράντως ἐπιβατεύουσα («essentias omnes intaminate penetrantes» trad. Aubert; ἀχράντως può aver suggerito il καθαρῶς pro-

dromeo) = ps.-Dion. Areop. *Div. nom.* II 10, p. 134, 12 Suchla = PG III, col. 648c («totis substantiis insistens impollute» trad. Corderius; «sostanza che incede senza contagio con tutte le sostanze» trad. Turolla; «sostanza che entra senza macchia in tutte le sostanze» trad. Scazzoso); Max. Conf. *Quaest. ad Thalass.* 54, p. 457, 239 Laga-Steel ἰπτάμενος ὁ λόγος ἀγνώστως ἐπιβατεύει τοῖς οὐσί («verbum volans in ea quae sunt incognite ingreditur» trad. Scoto Eriugena). — 9 δεσμῶ - φρουρᾶ: cfr. Plat. *Phaed.* 62b ὡς ἔν τινι φρουρᾶ ἔσμεν οἱ ἄνθρωποι. — 9-14 Ἐπὶ δὴ τούτοις - τὸν βίον ἐνέπλησαν: manca il verbo principale che regga i tre participi; ai soggetti delle relative Ἰπλόλυτος e Βελλεροφόντης sottintenderei e.g. ἔπαθεν. La congettura πτωμάτων di Lucarini al posto del tràdito ποιημάτων dà miglior senso alla frase; ma la mia traduzione cerca di salvare la tradizione. Non ho accolto, infine, il facile emendamento δέ degli editori, perché ritengo il δὴ imputabile all'abuso prodromeo delle particelle connettive, quale si è notato nell'introduzione alle note, e.g. riguardo a καί; anche in ps.-Luc. *Charid.* [83 Mcl.] 5 il testo tràdito ha subito lo stesso trattamento da tutti gli editori, eccetto Anastasi 1971 e Macleod IV che lo giustificano come tratto sintattico anomalo (mentre Mcl. in Lucian VIII seguiva la *vulgata* editoriale risalente all'*ed. pr.* Fiorentina 1496): ἦν δὴ [δὴ codd.: δὲ edd.] ζητεῖς αἰτίαν τῶν λόγων, αὐτὸς ἦν Κλεώνυμος ὁ καλός. Cfr. *ibid.* 21. — 9-11 πολλὰ - ἀποκαλῶν: l'offesa al genere femminile non è una novità: si ricordi in *primis* Eur. *Hipp.* 616 ὦ Ζεῦ, τί δὴ κίβδηλον ἀνθρώποις κακὸν / γυναικας εἰς φῶς ἡλίου κατῴκισας; ma anche quella scagliata da Andromaca, Eur. *Andr.* 269-273 δεινὸν δ' ἔρπετων μὲν ἀγρίων / ἄκη βροτοῖσι θεῶν καταστήσαι τινα / ὃ δ' ἔστ' ἐχίδνης καὶ πυρὸς περαιτέρω, / οὐδεὶς γυναικὸς φάρμακ' ἐξηύρηκέ πω / κακῆς· τοσοῦτόν ἔσμεν ἀνθρώποις κακόν, soprattutto per la menzione della vipera. Sono poi nominate le donne rese famose dall'epos e soprattutto dalla tragedia per la loro cattiveria nei confronti dei consorti o degli uomini da loro amati: Clitemestra (Omero, Eschilo), Elena (Omero, Euripide), Fedra (Euripide), Antea (Euripide, ma nota dalla tradizione indiretta). Cfr. [18], 8 sgg. — 17-18 Κλώθοι... Αἰακῶ... Ἀἰδωνέα: tre divinità diversamente preposte alla morte: la Parca (propriamente quella che fila, κλώθω, come ricorda anche Plat. *Resp.* 620e, ma qui riadattata al compito del taglio dello stame vitale); uno dei tre giudici infernali (insieme a Minosse e Radamanto; cfr. Plat. *Gorg.* 526b-c) e il re degli inferi (Eaco e Ade sono nominati insieme in Luc. *De luct.* [40 Mcl.] 16). Ἀἰδωνεύς per Ἄϊδης è già omerico (cfr. e.g. E 190, Υ 61), ma si ripete anche in Luciano: oltre al passo appena cit., *Nec.* [38 Mcl.] 10 e *Dial. mort.* [77 Mcl.] 14, 1 e 28, 1. — 18-19 ἐτάσιον - καταλείπουσα: cfr. Σ 104 ἀλλ' ἦμαι παρὰ νηυσὶν ἐτάσιον ἄχθος ἀρούρης, citato da Luc. *Icar.* [24 Mcl.] 29 e *Apol.* [65 Mcl.] 14. — 20 τῷ σώματι ἐντεθάψομαι τούτῳ: vd. [18], 5-6.

[8] 2-3 τῇ τε διδασκαλίᾳ - ἐξαιρούμενοι: l'espressione può corrispondere in qualche modo a quella italiana «pendere dalle labbra di qualcuno», anche se quella greca è più forte, perché concerne l'azione di appendere qualcuno dagli orecchi (in senso proprio, ma per la testa mozzata di un suppliziato, vd. Theoph. Conf. *Chron.* p. 442, 9-10 de Boor τὴν μὲν κεφαλὴν αὐτοῦ ἐκ τῶν ὠτῶν δήσαντες ἐπὶ τρισὶν ἡμέραις ἐν τῷ Μιλιῷ ἐκρέμασαν εἰς ἔνδειξιν τοῦ λαοῦ; trascinare qualcuno dagli orecchi è in Luc. *Heracl.* [5 Mcl.] 3 ἔλκει ἐκ τῶν ὠτῶν πάντας δεδημένους); in senso figurato esiste già in Luc. *Icar.* [24 Mcl.] 3 e 4 ἐκ τῶν ὠτῶν ἀπηρητημένον «appeso per gli orecchi», cioè lasciato in sospenso in una condizione molto disagiata. Tra i

Bizantini, vd. Theoph. Contin. *Chron.* XXVIII, 13 Bekker ὡς σκιά τῷ ἀνδριάντι εἶπετο ἀληθῶς καὶ ὄλως ἤρητο καὶ ἐκρέματο ἐξ ὠτων, ὡσπερ τι κεραμοῦν ἀγγεῖον, τοῖς λόγοις τοῦ μοναχοῦ; Psell. *Chron.* VI 161 ὡς δοκεῖν ἐκ τῶν ὠτων τῆς ἐμῆς γλώττης ἐκκρέμασθαι («così da sembrar pendere per gli orecchi dalla mia lingua»); tra i posteriori Nic. Chon. *Hist.* II 7, 6, p. 63, 4 van Dieten ὡς ἐκ τῶν ὠτων ἀναρτῆσαι κατὰ τοὺς τῶν ἀμφορέων διακένους τὸν ὑψηλόφρονα; *Orat.* 3, p. XVIII, 3 van Dieten ἐκ τῶν ὠτων ἡῶρει τὸ ἀκροώμενον (il paragone con le anfore è simile a quello di Teofane Continuato). — 3-4 ἢ τε γὰρ ὑπήνη - γόνατον: i filosofi sono canzonati fin dai tempi di Aristofane (vd. immediatamente *infra*) con la caricatura di alcune loro caratteristiche; ma la barba lunga, da sola o insieme con altre peculiarità dell'*habitus* sia esteriore sia morale, come ironica prova di dignità filosofica è un *topos* nato in età ellenistica, associato specialmente alla figura di Diogene il Cinico, filosofo scorbutico e trasandato, della cui corrente faceva parte Menippo di Gadara, l'inventore della satira menippea (vd. *supra*, p. 207). Nella commedia nuova si ritrova presso i comici Ephipp. fr. 14, 7 K.-A. e Phoenic. fr. 4, 17 K.-A.; è anche il motivo per cui le raffigurazioni, specialmente scultoree, dei filosofi eseguite a partire da quel periodo sono dotate di barba. Luciano si compiace di insistere su questo tema in tono di biasimo: *Iupp. Trag.* [21 Mcl.] 16; *Gall.* [22 Mcl.] 10; *Icar.* [24 Mcl.] 10; *ibid.* 29; *Tim.* [25 Mcl.] 54; *Pisc.* [28 Mcl.] 11; *ibid.* 37; *Bis acc.* [29 Mcl.] 6; *Philops.* [34 Mcl.] 5; *Merc. cond.* [36 Mcl.] 12; *ibid.* 25; *ibid.* 33; *Eun.* [47 Mcl.] 9; *Hist. conscr.* [59 Mcl.] 17; *Herm.* [70 Mcl.] 18; cfr. anche alcuni altri passi *infra* e il panorama sull'argomento in Mau 1897. — 4 γόνατον: la lezione di V è metaplasmo neut. per γόνυ, γόνατος; un'altra occorrenza è nel dialogo filosofico 135 H. *Senedemo* p. 207, 3 Cramer τῆς [sc. ὑπήνης] δ' ἄχρι καὶ ἐπὶ γόνατον [V : γονάτων Cramer] καθεϊμένης. *LBG s.v. γόνατον* riporta una sola occorrenza prodromea, quella di *Rhod. et Dosiql.* IV 389 (delle altre quattro, la più antica risale a Cost. Porph. *Cerem.* II, p. 29, 6 Vogt e p. 35, 19 Vogt; una del XII sec. è in Ioh. Camat. p. 187 Weigl); vd. anche *Apoc. Paul.* 34, p. 58 Tischendorf (Lampe *s.v.*). Al gen. pl. è nello scritto retorico-filosofico prodromeo 145 H. *All'imperatore ovvero in favore del colore verde* p. 220, 10 Cramer λευκὸν δὲ καθεῖται μέχρι καὶ κατὰ γονάτων τὸ γένειον [κατὰ V, Barocc. 165 e 187, om. Cramer]. L'accusativo retto da ἐπὶ presuppone più che un movimento il risultato del movimento (sc. della barba); in prosa μέχρι(ς) compare come avverbio anteposto a una preposizione che regge l'accusativo, come in Plat. *Tim.* 25b μέχρι πρὸς Αἴγυπτον; *Criti.* 118a ὄρεσιν μέχρι πρὸς τὴν θάλατταν καθεϊμένοις (forse il passo più vicino al nostro per l'uso di καθεῖμαι seguito da prep. reggente l'accus.); Xen. *An.* VI 4 μέχρι εἰς τὸ στρατόπεδον. Si ritrova in poesia ellenistica con Call. *Dian.* 11 ἐς γόνυ μέχρι χιτῶνα ζώννυσθα; Ap. Rh. IV 1403 ἄχρις ἐπ' ἄκνηστιν. Il passo di Callimaco può indurre a credere che l'accus. sing. del passo prodromeo sia coerente e ammissibile (ἐν παρέργῳ sia però precisato che almeno dai tempi dell'ed. Schneider degli inni callimachei non esiste alcun loro codice anteriore o contemporaneo all'età di Prodromo). — 4-5 ὁ τράχηλος - πρόσωπον: gobba, occhi sbarrati e pallore sono segni di un continuo e logorante studio, in verità adottati con intento canzonatorio, e si aggiungono al precedente della barba lunga. Ar. *Nub.* 103 e 1017 è per noi il primo a sfruttare il denigrante *topos* letterario del filosofo pallido, riferendosi a Socrate e ai suoi discepoli, ossia ai sofisti in generale; diffuso poi nella commedia nuova, come risulta anche dal frammento menandro ri-

portato da Luc. *Iupp. Trag.* [21 Mcl.] 1 ὠχρὸς περιπατῶν, φιλοσόφου τὸ χρῶμ' ἔχων, fu recepito da Luciano (*ibid.* 33; *Icar.* [24 Mcl.] 5; *Herm.* [70 Mcl.] 2), dal quale lo attinge Prodromo, che non vi rinuncia nemmeno nel dialogo filosofico 135 H. *Senedemo* p. 207, 1-4 Cramer καὶ διδασκάλων ὁ Ἑρμαγόρας πολυμαθέστατος, ἐκ πολλῶν τε ἄλλων καὶ τῆς ὑπῆνης μάλιστα καὶ τῆς ὠχρας, τῆς μὲν τὰ πρόσωπα περιπλανωμένης, τῆς δ' ἄχρι καὶ ἐπὶ γόνατον καθειμένης, τεκμηριούμενος τὸ φιλόσοφον. — 4 il verbo σιμῶω e l'aggettivo σιμός generalmente indicano il naso camuso, rincagnato, schiacciato, ma possono essere impiegati anche per i piedi e le mani (Aristot. *PA* 693a τοὺς πόδας σεσιμωμένους «piedi corti e larghi» quasi come un naso camuso; Poll. IV 105; IX 126), nonché per il collo e per il polpaccio (Achill. Tat. I 12, 3 τὸν αὐχένα σιμῶσας [WMDGEF: γυρώσας V] καὶ φρίζας τὴν κόμην «[il cavallo] piegando in avanti il collo e drizzando la criniera»; Heliod. X 31, 3 τὴν τε ἰγνὺν σιμῶσας καὶ ὄμους καὶ μετὰφρενα γυρώσας «piegando il polpaccio e arcuando le spalle e la schiena»; vd. la nota di Rattenbury *ad loc.*). Questi ultimi due passi di romanzieri tardo-antichi sono evidentemente il modello di Prodromo, di cui cfr. anche *Rhod. et Dos.* I 228 τρίχας δὲ φρίζας καὶ σιμῶσας αὐχένα. — 7 ὦ φιλότης: tipico vocativo attico, secondo Eustath. *In Odys.* I 129, 36-41 ἰστῆόν δὲ ὄτι... ἀνήρ ἀττικὸς ἐρεῖ ἂν «καὶ σὺ φιλότης». οὐ γὰρ αἰεὶ πλῆθος ἢ φιλότης δηλοῖ, ἀλλὰ ποτε καὶ κατὰ ἐνός τινος ἢ τοιαύτη κεῖται λέξις; ma in Platone ricorre solo in *Phaedr.* 228d, sufficiente comunque a costituire il modello prodromeo; vd. anche [10], 2. — 10-11 καὶ – ἀνεγίνωσκον: l'*Assioco* è un dialogo tramandato nel *corpus* platonico ma annoverato tra gli ὁμολογουμένως νοθευόμενοι sin dal catalogo di Trasillo (Diog. Laert. III 62); cionondimeno resiste l'attribuzione platonica in Clemente d'Alessandria e in Stobeo (vd. Souilhé 1930, pp. 124 sg.). A questi ultimi, comunque, non mi pare che Prodromo si sia accodato, perché l'espressione ὁ παρὰ Πλάτωνι Ἀξίοχος mi suona un po' diversa da ὁ τοῦ Πλάτωνος Ἀξίοχος (τὸν Πλάτωνος Ἀξίοχον G.) e, come presuppone la mia traduzione, sembra significare proprio il dubbio di autenticità (l'opera che si trova presso gli scritti di Platone, pur senza provenire dalla sua penna). In ogni caso il dialogo gli interessa per il contenuto, poiché affronta la paura dell'aldilà che Socrate è chiamato da Clinia a dissipare dalla mente del morente padre Assioco, durante la vita noto per il suo coraggio: questa incoerenza di comportamento, per cui una persona professa un determinato modo di vivere ma, di fronte a un evento decisivo, cambia improvvisamente idea, potrebbe esser stata scelta per l'eco con quella di Stratocle. — 11-13 ἐκακηγόρουν – ἐμορμολύττετο: si noti come il lettore si pone in viva interlocuzione con i personaggi del dialogo, affermando ἐκακηγόρουν τὸν ἄνδρα, come se Assioco fosse realmente presente. Le parole seguenti, ποί, riassumono molto bene l'inizio del dialogo, riprendendone alcuni vocaboli (ἀπεδειλία ~ ὡς γὰρ ἀγωνιστῆς δειλός 365a; ἐμορμολύττετο ~ διαχλευάζων τοὺς μορμολυττομένους τὸν θάνατον 364b). — 13-14 ἐθαύμαζον – ἀπεθάρσισε: alla fine del dialogo Assioco resta convinto dalle argomentazioni di Socrate del fatto che né l'aldilà con le sue pene, né la corruzione del cadavere sono temibili, perché l'uno non esiste così come è stato dipinto dai poeti, l'altra non si percepisce, venendo meno i sensi. — 13 ἐσύστερον: la grafia congiunta, offerta da V, non è una semplice variante di quella separata della già classica locuzione ἐς ὕστερον, il cui significato «d'ora innanzi» oppure «di nuovo» (cfr. μ 126, Hdt. V 41, 1 e 74, 2) per il vero non si adatta bene a questo contesto; siamo davanti

invece a un avverbio autonomo, il cui significato, però, corrisponde a quello dell'avverbio semplice (che significa, oltre che «post», «postea», *sim.*, anche «tandem», «denique», «postremo», «alla fine»; vd. *TGL s.v.*), come avviene con εἰσαὐθις = αὐθις e.g. già in Ar. *Eccl.* 983 e poi Luc. *Iupp. Trag.* [21 Mcl.] 12. La tendenza morfologica alla formazione di avverbi temporali composti con una preposizione diventa tipica con la κοινή dei LXX e, passando attraverso i padri della Chiesa, giunge ai cronachisti bizantini (cfr. Psaltes 1913, p. 335). *LBG* registra solo la voce εἰσὺσπερον, a cui dà il significato di «später», esemplificandola con i soli due passi di Greg. Nyss. *PG XLIV*, 128A e Ioh. Philop. *In Aristot. ll. de gen. et corr. comm.* p. 7, 3 Vitelli. — 14-15 Σωκράτην - πειθῶ: la persuasione che Socrate instilla è proprio quella dell'innocuità della morte. Per la forma analogica in -ην dell'accusativo singolare di Σωκράτης, vd. *ad* [12], 15.

[9] 2 ὡς τάχος ποδῶν: l'espressione ὡς τάχος da sola ricorre in Ar. *Pax* 1 αἶρ' αἶρε μᾶζαν ὡς τάχος τῷ καθάρῳ; *Lys.* 1187 ἀλλ' ἴωμεν ὡς τάχος; varianti sono ὅσον τάχος (Ar. *Thesm.* 727; Eur. *Andr.* 1066) e ὅτι τάχος (Hdt. VIII 7, 2), escludendo i casi con l'avverbio superlativo. Nel nostro passo c'è in più ποδῶν, che si potrebbe intendere come genitivo di specificazione, con leggera variante dell'espressione vulgata nel senso «per / con quanta velocità di piedi c'era»; non penso, dunque, che si debba emendare con espressioni del tipo ὡς εἶχον ποδῶν (attestata) o ὡς τάχος ποδοῖν (con dativo duale strumentale). — 5 τὸν ἀνώμενον ὑπεκρίνετο: cfr. Nic. Chon. *Hist.* p. 355, 16 van Dieten τὸν δίκαιον ὑπεκρίνετο e Nic. Eug. (?), *Anach.* p. 264, 1043 Chrestides τὸν ἀνώμενον ὑπεκρίνετο. — 6 ταῦτόν - ὑπόπτεικότα: il neutro ταῦτόν con ν finale va lasciato, perché presente nella tradizione ms. di autori attici (Platone, Demostene, Iperide, etc.) come forma alternativa a quella in -ο di aggettivi e pronomi dimostrativi e indefiniti (τοιούτο(ν), τοσοῦτο(ν), τηλικούτο(ν) i più frequenti; ταῦτόν in Polibio, davanti a vocale, per evitare lo iato, secondo Kühner-Blass I, p. 606). Cfr. però τοῦτ' αὐτό a [17], 7. — 8-9 ἤλικον οἶον ἀνακραγότα: l'espressione ha un significato del tipo *gridando forte*, simile a μέγα βοήσας (cfr. Long. *Soph.* IV 21, 2); propriamente, però, i due pronomi all'accusativo neutro indicano un'esclamazione «gridando, e quanto!». L'aggettivo indefinito ἤλικος, in correlazione con τοσοῦτος ovvero da solo, significa ὅσος «quanto» (LSJ); come ὅσος (vd. [2], 1) può rafforzare un aggettivo qualificativo: cfr. Dem. 36, 1-3 ἔστι δ' ἐν ἐμπορίῳ καὶ χρήμασιν ἐργαζομένοις ἀνθρώποις φιλεργὸν δόξαι καὶ χρηστὸν εἶναι τὸν αὐτὸν θαυμαστὸν ἤλικον; oppure fungere da accusativo dell'oggetto interno avverbiale, come in Men. *Sam.* 255 δύσμορ', ἤλικον λαλεῖς e 553 Ἡράκλεις, ἤλικον κέκραγε. Nel nostro caso, però, bisogna giustificare la presenza aggiuntiva di οἶον: da solo è già nelle espressioni omeriche οἶον ἔειπες («che enormità hai detto!»; cfr. e.g. H 455) o in οἶον τὸ πῦρ Aesch. *Ag.* 1256; esiste poi un uso di οἶον posposto all'aggettivo come ὅσος (θαυμαστός οἶος, vd. LSJ *s.v.*). Ritengo pertanto che Prodromo abbia impiegato, sia pur in maniera pleonastica, ἤλικον rafforzato da οἶον; probabilmente un uso siffatto gli può esser stato suggerito anche da Suid. η 228 ἤλικον: μέγα, τηλικόν (anche se il passo riportato subito dopo da Suida, tratto da Polyb. III 94, 9 a rigore mostra l'uso canonico di ἤλικον in correlazione con τοσοῦτον). — 11-12 τὴν ὑπόνοιαν - προσώποις: τὰ πρόσωπα è un *plurale pro singulari*; il dativo dipende da ἐμπλανάω. — 12 οὐδέν: la grafia οὐθ- trādita da V non mi risulta attestata tra gli altri scritti prodromei, onde ho preferito intervenire. — 12-13 ἡρέμα - ἐπικύσας: cfr.

Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 11 ἐν τούτῳ δὲ ὁ Κλεόδημος ἐπικύπας ἐς τὸν Ἴωνα, Ὁρᾶς, ἔφη, τὸν γέροντα κτλ. — 13-14 Λέγε - Ἑρμωνίδιον: l'imprecazione in nome delle Cariti compare per la prima volta in Plat. *Theaet.* 152c ἀρ' οὖν πρὸς Χαρίτων πάσσοφός τις ἦν ὁ Προταγόρας; ricorre poi una volta in Plutarco (*Mor.* 762e), sei in Luciano accompagnata da un imperativo (*Bacch.* [4 Mcl.] 5; *Icar.* [24 Mcl.] 1; *Alex.* [42 Mcl.] 4; *Hist. conscr.* [59 Mcl.] 14; *Scyth.* [68 Mcl.] 9; *Herm.* [70 Mcl.] 36) e altre poche volte (Callimaco, Temistio e *Antologia Palatina*). — 14-15 Γάμους - δεσπότης: la *iunctura* γάμους ἐορτάζειν è in Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 47 πικρούς ἄθλιος τοὺς γάμους ἐορτάσας e *Dear. iud.* [35 Mcl.] 16 καὶ ἐορτάζειν ἅμα καὶ τοὺς γάμους καὶ τὰ ἐπινίκια; vd. anche Ios. *Ant. iud.* XI 203, 2; Plut. *Mor.* 998c; Charit. III 2, 7, 3; Zonar. *Epit. hist.* I 221, 31 Dindorf; Ducas *Hist. turcobyz.* 33, 2, 17 Grecu. È alternativa a γάμους ἄγειν di [5], 3-4. — 16 τοῦτον - ὠραῖον: cfr. Plut. *Mor.* 751d καὶ τὴν οὕτω γάμων ἔχουσαν ὥραν ἢ Σαπφῶ προσαγορεύουσα; Luc. *Symp.* [17 Mcl.] οὐ πάνυ καθ' ὥραν γάμων; ps.-Luc. *Charid.* [83 Mcl.] 17 καθ' ὥραν ἦν γάμων. — 16-17 πεφυλαγμένον - ἐγέλασεν: l'accus. dell'ogg. interno ὑπεσμυγμένον è un participio perfetto passivo da ὑποσμύχω, «bruciacchio», quindi figurato «eccito un poco» (vd. *TGL s.v.*); il verbo compare per la prima volta in Ap. Rh. II 445 κενεαὶ γὰρ ὑποσμύχονται ὀπωπαί; si ritrova poi qualche volta negli autori cristiani (dai Cappadoci fino a Eustazio, passando attraverso i lessicografi Fozio, Esichio Aless. e Suda; una volta anche in Psello); il participio, stando a *TLG on-line*, ricorre solo in Nic. Eug. (?), *Anach.* p. 264, 1042 Chrestides καὶ τὰς αὐτοῦ παλάμας προσαράξας τοῖς γόνασιν ἀμυδρόν τι καὶ ὑπεσμυγμένον ἐξ ὀφθαλμῶν ἀπέθλιψε δάκρυον. — 19-20 τὰς - καιροῦ: per ὑποτέμνειν e ὑποτέμνεσθαι τι («tagliare», «sottrarre qcs.») cfr. *Sat.* 147 H. *Vendita all'asta di vite di poeti e politici*, r. 198 della mia edizione in corso τὸ πλεῖον ὑποτέμη τῆς ὥρας, ma già Aeschin. *Ctes.* 67, 8 καὶ τοὺς χρόνους ὑμῶν ὑποτεμνόμενος; cfr., con verbo simile, *ibid.* 66 γράφει ψήφισμα, τοὺς καιροὺς τῆς πόλεως ὕφαιρούμενος. All'attivo è usato a [7], 17 τὸ νῆμα μὴ ὑποτέμνουσα; al medio a [9], 7-8 ὑπετέμετό οἱ τὸ νῆμα.

[10] 2-3 ὡς - διηγησαίμην;: si noti la successione di tre ottativi, i primi due giustificabili perché in una subordinata, il terzo invece in proposizione principale ma privo dell'atteso ἄν potenziale. I verbi di moto, poi, registrano alle loro dipendenze due preposizioni di uso non propriamente "purista": un ἐν con sottinteso dativo (anziché un atteso εἰς + acc.) e un ὡς + nome comune di cosa (anziché di persona; cfr. [12], 19 ὡς τὸ Ἰσείον ἀπήειμεν e già gli autori tardo-antichi, come spiega Kühner-Gerth I, pp. 471 sg.). — 3-14 Καθῆστο - ἐξεληλεγκτο: la dettagliata descrizione del "rinnovato" Stratocle fa da contraltare alla condizione fisica di filosofo precedentemente delineata ([8], 3-6 ἢ τε γὰρ ὑπήνη - ἐκήρυττεν), la quale, nonostante tutti gli sforzi, tende ad affiorare ugualmente. Εἰσοχή è termine tecnico del lessico geografico, ricorrente in Strabone: «promontorio». Ἐναποσώζουσα è la lezione di V, mentre il futuro di G. sarà un errore di stampa; di questo composto di σῶζω non ho trovato occorrenze né in *TLG on-line* né nei lessici (Boissonade *ap. TGL s.v.* cita solo il nostro passo, glossando «conservo»). — 3-4 χρυσῶ - κατὰπαστος: fa riferimento ai monili, come appare anche dal successivo μετὰ τῶν χρυσίων καταθεώμενον, piuttosto che all'oro di cui possono essere trapunte le vesti, come in Luc. *Icar.* [24 Mcl.] 29 τὴν χρυσοπάστον ἐκείνην στολήν. — 4-5 ὄ - παραθέσει: παράθεσις significa propriamente «giustapposizione» e, quindi «confronto» di due termini; si intende il

confronto del presente aspetto di Stratocle ringiovanito con quello precedente di vecchio e austero filosofo. — 5-10 Ἡ παρειὰ - ὠχροκοκκίνου: la descrizione, molto attenta ai particolari anatomici, ridicolizza ancor più l'effetto mal riuscito del trucco sul viso del vecchio, le cui rughe, per dirla in breve, hanno impedito che la cipria fosse stesa in maniera uniforme sul viso. L'aggettivo composto ὠχροκόκκινος mi risulta *athesauriston*; può essere una neoformazione prodromea sulla base di ὠχρόλευκος, ὠχρόμελας, ὠχρόξανθος. — 10 Ἐνούλιστο - ἐπυρρία: secondo *TGL* il verbo ἐνούλιζω, oltre che nel nostro passo, ricorre in Aristaen. I 1, 18-19 Mazal ἡ δὲ κόμη φυσικῶς ἐνούλισμένη ὑακινθίνῳ ἄνθει καθ' Ὀμηρον ἐμφορῆς (don'è riferito a una donna); vd. anche [5], 12-14. Πυρριάω si trova nel romanzo: Ach. Tat. II 11, 3, 5 ἐξῆς δὲ τῷ λευκῷ τὸ λοιπὸν ἐπυρρία κορυφούμενον ed Heliod. III 6, 6, 2 ἔπειτα ὡσπερ καταδεισθέντες τὸ γεγονός ἐπυρρίασαν. — 10-14 τὸ πλέον - ἐξελλήλεγκτο: la traduzione di G. è un po' libera ma incisiva: «barbam in orbem rasam: supercilium madida fuligine tinctum, sed mala philosophi arte, siquidem defluus lippitudinis humor brevi rem prodidit». — 11 πρὸς τὸ περιφερές: costruito simile per l'avverbio modale è e.g. in Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 15 πρὸς τὸ γλαφυρότερον ἐπράχθη e 34 τὸν βίον ῥυθμίζοι πρὸς τὸ βέλτιον; vd. anche qui sotto [15], 2-3 πρὸς τὸ ἄβρύτερον. Un'altra locuzione avverbiale del genere è in *Sat.* 147 H. *Vendita all'asta di vite di poeti e di politici*, l. 61 della mia ed. in corso ἐς τὸ ἀκριβές «per l'appunto», «veramente». La barba rasata per bene intorno alla faccia è propria dei cinedi, come risulta da Luc. *Merc. cond.* [36 Mcl.] 33 (cit. *ad* [5], 12-14). — 11-12 ἡ κόρη - διεμελαίνετο: secondo *TGL* κόχλος può significare anche «antimonio», come istruisce il solo passo ivi citato di Eustath. *In Iliad.* II, p. 635 van der Valk στίμμι, ὃ δηλοῖ τὸν καὶ παρὰ τοῖς παλαιοῖς καὶ παρὰ τοῖς ἄρτι δὲ χολλῶν, ὃν κόχλον ἢ γυναικεῖα γλῶσσα φιλεῖ καλεῖν. La parola non ha niente a che vedere con κόχλος «conchiglia», perché, come ricorda *LBG*, deriva dall'arabo *kuhl* (passato anche nel ted. *kohl*) che significa appunto «Antimontrisulfid», «Spießglanz», «schwarze Augenschminke», cioè quella polvere scura, ricavata dai minerali contenenti quest'elemento chimico, usata per ombreggiare gli occhi e scurire le ciglia: un "parente" del bistro e un antesignano dell'odierno rimmel (cfr. Nies 1894, col. 2437 e V. Chapot in Daremberg-Saglio V, p. 593 *s.v. unguentum*). Dell'abitudine cosmetica prettamente femminile di scurire gli occhi siamo informati, tra gli altri autori, anche da Luc. *Amor.* [49 Mcl.] 39 ἄγγεια... ἐν οἷς... βλέφαρα μελαίνουσα τέχνη προχειρίζεται. Altre occorrenze del termine κόχλος sono: una, fornita da *LBG*, *ap.* Koukoules 1950, I, pp. 149 sg.; l'altra, da me trovata, nella *Sat.* 140 H. *Contro la vecchia lussu-riosa*, p. 286, 30 Romano λημῶσα, κἂν ὁ κόχλος ἀμφὶ τὰς κόρας. Il verbo διεμελαίνω, infine, ha un parallelo in Niceph. Callist. Xanthop. *Hist. eccles.* PG CXLVII, col. 400b (18, 36) ἀλλ' ἡ μὲν κόμη τῷ θήλει διεμελαίνετο, λίαν δὲ τὸ πρόσωπον ἐλευκαίνετο. — 12 τοῦτο - φιλοσόφου: la lezione di V συλλογισαμένη si potrebbe concordare solo con κόρη, con un senso del tutto insoddisfacente; il genitivo συλλογισαμένου stampato già da G. e tacitamente ripreso da Th. offre invece una sintassi molto migliore (vd. mia trad.). — 12-13 μέλανος - καταρρέοντος: λήμης («cisp-», «congiuntivite»), che in V si legge λύμης («impurità», «danno»), va a mio parere necessariamente ripristinato, perché molto più logico, nonché facile errore di pronuncia bizantina. — 13 οὐκ εἰς μακράν: cfr. e.g. Aesch. *Suppl.* 925 οὐ μάλ' ἐς μακράν; Luc. *Somn.* [32 Mcl.] 10.

[11] 4-6 Ποῦ γὰρ – οὐλοκάρηνον;: la costruzione dell'interrogativa si potrebbe intendere in modo tale che τὸν πολίον, τὸν ὑπηνήτην e τὸν τετανότριχα siano i complementi oggetti, mentre i successivi ἀποσκευασάμενον, καθιζήμενον e οὐλοκάρηνον i complementi predicativi dell'oggetto. Il τὸν μὲν, però, se va inteso come articolo del primo participio, stranamente non è ripetuto anche prima degli altri due; credo invece che sia l'articolo di πώγωνα, anche se ci si attenderebbe una posizione del tipo τηλικούτων μὲν τὸν πώγων(α) ἀποσκευασάμενον, che renderebbe più palmaria il parallelismo con il trådito ξανθὸν δὲ τὴν κόμην καθιζήμενον. L'aggettivo indefinito τηλικούτων va unito con πώγωνα («... riconosciuto in uno che da un lato si era sbarazzato della barba tanto lunga»), per quanto la posizione predicativa ma con valore attributivo sia un po' insolita (non credo comunque che vada unito con ἀποσκευασάμενον «riconosciuto in uno da un lato così giovane, che si era sbarazzato della barba»); ciò farebbe propendere per l'ulteriore emendamento di ξανθὸν in ξανθὴν, così da aver parallelismo perfetto. — 5 τετανότριχα: cfr. Plat. *Euthyphr.* 2b ἔστι δὲ τῶν δῆμων Πιθεύς, εἴ τινα νῶ ἔχεις Πιθέα Μέλητον οἶον τετανότριχα καὶ οὐ πάνυ εὐγένειον, ἐπίγρυπον δέ. — 6 καθιζήμενον: il trådito καθιζήμενον parossitono potrebbe essere solo un participio perfetto medio-passivo il cui raddoppiamento sta nello ι; ma da un autore così tardo mi aspetterei che il verbo fosse percepito come intero (κεκαθ-), non come composto (vd. LSJ). È pur vero che poco sopra ([8], 9) compare l'impf. καθιζόμεν, con aumento nello ι. Il pf. del verbo καθίζω, attestato solo all'attivo, è κεκάθικα; per altri composti di ἵζω sono attestati ἐνίζικα (sei volte in Galeno, sempre al part.) e συνίζικα (Philostr. *Imag.* II 20, 2, 10 τοῦ σινιζήκοτος), forme da cui Prodrómo può aver analogicamente ricavato il pf. med.-pass. καθίζημα. Con l'accento ritratto καθιζήμενον, quale stampano gli editori francesi, non potrebbe nemmeno essere participio presente med.-pass. da un *καθίζημι, perché da qui si attenderebbe *καθιζέμενος (come τιθέμενος da τίθημι). Si potrebbe infine pensare che il trådito καθιζήμενον sia una forma del tutto errata, forse derivante da un incrocio tra un originario καθιζόμενον e una glossa / variante καθήμενος (ma l'originale può esser stato anche un καθήμενον, glossato con καθιζόμενον o con un καθιζήμενον, frutto dell'incrocio con la parola a testo). Anche sulla base di queste considerazioni, preferisco salvare il significato «e che se ne stava seduto [καθιζήμενον] biondo e riccio in testa», piuttosto che modificare in καθειμένον (part. pf. da καθίημι) «che si era lasciato crescere la chioma». La congettura, comunque, vale la pena di essere discussa: si parte da nesi come καθειμένους τὸν πώγωνα in Plut. *Phoc.* 10 e in alcuni passi luciane citati ad [8], 3-4. Il cambio d'oggetto dalla barba ai capelli potrebbe essere guardato come un'estensione indipendente di Prodrómo, oppure facilitata da passi come Luc. *Rhet. praec.* [41 Mcl.] 12 ἐπισπασάμενος ὅπσον ἔτι λοιπὸν τῆς κόμης (li, però, significa un «affektiertes Zurückstreichen des Haares», secondo Coenen 1977, p. 70). Contro tale congettura, però, va forse il senso richiesto dal passo: se Stratocle si era sottoposto all'arricciamento artificiale dei capelli li aveva in qualche modo resi più raccolti in un cesto, mentre l'atto di lasciarli scendere sulle spalle parrebbe prevedere che siano lisci, quali egli teneva da filosofo trasandato. — 6 οὐλοκάρηνος: cfr. τ 246 γυρὸς ἐν ὤμοισιν, μελανόχρους, οὐλοκάρηνος e ad [5], 12-14. — 7-8 τῶν μισθοῦ – τὰ συμπόσια: è forse una variante del più comune ὁ ἐπὶ μισθῶ συνόντων, che si ritrova nell'opuscolo luciano nr. 34 Mcl., sia nel titolo Περὶ τῶν ἐπὶ μισθῶ συνόντων (*De merce-*

de conductis potentium familiaribus), sia nel testo, § 1. Nel caso di Prodromo, il sintagma ἐπὶ μισθῶ è sostituito con un genitivo di prezzo; al verbo σύνειμι da εἰμί è sostituito σύνειμι da εἶμι, forse per il successivo complemento di moto circoscritto ὡς τὸ συμπόσια (per ὡς vd. *ad* [10], 2). — 11 προσεφθέγγατο - ὑπεστιγκρωκῶς: la costruzione tràdita può andar bene, ma poiché προσεφθέγγομαι nel significato di «rivolgere la parola a», «salutare» è attestato con l'accusativo di persona (cfr. Eur. *Alc.* 330-331; *Or.* 481; *A. P.* VII 656, 1-2) mi parrebbe plausibile emendare in προσεφθέγγατό με π. ὕ. Se invece si accetta l'omissione dell'accus. di persona, intendendolo sottinteso, leggerei προσεφθέγγατό τι π. ὕ. per dare un accus. dell'ogg. interno al participio, come in Luc. *Dial. mort.* [77 Mcl.] 16, 4 καὶ μύχιόν τι καθάπερ ἐξ ὄψυ νεοττὸς ἀτελής ὑποκρῶζων; questo verbo però sta con il solo accus. neutro dell'aggettivo, usato avverbialmente, in Luc. *Electr.* [6 Mcl.] 4, 4 κρῶζουσιν οὗτοι [*sc.* i cigni] πάνυ ἄμουσον καὶ ἀσθενές. — 11 παγγέλοιον ὑπεστιγκρωκῶς: da un pres. ὑποστιγκρῶζω («gracido sommessamente», *sim.*). Κρῶζω detto della cornacchia ricorre *e.g.* in Hes. *Op.* 747 e Ar. *Av.* 2 e 24; detto delle gru *ibid.* 710; detto di un vecchio è in Ar. *Pl.* 369 (Cremilo a Blesidemo) σὺ μὲν οἶδ' ὁ κρῶζεις, che mi pare un parallelo valido, perché tratto da una commedia ben nota a Prodromo, da aggiungere a quello di Luciano (vd. immediatamente *supra*), riferito anch'esso a un vecchio, Tucrito (quest'ultimo nome è anche nella satira 140 H. *Contro la vecchia lussuriosa*, p. 284, 2 Romano). Può essere che Prodromo abbia coniato il neologismo, ampliando di un elemento il luciano ὑποκρῶζω; il verbo, addirittura nella stessa *iunctura* παγγέλοιον ὑπεστιγκρωκῶς, ricorre solo in uno scritto posteriore a Prodromo, stando a *TLG on-line*: Nic. Eug. (?) *Anach.* p. 261, 986 sg. Chrestides. La traduzione di G. rende abbastanza bene il greco: «ineptum quidpiam et grave cornicatus me excepit ac amicum vocitans opportune advenisse dixit». — 12 «Ὡς εἰς καιρὸν ἡμῖν»: quest'esclamazione, con cui si accoglie il nuovo arrivato ad un banchetto e che qui sintatticamente sottintende un verbo di moto, si può confrontare con Plat. *Symp.* 174e εὐθὺς δ' οὖν ὡς ἰδεῖν τὸν Ἀγάθωνα, ὦ, φάναι, Ἀριστόδημε, εἰς καλὸν ἤκεις ὅπως σὺ συνδειπνήσης. — 13 πιστεύων τῷ πάγωνι: un simile ruolo della barba che si affianca all'agire di chi la porta è in Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 27 ἐθαύμαζον οὖν οἷος ὦν διαλάθοι αὐτοὺς ἐξαπατουμένους τῷ πάγωνι καὶ τῇ προσώπου ἐντάσει. — 13-14 τοῦ τέκνου - προσεφθέγγετο: la costruzione presuppone rispettivamente un genitivo ἐμοῦ e un accus. ἐμὲ sottintesi e fa svolgere al genitivo e agli accusativi espressi e preceduti da articolo la funzione di complemento predicativo dell'oggetto; nell'attico *standard* quest'ultimo dovrebbe comparire privo di articolo (cfr. *e.g.* Plut. *Alex.* 72, 6-8). Si può credere che Prodromo ricavi quest'uso da una tendenza del greco tardo; Kühner-Gert e Schwyzer, però, registrano solo la regola generale. — 16 πρεσβυτικός è aggettivo che compare anche in Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 30.

[12] 2-3 Τοῦ γαμβροῦ - μέμνησο: «gener vox nequitiae... qui generum vocem nequitiae sciunt, silicernii argutiam intelligunt» (G.). Non capisco però dove sia l'allusione volgare; i lessici non ne danno riscontro. Credo che la parola, che in attico vale «genero», voglia significare questo: Stratocle, nello stipulare il contratto di matrimonio, insiste perché il notaio ripeta al padre della sposa il nome del genero, ossia il proprio, al fine di ottenere dal suocero una cospicua dote. Escluderei che γαμβρός possa qui valere «marito»: nel resto del dialogo Stratocle viene indicato con il più

comune attico νυμφίος. — 3-8 εἰ τέρμα – ὀρμίσκους: su questa intraprendenza di Stratocle vd. *ad* [12], 10-12. — 4 ἐκάθητο: a questa forma di impf. ind. 3^a pers. sing. si alterna indifferentemente καθῆστο a [10], 3 e [12], 8 (cfr. A 569; Eur. *Bacch.* 1102; *Phoen.* 1467; Plat. *Resp.* 328c etc.; vd. Schwyzer I, p. 680: Dem. *Or.* XVIII 170 e 217 καθῆτο). — 5 περιεργάζετο: nel significato di «osservo curiosamente» ricorre a partire da autori di età tardo-antica (Giuliano, Eunapio, Zosimo; vd. LSJ *s.v.*). — 7 τό τε περιδέρατον – ἐπήρχετο: nella pronuncia bizantina (come in quella moderna) non esiste opposizione fonetica tra la consonante doppia e la semplice, sicché trovare nella tradizione manoscritta di un testo bizantino una doppia in luogo di una semplice (come in περιδέρρατον) è segno di ipercorrettismo grafico, mentre trovare la scempia dove è attesa una doppia (come a [13], 13 μυρίνας) è esito grafico della reale semplificazione fonetica (vd. Schwyzer I, pp. 230 sg.). Preferisco, dunque, normalizzare in περιδέρατον e μυρρίνας, anche in considerazione del canonico μυρρίνην trādito a [3], 7 e del fatto che le due grafie “aberranti” non mi risultano mai accolte nelle edizioni critiche moderne. Diverso, invece, il caso di Ἐνοσίγαιος (grafia attestata), che mantengo in Prodr. *Sat.* 147 H., l. 61 della mia edizione in corso. — 7 ἐπήρχετο: lezione sicura di V, + accus. «assalگو», «mi avvento su» (cfr. H 262 τμηθην ἀυχέν’ ἐπήλθε). — 9 ἐπί τινος σκίμποδος χαμαιζήλου: lo σκίμπους è il parente povero della κλίνη, ovvero un lettuccio leggero a un solo posto, in legno lavorato in maniera semplice; su uno σκίμπους dorme Socrate in Plat. *Prot.* 310c; viene menzionato come oggetto di arredamento in cui ci si siede da Ar. *Nub.* 254 e 709, nonché Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 13 (cfr. Rodenwaldt 1927). L’aggettivo χαμαιζήλος «basso» non di rado si associa a sostantivi indicanti mobilio in cui si sta seduti, tanto che in Plat. *Phaed.* 89b καθήμενος παρὰ τὴν κλίνην ἐπὶ χαμαιζήλου τινός è sostantivato; cfr. poi Plut. *Mor.* 150a ἐπὶ δίφρου τινός χαμαιζήλου παρὰ τὸν Σόλωνα καθήμενος. — 9 προίξι – ἐπαδολεσχῶν: il preverbio ἐπί può indicare azione in aggiunta: «aggiungo una conversazione a una già iniziata»; qui dunque ἐπαδολεσχῶν indicherebbe che Cheremone si intromette tra i parlanti. A proposito del composto, Boissonade *ap. TGL s.v.* registra solo il nostro passo. Dal *TLG on-line* si ricava anche ps.-Gelas. *Cyzic. Hist. eccl.* III 9, 6, 2 Hansen ἐν μιᾷ δὲ τῶν ἡμερῶν <τῶν> παίδων ὑπὸ τι δένδρον ἐπαδολεσχούντων ἀναγνώσασιν κτλ. Circa il significato di προίξι καὶ μνησταῖς la mia traduzione è forse la soluzione preferibile: il secondo termine deriva da μνηστή (sc. ἄλοχος; l’aggettivo ricorre in Omero; l’aggettivo sostantivato in Apollonio Rodio e in *Novellae*, 13, 622, 30 Schöll-Kroll – come ricavo da *TLG* –, dove significa semplicemente «sposa»), e non da un dubbio μνηστής = μνηστήρ «pretendente», attestato solo in Melamp. *De divin.* 3, 61, 2 ἀυχμός δεξιὸν μέρος ἐὰν ἄλληται, ἀγαθὸν δηλοῖ· δούλω μὲν μερίμνας, παρθένω δὲ μνηστήν [μνηστεῖαν Diels], χήρα κόπον, στρατιώτη ἄμερμνίαν. G. traduce «saepiusque dotem ac sponsam nugatus», onde l’emendamento al singolare di Lucarini. — 10-12 Ἐπεὶ δὲ ποτε – τοῦ γυναικῶνος: a mio parere lo *humour* della battuta sta nell’intendere che l’intraprendenza di Stratocle lo fa passare nello stesso tempo sia come sposo, sia come accompagnatore della sposa (νυμφαγωγός; cfr. *e.g.* Luc. *Dial. deor.* [79 Mcl.] 20, 16). Quanto al καί, si può giustificare come correlativo (καὶ παυθεῖη... καὶ... ἐξέλθει); ovvero è il solito καὶ sovrabbondante a cui si accennava all’inizio del *Commento*. — 11 ἐνυβρίζων τῷ χάρτη; cfr. la *Sat.* 149 H. *Simpatizzante di Platone ovvero cuoiaio*, p. 334, 136 Romano ἐνύβριζε τῷ βιβλίω; in testi di età

comnena troviamo esempi del costruito con il dativo: Const. Manass. *Brev. chron.* 6371 *Lampsides ἐνύβριξε τοῖς κηπευταῖς καὶ τοῖς ἀμπελοκόμοις*; Zonar. *Epit. hist.* 359, 17 Büttner-Wobst *ταῖς ἱεραῖς εἰκόσιν ἐνύβριξε*; Nic. Eug. (?), *Anach.* p. 219, 239 Chrestides *ταῖς διφθέραις ἐνύβριξε*. — 11 ὁ νυμφαγωγός τε ἅμα καὶ νυμφίος: la semplice emendazione di δέ in τε mi pare palmare, perché ripristina un sintagma comunissimo alla prosa attica (cfr. e.g. Plat. *Theaet.* 163c). — 12-13 καὶ δὴ τὸ γράμμα - ὑπανεγίνωσκε: in *TGL* ὑπαναγινώσκω vale «leggo un testo frase per frase, paragrafo per paragrafo, soffermandomi tra un comma e l'altro» (già in Aeschin. 2, 109; Is. 11, 4, e poi in autori cristiani e bizantini); cfr. Suid. *s.v.* γραμματεὺς (γ 417). È un verbo che ben si attaglia alla funzione del notaio Cheremone. — 14 ἐμὲ - ἐπέλιπε: cfr. *Sat.* 147 H. *Vendita all'asta di vite di poeti e di politici* l. 65 della mia edizione in corso τὴν Κλωθὸ τὸ νῆμα ἐπέλειπε. — 15 Στρατοκλῆν: vd. *ad* [tit.]. — 19 ὡς τὸ Ἰσεῖον ἀπήειμεν: per la preposizione ὡς vd. [10], 2; la forma ἀπήειμεν presenta la desinenza post-classica identica a quella dei ppf. (vd. Kühner-Blass I, pp. 216 sg.; cfr. [14], 2 ἐξήειμεν, identico in Luc. *Amor.* [49 Mcl.] 18; vd. anche Luc. *Zeux.* [63 Mcl.] 1 ἀπήειν e ps.-Plat. *Ax.* 364d ἦειμεν. Iside era divinità di moda nel sincretismo religioso tardo-antico: Prodromo può averla ricavata da Eliodoro (cit. *infra*), poi da Luciano (*Icar.* [24 Mcl.] 24) e Plutarco, che ha scritto pure un opuscolo su di lei. Quanto all'accentazione properispomena data da V e da me accettata, istruttivo è il caso di oscillazione della tradizione ms. in Heliod. VII 8, 6 e 11, 1: gli editori Rattembury-Lumb, Paris 1960, stampano entrambe le occorrenze con accento properispomeno, annotando in apparato per la prima occorrenza ἰσειον VA (-ιον M): ἴσειον T (-ιον BPZ); per la seconda ἴσειον VMT (-ιον PZA): ἴδιον B. — 20 ἡ νόμῳ καὶ αὐτῇ: l'omissione tacita del καὶ da parte di Th. è indice dell'inutilità della congiunzione, che pure va mantenuta a riprova delle "licenze" del nostro autore (verosimilmente ipercorrettismi). — 20-21 καὶ τὸ ὄλων - ἐπεσπάσατο: cfr. Heliod. III 7, 2 «Μὴ θαύμαζε», εἶπον, «εἰ τοσοῦτοις ἐμπομπεύσασα δῆμοις ὀφθαλμὸν τινα βάσκανον ἐπεσπάσατο».

[13] 1 ἀλλὰ τίς - τὸ κόριον: la domanda assomiglia in qualche modo all'informazione che il cinico Alcidas chiede riguardo al nome della sposa del banchetto a cui partecipa in Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 16 πυθόμενος ἧτις ἡ γαμουμένη παῖς καλοῖτο. — 4-5 πεπωλημένη - τὸν γάμον: il verbo ha a mio parere valore di deponente (cfr. lat. «mercata»); non ho però trovato paralleli. — 6-7 Πάντα - χρυσῶ: sembra una lamentela di tono filosofico, che deplora lo strapotere dei ricchi; si trova un simile concetto nel proverbio registrato in Apost. III 43 Leutsch-Schneidewin ἅπαντα τῷ πλουτεῖν ἔσθ' ὑπήκοα, oppure in XII 97f Leutsch-Schneidewin ὁ πλουτὸς ἐστὶ παρακάλυμμα τῶν κακῶν, / ὃ μήτηρ, ἢ πενία περιφανές τε καὶ / ταπεινόν. — 7 Πέπραται - ἐλευθέρων: i sostantivi astratti solitamente sono preceduti da articolo, anche se quelli di virtù, vizi, arti, scienze, mestieri, occupazioni possono restarne privi; qui «bellezza» può rientrare nel rango di virtù, benché indichi la concreta avvenenza corporea, non un valore spirituale come la «saggezza». La frase suona come un detto, di cui però non ho trovato traccia nei paremiografi. In due romanzieri tardo-antichi, noti a Prodromo, nella storia di un'avvenente protagonista, venduta immeritabilmente schiava, si può intravedere la riflessione sul fatto che la bellezza costituisce un pericolo per la libertà della donna che ne è dotata: Charit. I 14, 8-9 τὸ δὲ περιβόητον κάλλος εἰς τοῦτο ἐκτησάμην, ἵνα ὑπὲρ Θήρων ὁ ληστής μεγάλην

λάβη τιμῆν. Ἐν ἐρημίᾳ πέπραμαι κτλ.; Ach. Tat. VIII 5, 4 πέπραται, δεδούλευκε, γῆν ἔσκαψε, σεσύληται τῆς κεφαλῆς τὸ κάλλος. — 8-9 πῶς - περιπλοκῶν: ἀνέχομαι + gen. nel senso di *sopportare qcs.* è uso post-classico; cfr. LXX Gn 45, 1; NT Mt 17, 17 e Luc. Amor. [49 Mcl.] 38 τίς γὰρ ἂν εὖ φρονῶν ἀνέχεσθαι δύναίτο ἐξ ἔωθινοῦ γυναικὸς ὠραϊζομένης ἐπικτέτοις σοφίσμασιν;. La *inconcinnitas* tra ἀνέξεται / ἀπομύξει ed ἐνέγκη si deve al fatto che nei testi bizantini l'indicativo futuro viene sostituito spesso e volentieri con il congiuntivo aoristo e viceversa (cfr. Hörandner 1974, p. 120). — 11-14 Ὡς ἄρα κρεῖττον - συγκατακλίνεσθαι: la preferibilità di una vita povera ma onesta, rispetto a una ricca ma odiosa, è *topos* frequente (al quale, per i Bizantini, non manca un importante avallo biblico: LXX Pr 15, 17 κρείσσων ξενισμὸς λαχάνων πρὸς φιλίαν καὶ χάριν ἢ παράθεσις μόνων μετὰ ἔχθρας). — 12 μετὰ - πεινᾶν: analoga *iunctura* nel testo teologico di Prodromo 151 H. *Contro quelli che a causa della povertà insultano la Provvidenza* (PG CXXXIII, col. 1301, 1) μετὰ τῶν βιβλίων πεινᾶν. — 13 ὑπὸ τῆς ῥοαῖς: l'accentazione ossitona di ῥοα è sintomo di contaminazione ortografica dei due allografi concorrenti ῥοα e ῥοιά. Mantengo dunque il trådito ῥοαῖς (*pro* ῥοαῖς), nonostante la presenza a [3], 7 di ῥοαν. Per μυρρίναις vd. *ad* [12], 7.

[14] 1 Τὸ τηνικαῦτα: l'avverbio τὸ τηνικαῦτα («allora», «a quel punto») compare e.g. in Plat. Alc. II 150e; senza articolo, vd. [14], 12. — 3 ἐμπομπεύοντες: in Luciano ricorre tre volte con il significato di «vado fiero di» (*De domo* [10 Mcl.] 11; *Adv. ind.* [31 Mcl.] 10; *Apol.* [65 Mcl.] 4). L'unica occorrenza nei romanzieri greci di età tardo-antica, invece, è Helioid. III 7, 2 cit. *ad* [12], 20-21, con un significato ben diverso: «sfilare in processione» (cfr. le traduzioni di Maillon nell'ed. Rattembury-Lumb; di LRG s.v. «avanzare in processione»; di Bevilacqua, Torino 1987). Ora, posto che Prodromo conosce entrambi gli autori citati, mi pare che abbia scelto il significato di Eliodoro; bisogna intendere il sost. νυμφίους riferito collettivamente a entrambi gli sposi. Se si scegliesse il significato di Luciano (e altri, vd. TGL) «andar fiero», il senso mi parrebbe meno chiaro, anche a voler considerare il dat. νυμφίους derivante da un aggettivo molto poco attestato νύμφιος = νυμφικός (vd. TGL e LSJ) o variante grafica, ma foneticamente identica, di νυμφείους (quindi «ci gloriavamo dei festeggiamenti nuziali»). — 4-5 ὡς ἄν - στελουμένην: la fanciulla è considerata diretta verso la morte non solo figuratamente in riferimento alla sua tristezza, ma anche propriamente, poiché finisce in sposa a un vecchio prossimo alla dipartita; per lei è come sposare Ade. La lezione di V στελλουμένη, in cui si vede bene il doppio λ e il nesso per ου, ma non il ν finale, ha dato luogo a decifrazioni scorrette. — 7 τὰς βλεφάρας: l'inequivocabile lezione di V si può accettare come metaplasmo per τὰ βλέφαρα (cfr. γόνατον [8], 4), attestato da LBG s.v. limitatamente al nostro passo; TGL *on-line* non offre occorrenze (βλεφαρῶν da un τὰ βλεφαρά ossitono), onde può anche giustificarsi la normalizzazione. — 11 καγχασμάτων ἐνεφορούμεθα: in Ar. Nub. 1073 il Ravennate tramanda καχασμῶν da κα(γ)χασμός, parola non rara negli autori cristiani (cfr. Lampe s.v.); il neutro κάγχασμα dev'essere un metaplasmo (TGL s.v. cita proprio il nostro passo di Prodromo). LBG ne spiega il significato con «schallendes Gelächter» e, oltre al nostro passo prodromeo, cita Nic. Eug. (?) *Anach.* p. 288, 1450 Chrestides; nonché Germ. Patr. II 342, 10 Lagopates. Con TGL *on-line* si aggiunge Philagath. *Homil.* 22, 9, 3 Rossi Taibbi. Il verbo καγγάζω compare e.g. già in Luc. Amor. [49 Mcl.] 23. Il verbo ἐμφορέω al medio-passivo («mi riem-

pio») è ripetuto poco sotto ([15], 3). — 11-12 Ἐμοὶ – ἐπιχαριεντίσασθαι: rimanda al celebre episodio cantato da Demodoco (θ 266 sgg.). — 12 συμβάν: il part. aor. 3° neutro si può spiegare come accus. assol. del tipo δόξαν; cfr. Theod. Metoch. *Iudicium critica ratione probatum de laude artis duorum rhetorum et Demosthenis et Aristidis* 1, 1-6 Gigante ἔτυχον... ἐν χερσὶν ἔχων βιβλί' ἄττα τῶν Δημοσθένους... ἄμα καὶ ἄττα τῶν Ἀριστείδου, ξυμβάν δ' οὕτω. Per ἐπιχαριεντίζομαι trovo un solo parallelo, in Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 12 ἐκεῖνο τὸ κοινὸν ἐπιχαριεντιζόμενος «τὸν Μενέλαον αὐτόματον ἦκοντα». — 13-14 οὐδ' – ἐπιλίποιεν: Anchise, padre di Enea, e Ares sono l'uno il marito terreno, l'altro l'amante divino di Afrodite; la battuta vuol forse significare che alla novella sposa, maritatasì con un brutto vecchio, non mancheranno amanti vecchi e mortali come Anchise (il nostro Stratocle, appunto) e soprattutto giovani e “immortali” come Ares (i pretendenti che si faranno avanti). Anchise è noto a Prodromo da Omero (B 809 sgg.; E 513) e da *H. Hom. (Ven.)* V 53 sgg.; cfr., anche se diverso, Luc. *Amor.* [49 Mcl.] 16.

[15] 2-3 πρὸς τὸ ἀβρότερον: per il costruito avverbiale vd. *ad* [10], 11. — 3 ἐνεφορούμεθα – ὄψων: per la *iunctura* cfr. Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 11 ὄρᾳς... τὸν γέροντα... ὅπως ἐμφορεῖται τῶν ὄψων καὶ ἀναπέπλησται ζωμοῦ τὸ ἰμάτιον; vd. anche Nic. Chon. *Hist.* II 6, 5, p. 57 van Dieten ἠράσθη ζωμοῦ ἐμφορηθῆναι καὶ τῆς τοῦ λαχάνου σχίδακος ἀποτραγεῖν... ἐγκύσας ἀμυστί καὶ χανδὸν ἐνεφορεῖτο τοῦ ζωμιδίου καὶ τῷ λαχάνῳ πολλακίς ἐνέχανε. — 3-4 ἂ πολλὰ – προκείτο: l'ottativo, lezione sicura di V, disturba un po'; forse è il motivo della lezione con ind. impf. di G., che comunque cambia preverbio (προσέκειτο); preferibile, piuttosto, l'emendamento di Lucarini. L'ott. – di sapore decisamente ipercorrettistico – parrebbe tuttavia accettabile se si confronta con [9], 10-11 (ἐπεὶ τεθορυβημένον τε ἴδοι με); [12], 10-11 (ἐπεὶ δέ ποτε καὶ παυθείη... καὶ... ἐξέλθοι); [15], 7 (ὀπηνίκα τὴν φιάλην ἐπορευθεῖη); potrebbe indicare il ripetersi di un'azione nel passato. Simili parole usa Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 11 παρεσκεύαστο ποικίλα. — 5-6 ἐκπώματα – ἐνεπαρησιάζετο: il verbo ἐμπαρησιάζομαι significa «parlo liberamente con qualcuno» (+ dat.) nelle tre occorrenze fornite da TGL, alle quali aggiungo Polyb. XXXVIII 12, 7 [= Const. VII Porph. *De leg.* 64, 13]; Ios. *Ant. iud.* XV 289; Greg. Nyss. *Contra Eunom.* III 2, 136; *Epist.* 29, 9; Euseb. *Vita Const. pinax* III 2, 1; Basil. (?), *Enarr. in proph. Isaiam* III 114, 5-10; V 174, 35-38; Theod. Stud. *Magna catech.* 60, p. 427 Papadopoulos-Kerameus; Theoph. Achrid. *Ep.* 87, 11 Gautier. Probabilmente l'espressione va intesa metaforicamente «le preziose coppe parlavano liberamente con il banchetto» ossia «erano all'altezza del ricco banchetto» (cfr. trad. G. «convivium commendabant»). Riguardo infine all'aggettivo σμαράγδινος, esso è riferito a un τεῖχος in Luc. *VH* [14 Mcl.] 2, 11. — 6 Ὁ δὲ τρικώρων: l'aggettivo compare in *A. P.* proprio in riferimento a due vecchie: V 289, 1 e XI 69, 1. Coniato sull'esempio di altri frequenti in τρι- (cfr. qui τριγέρων [5], 9-10), si rifà a una tradizione che vede nelle cornacchie gli animali tra i più longevi, tramandata da Plut. *Mor.* 415c che la attribuisce ad Esiodo (fr. 304 M.-W.); cfr. anche Ar. *Av.* 609. — 7 ὀπηνίκα – ἐπορευθεῖη: questo ott. aor. pass. da ἐπορέγομαι (il verbo ricorre soprattutto al medio) che regge un compl. ogg. potrebbe essere tollerato se si considera che la diatesi pass. vale come deponente; cfr. ἐβουλήθη, che peraltro non regge solitamente il solo compl. ogg., ma l'acc. + inf.; e ἐπιμέλομαι in Plut. *Mor.* 754 τί κωλύει κάκεινην ἐπιμεληθῆναι τοῦ νεανίσκου;. — 7-8 οὐ μὰ τὸν... ἦ: la lezione di V sembra un *dikolon* (:) tra τὸν

ed ἦ; poco dopo, nella simile imprecazione ναὶ μὰ τόν, tra τόν e il successivo ἦν leggo una specie di virgola in linea (forse lo stesso *dikolon* precedente, vergato più velocemente?). È strana questa omissione del nome di divinità, poiché in tutto il resto del testo i teonimi (pagani) compaiono: cfr. μὰ Δία [2], 6; [4], 11; μὰ τὸν Φίλιον [11], 1; μὰ τὴν Θέμιν [12], 14; νῆ Δία [6], 11 e [13], 4. G. integra tacitamente, seguito da Th., per la prima imprecazione ἔρωτα (non impossibile se si considera νῆ τὴν ἠδονήν [2], 1 e μὰ τὸν γάμον [17], 10; νῆ τὸν γάμον [18], 1; cfr. Luc. *Amor.* [49 Mcl.] 1 νῆ τοὺς σοὺς ἔρωτας), per la seconda Δία (ma G. traduce entrambe «per Iovem»). L'imprecazione con aposiopesi ricorre d'altra parte anche nel dialogo filosofico 135 H. *Senedemo* p. 204, 28 Cramer (come mi conferma la collazione diretta dei mss. V, Oxon. Barocc. 165 e 187). — 8 τοῦ οἴνου ἐρρόφα: il gen. è partitivo, mentre il verbo ricorre spesso in Aristofane nel significato di *tranguiare avidamente*, specialmente una minestra, con compl. in acc. o usato assol.: vd. e.g. *Ach.* 278 (altri passi in *Eq.*, *Vesp.*, *Pax*). — 11-12 ἀλλ' οὐκ οἶδ' - ἐμιμήσατο: il senso secondo me è «non capisco come mai Aristobulo abbia scambiato il belletto [*sc.* di Stratocle] per rosso di vergogna». Si noti che qui il belletto è rosso, mentre prima ([10], 6-7) era χλωρός. — 12 πλατὺ γελάσας: vd. [6], 10. — 13 Θόρυβος - πολὺς: cfr. ps.-Luc. *Charid.* [83 Mcl.] 2 θορύβου πολλοῦ γενομένου. — 13-15 ὑπεβλέποντό - ἀναστήσαιμι: con questo testo che leggo in V il senso non è immediatamente chiaro. Il verbo ὑποβλέπομαι al medio significa «guardo qcn. con sospetto», «sospetto» («guardo minacciosamente» solo all'attivo e per lo più con avv. come in Plat. *Phaed.* 117b ταυρηδὸν ὑποβλέψας πρὸς τὸν ἄνθρωπον; o con acc. dell'ogg. interno, come in Luc. *Vit. auct.* [27 Mcl.] 7 ἀπειλητικὸν τι καὶ χολῶδης ὑποβλέπει); quindi, letteralmente, «mi guardavano con sospetto tutti». Ma la subordinata seguente con ὡς + ott. non è perspicua. G. la traduce con una comparativa-condizionale: «ortus inde tumultus, singulique in me defixi haerebant, quasi ridiculos in sponsum iocos struens, Aristobulum convivio excitasset»; ma ci vorrebbe un ὡς(περ) εἰ. La battuta che mi attenderei sarebbe: «mi guardavano con aria di sospetto, «chiedendosi» che cosa avessi detto di «tanto» ridicolo da far alzare Aristobulo»; ma occorrerebbe integrare troppi elementi mancanti. Preferisco perciò intendere l'ὡς come dichiarativo, seguito da un verbo di modo finito (qui ottativo per ipercorrettismo).

[16] 2-4 εἰ μὴ Διονύσιος - ἀναγνώη: il personaggio che si alza in un banchetto per recitare i versi di un epitalamio ricalca senza dubbio l'Istieo luciano, grammatico e autore di distici come il nostro Dionisio (la scelta del nome è casuale o rammenta quello del grammatico Dionisio Trace?): Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 40-41; cfr. anche *ibid.*, 17. Per quanto riguarda ἀναγνώη, si tratta di una forma di ott. aor. per ἀναγνοῖη, modellata probabilmente sugli ottativi pres. sing. ἰδρώη, ῥιγώη (i quali, a loro volta, pur essendo temi in ο, contraggono in ω e φ anziché in ου e ου). Simili ott. aor. sono ἀλώην e βιώην; cfr. Plat. *Phaed.* 87d βιώη BW, stampato da C. F. Hermann: βίῳ T, stampato da Burnet, nella vecchia ed. oxoniense, e da Strachan in quella nuova (vd. anche Schwyzer I, p. 795). — 5-16 χαίρετ' - Λακωνιάδος: in questo epitalamio la menzione di Ares e Afrodite è ancora omerica (vd. [14], 11-12); ma si potrebbe aggiungere anche l'epitalamio saffico fr. 111, 5-6 Voigt γάμβρος †(εἰς)έρχεται ἴσος Ἄρει / ἀνδρὸς μεγάλῳ πόλυ μείζων che Prodromo potrebbe aver letto o in Heph. *Poëm.* 7, 1, p. 70 Consbruch (codd. AHIC), o in Demetr. *De eloc.* 148 (cod. P). — 5 ἀριστογάμων... κούρων: l'aggettivo ἀριστόγαμος di cui non

ho trovato altre attestazioni nei lessici (*LBG* cita solo il nostro passo, traducendolo «zur Ehe bestens geeignet») e in *TLG on-line*, è comunque comprensibile come facile neoconiazione prodromea sul modello dei numerosi composti in ἀριστο- (molti dei quali sono antroponimi; vd. il risemantizzato ἀριστόλοχος poco sotto). — 5 καλλίχροα δέμνια: come nome proprio in Prodr. *Rhod. et Dosiscl.* II 101 c'è Καλλιχρόη; l'aggettivo invece risale, a quanto pare, agli scrittori crisitani come Joh. Chrys. (?) *In praecursorem Domini*, PG LIX, 489, 57 γοεροῖς μέλεσι τὸ καλλίχροον ἔαρ σημαίνει; Ephrem Syr. *In vitam beati Abrahamii et neptis eius Mariae*, p. 365, 12 Phrantzoles καὶ τὸ πρόσωπον αὐτοῦ ἐγένετο εὐθαλές, ὡς καλλίχροον ἄνθος; Theod. Stud. *Magna catech.* 106, p. 777, 4 Papadopulos-Kerameus τὸ δὲ τὸ κουκούλλιον ἀνεμπάλωτον καὶ καλλίχροον καὶ μὴν καὶ βαθύτατον; Const. Manass. *Brev. chron.* 3810 Lampsides τὸ δάπεδον μακάροις καλλιχροῖσι; Nic. Eug. (?), *Anach.* p. 250, 784 Chrestides καλλίχροον κατιδὼν σκιαγράφημα; *LBG* aggiunge un passo da Ideler I, 304, 7 e da Tzetzes, *Antehomerica* 85 Bekker. Il significato «dal bel colore» e quindi «florido», «nel pieno del vigore», analizza la seconda parte come in aggettivi del tipo ἀλλόχροος (Eur. *Hipp.* 175), ἄχροος ed εὐχροος (Ippocrate, Aristotele e Galeno), λευκόχροος (Opp. *Cyn.* III 371), μελανόχροος (Opp. *Cyn.* II 148; 2, 451; 3, 43), πολύχροος (tre volte in Plutarco; Opp. *Cyn.* I 348 e IV 406) e vari altri composti consimili. — 6 τοῦ - Μυριλλιδίου: Στρατοκλέους stampano gli edd., mentre V (e gli apografi v e o) ha Στραλοκλέος, che ho mantenuto perché fornito da V in tutte le occorrenze del dialogo; cfr. *ad* [tit.]. Μυριλλίδιον è diminutivo-vezzeggiativo di Μύριλλα (vd. [19], 13), che a sua volta è nome femminile già presente in Prodr. *Rhod. et Dos.* VII 166 (vd. *Index* in Markovich 1992). — 7 νεληχέων αἰζηῶν: di questi due aggettivi, il primo sembra essere una neoformazione di Prodromo, a partire da esempi come νεηγενής (e.g. δ 336; ρ 127; usato da Prodromo e.g. anche in *Carm. hist.* VIII, 111 H.), νεηθαλής (Eur. *Ion* 112), νεητόκος (Nonn. *Dion.* XXV 553), per la prima parte; per la seconda parte, invece, gli esempi costituiscono spesso degli ἄπαξ λεγόμενα, che Prodromo può aver incontrato e annotato nelle sue letture; tra i vari (vd. Kretschmer 1977³, p. 253) ricordo solo quelli a mio avviso più disponibili al nostro: μονολεχής (Plut. *Mor.* 57d) e μουνολεχής (*A. P.* V 9, 4; XII 226, 6); εὐλεχής (*A. P.* VII 649, 1); χαμαιλεχής (*A. P.* VII 413, 6); κοινολεχής (Eustath. *In Iliad.* I 655, 20 e II 354, 23 van der Valk). Il secondo aggettivo, poi, che qui intendo sostantivato, deriva da αἰζηός (detto di uomini vigorosi che lavorano: E 92; P 520; Ψ 432; Hes. *Th.* 863 e *Op.* 441). — 8 γαμοστολίη - θαλαμηπόλιη: il raro sostantivo γαμοστολία deriva dall'altrettanto infrequente aggettivo γαμοστόλος «che prepara le nozze», a sua volta fogggiato su consimili composti (e.g. ναύστολος «navigante» esclusivamente scoliastico; ναυστολία «navigazione», cioè l'atto di preparare le navi; vd. Kretschmer 1977³, pp. 426-427 e *TLG on-line*). Attestazioni sono in Dioscor. *Aphrod.* fr. 22, 8 Heitsch; *Cosm. Vestit. Laudationes III in s. Zachariam*, I 2, 29, p. 254 Halkin; Greg. Antioch. *Laudatio Patriarchae Basilii Camateri*, 376 Lukaki; cfr. anche il simile per significato νυμφοστολία di Psell. *Poem.* 2, 20 Westerink e di Basil. (?), *De vita et miraculis sanctae Theclae libri II*, I 1, 48 e II 21, 7 Dagron. Il sostantivo θαλαμηπόλια, invece, non ha paralleli, mentre ricorre parecchie volte l'aggettivo θαλαμηπόλος (in Omero è sostantivato e indica la serva che si occupa del talamo nuziale) e il verbo -λέω. Dei due sostantivi, *LBG* traduce il primo con un semplice «Hochzeit», il secondo con «Dienst im Brautgemach». — 9-

11 Οὐδέ σ' – προσώποις: la ben leggibile forma passiva del verbo intransitivo τάρβέω, con desinenza omerica -εν di 3^a pers. pl. per -ησαν, non è testimoniata e per di più disturba perché passiva, a meno che non vada interpretata eccezionalmente come deponente (cfr. ἐπορευθεῖη [15], 7). Si potrebbe anche emendare nell'aor. att. senza aumento τάρβησαν, metricamente identico; il significato, comunque, è: «gli sposi, con la loro bellezza, non si sentirono inferiori di fronte alla coppia divina più bella». Πτολίπορθος è aggettivo epico riferito anzitutto ad Odisseo. — 13 ξανθός – βοτρυοχαίτης: i quattro aggettivi, che concernono le caratteristiche dei capelli (biondo-rossicci; vd. ἐπυρρία [10], 10) e delle ciglia, sono il primo tipicamente epico, epiteto formulare *e.g.* per Menelao; il secondo privo di paralleli (*LBG* cita solo il nostro passo), derivante dal verbo ἐρεῦθω (ma non nell'accezione transitiva iliadica «arrosso», bensì in quella intransitiva ippocratica «sono rosso», per cui sembra attestata anche la variante ἐρευθέω in ps.-Luc. *Nero* [84 Mcl.] 7 ἐρυθρός ὢν ἐρευθεῖ μάλλον; vd. LSJ *s.v.*) con tipico suffisso produttivo -ώδης (per cui vd. Kretschmer 1977³, pp. 255-261); il terzo ἄπαξ λεγόμενον. Il quarto, infine, trådito βοστρυοχαίτης, *vox nihili* (registrata però da *LBG* che la ricava dall'ed. Th.), andrebbe emendato per lo meno in βοστρυχοχαίτης «dai capelli ricci», per dare un composto di βόστρυχος, «ricciolo»; poiché però né questo né altri composti con tale prefisso sono attestati, eccetto βοστρυχοειδής, ho preferito il tacito emendamento di G. nella direzione di un composto di βότρυς, «grappolo d'uva» – prefisso di pochi ma esistenti aggettivi –, che Prodrómo può aver letto nell'unico passo che lo tramanda *A. P.* IX 524, 2, definito dallo Stadtmüller *ad loc.* «epitheton exquisitius quam Nonnianum βοτρυόεντος (45, 25) vel Orphicum βοτρυόκοσμον (h. 52, 11)». Cfr. anche Colluth. 40 βότρυς ἀκερσεκόμης ξεφύρω στυφελίζετο χαίτης (detto di Apollo). Il verso epigrammatico compare anche negli *Scholia Genevensia* Ξ 396 Nicole, tratti dal cod. *Genev. gr.* 44, manoscritto del XIII sec. La scelta prodromea, senza dubbio ricercata, è forse un po' avulsa dal contesto di partenza, in cui il riferimento a Dioniso, dio del vino «dai capelli come grappoli d'uva», è l'unico calzante; ma non escludo che si possa intendere per traslato con il significato di «riccio», poiché acini d'uva e boccoli si rassomigliano. Cfr. anche l'epico κυανοχαίτης, epiteto formulare di Poseidone, e μελανοχαίτης in Theogn. Protospat. *Canones sive de orthographia*, II, 85, 11, nr. 478 [YOH.] Cramer; μελάνοφρυς in autori grammaticali come Erodiano, Arcadio gramm., Esichio Aless., e ipomnematici come Σ Theocr., Eustazio di Tessalonica; cfr. anche il teocriteo κυάνοφρυς. — 14 ἀριστόλοχε: a parte l'antroponimo e il fitonimo (attestato *e.g.* in Gal. XII 622, 9 Kühn; ma potrebbe essere *varia lectio* per ἀριστολόχεια, ἀριστολογία, ἀριστολόχιον), ἀριστόλοχος come aggettivo vero e proprio compare in *A. P.* App. III, *epigr. demonstr.* 162, 6 Cougny χερσὶν ἦθκαν ἀριστολόχοις (l'epigramma era già in Cramer, *Anecd. Par.* IV, p. 280 e Piccolos, *Supplément à l'Anthologie grecque*, Paris 1853, p. 129, attribuito a Giovanni Geometra; l'aggettivo viene tradotto da *LBG* per il passo epigrammatico «der trefflichen Gebärerin», a cui, però, preferirei la traduzione di Cougny «optime natis», essendo esso riferito alle mani dei figli di chi parla; per il passo prodromeo «für die Ehe vortrefflich», che mi pare un senso adattabile anche al precedente ἀριστόγαμος). — 15 Χαίρετ' – αἰίδω: molto simile al v. 7 dell'epitalamio del succitato passo luciano αἴμμες δ' αὐθ' ὑμῖν τοῦτον θαλαμηῖον ὕμνον / ξυγὸν ἐπ' ἀμφοτέροις πολλάκις ἀσόμεθα; probabilmente, però, al posto della 1^a pers. plur. dat. del pronome pers.

ἄμμιν (forma eolico-epica che ricorre in Omero, come il nom. ἄμμες) bisognerebbe scrivere la corrispondente 2^a persona ὑμῖν: suona meglio che il poeta dica «canto a voi» piuttosto che «canto a noi» (cfr. ὑμῖν di Luciano). Si noti che il verso luciano ha lo stesso aggettivo θαλαμῆος di Prodromo, ricorrente in Hes. *Op.* 807 θαλαμῆα δοῦρα «i legni del letto nuziale», e Ap. Rhod. IV 1130 θαλαμῆιον εὐνήν «letto nuziale». — 16 ὀλιγοστιχίης – Λακωνιάδος: il sostantivo ὀλιγοστιχίη (ionismo) compare solo in *A. P.* IV 2, 6 (Filippo), dove significa «epigramma»; qui vuol forse giustificare la brevità dell'epitalamio, tanto più che è associato all'aggettivo «spartano», «laconico», sinonimo antonomastico di «conciso» (cfr. Plat. *Prot.* 343b βραχυλογία τις Λακωνική; *Leg.* 641e 6 Λακεδαίμονα... βραχύλογον e 721e; Thuc. IV 17, 2; Demetr. *Eloc.* 7; Diod. Sic. XIII 52, 1; Sext. *Emp. Adv. math.* II 21; Σ Pind. *Isthm.* 6, 87a Drachmann). La forma femminile Λακωνιάς non ha paralleli in *TLG on-line* e *Boissonade ap. TGL* cita solo il nostro passo prodromeo; forse si tratta di una variante di Λακωνίς, aggettivo femminile attestato a partire da *H. Hom. (Apoll.)* III 410 soprattutto in poesia. — 17 ἐπευφήμησε τὸ συμπόσιον: cfr. *A* 22 (= 376) ἐνθ' ἄλλοι μὲν πάντες ἐπευφήμησαν Ἀχαιοί. — 18 Ἄλλ' ἀμείψατό – τῆς ἀγάπης: il costrutto ἀμείβομαι + acc. pers. e *gen. rei* si trova raramente, secondo LSJ, e.g. in Luc. *Somn.* [32 Mcl.] 15 ἀμείψομαί σε, ἔφη, τῆσδε τῆς δικαιοσύνης. — 18-19 ἠλικῶν ἄριστε: ritengo che si tratti di un superlativo preceduto da genitivo partitivo come in *Sat.* 147 H. *Vendita all'asta di vite di poeti e di politici* l. 109 della mia edizione in corso ἄριστε ποιητῶν; nonché nel testo teologico 113 H. *Commento al versetto di Lc 1, 17* «camminerà davanti a lui con lo spirito e la potenza di Elia» (= PG CXXXIII, col. 1302, 5) κάλλιστέ μοι φίλων. Non va pertanto seguita la traduzione di G.: «istius erga nos amicitiae mercedem tibi, optime Dionysi, tribuat aequalium amicitiae custos Iuppiter». — 19-20 ὄ... γέλως – ἀπέπνιγε: cfr. ps.-Luc. *Philop.* [82 Mcl.] 22 ὡς ἀποπνιγέντες ὑπὸ τοῦ γέλωτος. — 20-21 ἄν – ἐκτελῶμεν: questo ἄν è una delle tre contrazioni attiche di εἰ ἄν, frequente in Platone (e.g. *Phaed.* 61b; cfr. LSJ *s.v.*). — 21-22 τοῦ σισαμούντος ἀπέτραγε: σισαμοῦς, σισαμούντος, ovvero σισαμοίεις πλακοῦς è una focaccia cosparsa di semi di sesamo, quasi mai assente dai banchetti: *Ar. Ach.* 1092 e *Th.* 570 ma anche, fra gli altri, Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 27 e 38. Il costrutto è *gen. part.* come τοῦ οἴνου ἐρρόφα ([15], 8) e Nic. Chon. *Hist.* II 6, 5, p. 57 van Dieten ἠράσθη... τῆς τοῦ λαχάνου σχίδακος ἀποτραγεῖν. La grafia di V σισαμούντος è uno dei pochi casi di itacismo del ms., a dispetto della sua confezione bizantina (vd. λήμης a [10], 13 per questo dialogo); G., seguito da Th., lo aveva corretto secondo la grafia classica qui e nel romanzo *Rhod. et Dosisl.* IX 422, verso in cui invece Marcovich 1992 mantiene la grafia trādita ἦ τι πλακοῦντος ἦ σισαμούντος μέρος. Alla sua scelta mi adegua, essendo tale grafia trādita accolta da diversi editori di testi bizantini. — 22-23 καὶ ὃ τε Διονύσιος – ἐκπώματα: cfr. Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 15 ἤδη δὲ καὶ ἐς τοὺς ἄλλους συνεχῶς περιεσοβέιτο ἢ κύλιξ καὶ φιλοτησία; Athen. XI 49, 475a μνημονεύει δὲ τῶν καρχησίων καὶ Σαπφῶ ἐν τούτοις (fr. 141, 4-6 Voigt): κῆνοι δ' ἄρα πάντες / καρχησία <τ> ἦχον / κάλειβον· ἀράσαντο δὲ πάντα ἐσλὰ τῷ γαμβρῷ. [17] 1 ἐν ἀπόρῳ κεῖται: variante del classico ἐν ἀπόρῳ εἶναι (cfr. e.g. Thuc. III 22, 6; e I 25, 1 ἐν ἀπόρῳ εἶχοντο θέσθαι τὸ παρόν), la *iunctura* si ritrova tre volte, stando a *TLG on-line*: Phil. *De Abrahamo* 175, 5 Cohn ὅσα ἐν ἀμηγάνῳ καὶ ἀπόρῳ κεῖται; Euthym. *Torn. Orat.* 2, 8, 4 Darrouzès ἐν ἀπόρῳ κεῖται μοι τὰ τοῦ πράγμα-

τος; Man. Holob. *Orat. in imp. Mich. Palaeol.* 2, p. 80 Τρευ τοιοῦτον κείμενον ἐν ἀπόρῳ; vd. anche ἐν εὐφόρῳ θείμην ἄν [4], 11. — 3 τοῦ λόγου – μαθήμασιν: l'espressione τοῦ λόγου μετείληχέναι usata per indicare l'uomo dotato di senno e razionalità, ovvero della parola, non è frequentissima e ricorre a partire da Eliano (e.g. *NA prooem.* 1; VI 16), per poi passare a Eusebio, Teodoreto di Cirro e, con un salto temporale, a Eustazio di Tessalonica (*Serm.* 6, p. 82, 5 Wirth). L'espressione τελεσθέναι ἐν τοῖς μαθήμασιν non sembra avere paralleli; il complemento di limitazione espresso qui con ἐν + dat. si può forse comparare con il dat. semplice di Hdt. IV 79 ἐτελέσθη τῷ Βακχεῖω e Xen. *Symp.* I 11 τοῖς τετελεσμένοις τούτῳ τῷ θεῷ (altrove si trova invece l'accus.: *Sat.* 147 H., l. 135 della mia edizione in corso, τὰ ἀπόρρητα τελεσθέντα; l. 225 τὴν ἱατρικὴν τελεσθῆναι; l. 333 τὴν κλεπτικὴν ἐτελέσθης, come già in Ar. *Ran.* 357 βακχεῖ' ἐτελέσθη; Plat. *Phaedr.* 249c τελετὰς τελούμενος; Luc. *Catapl.* [19 Mcl.] 22 ἐτελέσθη τὰ Ἐλευσίνια). — 3-4 εἰς τοῦτο ἀρχαιότητος ἐξετράπεσαν: il sostantivo ἀρχαιότης è qui usato nell'accezione di «stoliditas» (cioè «stupidità», «ingenuità al pari degli uomini antichi e arretrati»), di cui TGL dà come unica attestazione Alciphr. *Epist.* III 28 Schepers ὑπ' ἀγνοίας καὶ ἀρχαιότητος τρόπου. — 4 ὡς – τὸν γάμον: la lettura sicura di V ἀγαθοῦ non fornisce un buon senso e sembra raccomandare la mia correzione ἀγαθοῖς (cfr. G. «eo dementiae venire, ut Nuptias boni nomine non censeant»); a meno che non si intenda «così da porre le nozze in casa di un uomo dappoco», che però non mi pare migliore. L'emendazione di Lucarini è classicheggiante. Cfr. anche l'espressione a [3], 13 ἔθετο ἀγαθὸν ἐκάστου τὴν ἡδονήν. Si potrebbe anche pensare a un emendamento del tipo ἐν οὐκ ἀγαθοῦ «μοίρα» «a guisa di, in qualità di cosa non buona» (cfr. Plat. *Phileb.* 54c ἐν τῇ τοῦ ἀγαθοῦ μοίρᾳ ἐκεῖνό ἐστι, e qui [19], 3-4 ἐν κατευναστικοῦ μοίρᾳ). — 4-5 καὶ οὔτε πολιτείαν – ἀναιροῦντες: la riflessione di Stratocle sul fatto che l'eliminazione del matrimonio corrisponde alla morte dell'umanità ricorda le argomentazioni che nelle *Leggi* vengono dedicate alle unioni eterosessuali, una delle preoccupazioni primarie di Platone per garantire la sopravvivenza dello stato ideale: *Leg.* 721b-c γαμῖν δέ, ἐπειδὴν ἐτῶν ἢ τις τριάκοντα, μέχρι τῶν πέντε καὶ τριάκοντα, διανοηθέντα ὡς ἔστιν ἢ τὸ ἀνθρώπινον γένος φύσει τινὶ μετείληφεν ἀθανασίας, οὗ καὶ πέφυκεν ἐπιθυμίαν ἴσχειν πᾶς πᾶσαν. — 6-7 τὸν Ἐμπεδοκλή – προβάλλεται: si riferisce alla dottrina empedoclea, in base alla quale i principî opposti e complementari, su cui si fonda la generazione continua nel cosmo, sono Φιλία e Νεῖκος; cfr. Emp. fr. 17 D.-K. tramandato da Simpl. *In Phys.* IX 158 Diels nei suoi 35 vv., ma i cui vv. 7-8 ἄλλοτε μὲν Φιλότητι συνερχόμεν' εἰς ἓν ἅπαντα, / ἄλλοτε δ' αὖ διχ' ἕκαστα φορεύμενα Νεῖκος ἔχθει sono citati ben altre sette volte dallo stesso autore (quattro nel commento alla *Fisica* e tre nel commento al *De caelo* aristotelici, opere che a buon diritto potevano far parte della formazione filosofica di Prodromo; cfr. *ad* [2], 11-12), nonché da Plut. *Vit. Hom.* 99 e Stob. I 10; dei vv. 17-20 πῦρ καὶ ὕδωρ καὶ γαῖα καὶ ἡέρος ἄπλετον ὕψος, / Νεῖκος τ' οὐλόμενον δίχα τῶν, ἀτάλαντον ἀπάντη, / καὶ Φιλότης ἐν τοῖσιν, ἴση μῆκος τε πλάτος τε: / τὴν σὺ νόφ δέρκευ, μηδ' ὄμμασι ἦσο τεθηπῶς sono tramandati da Plut. *Mor.* 756d i vv. 19-20, mentre da Sext. Emp. *Adv. math.* IX 10 i vv. 17-19. La conoscenza prodromea di Empedocle affiora anche nel carne giambico 153 H. *L'amicizia in esilio* vv. 48 sgg. — 12 φιλιῶν: dal verbo φιλιῶ «rendo amico» + dat., che compare, e.g., in LXX *Ps* 107, 10 ἐμοὶ ἀλλόφυλοι ἐφιλιώθησαν ed è frequente negli autori di età tardo-an-

tica. — 15-16 μηδὲ ὅσα – φιλοτιμούμενοι: non sarà casuale il riferimento a due piante sacre ad Afrodite in un discorso che elogia l'unione eterosessuale, di cui la dea è patrona; ma si confronti anche Plut. *Mor.* 757e ἐγὼ μὲν γὰρ οὐδὲ δρυὸς οὐδὲ μορίας οὐδ' ἦν Ὅμηρος «ήμερίδα» σεμνύνων προσεῖπεν ἀκαλλέστερον ἔρνος οὐδὲ φαυλότερον ἡγοῦμαι φυτὸν ἀνθρώπων. — 17 ὡς διὰ γάμου – ἀθανατίζεται: l'argomento per cui l'amore eterosessuale è superiore a quello omosessuale, grazie alla sua capacità di garantire la nascita di un nuovo individuo e quindi la sopravvivenza della specie umana, era già stato addotto da Dafneo in Plut. *Mor.* 752a ἀλλὰ λοιδορεῖ καὶ προπηλακίζει τὸν γαμήλιον ἐκείνον καὶ συνεργὸν ἀθανασίας τῷ θνητῷ γένει, σβεννυμένην ἡμῶν τὴν φύσιν αὐθις ἐξανάπτοντα διὰ τῶν γενέσεων. Ricompare poi in Luc. *Amor.* [49 Mcl.], dialogo incentrato sulla diatriba tra amore omosessuale e amore eterosessuale.

[18] 4-5 Οὐδεὶς – γάμος: secondo la punteggiatura che fornisco, il testo significa che Amaranto non resta convinto dalle nuove argomentazioni del maestro, ma si attesta sulle vecchie posizioni misogine e antimatrimoniali di quello; pertanto οὐκ οἶδ' ὅπως è parentetica e la traduzione di G. «verum nihil in posterum mihi persuadebit, nuptias philosopho non convenire» va respinta, perché significa proprio il contrario. — 5-6 μέχρις – Πλάτωνος: il riferimento sarà alla famosa contrapposizione σῶμα / σῆμα di Plat. *Crat.* 400c e *Gorg.* 493a. Per ἔχω μαθῶν vd. [4], 5. — 6 τῇ θύρᾳ τῆς ἀληθείας: delle quattro occorrenze che *TLG on-line* offre del sintagma θύρα τῆς ἀληθείας questa mi pare la più confrontabile: Procl. *In Platonis Alc.* I 281, 9 ἔχουσι [sc. αἱ ψυχαί] γὰρ ἐν αὐταῖς τὰς τῆς ἀληθείας θύρας κατακεχωσμένας ὑπὸ τῶν γῆινων καὶ ἐνύλων εἰδῶν; le porte della verità sarebbero l'accesso che ha l'anima alle realtà intelligibili, contrapposte alle realtà sensibili. Vd. anche in un autore di poco posteriore a Prodromo, Mich. Chon. *Ep.* 166, p. 265, 15-16 Κολουου ἐγὼ δὲ οὐ παρὰ θύραν, οἶμαι, τῆς ἀληθείας ἀφίξομαι. — 6-7 «Σίγα τὸν Πλάτωνα – ἔρωτας»: in realtà Platone avversa le unioni omosessuali in *Leg.* 636b sgg. come conseguenza di intemperanza interiore e fonte di ulteriore disordine sociale, riconoscendo nei ginnasi e nelle palestre il fomite della perversa abitudine: cfr. 636c ἐνοητέον ὅτι τῇ θηλείᾳ καὶ τῇ τῶν ἀρρένων φύσει εἰς κοινωνίαν ἰούση τῆς γεννήσεως ἡ περὶ ταῦτα ἡδονὴ κατὰ φύσιν ἀποδεδόσθαι δοκεῖ, ἀρρένων δὲ πρὸς ἄρρενας ἡ θηλειῶν πρὸς θηλείας παρὰ φύσιν καὶ τῶν πρώτων τὸ τόλμημ' εἶναι δι' ἀκράτειαν ἡδονῆς; cfr. anche 838e-839a e Luc. *Amor.* [49 Mcl.] 9, che tratta allo stesso modo le palestre: ἦν [sc. il pederasta Callicratida] δὲ καὶ τῷ σώματι γυμναστικός, οὐ δι' ἄλλο τί μοι δοκεῖν τὰς παλαίστρας ἀγαπῶν ἢ διὰ τοὺς παιδικοὺς ἔρωτας; e 20-28, ossia tutto il discorso omofobo di Callicle. — 7-8 «Γυναῖκας δὲ – εἰσποιετέον ἂν εἶη: il verbo εἰσποιέω significa propriamente «porto nuove persone in», «introduco» e si usa specialmente per l'adozione di figli; qui si intende l'introduzione di certe donne nella vita privata degli uomini; si confronti anche la traduzione di G. «itaque, subieci ego, pessimas mulieres nobis etiam insidiantes ducendas putas». — 11-13 «Ἡσίοδον – ἀμφογαπῶντες»: Hes. *Op.* 57-58, che introducono la celebre storia di Pandora. In Luc. *Amor.* [49 Mcl.] Prometeo viene menzionato esplicitamente due volte con tono di maledizione misogina, perché gli è attribuita la responsabilità personale della creazione della donna: 9 τῷ δὲ πρὸς τὸ θῆλυ μίσει πολλά καὶ Προμηθεὶ κατηρᾶτο; e soprattutto 43 con citazione di dieci versi menandrei (fr. 718 K.-Th. = 535 Kock), tra cui γυναῖκας ἐπλασεν [sc. Προμηθεύς]... ἔθνος μιαρὸν.

Tale versione del mito, benché riferita dal solo Menandro, può vantare un'antichità pari se non addirittura superiore rispetto a quella esiodea (vd. Eckhart 1957, col. 697). Come creatore del genere umano *tout court*, invece, Prometeo appare nell'invettiva che Zeus gli lancia in *Iupp. Trag.* [21 Mcl.] 1 e in *De salt.* [45 Mcl.] 38. — 14-16 «Αὐτόθεν ὁ μάρτυς – εἶτε μή»: Stratocle usa il verso di Esiodo come prova non della malignità della donna e quindi dell'opportunità di scansarla, bensì dell'inevitabilità del matrimonio eterosessuale, a causa proprio della piacevolezza della donna (τερπνὸν τὸ χρῆμα; la trad. di G. è un po' libera ma efficace: «illo ipso carmine utor, inquit Stratocles; nam si omnibus placent [*sc.* mulieres], ideo necessarias seu bonae seu malae sint quis neget?»). L'espressione avverbiale πρὸς ἀνάγκης va confrontata con πρὸς κακοῦ [16], 1.

[19] 1 ὁ κωμικός – Χαιρεφῶν: il nome Cherefonte è abbastanza diffuso in greco antico; si ricorda in particolare l'ateniese amico di Socrate (vd. Ar. *Nub.* 104; 144; *Vesp.* 1408; *Av.* 1296; 1564 etc.; Plat. *Apol.* 21a; Xen. *Memor.* I 2, 48; cfr. *TGL s.v.*); Luciano ha questo nome due volte (*Rhet. praec.* [41 Mcl.] 13; *Hermot.* [70 Mcl.] 15). — 2-3 ὡς – τῆ ἑορτῆ: propriamente platonico è il sintagma ἐν + gen. + μοῖρα, talora preceduto da ὡς come qui, per indicare «nell'ordine di», «come un». Κατευναστικός è l'epitalamio, perché invita gli sposi ad entrare nel talamo; cfr. Men. *Rhet. De demonstr.* 405, 24 ἔστι γὰρ ὁ κατευναστικός προτροπὴ πρὸς τὴν συμπλοκὴν, all'interno di un capitolo intitolato περὶ κατευναστικοῦ, dedicato all'insegnamento di come si fa a scrivere un discorso prosastico del genere, sulla base degli esempi poetici (425, 19 οἱ μὲν οὖν ποιηταὶ διὰ τοῦ παρορμῶν ἐπὶ τὸν θάλαμον καὶ προτρέπουν προάγουσι τὰ κατευναστικὰ ποιήματα). — 4-19 Θεάων – κήφω: i versi anacreontici, diffusi nella lirica arcaica ionica e legati al poeta di Teo, che ha dato loro il nome, sono dimetri ionici anaclomeni, cioè caratterizzati da una interruzione del quarto e quinto elemento (--- --); quelli bizantini, però, portano i segni di una mutata prosodia, non più classica, ma tipica del periodo tardo-antico, tale per cui le vocali α, ι, υ valgono come dicrone; cfr. il primo verso θεάων in cui l'α lunga per natura vale in realtà come breve, e il settimo con νεάνιν (*q.v.*). Nei dimetri l'ultima sillaba è *indifferens* e l'accento cade sul quarto e settimo elemento; nei quattro trimetri, accoppiati in distico (κουκούλιον) alla fine di ognuna delle due strofe (οἴκοι), si riscontrano qui due schemi: quello puro nell'ultimo verso (--- -- || --- --) e quello con sostituzione del primo dimetro ionico *a minore* con un coriambone negli altri tre dimetri (--- -- || --- --). Gli accenti cadono sulla sesta e sull'undicesima sillaba, mentre la cesura cade dopo la settima sillaba (vd. Mercati I, p. 158 e Ciccolella 2000). — 4-9 Θεάων – Παφίην: cfr. Prodr. *Rhod. et Dosicl.* IX 203 τοὺς γὰρ Ἔρωσ τε Πόθος τε καὶ Ἀφρογένεια Κυθήρη. — 10 Δέρκεο – κούρη: la grafia νεάνιν (*vs* νεάνιν) di V va mantenuta; soprattutto nei casi di *dichrona* (α, ι, υ) i manoscritti mostrano frequenti scambi di accento, cosicché il criterio del rispetto del testo concordemente tradito si impone rispetto alla normalizzazione, tanto più in un caso come questo in cui la sede metrica necessita di un *breve*. Hōrander applica questo criterio, per esempio, nell'esametro Prodr. *Carm. hist.* VIII, 99, in cui stampa μῦθος, così tradito dai mss. (Par. 2831 e V), avvertendo che va misurato con υ breve; e in VIII, 19, in cui stampa il tradito ἄτος, avvertendo che l'α breve è metricamente corretta, seppur prosodicamente lunga (diverso, naturalmente, il problema degli scambi di accento nei testi bizantini in prosa, di fronte al quale solo alcuni edi-

tori – p. es. Declerck 1994, pp. CVII-CVIII – optano per una conservazione fedele delle lezioni tràdite; sulla complessa questione dell'eccdotica dei testi bizantini *de rebus orthographicis*, con particolare riferimento alla conservazione di caratteristiche presenti negli autografi, vd. Maltese 1995. Nel nostro testo ho normalizzato, a [5], 5, il tràdito *θυγατριδὴν* in *-δὴν*). A seconda dell'esigenza metrica, Prodromo alterna a *νεάνιν* la forma accusativale *νεάνιδα* (*Carm. hist.* XLIII d, 13 ὁ νέος τὴν νεάνιδα, τὸν νέον ἢ νεάνις; qui *νεάνις* ha *α* metricamente lunga ma graficamente breve, come in *Carm. hist.* XIV, 34 Η. *τρισευγενὶς τὸν εὐγενῆ, τὸν νέον ἢ νεάνις*). — 12 *Κυθείρης*: ho preferito mantenere la lezione di V (omofona a *Κυθήρ-* e presente come *varia lectio* in Opp. *Cyn.* I 39 e 238; vd. LSJ, *s.v.* e apparato *ad locc.* dell'ed. di Oripiano a c. di Paphothomopoulos, Monachii et Lipsiae 2003, che comunque nel testo normalizza in *Κυθήρ-*); in Luc. *Symp.* [17 Mcl.] 41 compare *Κυθήρη*; in Prodr. cit. (vd. *ad* [19], 4) l'apparato di Marcovich 1992 registra: *Κυθήρη* G., Hercher: *κυθερῶ* H²: *κυθέρω* V: *καθαρά* UL. — 15 *κομάει – λάμπει*: «matura viro est, ὠραῖα γάμου» (Fischer). — 16 *ρόδον – ἀνάσσει*: secondo G. in *ρόδον* è insita un'ambiguità oscena (*ρόδον* = *αἰδοῖον γυναικεῖον*; cfr. Pherecr. fr. 113, 29 K.-A. ἠβυλλιώσαι [*sc.* ἠβῶσαι] καὶ τὰ ρόδα κεκαρμέναι). — 18-19 *Ἥελιος – κήπων*: G. si diffonde in una serie di spiegazioni inutili per questi versi, al fine di giustificare la menzione del sole; Th. le tronca recisamente, riferendosi solo al fatto che il vecchio è bramoso di giacersi con la fanciulla prima ancora del tramonto. Per l'immagine del sole che illumina cfr. Prodr. *Carm. hist.* LVI b, 12-13 Η. *τοῖς μετὰ βῆμ' ἱερὸν τε καὶ ἀγλαὰ δώματ' ἀνάκτων / Ἥελιον κατ' ἀνακτα φαίνεται κτλ.* Per l'immagine del cipresso nel giardino cfr. Theocr. XVIII 30 ἢ *κάπω* *κυπάρισσος* con il commento di Gow, il quale ricorda come nell'antichità il cipresso fosse una pianta ornamentale fatta crescere volontariamente nei campi e nei giardini come segno di confine. Esso è poi legato al culto dei morti, perché connesso al mito del bel giovinetto amato e mutato in cipresso da un dio, impietosito dal continuo lamento funebre del fanciullo per la morte del suo cervo preferito (cfr. Tambornino 1924, col. 51); onde qui la battuta sottintesa nell'augurio «o Mirilla, possa presto crescere un cipresso nel tuo giardino» potrebbe significare «il tuo vecchio marito possa presto morire e lasciarti libera per giovanili amori». Si confronti anche uno dei due epitafi di Cristoforo di Mitilene alla sorella Anastasò 75, 19 Kurtz *κυπάριτος καθάπερ ἐνθάδε κείσαι*. Ma non si può escludere infine anche un accenno a uno degli elementi topici nella letteratura erotica: la comparazione dell'amata con oggetti naturali (cfr. lo stesso Prodr. *Rhod. et Dos.* VI 292 ἢ *κυπάριτος τῆς καλῆς ἡλικίας*). — 20-22 *Πρὸς ταῦτα – προσειπὼν*: il soggetto della frase può essere solo Stratocle, indicato da *ἐκεῖνος*; tuttavia il *διαγορήσας* tràdito (ben leggibile in V) è problematico: innanzi tutto la forma presuppone un non attestato **διαγορέω* / **-άω*, oppure è da considerare menda per l'atteso *διαγορεύσας*; ma soprattutto, anche ammettendo qui la presenza di *διαγορεύω*, il senso sarebbe insoddisfacente: ci si attenderebbe semmai un significato simile a quello dato dalla traduzione a senso di G. (che comunque stampa *διαγορήσας*) «ad haec nihil Stratocles respondens, uti qui arderet, Solisque occasum minus exspectare posset, surrexit thalamumque festinus irrupit, omnibus insalutatis; atque ita discessimus». Tra le congetture, allora, la meno lontana mi pare *διαπορήσας* «essendo in difficoltà», in cui l'atteso *περί τι* è sostituito da *πρὸς ταῦτα*. — 20 *ὑπόφλεγεις τὴν ψυχὴν*: il nesso ricorda quello registrato da W. Dindorf *ap. TGL s.v.* ὑπο-

φλέγω «Niceph. in Walzii Rhet. I, 502, 31» (p. 161, 38 Pignani) ἐπὶ τούτοις ὑποφλέγομαι τὴν καρδίαν. Non sarebbe questo il primo segnale rivelatore della tendenza di Prodromo a mutuare dal maestro di retorica suo contemporaneo Basilace espressioni e temi; cfr. Hörandner 1974, p. 68 e Pignani 1983, p. 17 n. 16. Altri due passi da retori, rintracciati con *TLG on-line*, sono Rhet. anon. Περὶ τῶν ὀκτῶ μερῶν τοῦ ῥητορικοῦ λόγου, III, 602, 19 Walz ἐὰν τὴν γεῦσιν τῆς τροφῆς τῆς ὑποφλεγούγης τὴν φύσιν; Theod. Hexapt. 5, 38 Hörandner ὁ γὰρ λαμπαδοῦχος ἔρωσ καὶ ὑποφλέγων. In attinenza con la sfera semantica erotica vd. anche Prodr. *Rhod. et Dosisl.* III 491 ὑποφλέγοντος τοῦ πάθους τὴν καρδίαν; un secolo abbondante dopo Prodromo, Man. Philes *Expositio de elephante* 164-165 Dübner ἀλλὰ τοσοῦτον εὐρεθὲν τὸ θηρίον / Ἔρωσ ὁ δεινὸς ἀκρατῶς ὑποφλέγων. — 23 ὁ σύλλογος διελύθη: tipica espressione di storici e cronachisti (cfr. e.g. Dion. Hal. *Ant. Rom.* III 12, 4 e già Ω 1 λῦτο δ' ἀγών).

[20] 1-3 Ἄλλὰ – τρυφὴν: la conclusione del dialogo è affidata al Filolao che l'aveva aperto, ma con totale abbandono delle discussioni filosofiche atomistiche iniziali; è tuttavia probabile che un nesso con l'epicureismo sia istituito in riferimento alla dottrina edonistica, chiaramente storpiata in pura lascivia, poiché qui si manifesta il trionfo della τρυφή. L'aggettivo καλός aggiunto solo qui alle caratteristiche di Amaranto, sembra un po' forzato, poiché in precedenza non si è mai esplicitata tale sua qualità; in Platone si dice che un interlocutore è bello in *Phileb.* 13d, *Symp.* 174a (Apolloodoro lo dice di Agatone), *Alc. I* 113b e *Prot.* 316a (detto di Alcibiade), *Hipp. ma.* 281a (detto di Ippia); vd. anche Plut. *Mor.* 749c e ps.-Luc. *Charid.* [83 Mcl.] 5. La chiusura di quest'ultimo dialogo, poi, ha una vaga somiglianza con quella del nostro nel dichiarare felice chi ha partecipato ad un simposio e ha raccontato agli assenti quanto avvenuto in esso.

Abbreviazioni bibliografiche

- | | |
|------------------------------|---|
| Aerts 1991-1992 | W. J. Aerts, <i>Besprechung zu Eideneier</i> 1991, «Byzantinische Zeitschrift» 84-85, pp. 519-523 |
| Amati | Hieronymus Amati, <i>Inventarium graecorum codicum manuseriptorum Bibliothecae Apostolicae Vaticanae, pars III (codd. 993-1369)</i> [= Vat. gr. 2664, I-II] |
| Anastasi 1971 | Incerti auctoris <i>Χαρίδημος ἢ περὶ κάλλους</i> , ed. R. Anastasi, Bologna |
| Arrighetti 1973 ² | Epicuro, <i>Opere</i> , ed. G. Arrighetti, Torino [1960 ¹] |
| Bachmann-Dölger 1940 | M. Bachmann, F. Dölger, <i>Die Rede des Megas Droungarios Gregorios Antiochos auf den Sebastokrator Konstatinos Angelos</i> , «Byzantinische Zeitschrift» 40, pp. 364-401 |
| Baldwin 1994 | B. Baldwin, <i>Recent Works (1930-1990) on some byzantine Imitations of Lucian</i> , in ANRW 34, pp. 1400-1404 |
| Bignami Odier 1973 | J. Bignami Odier, <i>La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections de manuscrits</i> , avec la collaboration de J. Ruysschaert, in Civitate Vaticana |

- Blass-Debrunner-Funk *A Greek Grammar of the New Testament and Other Early Christian Literature*, by F. Blass. A Translation and Revision of the ninth-tenth German edition incorporating supplementary notes of A. Debrunner by R. W. Funk, Chicago 1967
- Böhlig 1956 G. Böhlig, *Untersuchungen zum rhetorischen Sprachgebrauch der Byzantiner mit besonderer Berücksichtigung des Michael Psellos*, mit einem Geleitwort von F. Dölger, Berlin
- CA J. U. Powell, *Collectanea Alexandrina*, Oxford 1925
- Chrestides 1984 D. A. Chrestides, *Μαρκιανὰ ἀνέκδοτα*, Thessaloniki
- Ciccolella 2000 Cinque poeti bizantini, *Anacreontee dal Barberiniano greco 310*, ed. F. Ciccolella, Alessandria
- Coenen 1977 Lukian, *Zeus tragodos. Überlieferungsgeschichte, Text und Kommentar*, ed. J. Coenen, Meisenheim am Glan
- Cramer I-IV J. Cramer, *Anecdota graeca e codicibus manuscriptis bibliothecarum oxoniensium*, descripsit J. A. Cramer, I-IV, Oxonii 1835-1837
- Daremberg-Saglio *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, par C. Daremberg, E. Saglio et E. Pottier, I-V, Paris 1877-1919
- Declerck 1994 *Anonymus dialogus cum Iudaeis saeculi ut videtur sexti*, ed. J. H. Declerck, Turnhout
- Del Corno 1978 Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana*, Milano
- Denniston 1954 J. D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford²
- Du Theil 1810 [Th.] F. J. G. La Porte-Du Theil, *Notice d'un manuscrit de la bibliothèque du Vatican, cote CCCV, parmi les manuscrits Grecs*, «Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale et d'autres bibliothèques» 8, 2, pp. 78-253
- Eckhart 1957 L. Eckhart, *Prometheus*, in *RE XLV*, coll. 653-730
- Eideneier 1991 *Ptochoprodromos*, Einführung, kritische Ausgabe, deutsche Übersetzung, Glossar besorgt von H. Eideneier, Köln
- Eitrem 1914 S. Eitrem, *Υάκινθος*, in *RE XVII*, coll. 7-16
- Eitrem 1935 S. Eitrem, *Narkissos*, in *RE LX*, coll. 1721-1733
- Feron-Battaglini 1893 *Codices manuscripti graeci Ottoboniani Bibliothecae Vaticanae descripti*, recensuerunt E. Feron et F. Battaglini, Romae
- Gaulmin 1625 [G.] Theodori Prodromi philosophi *Rhodantes et Dosiclis Amorum libri IX. Graece et Latine*, interprete Gilberto Gaulmino Molinensi, Parisiis
- Helm 1906 R. Helm, *Lucian und Menipp*, Leipzig-Berlin
- Henderson 1975 J. Henderson, *The Maculate Muse. Obscene Language in Attic Comedy*, New Haven-London
- Hörandner 1974 [H.] Theodoros Prodromos, *Historische Gedichte*, Wien
- Koukules 1950 Θεσσαλονίκης Εὐσταθίου *Τὰ λαογραφικά*, I-II, ed. Ph. I. Koukoules, Athine

- Kretschmer 1977³ P. Kretschmer, *Rückläufiges Wörterbuch der griechischen Sprache*, im Auftrage der Wiener Akademie der Wissenschaften unter Leitung ihres ordentlichen Mitgliedes P. Kretschmer, ausgearbeitet von E. Locker, mit Ergänzungen von G. Kisser, Göttingen³ [1944¹]
- Kühner-Blass/-Gert I-II *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, I-II, Hannover und Leipzig 1890-1898³
- Kurtz-Drexl 1936-1941 Michaelis Pselli *Scripta minora*, edd. E. Kurtz et F. Drexl, I-II, Mediolani
- Kyriakis 1973 M. Kyriakis, *Satire and Slapstick in Seventh and Twelfth Century Byzantium*, «*Βυζαντινά*» 5, pp. 291-306
- Lazzari I-II P. Lazzari, *Miscellanea ex manuscriptis libris Bibliothecae Collegii Romani Societatis Jesu*, I-II, Romae 1754-1757
- Lederberger 1905 I. Lederberger, *Lukian und die altattische Komödie*, Einsiedeln (Diss.)
- LRG *Lessico dei romanzieri greci*, a. c. di F. Conca, E. De Carli, G. Zanetto, S. Beta, I, Milano; II-IV, Hildesheim-Zürich-New York 1983-1997
- Lucian I-VIII *Lucian*, edited with an English translation by A. M. Harmon, K. Kilburn, M. D. Macleod, I-VIII, Cambridge, Ma. 1913-1967
- Macleod I-IV *Luciani Opera*, ed. M. D. Macleod, I-IV, Oxonii 1972-1987
- Magnelli 2003a E. Magnelli, *Un nuovo indizio (e alcune precisazioni) sui drammi "alfabetici" di Euripide a Bisanzio tra XI e XII secolo*, «*Prometheus*» 29, 3, pp. 193-212
- Magnelli 2003b E. Magnelli, *Reminiscenze classiche e cristiane nei tetrastici di Teodoro Prodromo sulle Scritture*, «*Medioevo Greco*» 3, pp. 181-194
- Maltese 1995 E. V. Maltese, *Ortografia d'autore e regole dell'editore: gli autografi bizantini*, «*Rivista di Studi Bizantini e Neo-ellenici*» 32, pp. 91-121
- Marcovich 1992 Theodori Prodromi *De Rhodantes et Dosisclis amoribus libri IX*, ed. M. Marcovich, Stutgardiae et Lipsiae
- Mau 1897 A. Mau, *Bart*, in *RE* III 1, coll. 30-34
- Mercati 1919 S. G. Mercati, *Sulle anacreontiche di Teodoro Prodromo*, in *Mercati I*, pp. 154-164
- Mercati I-II S. G. Mercati, *Collectanea Byzantina*, ed. A. Acconcia Longo, pref. di G. Schirò, I-II, Bari 1970
- Mercati-Franchi de' Cavalieri 1923 *Codices Vaticani Graeci*, recensuerunt Ioh. Mercati et Pius Franchi de' Cavalieri, t. I, codd. 1-329, Romae
- Nies 1894 A. Nies, *Antimonium*, in *RE* I, coll. 2436-2438
- Papadimitriou 1905 S. Papadimitriou, *Φεοδορ Προδρομ*, Odessa 1905
- Papagiannis 1997 Theodoros Prodromos, *Iambische und hexametrische Te-*

- trasticha auf die Haupterzählungen des Alten und des Neuen Testaments*, hrsg. von G. Papagiannis, I-II, Wiesbaden
- Pieralli 2000 L. Pieralli, *Le scritture dei documenti imperiali del XIII secolo*, in Prato 2000, I, pp. 273-293 e III, pp. 193-204.
- Pignani 1983 Niceforo Basilace, *Progimnasmi e monodie*, ed. A. Pignani, Napoli
- Podestà 1945 G. Podestà, *Le satire lucianesche di Teodoro Prodromo*, «Aevum» 19, pp. 239-252
- Podestà 1947 G. Podestà, *Le satire lucianesche di Teodoro Prodromo*, «Aevum» 21, pp. 3-25
- Pontani 2005 F. Pontani, *Sguardi su Ulisse. La tradizione esegetica greca all'Odissea*, Roma
- Prato 2000 *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio internazionale di paleografia greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998)*, ed. G. Prato, I-III, Firenze
- Psaltis 1913 S. B. Psaltis, *Grammatik der byzantinischen Chroniken*, Göttingen
- Rodenwaldt 1927 G. Rodenwaldt, *Σκίμπος*, in *RE* II 5, coll. 527-529
- Romano 1974 Pseudo-Luciano, *Timarione*, ed. R. Romano, Napoli
- Romano 1999 R. Romano, *La satira bizantina dei secoli XI-XV. Il patriota, Caridemo, Timarione, Cristoforo di Mitilene, Michele Psello, Teodoro Prodromo, Carmi ptocoprodromici, Michele Haplucheir, Giovanni Catrara, Mazaris, La messa del glabro, Sinassario del venerabile asino*, Torino
- Rossi 1997 Filostrato, *Eroico*, a c. di V. Rossi, pref. di M. Massenzio, Venezia
- Schulze 1883 P. Schulze, *Quae ratio intercedat inter Lucianum et comicos Graecorum*, Berlin (Diss.)
- Schwartz 1965 J. Schwartz, *Biographie de Lucien de Samosate*, Bruxelles-Berchem
- Schwyzer I-III *Griechische Grammatik*, I-III, München 1950-1959
- Souilhé 1930 Platon, *Œuvres complètes. Dialogues apocryphes. Du juste, de la vertu, Démodocos, Sisyphe, Eryxias, Axiochos, Définitions*, texte établi et traduit par J. Souilhé, XIII 3, Paris
- Tambornino 1924 J. Tambornino, *Kyparissos*, in *RE* XXIII, col. 51

Ogigo re dell'Attica.

Sul testo di Giovanni Malala III 11 (p. 44, 91-96 Thurn)

La *Chronographia* di Giovanni Malala è una miniera di informazioni provenienti da numerose tradizioni storiografiche, ma l'intreccio delle fonti è complesso: spesso le notizie sono sistemate dall'autore in maniera disordinata, o perfino fuorviante. Ne derivano passi di non facile comprensione, che devono essere analizzati con cautela. Uno di questi brani riguarda le origini mitiche di Atene al tempo del diluvio del re Ogigo. Alla fine del passo Malala cita come fonte Giulio Africano. Scopo della prima parte di questo lavoro è indicare come solo le ultime due righe del testo malaliano siano sicuramente riconducibili alla tradizione delle *Chronographiae* di Africano.

Il passo di Malala è relativo alle origini di Atene e alla fine del regno dell'autoctono Ogigo in seguito al diluvio (III 11, 44, 91-96 nell'edizione Thurn):

Ἐν δὲ τοῖς χρόνοις Ἰησοῦ τοῦ Ναυῆ ἐκ τῆς φυλῆς τοῦ Ἰάφεθ ἐβασίλευσε τῆς Ἀττικῆς χώρας τὶς ὀνόματι Ὠγύγης, αὐτόχθων, ἔτη λβ'. καὶ γέγονε κατακλυσμὸς μέγας ἐν τῇ αὐτοῦ βασιλείᾳ, καὶ ἀπώλετο αὐτὸς καὶ πᾶσα ἡ χώρα ἐκείνη καὶ πᾶσα ψυχὴ οἰκοῦσα τὴν χώραν ἐκείνην τῆς Ἀττικῆς καὶ μόνης. καὶ ἔμεινεν ἐξ ἐκείνου ἔρημος καὶ ἀοίκητος ἡ αὐτὴ χώρα ἐπὶ ἔτη σο', καθὼς ἐν τοῖς Ἀφρικανοῦ ἐμφέρεται συγγράμμασιν.

La citazione di Africano a conclusione del passo è da interpretare con cautela, dal momento che la maggior parte delle indicazioni di Malala presenti nel brano non provengono da Africano. Occorre dunque distinguere tra le informazioni contenute nel testo.¹

¹ L'edizione di riferimento per il testo di Malala è I. Thurn (ed.), *Ioannis Malalae Chronographia*, Berolini-Novii Eboraci 2000. Il problema delle fonti e delle citazioni in Malala è argomento di una recente monografia di F. D'Alfonso, *Euripide in Giovanni Malala*, Alessandria 2006. Pur soffermandosi principalmente sulla questione delle citazioni malaliane da Euripide, lo studio è utile per una considerazione più generale del problema delle fonti nella *Chronographia*. Sul tema vd. più in generale E. Jeffreys, *Malalas' Sources*, in E. Jeffreys, B. Croke, R. Scott (edd.), *Studies in John Malalas*, Sydney 1990, pp. 167-216: 172-173 (sui rapporti tra Malala e Giulio Africa-

La prima notizia che senza dubbio non appartiene alla tradizione di Africano è il sincronismo presente in Malala tra il governo di Giosuè e il regno di Ogigo. Tra i caratteri più significativi della ricostruzione cronologica di Africano vi è infatti il sincronismo tra il diluvio di Ogigo e l'Esodo di Mosè dall'Egitto. Si tratta di un sincronismo che Africano ribadisce spesso nelle *Chronographiae*, e che la successiva tradizione tardoantica e bizantina non mancherà di rilevare e discutere. Proponendo la sincronia tra il governo di Giosuè e il diluvio di Ogigo, Malala non segue Africano, ma un'altra cronaca universale cristiana.²

Soprattutto le successive informazioni su Ogigo e sul suo destino confermano che Africano non è fonte di questa parte del passo. Malala, infatti, ricorda che Ogigo era αὐτόχθων dell'Attica e che morì in seguito al diluvio: καὶ γέγονε κατακλυσμὸς μέγας ἐν τῇ αὐτοῦ βασιλείᾳ, καὶ ἀπόλετο. Queste due notizie contrastano chiaramente con le informazioni presenti nei frammenti delle *Chronographiae*, trasmessi attraverso le autorevoli tradizioni di Eusebio e Giorgio Sincello.

no). La maggior parte delle informazioni di Malala desunte da Africano riguardano computi cronologici. Di conseguenza, la studiosa ritiene che Malala non abbia conosciuto direttamente Giulio Africano; è invece possibile pensare a un mediatore, e la Jeffreys suggerisce l'anonimo autore di una cronaca egiziana di V secolo, nota in traduzione latina attraverso i cosiddetti *Excerpta Barbari*.

² Africano deriva il sincronismo tra Ogigo e Mosè dalla cronografia ebraica: cfr. al riguardo l'importante saggio di B. Z. Wacholder, *Biblical Chronology in the Hellenistic World Chronicles*, «Harvard Theological Review» 61, 1968, pp. 451-481: 473 n. 89: la presenza del sincronismo nell'opera del pagano Alessandro Poliistore (85-35 a.C.), *FGrHist* 273 F 101a, lascia pensare che questo autore abbia derivato la notizia da una fonte cronografica ebraica interessata a unire le vicende del popolo di Israele a quelle della più antica storia greca. Sulla questione si vedano già le osservazioni di F. Jacoby, *FGrHist*, IIIb (Suppl.), I, Leiden 1954, p. 387. Jacoby non esclude l'ipotesi che ad inventare la sincronia tra Ogigo e il diluvio della tradizione orientale sia stato lo stesso Alessandro. Attraverso la sua opera, il sincronismo appare noto anche a Varrone: cfr. *Censorinus, De die Natali* 21, 1-2 (al riguardo: S. Rocca, «Nisi qua ratio vestigia monstrat». *Osservazioni sull'idea di tempo preistorico negli autori latini*, «Maia» 49, 1997, pp. 219-229). H. Gelzer, *Sextus Iulius Africanus und die byzantinische Chronographie*, I, Leipzig 1880, partic. pp. 20, 118, 265, e A. v. Gutschmid, *Kleine Schriften*, II, Leipzig 1890, p. 203, ritengono che il cronografo ebraico Giusto di Tiberiade possa essere uno dei principali artefici della tradizione del sincronismo Ogigo-Mosè, e probabilmente la fonte di Africano; più cauto al riguardo Wacholder, *Hellenistic World Chronicles*, cit., pp. 475-476. Sulle critiche di Eusebio al sincronismo Mosè-Ogigo in Africano vd. W. Adler, *Eusebius Critique of Africanus*, in M. Wallraff (Hrsg.), *Iulius Africanus und die christliche Weltchronistik*, Berlin-New York 2006, pp. 147-157: 150-154.

In primo luogo consideriamo l'affermazione relativa alla autoctonia di Ogigo, re dell'Attica. Uno dei caratteri più significativi della ricostruzione che Giulio Africano offre delle origini di Atene è la sua evidente polemica con l'attidografia. Nelle *Chronographiae*, infatti, Ogigo non è autoctono; un breve passo dello stesso fr. XXII Routh (277, 7-16) chiarisce al contrario che Africano considera Ogigo di origine egiziana:

Οὐκοῦν τῶν χιλίων καὶ εἴκοσι ἐτῶν, τῶν μέχρι πρώτης Ὀλυμπιάδος ἀπὸ Μωσέως τε καὶ Ὠγύγου, ἐκκειμένων, πρώτῳ μὲν ἔτει τὸ Πάσχα, καὶ τῶν Ἑβραίων ἐξοδος ἢ ἀπ' Αἰγύπτου, ἐν δὲ τῇ Ἀττικῇ ὁ ἐπὶ Ὠγύγου γίνεται κατακλυσμός· καὶ κατὰ λόγον. τῶν γὰρ Αἰγυπτίων ὀργῇ Θεοῦ χαλάζαις τε καὶ χειμῶσι μαστιζομένων, εἰκὸς ἦν μέρη τινὰ συμπάσχειν τῆς γῆς. ἔτι τε Ἀθηναίους τῶν αὐτῶν Αἰγυπτίους ἀπολαύειν εἰκὸς ἦν, ἀποίκους ἐκείνων ὑπονοουμένους, ὡς φασιν ἄλλοι τε καὶ ἐν τῷ Τρικαρῆνῳ Θεόπομπῳ.³

Questa interpretazione è del resto chiaramente espressa in contrapposizione alla tradizione attidografica in un'altra parte dello stesso frammento XXII Routh (271, 17-272, 8):

Τὰ δὲ πρὸ τούτων ὡδί πως τῆς Ἀττικῆς χρονογραφίας ἀριθμουμένης, ἀπὸ Ὠγύγου τοῦ παρ' ἐκείνοις αὐτόχθονος πιστευθέντος, ἐφ' οὗ γέγονεν ὁ μέγας καὶ πρώτος ἐν τῇ Ἀττικῇ κατακλυσμός, Φορωνέως Ἀργείων βασιλεύοντος, ὡς Ἀκουσίλαος ἰστορεῖ, μέχρι πρώτης Ὀλυμπιάδος, ὅποθεν Ἕλληνες ἀκριβοῦν τοὺς χρόνους ἐνόμισαν, ἔτη συνάγεται χίλια εἴκοσιν, ὡς καὶ τοῖς προειρημένους συμφωνεῖ, καὶ τοῖς ἐξῆς δειχθήσεται.

Nel passo la contrapposizione di Africano alla attidografia è esplicita. Secondo la tradizione attidografica, Ogigo era un autoctono; secondo Africano un colono di stirpe egiziana.⁴ Ragionando in termini storiografici, non si tratta di polemica di poco conto: attraverso la ricostruzione stori-

³ Per il testo delle *Chronographiae* di Giulio Africano cfr. M. J. Routh (ed.), *Reliquiae sacrae*, II, Oxonii 1846², pp. 225-239. Imminente è la pubblicazione di una nuova edizione dei frammenti delle *Chronographiae* a cura di M. Wallraff, U. Robertho e W. Adler (GCS).

⁴ La figura di Ogigo, inizialmente considerato come eroe fondatore della Beozia, venne ricollegata all'Attica e alla sua più antica storia a partire dall'ottavo secolo prima di Cristo. Gelzer, *Iulius Africanus*, cit., I, p. 129, pensa a Filocoro come iniziatore della tradizione su Ogigo, primo re dell'Attica (cfr. contro questa ipotesi Jacoby, *FGH Hist* IIIb (Suppl.), I, cit., p. 387). Sul significato culturale e politico dell'operazione degli attidografi cfr. Wacholder, *Hellenistic World Chronicles*, cit., p. 474: la scelta si contrappone alla diffusa idea che il più antico re della Grecia fosse Inaco, sovrano di Argo. L'invenzione di Ogigo come primo re autoctono (uomo e non mitico eroe) consentiva di affermare la maggiore antichità dell'Attica rispetto ad Argo.

ca, infatti, Africano contesta ad Atene, e alla sua storiografia, il primato culturale e spirituale che ne faceva (ancora nel III sec. d.C.) il simbolo dei valori del mondo antico, cioè del mondo pagano.⁵ Tuttavia, è interessante sottolineare che, nel proporre un'origine egiziana di Ogigo e degli Ateniesi, Africano si ricollegava ad un filone della storiografia ellenistica che presentava l'Egitto come la culla della civiltà mediterranea. Si tratta di una tradizione che affonda le radici nella cultura greca classica. Già il *Timeo* di Platone discute il rapporto tra Egitto e Grecia, anche se risolve a vantaggio di Atene la questione della maggiore antichità. Il problema riemerge con Teopompo, e poi nella prima età ellenistica: soprattutto in ambito alessandrino, torna l'ipotesi che Atene sia una colonia egizia, e che più in generale tutte le grandi città del Mediterraneo rappresentino l'esito di un movimento di colonizzazione dalla terra dei Faraoni. Si tratta indubbiamente di un motivo storiografico 'pan-egizio' che si sviluppa a celebrazione del nuovo regno tolemaico, e vede i suoi maggiori rappresentanti in autori come Ecateo di Abdera o Istro Callimacheo.⁶ In sinto-

⁵ Sul ruolo di Atene come città-simbolo della cultura e della civiltà greco-romana ancora nel III secolo e in epoca tardoantica cfr. ora M. Di Branco, *La città dei filosofi. Storia di Atene da Marco Aurelio a Giustiniano*, Firenze 2006.

⁶ Sui rapporti tra Egitto e cultura greca cfr. in generale C. Froidefond, *Le mirage égyptien dans la littérature grecque d'Homère à Aristote*, Aix-en-Provence 1971. Su Teopompo, che Africano cita come sua fonte, e la controversa attribuzione del *Trikaranos* a lui, o al suo detrattore Anassimene di Lampsaco, cfr. M. A. Flower, *Theopompus of Chios. History and Rhetoric in the Fourth Century BC*, Oxford 1994, pp. 21-23; sulla complessa figura di intellettuale di Anassimene di Lampsaco cfr. J. Brzoska, *Anaximenes* [3], in *RE* I 2 (1894), coll. 2086-2098: 2096-2097; e W. J. Schneider, *Ein der Heimat verwiesener Autor. Anaximenes von Lampsakos bei Lukian, Herod. 3*, «Arctos» 35, 2001, pp. 175-187: 182. È interessante sottolineare che già in un passo in parte attribuito a Filocoro (340-261 a.C.) è presente pure la menzione di un'origine egiziana di Cecrope, il successore di Ogigo: cfr. Eusebio, *Chronicon* (Schoene II 26 da Sincello 179, 9-13 Mosshammer) ~ *FGrHist* 328 F 93: Κέκροψ ὁ διφυῆς τῆς τότε Ἀκτῆς, νῦν δὲ Ἀττικῆς, ἐβασίλευσεν ἔτη ν', διὰ μῆκος σώματος οὕτω καλούμενος, ὡς φησιν ὁ Φιλόχορος, ἢ ὅτι Αἰγύπτιος ὦν τὰς δύο γλώσσας ἐπίστατο. οὗτος ἀπὸ τῆς Ἀθηναίας τὴν πόλιν Ἀθήνας ὠνόμασεν. ἐπὶ αὐτοῦ ἡ ἐν ἄκροπόλει ἐλαία πρῶτος ἐφύη. ἀπ' αὐτοῦ δὲ Κεκροπία ἡ χώρα ἐκλήθη. οὗτος πρῶτος βοῦν ἐθυσίασε καὶ Ζῆνα προσηγόρευσεν, ὡς τινες, Gelzer, *Iulius Africanus*, cit., I, pp. 129-130, ritiene che il passo eusebiano derivi direttamente dalle *Chronographiae* di Giulio Africano (ipotesi confermata da G. De Sanctis, *ATΘΙΣ. Storia della repubblica ateniese dalle origini all'età di Pericle*, Torino 1912², p. 105). A tal proposito, è opportuno osservare che l'indicazione dell'origine egizia di Cecrope διφυῆς è già presente in un frammento di Charax di Pergamo (autore di età adrianea): cfr. *FGrHist* 103 F 39 e O. Andrei, *A. Claudius Charax di Pergamo: interessi antiqua-*

nia e continuità con questa tradizione ellenistica, Africano riscrive, a suo modo, la storia delle origini di Atene, escludendo ogni possibilità di autoctonia e di antichità della città attica; soprattutto in opposizione all'interpretazione proposta dal *Timeo* 23d-e e ribadita da attidografi come Callistene (*FGrHist* 124 F 51) e Fanodemo (*FGrHist* 325 F 25). Inserendo questo passo nel più generale contesto dello scontro tra cristianesimo e paganesimo nel III secolo, si comprende il valore storiografico e culturale di questa scelta. Siamo infatti al cospetto di uno dei brani che spiegano più chiaramente l'originalità della nuova storiografia universale cristiana rispetto alla storiografia classica ed ellenistica.⁷

Quando Malala afferma che Ogigo era autoctono segue una fonte che non è Giulio Africano. E non si tratta di un fraintendimento delle *Chro-*

ri e antichità cittadine nell'età degli Antonini, Bologna 1984, pp. 70-71 e pp. 80-86. Sono d'accordo nel ritenere che il passo sia giunto ad Eusebio attraverso Giulio Africano: dunque si deve considerare come un frammento delle *Chronographiae*. Questa doppia natura ateniese-egiziana di Cecrope è infatti perfettamente coerente con la visione di Africano che considera gli Ateniesi come coloni dell'Egitto. Nel costruire il passo, Africano ha unito insieme le tradizioni di Filocoro (Cecrope come uomo di grande statura) e quella nota già in Teopompo e poi di nuovo presente in Charax (Cecrope come egiziano) per costruire una complessa spiegazione dell'epiteto διφυής (sul brano cfr. Jacoby, *FGrHist*, IIIb (Suppl.), I, cit., pp. 390-392). È importante segnalare come l'interpretazione "egizia" della doppia natura di Cecrope appaia diffusa in tutta la tradizione bizantina: a parte l'interesse di Giorgio Sincello, vd. pure *Suda*, κ 1272 Adler Κέκροψ· Κέκροψ, Αιγύπτιος ὦν τὸ γένος ὄκησε τὰς Ἀθήνας· ὄθεν καὶ Κεκροπίδαι [...]. Altre testimonianze di epoca bizantina sulla tradizione sono, ad es., in Simeone Logoteta (Leo Gramm. 28, 2-4 = Ps.-Theod. Melit. 26, 27-27, 1; cfr. ora la nuova edizione S. Wahlgren, ed., Symeonis Magistri et Logothetae *Chronicon*, Berlin-New York 2006) con l'interessante variante: διφυής διὰ τὸ δύο γλώσσας λαλεῖν, che rimanda direttamente a Charax di Pergamo (*FGrHist* 103 F 39). E ancora in Ps.-Sym. f. 37^v = Georg. Cedr. 144, 22-145, 13.

⁷ Ancora nella seconda metà del V secolo, Proclo reagisce nel suo commentario al *Timeo* 21e all'ipotesi che Atene sia una colonia egizia, riferendosi alla testimonianza presente nel *Trikaranos* di Teopompo: τοὺς δὲ Ἀθηναίους Καλλιस्थένης μὲν καὶ Φανόδημος πατέρας τῶν Σαιτικῶν ἱστοροῦσι γενέσθαι, Θεόπομπος δὲ ἀνάπαλιν ἀποικικοὺς αὐτῶν εἶναι φησιν. Ἀττικὸς ὁ Πλατωνικὸς διὰ βασκανίαν φησὶ μεταποιῆσαι τὴν ἱστορίαν τὸν Θεόπομπον· ἐπ' αὐτοῦ γὰρ ὀφικέσθαι τινὰς ἐκ τῆς Σάεως ἀνανευμένους τὴν πρὸς Ἀθηναίους συγγένειαν (cfr. Procl. *In Plat. Tim.* I 97, 27 Diehl = *FGrHist* 72 F 20). Sullo scolarcato di Proclo (437/8-485 d.C.), in un'epoca di crisi e profonde trasformazioni per Atene, cfr. Di Branco, *La città dei filosofi*, cit., pp. 131-157. In generale sull'attidografia: L. Pearson, *The Local Historians of Attica*, Philadelphia 1942; su Ellanico di Lesbo, che nel V secolo diede inizio allo studio delle origini mitiche di Atene, cfr. D. Ambaglio, *L'opera storiografica di Ellanico di Lesbo*, Pisa 1980, partic. pp. 43-57.

nographiae, dal momento che Malala si allontana dalla tradizione di Africano anche riguardo alle sorti di Ogigo. Di nuovo il passo malaliano rimanda ad un tema che contrappone Giulio Africano alla tradizione attidografica. Scrive infatti Africano (fr. XXII Routh, 272, 17-273, 3):

Φαμὲν τοίνυν ἔκ γε τοῦδε τοῦ συγγράμματος Ὡγγυγον, ὃς τοῦ πρώτου κατακλισμοῦ γέγονεν ἐπόνυμος, πολλῶν διαφθαρέντων διασωθεὶς, κατὰ τὴν ἀπ' Αἰγύπτου τοῦ λαοῦ μετὰ Μωσέως ἐξοδὸν γεγενῆσθαι.

Mentre secondo Malala Ogigo morì in seguito al diluvio, per Africano Ogigo sopravvisse alla grande devastazione dell'Attica. Da entrambi i casi analizzati è possibile dunque affermare che Malala deriva la sua ricostruzione da un autore allineato con la tradizione classica, consolidata dal lavoro degli attidografi, secondo la quale Ogigo, primo re dell'Attica, era autoctono; e la sua morte è da collocare in conseguenza del diluvio. Non v'è traccia in Malala dell'importante considerazione sulla parentela tra Atene e l'Egitto che caratterizza il testo di Africano. Vi sono dunque nella *Chronographia* almeno due tradizioni contrapposte tra loro: un ignoto autore e Africano. E proprio lo spunto polemico di Africano verso l'attidografia lascia comprendere che l'accostamento tra questi due autori è da attribuire allo stesso Malala.⁸

Sicuramente da ricollegare alla tradizione di Africano è invece l'ultima parte del passo di Malala. In questo caso, tuttavia, è necessaria una precisazione di carattere filologico per risolvere i problemi presenti nella tradizione manoscritta. Relativamente al disastro provocato in Attica dal diluvio Malala ricorda:

⁸ Non è a mio parere condivisibile l'affermazione di J. Miller, *Ogygos*, in *RE* XVII 2 (1937), coll. 2075-2078: 2078, che parla di due diverse tradizioni sulla vicenda di Ogigo e ritiene che Africano avesse inserito nelle *Chronographiae* le due contrapposte versioni. L'autore di questo accostamento è lo stesso Malala. Infatti, sebbene Africano, secondo il metodo della tradizione classica ed ellenistica (di cui è convinto continuatore), sia solito presentare le diverse versioni delle sue fonti intorno ad uno stesso fatto o personaggio, in questo caso la chiara polemica contro la ricostruzione della attidografia e l'articolata struttura del passo riportato da Eusebio, *Praep. ev.* X 10, rendono impossibile pensare che le *Chronographiae* presentassero una doppia versione. La vicenda di Ogigo, infatti, si inserisce in un più generale contesto di affermazione dell'unità del genere umano e della sua civiltà che parte dall'Oriente, passa per l'Egitto e, attraverso la colonizzazione egizia, arriva in Grecia. Ogigo, come poi Cecrope, è per Africano uno dei fondatori della cultura greca, che tuttavia si rivela una variante regionale (seppur geniale ed estremamente creativa) della sapienza orientale e egizia: cfr. al riguardo U. Roberto, *Iulius Africanus und die Einheit der Menschheit. Themen aus der spätseverianischen Epoche*, «Electrum» 2007 (in corso di stampa).

καὶ ἔμεινεν ἐξ ἐκείνου ἔρημος καὶ ἀοίκητος ἡ αὐτὴ χώρα ἐπὶ ἔτη σο', καθὼς ἐν τοῖς Ἀφρικανοῦ ἐμφέρεται συγγράμμασιν.

È possibile verificare l'attendibilità della citazione di Malala in questo punto, anche se è necessario ridiscutere la problematica trasmissione della cifra del testo malaliano. Una riflessione sui diversi testimoni consente infatti di correggere la lezione proposta da Thurn nella sua edizione. Riguardo agli anni di desolazione e abbandono dell'Attica, la tradizione della *Chronographia* non è unanime, e l'apparato dell'edizione Thurn registra in corrispondenza di questo passo: σο' O : σξ' Sl : σς' Ioann. Ant. Ioann. Nic. XXIX 2 : σ' Cedr. 143, 14. "O" equivale al Codex Baroccianus 182 (s. XII), l'unico manoscritto a noi giunto che conserva il testo della *Chronographia*, pur essendo mutilo per il primo libro. "Sl" corrisponde alla versione slava di Malala (Editiones Istrini translationis slavicae).⁹ Vengono poi presentate le lezioni di Giovanni di Antiochia (fr. 13, 1 Mü. = fr. 23, 1 Roberto), Giovanni di Nikiu (29, 1-2 Charles) e Giorgio Cedreno (143, 10-14 Bekker), autori di cronache universali che dipendono in questo punto direttamente dal testo di Malala.¹⁰

Per decidere tra i diversi testimoni della trasmissione di Malala è possibile in questo caso fare diretto riferimento ai frammenti di Giulio Africano. Come già visto nei passi citati sopra dal fr. XXII Routh, Africano afferma che l'Esodo dall'Egitto di Mosè avvenne contemporaneamente al diluvio di Ogigo, e che, secondo i suoi calcoli, dall'Esodo alla prima Olimpiade vi sono 1020 anni. Nel libro terzo e quarto delle *Chronographiae* Africano inserì le liste di re e magistrati delle più importanti monarchie o compagini statali del mondo antico. Possediamo da diverse tradizioni talune di queste liste: ad esempio la celeberrima lista dei faraoni desunta e interpolata da Africano da una epitome giudaico-ellenistica di Manetone (cfr. fr. XI Routh = *FGrHist* 609 F 2). Tra le tradizioni che hanno conservato maggior materiale di questa parte delle *Chronographiae* occorre menzionare i cosiddetti *Excerpta Latina Barbari*. Si tratta di

⁹ Sulla tradizione slava di Malala cfr. il saggio di S. Franklin, *Malalas in Slavonic*, in Jeffreys, Croke (edd.), *Studies in John Malalas*, cit., pp. 276-287; e I. Sorlin, *Les Fragments slaves de Malalas et le problème de leur rétroversion en grec*, in J. Beaucamp (ed.), *Recherches sur la chronique de Jean Malalas*, Paris 2004, pp. 137-145.

¹⁰ Per il testo di Giovanni di Antiochia cfr. fr. 23, 1 in U. Roberto (ed.), *Ioannis Antiocheni Fragmenta ex Historia chronica*, Berlin-New York 2005, pp. 52-53, e più in generale pp. CXXVII-CXXX sulla complessa questione dei rapporti tra Giovanni Malala e Giovanni di Antiochia. Per il testo di Giovanni di Nikiu cfr. *The Chronicle of John, Bishop of Nikiu*, transl. from Zotenbergs Ethiopic text by R. H. Charles, Oxford 1916.

una versione di ambito tardo merovingico (fine VII-inizio VIII secolo) di una cronaca greca di area alessandrina, probabilmente del V secolo. L'anonimo autore alessandrino ebbe a disposizione la tradizione (in via indiretta) di Africano e la citò abbondantemente.¹¹ Soprattutto per quanto riguarda le liste dei re contenute nella seconda parte della cronaca, il debito dell'anonimo verso Africano è evidente. In un caso la lista dei re di Sicione viene espressamente attribuita ad Africano (cfr. fr. XXIX Routh). Per le altre liste, gli studi degli ultimi secoli hanno dimostrato la provenienza del materiale dalle *Chronographiae* in base a molteplici indizi.¹²

La lista dei re e degli arconti di Atene (296, 3-300, 12 Frick) presente negli *Excerpta Barbari* è stata riconosciuta come proveniente dalla tradi-

¹¹ Il codice che ci ha trasmesso gli *Excerpta Latina Barbari* è il Paris. Lat. 4884 (VII-VIII sec.). Il testo venne per la prima volta pubblicato da J. J. Scaliger, *Thesaurus Temporum*, Leiden 1606, append. pp. 44-70. La più recente edizione è quella di C. Frick (*Chronica Minora*, I, Leipzig 1892, pp. 183-371), che tenta di ricostruire anche il testo greco dell'originale alessandrino. La cronaca originale, che prende inizio da Adamo e continua fino agli eventi del 387 d.C., venne realizzata ad Alessandria e deve collocarsi probabilmente intorno ai primi anni del V secolo: cfr. F. Jacoby, *Excerpta Barbari*, in *RE* VI 2 (1892), coll. 1566-1576: 1576 per i rapporti tra la tradizione di Africano e gli *Excerpta*. Secondo lo studioso l'originale cronaca alessandrina mostra di conoscere Africano almeno attraverso due canali: la cronaca di Ippolito (234/235 d.C., cfr. O. Andrei, *Dalle Chronographiae di Giulio Africano alla Synagoge di 'Ippolito'*, in Wallraff, Hrsg., *Julius Africanus*, cit., pp. 113-145) e un esemplare interpolato delle *Chronographiae* di Africano. Sui rapporti tra la tradizione di Africano e gli *Excerpta Barbari*: C. Frick, *Beiträge zur Griechischen Chronologie und Literaturgeschichte*, Hörter 1880, partic. pp. 7-14; *Julius Africanus und die Excerpta Latina Barbari*; H. Gelzer, *Sextus Iulius Africanus*, II, Leipzig 1885, pp. 316-329. Per la vicenda della trasmissione degli *Excerpta Barbari* cfr. anche A. Grafton, *Joseph Scaliger. A Study in the History of Classical Scholarship*, II, *Historical Chronology*, Oxford 1993, pp. 560-569.

¹² In generale possono considerarsi come criteri generali dell'attribuzione delle liste: a. la corrispondenza con indicazioni cronologiche presenti negli altri frammenti di Africano; b. la menzione di sincronismi tra storia "pagana" e storia ebraica che caratterizzano in maniera originale ed esclusiva le *Chronographiae*: così, ad es., il sincronismo tra Mosè e il diluvio di Ogigo, o il fondamentale sincronismo tra il primo anno del regno ebraico di Achaz e l'anno primo della prima Olimpiade. Occorre dire che, in generale, il fr. XXIX Routh (cioè l'unica lista attribuita ad Africano dal *Barbarus*) rappresenta un modello perfetto per la ricostruzione delle altre liste nelle *Chronographiae*. Cfr. in generale sulle liste in Africano: Frick, *Julius Africanus*, cit., p. 14; Gelzer, *Iulius Africanus*, cit., I, *passim*; E. Schwartz, *Die Königslisten des Eratosthenes und Kastor mit Excursen über die Interpolationen bei Africanus und Eusebios*, «Abhandl. der königl. Gesellsch. d. Wissenschaften zu Göttingen» 40, 1895, pp. 1-92.

zione di Giulio Africano.¹³ Vi sono infatti importanti corrispondenze tra questo testo e quanto conosciamo dalle *Chronographiae*. I frammenti provenienti dalla *Ecloga Chronographica* di Sincello testimoniano che Africano redasse una lista dei sovrani di Atene che da Ogigo, da lui considerato come primo re dell'Attica, arrivava fino all'età romana (cfr. fr. XXXIX Routh). Due testi provenienti da Giovanni Malala attestano cifre che coincidono con quelle presenti nella lista del *Barbarus*. Infine, occorre tener presente che, nonostante la lacunosa comprensione del testo, la lista dei re ateniesi si apre con una evidente menzione del sincronismo tra Ogigo e Mosè, un carattere originale della tradizione di Giulio Africano.¹⁴

Torniamo dunque a Malala. Un passo che non offre alcuna difficoltà di lettura e che può essere di aiuto per la nostra indagine è Io. Mal. IV 6 (51, 82-84 Thurn). Dopo una sommaria elencazione di personaggi che ebbero il potere ad Atene, vi si dice che il regno ateniese durò in totale 907 anni:

Καὶ κατελύθη ἡ βασιλεία τῶν Ἀθηναίων, κρατήσασα ἔτη λζ', καθὼς Ἀφρικανὸς ὁ σοφώτατος χρονογράφος ἐξέθετο.

Questa indicazione, che Malala attribuisce esplicitamente ad Africano, coincide perfettamente con il calcolo generale presente nella lista dei re ateniesi degli *Excerpta Barbari*, concordemente attribuita ad Africano:

Et cessavit regnum Athineorum in Olympiada vicesima quarta. Fiunt vero omnem Athineorum fortitudinem a Cecropo usque Oxyrium ann. noningenti septem.

Ancora una conferma che i due storici, Malala e l'anonimo alessandrino, seguono le *Chronographiae* di Africano come modello per la loro lista dei re di Atene. La durata di 907 anni per il regno ateniese dalla sua ripresa, dopo il diluvio, con la monarchia di Cecrope fino al termine, al tempo della ventiquattresima Olimpiade, è un'indicazione cronologica che appartiene senza dubbio alla tradizione di Africano.

Accostiamo ora il nostro passo di Malala III 11 (49, 95-96 Thurn) alle indicazioni presenti nella lista di re ateniesi degli *Excerpta Barbari*, deri-

¹³ Cfr. al riguardo Gelzer, *Iulius Africanus*, I, cit., pp. 152-155; e la discussione in De Sanctis, *ATΘΙΣ*, cit., pp. 99-106.

¹⁴ Riprendendo un'ipotesi presente in J. Brandis, *De temporum antiquissimorum rationibus*, Bonn 1857, p. 11, De Sanctis, *ATΘΙΣ*, cit., pp. 104-105, ritiene che la fonte di Africano per la lista dei re di Atene sia Filocoro.

vante da Africano. La lettura del *Baroccianus*, prescelta da Thurn, riferisce che l'Attica rimase abbandonata per 270 anni: καὶ ἔμεινεν ἐξ ἐκείνου ἔρημος καὶ ἀοίκητος ἡ αὐτὴ χώρα ἐπὶ ἔτη σο', καθὼς ἐν τοῖς Ἀφρικανοῦ ἐμφέρεται συγγράμμασιν. Se manteniamo la lezione 270 come calcolo degli anni tra la fine del diluvio di Ogigo (che corrisponde all'esodo di Mosè) e l'inizio del regno di Cecrope, diviene impossibile stabilire qualsiasi corrispondenza con il testo degli *Excerpta Barbari*, che restituisce la tradizione di Africano.

Se, al contrario, sostituiamo la lettura σο' del *Baroccianus* (O) con la lettura σς' attestata in Giovanni di Antiochia (fr. 23, 1 Roberto) e Giovanni di Nikiu 29 (27, 16-21 Charles), allora il testo di Malala presenta una sorprendente coincidenza con un dato presente negli *Excerpta Barbari* (che proviene da Africano). Infatti, nella lista del *Barbarus* si afferma: «colliguntur vero ab initio regni Cecropi in prima Olympiada anni octingenti XIII» (298, 25-26 Frick). Se a questa sezione di 814 anni che corre dall'inizio del regno di Cecrope all'inizio della prima Olimpiade sommiamo i 206 anni che vanno dal diluvio di Ogigo (= esodo di Mosè dall'Egitto) a Cecrope stesso, secondo la lezione presente nei manoscritti di Giovanni di Antiochia e di Giovanni di Nikiu, otteniamo esattamente 1020 anni (814 + 206 = 1020). Si tratta di un numero perfettamente ed esclusivamente legato alla cronologia di Africano, dal momento che a più riprese nei frammenti si indica che gli anni dall'Esodo di Mosè fino alla prima Olimpiade sono appunto 1020.¹⁵

È quindi evidente che i due testimoni indipendenti della *Chronographia* riportano in questo caso la lezione originale e corretta di Malala (e della sua fonte, Africano). L'emendazione con la lezione σς' di Giovanni di Antiochia/Giovanni di Nikiu al testo del *Baroccianus* σο', che è ripro-

¹⁵ Il manoscritto di Giovanni di Antiochia che riporta la tradizione di Malala è il Paris. Gr. 1630, f. 238^r. Sul problema dell'attribuzione dei frammenti di cronaca presenti nel manoscritto a Giovanni di Antiochia, piuttosto che a Giovanni Malala cfr. E. M. Jeffreys, *The Chronicle of John Malalas, Book I: a Commentary*, in P. Allen, E. M. Jeffreys (edd.), *The Sixth Century. End or Beginning?*, Brisbane 1996, pp. 52-74: 53-54; si vd. pure le mie considerazioni in *Ioannis Antiocheni Fragmenta*, cit., pp. XLV-LIII. La perfetta coincidenza tra i dati presenti nella tradizione di Malala e negli *Excerpta Latina Barbari* sembrerebbe convalidare l'ipotesi di Jeffreys, *Malalas' Sources*, cit., p. 173, che considera l'anonima cronaca alessandrina di V secolo, versione originale della traduzione merovingica presente negli *Excerpta Barbari*, come fonte comune di notizie provenienti da Africano tanto per Malala, quanto appunto per gli *Excerpta*. Sui rapporti tra Malala e gli *Excerpta Barbari* si vd. recentemente anche J.-L. Jouanaud, *Barbarus, Malalas et le Bissextus. Pistes de recherche*, in Beaucamp (ed.), *Recherches sur la chronique de Jean Malalas*, cit., pp. 165-180.

dotto da Thurn, è dunque necessaria per comprendere l'esatta menzione di Africano come fonte del dato cronologico: καθὼς ἐν τοῖς Ἀφρικανοῦ ἐμφέρεται συγγράμμασιν.

Accettando questa diversa lettura di Malala, sostenuta dalle tradizioni di Giovanni di Antiochia e di Giovanni di Nikiu, è anche possibile proporre un'emendazione al testo degli *Excerpta Barbari*. Infatti, dopo la menzione in apertura del sincronismo tra Esodo e diluvio, l'anonimo autore prosegue: *Anno enim ducentesimo octavo egressionis primus in Athinas regnavit Cecrops procerus [...]*. Come si vede gli *Excerpta* calcolano 208 anni tra l'Esodo = Diluvio di Ogigo e il regno di Cecrope: evidentemente v'è un'erronea aggiunta di due anni rispetto all'indicazione presente in Africano. Si tratta di una cifra che, alla luce di quanto successivamente affermato dallo stesso *Excerptor* e confermato da Giovanni Malala (secondo la lezione conservata in Giovanni di Antiochia e Giovanni di Nikiu), deve essere corretta in 206.¹⁶

In conclusione: la prima parte del passo di Malala relativo ad Ogigo non proviene da Giulio Africano. Al contrario, la fonte di Malala è del tutto allineata con le notizie preservate dalla tradizione classica e dall'atidografia, rispetto alla quale Africano polemizza nelle *Chronographiae*. La tradizione di Africano è invece seguita relativamente al calcolo cronologico degli anni che videro l'Attica deserta e priva di un monarca dopo il diluvio. Ma in questo punto il passo presente nell'edizione Thurn è da emendare non secondo la lezione presente nel Baroccianus (270 anni), ma secondo quella invece presente in Giovanni di Antiochia e in Giovanni di Nikiu (206 anni). Infatti, l'emendazione σς̄ rende l'affermazione di Malala perfettamente coincidente con il sistema cronologico presente in Giulio Africano (e testimoniato anche dagli *Excerpta Barbari*) relativa-

¹⁶ L'informazione contenuta in fr. XXII Routh (275, 6-10) = Sincello 179, 9-13 per cui Africano afferma che tra la fine del regno di Ogigo e il regno di Cecrope passarono 189 anni contraddice solo apparentemente lo spazio di 206 anni invece ricordato da Malala e dagli *Excerpta Barbari*. Infatti: 206 sono gli anni tra l'inizio del diluvio e l'inizio del regno di Cecrope. Ma sappiamo che Ogigo non morì nel corso del diluvio. Dunque dobbiamo ritenere che, nella ricostruzione di Africano, egli continuò a vivere e a regnare sull'Attica per alcuni anni, probabilmente per 17 anni. Infatti sommando ai 17 anni, nei quali Ogigo continuò a regnare, i 189 anni fino a Cecrope (testimoniati da Sincello 179, 9-13), otteniamo esattamente l'intervallo di 206 anni. Altre proposte di interpretazione della questione in De Sanctis, *ΑΤΘΙΣ*, cit., pp. 103-104: in particolare De Sanctis ritiene che il computo di 189 anni dalla morte di Ogigo a Cecrope corrisponda alla cronologia di Filocoro; secondo il suo giudizio, Africano discusse e corresse la sua fonte.

mente al sincronismo tra il diluvio di Ogigo e l'Esodo di Israele dall'Egitto, da una parte; e, dall'altra, alla distanza di 1020 anni da questo evento alla prima Olimpiade.

Umberto Roberto

Ein Brief des Theodoros Prodromos
an den νομοφύλαξ Alexios Aristenos,
Codex Baroccianus 131, f. 173^r

Auf den Seiten 172^r bis 174^r des Codex Baroccianus 131 in der Bodleian Library zu Oxford¹ finden sich insgesamt 14 Briefe des Theodoros Prodromos, von denen zwei bislang nur zum Teil und zwei weitere noch gar nicht publiziert sind.² Zu den letzteren gehört ein kurzes Schreiben an den Nomophylax Alexios Aristenos;³ der vollständige Text lautet:⁴

Τοῦ αὐτοῦ τῷ νομοφύλακι

Πρόνοια θεία καὶ φύσις κοσμογωγέ, μακάρων νήσους καὶ ἀσφοδελῶν
λειμῶνα καὶ ἠλύσιον πεδῖον οἰκήσαιεν οἱ τοῦ γράφειν ἀνθρώποις πρῶτοι
καθηγησάμενοι καὶ τὸ περὶ χάρτου καὶ μέλανος ἐξευρηκότες βοήθημα καὶ
πτερὰ ταῦτα πρὸς τοὺς ἀποδήμους παρεσχηκότες τοῖς πόθῳ κάμνουσι. τού-
τοις γὰρ καὶ θάλαττα πλεῖται γοργῶς καὶ ἠὴρ ὑπὲρ ἀετοῦ πτέρον δια-
σχίζεται καὶ γῆ ταχύτερον Ἄρ[ρ]άβων ἵππων πεζεύεται. καὶ τὸ θελῆσαι
φθάνει πρὶν ἢ θελῆσαι τὸ θεληθέν. καὶ τούτοις ἀμέλει τοῖς πτεροῖς κἀγὼ
περυζάμενος ἐπετάσθην καὶ κατέπαυσα περὶ σέ, θεσπέσιε δέσποτα, καὶ
σε καθιζήμενον βλέπω ἐπὶ τοῦ βήματος τῆς συνήθους γέμοντα χάριτος καὶ
ταῖς τῶν Θετταλῶν διαιτῶντα δίκαις ἄως σύ†.⁵ ἀλλ' ὦ σοφίας ἄγαλμα νομο-
φύλαξ, τί μὴ τὰ⁶ ἴσῳ πτερῶ καὶ αὐτὸς πρὸς ἡμᾶς ἀντιπέτασαι καὶ κουφίζεις
ἡμῖν τὰ τῶν ὀδυνῶν φορτία μικρῷ γράμματι; ἕως πότε λιμῶζομεν καὶ διψή-
σομεν, οὐ λιμὸν ἄρτου οὐδὲ δίψαν ὕδατος, ἀλλὰ λιμὸν γραμμάτων νομοφυ-
λακικῶν καὶ δίψαν ὀρφανοτροφικῶν συλλαβῶν; ἕως πότε κλείσεις ἡμῖν
τῶν ἐπιστολῶν σοῦ τὸν οὐρανὸν καὶ αὐχμὸν πολλὸν καταχέεις τῆς ἡμετέρας

¹ Cfr. die Beschreibung und Analyse des Codex in N. G. Wilson, *A Byzantine Miscellany: MS. Barocci 131 described*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 27, 1978, S. 157-179.

² Cfr. Wilson, *ibid.*, S. 161f. Eine kommentierte Gesamtausgabe der Prodromos-Briefe hat mittlerweile Michiel Op de Coul als Dissertation an der Universität Paris IV Sorbonne eingereicht.

³ Zu seiner Person cfr. W. Hörandner (Hrsg.), Theodoros Prodromos, *Historische Gedichte*, Wien 1974, S. 466f.

⁴ Die Transkription beruht auf einem Mikrofilm der Bodleian Library; das Original stand nicht zur Verfügung.

⁵ E.g. ὡς σὺ «εἴωθα» *sim. prop. Maltese*.

⁶ τῷ expectaveris.

ψυχῆς; ἐπίσχου τὸν χόλον, ἀναπέτασον τοὺς καταρράκτας, ἡμᾶς ψυχαγώγησον, ἵνα κἂν ἐν ἐσόπτροις καὶ ἐν παραπετάσμασιν ἔχωμεν, ὃν ἀμέσως ἔχειν τελχῖνι τινὶ πικρῶ ἐφθονήθημεν.

Vom selben Verfasser an den Nomophylax

Göttliche Vorsehung und weltlenkende Natur! Inseln der Seligen und eine Wiese von Asphodill und elysische Ebene mögen bewohnen, die für die Menschen als erste mit dem Schreiben begannen und die Hilfe durch Papier und Tinte erfanden und diese Flügel zu den außer Landes weilenden den vor Sehnsucht Schmachtenden gewährten. Denn mit diesen befährt man auch geschwind das Meer und durchteilt die Luft mehr als Adlers Flügel und durchzieht die Erde schneller als Araberpferde; und das Wollen erreicht das Ziel schon, bevor man dazu kommt, das Gewollte zu wollen. Und mit diesen Flügeln habe auch ich mich ohne weiteres beflügelt, bin geflogen und habe bei dir Ruhe gefunden, göttlicher Herr, und sehe dich auf dem Richterstuhl sitzen, voll der gewohnten Gnade, wie du deinen Tag mit der Rechtssprechung für die Thessaler verbringst †...†. Indessen, du Abbild der Weisheit, Nomophylax, was fliegst du nicht mit gleichem Flügel auch selbst deinerseits zu unserem Aufenthalt und erleichterst uns die Lasten der Schmerzen mit einem kurzen Brief? Bis wann werden wir hungern und dürsten, nicht den Hunger nach Brot und den Durst auf Wasser, sondern den Hunger nach Briefen des Nomophylax und den Durst auf Silben des Pflegers der Waisen? Bis wann wirst du uns den Himmel deiner Briefe verschließen und große Trockenheit auf unsere Seele gießen? Halte den Zorn zurück, öffne die Wasserfälle, leite unsere Seele, auf dass wir wenigstens im Spiegel und hinter der Decke den haben, den unmittelbar zu haben uns ein übler Telchine missgönnt.

Der Brief gehört zu einer Gruppe von drei Schreiben, die Theodoros Prodromos an Alexios Aristenos richtete, während dieser „bei den Thessalern“, das heißt in Thessalonike, sowie in Theben und in Athen juristischen und administrativen Aufgaben nachging. Datiert wird diese Dienstreise auf die Regierungszeit des Kaisers Johannes II (1118-1143); Anhaltspunkte für eine weitere Präzisierung fehlen.⁷

Helmut Seng

⁷ Cfr. J. Darrouzès (Hrsg.), Georges et Dèmètrios Tornikès, *Lettres et discours*, Paris 1970, S. 53-57.

Recensioni

Daniele Bianconi, *Tessalonica nell'età dei Paleologi. Le pratiche intellettuali nel riflesso della cultura scritta*, Paris 2005 (Dossiers Byzantins 5), pp. 344 + 30 tavv. f.t. [ISBN 295183666X]

Suona paradossalmente opportuna – un esergo *à rebours* si sarebbe tentati di dire – la frase (non felice) di Giorgio Pasquali che Guglielmo Cavallo riporta nella prefazione a questo bel libro: «l'impero bizantino, anche nei momenti nei quali la sua estensione coincideva con quella di tutto il mondo colto, fu sempre spiritualmente un punto solo, Costantinopoli». Essa non è invero l'unica di tal segno che dobbiamo al grande filologo: basterà ricordare l'ingeneroso (e latinocentrico) giudizio di una celebre “pagina stravagante” che definiva la civiltà bizantina nel suo complesso, nientemeno, «una civiltà, diciamo pure, inferiore». E si potrebbe continuare, ancora, col discredito di che soffre presso Pasquali l'attività filologica che da quella civiltà promana, sintetizzata da Maas nell'infelice *tricolon* «Abschreiben, Sammeln und Exzerpieren» (divenuto proprio nell'appendice II alla *Storia della tradizione e critica del testo* pasqualiana «trascrivere, raccogliere, sunteggiare»), cui ancora taluno, purtroppo, indulge a prestar fede.

Opportuna, dunque, la frase pasqualiana (che in verità Cavallo riporta con sereno distacco), perché il lavoro di B. è la concreta dimostrazione di come *in rebus philologicis* ogni inveterato *tabu* possa cedere, se efficacemente aggredito dal piano di ricerca geografico, storico, ma soprattutto da quello della cultura scritta, in feconda intersezione tra loro. Si tratta dell'angolatura che Augusto Campana ebbe a definire, felicemente, «paleografia totale», che qui trova una fattiva messa in pratica. Infatti anche chi formulasse un giudizio equilibrato sulla “vetta” costituita dal fervore filologico di età paleologa era sinora costretto a postularvi l'improvvisa emergenza di un livello tecnico e spirituale inspiegabilmente superiore, e comunque sempre in una visione costantinopolocentrica.

B. prende le mosse dal IX secolo (*Prima dell'età dei Paleologi: un profilo*, pp. 19 sgg.), quando, attorno all'840 Leone il matematico, che sarà direttore della cosiddetta “università imperiale”, è per tre anni metropolita della città, anche se i suoi mss. di contenuto astronomico rimandano piuttosto alla capitale e Tessalonica è dunque ancora un centro marginale e periferico che impartisce al più «functional literacy» (Browning), non quei *meizona mathemata* che costringevano al pellegrinaggio costantinopolitano.

Eustazio vi giungerà negli anni '70 del XII sec. per rimanervi sino al 1191, quattro anni prima della morte, e vi troverà una realtà culturale ancora arretrata, portandosi appresso la propria biblioteca (su di essa, inclusi gli eventuali prodotti tessalonice-

si, ricorda B., manca tuttora uno studio complessivo) e riunendo attorno a sé più una cerchia che una scuola. B. ha qui modo di sfiorare la celebre e dibattuta (Wilson) teoria di Browning sulla continuità Eustazio – Triclinio negli esemplari dell'Euripide "alfabetico" (sulla conoscenza di questi testi presso Giovanni Tzetzes e Teodoro Prodromo, nonché su quella, più sfumata e in realtà al fondo dubbia, nel secolo precedente, da parte di Michele Psello si integri il fine lavoro di E. Magnelli, «Prometheus» 29, 2003, pp. 193-212).

Certo Eustazio, nonostante la grandezza della sua opera, deve aver lasciato poca traccia di sé, se ai tempi di Nicea la città non è ancora assurta al ruolo di centro culturale di riferimento. Anche l'analisi di libri e documenti (pp. 31 sgg.) palesa letture standardizzate e per lo più scritturali: non viene elaborata «alcuna stilizzazione propria», e pressoché nulla è la presenza di mss. profani, con l'eccezione dell'Erodoto Ang. gr. 83 restaurato sul posto da Nicola Tricline o il Babrio Lond. addit. 22087 (X sec.), poi fra le mani di Triclinio, cui B. aggiungerebbe il Vat. gr. 83 (Libanio) e il Vindob. Phil. gr. 67, il più antico rappresentante del *Florilegio* di Stobeo in cui ravvisa un *make up* di ambiente tricliniano. Si terrà comunque presente l'aureo principio (Cavallo) che a essere significante non è la presenza di un manufatto in aree marginali quanto la funzione che esso dimostri concretamente di avervi svolto.

È insomma un panorama «povero e incerto», e anche rivolgendo l'attenzione ai documenti coevi pubblici o privati, spicca una sola mano posata contro una pluralità di mani sostanzialmente informali. Pure, se nel 1239 Niceforo Blemmida, in viaggio per le regioni occidentali dell'impero in cerca di libri, dà conto di non esservi rimasto insoddisfatto, sarà solo dopo la riconquista della città nel 1246 per mano di Giovanni III Vatatzes (*Quale metropoli?*, pp. 51 sgg.) che in breve tempo essa diviene, finalmente, un polo culturale di prim'ordine: si riequilibra così dopo Nicea, in un «empito nuovo e forte di nazionalismo greco» (Cavallo), lo scarto culturale Costantinopoli-periferia con la collaborazione di esponenti della classe dirigente costantinopolitana. Pure, non si ha qui a che fare con una passiva colonizzazione culturale, ma con un fenomeno affatto autonomo, cui significativamente conferisce maggior apporto l'aristocrazia piuttosto che i centri monastici. Indicativa al proposito la statistica prodotta da I. Ševčenko: su 91 letterati del XIV secolo listati, ben 19 risultano originari e 17 in qualche modo presenti o attivi in Tessalonica. Niceforo Cumno, nativo della città, vi ritorna dal 1299, vi soggiorna Teodoro Metochita che, come il discepolo Gregora, scriverà un encomio del patrono s. Demetrio, brevemente vi transitano Planude, Giorgio Lacapeno e l'itacense Giuseppe il filosofo, maestro di Tommaso Magistro. Si giunge così alla *Prima generazione di intellettuali tessalonicensi* (pp. 60 sgg.): è nel quarto finale del XIII sec. che si moltiplicano nella città forme di insegnamento, pratiche di studio e attività erudite. Giovanni Pediasimo Poto († 1310-1314) vi è attivo dal 1283, e si distingue negli studi filosofici (scolii aristotelici), esiodei (*Aspis*), teocritei (*Syrinx*). Giacomo, metropolita tra il 1293 ca. e il 1299, poi monaco come Isacco e fondatore del monastero *kyr Isaac*, padre spirituale di Tommaso Magistro, esibisce una grafia accurata che lo collega all'ambito librario. Un ms. di particolare interesse è (p. 69) il Vat. gr. 64, prodotto sul posto attorno agli anni '80 e finalizzato all'insegnamento superiore, che esibisce un inventario di opere anche profane vergato all'inizio del XIV sec.: la miscellanea oratoria elencata costituisce, giusta l'osservazione di B., una delle parti del codice stesso, per cui egli ipotizza un transito da

Giovanni Pediasimo e dalla chiesa metropolitana all'anonimo inventariatore. Di un certo interesse il capitoletto dedicato da B. a Tommaso Magistro (pp. 72 sgg.), questa tutto sommato misteriosa ed elusiva figura di esegeta (non se ne è identificato sinora un solo autografo), cui tuttavia si rivolgevano con toni di autentica venerazione gli allievi, quali Gregorio Acindino e Triclinio stesso (i toni acidi di un Demetrio Cidone sembrano piuttosto ispirati alla polemica antiesicastica, su cui la posizione di Tommaso appare oscillante). Restano da precisarne gli estremi biografici: B. propone una data di nascita «prossima al 1280», che precederebbe di un ventennio quel Par. gr. 2884 (Eschilo e Sofocle con commentarii) che si lascia ricondurre al 1301, e riesce a differirne la morte (contro la datazione, “tradizionale” ma non sorretta da dati fattuali, al 1330) a dopo l'inverno 1348, data in cui egli appare ancora vivente in un'epistola di Acindino. Di Triclinio sarebbe dunque un quasi coetaneo, se è vero che quest'ultimo appare impegnato come copista nel ms. Oxford Bodl. New College 258 del 1308.

Lo spartiacque tra la produzione esegetica di opere profane e quella retorica e teologica si lascia ricondurre al momento in cui M. divenne monaco col nome di Teodulo. La prima porzione continua tuttavia a rimanere un enigma: «the main characteristic of his recension is that it has no characteristic», ha osservato acutamente Roger Dawe del suo Eschilo, e paradossalmente l'affidabilità del suo lavoro è costituita per gli editori moderni dal fatto che esso non solo non si configuri come testo critico, almeno nel senso tricliniano, ma neppure esibisca interventi degni di tal nome. Così pure enigmatico resta – forse ancor più se si accolgano le pur documentate precisazioni biografiche di B. – il fatto che i due “quasi coetanei” e certi collaboratori evidenzerebbero un livello tanto patentemente diverso nell'*output* filologico.

A questo punto le argomentazioni di B. sono condotte sul versante “negativo”, nel senso che esse allontanano dalla diretta produzione tomana esemplari che potrebbero al più essere ricondotti al riuso in ambito tricliniano di mss. allestiti da Tommaso: così ad es. (p. 86) il volume oggi suddiviso tra Cambr. NN III 14, 15, 17.A (Eur. Aristoph. Aesch.) e Vat. gr. 1333 nonché, ma in porzione minima, Vat. gr. 1823 (Soph. Pind.), che le filigrane, pure situabili nell'arco ampio ca. 1306-1340, porrebbero al secondo decennio del XIV sec. Al proposito B. esprime motivate riserve alla proposta della Pérez Martín, che individuava nel manufatto antecedenti di un presunto “stile tessalonicense” (vd., con ampiezza, pp. 216 sgg.), se si pensi che il primo ms. riferibile all'attività di Triclinio è anteriore di un decennio circa.

La figura centrale della filologia di età paleologa è naturalmente Demetrio Triclinio (pp. 91 sgg.), la cui origine tessalonicense è acclarata solo a partire dal 1967 (Wasserstein). Come s'è accennato a proposito del primo, B. inclina a credere Tommaso e Triclinio «due contemporanei con interessi analoghi» e a mettere anzi in discussione (contro Günther, e Pérez Martín) il concetto stesso di 'scuola' tomana: egli preferisce pensare a «due individui che nello stesso luogo si occuparono, a volte in collaborazione tra loro, degli stessi argomenti». Desta interrogativi il silenzio («inquietante») delle fonti su Triclinio, in particolare se confrontato con il rilievo dato all'attività tomana, che si direbbe di minor spessore. Certo il *Kreis* tricliniano palesa tutti i caratteri di una setta (adepti, linguaggio misticheggiante, alone sacrale), eppure il suo portato non deve essere rimasto confinato alla città, come dimostra un ms. come il Pindaro Laur. C.S. 94, copiato a Costantinopoli negli anni 30-40 dalla medesi-

ma mano del Vat. Urb. gr. 142 (apografo dell'Ang. gr. 14) e della sezione euripidea del Guef. Gud. gr. 15. Quanto ai dibattuti rapporti con Planude († ante 1305), si potrà certo pensare alla capitale come loro sede, senza tuttavia escludere Tessalonica, in cui soggiornarono anche i suoi allievi Giovanni Zaride e Giorgio Lacapeno.

B. passa in rassegna le sue edizioni di testi classici (pp. 96 sgg.) e accede, correttamente a nostro avviso, all'opinione che la fonte della sua grande sapienza metrica e filologica non sia da individuare nell'*abrégé* di Efestione, bensì negli scolii interpolati (su Isacco Tzetzes) a Pindaro e nello stesso poemetto tzetziaco (va ancora qui precisata l'informazione, credo tratta da Wilson, che Triclinio avrebbe composto per ogni epinicio pindarico un commento metrico: in realtà egli si limita a *Olimpiche e Pitiche*).

Contro le sancite affinità a *Metochitesstil* (Turyn, Harlfinger) e stile *ton Hodegon* (Smith), le cui precoci manifestazioni sembrano a B. al più coeve (p. 112), Triclinio esibisce piuttosto una scrittura «moderna e personale, ispirata a un'ideale di equilibrio e compostezza». Quanto alla nota, palese differenziazione nella forma degli apostrofi, che è servita come spartiacque piuttosto rigido per datarne la produzione, ha ragione B. a ricordare l'invito di Guglielmo Cavallo a diffidare di «un "prima" e un "dopo", che talora peraltro forse non c'è», e in tal senso suonerà arrischiato postulare *tout court* un'evoluzione scrittoria di Triclinio, calcando forzosamente una troppo semplicistica successione diacronica sulla reale coesistenza sincronica di moduli scrittori traguadati a differenze di testo, tipologia, e destinazione libraria.

La sua "biblioteca" (pp. 102 sgg.) ammonta a circa venti testimoni: qui riesce a B. di individuare ulteriori interventi autografi nel Par. gr. 2884 (copiato da Atanasio Spondila all'estremo inizio del XIV e in genere messo in relazione con l'attività tomana), che testimonia una sua lettura "intensiva" dell'*Aiace*. B. non accede invece alla tradizionale attribuzione del Neap. II.F.5 (Derenzini) e dell'Euripide Haun. GkS 3549.8°, né a quella di annotazioni nel Vat. Urb. gr. 82 (Wilson) o nell'Elio Aristide Vat. gr. 929 (Fonkič) o, ancora, nel Plutarco Marc. gr. 511 (Vendruscolo).

Tanto in negativo. Seguono poi (*Una proposta di cronologia dei manoscritti tricliniani*, pp. 115 sgg.) attribuzioni e datazioni della "biblioteca", in cui spiccano elementi di novità, ad es. il Vat. gr. 1509 è avvicinato all'Oxon. Bodl. New College 258 (1308) e si ipotizza una contiguità tra Par. Suppl. gr. 463 e Marc. gr. 472, non potendovisi sostenere (contro Magnani) la presenza del cosiddetto scriba F, ciò che farebbe inclinare a datazioni più basse. Una datazione dilatata nel tempo (1316-1319) pare poi richiedere il *corpus* metricologico Marc. gr. 483, ms. d'uso e studio se ve n'è uno, che presenta una curiosa alternanza negli spiriti e filigrane comuni con Laur. 32.2 e Marc. 464. Infine, per l'autografo eschileo Neap. II.F.31, B. giudica troppo bassa la data del 1330 (Smith, Günther), e accedrebbe alla retrodatazione al 1321-1322 recentemente proposta da Magnani (p. 118 n. 109).

Nuova luce viene poi gettata sulla *Cerchia tricliniana* (pp. 118 sgg.). Si veda ad es. il dibattuto Par. suppl. gr. 463 (senz'altro tricliniano per Koster), dove in realtà modesta è la presenza della mano del filologo, limitandosi a seriori giunte scoliastiche, proprie e tomane, ante 1316-1319. Lo scriba è invece il medesimo della porzione più antica nell'Ang. gr. 14 (anch'esso su carta orientale, ed "eccentrico" rispetto alla taglia di altri mss. tricliniani), e si lascia datare ca. 1300-1310, escludendosi dunque ogni diretta collaborazione col maestro. Triclinio avrebbe dunque in entrambi i casi

lavorato «su due mss. già allestiti» in ambiente tomano. Anche nell'Angelico il filologo aveva infatti annotato ca 1310-1315 i primi interventi " lirici", tornandovi poi negli anni 1316-1319 e finalmente ca. 1325 vi aveva sostituito fogli autografi in carta italiana dopo la " riscoperta" della struttura strofica.

Contro l'identificazione proposta recentemente dalla Pérez Martín, andranno anche tenuti distinti (pp. 122 sgg.) lo " scriba C" (così detto dal testimone C dell'*Antologia Planudea*, Par. gr. 2744 + 2722, f. 33) e il fratello del filologo, Nicola Tricline, cui si deve l'Erodoto Laur. 70, 6, del 1318. Anche in C vi sono in realtà tracce di Nicola, che lasciano ipotizzare identità di *milieu*, e i due collaborano nel noto e già citato Marc. gr. 483. Nicola poi partecipa all'Euripide Laur. 32, 2, ma è soprattutto interessato a testi in prosa: B. gli attribuisce il Libanio Vat. gr. 81 e 941 e un frammento platonico nel ms. Fondo Notarile Archiv. Perugia b2841.

Notevole anche l'attività di restauro di Nicola, sinora affatto trascurata (pp. 130 sgg.), che permette in realtà di individuarvi un «erudito di alto profilo in possesso di affinati strumenti filologici» piuttosto che un semplice scriba (p. 135): B. la isola nell'Ang. gr. 83 (Erodoto), nell'*Iliade* di Giannicio Vat. gr. 1319 (XII sec.), nel Marc. gr. 311 (Claudio Tolemeo) e nel Libanio Vat. gr. 83 (che verrà rivisto criticamente anche da Demetrio).

Caratteri di «indubbia individualità» all'interno della cerchia presenta Giovanni Catrario, attivo nel primo quarto del secolo, *rubricator* e in parte scriba di quel Vat. Pal. gr. 287 + Laur. conv. soppr. 172 (Eschilo, Sofocle, il celebre Euripide P), cui partecipano Nicola, Demetrio e lo scriba dell'Eschilo "prototricliniano" Laur. 31, 8 (F). Mette qui conto precisare (p. 145) i suoi interventi nel manufatto: Catrario non appare aver vergato l'intero volume (contro Turyn e Zuntz), ma è del pari eccessivo disconoscergli la triade di Euripide e gli altri due tragici (Smith e Magnani). Gli si attribuiranno dunque anche porzioni di Sofocle (*Ant. OC Trach.*), laddove negli *Eraclidi* la sua attività pare più limitata di quanto abbia recentemente inteso Magnani.

L'attività di Catrario, che occupa approssimativamente il primo quarto del XIV sec., si lascia seguire nei dettagli, grazie a tre mss. oggettivamente datati, l'*Iliade* Escor. Φ.II.19, completata nel maggio 1309, il Neap. III.D.28, dell'aprile 1314, sino al più tardo Vat. gr. 175, del 1321-1322. Tra le sue opere, notevole inoltre la collezione tragica del Marc. gr. 616 (Soph. Aesch.). B. è invece incline a disconoscergli gli Escorialensi X.1.13 e Φ.1.18 e la prima parte degli scolii metrici nel Laur. 32, 2, mentre può annettergli, grazie all'evidenza di filigrane fabrianesi, il Vat. gr. 224 e l'opera di restauro nel Vindob. Phil. gr. 67, del X. La scrittura di C. sembra tendere, attorno agli anni '20, a una forma «più ariosa e sciolta, dal *ductus* veloce e dal tratteggio spontaneo» rispetto ad alcune rozzezze del primo stile: ha tuttavia ragione B. di chiedersi «se sia ancora possibile parlare *tout court* di evoluzione», o non sia preferibile postulare una coesistenza sincronica di forme scrittorie differenti. Può inoltre aver influito il contatto con Triclinio, che B. pone attorno al 1320? Sarà al proposito senza significato, rispetto al noto cambiamento nella forma del nome del maestro da Τρικλίνης (Oxon. Bodl. New College 258, del 1308) a Τρικλίνιος (Marc. gr. 464, tanto nella *subscriptio* del 1316 che in quella di tre anni dopo), il fatto che nell'Escor. Φ.II.19 l'allievo si firmi Κατράρης, per passare a un genitivo del tipo Κατράριου (che si direbbe presuppone Κατράριος) nel Vat. gr. 175?

Di particolare interesse, almeno per chi scrive, lo spazio dedicato allo " scriba F"

(Eschilo Laur. 31, 8 ff. 3^r-128^r). Sulla corretta datazione del ms. da cui egli trae il nome ha gravato, oltre alla lunga carriera, sicuramente estesa oltre la morte di Triclinio (Vat. Ottob. gr. 440 metà anni '40 ca.; *graphie* del settembre 1344, vd. p. 161), anche la confusione con la sezione licofronea del ms., vergata *ante* 1374 da un Costantino. Questo ha consentito, purtroppo (M. L. West, *Studies in Aeschylus*, Stuttgart 1990, pp. 339 e 351, e «Lexis» 17, 1999, p. 41), di porre il manufatto al torno di tempo 1335-1348, ipotizzando una culturalmente inspiegabile sopravvivenza dell'Eschilo "prototricliniano", *idest* "a responsione solo parzialmente ricostruita", ben oltre l'autografo dell'Eschilo finale "Farnesiano": F pare invece al B., giusta il suo corretto riposizionamento (l'attività dello scriba F in Eur. P, assieme a Catrario, data attorno al 1320-25), null'altro che «una copia di lavoro» (p. 158; per completezza, tanto si era già obiettato a West, su motivazioni interne, in «Lexis» 19, 2001, pp. 51-67). Questo consentirà forse di ripensare, allora, alla datazione del Farnesiano medesimo? B. (p. 118 n. 109) pare inclinare più al 1321-1322 di Magnani che al 1330 di Smith e Günther, ma ragioni di logica produttiva potrebbero avere qui il loro peso. Dai dati acutamente ridiscussi e dalle nuove acquisizioni che si devono al B. (centrale, ad es., a pp. 167 sgg., il ruolo di "F" nella raccolta di scritti polemici antilatini Marc. gr. 154, il cui primo estensore è di certo legato a Gregora e Barlaam) pare emergere con nettezza la seriore attività dello scriba F nell'area della capitale e sue «forme di collaborazione con personaggi costantinopolitani». Nella "filiera" dei suoi rapporti si inserisce a questo punto una quanto mai opportuna riconsiderazione dell'"enigma P²", ossia la mano in Euripide P (Vat. Pal. gr. 287 + Laur. conv. soppr. 172) che corregge e integra scoli metrici più avanzati di quelli proto-tricliniani (elementari) di prima esecuzione. Solo la palmare ignoranza della filologia d'inizio Novecento, nel fondo tutta d'impronta wilamowitziana (il filologo, si sa, ancora credeva che la *princeps* aristofanea del 1498 dovesse *tout court* al Cretese forma e corredo metrici), poteva avervi isolato un prodotto della cerchia di Musuro. Ma la suggestione di O. L. Smith che avvicinava P² al Par. gr. 2711 (Sofocle tricliniano "finale") e la ragionevole certezza che riconduce questo esemplare alla cerchia di Niceforo Gregora e al *milieu* della biblioteca di Chora inducono a ipotizzare (p. 173) una traslazione del manufatto euripideo alla capitale e una sua compresenza col Parigino 2711, di cui forse proprio lo scriba F potrebbe essersi reso responsabile. Merita naturalmente interesse anche l'attività svoltasi *Al di fuori della cerchia tricliniana* (pp. 183 sgg.), in cui si stagliano le figure di Gregorio Acindino, dei Cabasila e di Giovanni Pepagomeno, e opportuna è l'estensione dell'indagine alla situazione dei libri di contenuto non profano, in cui si imposero ovviamente tratti conservativi, pur se racchiuda un rischio ipotizzare senz'altro (p. 209) «una dialettica tra libri d'erudito e libri di Chiesa» cui potrebbe indulgere quella visione semplicistica ed estremizzata con cui B. fa sempre efficacemente i conti. Col consueto buon senso (sua cifra costante, va detto) egli può dimostrare al proposito che «non era del solo Triclinio, quella scelta di ordine, equilibrio e compostezza che, spesso per pura comodità nonché per ragioni di carisma scientifico estranee a reali argomenti paleografici, viene fatta risalire proprio alla figura del dotto filologo» (p. 211), se è vero che Demetrio Apelmene, *apographeus* attorno al 1300, la cui mano quelle caratteristiche esplicita, precede di quasi un decennio il primo ms. tricliniano, l'Oxon. Bodl. New College 258 (1308).

Nel (paleograficamente lontanissimo) 1974 Wilson, fondandosi su impressioni sostanzialmente soggettive, aveva ipotizzato e di fatto imposto con la sua autorevolezza un «Triklinios-Stil». Ci si può ora chiedere (così B.) se egli fu veramente «the inventor of a hand» o non fu piuttosto ipostatizzato per la *Faszination* irraggiata dalla sua prominenza culturale. Fu verisimilmente, invece, una condivisa esigenza di scrittura rapida e sciolta che non andasse a scapito dell'accuratezza, palese anche fuori della cerchia triclinaiana, a comportare l'abbandono della *Fettaugen-Mode*, ideale per la produzione di *Hausbücher*, in favore di esemplari allestiti con una certa cura grafica, appropriati alla nuova dimensione individuale delle attività erudite. Anche Pérez Martín si affranca dall'*idolon* del modello triclinaiano, ma a prezzo di stemperarlo in un «estilo salonicense» che in quanto tale non dovette probabilmente mai esistere. Infatti, anche senza cadere nell'altro consueto *idolon* paleografico delle innovazioni «a cerchi concentrici», non si può disconoscere l'apporto della capitale, non lasciandosi oltretutto attribuire a Tessalonica, come B. ha mostrato con ampiezza, quei caratteri di refrattarietà che, col respingere elementi scrittori esterni, contribuiscono all'organizzazione in uno «stile».

Il breve arco del Rinascimento culturale tessalonicense ha termine nel 1430, con la terza e definitiva *halosis*, ad opera di Murad II. Meno di un secolo prima tuttavia l'imatura e improvvisa scomparsa di Andronico III Paleologo, cui seguiva una guerra dinastica e il suo perverso intreccio con la controversia palamita, aveva di fatto chiuso quest'epoca aurea. B. rifugge anche in questo caso (*Verso la fine*, pp. 227 sgg.) da un ritratto «tutto in bianco o tutto in nero» e ha la pazienza e l'abilità di indagare le ultime esili tracce di attività erudita. I nomi di Demetrio Cidone e Nicola Cabasila, la figura dell'arcivescovo Simone († 1429) e la sua cerchia, sono ancora significative di un'importante stagione dello spirito europeo, verso la quale il nostro debito resta alto.

Il volume è chiuso da un *Repertorio dei copisti triclinaiani* (pp. 247-254), organizzato sul modello di *RGK*, da una amplissima *Bibliografia* (pp. 257-316, pressoché esaustiva: vi si può forse annettere la recente edizione del Περὶ βασιλείας del Magistro ad opera di Paola Volpe Cacciatore, Napoli 1997), da 30 assai belle *Tavole* e dagli *Indici*, dei nomi antichi (pp. 319-328), delle testimonianze scritte (pp. 329-338), e delle tavole medesime (pp. 339-340). Ordine e precisione, al solito, ammirevoli (forse, vista l'importanza del dato in alcune ricostruzioni *more geometrico* del B., si potevano listare anche le filigrane).

Andrea Tessier

Peter Schreiner, *Byzantinische Kultur. Eine Aufsatzsammlung*, I, *Die Macht*, herausgegeben von Silvia Ronchey und Elena Velkovska, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006 (Opuscula Collecta 3), pp. XXII + 426. [ISBN 8884982103]

Le Edizioni di Storia e Letteratura pubblicano una selezione dei saggi di Peter Schreiner, ristampati anastaticamente in quattro volumi. Di essi è apparso il primo,

che raccoglie contributi prevalentemente – ma non esclusivamente – volti all’indagine delle forme e delle dinamiche del potere (*Die Macht*). Il secondo volume sarà dedicato al sapere (*Das Wissen*), il terzo alla cultura materiale (*Die materielle Kultur*); nel quarto e ultimo saranno riuniti gli studi intorno alla vasta e durevole influenza di Bisanzio (*Die Ausstrahlung*), insieme con la bibliografia completa dell’autore, che aggiornerà, dal 2000 in poi, l’elenco per gli anni 1965-2000, di oltre quattrocento voci, posto alla fine della *Festschrift* per il suo sessantesimo compleanno.¹

Il primo volume, curato da Silvia Ronchey ed Elena Velkovska, contiene ventuno saggi, per la maggior parte in lingua tedesca, apparsi fra il 1971 e il 2002 nelle sedi più varie, non tutte ugualmente accessibili: da riviste largamente diffuse, come i «Dumbarton Oaks Papers» o «Byzantion», a volumi miscellanei, atti di convegni e scritti in onore, fino ai più rari – almeno in Italia – «Materialia Turcica» (nr. VI). Nella sua importante prefazione (*Peter Schreiner bizantinista e bizantino*, pp. IX-XXI), Silvia Ronchey ripercorre la formazione, la carriera accademica, l’attività scientifica e organizzativa di Schreiner, e illustra l’articolazione del volume e il contenuto dei saggi, isolandone le comuni caratteristiche metodologiche. Il volume si conclude con *addenda* bibliografici e *corrigenda* (pp. 407-410) e con un indice dei nomi propri (*Personenregister*, pp. 411-423).

Giorgio Pasquali, nel rievocare l’opera di Ulrich von Wilamowitz, scriveva: «io so bene che negli studi di antichità classica filologo e storico si distinguono appena per una sfumatura e che non si può essere filologo grande senza essere storico, e viceversa».² Questo è vero anche per gli studi bizantini, segnati dalla povertà delle testimonianze documentarie, epigrafiche, archeologiche: lo storico di Bisanzio non può prescindere dalla documentazione latamente definibile come letteraria, e pertanto essere anche, anzitutto, filologo. Nella prefazione alla *Festschrift* per Schreiner, Herbert Hunger ha insistito sulla vastità della formazione e del campo d’indagine dello studioso: *scriptor* della Biblioteca Apostolica Vaticana, e dunque di larga e concreta esperienza paleografica, Schreiner ha procurato un magistrale catalogo di manoscritti vaticani greci; ha altresì curato l’edizione delle *Byzantinischen Kleinchroniken*, i *chronica breviora*, che costituiscono una delle principali e più ardue fonti per la ricostruzione del millennio bizantino; ha tradotto per la prima volta in tedesco la *Storia* di Teofilatto Simocatta; attraverso l’edizione e l’indagine dei testi, ha gettato luce sulla storia economica degli ultimi secoli di Bisanzio; né alla sua produzione sono alieni gli studi d’insieme, come il volume *Byzanz*, apparso per la prima volta nel 1986 e più volte ristampato e rielaborato.³ Questa combinazione necessaria di filo-

¹ Cfr. p. XII n. 2. L’elenco della bibliografia di Peter Schreiner in C. Scholz, G. Makris (Hrsgg.), ΠΟΛΥΤΙΛΕΥΡΟΣ ΝΟΥΣ. *Miscellanea für Peter Schreiner zu seinem 60. Geburtstag*, mit einem Geleitwort von H. Hunger, München-Leipzig 2000, pp. 415-429 (*Die Schriften von Peter Schreiner aus den Jahren 1965-2000*).

² G. Pasquali, *Ulrico di Wilamowitz-Moellendorff* [1932], in *Pagine stravaganti di un filologo*, I, *Pagine stravaganti vecchie e nuove. Pagine meno stravaganti*, a cura di C. F. Russo, Firenze 1994, pp. 65-92: 74.

³ Cfr. ΠΟΛΥΤΙΛΕΥΡΟΣ ΝΟΥΣ, cit., p. VIII; *Die Schriften von P. Schreiner*, cit., nrr. 158 (catalogo dei Vat. gr. 867-932); 1, 2, 4, 24, 31, 39, 43 (*chronica breviora*); 82, 112, 144, 363

logia – a sua volta inevitabilmente unita alla paleografia – e storia percorre anche i saggi raccolti nel primo volume della *Aufsatzsammlung*. Lungo l'arco cronologico dell'intero millennio bizantino, dal IV secolo (contributi nrr. II, intorno al culto dei santi a Bisanzio, e VIII, sull'epiteto *megas* attribuito all'imperatore) fino all'epoca postbizantina (XX, sugli studi antiquari ed epigrafici di Giovanni Malaxos), Schreiner ricostruisce e illumina singoli episodi oscuri (il viaggio in Italia della principessa Maria-Kyratza intorno al 1398: V; la leggenda dell'imperatore Maurizio: XIII) o vaste e cruciali fasi della storia di Bisanzio: è il caso, ad esempio, dello studio innovativo sulle cause molteplici, interne ed esterne, della decadenza dell'impero (III); o del saggio ancora fondamentale sull'iconoclasmo (I), in cui la ricognizione critica delle fonti si articola in una *pars destruens*, che esclude la genesi sociale o economica da un lato, islamica o ebraica dall'altro, del movimento iconoclasta, ridimensiona il ruolo dei monaci e dell'esercito nella lotta intorno alle immagini, sfata il mito degli effetti esiziali dello scontro sulla cultura, e in una *pars construens* che insiste sul ruolo determinante degli imperatori nella vicenda iconoclasta, circo-scrive lo scontro agli ambiti della teologia e dell'arte e di queste mette in luce i progressi e l'accresciuta raffinatezza. Schreiner indaga e mette a frutto ogni genere di fonte: dai documenti (V, VIII), ai manoscritti (V, XV, XVII, XX, XXI), alla storiografia (I, IX, XIII), all'agiografia (II), all'iconografia (XII, XIV), alle testimonianze sigillografiche e numismatiche (II, XIV: in questi saggi, corredati di tavole, sarebbe stata forse desiderabile una migliore qualità nella riproduzione delle immagini). Né solo le fonti greche e latine sono oggetto di questi studi: al resoconto di ambasciatori cinesi a Costantinopoli nel VII secolo è dedicato lo studio XVI, e su di esso Schreiner ritorna nel contributo XVIII, accostandolo a quattro altri resoconti di viaggio, di un arabo, un ebreo, un russo, uno spagnolo. Parallelo e complementare al lavoro sui viaggiatori stranieri a Costantinopoli è l'articolo sui viaggiatori bizantini in Medio Oriente nel XIV secolo (VII): ed è prova dell'unità ideale di questi studi che questioni cruciali si rincorrono nel volume. Esso raccoglie, sotto il titolo, volutamente ampio, *Die Macht*, contributi di natura e argomento assai diversi. I saggi I-III e VIII-XIV sono protesi all'indagine delle molteplici manifestazioni del potere: dall'iconoclasmo al culto dei santi, dalla decadenza dell'impero alla titolatura degli imperatori, dagli studi sulla figura e la rappresentazione dell'imperatore (o su singole rilevanti figure, come l'imperatore Maurizio: XIII), sulla famiglia e sulla corte imperiale a Costantinopoli, ai lavori sulle corti periferiche negli ultimi due secoli dell'impero. I contributi IV-VII, intorno ai rapporti di Bisanzio con la Bulgaria, con i Turchi e con l'Oriente, sono in realtà legati alle riflessioni sulla caduta dell'impero e sulla finale *pax Osmanica* (III). La sezione conclusiva (XV-XXI) è dedicata alla topografia di Costantinopoli: materia ardua, per la scarsa e assai degradata documentazione archeologica, perlustrata però da Schreiner con un vasto dispiegamento di fonti. Lo studio XV costituisce l'*editio princeps* di una descrizione della chiesa della Pammakaristos (Fethiye Camii), tratta dal manoscritto Cambridge, Trinity College, 0.2.36: un esempio della felice combinazione di filologia e storia, in cui il rigore ecdotico si unisce alla ricchezza del commento e della ricostruzione storica e topogra-

(Teofilatto Simocatta); 247 (storia economica); 121, 305 (*Byzanz*, la cui terza edizione ampliata è prevista per la fine del 2007).

fica. Ancora un'edizione, con traduzione e commento, di una fonte inedita nel saggio XVII, ove è pubblicata e discussa una nota manoscritta nel codice di *Suda* Paris. gr. 2625. Una lunga annotazione in cui Isidoro di Kiev racconta un suo sogno e menziona un monastero di Costantinopoli e la colonna di Giustiniano è edita, tradotta, datata e ampiamente commentata nel saggio XXI. Il resoconto del viaggio degli ambasciatori cinesi nel VII secolo (XVI) è messo per la prima volta a disposizione degli studiosi di Bisanzio in traduzione tedesca, con un ricco commento.

In una tale produzione, vasta per cronologia e per oggetto, l'unità è, inevitabilmente, nel metodo – cui si è accennato – e nello stile, inteso anzitutto alla chiarezza della frase e del pensiero. Né è un caso che molti dei saggi si concludano con una *Zusammenfassung*, una utile illustrazione *per capita* dei problemi illustrati, dei risultati raggiunti, delle eventuali questioni rimaste aperte. La sistematica indicazione di vie di ricerca, di progetti possibili, di *desiderata* della scienza è un aspetto utile e fecondo di questa raccolta di saggi. Ed è significativo che alcuni dei lavori suggeriti da Schreiner abbiano trovato compimento nel corso degli anni: di recente è stato realizzato il regesto delle fonti sull'iconoclasmo che Schreiner auspicava nel 1988 (I, p. 323 n. 7).⁴ Erich Lamberz sta lavorando all'edizione degli *Atti* del concilio di Nicea II del 787 (I, p. 327 n. 4), per la quale sono già stati pubblicati molti studi preparatori.⁵ All'auspicio di più ampie indagini sulla funzione dei santi e sulla tradizione delle vite (II, p. 383) hanno corrisposto i grandi progetti agiografici di Dumbarton Oaks, con il *Dumbarton Oaks Hagiography Database of the 8th-10th Century* e le traduzioni di testi agiografici nella collana *Byzantine Saints' Lives in Translation*.

Molti altri dei *desiderata* sparsamente espressi da Schreiner attendono di essere realizzati. Solo qualche esempio: è ancora viva l'esigenza di una completa bibliografia ragionata intorno all'iconoclasmo (I, p. 320 n. 4); né – in assenza di una moderna edizione critica completa – è stata condotta una ricerca sull'epoca di redazione e sulle interpolazioni nel *corpus* del patriarca Germano (I, p. 325). Nel tradurre e commentare una nota del manoscritto Atene, Museo Benaki 46, Schreiner brevemente accenna all'interesse delle vicende dei manoscritti greci tornati dall'Occidente in Oriente (V, p. 231): l'individuazione e lo studio comparato di questi codici – nel complesso pochi – contribuirebbe utilmente all'indagine delle storie dei libri e delle relazioni tra Oriente e Occidente in età tardo- e postbizantina.⁶ Negli ultimi anni, un nuovo fervore di indagini ha portato a studi e riflessioni intorno ai viaggi nel mondo bizantino:⁷ ma ancora manca un censimento sistematico e ragionato dei

⁴ L. Brubaker, J. Haldon, R. Ousterhout, *Byzantium in the Iconoclast Era (ca. 680-850). The Sources: An Annotated Survey*, Aldershot 2001.

⁵ Cfr. almeno E. Lamberz, *Die Überlieferung und Rezeption des VII. ökumenischen Konzils (787) in Rom und im lateinischen Westen*, in *Roma fra Oriente e Occidente*. 19-24 aprile 2001, II, Spoleto 2002 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo 49), pp. 1053-1099.

⁶ Un ulteriore contributo dello stesso Schreiner sui codici greci tornati da Occidente in Oriente è *Handschriften auf Reisen*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» 51, 1997 (= *Ἐπιγράμματα. Studi in onore di mgr. Paul Canart per il LXX compleanno*, I), pp. 145-165: 158-160 (*Die Schriften von P. Schreiner*, cit., nr. 373).

⁷ Cfr. e.g. R. Macrides (ed.), *Travel in the Byzantine World. The 34th Spring Symposium*

resoconti di viaggiatori stranieri a Bisanzio (XVIII, p. 127). Progetti ampi e sistematici, veri e propri *instrumenta studiorum*, e studi di dettaglio sono continuamente suggeriti nelle pagine qui raccolte. Anche per questa ragione, la collezione dei saggi di Peter Schreiner è destinata a non invecchiare.

Margherita Losacco

Selecta colligere, II. Beiträge zur Technik des Sammeln und Kompilierens griechischer Texte von der Antike bis zum Humanismus, herausgegeben von Rosa Maria Piccione und Matthias Perkams, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005 (Hellenica, testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica 18), pp. X + 492. [ISBN 8876948856]

Hoc erat in votis. Come era nei nostri auspici, i percorsi di ricerca sui meccanismi di formazione e di trasmissione della letteratura di raccolta intrapresi dalla pubblicazione, nel 2003, di *Selecta colligere, I* (cfr. «Medioevo Greco» 5, 2005, pp. 278-280) hanno condotto a un notevole ampliamento sia dei temi oggetto di studio sia delle metodologie di indagine, che alla *Quellenforschung* e allo studio "letterario" delle modalità di ricomposizione e riuso hanno affiancato un puntuale e consapevole utilizzo della *Handschriftenkunde* e della paleografia, non senza sfruttare le risorse della *Textgeschichte* e della stemmatica. Il risultato è un cospicuo volume di quasi cinquecento pagine, che, a dispetto della mole, possiede caratteristiche decisamente contrarie a quelle del proverbiale *mega biblion*.

Il libro raccoglie diciassette contributi, introdotti, dopo una rapida premessa dei curatori (pp. V-VI), da una breve ma incisiva *Einleitung* di R. M. P. (pp. VII-X) e articolati in sette sezioni, cui fanno seguito un *corpus* di tavole di buona qualità (pp. 457-480) e un indice generale (pp. 481-483).

Nella prima sezione (*Sammlungen und Mikrotex te in religiösen und philosophischen Kontexten*, pp. 1-78) L. Döring (*Excerpted Texts in Second Temple Judaism. A Survey of the Evidence*, pp. 1-38, tav. 1) analizza l'utilizzo di *excerpta* in greco e in ebraico nell'ambito del giudaismo del periodo del Secondo Tempio: dallo studio emerge la finalità pratica (didattica, rituale o liturgica) sia degli estratti ebraici, per lo più derivati da testi scritturali, sia di quelli in lingua greca (come i versi sul numero sette in Aristobulo o il cosiddetto "Gnomologio dei Drammaturghi"), che, tratti di norma da testi non scritturali (ad es. lo Pseudo-Focilide), avevano per lo più lo scopo di dimostrare la dipendenza della tradizione sapienziale greca da idee già presenti nella tradizione giudaica. A. Busine (*Gathering Sacred Words. Collections of Oracles from Pagan Sanctuaries to Christian Books*, pp. 39-55) propone un originale approccio allo studio di testi oracolari: lasciando da parte raccolte già predisposte, quali gli *Oracoli Caldei* o gli *Oracoli Sibillini*, la studiosa mette in evidenza, prendendo le mosse da

of Byzantine Studies, Aldershot 2002 (Society for the Promotion of Byzantine Studies, Publications 4), pp. 179-191.

quanto le fonti permettono di ricostruire degli oracoli originali provenienti dai santuari pagani (in particolare Delfi, Claro e Didima), il percorso attraverso il quale essi giunsero – mediante selezioni e riorganizzazioni, alterazioni e omissioni, ricontestualizzazioni e aggiunte esegetiche – a formare le collezioni oracolari della tarda antichità. M. P. (*Stoische Schicksalslehre und christliche Monotheismus. Kleanthes' Schicksalsverse im Spiegel ihrer Überlieferung*, pp. 57-78) indaga la vicenda della trasmissione (solo indiretta) dei versi di Cleante sul destino in ambito greco (da Epitteto e Vettio Valente, a Simplicio, fino alla diffusione in epoca bizantina) e latino (da Seneca ad Agostino), sottolineandone risemantizzazioni, varianti ideologiche e interpretazioni nel passaggio dal contesto della filosofia stoica al monoteismo cristiano.

La seconda sezione (*Athenaios und die Zweite Sophistik*, pp. 79-157) si apre con due contributi che mettono in luce la tecnica grazie alla quale Ateneo ricomponi il materiale raccolto in un'architettura razionalmente strutturata mediante la cornice narrativa: il primo, più generale, di D. U. Hansen (*ΜΕΓΑ ΒΙΒΛΙΟΝ - ΜΕΓΑ ΚΑΚΟΝ. Wie bündigt Athenaios sein Material?*, pp. 79-96), il secondo, più specifico, di P. Radici Colace (*Sull'undicesimo libro dei «Deipnosophistae» di Ateneo. Parte I. Un percorso dentro l'officina della letteratura di raccolta*, pp. 97-111), che focalizza la propria analisi sul libro XI, ponendolo a confronto con la trattazione dei nomi delle coppe nel VI libro dell'*Onomasticon* di Polluce. Un approccio non caratterizzato da intenzioni di riutilizzo creativo, ma più filologico e teso alla ricostruzione e all'interpretazione del testo è quello del medico e umanista francese Jacques Dalechamps (1513-1588), autore di una fortunata traduzione latina di Ateneo comparsa a Lione nel 1583, come emerge dal contributo di A. M. Urso, che costituisce la seconda parte di quello di P. Radici Colace (*Sull'undicesimo libro dei «Deipnosophistae» di Ateneo. Parte II. Jacques Dalechamps lettore di Ateneo*, pp. 113-129). La studiosa sottolinea, fra l'altro, la necessità di rivalutare negli apparati critici di Ateneo il contributo della *Textkritik* dalechampiana. Chiude questa sezione un articolo di C. Strobel (*The Lexicographer of the Second Sophistic as Collector of Words, Quotations and Knowledge*, pp. 131-157), che si occupa della lessicografia del II secolo d.C.: l'analisi delle opere lessicografiche di Frinico (*Ecloga e Praeparatio sophistica*), di Moeris, di Polluce, di Erennio Filone e Ammonio, conduce la studiosa a concludere che ogni lessico, anche a prescindere dagli orientamenti più o meno atticisti, costituisce un'opera peculiare in cui la scelta delle parole, la loro interpretazione e la rosa degli autori da utilizzare come *exempla* dipendono dalle tecniche compositive, nonché dalle scelte personali di ogni singolo lessicografo, oltre che dalle finalità pratiche dell'opera.

La terza sezione (*Gnomologien: Eigenschaften und Kompositionsprinzipien*, pp. 159-209) è specificamente dedicata alla "letteratura" gnomologica e consta di due contributi. S. Ihm si addentra nella spinosa questione dei lemmi nella letteratura florilegistica greca (*Verirrte Namen. Überlegungen zu den Lemmata in der griechischen Florilegienliteratur*, pp. 159-176), concentrandosi in particolare sui problemi attribuzionistici suscitati dalle espressioni ὁ αὐτός / τοῦ αὐτοῦ: solo una precisa conoscenza della provenienza di ogni sentenza e del rapporto con le fonti e con le altre raccolte antologiche permette di non lasciarsi ingannare da false o erranee attribuzioni. La mancanza di edizioni affidabili di gran parte dei florilegi pervenuti – sottolinea giustamente la studiosa – rende molto labili le basi di ogni ricerca in questo campo e mina alle radici il lavoro dell'editore critico di testi frammentari, in parte conservati

soltanto grazie ai florilegi. G. Pace (*La selezione del testo tragico negli gnomologi euripidei di età bizantina*, pp. 177-209) prende in considerazione i tre principali gnomologi euripidei di età bizantina (Ga, Athous Vatop. 36, del secolo XII; Ge, Scor. gr. X.I.13, dell'inizio del secolo XIV, la celebre 'silloge scorialense' di Gregorio di Cipro – aggiungo – studiata da I. Pérez Martín; Gb, Vat. Barb. gr. 4, del 1300 circa) e, dato per scontato il loro valore per la *constitutio textus* già riconosciuto dagli editori, indaga piuttosto i criteri che hanno condizionato le scelte dei compilatori e avanza ipotesi sulle possibili destinazioni (ottima la scelta metodologica di limitare la ricerca alle pericopi comuni a Ga, Ge, Gb e assenti nella tradizione gnomologica precedente, per evitare il rischio di giudicare criterio determinante nella scelta escertoria quello che è in realtà frutto di una tradizione consolidata): oltre al carattere prevalentemente etico delle pericopi emerge con evidenza la loro genericità, tanto che la studiosa può giungere alla condivisibile conclusione che uno dei fondamentali criteri che condiziona la scelta dei versi euripidei sia la possibilità di un riutilizzo in altri contesti. Un riutilizzo letterario, quindi, che si aggiunge a quello scolastico, e che trova un'interessante conferma nella presenza delle pericopi euripidee dei florilegi in autori dei secoli XII-XIV: da una parte emerge una continuità con la tradizione gnomologica precedente, dall'altra una necessità di procurarsi repertori di materiali prontamente utilizzabili nell'ambito della produzione letteraria bizantina dotta, che in larga parte si fonda sulla mimesi degli autori classici.

Oggetto della quarta sezione (*Medizinische Handbücher: Gebrauchstexte und ihrer sukzessive Erweiterung*, pp. 211-243) è la manualistica medica: si tratta di testi d'uso che per loro natura sono aperti e soggetti a continue rielaborazioni e stratificazioni, tali da rendere particolarmente difficile orientarsi nell'intrico delle loro tradizioni manoscritte. Vengono presentati qui due casi opposti: quello dei *Therapeutica* di Alessandro di Tralle (B. Zipser, *Die «Therapeutica» des Alexander Trallianus: ein medizinisches Handbuch und seine Überlieferung*, pp. 221-234), un testo tradito da un buon numero di manoscritti, e quello del *Δυνάμερόν* di "Elio Promoto" (E. V. Maltese, *Sul testo del Δυνάμερόν di "Elio Promoto"*, pp. 235-243), trasmesso da un unico codice, il Marc. gr. 295, del secolo XV (1470, Cosma Trapezunzio). Questo manoscritto rappresenta il punto di arrivo di una serie di stratificazioni (contenutistiche e linguistiche), che rendono impossibile (e insensato per testi d'uso come questo) ricostruire la sua *facies* originaria risalente, a quanto sembra, al II secolo d.C. La Zipser propone un'ipotesi di *stemma codicum* e offre uno *specimen* di edizione; Maltese mostra, con una serie di esempi, in quale misura sia possibile – e necessario – esercitare un'attività critica su un testo le cui caratteristiche e le dinamiche della cui trasmissione impongono un rigoroso conservatorismo.

La trasmissione di testi storiografici, spesso caratterizzata da fenomeni di epitomazione, riduzione e riutilizzo in nuovi contesti, costituisce il tema della quinta sezione (*Die Überlieferung historiographischer Texte: Methoden der Epitomierung und ihre Zielsetzung*, pp. 245-293), che comprende due saggi. Nel primo L. Bravi (*Un'inedita epitome dell'«Anabasi» di Arriano da Santa Croce di Urbino*, pp. 245-252) anticipa i risultati di una sua interessante scoperta (ora compiutamente espressi in L. Bravi, *L'Epitome di Santa Croce dall'«Anabasi» di Arriano. Un bifoglio greco del decimo secolo nell'Archivio Diocesano di Urbino*, Urbino 2006): la copertina di un registro conti della Confraternita di Santa Croce, ora all'Archivio Diocesano di Urbino, ci

ha restituito un intero bifoglio proveniente da un codice della metà del X secolo, contenente otto colonne consecutive del testo di una sconosciuta epitome dell'*Anabasi* di Arriano. Nel secondo saggio U. Roberto (*Gli Excerpta Salmasiana di storia greca e orientale dello Ps. Giovanni di Antiochia e le «Chronographiae» di Giulio Africano*, pp. 253-293), dopo avere sottoposto a una serratissima analisi la prima sezione degli *Excerpta Salmasiana* con i relativi problemi attribuzionistici, giunge a dimostrare – mi pare in modo del tutto convincente – che questa prima sezione, distinta dalla seconda (pertinente alla tradizione della *Ἱστορία χρονικὴ* di Giovanni di Antiochia), rappresenti una silloge di estratti derivati per la maggior parte dalle *Chronographiae* di Giulio Africano, oltre che, in misura di gran lunga minore, da Strabone e da Cassio Dione. Roberto mostra anche come l'accostamento degli *Excerpta Salmasiana I* agli *Excerpta Salmasiana II* (il cui capostipite è il Vat. gr. 96, del secolo XII) sia frutto di un'operazione consapevole con lo scopo di completare la lettura dei secondi con una *διασάφησης τῶν μυθευομένων* (come si legge nel margine del Vat. gr. 96), secondo un criterio razionalizzante nei confronti della tradizione mitica, tipico della storiografia greca sin dalle origini.

L'operazione di *colligere selecta* viene indagata attraverso lo studio diretto della produzione di manoscritti nella sesta sezione (*Von der Bibliothek zum Buch: Auswählen und Sammeln bei der Herstellung von Handschriften*, pp. 295-402), che consta di due amplissimi studi. Nel primo F. Ronconi (*La miscellanea che non divenne mai silloge: il caso del Bodl. Barocci 50*, pp. 295-353, tavv. 1-8) offre al lettore una approfondita analisi del celebre Bodl. Barocci 50, una miscellanea primaria disorganica del X secolo, da molti attribuita all'Italia meridionale. Grazie a un'indagine interdisciplinare che mette a frutto gli strumenti della paleografia, della codicologia e dell'analisi testuale, lo studioso giunge da un lato a chiarire la struttura del manufatto (opera di un unico scriba con diversi e variegati esiti grafici) e le fasi della sua formazione, dall'altro propone, pur con saggia prudenza, l'innovativa ipotesi della sua origine orientale provinciale (area siro-palestinese). Si tratta di un interessante caso di miscellanea a tal punto legata agli interessi contingenti del suo "costruttore" da non essere in grado di trasformarsi in silloge e di riprodursi come tale. E. Sciarra (*Note sul codice Vat. Barb. gr. 70 e sulla tradizione manoscritta dell'«Etymologicum Gudianum»*, pp. 355-402) individua nel Vat. Barb. gr. 70, codice otrantino vergato da più mani nel secolo XI, non soltanto – cosa ben nota – il capostipite della tradizione dell'*Etymologicum Gudianum*, ma l'originale dell'opera, il manufatto, cioè, in cui l'opera, frutto della collaborazione di un circolo di scribi-lettori, si formò mediante una complessa compilazione e progressive aggiunte sia nel testo sia sui margini. La studiosa, dopo avere verificato la presenza di una buona parte delle fonti dell'*Etymologicum Gudianum* in Terra d'Otranto, propone i risultati di una prima indagine sulla sua tradizione manoscritta. Oltre a una conferma della prima diffusione con le conseguenti ramificazioni dello *stemma* in area italo-greca (nella fattispecie, otrantina), emergono novità nella ricostruzione stemmatica, in particolare per quanto concerne la terza e la quarta classe: il Vat. gr. 1708, ad es., non è gemello del perduto *codex Cretensis* (che ha dato origine a una folta serie di apografi legati all'ambiente cretese degli Apostolis), ma ne è il modello, come si ricava da un danno materiale del Vaticano in corrispondenza di *loci fenestrati* o di lacune testuali negli apografi derivati dal *Cretensis*.

L'ultima sezione del libro (*Gelehrte Nachschlagewerke und Spruchsammlungen in humanistischer Zeit*, pp. 403-455) consta di tre studi. L. Silvano (*Estratti dal «Commento all'Odissea» di Eustazio di Tessalonica in due zibaldoni autografi di Angelo Poliziano (mss. Mon. gr. 182 e Par. gr. 3069)*, pp. 403-433), proseguendo ricerche già in parte pubblicate (vd. p. 407 n. 10), propone una minuta analisi degli estratti poliziani dal commentario eustaziano ai primi cinque canti dell'*Odissea*, contenuti nel Mon. gr. 182, in parallelo a quella delle note autografe preparatorie – inedite – di un corso poliziano sui primi due canti dell'*Odissea* sopravvissute nel Par. gr. 3069, in cui sono citati, fra l'altro, estratti dal commento di Eustazio. Lo studioso esamina le modalità di estrazione e copiatura dal contesto eustaziano sia nello zibaldone monacense sia nel *dictatum* parigino e giunge a concludere che il primo è frutto delle letture personali del Poliziano, mentre il secondo riconduce alla sua attività di insegnante. In un'*Appendice* (pp. 423-424) Silvano affronta la questione della fonte da cui Poliziano ha copiato il commentario di Eustazio e conferma con riscontri testuali la verosimile ipotesi, già avanzata, ad es., da F. Pontani, che il codice utilizzato sia stato il Laur. 59, 6. R. Tosi (*Dai paremiografi agli «Adagia» di Erasmo: alcune precisazioni*, pp. 435-443) mostra come le raccolte umanistiche di *adagia* siano le naturali eredi della tradizione paremiografica antica, con la quale condividono la struttura lessicografica delle voci e l'attenzione ai *loci classici*, e dalla quale ricavano direttamente materiali. Nel caso di Erasmo, però, Tosi dimostra che non si tratta di un travaso acritico, ma di un utilizzo meditato e mediato attraverso autonome letture dei classici, che garantiscono la tradizione dotta di un'espressione proverbiale e aiutano a svelare il livello popolare di un'altra. Chiude il volume un saggio frutto della collaborazione di R. M. P. e di C. Sode (*Il libro che cresce: il caso di Oct 141 della Herzogin Anna Amalia Bibliothek di Weimar come esempio di libro d'uso a struttura aperta*, pp. 445-455): oggetto dello studio è un esemplare di uno stampato (studiato da C. Sode) contenente una sorta di canone di testi della letteratura sentenziosa che raccoglie materiali erasmiani (traduzioni latine e commenti), benché pubblicato nel 1578 (a Magdeburg), qualche decennio dopo la morte di Erasmo (1536). Il volume è stato sfasciolato e poi rilegato nuovamente dopo l'inserzione di fogli (descritti e analizzati da R. M. P.), in parte intercalati a quelli a stampa, in parte in sezioni compatte. Alcuni di questi fogli sono stati lasciati in bianco, altri sono stati riempiti con traduzioni greche a fronte dei testi latini stampati, oppure con l'aggiunta di ulteriori testi, come la raccolta planudea delle *Menandri Sententiae* con la traduzione dello Stephanus, tratta dall'edizione parigina del 1569. Le traduzioni greche manoscritte sono attribuite all'umanista tedesco Lorenz Rhodomann, ma l'autografia di queste parti addizive è un problema che, come ben sottolinea R. M. P., necessita di un supplemento di indagine, anche allo scopo di stabilire con maggiore precisione la cronologia e la localizzazione di queste aggiunte, nonché le eventuali fonti dirette: certo, comunque, la presentazione di questo esemplare (la cui natura si spiega con esigenze di apprendimento della lingua greca) è di notevole interesse non tanto per il fenomeno – non infrequente – di innesto di parti manoscritte su un testo a stampa, né per il fenomeno del “libro che cresce”, attestato anche per epoche precedenti l'avvento della stampa, quanto piuttosto per le dimensioni del fenomeno e «per la quantità del testo inserito» (p. 454).

Il volume è nel complesso molto ben curato (si incontrano pochi refusi: ad es., p.

14, l. 9 *pro* «Beside» *lege* «beside»; p. 145, l. 3 *pro* «εἰτών» *lege* «εἰπόν»; p. 262, l. 2 *pro* «della» *lege* «delle»; p. 263, l. 1 *pro* «Pal.» *lege* «Pal. gr.»; a p. 150, ll. 6-9 non comprendo la scansione sintattica del periodo che va da «The *praeparatio Sophistica*» a «to his edition» e, probabilmente, si è verificato un problema nella distribuzione fra il testo e la n. 58) e, come si evince facilmente dalla sintesi qui proposta, si tratta di un libro ricchissimo e assai stimolante, oltre che molto ben documentato e aggiornato nei riferimenti bibliografici (raccolti anche *on line*, come segnala R. M. P., p. X n. 6). Fra i molteplici sviluppi che denotano in *Selecta colligere, II* una maturazione della ricerca intrapresa in *Selecta colligere, I*, mi limito a segnalarne due. Anzitutto, l'allargamento tematico e cronologico dei contributi dimostra una volta di più e con maggiore evidenza che i fenomeni legati alla trasmissione della "letteratura di raccolta" non sono né marginali né vincolati a forme di cultura "bassa", ma sono indissolubilmente connessi alla *Geschichte der Textüberlieferung* nel suo complesso intesa come *Kulturgeschichte*: la conoscenza dei meccanismi di questo particolare tipo di trasmissione non sarà inutile all'editore dei testi "classici" non solo e non tanto per l'ovvio motivo che i prodotti della "letteratura di raccolta" sono spesso preziosi testimoni indiretti, quanto piuttosto per acquisire una maggiore consapevolezza delle trasformazioni che un testo, anche quando copiato integralmente, subisce nel corso della sua storia proprio in virtù della sua conservazione finalizzata a un determinato uso. In secondo luogo la cospicua presenza di contributi che applicano congiuntamente le risorse della critica del testo, della paleografia, della codicologia, della stemmatica e della storia esterna dei manoscritti costituisce una lezione di metodo di grande importanza per ogni studioso della trasmissione dei testi antichi: solo facendo convergere i mezzi forniti da queste discipline è possibile proporre ricostruzioni che abbiano spessore storico e che tengano conto della complessità dei fenomeni. Come sosteneva un grande e compianto maestro, J. Irigoien, «La critique des textes doit être historique».

Stefano Martinelli Tempesta

Teolepto di Filadelfia, *Lettere e discorsi*, a cura di Antonio Rigo con la collaborazione di Anna Stolfi, Magnano (BI), Edizioni Qiqajon – Comunità di Bose, 2007 (Padri orientali), pp. 324. [ISBN 9788882272180]

Les Edizioni Qiqajon de la Comunità de Bose viennent de publier une traduction italienne des lettres et discours de Théolepte, évêque de Philadelphie (aujourd'hui Alasheir en Asie Mineure, près de Smyrne) de 1282 à 1322. Cette traduction, accompagnée d'une introduction, d'un appendice, d'une bibliographie et d'un index biblique, a été réalisée par Antonio Rigo, l'un des meilleurs connaisseurs de l'histoire religieuse de cette période, avec la collaboration d'Anna Stolfi, dernière biographe en date d'Irène-Eulogia Choumnaina Palaiologina (*La biografia di Irene-Eulogia Cumnena Paleologhina (1291-1355): un riesame*, «Cristianesimo nella Storia» 20, 1999, pp. 1-40).

Théolepte de Philadelphie est une figure capitale du tournant entre XIII^e et XIV^e

siècles, mais reste encore peu connu, malgré les études le concernant publiées depuis quelques années. Grégoire Palamas le reconnaît comme l'un de ses maîtres, mais il fut aussi le directeur spirituel d'Irène-Eulogia, protectrice d'Akindynos et égérie des antipalamites. Héros, dans sa jeunesse, de la résistance à l'Union avec Rome prononcée à Lyon en 1374, il fut promu par l'empereur Andronic II métropolitain de Philadelphie, qui était alors un îlot byzantin perdu dans une mer d'émirats turcs. Pasteur dévoué dans une ville qui connut plusieurs sièges à cette époque, adversaire des prédicateurs arsénites qui détournaient les chrétiens des églises (la réconciliation des arsénites, en 1310, lui fera rompre, pendant dix ans, la communion avec le patriarche jugé trop indulgent), conseiller influent au synode de Constantinople, il fut aussi le directeur spirituel d'Irène-Eulogia Choumnaina Palaiologina, fille de Nicéphore Choumnos et jeune veuve du fils d'Andronic II. A la princesse, retirée, après la mort de son époux, dans le monastère du Philanthrôpos-Sôter (proche de Sainte-Sophie), il prodigua les lettres, conseils et discours qui font l'objet du présent ouvrage.

Les traductions publiées ici se fondent sur les récentes éditions critiques de ces textes: pour les lettres (au nombre de 5), l'édition d'Angela C. Hero (*The Life and Letters of Theoleptos of Philadelphia*, Brookline, MA 1997); pour les discours (au nombre de 23), l'édition de R. Sinkewicz (*Theoleptos of Philadelphia, The Monastic Discourses*, Toronto 1992). Ces deux corpus, adressés à la même personne (la princesse Irène, devenue la moniale Eulogia) et traitant de sujets analogues (la vie monastique, la prière, la vie fraternelle), avaient déjà connu une traduction conjointe en français en 2001 (Théolepte de Philadelphie, *Lettres à une princesse. Discours monastiques*, trad. M.-H. Congourdeau et N. Molinier, Paris 2001, Pères dans la foi 81-82).

Dans son introduction, A. Rigo présente un guide thématique destiné à faciliter la lecture des textes traduits. Il insiste sur plusieurs points capitaux pour comprendre la spécificité de la spiritualité de Théolepte. Par exemple, à une époque où l'érémisme connaît un regain de faveur, il ne faut pas perdre de vue que Théolepte s'adresse à une moniale en charge d'un monastère cénobitique: la spiritualité qu'il présente est une spiritualité cénobitique, dans la lignée de Théodore Stoudite au IX^e s. et de Syméon le Nouveau Théologien au X^e s. Certaines pages expriment même envers les solitaires une certaine défiance (ainsi dans le discours 9), que l'on retrouvera quelques années plus tard sous la plume de Nicolas Cabasilas (cf. *Vie en Christ*, VI 42, SC 361). Mais dans ce cadre cénobitique, Théolepte cherche à intégrer une dimension contemplative. Cet effort d'intégration de l'expérience contemplative des ermites à la vie cénobitique, qui remonte à Syméon le Nouveau Théologien, est à l'origine d'un glissement de vocabulaire dont on voit les premières traces chez Théolepte et qui marquera les décennies suivantes: le mot *hèsychia*, qui jusque là désignait surtout le mode de vie des ermites (les *hèsychastes*) vient à désigner, dans les écrits de Théolepte, une attitude intérieure fondée sur la prière personnelle en cellule: en cela, Théolepte se révèle un jalon important entre Syméon le Nouveau Théologien et ce qu'on appellera par la suite le mouvement *hèsychaste*. Toutes les pratiques auxquelles Théolepte exhorte sa disciple (jeûne, veilles et métanies, travail manuel, lecture et méditation, psalmodie) ont pour but de nourrir dans l'âme de la moniale la «vie cachée en Christ», comme l'indique le titre du Disc. 1

(*Discorso che spiega l'attività nascosta in Cristo*). Notons à ce propos qu'un des manuscrits de la *Vie en Christ* de Nicolas Cabasilas porte comme titre *Sur la vie cachée en Christ* (Angel. 58, f. 132, XV^e s.). Cette activité cachée est pour Théolepte l'objet principal de la vie monastique, avec la charité envers les autres moniales, qui est abordée principalement dans les lettres.

Une autre notion-clé est la sobriété/attention (νήπις / προσοχή). A. Rigo analyse l'évolution de cette notion qui, de simple condition préparatoire à la prière, tend peu à peu à en devenir le cœur, jusqu'à une identification pure et simple de la prière et de la sobriété/attention (avec le jeu de mots προσοχή / προσευχή). Enfin, A. Rigo attire l'attention du lecteur sur l'anthropologie spécifique sur laquelle Théolepte greffe sa méthode spirituelle. Fondée sur la triade platonicienne (νοῦς, θυμός, ἐπιθυμητικόν) mais la dépassant, cette anthropologie montre l'intégration progressive du νοῦς (intelligence), du λόγος (parole intérieure, enrichie de la διάνοια-raisonnement mais aussi de l'ἔρως) et du πνεῦμα (esprit) (pp. 25-34). Détaché, par l'action de l'ἔρως et du *logos*, de son asservissement au sensible, le *noûs* se réfugie dans la citadelle intérieure où il répète l'invocation du nom divin (comme Nicolas Cabasilas après lui, Théolepte se contente d'évoquer cette prière sans lui donner de formulation particulière, à l'inverse de ses contemporains: cf. A. Rigo, *Le formule per la Preghiera di Gesù nell'Esicasmò atthonita*, «Cristianesimo nella Storia» 7, 1986, pp. 1-18). Cette entrée dans la prière par l'harmonie retrouvée des facultés de l'âme, qui culmine dans l'amour, constitue une spécificité de Théolepte qui, à partir des mêmes éléments que ses contemporains, bâtit, à l'attention des moniales du Philanthrôpos-Sôter, une spiritualité originale.

Les textes traduits se rattachent à plusieurs genres littéraires: les lettres relèvent de la direction spirituelle par correspondance, dont nous avons quelques exemples dans la littérature byzantine (voir les références données en note p. 6); les discours se partagent entre des catéchèses en forme d'homélie festale (sur la Transfiguration, le Carême ou la Pentecôte), se rattachant à la grande tradition des catéchèses monastiques illustrée par Théodore Stoudite et Syméon le Nouveau Théologien, et des opuscules sur la prière et la sobriété, dont la *Philocalie des Pères neptiques* offre de nombreux exemples.

Les données proprement historiques sont reportées dans un *Appendice* après la traduction. A. Rigo y brosse une biographie abrégée de Théolepte, vénéré à Philadelphie «come una sorta di eroe nazionale» et à Constantinople «come un santo e un taumaturgo». Anna Stolfi donne un aperçu de la vie d'Irène-Eulogia, qui reprend les grandes lignes de son article paru dans «Cristianesimo nella Storia» de 1999.

Une question particulièrement intéressante concerne la personnalité de la destinataire des lettres et sermons. En effet, si Théolepte est un auteur essentiel pour les palamites (puisque Grégoire Palamas lui-même se réclame de lui), sa disciple Irène-Eulogia fut, une vingtaine d'années après la mort du métropolite de Philadelphie, une figure marquante de l'opposition à Palamas. A. Stolfi mentionne l'hypothèse, émise par Juan Nadal Cañellas, selon laquelle le second directeur spirituel d'Irène-Eulogia, demeuré anonyme malgré la correspondance qu'il entretenait avec sa dirigée (éditée par V. Laurent dans la «Revue des Études Byzantines» 14, 1956, pp. 48-86), ne serait autre que Grégoire Akindynos, le grand adversaire de Palamas. Pour que le lecteur puisse se faire une opinion sur la valeur de cette hypothèse séduisante, il

faut ajouter à la bibliographie la publication récente de la thèse de Juan Nadal Cañellas, dont la seule version dactylographiée est évoquée ici en note p. 287: *La résistance d'Akindynos à Grégoire Palamas. Enquête historique, avec traduction et commentaire de quatre traités édités récemment*, I-II, Leuven 2006 (Spicilegium Sacrum Lovaniense. Études et documents 51). Cet historien y présente une argumentation étayée qui, si elle n'apporte pas de preuve, rend du moins cette hypothèse plausible. Quoi qu'il en soit, la "double appartenance" d'Irène-Eulogia (disciple de Théolepte et "égérie" des antipalamites) atteste à la fois de la complexité des clivages entre palamites et antipalamites et de la fécondité de Théolepte, capable d'inspirer Palamas aussi bien que ses adversaires. Ajoutons enfin que Manuel Gabalas (= Matthieu d'Ephèse) partagea avec Irène-Eulogia cette double appartenance.

La dernière partie de l'*Appendice*, due à A. Rigo, présente les œuvres de Théolepte. Les textes traduits ici ont été copiés, à la demande de la princesse-abesse, peu après la mort de Théolepte, dans le Vat. Ottob. gr. 405, qui porte des notes marginales de la main d'Irène-Eulogia. Les discours 1 et 23 (qui contiennent un enseignement plus général sur la vie monastique et la prière) ont circulé en version séparée et des fragments s'en retrouvent ainsi dans la *Philocalie*. La datation des discours fait l'objet d'une étude particulière, qui conduit A. Rigo à s'écarter parfois de la datation suggérée par l'éditeur: c'est le cas en particulier des discours 3 à 7 (reculés de 10 ans: 1317-1318 au lieu de 1307-1308), du discours 11 sur le dimanche de la tyrophagie (18 février 1319 au lieu de 5 mars 1318), du discours 20 (17 mai 1321 et non 17 avril), du discours 23 (juin 1322 et non début 1322). Les autres œuvres (discours anti-arsénites édités par R. Sinkewicz dans «*Mediaeval Studies*» 50, 1988, pp. 46-65; discours parénétiqes et hymnes) sont rapidement évoqués. Il serait intéressant de publier un jour, dans une langue accessible au plus grand nombre, une traduction des œuvres complètes de Théolepte: il semble que ces œuvres complètes (et en particulier deux *Discours aux habitants de Philadelphie*) n'existent qu'en grec (édition de Gregoropoulos, Katerini 1996) et en roumain (trad. de I. I. Ică jr., Sibiu, 2000).

Il faut saluer l'entreprise des Edizioni Qiqajon qui offrent à un large public des œuvres majeures de la tradition orientale, dans des volumes capables de satisfaire aussi bien les spécialistes, par la haute tenue scientifique, que les simples amateurs, par la lisibilité et l'effort pédagogique.

Marie-Hélène Congourdeau

Schede e segnalazioni bibliografiche

Ἀφήγησις Λιβίστρου καὶ Ροδάμνης, κριτική ἔκδοσις τῆς διασκευῆς α, Παναγιώτης Α. Ἀγαπητός, Ἀθήνα, Μορφωτικὸ Ἴδρυμα Ἑθνικῆς Τραπέζης, 2006 (Βυζαντινὴ καὶ νεοελληνικὴ βιβλιοθήκη 9), pp. 540. [ISBN 9602503483]

Volume di grande valore, in cui convergono, in dialettica indissolubile quanto feconda, i risultati dell'analisi letteraria e del rigore ecdotico, il lavoro di P. A. corona una serie di ricerche complessivamente dedicate alla produzione demotica (soprattutto in ambito narrativo): ricerche, come questa edizione, che si realizzano ogni volta sulla base di presupposti teorici e metodici accuratamente esposti.

Così avviene, appunto, in questa prima edizione critica della redazione α del *Libistro e Rodamme*, come risulta dall'ampia introduzione (pp. 43-252). Il romanzo – la cui genesi cronologica, rispetto all'opinione tradizionale che la pone nel tardo XIV sec., è persuasivamente arretrata da A. alla metà del XIII – torna utile a una disamina attenta di fenomeni testuali caratteristici di molti settori della letteratura vernacolare, disamina che approda a una sistematica descrizione e definizione di alcuni tratti, ovvero a una teoria della natura "fluida" di taluni testi (cap. III: in primo luogo si distingue la rielaborazione testuale nelle due diverse possibilità dell'«aggiustamento correttivo» / διορθωτικὴ προσαρμογή, che riguarda la microstruttura del testo, ossia realizza una diversa coloritura stilistica attraverso il ritocco di brevi segmenti, e dell'«interferenza redazionale» / διασκευαστικὴ ἐπέμβαση, che agisce sulla macrostruttura, con rimozione o aggiunta

di interi passi, e ripercussioni di carattere ideologico e culturale; di qui la distinzione tra la tipologia del «testo aperto» / ἀνοικτὸ κείμενο, un testo caratterizzato dalla presenza di aggiustamenti correttivi, e del «testo chiuso» / κλειστὸ κείμενο, caratterizzato dalla presenza di interferenze redazionali: quanto maggiore è la presenza di tali interferenze, tanto più il testo in questione è «chiuso», fino a costituire un'opera indipendente, titolare di una specifica posizione nel panorama storico-letterario; ancora, A. pone una distinzione tra la categoria della «redazione» / διασκευή, opera completamente autonoma, che si differenzia da altre redazioni, e la categoria della «versione» / παραλλαγή, testo semiautonoma che appartiene a una redazione; un'ultima precisazione è quella che separa la «variante» / ἐκδοχή, parola o frase che mantiene il suo carattere autonomo all'interno di una redazione o di una versione, e la «lezione» / γραφή, parola o frase che non ha carattere autonomo, poiché riflette meccanicamente errori di copiatura o interventi minori dello scriba). Superata, dunque, o meglio esclusa definitivamente l'applicabilità del tradizionale metodo stemmatico per l'edizione di un testo "fluidò", A. fornisce una descrizione delle relazioni tra i manoscritti che poggia non sul raffronto di singoli segmenti ("parola per parola"), bensì sull'analisi comparata di passi o sezioni ampie, alla ricerca delle ragioni che dettano differenze profonde di struttura narrativa, di strategia e di atmosfera (cap. IV). I risultati portano a cogliere una significativa convergenza tra i codd. Neap. gr. 2910 (N), Leid. Scalig. 55

(S), Par. gr. 2910 (P), che possono dunque essere definiti come versioni semiautonome di una medesima redazione (α).

In rispondenza a queste convincenti conclusioni, e dato lo stato lacunoso di S (privo dei primi 1200 vv.), A. fornisce un testo del *Libistro* coerentemente costituito, per i vv. 1-1200, sulla base di N e, per i vv. 201-4601, su S, ricorrendo a P o ad altri testimoni solo di fronte a lacune meccaniche altrimenti non colmabili; soluzione apprezzabile ed equilibrata, che evita le insidie sia di una edizione "mista" (ovvero un'edizione che contaminasse diffusamente, nel microtesto, le lezioni dei tre testimoni), sia di una presentazione sinottica dei testimoni, che avrebbe posto il lettore di fronte a un testo praticamente illeggibile.

Il trattamento del testo si ispira a criteri altamente conservativi (si mantengono dunque le caratteristiche fonologiche, morfologiche, grammaticali dei testimoni, evitando fin dove possibile la normalizzazione di lingua e metro); correzioni e supplementi avvengono nel segno del massimo rispetto verso la tradizione manoscritta, dalla quale traggono per lo più fondamento (cfr. ad es. *ad* vv. 98, 334, 528-530, 743, etc.).

Anche da un punto di vista editoriale, il volume è particolarmente accurato e riuscito (rari gli errori di stampa: ad es. p. 16, r. 10, *lege* «seppia»; p. 257, appar., r. 8, *lege* «22» *pro* «21»; p. 282, appar., r. 4, *post* «seclusi» *pone* «|»; p. 339, appar., r. 8, *lege* «versuum»). [E. V. M.]

Sergio Aprosio, *Écho taráxas. La costruzione di ἔχω con participio aoristo attivo nella lingua greca antica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007 (Hellenica. Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica 23), pp. VIII + 136. [ISBN 9788876949692]

La connessione di un participio aoristo con una voce del verbo ἔχω può essere perifrasi che sostituisce il perfetto, ma è

anche possibile che i due elementi verbali conservino valenza indipendente; e d'altra parte il nesso, indicando distintamente l'azione compiuta e il perdurare della situazione nel presente, può corrispondere a un perfetto senza essere del tutto equivalente, e assumere quindi una funzione espressiva. Lo studio di A., rielaborazione e aggiornamento della tesi di laurea discussa nel 1949, ripercorre l'uso del nesso dall'epica arcaica fino all'età bizantina, al fine di determinarne la valenza nelle singole attestazioni, precisarne la frequenza nelle diverse epoche e nei vari autori e infine tracciare, nelle sue varie sfaccettature, le linee della sua storia.

L'autore è ben consapevole della difficoltà dell'indagine, in primo luogo, come osserva fin dall'*Introduzione* (p. 5), per la peculiarità del verbo ἔχω, che in tutto lo svolgimento della lingua conserva il valore assoluto, intransitivo, insieme con quello causativo. A suo giudizio, dunque, per parlare di vera e propria perifrasi «occorre che ἔχω si sia spogliato di tutta la sua transitività e solo sussista come puro ausiliare del participio» (p. 8). Di qui le sottili distinzioni, basate su un'accurata analisi dei passi nel loro contesto, osservando le connessioni e l'ordine delle parole, senza trascurare le eventuali relazioni intertestuali tra autori diversi. Sono di volta in volta discusse le interpretazioni proposte precedentemente, a partire dagli scolii sino agli studi dei moderni. Infine i dati sono valutati secondo una prospettiva storica, che tiene conto sia dell'evoluzione della lingua sia delle tendenze stilistiche specifiche dell'autore.

Ne risulta un quadro chiaro dell'origine del sintagma, del suo sviluppo e della sua decadenza. In epoca arcaica, quando il tema del perfetto indica solo uno stato acquisito dal soggetto e non ha ancora sviluppato il valore risultativo, il nesso può assolvere alla funzione che il perfetto di forma sintetica non ha ancora assunto: così nell'epica e nei lirici fino al V secolo. Il pieno sviluppo della costruzione si osserva

in Erodoto e quindi in Sofocle, che l'estende e valorizza come mezzo di stile (affrontando il problema dell'origine attica o ionica del costruito, l'A. infatti propende per l'influenza di Erodoto su Sofocle e non viceversa: pp. 47 sgg.). A partire da Euripide, quando il perfetto risultativo è ormai frequente, l'uso diventa più sporadico e nel IV secolo la forma è adoperata quasi esclusivamente per ottenere una particolare sfumatura espressiva. In età postclassica infine il perfetto perde colore e diventa quasi un tempo storico, tendendo a confondersi con l'aoristo, mentre la valenza aspettuale del perfetto è assunta dalla perifrasi di ἔχω con participio perfetto passivo; tuttavia la costruzione con participio aoristo permane per tradizione letteraria. L'A. ne individua le occorrenze e ne osserva la frequenza negli Atticisti, specie del II secolo d.C., e nei retori del IV secolo, seguendone ancora le tracce fino alla prima età bizantina, da Giustiniano a Menandro Protettore, agli epigrammatisti del VI secolo e oltre. Completano lo studio la bibliografia e l'indice delle citazioni da autori greci e latini. [Sandra Novo Taragna]

Γεώργιος Ἀραμπατζής, *Παιδεία καὶ ἐπιστήμη στὸν Μιχαὴλ Ἐφέσιο. Εἰς περὶ ζῶων μορίων Α 1,3 - 2,10*, Ἀθήνα, Ἀκαδημία Ἀθηνῶν. Κέντρον Ἐρεύνης τῆς Ἑλληνικῆς Φιλοσοφίας, 2006, pp. 340. [ISBN 9604040928]

Oggetto di questo ampio lavoro, molto ben documentato e chiaramente articolato, è il commento che Michele di Efeso – uno dei più importanti scoliasti aristotelici, di cui tuttavia poco si conosce – ha dedicato alla sezione di apertura del *De partibus animalium*, in cui Aristotele esamina la relazione tra cultura e scienza. L'introduzione del volume si sofferma sull'attività della vita e opera di Michele di Efeso, in particolare nel rapporto con il cosiddetto circolo filosofico di Anna Comnena (pp. 17-36), e sul primo libro del Περὶ ζῶων μορίων:

la posizione all'interno del *corpus* aristotelico, il contenuto, la struttura, la tradizione (pp. 37-68). Segue l'analisi del commento a *De part. anim.* I, 1, 3 - 2, 10, distinta in cinque sezioni (pp. 69-327) e che, attraverso un'attenta disamina critica del testo e della bibliografia ad esso inerente, porta l'autore a conclusioni di grande interesse, sia sul piano dell'interpretazione del pensiero sia riguardo all'individuazione delle fonti. Nell'esegesi di Michele di Efeso – che secondo Arabatzis risale a prima del 1130 e risente di Galeno, e soprattutto di Proclo, oltre che dell'intera tradizione scolastica – a determinare la relazione fra παιδεία ed ἐπιστήμη (o meglio, fra πεπαιδευμένος ed ἐπιστήμων) è una doppia distinzione: quella tra Principi e Teoremi, che governa il discorso scientifico, e quella tra σκοπεῖν e θεωρεῖν, che definisce gli approcci sia dell'uomo colto che dello scienziato. Michele inoltre è contro la supremazia dell'uomo colto come filosofo o scienziato universale, quando afferma che «non tutti gli uomini colti sono scienziati, ma ogni scienziato è colto». Chiudono il volume due indici di nomi propri (greci antichi e bizantini, e stranieri). [A. M. T.]

Bisanzio nell'età dei Macedoni. Forme della produzione letteraria e artistica. VIII Giornata di Studi Bizantini (Milano, 15-16 marzo 2005), a cura di Fabrizio Conca e Gianfranco Fiaccadori, Milano, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario – Monduzzi Editore, 2007 (Quaderni di Acme 87), pp. VIII + 294. [ISBN 9788832360585]

Alla premessa dei curatori e alla prolusione di A. Garzya seguono i contributi di C. Barsanti (*La scultura mediobizantina fra tradizione e innovazione*), U. Criscuolo (*Sui «Carmina historica» di Cristoforo di Mitilene*), M. Di Branco (*Atene da Basilio II a Michele Coniata*), L. Franco (*Le «Vite» di Simeone Metafrasta: osservazioni sulla tecnica compositiva*), A. Guiglia Guidobaldi (*La decorazione musiva della prima*

età macedone: questioni aperte), A. Iacobi-
ni (*Il segno del possesso: committenti, de-
stinatari, donatori dei manoscritti bizantini
dell'età macedone*), G. Matino (*Il program-
ma macedone di restaurazione e la codifica-
zione di Basilio I e Leone VI*), C. Pirozzi
(*Geoponica XI: su piante sempreverdi, rose,
viole e altri fiori dal buon profumo*), L.
Tartaglia (*Meccanismi di compilazione nel-
la «Cronaca» di Giorgio Cedreno*), R. Tosi,
(*Lessicografia foziana e riscoperta dei classi-
ci*). [E. V. M.]

Edina Bozóky, *La politique des reliques de
Constantin à Saint Louis. Protection collec-
tive et légitimation du pouvoir*, préface de
Jean-Claude Schmitt, Paris, Beauchesne,
2006 (Bibliothèque historique et litté-
raire), pp. VIII + 328. [ISBN 9782701014
913]

Indagine originale e ben condotta sul
tema complessivo dell'uso politico delle
reliquie nel Medio Evo, ovvero sui vari
processi attraverso i quali i detentori del-
l'autorità hanno di volta in volta strumen-
talizzato le reliquie per aumentare il pro-
prio prestigio o consolidare la legittimità
del proprio potere. Per più versi, in queste
operazioni di possesso e controllo delle re-
liquie l'Occidente segue il modello bizan-
tino, oggetto di una circostanziata disami-
na, che prende l'avvio dalle origini (Co-
stantino ed Elena), per passare alle varie
vicende di traslazione ed accumulo e alla
costituzione di una capitale "santa" (da
Giustiniano alla dinastia macedone), fino
all'apice della fascinazione esercitata da
Bisanzio sull'Occidente, tra XI e XII sec.
(pp. 72-118). [E. V. M.]

Guglielmo Cavallo, *Leggere a Bisanzio*,
edizione riveduta e ampliata, Milano, Syl-
vestre Bonnard, 2007 (Il sapere del libro),
pp. 208. [ISBN 9788889609316]

Se si intende approfondire le utili e
corrette, ma generiche, definizioni di Bi-
sanzio quali "società di lettori", "impero

dei libri", e simili, si imbecca una strada
ardua, percorribile solo da chi abbia com-
petenze molteplici – di paleografo, codi-
cologo, filologo, storico della cultura nel-
l'accezione ampia e in quella specifica di
storico della produzione culturale in età
medievale e in area bizantina –, e sia at-
trezzato a interpretare e ricomporre in un
quadro significativo una congerie di testi-
monianze di vario carattere e di diverso li-
vello. È il lavoro compiuto da C. attraver-
so una lunga raccolta di materiali che ora,
dopo anni di ricerche, trova esito organico
in questo volume (il quale aggiorna e mi-
gliora immediatamente l'edizione origina-
le francese: Paris, Les Belles Lettres,
2006).

Più d'un risultato di queste indagini – ba-
sti pensare allo studio delle letture erudite
comuni presso cerchie di maestri e scolari
– era già noto, ma la sua collocazione in
un contesto di interpretazione globale del
mondo della lettura a Bisanzio permette di
cogliere legami importanti con gli altri
aspetti del fenomeno, fornendo esiti che
complessivamente non possono non avere
ripercussioni sulla nostra osservazione del
mondo bizantino. Un solo esempio basta
per cogliere la portata potenziale di talune
ricadute. Se si accetta, con C., la modalità
"intensiva" come caratteristica fondamen-
tale e sostanzialmente ubiqua della lettura
bizantina, la discussione sulla genesi della
Bibliotheca di Fozio si apre a una prospet-
tiva diversa (vd. p. 90), che permette di in-
travedere nell'opera la realizzazione –
certamente eccezionale e apicale – di un
lavoro le cui modalità e tecniche di base
erano un tratto comune presso gli eruditi
bizantini, non un'invenzione personale né
un talento esclusivo del patriarca.

Indubbiamente l'oggetto in esame – il
"leggere", appunto – ha un orizzonte mol-
to vasto e una collocazione centrale per gli
studi bizantini, ma proprio la sua rilevan-
za intrinseca a tanti settori della produzio-
ne e dell'espressione culturale rischia di
indurre a privilegiare gli aspetti comuni
piuttosto che i fatti specifici, a favorire

una ricostruzione unitaria (e dunque possibilmente generica) invece che la paziente ricognizione e catalogazione delle diversità. In un certo senso, come tutte le indagini che entrino in profondità nel mondo bizantino, anche questa rimane esposta alla perenne lusinga del “conforme”, dell’“immanente” e del “costante”, ovvero, in conclusione, alla percezione di una indifferenziata fissità orizzontale e verticale: ben noto fattore di distorsione del quale, ancora adesso, non è sempre così facile liberarsi, benché tutti abbiamo ben presenti i vantaggi che derivano dalla visione storicamente rigorosa delle differenze, delle anomalie, e delle evoluzioni che concorrono, in Bisanzio, a una strutturazione solo apparentemente omogenea e invariata. Uno dei pregi del volume di C. sta proprio nell’evitare gli accostamenti semplificanti e le comode formulazioni generali, e nell’attenzione che viene posta, al contrario, sui connotati delle singole fattispecie, che entrano in gioco quando si cerchi di definire la varia tipologia dei lettori (pp. 47 sgg., 107 sgg.), delle pratiche di lettura e dei loro esiti (pp. 87 sgg.), delle collezioni di libri: argomenti che richiedono grande flessibilità nella lettura delle testimonianze e prudenza nella fissazione di etichette e categorie.

Partendo dalla situazione antica, che Bisanzio eredita e continua con le necessarie modificazioni, e dal panorama di una società storicamente votata al segno scritto per la sua stessa struttura organizzativa e culturale, ben presto l’analisi circostanziata e sempre documentata di C. giunge ai nodi essenziali. Questi sono il riconoscimento di una indefettibile legge utilitaristica che governa la lettura e le acquisizioni culturali, la ricostruzione delle pratiche dominanti della lettura presso i Bizantini – ovvero di quella lettura integrale e iterata che lega il fruitore (si tratti del grande erudito o dell’*average* Cecaumeno) al testo, e delle varie occasioni e abitudini di lettura – e il tentativo di tracciare un’identità dei lettori bizantini: un’identità che tenga

conto della loro collocazione su livelli culturali ben diversi (dietro i quali si intravede, strettamente connessa, la molteplicità dei livelli dell’espressione letteraria), delle loro differenti esigenze e soprattutto attitudini (a confrontarsi e cimentarsi con il testo, a lasciarsene interrogare in un rapporto dialettico di apprendimento personale e accrescimento – tramite l’apposizione di postille – del sapere trådito). Ed è, infine, proprio la diversità del pubblico dei fruitori e la differente destinazione il fattore determinante per comprendere la varietà del libro bizantino (pp. 173 sgg.) nella sua natura di oggetto d’uso – manoscritto per l’uso erudito, libro professionale o tecnico-pratico, libro monastico, etc. –, all’interno di una pluralità di manufatti specifici. Anche qui, come nella storia letteraria e in altri ambiti, il frazionamento eterogeneo delle testimonianze sembra opporsi alle istanze di un panorama generale, mentre al contrario è la sua premessa indispensabile. [E. V. M.]

Goffredo Coppola, *La politica religiosa di Giuliano l’Apostata*, introduzione e note a cura di Arcangela Tedeschi, con una Nota di Luciano Canfora, Bari, Edizioni di Pagina, 2007 (EKAΘΣΙΣ 4), pp. VI + 102. [ISBN 9788874700325]

Opportuna riproposizione del saggio pubblicato, in due parti, su «Civiltà Moderna» del 1930, e mai ristampato, il volume, anche grazie all’efficace corredo introduttivo di Tedeschi e Canfora, permette di rileggere uno scritto molto significativo, non tanto per gli studi giulianeî, quanto per la storia e degli studi classici e della cultura italiana nel periodo fascista. Il fervore con cui Coppola aderisce alla figura di Giuliano ben si comprende nella temperie di un fascismo “rivoluzionario”, collocato su posizioni anticristiane (anticattoliche): peculiare riuso del personaggio dell’Apostata, nel percorso postumo della sua vicenda al servizio della cultura laica. [E. V. M.]

La Crimée entre Byzance et le Khaganat khazar, édité par Constantin Zuckerman, Paris, Association des Amis du Centre d'Histoire et Civilisation de Byzance, 2006 (Collège de France – CNRS. Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance. Monographies 25), pp. 232. [ISBN 978291716060. ISSN 07510594]

Il libro raccoglie gli atti del primo colloquio internazionale organizzato a Parigi il 28 e 29 novembre 2005 nell'ambito del nuovo Groupement de Recherche Européen (GDRE) «L'Est européen dans le haut Moyen Âge: des tribus à l'État». È distinto in tre sezioni, in cui – rispettivamente secondo l'ottica archeologica, filologica e storica – sono indagati i rapporti tra i Bizantini e il khaganato cazaro all'interno della penisola crimea, zona privilegiata di contatto tra l'Impero e i popoli della steppa. Nello specifico, la prima parte del volume (pp. 11-66: *L'arrivée des Khazars: témoignages archéologiques*) riunisce due contributi (Igor Gavrituhin, Alexander Aibabin) sull'attribuzione e la data del ricco tesoro di (Mala) Pereščepina, che è alla base della definizione dell'epoca di insediamento dei Cazari nella steppa pontica. Con la seconda parte (pp. 67-168: *Les saints de Crimée*) è offerto al pubblico degli specialisti il dossier completo, finora difficilmente accessibile, dei santi di Crimea del primo iconoclasmo: Marie-France Auzépy, *La Vie de Jean de Gothie (BHG 891)*, pp. 69-85 (prima edizione critica, con introduzione e traduzione); Azat Bozoyan, *La Vie arménienne de saint Étienne de Sougdaia*, pp. 87-107 (nuova edizione, sulla base di un nuovo manoscritto di Matenadaran); Sergey A. Ivanov, *The Slavonic Life of Saint Stefan of Surozh*, pp. 109-167 (nuova edizione, sulla base del manoscritto più antico ignorato dal primo editore; in appendice, ristampa con traduzione inglese della vita greca del santo). Compongono la terza sezione (pp. 169-230: *Fragments d'histoire*) gli articoli di Étienne de la Vaissière, *Saint André chez les Sogdiens: aux origines de Sogdaia,*

en Crimée, pp. 171-180; Dmitry Afinogenov, *The History of Justinian and Leo*, pp. 181-200 (che propone una ricostruzione della fonte comune perduta di Teofane Confessore e Niceforo Patriarca relativa al periodo che precede l'avvento di Leone III nel 717); Constantin Zuckerman, *Byzantium's Pontic Policy in the Notitiae episcopatum*, pp. 201-230. [A. M. T.]

La cultura scientifica e tecnica nell'Italia meridionale bizantina. Atti della sesta Giornata di studi bizantini. Arcavacata di Rende, 8-9 febbraio 2000, a cura di Filippo Burgarella e Anna Maria Ieraci Bio, Sovieria Mannelli, Rubbettino, 2006 (Studi di filologia antica e moderna 13), pp. 228.

Alla prolusione di A. Garzya seguono i contributi di V. von Falkenhausen (*La tecnica dei notai italo-greci*), M. Falla Castelfranchi (*Culto e immagini dei Santi Medici nell'Italia meridionale bizantina e normanna*), A. Guillou (*Technique et histoire. Les pénitentiels byzantins*), A. M. Ieraci Bio (*La medicina greca dello Stretto. Filippo Xeros ed Eufemio Siculo*), J. Irigoien (*Manuscrits italiotes et traductions latines de traités scientifiques et techniques: quelques exemples*), A. Luzzi (*Bosco, coltivazione e allevamento nelle Vite dei santi monaci italogreci, secc. IX-XII*), G. Matino (*Aspetti giuridici e linguistici nella legislazione matrimoniale dell'Italia meridionale bizantina*), R. Romano (*Nuove ricognizioni sul commentario a Ermogene attribuito a S. Nilo di Rossano*), F. Burgarella (*Fondazione di città e costruzione di kistra: aspetti tecnici*). [E. V. M.]

Giorgio Denores, *A Discourse on the Island of Cyprus and on the Reasons for the True Succession in that Kingdom*, edites by Paschalis M. Kitromilides, Venice, Hellenic Institute of Byzantine and post-Byzantine Studies, 2006 (Graecolatinitas nostra. Sources 7), pp. 122. [ISBN 9607743377]

A cura di Paschalis M. Kitromilides,

per i tipi dell'Istituto ellenico di studi bizantini e postbizantini di Venezia, esce ora l'edizione critica di un'opera inedita dei primi decenni del Seicento, dovuta a Giorgio Denores, il *Discorso sopra l'isola di Cipri con le ragioni della vera successione in quel Regno*. Il testo in volgare, con traduzione inglese a fronte, è basato essenzialmente sul manoscritto 461 della Biblioteca Palatina di Parma, ff. 87^r-122^r, integrato con varianti presenti nel Vaticano Barb. lat. 4926. Kitromilides, dopo aver ricostruito la provenienza delle fonti manoscritte, ne fornisce la trascrizione accompagnata, oltre che da note storiche, da un apparato iconografico con la riproduzione di due rare mappe (Cipro e il Piemonte) e di un ritratto di gentiluomo.

L'opera di Denores, ben lo evidenzia il curatore, «could be seen to inaugurate a new tradition of writing on the island and its historical destinies» (p. 37), e in effetti il possesso di Cipro e dei suoi diritti erano ancora a quel tempo oggetto di dispute tra vari signori. Cipro, già appartenuta per circa trecento anni ai Lusignano, nel 1489 era stata annessa alla Repubblica di Venezia con modalità non del tutto ineccepibili e, grazie al volere di Caterina Cornaro, moglie ed erede di Giacomo II di Lusignano; il governo della Signoria su quel regno in realtà non durò a lungo poiché già nel 1570-71 i Turchi conquistarono l'isola. Prima ancora della conquista ottomana, sul finire del Quattrocento, vantavano diritti su Cipro non solo i Veneziani ma anche i Savoia e, in effetti, nel 1485 Carlotta di Lusignano, con un solenne atto aveva trasferito la dignità regia e la sovranità solo titolare dell'isola al nipote Carlo I, duca di Savoia, e ai suoi discendenti. Così, mentre ormai i Turchi signoreggiavano le antiche terre dei Lusignano, si aprì una controversia, protrattasi per quasi due secoli, tra i Savoia e Venezia su chi dovesse fregiarsi del titolo regio di Cipro: una titolatura, nel tardo Cinquecento, ormai puramente onorifica, ma che costituiva pur sempre un elemento politico e

diplomatico di grande prestigio e distinzione, utile in un tempo in cui cerimoniali e rituali rivestivano grande importanza formale se non talora sostanziale nei rapporti tra Stati. Per questi motivi, alla fine del Seicento, si cercava di ottenere un pur generico titolo regio, non solo a Torino o a Venezia, ma anche nella Firenze dei Medici, ove tale lignaggio ambiva a ottenere una qualsivoglia corona. A tal fine, sia i duchi di Savoia sia la Repubblica di Venezia incaricarono numerosi araldisti, storici, eruditi e genealogisti, di redigere memoriali e relazioni con cui definire meglio a chi spettasse l'eredità dei Lusignano.

In questo quadro si inserisce l'opera di Giorgio Denores (Roma 1619-ivi 1638), studioso e letterato di origine cipriota, discendente di quel Giasone Denores che, Cipro invasa dai Turchi, dovette rifugiarsi con la famiglia in Italia. D., *motu proprio*, scrisse una sorta di memoria diplomatica, redatta in volgare italiano, e intitolata *Discorso sopra l'isola di Cipri* [...]. Nell'opuscolo, dopo una breve storia dell'isola forse mediata da Fra Stefano di Lusignano, si analizzano i diritti accampati da ben cinque contendenti alla successione del regno di Cipro: il duca di Savoia, i discendenti di Enrico di Lusignano principe di Galilea, le repubbliche di Venezia e di Genova e il sultano del Cairo. I diritti dei Savoia su Cipro appaiono a D. piuttosto deboli poiché basati unicamente sulla donazione di Carlotta di Lusignano al nipote Carlo I, duca di Savoia, e dato che, essendo la sovrana morta «senza figlioli», il regno andrebbe «al suo più prossimo parente maschio» (p. 60). Nemmeno i Lusignano-Galilea, unico ramo sopravvissuto di tale casato, sembrano, per D., vantare titoli idonei a ereditare il titolo regio poiché agli inizi del Seicento erano rappresentati solo per via femminile. Né potrebbe Venezia avanzare pretese su Cipro, poiché la Repubblica si è insignorita dell'isola per la donazione di Caterina Cornaro, un atto contrario sia alle volontà testamentarie di Giacomo II di Lusignano sia «in pregiudici-

tio [dei diritti] de' tre figliuoli naturali [di Giacomo] Jannone, Jano e Carlotta» (p. 76). Ancor più inconsistenti risultano poi le pretese del sultano del Cairo, ovvero della dinastia mameluca, e quelle dei Genovesi poiché basate, le prime, sulla forza delle armi e le seconde solo sui vincoli economici. A chi, dunque, spetterebbe la successione cipriota fra questi "eredi", detentori di evanescenti e inconsistenti diritti e che, ormai da tempo, si disinteressano del destino dell'isola da decenni saldamente nelle mani dei Turchi? Secondo D. solamente ai Medici di Firenze, non certo in virtù di legami genealogici o per donazioni, ma per motivi squisitamente storici dal momento che questo lignaggio aveva tentato di riprendere Famagosta con le armi, vendicando le stragi ivi operate dai Turchi. Se è pur vero che nel 1608 un gruppo di galee dei cavalieri di S. Stefano avevano provato uno sbarco nell'isola, tale incursione però, facilmente respinta, si configurò solo come una delle tante azioni dimostrative attuate in quel periodo al fine di contenere gli assalti delle flotte ottomane contro i Latini. Il *Discorso*, composto tra il 1636 e il 1637, fu dunque concepito come una sorta di memoriale storico in risposta alle reazioni in Europa alla campagna nel Levante voluta nel 1633 dal granduca Francesco II de' Medici (p. 37). Con queste argomentazioni appare evidente come D., respinte le insoddisfacenti pretese di ordine genealogico avanzate dai contendenti, consideri unicamente validi i diritti derivanti dalle armi. Al di là di ciò resta il fatto che D., grazie alle sue ascendenze cipriote, è puntualmente informato circa i più complessi dettagli genealogici dei vari casati. Ad esempio, con dovizia di particolari, afferma che tra i Lusignano appartenenti al ramo dei principi di Galilea rimaneva ancora ai suoi tempi Maria, figlia di Margherita, sposatasi ad Ancona con Orazio Giustiniani e madre di numerosa prole. La notizia, peraltro, non è ritenuta credibile (M. Rudt de Colenberg, *Ianus-Eugenio e Juan, les fils illé-*

gitimes du dernier roi de Chypre Jacques II. Les personnages le plus tragiques de la dynastie, in *Actes du Colloque. Les Lusignans et l'Outre mer. Poitiers-Lusignan 20-24 octobre 1993*, Poitiers s.a., pp. 272-274; 275 n. 16), forse per le incertezze esistenti circa le ascendenze della stessa Maria il cui padre Giovanni, probabilmente, fu figlio di Giacomo IV Crispo, ultimo duca dell'Arcipelago. [Walter Haberstumpf]

Marco Di Branco, *La città dei filosofi. Storia di Atene da Marco Aurelio a Giustiniano*, con un'appendice su 'Atene immaginaria' nella letteratura bizantina, prefazione di Giovanni Pugliese Carratelli, Firenze, Olschki, 2006 (Civiltà veneziana. Studi 51), pp. XVI + 304 + 24 tavv. f.t. [ISBN 8822255429]

A più di un secolo di distanza dalla classica e pur sempre utile, ma antiquata *Geschichte der Stadt Athen im Mittelalter* di Ferdinand Gregorovius (1889), il nuovo materiale soprattutto archeologico, storico, documentario (epigrafico e prosopografico), ma anche di ambito letterario e culturale, nel frattempo accumulatosi dentro il *dossier* della storia di Atene in epoca tardoantica e bizantina è imponente. Per fare ordine in questo cospicuo volume di dati e per ricavarne le linee di una vicenda complessa e quanto mai esposta alle insidie di giudizi generici e precostituiti, occorre impostare su basi diverse la rilettura delle evidenze e delle fonti, e Di B. lo ha fatto con risultati molto validi. Il suo riuscito tentativo di ricostruire il quadro generale della storia economica, politica, culturale e religiosa di Atene, seguendone l'evoluzione dalla fine del II sec. d.C. all'inizio dell'età giustiniana, si avvale di strumenti bibliografici aggiornati e di un uso vigile delle testimonianze, e, capitolo dopo capitolo, mostra i vantaggi che alla visione complessiva reca l'emancipazione da una serie di pregiudizi e forzature: dall'idea, innanzi tutto, che le distruzioni a danno di luoghi di culto pagano, in Atene,

siano il risultato delle incursioni barbariche (di Goti, Eruli), laddove esse testimoniano la violenza urbana di fanatismi religiosi contrapposti; e dall'idea di una continuità ininterrotta delle grandi scuole filosofiche di Atene dall'Ellenismo alla tarda antichità.

Per contro, viene in primo piano, anche nella sua incidenza politica di lungo periodo, la forza che nelle scuole filosofiche e nella cultura ateniese acquistarono speculazioni teologiche e pratiche mistiche e teurgiche: un complesso di esperienze attraverso il quale l'*élite* intellettuale si proponeva, da un lato, la difesa di una prestigiosa identità e delle tradizioni avite, dall'altro, il contrasto di una politica imperiale tesa all'obiettivo della cristianizzazione globale e il trasferimento definitivo del baricentro, anche culturale, a Costantinopoli.

In questa battaglia, com'è evidente, Atene è in prima linea, e non a caso la vicenda della sua attiva opposizione si concluderà solo con l'estremo provvedimento imperiale nei confronti della "cultura ellenica", l'editto con cui Giustiniano, nel 529, decreta la chiusura della scuola neoplatonica di Atene: molto opportunamente qui Di B. pone in rilievo il reale significato del provvedimento, non una generica ed emblematica presa di posizione contro il paganesimo dei circoli intellettuali, bensì una repressione dei contenuti politici – potenzialmente sovversivi – al centro della speculazione neoplatonica ateniese; in altri termini, una normalizzazione attraverso la quale «Atene cessa di essere *polis* per divenire a tutti gli effetti una città bizantina» (p. 197).

(In un volume denso di informazione e di risultati, e ben scritto, dispiace l'eccesso di incidenti di stampa che disturbano la lettura, soprattutto – ma non solo – dei testi greci: per tutti valgano i casi di p. 137 n. 145, r. 3, e p. 149 n. 227, r. 4, con omissioni *du-même-au-même* che compromettono l'intelligibilità della lunga citazione; etc.). [E. V. M.]

Duecento. Due icone russe, testi di Engelina S. Smirnova, Franco Cardini, Gianfranco Fiaccadori, Vladimir Sarab'janov, Vicenza, Terra Ferma – Banca Intesa, 2006 (OrienteOccidente. Pagine di arte e cultura in Palazzo Leoni Montanari), pp. 72. [ISBN 8889846399. 978888984639I]

Alla più ricca collezione di icone russe in Occidente, custodita a Vicenza presso le Gallerie di Palazzo Leoni Montanari (sede museale dell'attuale Intesa Sanpaolo) – sul cui *Catalogo ragionato*, a cura di Carlo Pirovano (Milano 2003), vd. «Medioevo Greco» 4, 2004, pp. 316-317 –, appartengono due rare tavole di medie dimensioni, realizzate contemporaneamente, e forse dalla stessa bottega, a Novgorod: la *Discesa di Cristo agli Inferi* (66 x 47,2 cm) e l'*Ascensione al cielo del profeta Elia* (55 x 45 cm). Dipinte nella seconda metà del XIII secolo, le due icone occupano, proprio per l'epoca della loro esecuzione, un posto di particolare rilievo all'interno della raccolta. Nel XIII secolo, infatti, quasi nessuna regione del mondo ortodosso fu immune da sciagure; non solo Costantinopoli nel 1204 subì il grave assalto dei Crociati e cadde sotto il dominio dei Latini, ma anche la Rus', pochi decenni dopo, a partire dagli anni Trenta, ebbe a soffrire le devastazioni delle truppe nomadi dei Tatars, provenienti dalle steppe asiatiche, e le pressioni degli ordini cavalereschi occidentali. Poiché dunque dall'antica Rus' sono giunte poco meno di una ventina di icone e pochissimi codici illustrati della seconda metà del XIII secolo, le due tavole prodotte a Novgorod e ora conservate a Vicenza rivestono una notevole importanza.

Con grande chiarezza, Engelina S. Smirnova ne propone un'autorevole descrizione (*Due icone russe del XIII secolo*, pp. 9-41; in particolare pp. 21-31, per la *Discesa agli Inferi*, e pp. 31-41, per la raffigurazione del rapimento al cielo del profeta Elia su un carro trainato da cavalli rossi di fuoco, secondo il racconto di 2 Re 2, 9-14), premettendo all'analisi un preciso inqua-

drammento dell'ambiente storico in cui le due opere furono eseguite. Il bel volume ad esse dedicato è arricchito dalle utili osservazioni di Franco Cardini (*Bisanzio e le radici dell'Occidente*, pp. 43-51) e Gianfranco Fiaccadori (*Bisanzio, le icone, i modelli*, pp. 53-63). In appendice, Vladimir Sarab'janov (pp. 65-70) illustra l'intervento di restauro da lui realizzato nel corso del 2001 sulla tavola dell'*Ascensione di Elia*. [A. M. T.]

A. Džurova, *Répertoire des manuscrits grecs enluminés (IX^e-X^e s.)*. Centre de recherches slavo-byzantines «Ivan Dujčev», Université «St. Clément d'Obrid», I, Sofija, Centre de recherches slavo-byzantines «Ivan Dujčev», 2006, pp. 328. [ISBN 978 9540723730]

Il Centro di Ricerche «Ivan Dujčev» dell'Università S. Clemente di Ochrid, con sede in un villino della periferia di Sofia, raccoglie dal 1987 un fondo greco di circa 460 codici e frammenti compresi tra il IX e il XIX secolo. Buona parte dei manoscritti appartenevano ai monasteri di Kosinitza (*alias* Eikosifinissa) nel territorio di Drama e del Prodomos, vicino a Serres, in Grecia settentrionale. Razziati dalle truppe bulgare il 23 marzo del 1917, dopo il trattato Mollov-Kafandaris del 1923 la Bulgaria ha restituito alla Grecia soltanto 259 codici, mentre gli altri sono rimasti nei depositi dell'Accademia delle Scienze di Sofia. Ma già prima del 1923 il bottino di guerra bulgaro veniva a sua volta razzia-to e un certo numero di codici finivano in Belgio, Cecchia, Russia, Svezia e Stati Uniti. Sono in genere codici di lusso con pregevoli illustrazioni, di quelli che attirano l'interesse dei collezionisti, ma anche di chi frequenta il mondo della ricettazione. Che interesse potessero avere quei soldati bulgari a sottrarre manoscritti greci lo ha già spiegato Vasilis Atsalos in una monografia apparsa a Drama nel 1990 (*Τα χειρόγραφα της ιεράς μονής της Κοσινίτσας*) in cui ha fatto largo uso di documenti

d'archivio e cronache d'epoca. Alcuni giorni prima di quel 23 marzo 1917 visitò la biblioteca di Kosinitza Vladimir Sis, ce-co di nascita, suddito austriaco, poi bulgaro, e professore di archeologia presso l'università di Sofia, lo stesso che sotto mentite spoglie e spacciandosi per turco, direbbe la requisizione dei codici *manu militari*. Il Sis è autore di un catalogo inedito dei manoscritti di Kosinitza, oggi conservato presso il Centro Dujčev e, come hanno suggerito J.-M. Olivier e M.-A. Monégier du Sorbier (*Catalogue des manuscrits grecs de Tchécoslovaquie*, Paris 1983, p. 85), Sis non doveva essere del tutto estraneo alla vendita all'estero, o almeno a Praga, di alcuni codici.

Questa è in breve la preistoria con connotati di *spy-story* delle collezioni oggi al Centro «Ivan Dujčev», raccontata però senza i molti *omissis* della versione *soft* proposta nell'introduzione bilingue (in bulgaro e francese) di questo bel volume di grande formato, in carta patinata, e con numerose illustrazioni a colori, riguardante i manoscritti greci *enluminés* dei secoli IX-X.

Nell'opera Axinia Džurova sottopone ad una dettagliata analisi archeologica ed artistica 16 codici e frammenti di codici: biblici (6), patristici (8), *Ménées* – cioè inno-grafici – (1), e agiografici (1). E qui vengono i primi problemi. Il quinto dei codici “biblici” presi in esame, il D. gr. 166 (pp. 64-71), di biblico ha soltanto l'argomento e non il contenuto, trattandosi delle *Omelie* (e non di un *Commentaire* – cfr. tav. 43) di s. Giovanni Crisostomo sulla Genesi (CPG 4409), come i codici D. gr. 208 e D. gr. 230, regolarmente censiti tra i «manuscrits patristiques» e indicati, il primo come «Homélie de St. Jean Chrysostome à l'occasion de la Sainte Quarantaine» (più esattamente dovrebbe essere «Carême»), e il secondo, in greco moderno (chissà poi perché?), come Ὁμιλία ρητείσαι [*sic*] κατὰ τὴν Μ. Τεσσαρακοστήν (pp. 102 e 112). Nell'introduzione (p. 23) la Džurova precisa che «dans notre répertoire consa-

cré surtout à la décoration, n'avons-nous pas accordé d'attention spéciale au texte», ma l'identificazione della tipologia editoriale, del *genere* del manoscritto, in quanto oggetto di indagine, è una operazione indispensabile e previa a qualsiasi lavoro scientifico e ad ogni tipo di catalogazione e di analisi successiva.

Problemi analoghi sorgono con il codice D. gr. 364 indicato come «Homélies de Saint Jean Chrysostome». Uno sguardo alle tavole mostra che oltre al Crisostomo nel manoscritto si trovano λόγοι, cioè omelie, di Gregorio di Nazianzo (fig. 145), di Esichio di Gerusalemme (fig. 146), e Gregorio di Nissa (ill. 69). Grazie alla ill. 74 la soluzione è a portata di mano del lettore: la presenza nel *recto* del penultimo foglio (303) di una omelia di Crisostomo per la festa di tutti i Santi, ultima del ciclo mobile dell'anno liturgico, consente di identificare nel codice D. gr. 364 un omiliario.

Il manoscritto D. gr. 109, in realtà un singolo foglio, viene così indicato (p. 118): «Ephrem le Syriaque. Panégyrique de Pierre, de Paul de Thomas, etc.» (ma in francese l'aggettivo da impiegare non è «Syriaque» bensì «Syrien», e in luogo di «Panégyrique de» si deve leggere «Panégyrique pour»). A p. 119 n. 1 Axinia Džurova corregge il *Checklist* dei manoscritti del Centro «Dujčev» del 1994, dove «ce fragment est défini à tort comme appartenant aux Discours de Jean Chrysostome. Le text en a été identifié par notre collègue Cyrille Pavlikianov...». Da dove, allora, gli estensori del *Checklist* avevano ricavato il nome di Crisostomo? Dal codice, naturalmente, come risulta dall'apparato fotografico del volume. Nella fig. 197 di p. 119 sul *verso* (non *recto*) del frammento si legge distintamente [... Χρυσο]στόμου [...] ἀποστόλους, da restituire: [Ἰωάννου τοῦ Χρυσο]στόμου [εἰς τοὺς ἁγίους δώδεκα] ἀποστόλους che corrisponde a PG LIX, coll. 495-498, un testo pseudo-crisostomiano segnalato in BHG 159 e CPG 4573. La *Laudatio* pseudo-efremiana

si trova invece sul *recto* (non *verso*) del foglio e corrisponde a BHG 158 e CPG 4061, da contare tra quelle che D. Hemmerdinger-Iliadu (*DSP*, IV 1, coll. 811-814) ha definito «Compositions et remaniements de basse époque mis sous le nom d'Éphrem». Le raccolte omiletiche prescrivono le *Laudationes* pseudo-efremiana e pseudo-crisostomica per il 30 giugno, giorno dedicato alla Sinassi dei Dodici Apostoli; ciò significa che il frammento D. gr. 109 è caduto da un menologio di giugno.

Per l'identificazione del frammento D. gr. 398, con lo Ps-Crisostomo *De poenitentia, sermo* 1, 3 (e non *Homilia* 1), Axinia Džurova rimanda ad un articolo *sous presse* di J.-M. Olivier, al quale spetterebbe il merito della scoperta (p. 90 n. 1). In realtà l'identificazione del testo era già stata proposta da Robert Taft attraverso il TLG (R. F. Taft, *The Oblation and Hymn of the Chrysostom Anaphora. Its Text and Antecedents*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» n.s. 46, 1992, pp. 319-345: 342 e nn. 14-15).

La lettura del *Répertoire* svela altre debolezze, in particolare di tipo metodologico, che stanno ad indicare scarsa cura editoriale e una buona dose di superficialità: numerisissimi sono gli errori di stampa nel riportare titoli bibliografici. Nelle note appaiono abbreviazioni non comprese nella *Bibliographie* (ad es. Džurova, *Un manuscrit italo-grec*, a p. 27 n. 41) o titoli abbreviati in un modo e citati in un altro (cfr. Vikan, *Greek Manuscripts*, a p. 317 e Vikan, *Illuminated*, a p. 27 n. 47) e specularmente nella *Bibliographie* sono registrati titoli mai citati nelle note (come Jacob, *La tradition*, 1971). Ancora: a p. 27 n. 35, Perria, *Impaginazione*, diventa Perria, *Imagination* (!). Tralascio i numerosissimi errori di stampa (un centinaio), che vanno dall'omissione dell'articolo in inglese, allo scempiamento delle doppie in italiano (ad es. a p. 315 e per ben due volte Cassino diventa «Casino») e un po' in tutte le lingue, passando per gli accenti del francese e le

maiuscole del tedesco. Più preoccupante invece è quando nella *Bibliographie* la stessa opera appare due volte sotto abbreviazioni diverse: Canart-Luca (*sic* per Lucà)-Jacob-Perrin, *Facsimili* (p. 305) e *Facsimili* 1998 (p. 308), o quando un titolo viene così deformato da stravolgerne il senso (a p. 303 l'articolo di A. A. Aletta, *Un codice poco noto in minuscola libraria antica...* diventa *Un codice noto...*!). Insomma, chi si attendeva che il presente *Répertoire*, anche in considerazione del prezzo del volume, si discostasse dal livello editoriale generalmente mediocre delle pubblicazioni del Centro «Dujčev» resta deluso. [Stefano Parenti]

L'écriture de la mémoire. La littérarité de l'historiographie. Actes du III^e colloque international philologique «ΕΡΜΗΝΕΙΑ», Nicosie, 6-7-8 mai 2004, organisé par l'E.H.E.S.S. et l'Université de Chypre sous la direction de Paolo Odorico, Panagiotis A. Agapitos, Martin Hinterberger, Paris, Centre d'études byzantines, néo-helléniques et sud-est européennes, École des Hautes Études en Sciences Sociales, 2006 (Dossiers byzantins 6), pp. 380. [ISBN 2951836651]

Una nutrita serie di interventi, di particolare interesse, compone questo volume di atti dedicato all'esame della storiografia bizantina come letteratura, vista sotto l'aspetto della "scrittura della memoria" e indagata secondo molteplici sfaccettature (lo storico come artigiano della parola; i rapporti tra la storiografia e gli altri generi letterari; la parola storiografica al di là dei testi, etc.): I. Nilsson, *Discovering literariness in the past: Literature vs. History in the Synopsis Chronike of Konstantinos Manasses*; K. Zafeiris, *Narrating the past: Elements of litterarité in the Synopsis Chronike*; R. Scott, «*The events of every year, arranged without confusion*»: *Justinian and others in the Chronicle of Theophanes Confessor*; A. M. Taragna, «*Il me revêtit d'un habit resplendissant*»: *L'écriture de l'his-*

toire chez Théophylacte Symocatta; J. Si-gnes Codoñer, *Lust am Erzählen. Heiligen-viten als Grundlage der Geschichtsschreibung im 10. Jahrhundert und der Weg nach Bagdad*; Ch. Messis, *La mémoire du «je» souffrant: Construire et écrire la mémoire personnelle dans les récits de captivité*; P. Odorico, *Les trois visages de la même violence: Les trois prises de Thessalonique*; H.-A. Théologitis, *La forza del Destino: Lorsque l'histoire devient littérature*; L. Brubaker, *Pictures are good to think with: Looking at Byzantium*; D. R. Reinsch, *Die Macht der Rede in der Chronographia des Michael Psellos*; E. Pietsch, *Αυτοβιογραφικά και ἀπολογητικά στοιχεία στην ιστοριογραφία: Ἡ Χρονογραφία τοῦ Μιχαήλ Ψελλοῦ*; V. Katsaros, *Τὸ δραματικὸ στοιχείο στὰ ἱστοριογραφικὰ ἔργα τοῦ 11ου καὶ 12ου αἰῶνα (Μιχαήλ Ἀτταλειάτης, Μιχαήλ Ψελλός, Εὐστάθιος Θεσσαλονίκης, Νικήτας Χωνιάτης)*; R. Macrides, «*The reason is not known*». *Remembering and recording the past. Pseudo-Kodinos as a historian*; M. Hinterberger, *Ἡ ἐπέτειος τῆς καταστροφῆς. Ὁ Λόγος Ἱστορικὸς τοῦ Φιλόθεου Κόκκινου γιὰ τὴν ἄλωση τῆς Ἡράκλειας τοῦ 1351*; B. Flusin, *Prédications et prophéties dans l'œuvre de Doucas*. [E. V. M.]

«*Editiones principes*» delle opere dei Padri greci e latini. Atti del Convegno di studi della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (SISMEL). Certosa del Galluzzo – Firenze, 24-25 ottobre 2003, a cura di Mariarosa Cortesi, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2006 (Millennio Medievale 62. Atti di Convegni 19), pp. VIII + 426. [ISBN 8884501822]

Sono qui raccolti gli atti del quarto Convegno dedicato dalla S.I.S.M.E.L. alla conoscenza dei Padri della Chiesa presso gli Umanisti. Il tema al centro del dibattito, la tradizione patristica nell'età delle prime edizioni a stampa, era già stato in parte affrontato in una miscellanea pubblicata precedentemente nella stessa colla-

na (*I Padri sotto il torchio. Le edizioni dell'antichità cristiana nei secoli XV-XVI*, a cura di M. Cortesi, Firenze 2002; cfr. la scheda in «Medioevo Greco» 3, 2003, p. 343). I tredici contributi riuniti nel presente volume ampliano ora il quadro con nuove acquisizioni ed ulteriori spunti di indagine. In questa sede ci soffermeremo brevemente sugli studi di ambito bizantinistico.

J.-L. Quantin, *L'orthodoxie, la censure et la gloire. La difficile édition princeps de l'épître de Barnabé, de Rome à Amsterdam (1549-1646)*, pp. 103-162, ricostruisce il travagliato cammino che portò alla pubblicazione della *Lettera di Barnaba*, a lungo ritardata per problemi di carattere teologico. Dare alle stampe uno scritto attribuito ad un apostolo amico di Paolo era tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo un'operazione molto rischiosa: significava riaprire *de facto* la controversia sul canone del Nuovo Testamento. Riscoperta nel 1549 da Antonio Eparco, collaboratore del cardinale Cervini, la lettera, che dapprincipio circolò in Occidente in una redazione corrotta, unita all'*Epistola di Policarpo* e priva dei cinque capitoli iniziali, fu individuata come opera a sé da Jacques Sirmond e Andreas Schott. Per la pubblicazione si dovette attendere il quarto decennio del XVII secolo quando uscirono le edizioni di James Ussher, arcivescovo di Armagh, che leggiamo in una copia incompleta essendo il lavoro andato distrutto nell'incendio di Oxford del 6 ottobre 1644, del maurino Hugues Ménard e del filologo olandese Isaac Vossius. Queste tre edizioni furono possibili, avverte Quantin (p. 161), «dans des contextes d'exceptionnel relâchement des contrôles: l'Angleterre de la guerre civile, la France de la pré-Fronde, la terre de liberté, unique en Europe, qu'était la Hollande du siècle d'or».

Trent'anni dopo l'*Epistola di Barnaba*, anche le opere di Massimo il Confessore conobbero la loro *editio princeps* a cura di Francesco Combefis. Essa apparve nel

1675 in due volumi, ma come rileva C. Moreschini, *L'edizione inedita degli «Ambigua ad Iobannem» di Massimo il Confessore ad opera di Francesco Combefis*, pp. 163-177, avrebbe dovuto essere in tre. Il terzo volume, rimasto inedito per la morte del dotto domenicano, era destinato a contenere gli scritti più impegnativi sul piano teologico ed esegetico, cioè gli *Ambigua* e gli *Scholia* a Dionigi l'Areopagita. Per l'edizione degli *Ambigua* il Combefis si servì di tre testimoni greci – il Par. gr. 1094 (o *Codex Regius*), il Par. gr. 886, appartenuto a Raphael Dufresne, ed il Par. Suppl. gr. 1093, procuratogli dall'abate cretese Gerasimo Blachius – e della traduzione latina di Giovanni Scoto Eriugena (letta nel cod. Paris, Bibl. de l'Arsenal, 237). Per mezzo di questi manoscritti l'editore preparò una prima stesura del testo da stampare che è attualmente il cod. Paris, Archives nationales, M 834. La copia non fu però realizzata dal Combefis medesimo ma da un collaboratore, che ebbe l'incarico di trascrivere diplomaticamente il *Regius*; su tale trascrizione intervenne poi il domenicano, servendosi degli altri due testimoni. Nella parte finale del contributo (pp. 175-177) Moreschini osserva che il *Regius* non sembra appartenere alla stessa tradizione del cod. Wolfenbüttel, Herzog-August-Bibliothek, Gudiano gr. 39, di cui si servì l'Oehler per la sua edizione degli *Ambigua* (1857); al contrario, a giudizio dello studioso, non è ancora da escludersi l'ipotesi che esso fosse più vicino alla traduzione dell'Eriugena che non al *Gudianus*.

Il lavoro di S. Fiaschi, *Un codice del Bessarione alla base della «princeps» di Atanasio nella versione di Ognibene da Lonigo*, pp. 205-230, muove dall'esame della prima edizione delle traduzioni atanasiane del Leoniceo, apparsa a Vicenza nel 1482 a cura di un suo discepolo, Barnaba da Celvano. Dopo aver sottolineato che da un confronto con la tradizione manoscritta il testo dell'incunabolo risulta compromesso da un gran numero di errori, lacune ed

imperfezioni (p. 211), la studiosa presenta i testimoni delle versioni, dedicate dal Bonisoli a papa Paolo II, e ne studia i rapporti, individuando fra le varianti «piccole revisioni d'autore» (p. 218). Seguono un'analisi della tecnica versoria impiegata da Ognibene, interprete più fedele al dettato del testo greco di altri traduttori da Atanasio come il Traversari ed il Beccaria, ed un'indagine sul modello utilizzato dall'umanista vicentino, che la Fiaschi propone di identificare nel Marc. gr. 49, appartenuto al Bessarione (p. 222).

L'ampio saggio di L. Bossina, *Preistoria di un'«editio princeps». Teodoro dal Concilio di Trento alla Guerra dei Trent'anni*, pp. 231-291, è dedicato alla tradizione umanistica del *Commento al Cantico* di Teodoro di Cirro. Tappe fondamentali nella storia della ricezione occidentale dello scritto del Padre antiocheno furono, secondo la dettagliata ricostruzione di Bossina, l'approdo a Venezia nella prima metà del XVI secolo del celebre cod. Vind. theol. gr. 314, da cui vennero tratti numerosi apografi cinquecenteschi (p. 256); l'*editio princeps* della traduzione latina di Pier Francesco Zini, apparsa a Roma nel 1563 per i tipi di Paolo Manuzio, che ebbe come base un testo ricostruito con notevole cura filologica da Matteo Devaris, copista e correttore dei manoscritti greci alla Vaticana; l'edizione dell'originale greco, iniziata dal Ducaeus e pubblicata nel 1642 dopo la morte del gesuita, anch'essa dipendente dal lavoro del Devaris, il «maggior protagonista della storia ecdotica» del *Commento* di Teodoro (p. 284).

C. Crimi, «*Editio princeps*» dell'*epistolario di Basilio di Cesarea*, pp. 313-354, considera due edizioni basiliane: quella di Vincent Heydnecker (più noto come Obsopoeus), apparsa ad Haguenau nel 1528, e quella di Erasmo, pubblicata da Froben a Basilea nel 1532. La prima nacque fra i circoli riformatori di Norimberga «all'insegna di una sorta di scoperta 'attualizzazione' del messaggio del Padre della Chiesa» (pp. 319-320): si riteneva infatti che la

lotta di Basilio contro gli Ariani prefigurasse il conflitto fra i Luterani ed i seguaci di Müntzer ed Ecolampadio. Per pubblicare l'epistolario l'Obsopoeus utilizzò un manoscritto procuratogli dal dedicatario dell'opera, Willibald Pirckheimer, che Crimi individua nel cod. Oxford, Corpus Christi College, 284 (p. 328). L'uscita dell'Obsopeana lasciò profondamente insoddisfatto Erasmo, che chiese al Pirckheimer di prestargli il manoscritto in suo possesso per migliorare il lavoro del predecessore. L'olandese non aggiunse però nessuna epistola basiliana nuova, ma si limitò a collazionare il codice del Pirckheimer con l'edizione di Obsopoeus, correggendone in alcuni punti il testo, senza dare mai l'impressione di aver utilizzato un secondo manoscritto (pp. 340-341).

Dalle edizioni basiliane di Obsopoeus e di Erasmo, che contengono anche un florilegio di epistole di Gregorio di Nazianzo, prende avvio il saggio di R. Palla, «*Editio princeps*» delle *lettere di Gregorio Nazianzeno: dal 1528 al 1583*, pp. 355-369. Lo studioso si sofferma poi sulla *princeps* dell'epistolario del Nazianzeno curata da Jacques de Billy ed uscita postuma nel 1583. Essa comprende un'ottantina di epistole tradotte precedentemente dal Billius e 127 lettere inedite, che il francese pubblicò sulla base di un testimone inviatogli dal cardinale Sirleto. A giudizio di Palla (pp. 365-366), tale esemplare sembra essere molto vicino al cod. Berlin, Deutsche Staatsbibliothek, Phillips 1470, che insieme ad altri quattro manoscritti vaticani della famiglia *u* presenta un *corpus* di epistole quasi identico a quello dell'edizione billiana.

Le vicende editoriali della corrispondenza di Gregorio dalla fine del XVI agli inizi del XX secolo sono l'oggetto del contributo di A. Baldoncini, *Le epistole di Gregorio Nazianzeno: dopo il 1583*, pp. 371-390. Nell'ampia panoramica, attenta soprattutto alla ricerca e all'individuazione dei testimoni usati, vengono dapprima esaminate l'edizione di Fédéric Morel (Parigi,

1609-1611), che per la Baldoncini ebbe come fonte oltre al Par. gr. 2998, già indicato dal Gallay, anche altri codici ovvero anche un solo altro testimone «contaminato però da manoscritti di diverse famiglie» (p. 380) e quella di Richard Montagu (Eton, 1610), fondata principalmente sul cod. Oxford, Bodleian Library, Auct. E.II.10, ma arricchita da un apparato di *Notae* e *Variae lectiones in Nazianzenum*, provenienti, fra l'altro, da più di un esemplare della Bodleiana e da un codice già fra le mani di Andreas Schott (pp. 382-384). Conclude l'indagine un'esauriente rassegna delle *editiones principes* delle ultime lettere inedite (pp. 384-390).

A corredo del volume, ottimamente curato, sono posti i consueti indici dei manoscritti, delle stampe e dei documenti d'archivio (pp. 393-399) e dei nomi propri di persona e di luogo (pp. 401-426). Per il settore latino vanno segnalati gli interventi di P. Petitmengin, *Le match Bâle-Paris au XVI^e siècle: éditions princeps, éditions revues des Pères latins*, pp. 3-39, M. Marin, *L'edizione moreliana (1564) dello scritto pseudocipriano «Adversus aleatores»*, pp. 41-52, B. Clausi, V. Milazzo, *Una storia (non) tutta romana: l'«editio princeps» delle «Epistolae» di Gerolamo*, pp. 53-89, H. Müller, *Zur frühen Druckgeschichte von Augustins Psalmenkommentar («Enarrationes in Psalmos»)*, pp. 91-102 e C. Miccaelli, *Il «De Trinitate» di Novaziano da Mesnart a Pamelius: problemi testuali ed esegetici*, pp. 179-203. Interessa anche il bizantinista l'articolo di A. Mecca, *Per una «Clavis editionum principum scriptorum christianorum»: questioni di metodo e problemi*, pp. 293-312. [Paolo Varalda]

ΗΘΟΠΟΙΑ. *La représentation de caractères entre fiction scolaire et réalité vivante à l'époque impériale et tardive*, édité par Eugenio Amato et Jacques Schamp, avec une préface de Marie-Pierre Noël, Salerno, Helios Editrice, 2005 (Cardo 3), pp. XVI + 232. [ISBN 8888123105]

Volume di particolare valore, alla cui realizzazione hanno concorso specialisti di retorica tardoantica e protobizantina, fornendo un'ampia panoramica sulla teoria e la prassi dell'etopea nelle sue molteplici applicazioni di genere (biografia, *progymnasmata*, poesia, epistolografia, etc.): C. Castelli, *Ritratti di sofisti. Ethos e fisiognomica nelle «Vitae sophistarum» di Filostrato*; Chr. Heusch, *Die Ethopöie in der griechischen und lateinischen Antike: von der rhetorischen Progymnasma-Theorie zur literarischen Form*; G. Agosti, *L'etopea nella poesia greca tardoantica*; P.-L. Malosse, *Éthopée et fiction épistolaire*; B. Schouler, *L'éthopée chez Libanios ou l'évasion esthétique*; G. Ureña Bracer, *El uso de fuentes literarias, recursos retóricos y técnicas de composición en etopeyas sobre un mismo tema*; G. Ventrella, *Libanio e l'etopea 'pragmatica': la dolorosa autoesortazione di Medea*; E. Amato, *Draconzio e l'etopea latina alla scuola del grammatico Feliciano*; J. Schamp, *Un viatique pour la critique: le cas de l'éthopée*; M. Steinrück, *Échos et rythme dans les éthopées de Sévère d'Alexandrie*; F. Ciccolella, *Text, Interpretation and Fate of Some Anonymous «Ethopoiiai» of the Sixth Century*. Di considerare utilità, anche per i bizantinisti, le appendici: I, G. Ventrella, *L'etopea nella definizione degli antichi retori. Antologia di testi*; II, E. Amato, G. Ventrella, *L'éthopée dans la pratique scolaire et littéraire. Répertoire complet*. [Emanuela Roselli]

Eudocia Augusta, *Storia di san Cipriano*, a cura di Claudio Beveggi, con un saggio di Nigel Wilson, Milano, Adelphi, 2006 (Piccola Biblioteca Adelphi 541), pp. 212. [ISBN 8845920755]

Dopo la traduzione tedesca di H. Hoeyer (1979: I. I, vv. 100-421) e quella italiana di E. Salvaneschi (1982: I. I, vv. 100-421; I. II, vv. 1-479), questo volume presenta ora la prima traduzione moderna "integrale" del poemetto di Eudocia, ovvero di quanto oggi se ne conosce dopo il

ritrovamento dei vv. 1-99 del libro I ad opera di C. Bevegni (1982): libro I (421 vv.), libro II (vv. 1-479; per la parte perduta del testo – il resto del l. II e il l. III – torna utile il riassunto di Fozio, *Bibl. cod.* 184, 128b, 33-129b, 11, opportunamente fornito in traduzione alle pp. 116-119). Il saggio introduttivo si sofferma sulla figura di Eudocia – sintesi di *paideia* classica e fede cristiana –, sulla tradizione relativa a san Cipriano e sugli aspetti culturali, contenutistici e formali del poemetto. Le note aiutano il lettore di fronte alle difficoltà testuali ed esegetiche, e approfondiscono aspetti salienti dell'opera, anche sotto il profilo formale. Molto dotto e particolarmente suggestivo l'intervento finale di N. Wilson (*L'archetipo tardoantico di Faust*, pp. 185-207), ricognizione dei principali elementi culturali e narrativi che si ritrovano coinvolti nella "storia di Faust", a partire dalle sue applicazioni antiche – tra queste, importante, la tradizione relativa a san Cipriano – fino a Christopher Marlowe e a Wolfgang Goethe. [Emanuele Roselli]

Eunapio di Sardi, *Vite di filosofi e sofisti*, testo greco a fronte, introduzione, traduzione, note e apparati di Maurizio Civiletti, Milano, Bompiani, 2007 (Il pensiero occidentale), pp. 768. [ISBN 9788845258411]

Con la competenza e l'acribia già dimostrate nella versione delle *Vite dei sofisti* filostratee (2002), Civiletti consegna qui la prima traduzione integrale moderna delle *Vite* eunapiane basata sul testo critico di G. Giangrande (1956), che compare riprodotto a fronte, con pochi ritocchi (pp. 59-61).

Di notevole valore l'introduzione, nella quale si affronta la fisionomia e la tensione ideologica delle biografie di "divini" sapienti, e soprattutto l'apparato delle note, ricchissimo di informazioni e di spunti critici su singoli aspetti di un testo che documenta la fase estrema della resistenza cul-

turale pagana alle soglie della prima epoca bizantina. [E. V. M.]

Historia animae utilis de Barlaam et Ioasaph (spuria), Text und zehn Appendices, besorgt von Robert Volk, Berlin-New York, W. de Gruyter, 2006 (Die Schriften des Johannes von Damaskos hrsg. vom Byzantinischen Institut der Abtei Scheyern VI/2 = Patristische Texte und Studien 60), pp. XIV + 512. [ISBN 9783110181340]

Edizione lungamente annunciata e attesa, grazie alla quale uno dei testi narrativi più importanti del Medioevo non solo greco torna disponibile in una veste criticamente affidabile. Su di essa, tuttavia, ci si potrà pronunciare in termini non provvisori solo quando si disporrà del tomo VI/1, non ancora diffuso nel momento in cui viene redatta questa scheda. Al tomo VI/1, infatti, una scelta editoriale che resta discutibile, benché nasca dalla comprensibile volontà di provvedere al più presto gli specialisti di un testo già troppe volte annunciato, rinvia una quantità di elementi decisivi per la corretta utilizzazione e valutazione del grande lavoro compiuto da R. Volk: «die detaillierte Erörterung der Autorfrage und der Quellenlage, eine gründliche Inhaltsparaphrase und ein Ausblick auf das Fortwirken dieses Werks der Weltliteratur, die Beschreibung der griechischen Textzeugen nebst genauem Stemma, eine Untersuchung der Illustrationszyklen, der Übersetzungen und vorangehenden Editionen nebst nicht zur Vollendung gebrachten Editionsprojekten, die Bibliographie und schließlich auch die Charakteristika der Neuausgabe» (p. X).

Il succinto *Vorwort* non supplisce in alcun modo, nemmeno per cenni sintetici, a questo corredo di dati assolutamente indispensabili (si pensi solo ai criteri per la costituzione del testo, che sarebbe stato bene anticipare, pur a grandi linee), e aiuta solo a ripercorrere in modo rapido, benché chiaro, la complessa vicenda della di-

scussione sulla paternità del testo, vicenda che ha conosciuto incertezze ed oscillazioni, e che, grazie alle indagini e agli accurati raffronti testuali compiuti da Volk, porterebbe ora ad escludere la paternità di Giovanni Damasceno e a proporre, con maggior solidità che in un passato anche recente, quella di Eutimio (ca. 955-1028). Ma, anche su questo punto, sarà bene attendere l'esposizione più ampia della *Einleitung* che verrà di qui a poco («noch im Verlauf des Jahres 2007 – so steht zu offen», p. X).

Ciò che si può già fin d'ora dire è che: il nuovo testo critico è presentato in maniera molto coerente e funzionale, attraverso una serie di accorgimenti grafici ed editoriali che permettono di cogliere a prima vista l'ampia presenza di citazioni scritturali e patristiche, e l'elaborato intarsio di una memoria letteraria assai più varia e composita di quanto non si sia creduto in passato; l'apparato dei luoghi è piuttosto completo e redatto in maniera perspicua; gli indici – molto interessante l'*Analytischer Index*, che permette una ricognizione più che sufficiente anche di elementi concettuali e teologici – sono accurati, come molto accurata è la realizzazione complessiva del volume. Di considerevole valore, infine, le appendici (pp. 407-461), soprattutto per la documentazione che esse offrono degli orizzonti e delle modalità di fruizione di un testo che ebbe diffusione e successo straordinari: le appendici I-IV recano il testo critico di quattro diverse ed indipendenti epitomi del *Barlaam*; le appendici V-X forniscono l'edizione di sei *excerpta*, relativi ad altrettante parabole incluse nell'opera. I testi sono costituiti con rigore e introdotti con esemplare chiarezza. [E. V. M.]

Erich Lamberz, *Katalog der griechischen Handschriften des Athosklosters Vatopedi*, Band 1, *Codices 1-102*, Θεσσαλονίκη, Πατριαρχικὸν Ἰδρυμα Πατερικῶν Μελετῶν, 2006 (Κατάλογοι Ἑλληνικῶν χειρο-

γράφων Ἁγίου Ὁρους 2), pp. 512 + CD (*Abbildungen*). [ISBN 9608062136]

Il catalogo mirabilmente allestito da E. Lamberz comprende le prime 102 segnature dell'antico catalogo Arkadios-Eustratiades (1924); i manoscritti inclusi hanno rilevanza per la patristica (ad es. Atanasio di Alessandria, Basilio di Cesarea, Massimo Confessore), l'agiografia (ad es. il *codex venerabilis* Vatop. 84, nonché Cirillo di Scitopoli e alcuni tra i più antichi, almeno in parte, esemplari di menologi metafrastici), i florilegi (ad es. esemplari ricchi di varianti delle *Quaestiones* di Anastasio Sinaita, e il grande *corpus* ascetico del Vatop. 57, seconda metà del XIII sec.), e tra essi i codici di datazione più antica sono proporzionalmente più numerosi che non nell'intero fondo. Per ciò che riguarda la letteratura antica, si devono menzionare soprattutto il cod. 24 (Elio Aristide), una silloge di testi di Aristofane, Eschilo e Sofocle (cod. 33), l'importante florilegio sacro-profano tradito dal cod. 36 (nel quale accanto a Massimo Confessore, Giovanni Damasceno, *et al.*, compaiono *gnomai* da Omero, Sofocle, Euripide). Da un punto di vista paleografico, interessanti sono in particolare i palinsesti 18 e 19, i codd. 38 e 84 (in minuscola, rispettivamente del X e del IX/X sec.), vari esempi di scrittura corsiva dei secc. X-XII e di *Perlschrift* (codd. 67, 68 e 73).

L'impianto e la fisionomia della descrizione si rifanno all'esempio dei cataloghi vindobonensi di H. Hunger, con alcune varianti e innovazioni che riguardano essenzialmente le informazioni sul materiale scrittorio (sotto la rubrica *Mat*), sugli schemi e sistemi di rigatura (*Ls*), sulle filigrane (*Wz*).

Molto accurata e aggiornata è la descrizione delle caratteristiche grafiche (*S*), che fornisce, ovunque possibile, riferimenti a *specimina* già pubblicati di grafie comparabili e assimilabili. In quest'ambito lo sforzo di limitare la pur inevitabile soggettività dell'analisi e delle ipotesi di accostamento è sorretto dall'amplessima serie di

riproduzioni inserite nel CD accluso al volume: 374 immagini che rappresentano tutti i manoscritti catalogati.

La precisione e la completezza dell'analisi, l'ampia e aggiornata informazione bibliografica e l'estrema accuratezza redazionale sono i segni più immediatamente apprezzabili di un'ottima realizzazione, che renderà adeguati servizi alla comunità scientifica. [E. V. M.]

Jacques Lefort, *Société rurale et histoire du paysage à Byzance*, Paris, Association des Amis du Centre d'Histoire et Civilisation de Byzance, 2006 (Bilans de recherche 1), pp. 524. [ISBN 9782916716008]

Nell'utile silloge sono ripubblicati venti contributi, frutto di una fatica trentennale, dedicati dall'A. alla storia dell'occupazione del suolo e a quella del paesaggio nell'impero bizantino. Con un'indagine molto estesa e ben documentata, grazie soprattutto all'apporto degli archivi del monte Athos e a ricerche condotte sul terreno, l'A. ricostruisce in particolare gli aspetti dell'economia e della società rurale della Macedonia orientale e della Bitinia, due province caratterizzate da una storia parallela.

Una storia di prosperità in epoca protobizantina, di declino nei cosiddetti secoli bui, di sviluppo tra il IX e la metà del XIV sec., di crisi nel XV sec., di ritorno alla prosperità nel XVI sec. sotto il dominio ottomano. Una storia che su più piani è comparabile con quella dell'Occidente mediterraneo e differisce di molto dallo scenario a lungo prevalente negli studi sull'argomento: «Il ne me revient pas d'en faire le bilan – sauf à mentionner que je crois avoir contribué à souligner l'essor de la société rurale entre le IX^e siècle et le début du XIV^e, là où trop souvent on n'a vu que déclin ou stagnation» (p. 13). Nell'indice che chiude il volume (pp. 501-521) sono elencati antroponomi e toponimi, i principali *realia* e i termini greci rari o tecnici. [A. M. T.]

Graziano Lingua, *L'icona, l'idolo e la guerra delle immagini. Questioni di teoria ed etica dell'immagine nel cristianesimo*, Milano, Medusa, 2006 (Hermes 13), pp. 248. [ISBN 887698061X]

Il volume prende avvio dalla constatazione dell'«intrinseca conflittualità dello statuto dell'immagine cristiana» (p. 11) e con coerenza affronta l'ipotesi che il forte interesse dell'Occidente moderno verso l'icona ortodossa sia qualcosa di più che una fascinazione passeggera, e investa non solo i fondamenti del concetto di "immagine di Dio", ma anche la nozione stessa di immagine e le forme di gestione della visibilità. Nell'icona ortodossa la legittimità della raffigurazione dell'invisibile attraverso forme e colori è, infatti, occasione per fondare concettualmente il senso stesso della rappresentazione e per esperire la possibilità di dare figura al divino senza trasformarlo in idolo. Il pensiero iconico agisce, dunque, in intrinseco e insanabile conflitto con l'idolatria, ma anche – sul versante, per così dire, opposto – in conflitto con l'immagine naturalistica, che imprigiona lo sguardo nella semplice visibilità, senza aprirlo all'ulteriorità divina di cui l'icona è custode. Proprio questa complessa e costruita equidistanza lascia trasparire, agli occhi occidentali, la possibilità di elaborare un'etica dello sguardo che sia antidoto agli eccessi della moderna "civiltà dell'immagine": la possibilità, in altre parole, di vivere l'immagine senza idolatrie e feticismi. [E. V. M.]

Lire et écrire à Byzance, édité par Brigitte Mondrain, Paris, Association des Amis du Centre d'Histoire et Civilisation de Byzance, 2006 (Collège de France – CNRS. Centre de Recherche d'Histoire et Civilisation de Byzance. Monographies 19), pp. 196. [ISBN 295181981; ISSN 07510594]

Nel volume, dedicato alla memoria di Jean Irigoien, sono per lo più raccolti interventi tenuti a Parigi nell'agosto 2001, nel quadro del XX Congresso internazionale

di studi bizantini. I contributi, all'interno di una tematica che complessivamente da qualche anno riceve sempre maggiore attenzione da parte degli specialisti, toccano aspetti diversi: la pratica dei copisti, nei risvolti che attengono alla critica testuale, alla paleografia e alla codicologia (J. Irigoin, *Un cas particulier de copie: la trans-littération*; E. Gamillscheg, *Lesehilfen in griechischen Handschriften*; E. Lamberz, *Georgios Bullotes, Michael Klostomalles und die byzantinische Kaiserkanzlei unter Andronikos II. und Andronikos III. in den Jahren 1298-1329*); l'apprendimento e la diffusione di lettura e scrittura nella società bizantina (B. Flusin, *Un littré byzantin au XII^e siècle: Jean Mézaritès*; A. Markopoulos, *De la structure de l'école byzantine. Le maître, les livres et le processus éducatif*; G. Cavallo, *Alfabetismi e letture a Bisanzio*); il riflesso dell'importanza di lettura e scrittura nella produzione letteraria bizantina (V. Déroche, *Écriture, lecture et monachisme à la haute époque byzantine*; P. A. Agapitos, *Writing, reading and reciting (in) Byzantine erotic fiction*). [Emanuela Roselli]

Enrico Valdo Maltese, *Dimensioni bizantine. Tra autori, testi e lettori*, Alessandria, Universitas (Edizioni dell'Orso), 2007, pp. VIII + 284. [ISBN 9788876949654]

Nella produzione letteraria bizantina, «riconnettere talune caratteristiche di un'opera alle caratteristiche dei suoi potenziali lettori aiuta [...] a scorgere nella forte frammentazione del panorama complessivo [...] non solo il riflesso di differenti individualità letterarie, ma anche la pressione esercitata da una molteplicità di lettori diversi per istruzione, capacità, esigenze» (p. VIII). Muovendo da questo preciso e condivisibile assunto, il nuovo bel volume di *Dimensioni bizantine* – che contiene quindici saggi, apparsi tra il 1992 e il 2006, riproposti in ordine cronologico e con alcuni mirati aggiornamenti bibliografici – si sofferma, rispetto al precedente

(*Donne, angeli e demoni nel Medioevo greco*, su cui vd. «Medioevo Greco» 6, 2006, p. 297), non più su aspetti del costume sociale e dell'immaginario collettivo, bensì su vicende della cultura letteraria che coinvolgono, insieme, autori e lettori del Medioevo greco. Gli argomenti spaziano pertanto dalla migrazione dei testi verso e attraverso Bisanzio (II, *Il Libro di Sindbad*; IV, *Appunti su Zaccaria traduttore di Gregorio Magno*; V, *Un eroe di frontiera*; VII, *Letteratura bizantina e identità greca. Un appunto sulle traduzioni a Bisanzio*; XI, *Massimo Planude interprete del De Trinitate di Agostino*; XIV, *La migrazione dei testi: il caso di Bisanzio*) alla rilettura dei testi all'interno della scuola (I, *Michele Psello commentatore di Gregorio di Nazianzo: note per una lettura dei Theologica*; III, *I Theologica di Psello e la cultura filosofica bizantina*; IX, *Atene e Bisanzio. Appunti su scuola e cultura letteraria nel Medioevo greco*); dalla retorica al servizio dell'ideologia imperiale e della patria in pericolo (VI, *L'imperatore cristiano nella prima letteratura bizantina: sullo speculum di Agapeto*; VIII, *Letture del Confronto di Manuele Crisolora*; X, *Da Platone ai Turchi: la forza dei classici nel pensiero politico di Bisanzio*; XV, *Dopo Tuciddide. Lo storico bizantino e il suo lettore*) al riso come strumento pedagogico, repressivo, degli autori bizantini verso i propri lettori (XII, *Osservazioni sul carne Contro il Sabbaita di Michele Psello*; XIII, *Ridere a Bisanzio. Primi appunti*). [A. M. T.]

Stefano Martinelli Tempesta, *Studi sulla tradizione testuale del «De tranquillitate animi» di Plutarco*, Firenze, Olschki, 2006 (Studi dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria" 232), pp. XVIII + 276 + 14 tavv. f.t. [ISBN 882225564X]

Negli ultimi anni la filologia classica ha sempre più riconosciuto l'importanza di un'accurata indagine di tipo codicologico e paleografico dei testimoni manoscritti

ti, dunque degli aspetti più materiali della tradizione, quale fase preliminare all'approccio strettamente critico-testuale. E questo non soltanto come momento di *recensio*, quanto piuttosto come indagine del manoscritto in quanto testimone storico, indagine del libro per la comprensione del testo e delle dinamiche della sua trasmissione. Tra i lavori di pregio che sono nati in quest'ottica moderna di "filologia globale", è da segnalare questo volume di *prolegomena* ad una nuova edizione del *De tranquillitate animi* di Plutarco, in preparazione – ad opera dello stesso Martinelli Tempesta – per il *Corpus Plutarchi Moraliūm*. Il lavoro, di impianto solido e rigoroso, intende ricostruire la storia del testo dell'opuscolo plutarco anche – ma non solo – in relazione al *corpus* dei *Moralia* di Plutarco, ed è un bell'esempio di acribia critica e filologica.

Dopo la *Premessa* dell'autore (pp. VII-X), seguita da una sezione di *Sigle e abbreviazioni* (pp. XI-XVII), il volume si articola in tre capitoli principali. Il primo, *I manoscritti* (pp. 1-95), fornisce al lettore una descrizione codicologico-paleografica accuratissima dei 55 testimoni superstiti del testo del *De tranquillitate animi*, tradito in forma integrale o parziale, e un'indagine relativa alla storia di questi manufatti.

Un'ipotesi stemmatica consegue ad una completa *eliminatio codicum descriptorum* nel secondo capitolo, *I rapporti fra i manoscritti* (pp. 97-168). Il capitolo è densissimo: l'autore discute di questioni metodologiche fondamentali, dei rapporti reciproci fra i singoli testimoni manoscritti e delle questioni relative alla trasmissione dell'opuscolo nell'ambito della problematica trasmissione dei *Moralia*. I presupposti di metodo dai quali muove l'autore nella sua indagine sono chiari: «È [...] possibile sbrogliare in qualche misura l'intricata matassa dei rapporti fra i manoscritti, da un lato applicando, pur non rigidamente, i principi della stemmatica con lo scopo di isolare quanto pertiene alla trasmissione più propriamente verticale, dall'al-

tro tenendo conto di ciò che dall'esame diretto quanto più esteso possibile dei codici stessi possa emergere sulle circostanze storico-tradizionali della trasmissione e sui suoi aspetti materiali. Facendo quindi convergere e interagire stemmatica, paleografia, codicologia e storia esterna dei manufatti sarà possibile tracciare un quadro della tradizione testuale che, se non pretende certo di risolvere tutti i problemi, può almeno tentare di fornire qualche criterio che aiuti nella scelta fra le varianti, valutate con una maggiore coscienza delle vicissitudini attraverso le quali ci sono state trasmesse» (pp. 98-99). Per indagare dunque sui meccanismi di trasmissione, il metodo genealogico viene associato all'osservazione dell'aspetto e della storia dei manufatti, e non sono trascurati neppure fenomeni come la contaminazione orizzontale e le recensioni dotte, particolarmente consistenti nella trasmissione di testi come quello dei *Moralia*, e che impediscono in alcuni casi persino di chiudere la *recensio*. Al lettore è offerto un pregevole tentativo di individuare i momenti critici della trasmissione, di togliere incrostazioni e distinguere stratificazioni, di identificare fasi di scrittura e di costituzione dei singoli codici manoscritti, giungendo a precisare così rapporti di parentela fra i testimoni. Quale risultato di questa indagine, l'autore propone il raggruppamento dei codici manoscritti in grandi famiglie e in sottofamiglie (cui si affianca un testimone isolato, l'Urb. gr. 100), in cui si segnala – anche per la sua rilevanza storico-culturale – il gruppo dei codici della *recensio planudea*, all'interno della seconda famiglia. Il capitolo è chiuso da un'Appendice (pp. 162-168), nella quale è preso in esame il rapporto tra le edizioni a stampa del Cinquecento – prima fra tutte l'aldina del 1509 – e i codici manoscritti derivati da esse.

Partendo dall'osservazione di *marginalia* cinquecenteschi al *De tranquillitate animi*, il terzo capitolo offre infine alcuni risultati dell'indagine sul contributo testuale dei fi-

logi del Rinascimento, testimonianza ulteriore della fervida attività emendatoria sul testo dei *Moralia*. L'autore effettua una disamina sistematica e su ampia scala delle lezioni apposte a margine di esemplari a stampa, a partire dunque dal 1509, e derivate ora da collazione con codici manoscritti, ora da congettura. Il capitolo è originale e stimolante e, attraverso l'osservazione dei percorsi e della fruizione del testo dell'opuscolo plutarco nel Rinascimento, contribuisce anche a delineare un quadro vivo e attento di storia della filologia classica in età umanistica. Anche questo terzo capitolo è seguito da un'Appendice (pp. 215-221), in cui vengono riportate ulteriori congetture umanistiche.

Chiudono il volume i ricchissimi *Riferimenti bibliografici* (pp. 223-255), dove sono segnalate le edizioni del testo greco, le traduzioni cinquecentesche, i cataloghi e le liste di codici plutarco, i repertori di filigrane e studi vari; seguono gli *Stemma-ta codicum* delle varie famiglie in cui la tradizione si configura (pp. 257-259), 14 *Tavole* da codici manoscritti e da edizioni a stampa, gli utilissimi *Indice delle testimonianze scritte* (pp. 261-264) e *Indice dei nomi* (pp. 265-269) e infine gli *Addenda* (pp. 271-272), nei quali l'autore segnala bibliografia recentissima, pubblicata nella fase di revisione del volume. [Rosa Maria Piccione]

Medici bizantini. Oribasio di Pergamo, Aezio d'Amida, Alessandro di Tralle, Paolo d'Egina, Leone medico, a cura di Antonio Garzya, Roberto De Lucia, Alessia Guardasole, Anna Maria Ieraci Bio, Mario Lamagna, Roberto Romano, Torino, Utet, 2006 (Classici greci. Autori della tarda antichità e dell'età bizantina), pp. 908. [ISBN 880207433X]

Meritorio volume che propone al pubblico di cultura un panorama significativo della produzione medica bizantina (fino ai secc. X-XII ca.), attraverso un'antologia di testi preceduta da una sintetica introdu-

zione di A. Garzya. Di Oribasio di Pergamo (ca. 325-ca. 400) sono presentati, a cura di R. De Lucia, i libri XXIV e XXV delle *Collectiones medicae*, compilazione di vari testi galenici (testo greco: ed. J. Raeder, 1926); di Aezio Amideno (VI sec.), a cura di R. Romano, il XVI dei *Libri medicinales*, ovvero la ginecologia (il testo greco, data l'inaffidabilità dell'edizione di S. Zervos, 1901, si basa sulla ricollazione di numerosi testimoni condotta da Romano); di Alessandro Tralliano (visto in epoca giustiniana), a cura di A. Guardasole, una scelta di capitoli dal libro I dei *Therapeutica* (testo greco: ed. Th. Puschmann, 1878-1879); di Paolo Egineta (VII sec. d.C.), a cura di M. Lamagna, il trattato chirurgico che cade nel VI libro dei suoi scritti (capp. 89-122; testo greco: ed. J. L. Heiberg, 1924); infine di Leone Medico, figura alquanto inafferrabile per la quale è stata anche avanzata una problematica identificazione con il grande Leone Filosofo, A. M. Ieraci Bio presenta la *Sinossi sulla natura degli uomini*, testo largamente basato, come è noto, sul trattato antropologico di Melezio (IX sec. d.C.): la traduzione è condotta sull'edizione di R. Renehan (1969), migliorata da numerosi interventi di A. Kambylis e della curatrice. [Emanuela Roselli]

Papiri Filosofici. Miscellanea di studi V, Firenze, Olschki, 2007 (Studi e Testi per il Corpus dei Papiri Filosofici Greci e Latini 14), pp. VIII + 240. [ISBN 9788822256300]

L'ambizioso progetto editoriale noto come *Corpus dei Papiri Filosofici Greci e Latini* ha promosso negli ultimi vent'anni una serie di pubblicazioni di pregio, con le quali sono stati presentati alla comunità scientifica lavori preparatori e di approfondimento nati nell'ambito degli studi del *Corpus*. Questa collana di «Studi e Testi per il *Corpus dei Papiri Filosofici Greci e Latini*» (= *STCPF*, all'interno della serie «Studi» dell'Accademia Toscana di

Scienze e Lettere “La Colombaria” di Firenze), affiancando il *Corpus* annovera saggi e miscellanee di studi su codici e papiri filosofici, tra cui i recentissimi *Studi sulla tradizione del testo di Isocrate* (STCPF 12, Firenze 2003) e *The Derveni Papyrus, editio princeps* con commento dell'importante papiro (STCPF 13, Firenze 2006).

Quest'ultimo volume raccoglie ora contributi alla ricognizione e all'analisi di materiali testuali che sono poi variamente confluiti nei collettori bizantini (gnomologi, etc.). Si tratta di studi che nascono da approfondimento di due sezioni del *Corpus*, vale a dire del volume I 2, che presenta gli autori per così dire “parafilosofici”, cioè quelli che hanno influenzato fortemente la cultura filosofica, come Isocrate e Galeno, e del volume II 2-3, dedicato ai papiri di carattere gnomico.

La miscellanea è organizzata in tre parti. Nella prima sono raccolti *Studi su papiri di Isocrate* (D. Colomo, R. Scholl, *L'«Ad Demonicum» in un nuovo esercizio scolastico* (P.Lips. inv. 1027, «Ad Dem.» 2-3), pp. 3-14 + 1 Tav.; M. Menchelli, *Note su P.Berol. inv. 8935 e sulla lettura 'sentenziosa' dell'«Ad Demonicum»*, pp. 17-40; G. Messeri, *Papyrus Massiliensis: Isocrates, «Ad Nicoclem»*, pp. 41-67 + 4 Tavv.).

La seconda sezione, *Studi su testi gnomici*, raccoglie cinque lavori presentati nell'incontro a carattere seminariale «Aspetti di letteratura gnomica», svoltosi a Pisa presso la Scuola Normale Superiore il 5 maggio 2006 (E. Gritti, *P.Stras. gr. inv. 92v: florilegio di brani etico-educativi*, pp. 75-106; R. Luiselli, *Detti sapienziali nel «Commentario» tachigrafico*, pp. 107-137 + 2 Tavv.; M. C. Martinelli, *'Poetastri' gnomici. Considerazioni su due papiri di contenuto sentenzioso*, pp. 141-158; C. Pernigotti, *Un nuovo testimone della «Comparatio Menandri et Philistionis»*, pp. 159-175; S. Torallas Tovar, K. A. Worp, *A New Papyrus of the «Comparatio Menandri et Philistionis»* (P.Monts.Roca inv. 65), pp. 177-184). Come i due precedenti incontri (Pisa,

SNS, 9-11 maggio 2002 e 5-7 giugno 2003), i cui risultati costituiscono ora gli importanti volumi *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico I-II*, a cura di M. S. Funghi, Firenze 2003 e 2004 (vd. «Medioevo Greco» 4, 2004, pp. 227-238 e 5, 2005, p. 293), anche questa giornata di studi è stata pensata per consentire la discussione su testimoni papiracei di argomento sentenzioso e su questioni relative alla trasmissione della letteratura gnomica fino all'età bizantina ed umanistica.

Nella terza sezione sono raccolti infine *Studi vari* (E. V. Di Lascio, *Papyrus Michigan 2906 Revisited: A Fragment of non-Chrysippean Logic?*, pp. 187-212; M. S. Funghi, F. Maltomini, *«Aegyptiaca» in un papiro del Trinity College di Dublino* (P.TCD 192b), pp. 213-229 + 1 Tav.; PUG inv. 1307: *testo sentenzioso (?)*. *Una questione aperta*, pp. 231-235 + 1 Tav.). [Rosa Maria Piccione]

Petrarca e il mondo greco. I. Atti del Convegno internazionale di studi. Reggio Calabria 26-30 novembre 2001, a cura di Michele Feo, Vincenzo Fera, Paola Megna, Antonio Rollo, Firenze, Le Lettere, 2007 (= «Quaderni Petrarqueschi» 12-13, 1, 2002-2003), pp. 384 + 16 tavv. f.t. [ISSN 11202 467]

Volume di grande valore per la comprensione dell'universo culturale – ben al di là del mero “scrittoio” – petrarchesco, e di considerevole importanza per gli studi di filologia greca umanistica e bizantina: C. M. Mazzucchi, *Cultura bizantina e primo umanesimo italiano*; V. von Falkenhausen, *I Greci di Calabria fra XIII e XIV secolo*; A. Carlini, *Vigilia greca normanna: il Platone di Enrico Aristippo*; P. B. Rossi, *Fili dell'Aristoteles latinus*; A. Pioletti, *Fra Oriente e Occidente*; Chr. Förstel, *Materiali grammaticali di provenienza italogreca*; S. Gentile, *Petrarca e la cultura filosofica greca*; V. Fera, *Petrarca lettore dell'«Iliade»*; C. Malta, *La Vita di Giasone del Petrarca*; M. Pastore Stocchi, *Teodonzio, Pronapide*

e Boccaccio; G. M. Gianola, *La terminologia greca fra grammatica e retorica: repertori mediolatini ed esegesi trecentesca*; G. Auzzas, *Appunti sull'onomastica 'greca' del Boccaccio*; M. Pade, *Leonzio Pilato e Boccaccio: le fonti del «De montibus» e la cultura greco-latina di Leonzio*; D. Harlfinger, M. Rashed, *Leonzio Pilato fra aristotelismo bizantino e scolastica latina. Due nuovi testimoni postillati*; F. Pontani, *L'«Odissea» di Petrarca e gli scoli di Leonzio*; J. Hankins, *Greek studies in Italy: from Petrarch to Bruni*; A. Pontani, *Il mondo greco di Petrarca: considerazioni e prospettive*. [Emanuela Roselli]

Massimo Planude, *Epistole a Melchisedek*, a cura di Giuseppe Pascale, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007 (Millennium. Collana di testi greci e latini 8), pp. 100. [ISBN 9788876949579]

Tradurre è un mestiere che di solito non paga molto presso la comunità scientifica, pieno di rischi e avaro di gratificazioni. Ma si può ben dire che una buona traduzione sia la prima, fondamentale interpretazione di un testo, e riveli forse più di ogni commento la sensibilità che uno studioso possiede nei suoi confronti. Questo vale più che mai per testi in genere tutt'altro che semplici e segnati da un alto grado di (assai consapevole) elaborazione formale come quelli della produzione letteraria di Bisanzio. E vale in particolare per l'epistolografia (dotta e di dotti), che delle tendenze e del gusto di tale produzione esibisce spesso una singolare concentrazione di elementi caratteristici. Ben vengano dunque tentativi come questa traduzione di una parte dell'epistolario di Massimo Planude, le lettere indirizzate all'amico monaco Melchisedek Acropolita, pagine che, mentre mostrano chiari segni dell'ossequio a un genere tutt'altro che privo di vincoli disciplinari, con i suoi marcati stereotipi, si rivelano più volte pure ricche di contenuti originali, ciò che del resto ci si poteva facilmente attendere da

una personalità del livello di quella del loro autore, e capaci di offrire significative testimonianze di aspetti notevoli della civiltà e della vita di Bisanzio, come l'epistola 99 (p. 61), dove è difesa con passione la legittimità della presenza della cultura letteraria fra gli interessi e le competenze di chi ha fatto tutt'altra carriera come quella militare, o le epistole 95 e 100 (pp. 57 e 73), dove abbiamo notevoli, e vivaci, riscontri dell'attività di un dotto filologico-copista come Planude e delle difficoltà materiali che incontra.

Il tentativo – condotto sul testo di P. L. M. Leone (Amsterdam 1991), dal quale, peraltro, il traduttore si allontana più volte motivando puntualmente le sue scelte – appare senz'altro coronato da successo: la resa italiana riesce in genere a riprodurre bene le valenze, e le movenze, del greco nel pieno rispetto dei diritti fondamentali della nostra lingua. L'affermazione programmatica «Nella traduzione si è cercato di mantenere l'andamento sintattico della prosa greca, e di preservare, compatibilmente con le differenze dei due sistemi linguistici, l'ordo verborum planudeo» (p. 13) potrebbe dare l'idea di una rigidità che, a ben vedere, poi la versione non presenta.

Pochi, e non proprio di eccezionale rilievo, i punti discutibili. Alla fine della breve epistola 93 (p. 49), per esempio, la traduzione «l'arrivo dell'inverno non ci colga senza che si sia avuta la possibilità di incontrarci durante quest'estate» toglie in effetti qualcosa al greco μή γάρ δὴ καὶ ὁ προσελαύνων χειμῶν ἡμῖν ἐντύχοι καὶ τοῦ παρόντος θερούς ἀθεάτους ἀλλήλων μείνασιν: i due καὶ hanno una funzione non trascurabile, e sottolineano – in un carteggio in cui si insiste in modo particolare su quello che peraltro è un *topos* epistolare tra i più noti, il dolore provocato dall'assenza dell'amico – che non deve andare perduta *anche* in quell'anno, come è già avvenuto in passato evidentemente, la buona occasione per incontrarsi offerta dalla stagione più favorevole. Integra e

soccorre la traduzione un ricco corredo di note, sempre informate e mai gratuitamente erudite, tutte intese a favorire una lettura non superficiale: segnalazioni di citazioni, proverbi, allusioni varie, apparato canonico dell'epistolografia dotta, e analisi della loro funzione nel contesto specifico; collegamenti con lettere ad altri destinatari qui non riportate; chiarimenti di giochi di parole o espedienti formali che la traduzione non può esprimere in modo compiuto e che si possono pertanto cogliere appieno solo nella lingua originale; spiegazioni di passi "difficili" o di sottintesi; indicazione di dati storici fondamentali ai quali il testo allude; approfondimenti del pensiero di Planude là dove (e i casi non sono rari) il testo ha un sottofondo "filosofico" più denso. Sarebbe stato senz'altro auspicabile che il rapporto fra una personalità d'eccezione come quella di Planude e l'epistolografia bizantina con i suoi codici tematici ed espressivi costituisse l'oggetto di un capitolo dell'*Introduzione*, accanto al profilo della vita e delle opere dell'autore (pp. 3-6), a quello del destinatario (pp. 6-9) e a una breve storia del genere epistolare e delle sue teorizzazioni retoriche (pp. 9-12). Ma le note ne offrono già un quadro efficace, ancorché ovviamente meno sintetico e organico. [G. C.]

I proverbi greci. Le raccolte di Zenobio e Diogeniano, a cura di Emanuele Lelli, traduzione di Francesco Paolo Bianchi, Lucia Coccia, Giulia Tozzi, Cristiana Bernaschi, Sara Manzin, Davide Mastrantonio, Maurizia Pelliccia, Shanna Rossi, Valentina Zanusso, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006 (Altri classici), pp. 568.

L'introduzione di E. Lelli illustra con puntuale sintesi i problemi connessi con la definizione del genere paremiografico tra esperienza antica e moderna, e ripercorre le fasi principali della riflessione erudita di epoca classica ed ellenistica sul proverbio, le tappe della formazione e trasmissione

delle principali raccolte, concentrandosi sulle sillogi di Zenobio e Diogeniano (II sec. d.C.). Il testo greco utilizzato per la traduzione, e riprodotto a fronte, è quello del *CPG* di E. Leutsch e F. G. Schneidewin (Göttingen 1839), corredato da un apparato che dà conto selettivamente delle principali lezioni di altre recensioni e del lavoro critico-testuale moderno. La traduzione italiana è apprezzabile, soprattutto per il suo sforzo di adesione a un testo occasionalmente oscurato da allusioni ed ellissi enigmatiche, e per il rigore con cui evita banali e sommarie sovrapposizioni con il patrimonio paremiografico moderno (italiano), non così omologo, a dispetto delle apparenze. L'ampio corredo di note, curato da E. Lelli, fornisce un ottimo sussidio per i numerosi problemi testuali ed esegetici delle due sillogi. Il volume, ben coordinato e realizzato, è chiuso da indici analitici. [E. V. M.]

Raffigurare il tempo. Le icone dei mesi nella tradizione russa, testi di Enzo Bianchi, John Lindsay Opie, Irina Šalina, Ranieri Varese, Vicenza, Terra Ferma – Intesa Sanpaolo, 2007 (OrienteOccidente. Pagine di arte e cultura in Palazzo Leoni Montanari), pp. 64. [ISBN 9788889846520]

Dell'arte menologica – ampiamente sviluppata nel mondo bizantino a partire dalla fine del X o dall'inizio dell'XI sec., quasi in contemporanea alla vasta opera di raccolta di vite di santi creata da Simeone Metafrasta – non si ha notizia nell'antica Rus' fino al XV sec., ma, come a Bisanzio, la presenza di questa tipologia pittorica agiografica si diffuse notevolmente in Russia nelle epoche successive.

L'importante collezione di icone russe di Intesa Sanpaolo, custodita nelle Gallerie di Palazzo Leoni Montanari a Vicenza (vd. *supra*, *Duecento. Due icone russe*), conserva una nutrita serie di tavole menologiche del XIX secolo, eseguite secondo il genere ritrattistico (raffigurazioni frontali dei santi, inframmezzate dalla rappresentazione

delle principali feste liturgiche e distinte secondo i giorni dei mesi del calendario), tra cui una rara icona di piccole dimensioni del menologio dell'intero ciclo annuale. Alla raccolta è dedicato il nuovo bel catalogo pubblicato nella serie «OrienteOccidente. Pagine di arte e cultura in Palazzo Leoni Montanari». La precisa descrizione delle opere per le cure di Irina Šalina e John Lindsay Opie (pp. 43-62) è preceduta da tre articoli che illustrano egregiamente, sotto vari aspetti, la raffigurazione del "tempo" per parole ed immagini: John Lindsay Opie, *Le icone menologiche e la metamorfosi del tempo*, pp. 9-21; Enzo Bianchi, *L'Oriente del tempo. Tempo di Dio e tempo dell'uomo tra Oriente e Occidente*, pp. 23-31; Ranieri Varese, *Dall'icona al "libro d'ore". Una produttiva narrazione*, pp. 33-41. [A. M. T.]

Antonio Rigo, *Il monaco, la Chiesa e la liturgia. I Capitoli sulle gerarchie di Gregorio il Sinaita*, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Franceschini, 2005 (La mistica cristiana tra Oriente e Occidente 4), pp. CXVIII + 82 + 10 tavv. f.t. [ISBN 8884501768]

Esemplare edizione critica dei *Capitoli sulle gerarchie* di Gregorio il Sinaita – figura eminente del mondo ortodosso greco e slavo del XIV secolo – condotta sulla base del ms. Matosuki Ecclesiae S. Parasceuae (terzo quarto del sec. XIV, dunque vicino agli anni della composizione del testo, che dovrebbe cadere tra il 1331 e il 1346) e del Mosq. Synod. 509 (Vladimir 247), XV sec., apografo del precedente. Il testo critico è accompagnato da traduzione italiana, introdotto da un ampio studio (che tra l'altro fa luce sulla collocazione di Gregorio il Sinaita nel filone della letteratura ascetico-monastica bizantina, e indaga il suo rapporto con lo Pseudo-Dionigi), corredato di un commento dedicato soprattutto agli aspetti dottrinali, simbolici, mistici, gerarchici e liturgici. Il volume contribuisce ad allargare in modo conside-

revole le nostre conoscenze sulla spiritualità in Oriente. [E. V. M.]

Antonio Rollo, *Leonzio lettore dell'«Ecuba» nella Firenze del Boccaccio*, Firenze, Le Lettere, 2007 (*Petrarca e il mondo greco. II* = «Quaderni Petrarqueschi» 12-13, 2, 2002-2003), pp. 168 + 35 tavv. f.t. [ISSN 11202467]

Nello studio introduttivo, con rigorosa e aggiornata informazione, si delineano la figura e l'operato del maestro di greco a Firenze (1360/1-1361/2), e si ricostruisce la sua lettura dell'*Ecuba* euripidea, mirata alle necessità didattiche (descrizione e studio dei mss. Laurenziano 31, 10 [O] e Laurenziano S. Marco 226 [M]; ricostruzione del metodo e delle fasi di traduzione; studio delle chiose e del latino di Leonzio; ricollocazione del lavoro e dei risultati del traduttore lungo la via che porta alla definitiva acquisizione degli studi greci con Manuele Crisolora). Seguono l'edizione della prima versione interlineare dell'*Ecuba* contenuta in O (edizione che, molto opportunamente, ripropone fedelmente l'impianto testuale greco-latino del testimone, con rigorosa conservazione di usi e peculiarità di ambito ortografico e interpuntivo) e della redazione finale della versione, trädita da M (la versione, questa volta, è estrapolata dalle interlinee del testo greco, e presenta alcuni ritocchi interpuntivi, debitamente dichiarati). Sopra l'apparato critico compare l'apparato delle chiose leontee. Le tavole riproducono O, ff. 1^r-7^r (*Hec.* 1-463), e M, ff. 1^r-9^v (*Hec.* 1-383). [Emanuela Roselli]

Romanos Melodos, *Die Hymnen*, übersetzt und erläutert von Johannes Koder, zweiter Halbband, Stuttgart, Anton Hiersemann, 2006 (Bibliothek der griechischen Literatur 64), pp. VI + 435-878. [ISBN 3777206067]

Il secondo tomo dell'importante lavoro di Koder (vd. «Medioevo Greco» 5,

2005, p. 306) completa la traduzione dei *Cantica* genuini (33-61), accompagnata da un essenziale corredo di note, che fornisce risposta alle immediate necessità del lettore (*in primis* l'indicazione dei riferimenti scritturali, e cenni sulle scelte critico-testuali operate dal traduttore nell'affrontare il suo compito), con rinvii bibliografici per i singoli *Inni*. In calce, opportunamente, compare anche la traduzione dell'*Inno acatisto* (pp. 727-739). Il tomo, che reca *addenda et corrigenda* alla prima parte, è completato da utili indici analitici, relativi all'opera complessiva (pp. 805-878: *Stellenregister; Namenregister; Sachregister; Griechisches Verweisregister zum Sachregister*). [E. V. M.]

San Nilo. Il Monastero italo-bizantino di Grottaferrata – 1004-2004: Mille anni di storia, spiritualità e cultura, a cura dell'Archimandrita P. Emiliano Fabbricatore e della Comunità Monastica, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2005, pp. 286 + 4 tavv. f.t. [ISBN 8880166638]

Il millenario della morte di s. Nilo di Rossano e di fondazione del monastero criptense ha suggerito alla Comunità basiliana, d'intesa e con il sostegno economico del Comune di Grottaferrata e della Regione Lazio, la realizzazione di un volume celebrativo in veste editoriale molto curata e illustrato con abbondanza di tavole.

Questo il piano dell'opera: Archimandrita Emiliano Fabbricatore, *Introduzione*; Venedikt Petrovič Rimljanin, *Meminisse iuvabit: uno sguardo a dieci secoli di storia*; Enrico Parlato, *L'Abbazia nel Medioevo e La committenza degli abati commendatari*; Herbert L. Kessler, «Una chiesa magnificamente ornata di pitture»; Ieromonaco Romano Giannini, *L'icona della Madre di Dio*; Giuseppina Ghini, *La raccolta archeologica*; Barbara Fabjan, *Il museo dell'Abbazia di S. Nilo tra passato e futuro*; Paola Micocci, *Arti Minori*; Ieromonaco Marco Petta, *La biblioteca*; Giovanna Falcone, *Il patrimonio archivistico*; Ieromonaco Mat-

teo Kryptoferritis, *La giornata del monaco criptense*; Ieromonaco Nicola Cuccia, *Il rito liturgico*; Sandra Martani, *La musica bizantina a Grottaferrata*; Ieromonaco Antonio Costanza, Claudio Santangeli, *La Tipografia italo-orientale "S. Nilo"*; Ieromonaco Valerio Altimari, Giovanna Falcone, *L'istituzione del "Laboratorio di restauro del libro antico" e la sua attività*; Ieromonaco Matteo Kryptoferritis, *Il centro di spiritualità bizantina e l'ospitalità; Sigle e abbreviazioni*.

Nelle intenzioni di chi lo ha promosso, il volume è «un tentativo di presentare la storia, le istituzioni, le attività del monastero fino ad oggi» (p. 8) e da questa scelta di fondo deriva la fisionomia eclettica dell'opera. Per la storia dell'arte gli articoli di alto profilo scientifico di Kessler e Parlato si affiancano allo scritto di taglio devozionale di Giannini sull'icona mariana. All'impeccabile sintesi storica di Petrovič Rimljanin fa da contraltare l'articolo sulla tipografia di Costanza e Santangeli dallo stile troppo omiletico. A voler caratterizzare il libro, è il genere della "miscellanea" quello che sembra meglio definire l'incontro che avviene nelle pagine del volume tra studiosi affermati e scrittori non altrimenti noti, osservazione – benintesa – che non necessariamente suona a scapito della qualità. Gli articoli di Ghini, Fabjan e Cuccia offrono sintesi ben riuscite per equilibrio e documentazione. L'articolo di Martani è una riflessione inedita e di alto interesse per gli studi di musica bizantina. Ma altri interventi appaiono di livello inferiore. Ecco qualche esempio.

Nello scritto che Paola Micocci ha dedicato alle "arti minori" manca del tutto una bibliografia appropriata che, se individuata, avrebbe evitato false attribuzioni e datazioni approssimate, come nel caso della patena e del calice del cardinale Bessarione, del quale si conosce l'anno di donazione a Grottaferrata (1465) e il luogo di provenienza (Bologna). Entrambi gli oggetti sono descritti in maniera esemplare nel noto catalogo *Bessarione e l'Umanesimo*,

pubblicato a Napoli nel 1994 (pp. 453-454). Per l'*omophorion* del metropolita Teofane di Patrasso, unico oggetto degnato di una referenza bibliografica, si segnala la vecchia monografia del Farabulini (1883) e si ignora ad es. il più recente lavoro di P. Johnstone (*The Byzantine Tradition in Church Embroidery*, London 1967, pp. 92, 104-105 e tav. 50). Sorprende poi l'attenzione data ad arti fin troppo "minori" come un «Cristo morto» di cartapesta (tav. 46) – la cui datazione al XVIII secolo appare comunque troppo alta – e a pezzi che sembrano di bigiotteria (come la «teca lignea» della tav. 43), mentre viene passata sotto silenzio l'attività della scuola di miniatura che fioriva nel monastero ai primi del XX secolo, ben illustrata nel catalogo di Antonio Muñoz del 1904. Sfuggono anche i motivi di tanta insistenza sulle vesti liturgiche latine rispetto alle icone che, credo, non dovrebbero mancare in un monastero bizantino.

Problemi simili presenta l'articolo di p. Valerio Altimari e Giovanna Falcone sul laboratorio di restauro di manoscritti e libri antichi: qui gli autori ignorano quei pochi scritti che riguardano espressamente la benemerita istituzione. Omissione ancora più sorprendente considerando che si tratta di articoli a firma di un monaco di Grottaferrata e apparsi sul periodico pubblicato dall'Abbazia (cfr. D. Barbiellini Amidei, *La biblioteca criptense e il laboratorio di restauro del libro*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» n.s. 1, 1947, pp. 102-109; *I primi anni di attività del laboratorio di restauro del libro*, *ibid.*, pp. 245-249). Ad una più approfondita lettura si ha comunque l'impressione di un debito degli autori, benché inespresso, verso i due articoli del Barbiellini, almeno per la strutturazione e l'articolazione del discorso.

Da p. Marco Petta, autore in passato di svariati articoli sul patrimonio manoscritto e librario della biblioteca, in questa occasione ci si sarebbe attesi qualcosa di nuovo e di più, ma il lettore deve accontentarsi di poche pagine che paiono parafrasare

un recente scritto divulgativo dello stesso autore (M. Petta, *La biblioteca dell'Abbazia di Grottaferrata*, in *Lunario Romano. Le Biblioteche nel Lazio*, a cura di L. Devoti, Roma 2003, pp. 411-424).

L'esiguo spazio e la poca importanza riservata alla biblioteca è accentuato per contrasto dall'articolo sul patrimonio archivistico criptense, a firma di Giovanna Falcone. Nell'insieme ne risulta una trattazione troppo dettagliata, e comunque eccessiva, rispetto all'antichità, l'entità e l'importanza dei documenti conservati. Discutibile poi è la scelta di riprodurre foto di atti amministrativi del 1874 e 1881 (figg. 1-2, 13) o della Bolla pontificia del 1937 (tav. 5) il cui testo è stato pubblicato da tempo e, in alcuni casi, anche più volte.

Al termine della lettura, resta l'impressione che un volume nato da un progetto non solo condivisibile, ma più che legittimo e opportuno, non risponda adeguatamente all'occasione autentica – non superficialmente celebrativa – di un millenario. [Emanuela Roselli]

La scena assente. Realtà e leggenda sul teatro nel Medioevo. Atti delle II Giornate Internazionali Interdisciplinari di Studio sul Medioevo (Siena, 13-16 Giugno 2004), a cura di Francesco Mosetti Casaretto, con indici a cura di Michael P. Bachmann, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006 (Ricerche Intermedievali 2), pp. XXII + 560. [ISBN 8876949097]

Nel Medioevo, per ragioni storiche e culturali che risalgono in larga misura al Tardo-Antico, gli elementi principali della comunicazione teatrale seguono percorsi autonomi. Da un lato, il "gesto", che si riduce alla spettacolarità di piazza di giocolieri, funamboli e buffoni; dall'altro, il "testo" drammatico, che non si relaziona con il pubblico ma è recepito come semplice lettura. Il Medioevo, tuttavia, – come richiama giustamente F. Mosetti Casaretto nel suo bel saggio introduttivo: *Assenza della scena: assenza del teatro?* (pp. IX-

XVII: XII sgg.) – «non è l'età negativa, che produce rarefazione, ma l'età positiva, che dalla rarefazione ricomincia; [...] lo fa come può farlo, secondo i propri parametri storici, etici e culturali». Al di là dei diffusi pregiudizi, infatti, la cosiddetta Età di Mezzo «è – consapevolmente o no – alla ricerca del teatro», che tenta di definire teoreticamente, e, al tempo stesso, produce un suo “teatro”, nuovo e complesso, compatibile con le eterogenee aspettative del proprio pubblico.

Sul grande interrogativo di questa teatralità medievale, certo non facile da indagare nelle forme, negli ambiti e nelle varie peculiarità, si sono confrontati autorevoli studiosi di diversa estrazione (tardoantichi, mediolatini, bizantinisti, romanisti, germanisti, umanisti, filosofi, semiologi, storici, storici dell'arte, etc.) nelle II Giornate Internazionali Interdisciplinari di Studio sul Medioevo, organizzate a Siena presso la Certosa di Pontignano nel giugno del 2004, come proseguimento delle prime Giornate del 2002 dedicate al riso medievale (vd. in proposito «Medioevo Greco» 6, 2006, pp. 303-304). Con i suoi 24 contributi, anche questo secondo ricco volume della neonata collana «Ricerche intermedievali» si segnala per sostanza ed interesse, confermando la bontà dell'idea di fondo da cui muove la serie, che intende «conoscere il Medioevo attraverso i Medioevi». Per l'ambito specifico del Medioevo greco, alle pp. 25-45 si trova l'intervento, chiaro e ben articolato, di Paolo Odorico, *La théâtralité à Byzance*. Come il primo tomo della serie, il volume è corredato da utili indici degli autori (classici e medievali, umanistico-rinascimentali e in lingua volgare, fino al XVI sec. ca.), dei luoghi, delle citazioni bibliche e dei manoscritti. [A. M. T.]

Rocco Schembra, *La prima redazione dei centoni omerici. Traduzione e commento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006 (Hellenica. Testi e strumenti di letteratura

greca antica, medievale e umanistica 21), pp. VIII + 652. [ISBN 9788876949401]
Rocco Schembra, *La seconda redazione dei centoni omerici. Traduzione e commento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007 (Hellenica. Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica 22), pp. VIII + 260. [ISBN 9788876949623]

Sulla base dell'edizione critica delle cinque redazioni degli *Homero-centones*, pubblicata contestualmente dallo stesso Schembra nel *Corpus Christianorum. Series Graeca* (Turnhout 2007), questi due volumi offrono la traduzione italiana e il commento alle prime due redazioni.

Il primo volume si apre con una breve *Introduzione* (pp. V-VII), nella quale l'autore dà conto al lettore della tradizione delle cinque redazioni di *Homero-centones*, fortunato esempio di poesia centonaria, esponendo le questioni principali discusse estesamente nell'introduzione all'edizione critica; segue una *Bibliografia fondamentale* (pp. 1-16). Il corpo dell'opera è costituito dalla *Traduzione* italiana dei 2354 versi della prima redazione (pp. 17-75), e soprattutto dal ricchissimo e molto ben argomentato *Commento* al testo (pp. 78-639).

In tutto analogo l'impianto del secondo volume, che, dopo la consueta *Introduzione* (pp. V-VII) e la *Bibliografia fondamentale* (pp. 1-10), presenta i 1948 versi della *Traduzione* del secondo centone (pp. 11-60), e il *Commento* (pp. 61-246).

Il lettore potrà fruire in modo ottimale del lavoro, suggerisce lo stesso Schembra, con l'edizione critica alla mano, dunque utilizzando in parallelo il volume del *Corpus Christianorum*. Ciononostante l'autore si è premurato di fornire tutti gli strumenti necessari per un approccio autonomo alla traduzione, fornendo nel *Commento* quanto più estesamente il testo greco. E senza dubbio una visione ancor più chiara del fenomeno centonario e dell'operazione di lavoro sul testo si potrà avere dal confronto delle due redazioni. Se la prima, infatti, è con ogni probabilità esito di

rielaborazione di un centone perduto – opera di un tal Patrizio – da parte dell'imperatrice Eudocia, la seconda redazione, di paternità incerta, è verosimilmente il prodotto di un compilatore, che interviene sulla prima redazione, modificandola e inserendo numerosi versi omerici.

I due *Commenti* si segnalano per ampiezza e profondità di informazioni. Pregio fondamentale è certamente quello di lasciare grande spazio all'indagine di tipo filologico ed esegetico, dunque alla ricerca delle fonti evangeliche e degli influssi esercitati dai testi dei Padri greci, all'analisi dei passi omerici da cui sono desunti i versi, alla discussione dei *loci* problematici e delle scelte testuali degli editori precedenti (in modo particolare di quelle di M. D. Usher, ultimo editore della prima redazione degli *Homero-centones* per i tipi di Teubner, Stuttgart-Leipzig 1999). Nel *Commento* alla seconda redazione, oltre alla consueta discussione di tipo critico-testuale, è privilegiata l'indagine sulla genesi compositiva del centone e sui suoi rapporti con la prima redazione. I due poemetti vengono altresì inquadrati nella dimensione storico-culturale del tempo, e sono messi in evidenza gli echi della situazione socio-politica e di quella religiosa, con l'affermarsi delle principali eresie; infine è preso accuratamente in esame il processo di rifunzionalizzazione culturale e di rilettura del testo omerico nella prima età bizantina. [Rosa Maria Piccione]

Peter Schreiner, *Konstantinopel. Geschichte und Archäologie*, München, Verlag C. H. Beck, 2007 (C. H. Beck Wissen), pp. 128. [ISBN 9783406508646]

Eccellente illustrazione della realtà urbanistica costantinopolitana nel suo intimo contesto storico-culturale, il volume fornisce un esempio dell'alta e rigorosa divulgazione che può giovare agli studi bizantini. Il riferimento costante alla realtà storica della capitale imperiale, alla sua funzione di centro ideologico ed effettivo

della vita politica e sociale, guida la rilettura dei siti e del loro significato, con efficace incrocio tra i dati della scansione storica e quelli della ricognizione archeologica. Riemerge, così, accanto alla testimonianza delle rovine, anche ciò che non ha evidenza materiale, ma resta affidato unicamente alla voce delle fonti e dei documenti: il grandioso spazio urbano e suburbano della Nuova Roma, l'area del Palazzo animata dalla presenza del *basileus* e della sua corte, le zone e le vicende della politica, del culto, del commercio, della cultura. Protagonista del volume, del quale auspichiamo una traduzione italiana, non è, dunque, la nuda planimetria delle mura e dei porti o la topografia ecclesiastica, ma, appunto la vita di una società dall'organizzazione complessa e multiforme. [E. V. M.]

Teodoreto di Cirro, *Commento a Daniele*, introduzione, traduzione e note a cura di Daniela Borrelli, con una Nota di Luciano Canfora, Roma, Città Nuova Editrice, 2007 (Collana di testi patristici 188), pp. 312. [ISBN 8831131885]

Il volume propone, dopo un'Introduzione dedicata alla figura e all'opera di Teodoreto di Cirro, con particolare riguardo alla struttura e al metodo esegetico del *Commento a Daniele*, la prima traduzione integrale in una lingua moderna del *Commento*. La versione, fedele ed efficace, si basa ancora, inevitabilmente, sull'edizione di J. L. Schulze del 1769 (PG LXXXI, coll. 1256C-1545A). [E. V. M.]

Vestigia antiquitatis. Atti dei Seminari del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università degli Studi di Milano (2003-2005), a cura di Giuseppe Zanetto, Stefano Martinelli Tempesta, Massimiliano Ortaggi, Milano, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario – Monduzzi Editore, 2007 (Quaderni di Acme 89), pp. VIII + 328. [ISBN 9788832360707]

Terzo volume – dopo *Sviluppi recenti nella ricerca antichistica* (Milano 2002) e *Sviluppi recenti nell'antichistica: nuovi contributi* (Milano 2004), entrambi a cura di Violetta de Angelis (e rispettivamente Quaderni di Acme 54 e 68) – dedicato alla pubblicazione dei contributi presentati nel corso dei seminari organizzati dal Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Ateneo milanese. Gli articoli spaziano su

molti temi e su ambiti geografici e cronologici differenti, che vanno dalla storia antica alla filologia classica, dall'archeologia alla numismatica, dall'indologia all'egittologia. Per gli interessi di questa rivista segnaliamo in particolare, tra i seminari del 2005, l'intervento di Stefano Martinelli Tempesta, *Alcune vicende del testo isocrateo nel Cinquecento: Michele Sofianòs e Piero Vettori*, pp. 283-312. [A. M. T.]

Indice

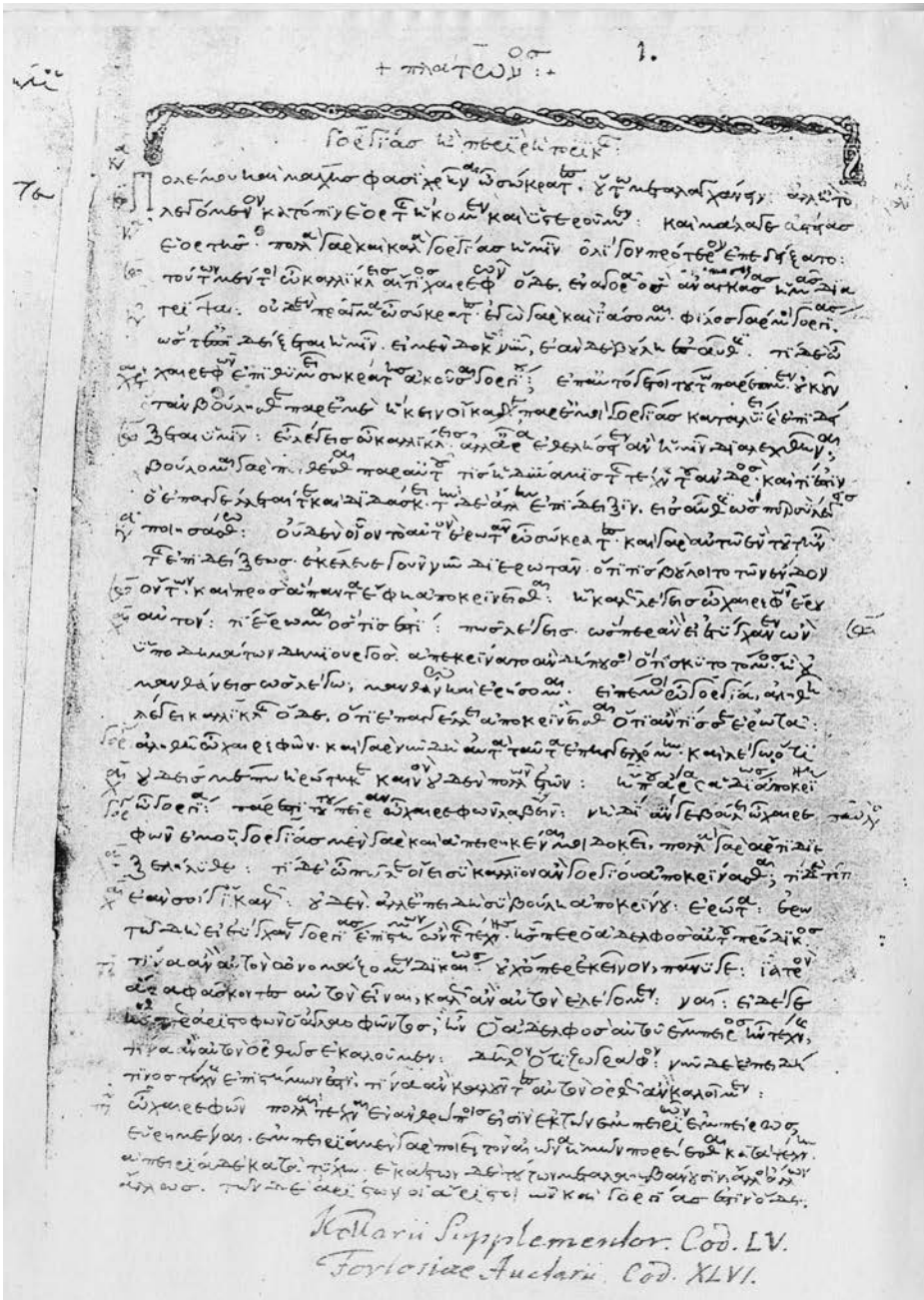
Eugenio Amato, Aldo Corcella Lo scambio epistolare tra Procopio di Gaza ed il retore Megezio: proposta di traduzione e saggio di commento	pag. 1
Gastone Breccia Grandi imperi e piccole guerre. Roma, Bisanzio e la guerriglia	13
Ferruccio Conti Bizzarro Annotazioni al testo di Polluce alla luce dei lessicografi bizantini	69
Claudio De Stefani Two Poems of Johannes Geometres	81
Johannes Diethart Beispiele zur Volksetymologie im byzantinischen Griechisch	85
Claudia Greco "Ἀκαρπα δένδρα. Retorica, eredità culturale e descrizioni di giardini in Coricio Gazeo	97
Maria Teresa Laneri Contributo alla conoscenza dell'umanista Marco Aurelio	119
Frederick Lauritzen Sul nesso tra stile e contenuti negli encomi di Psello (per una datazione dell' <i>Or. paneg.</i> 3 Dennis)	149
Mariella Menchelli L'Anonimo Γ del Laur. plut. 85, 6 (Flor) e il Vind. Suppl. gr. 39 (F). Appunti sul "gruppo ω" della tradizione manoscritta di Platone e su una "riscoperta" di età paleologa	159
Tommaso Migliorini Teodoro Prodromo, <i>Amaranto</i>	183

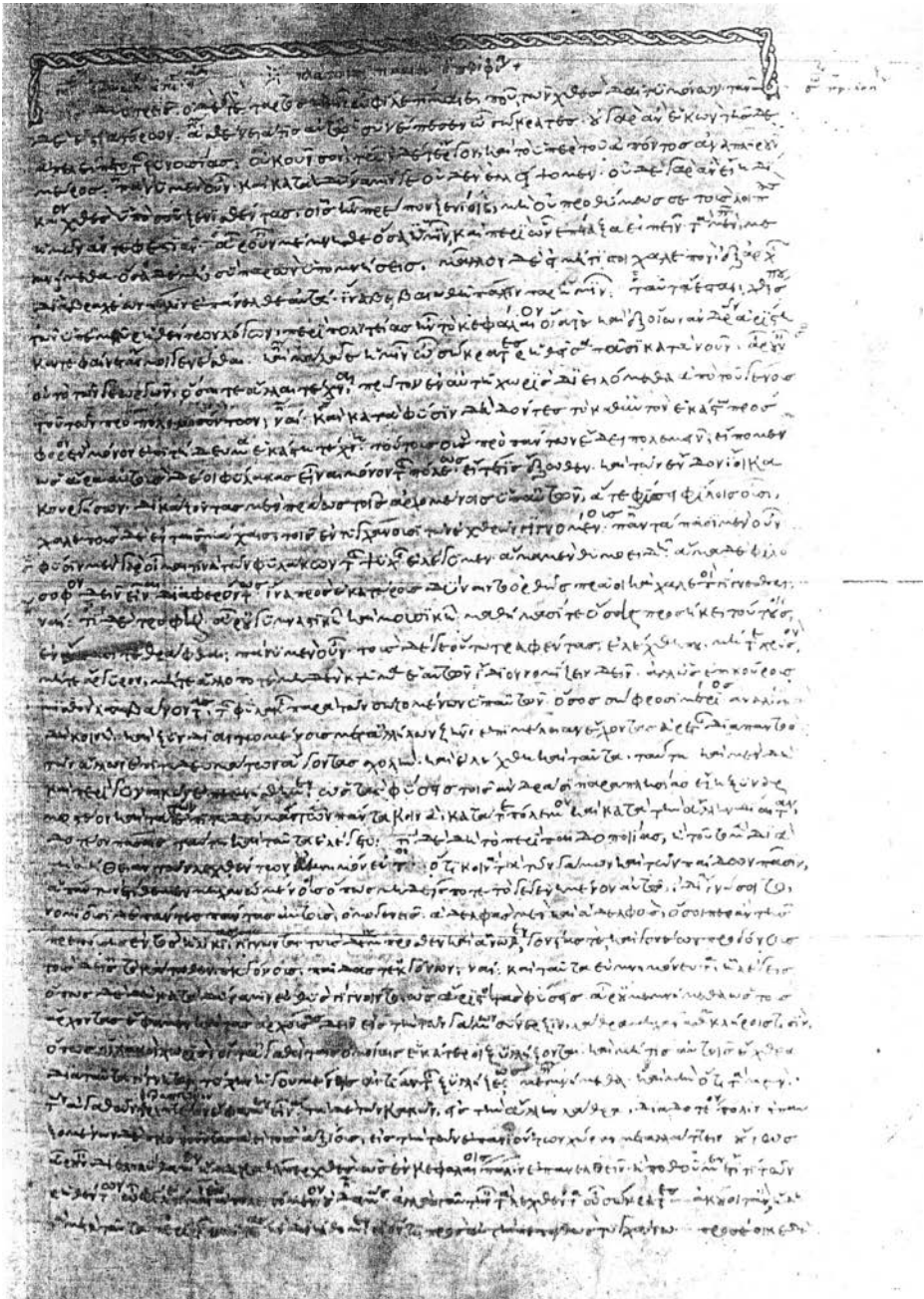
Umberto Roberto	
Ogigo re dell'Attica. Sul testo	
di Giovanni Malala III 11 (p. 44, 91-96 Thurn)	249
Helmut Seng	
Ein Brief des Theodoros Prodromos an den νομοφύλαξ	
Alexios Aristenos, Codex Baroccianus 131, f. 173 ^r	261
Recensioni	263
Schede e segnalazioni bibliografiche	283

Principali abbreviazioni in uso

AASS	<i>Acta Sanctorum</i>
ACO	<i>Acta Conciliorum Oecumenicorum</i>
ANRW	<i>Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt</i>
AOC	Archives de l'Orient Chrétien
BA	Byzantinisches Archiv
BAW	Bayerische Akademie der Wissenschaften
BBA	Berliner Byzantinistische Arbeiten
BBS	Berliner Byzantinistische Studien
BGL	Bibliothek der Griechischen Literatur
BHG	<i>Bibliotheca Hagiographica Graeca</i>
BHL	<i>Bibliotheca Hagiographica Latina</i>
BHO	<i>Bibliotheca Hagiographica Orientalis</i>
BKV	Bibliothek der Kirchenväter
BT	Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana
BV	Byzantina Vindobonensia
CAB	Corpus des Astronomes Byzantins
CAG	<i>Commentaria in Aristotelem Graeca</i>
CBM	Classical and Byzantine Monographs
CCCM	Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis
CCSG	Corpus Christianorum. Series Graeca
CCSL	Corpus Christianorum. Series Latina
CFHB	Corpus Fontium Historiae Byzantinae
CIC	<i>Corpus Iuris Civilis</i>
CIG	<i>Corpus Inscriptionum Graecarum</i>
CIL	<i>Corpus Inscriptionum Latinarum</i>
CPG	<i>Clavis Patrum Graecorum</i>
CPL	<i>Clavis Patrum Latinorum</i>
CSCO	Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium
CSEL	Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum
CSHB	Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae
CTC	<i>Catalogus Translationum et Commentariorum</i>
DAcl	<i>Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie</i>
DAGR	<i>Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines</i>
DHGE	<i>Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastiques</i>
DOS	Dumbarton Oaks Studies
DOT	Dumbarton Oaks Texts
DSAM	<i>Dictionnaire de Spiritualité, Ascétique et Mystique</i>
DTC	<i>Dictionnaire de Théologie Catholique</i>
EBI	<i>Epistularum Byzantinarum Initia</i>
ENI	<i>Epistularum Neograecarum Initia</i>
FGrHist	<i>Die Fragmente der Griechischen Historiker</i>
FHG	<i>Fragmenta Historicorum Graecorum</i>
FM	Fontes Minores
GCS	Die Griechischen Christlichen Schriftsteller
GG	<i>Grammatici Graeci</i>
HGM	<i>Historici Graeci Minores</i>
IG	<i>Inscriptiones Graecae</i>

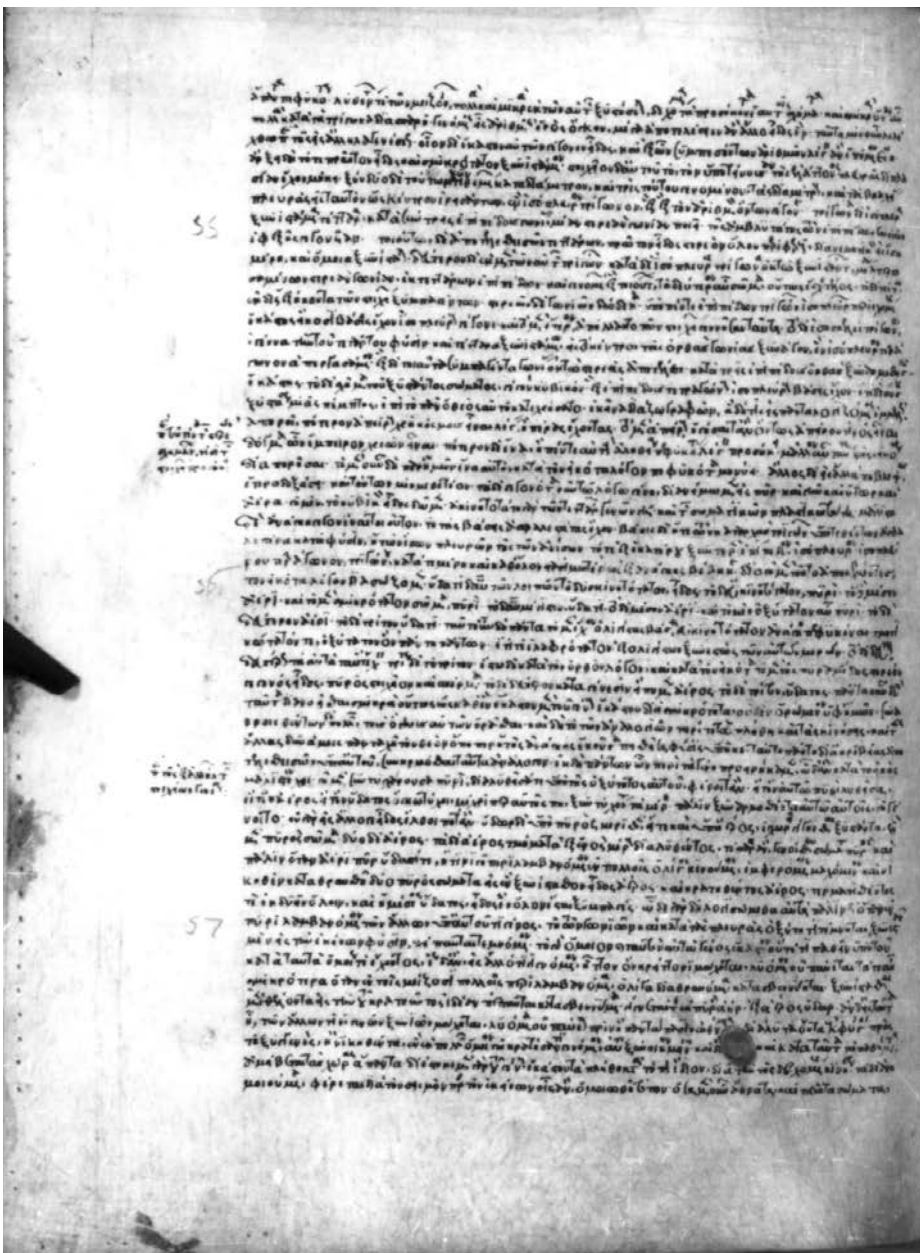
IGI	<i>Indice Generale degli Incunaboli delle Biblioteche d'Italia</i>
IHEG	<i>Initia Hymnorum Ecclesiae Graecae</i>
Lampe	G. W. H. Lampe, <i>A Patristic Greek Lexicon</i>
LBG	<i>Lexikon zur Byzantinischen Gräzität</i>
LChI	<i>Lexikon der Christlichen Ikonographie</i>
LCL	The Loeb Classical Library
LIMC	<i>Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae</i>
LMA	<i>Lexikon des Mittelalters</i>
LSJ	H. G. Liddell, R. Scott, H. Stuart Jones, R. McKenzie, <i>A Greek-English Lexicon</i> [...] With a Revised Supplement
LTbK	<i>Lexikon für Theologie und Kirche</i>
Mansi	G. D. Mansi, <i>Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio</i>
MBM	Miscellanea Byzantina Monacensia
MGH	Monumenta Germaniae Historica
MM	F. Miklosich, J. Müller, <i>Acta et Diplomata Graeca Medii Aevi</i>
MMB	Monumenta Musicae Byzantinae
MVB	Mainzer Veröffentlichungen zur Byzantinistik
NR	Nueva Roma
OCT	Oxford Classical Texts
ODB	<i>The Oxford Dictionary of Byzantium</i>
PB	Ποικίλα Βυζαντινά
PBE	<i>Prosopography of the Byzantine Empire</i>
PG	<i>Patrologia Graeca</i>
PL	<i>Patrologia Latina</i>
PLP	<i>Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit</i>
PLRE	<i>The Prosopography of the Later Roman Empire</i>
PMZ	<i>Prosopographie der Mittelbyzantinischen Zeit</i>
PO	<i>Patrologia Orientalis</i>
PRK	<i>Das Register des Patriarchats von Konstantinopel</i>
PTS	Patristische Texte und Studien
RAC	<i>Reallexikon für Antike und Christentum</i>
RB	<i>Reallexikon der Byzantinistik</i>
RBK	<i>Reallexikon zur Byzantinischen Kunst</i>
RE	<i>Paulys Real-Encyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft</i>
RGK	<i>Repertorium der Griechischen Kopisten</i>
SByz	Supplementa Byzantina
SC	Sources Chrétiennes
SH	Subsidia Hagiographica
ST	Studi e Testi
STB	Studien und Texte zur Byzantinistik
TGL	H. Estienne (Stephanus), <i>Thesaurus Graecae Linguae</i>
TLG on-line	http://stephanus.tlg.uci.edu/inst/fontsel
TIB	<i>Tabula Imperii Byzantini</i>
TLG	<i>Thesaurus Linguae Graecae</i>
TrGF	<i>Tragicorum Graecorum Fragmenta</i>
TU	Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Altchristlichen Literatur
VTIB	Veröffentlichungen der Kommission für die Tabula Imperii Byzantini
WBS	Wiener Byzantinistische Studien







Paris, Bibliothèque Nationale, Par. gr. 1876, f. 140^r.



«Medioevo greco» esce una volta all'anno e ospita contributi scientifici sulla civiltà storica e letteraria del millennio bizantino.

Le lingue della rivista, oltre all'italiano, sono il francese, il greco, l'inglese, lo spagnolo, il tedesco.

Per ragioni di costi editoriali si possono prendere in considerazione per la pubblicazione solo lavori presentati su supporto informatico.

I contributi, in stampata e dischetto, devono essere indirizzati a E. V. Maltese – «MEG», Università degli studi di Torino, Dipartimento di Filologia, linguistica e tradizione classica, via s. Ottavio, 20 I-10124 Torino. In alternativa il *file* può essere trasmesso in allegato a uno dei seguenti indirizzi di posta elettronica: maltese@savonaonline.it, enrico.maltese@unito.it. Possono essere pubblicati nell'annata in corso solo i testi consegnati in redazione definitiva entro il 31 maggio.

Agli autori spettano 20 estratti gratuiti.

Gli originali dei lavori che non potranno essere pubblicati – per ragioni di spazio o perché non rispondenti all'impostazione di «MEG» – saranno restituiti agli autori.

La Direzione si impegna a dare sempre adeguata recensione o segnalazione dei volumi pervenuti.

Condizioni di abbonamento:

Italia, UE, Svizzera: € 30 • altri Paesi (posta aerea): € 40

Il pagamento può essere effettuato tramite versamento sul c.c.p. 10096154, intestato a Edizioni dell'Orso – via Rattazzi, 47 – 15100 Alessandria o con carta di credito: CartaSi, Visa, Master Card • payment through postal giro account No. 10096154 (Edizioni dell'Orso – via Rattazzi, 47 – I-15100 Alessandria, Italy) or CartaSi, Visa, Master Card

Medioevo greco
Rivista di storia e filologia bizantina

“0” (2000)

C. Billò, *Manuele Crisolora, «Confronto tra l'Antica e la Nuova Roma»* – S. Borsari, *La chiesa di San Marco a Negroponte* – L. Bossina, *La bestia e l'enigma. Tradizione classica e cristiana in Niceta Coniata* – F. Ciccolella, *Basil and the Jews: two poems of the ninth century* – W. Haberstumpf, *Due dinastie occidentali nell'Oriente franco-greco: la Morea tra gli Angioini e i Savoia (1295-1334)* – I. A. Liverani, *In margine agli autografi eustaziani: a proposito della grafia οὔτω / οὔτως* – E. Nardi, «Bella come luna, fulgida come il sole»: un appunto sulla donna nei testi bizantini dell'XI e XII secolo – A. Nicolotti, *Sul metodo per lo studio dei testi liturgici. In margine alla liturgia eucaristica bizantina* – A. Rigo, *Ancora sulle «Vita» di Romylos di Vidin (BHG 2383 e 2384)* – M. Scorsone, *Gli Ἐρωτες θεῖοι di Simeone il Nuovo Teologo: ermeneutica di un'intitolazione apocriфа* – A. Tessier, *Docmi in epoca paleologa?* – F. Tissoni, *Note critiche ed esegetiche ai canti 28-34 delle «Dionisiache» di Nonno di Panopoli* [ISBN 88-7694-501-6]

1 (2001)

D. Accorinti, *Quaestiunculae Nonnianae* – C. Billò, *Note al testo dei «Praecepta educationis regiae» di Manuele II Paleologo* – L. Bossina, *Per un'edizione della «Catena dei Tre Padri» sul «Cantico»: Cirillo di Alessandria o Nilo «Ancirano»?* – G. Breccia, «Con assennato coraggio...». *L'arte della guerra a Bisanzio tra Oriente e Occidente* – M. Corsano, *Teodoreto di Cirro e l'esegesi del «Libro di Ruth»* – G. Cortassa, *Un filologo di Bisanzio e il suo committente: la lettera 88 dell'«Anonimo di Londra»* – F. A. Farello, *Niceforo Foca e la riconquista di Creta* – P. Guran, *L'auréole de l'empereur. Témoignage iconographique de la légende de Barlaam et Josaphat* – I. A. Liverani, *Sul sistema di interpunzione in Eustazio di Tessalonica* – P. Odorico, *Idéologie politique, production littéraire et patronage au X^e siècle: l'empereur Constantin VII et le synaxariste Évariste* – J. Signes Codoñer, *L'identité des Byzantins dans un passage d'Ibn Battuta* – L. Silvano, *Per la cronologia delle lezioni di Angelo Poliziano sull'«Odissea»*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

2 (2002)

Ch. P. Baloglou: *The Economic Thought of Ibn Khaldoun and Georgios Gemistos Plethon: Some Comparative Parallels and Links* – F. Bertolo: *Giovanni di Corone o Giovanni Mosco?* – C. Billò: *La «Laudatio in s. Iohannem Baptistam» di Manuele II Paleologo* – L. Bossina: *Trasposizioni di fogli nel Vindobonense theol. gr. 314: come ripristinare il testo di Teodoreto e della «Catena dei Tre Padri»* – M. Brogginì: *Metrica prosodica e sensibilità accentativa in Sinesio: una nota agli «Inni» VI-VIII* – I. A. Liverani: *L'edi-*

tio princeps dei «Commentarii all'Odissea» di Eustazio di Tessalonica – P. Odorico: «Lascia le cose fresche e candide». *À propos d'un récent compte-rendu et d'un moins récent livre* – M. Ornaghi: *Κωμωδοτραγωδία, amori e seduzioni di fanciulle: Alceo comico e Anassandride in «Suda»* – R. M. Piccione: *In margine a una recente edizione dell'«Antholognomicon» di Orione* – G. Ravagnani: *I corpi dell'esercito bizantino nella guerra gotica* – A. Rhoby: *Beitrag zur Geschichte Athens im späten 16. Jahrhundert: Untersuchung der Briefe des Theodosios Zygomalas und Symeon Kabasilas an Martin Crusius* – L. Russo: *Tancredi e i Bizantini. Sui «Gesta Tancredi in expeditione Hierosolymitana» di Rodolfo di Caen* – P. Schreiner: *L'uomo bizantino e la natura* – L. Silvano: *Angelo Poliziano: prolusione a un corso sull'«Odissea»* – F. Tissoni: «Anthologia Palatina» IX 203: *Fozio, Leone il Filosofo e Achille Tazio moralizzato.* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

3 (2003)

G. Agosti, *Contributi a Nonno, Dionisiache 25-38* – Ch. P. Baloglou, *George Finlay and Georgios Gemistos Plethon. New evidence from Finlay's records* – A. Barbieri, *La circolazione dei testi menandrei nei "secoli ferrei" di Bisanzio: la testimonianza dell'epistolario di Teofilatto Simocatta* – G. Brecchia, «*Magis consilio quam viribus*». *Ruggero II di Sicilia e la guerra* – P. Cobetto Ghiggia, *Suid. α 1892 Adler ἀνάκτορον e la carcerazione di schiavi e liberti* – G. Cortassa, *Συρματιογραφεῖν e l'antica minuscola libreria greca* – W. Haberstumpf, *L'isola di Thermia tra Bizantini e dinasti italiani (secoli XIV-XVII). I Gozzadini da Bologna: realtà latine e reminiscenze greche alla periferia dell'impero* – A. Kiesewetter, *Markgraf Theodoros Palaiologos von Monferrat (1306-1338), seine «Enseignemens» und Byzanz* – E. Magnelli, *Reminiscenze classiche e cristiane nei tetrastici di Teodoro Prodromo sulle Scritture* – E. van Opstall, *Jean et l'«Anthologie».* *Vers une édition de la poésie de Jean le Géomètre* – D. R. Reinsch, *Il Conquistatore di Costantinopoli nel 1453: erede legittimo dell'imperatore di Bisanzio o temporaneo usurpatore? Alle origini della questione: appartiene la Turchia all'Europa?* – F. Rizzo Nervo, «*Lascia <perdere> ...*». *A proposito di un recente intervento e di una recente traduzione del «Dighenis Akritis»* – U. Roberto, *Il «Breviarium» di Eutropio nella cultura greca tardoantica e bizantina: la versione attribuita a Capitone Licio* – L. Silvano, *Citazioni poliziane dal «Lessico» dello Pseudo-Zonara: una postilla sulla fortuna del testo in età umanistica* – Francesco Tissoni, *Gli epigrammi di Areta.* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

4 (2004)

D. Accorinti, *A proposito di una recente edizione critica di alcune omelie di Proclo di Costantinopoli* – M. Balard, *Costantinopoli nella prima metà del Quattrocento* – M. Balivet, *Le soufi et le basileus: Haci Bayram Veli et Manuel II Paléologue* – D. Bianconi, «*Haec tracta sunt ex Dionysio Alicar-*

naseo». *Francesco Filelfo e il Vaticano Urb. gr. 105* – L. Bossina, F. Fatti, *Gregorio a due voci* – G. Cortassa, *Da Teofilatto Simocatta ad Areta: le "tombe" di Marco Aurelio* – M. Curnis, *Addendum euripideum alla teicoscopia di Phoe. 99-155: Demetrio Triclinio ed esegesi metrica bizantina* – F. D'Alfonso, *Pindaro / Pisandro e i giganti anguipedi in Giovanni Malala (pp. 5, 47-6, 65 Thurn)* – M. Di Branco, *Il Marchese di Monferrato nel Masâlik al-absâr fî mamâlik al-amâr di al-'Umarî* – G. Di Gangi, C. M. Lebole, *La Calabria bizantina e la morte: aspetti topografici e culturali* – Ph. Gardette, *La représentation des juifs byzantins (romaniotes) dans la culture séfaraite du 13^e au 15^e siècles* – E. Magnelli, *Il "nuovo" epigramma sulle «Categorie» di Aristotele* – D. Muratore, *Le «Epistole» di Euripide nel Parisinus gr. 2652* – A. Rigo, *La politica religiosa degli ultimi Nemanja in Grecia (Tessaglia ed Epiro)*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

5 (2005)

G. Agosti, *Miscellanea epigrafica I. Note letterarie a carmi epigrafici tarantoantichi* – E. Amato, *Prolegomeni all'edizione critica dei «Progimnasmi» di Severo Alessandrino* – Ch. P. Baloglou, *Μαρτυρίες του Δημητρίου Κυδώνη περί Πελοποννήσου* – D. Bianconi, *«Gregorio Palamas e oltre». Qualche riflessione su cultura profana, libri e pratiche intellettuali nella controversia palamitica* – P. Cobetto Ghiggia, *«Suida», Teramene di Atene e Teramene di Ceo* – M. Fanelli, *Un apoftegma di Simeone il Nuovo Teologo dalla «Vita» in extenso del santo di Niceta Stethatos* – D. Gigli Piccardi, *ΑΕΡΟΒΑΤΕΙΝ. L'ecfrasi come viaggio in Giovanni di Gaza* – E. Magnelli, *Congetture ai carmi minori di Giorgio di Pisidia* – E. Merendino, *Letteratura greca e geografia araba nella cultura normanna del XII secolo: la Sicilia laus del bios di s. Filareto di Calabria* – P. Orsini, *Quale coscienza ebbero i Bizantini della loro cultura grafica?* – A. Rhoby, *The «Friendship» between Martin Crusius and Theodosios Zygomalas: A Study of their Correspondence*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

6 (2006)

E. Amato, I. Ramelli, *Filosofia rhetoricans in Niceforo Cumno: l'inedito trattato «Sui corpi primi e semplici»* – F. Bargellini, *Per un'analisi strutturale dell'Ἐκφρασις τοῦ κοσμικοῦ πίνακος di Giovanni di Gaza* – D. Bianconi, *Qualcosa di nuovo su Giovanni Catrario* – O. Biancotto, *Psello (?)*, *«Historia syntomos» 79* – L. Bossina, *Patristica parvula varia 2. La «Narratio» di Nilo e il «Barlaam et Ioasaph»* – G. Cortassa, *I libri di Fozio: il denaro e la gloria* – J. De Keyser, *«Vertit Aretinus». Leonardo Bruni's Latin translation and the Greek text of Xenophon's «Apologia»* – J. De Keyser, L. Silvano, *Per un regesto dell'epistolario greco-latino di Francesco Filelfo* – M. Grünbart, *Da capo: Ein übersehenes byzantinisches Sprichwort* – E. Magnelli, *Contributi ai carmi di Nicola Callicle* – E. V.

Maltese, Michele Andreopoulos, «Liber Syntipae», prol. 5-6 Jernstedt-Nikitin – A. Rhoby, M. Grünbart, *Präliminarien zu einem Verzeichnis der neugriechischen Briefanfänge (Epistularum Neograecarum Initia [ENI])* – L. Sarriu, *Ritmo, metro, poesia e stile. Alcune considerazioni sul dodecasillabo di Michele Psello* – L. Silvano, *Massimo Planude o Giorgio Moschamper? Sull'attribuzione di un libello antilatino contenuto nel ms. Vindobonense theol. gr. 245* – G. Spatafora, *Antehomerica e Posthomerica nella letteratura bizantina* – P. Varalda, *L'«Homilia I ad populum Antiochenum (de statuis)» di Giovanni Crisostomo nella versione latina di Ambrogio Traversari*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

Direzione: Guido Cortassa, Enrico V. Maltese, Anna Maria Taragna

Hellenica

Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica

1. Francesco Filelfo, *De psychagogia (Περὶ ψυχαγωγίας)*, editio princeps dal Laurenziano 58, 15, a cura di Guido Cortassa ed Enrico V. Maltese, 1997, pp. VIII + 152 [ISBN 88-7694-259-9]
2. Cecaumeno, *Raccomandazioni e consigli di un galantuomo (Στρατηγικόν)*, testo critico, traduzione e note a cura di Maria Dora Spadaro, 1998, pp. 256 [ISBN 88-7694-320-X]
3. Luigi Lehnus, *Nuova bibliografia callimachea (1489-1998)*, 2000, pp. XIV + 514 [ISBN 88-7694-416-8]
4. Nigel G. Wilson, *Da Bisanzio all'Italia. Gli studi greci nell'Umanesimo italiano*, edizione italiana rivista e aggiornata, 2000, pp. X + 230 [ISBN 88-7694-462-1]
5. *Cinque poeti bizantini. Anacreontee dal Barberiniano greco 310*, testo critico, introduzione, traduzione e note a cura di Federica Ciccolella, 2000, pp. LXIV + 296 [ISBN 88-7694-494-X]
6. Francesco Tissoni, *Cristodoro. Un'introduzione e un commento*, 2000, pp. 258 [ISBN 88-7694-463-X]
7. Anna Maria Taragna, *Logoi historias. Discorsi e lettere nella prima storiografia retorica bizantina*, 2000, pp. 278 [ISBN 88-7694-495-8]
8. Gregorio Magno, *Vita di s. Benedetto*, nella versione greca di papa Zaccaria, edizione critica a cura di Gianpaolo Rigotti, 2001, pp. XLIV + 152 [ISBN 88-7694-583-0]
9. Elio Promoto Alessandrino, *Manuale della salute (Δυναμερών)*, testo critico, traduzione e note a cura di Daria Crismani, 2002, pp. 284 [ISBN 88-7694-596-2]
10. *Des Géants à Dionysos. Mélanges de mythologie et de poésie grecques offerts à Francis Vian*, édités par Domenico Accorinti et Pierre Chuvin, 2003, pp. XL + 648 [ISBN 88-7694-662-4]
11. *Selecta colligere, I. Akten des Kolloquiums „Sammeln, Neuordnen, Neues Schaffen. Methoden der Überlieferung von Texten in der Spätantike und in Byzanz“ (Jena, 21.-23. November 2002)*, herausgegeben von Rosa Maria Piccione und Matthias Perkams, 2003, pp. XIV + 202 [ISBN 88-7694-683-7]

12. Nonno di Panopoli, *Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni. Canto tredicesimo*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Claudia Greco, 2004, pp. VI + 186 [ISBN 88-7694-744-2]
13. Emanuele Lelli, *Critica e polemiche letterarie nei «Giambi» di Callimaco*, 2004, pp. VI + 166 [ISBN 88-7694-745-0]
14. Ferecide di Atene, *Testimonianze e frammenti*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di Paola Dolcetti, 2004, pp. IV + 428 [ISBN 88-7694-798-1]
15. Luca Bettarini, *Corpus delle defixiones di Selinunte*, edizione e commento, prefazione di Bruna Marilena Palumbo Stracca, 2005, pp. XII + 188 [ISBN 88-7694-836-8]
16. Demetrio Triclinio, *Scolii metrici alla tetraide sofoclea*, edizione critica a cura di Andrea Tessier, 2005, pp. LXVIII + 172, tavv. 5 [ISBN 88-7694-846-5]
17. Francis Vian, *L'épopée posthomérique. Recueil d'études*, édité par Domenico Accorinti, 2005, pp. XIV + 662 [ISBN 88-7694-862-7]
18. *Selecta colligere, II. Beiträge zur Technik des Sammelns und Kompilierens griechischer Texte von der Antike bis zum Humanismus*, herausgegeben von Rosa Maria Piccione und Matthias Perkams, 2005, pp. X + 492 [ISBN 88-7694-885-6]
19. Francesca D'Alfonso, *Euripide in Giovanni Malala*, 2006, pp. VI + 114 [ISBN 88-7694-901-1]
20. Tatiana Gammacurta, *Papyrologica scaenica. I copioni teatrali nella tradizione papiracea*, 2006, pp. VIII + 304 [ISBN 88-7694-919-4]
21. Rocco Schembra, *La prima redazione dei centoni omerici. Traduzione e commento*, 2006, pp. VIII + 652 [ISBN 88-7694-940-2 978-88-7694-940-1]
22. Rocco Schembra, *La seconda redazione dei centoni omerici. Traduzione e commento*, 2007, pp. VIII + 268 [ISBN 978-88-7694-962-3]
23. Sergio Aproso, *Écho taráxas. La costruzione di ἔχω con participio aoristo attivo nella lingua greca antica*, 2007, pp. VIII + 136 [ISBN 978-88-7694-969-2]
24. Stratone di Sardi, *Epigrammi*, testo critico, traduzione e commento a cura di Lucia Floridi, prefazione di Kathryn Gutzwiller, 2007, pp. XIV + 502 [ISBN 978-88-7694-967-8]
25. Walter Lapini, *Capitoli su Posidippo*, 2007, pp. XVIII + 506 [ISBN 978-88-7694-993-7]

in preparazione:

26. Silvia Marastoni, *Metrodoro di Scepsi. Retore, filosofo, storico e mago*.
27. Davide Muratore, *La biblioteca del cardinal Nicolò Ridolfi*, in due tomi.
28. Gregorio Magno, *I «Dialogi» (libri I, III e IV)*, nella versione greca di papa Zaccaria, edizione critica a cura di Manolis Papat homopoulos e Gianpaolo Rigotti.
29. B. Snell, *Gli antichi Greci e noi*. In appendice *Nove giorni di latino*, prefazione di Hartmut Erbse, edizione italiana a cura di Marilena Amerise.
30. Enrico Livrea, ΠΑΡΑΚΜΕ. *Studi ellenistici e tardoantichi (1995-2002)*.
31. Cassia, *I versi profani*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Domenico Accorinti.
32. *Epigrammata Graeca de poetis (EGPoet) saec. I-XII p. Chr. n.*, introduzione, edizione e commento a cura di Gianfranco Agosti ed Enrico Magelli.
33. Giovanni di Gaza, *Descrizione del quadro cosmico*, introduzione, testo critico e commento a cura di D. Gigli Piccardi, traduzione di F. Bargellini.
34. Mariangela Caprara, *Epica biblica greca. Storia di un genere mancato*.
35. *Nonno e i suoi lettori*, a cura di Sergio Audano.

Quaderni
Centro internazionale di studi
sulla poesia greca e latina
in età tardoantica e medievale

1. *La poesia tardoantica e medievale. Atti del I Convegno internazionale di studi. Macerata, 4-5 maggio 1998, a cura di Marcello Salvatore.*

K. Thraede, *Anfänge frühchristlich-lateinischer Bibelepik: Buchgrenzen bei Iuvenecus* – C. Crimi, *Motivi e forme dell'anacreontea tardoantica e bizantina. Una lettura delle due parti del Barberinianus gr. 310* – G. Polara, *Tra 'ars' e 'ludus': tecnica e poetica del «Technopaegnon» di Ausonio* – E. V. Maltese, *Una contemporanea di Fozio, Cassia. Osservazioni sui versi profani* – U. Pizzani, *Le presenze classiche nel «Carmen Licentii ad Augustinum»* – W. Hörandner, *Epigrams on Icons and Sacred Objects: The Collection of Cod. Marc. gr. 424* – K. Smolak, *Die «Psychomachie» des Prudentius als historisches Epos* – K. Demoen, *La poésie iambique de Théodore le Stoudite: renouveau de l'épigramme grecque profane* – C. Micaelli, *«Carmen adversus Marcionitas»: ispirazione biblica e sua ripresa nei centoni «De lege» e «De nativitate»* – F. Fusco, *Giuliano d'Egitto: un epigrammista di età giustiniana* – M. G. Bianco, *Poesia, teologia e vita in Gregorio Nazianzeno: carm. 2, 1, 1* – C. Morechini, *Dottrine ciniche ed etica cristiana nella poesia di Gregorio Nazianzeno* – R. Palla, *Quello che avremmo dovuto sapere sull'edizione aldana dei «Carmi» di Gregorio Nazianzeno*

ISBN 88-7694-555-5

2. *La poesia tardoantica e medievale. Atti del II Convegno internazionale di studi. Perugia, 15-16 novembre 2001, a cura di Anna M. Taragna.*

R. Palla, *Parole scritte sull'acqua, parole scritte nel vento. Le promesse dell'amante e altro* – A. V. Nazzaro, *L'Annunzio dell'angelo a Maria (Lc. 1, 26-38) nelle riscritture metriche di Giovenco (1, 52-79) e Paolino di Nola (Carm. 6, 108-138)* – M. Kamptner, *Tra classicismo e cristianesimo: i generi letterari nel carme 18 di Paolino da Nola* – K. Smolak, *La cultura letteraria dei ritmi longobardi* – C. Crimi, *I componimenti poetici bizantini in onore di Gregorio Nazianzeno* – M. G. Moroni, *La "via di mezzo" in Gregorio Nazianzeno* – M. Corsano, *Sul secondo combattimento della «Psychomachia» di Prudenzio* – M. Donnini, *L'inno V del «Peristephanon liber» di Prudenzio ed i «Versus de s. Vincentio» di Ildeberto di Lavardin: analogie e variazioni* – A. Bruzzone, *Il concilium deorum nella poesia panegiristica latina da Claudiano a Sidonio Apollinare* – M. G. Bianco, *Autopresentazione e autocomprensione del poeta: la figu-*

ra e il ruolo del poeta cristiano nei prologhi, secc. IV-V – A. M. Taragna, *Riso e scherno in Giorgio di Pisidia. Il carme «In Alypium»* – E. V. Maltese, *Osservazioni sul carme «Contro il Sabbaita» di Michele Psello* – J. Diethart, W. Hörandner, *The poetical work of Constantine Stilbes. Some remarks on his rhetorical practice* – Indici

ISBN 88-7694-762-0

3. *Dulce Melos. Internationales Symposium: Lateinische und griechische christliche Dichtung in Spätantike, Mittelalter und Neuzeit. Wien, 15-18.11.2004, hrsg. von K. Smolak.*

M. u. Klaus Zelzer, *Grates tibi ... novas ... cano: Der ambrosianische Hymnus auf Protasius und Gervasius vor dem Hintergrund der Tagzeitenhymnen* – S. Stabryła, *The Christian Concept of the Victory of Virtue over Vice in Prudentius' Psychomachia* – E. A. Schmidt, *Problematische Gewalt in der Psychomachia des Prudentius?* – K. Pollmann, *Varia rerum novitate (Prud. c. Symm. 2, 329): Zwei frühchristliche Kulturentstehungslehren bei Prudentius und Avitus* – M. Corsano, *Dèmoni in fuga. Il carme 19 di Paolino Nolano e la tradizione giudaico-cristiana* – J. Styka, *Epitalamio tardoantico tradizionale e cristiano: Sidonio Apollinare e Paolino di Nola* – G. Kreuz, *... sed libet alta loqui. Die Zusammengehörigkeit der pseudohilarianischen Gedichte In Genesin und De Evangelio* – M. R. Petringa, *La presenza di Virgilio nel poema dell'Heptateuchos* – L. F. Pizzolato, *Motivi di originalità nel Carmen de martyrio Maccabaeorum: il rapporto tra parola e silenzio* – D. Weber, *Concessa mihi tempora recensendo: Zum Eucharisticus des Paulinus von Pella* – H. Müller, *Zu Pseudo-Paulinus Nolanus carm. app. 3 (Sancte Deus, lucis lumen, concordia rerum) und Verwandtem* – A. Arweiler, *Die Confessiones des Augustinus, die römische Verssatire und die Grundlagen einer christlichen Poetologie in der Dichtung De laudibus Dei des Dracontius* – S. Rota, *Zwischen Vergil und christlicher Dichtung: Der Garten des Epiphanius (Ennod. carm. 1, 9, 134-161)* – W. Speyer, *Zur Bedeutung des Kataloges in der christlichen Dichtung der Spätantike* – W. Wischmeyer, *Vom Brunnen zum Baptisterium. Spätantike Brunnengedichte* – W. Hörandner, *Zur Topik byzantinischer Widmungs- und Einleitungsgedichte* – L. Bossina, *Psello distratto. Questioni irrisolte nei versi 'in Canticum'* – H. Leithe-Jasper, *Ekkehart IV. von St. Gallen und sein Umgang mit den Quellen in den ‚Mainzer Tituli‘* – K. Smolak, *Ymnus de Sancto Augustino episcopo (Leipzig, Univ.-Bibl. MS 255, 137v)* – J. Nechutová, *De vino et ydolis carmina (Cod. St. Petersburg Lat. Q 14, N.11)* – C. Weidmann, *Die Ankündigung der Geburt Christi in Petrarca's Africa* – V. Panagl, *Deus est qui praelia jussit. Eine Battaglia für Kaiser Rudolf II.* – E. Klecker, *Kaiser Konstantin auf der Bühne des Jesuitentheaters* – S. M. Schreiner, *Primi hominis natale decus pariterque ruinam suppliciumque cano Ludwig Bertrand Neumanns ‚Lapsus protoparentum‘ (1768), eine Wiener Bearbeitung von John Miltons ‚Paradise Lost‘*

ISBN 978-88-7694-979-1

Finito di stampare nel settembre 2007
da DigitalPrint Service s.r.l. in Segrate (Mi)
per conto delle Edizioni dell'Orso